This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

Anno XXII. - Vol. I. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . . pag. 3
Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (Cont.) — *Gino Luzzatto* . » 6
I sonetti seri di Giuseppe Parini — *E. Lamma*. » 27
I pazzi di San Servilio — *Alberto Musatti*. . » 47
Frammenti Vinciani. III. Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B di Leonardo da Vinci — *G. B. De Toni*. . . » 49
I Flagellanti nel Friuli — *Ernesto Lamma* . » 65
I figli di re Manfredi — *Avv. Raffaele Ottolenghi*. » 69
Polemica — *G. Z. Reggio* . . . . . » 90

Rassegna Bibliografica:

Ferdinando Martini. A Zonzo — *M. P. P.* . » 124
E. Castelnuovo. Sulla laguna — *M. P.* P. . » 125
Maria Savi-Lopez. La dama bianca *M. P. P.* . » 126
Vittorio Calzavara. L' industria del Gaz illuminante — *G*, ... » 126
Una curiosa Raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di Giovanni Giannini — *C. dott. M.* . . . . . » 127
L'educazione fisica nelle scuole del dott. U. Bassi — *C. dott. M.* . . . . . » 128
La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi — *T. Mozzoni* . . . » 128
Pubblicazioni dell'Istituto d'Igiene della R. Università di Padova, diretto dal dott. A. Serafini, professore ordinario d'igiene — *Dott. G. Loriga*. » 129
Comm. M. Guggenheim. Due capolavori di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale di Venezia — *A. Scrinzi* » 131
Dott. Cesare Musatti. Luigia Codemo. Profilo. - *S.* » 132
Dott. Cesare Musatti. I nomi propri nel dialetto veneziano — *S.* . . . . . » 133
Gilberto Secretant. Il '48, La preparazione, Conferenza — Nel L anniversario della sortita di Mestre, Discorso — Giacinto Gallina, La vita e le opere — *M.* . . . . . » 133
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 135

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXII. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

LSoc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VIII

(V. Anno XXI, vol. II, pag. 3-7)

Se scopo d'un conferenziere è, o dovrebbe almeno essere quello d'istruire dilettando, ci si consenta la legittima superbiola di gridar alto che gl'illustri oratori che onorarono quest'anno il nostro Ateneo, raggiunsero tale scopo compiutamente.

Ippolito Tito d'Aste inaugurò la prima serie di questi discorsi (23 dic. 1898), parlando con caldo affetto di *Giacinto Gallina*, dell'onestà di lui, delle sue lotte, della sua grandezza d'artista senza vanto nè orgoglio.

Gli succedette (30 dic.) *Ettore de Toni*, che a proposito degli *Scienziati antichi e moderni* definì con l'autorità e la limpidezza che gli vengono dalla soda dottrina, non doversi trascurare gli studî appunto dei primi, come quelli che, relativamente (s'intende) alla coltura dei tempi abbondavano di fine spirito d'osservazione, e di cognizioni fisiche acute ed esatte; delle quali avremmo certamente maggior notizia, se avessero potuto come gli scienziati moderni, tramandarci il risultato delle proprie ricerche e scoperte.

Tenne la terza conferenza (9 genn. 1899) *Tullio Martello*, valutando con densa ed ornata eloquenza le differenze tra la *Psiche umana* e quella dei bruti; e *Isotto Bocazzi* la quarta (13 genn.) con le sue *Visioni primaverili*, un

fulgido sogno che dalla barbarie pagana giunge a' tempi attuali, o a dir meglio, all'idealità dell'avvenire irradiata dalla fratellanza universale.

Diderot e il suo teatro fornirono alla vibrata facondia e all' erudito e sottile ingegno critico di *Domenico Oliva* il tema della quinta conferenza (16 genn.); in cui dimostrò splendidamente come gl'intendimenti artistici del famoso enciclopedista, combattuti in aspro modo dai contemporanei di lui, informassero poi per intiero l' opera dei drammaturghi moderni. E dopo l' Oliva, *Leopoldo Pullè* (19 genn.) sopra *Gustavo Modena, artista e cospiratore,* la grande figura del quale prese maggior rilievo dalla parola sapiente ed appassionata del genialissimo conferenziere.

Pure interessante, il discorso di *Antonio dall' Acqua* intorno a *Psiche nel mito e nell' arte* (23 genn.); e bello di brio, affetto, semplicità quello di *Luigi Rava* su *Giuseppe Compagnoni e il tricolore italiano* (30 genn.); il quale Compagnoni, romagnolo di nascita e veneziano per lunga dimora tra noi, bazzicava insieme con l' Albergati e col Pepoli nella farmacia *all'Adamo ed Eva* di san Fantin, di cui era proprietario il celebre Vincenzo Dandolo; per scommessa scrisse, egli letterato, un' opera di chimica . . . molto apprezzata in Germania; menò vita avventurosa, senza essere punto avventuriere; diresse le *Notizie del mondo,* tradusse egregiamente il Varrone, dettò le famose *Lettere di Cagliostro,* ed a Parigi, compose *le Veglie di Tasso* che sortirono strepitoso successo; finalmente (ciò ch' è più di tutto) deputato al Congresso di Reggio d' Emilia ove trattavasi della libertà d' Italia, propose per primo la bandiera tricolore come simbolo della unione delle varie provincie italiane.

Seguirono *Luigi Pezzolo* (3 febbr.) con *Spiritismo?* non negando i fenomeni spiritici, ma negandoli ingenerati da causa soprannaturale; e *Domenico Gnoli,* brillantissimamente con *Campane e campanili* (6 febbr.), sfatando la credenza che l' uso delle campane nelle chiese venisse introdotto da

S. Paolino di Nola; discorrendone le leggende, i simboli, la poesia; le trasformazioni artistiche dei campanili attraverso i secoli; i diversi ufficî della campana, ora nunzia di lieti eventi, ora rattristante messaggera di morte, augurando che i suoi squilli argentini dicano sempre agli uomini parole di pace e d' amore.

Non c' indugiamo sulla lettura accademica: *Luigia Codemo — Profilo*, tenuta la sera del 25 Novembre u. s. dal dott. Cesare Musatti, perchè già pubblicata in questa stessa *Rivista* (vedi N. di Novembre-Dicembre 1898); ci piace aggiungere soltanto che col 20 febbraio s' iniziò la seconda serie di dette conferenze, che ad altre letture si sono già impegnati parecchi dei nostri egregi consoci, che in breve il prof. Vincenzo Marchesi inaugurerà il III. Corso di Lezioni di Storia Veneta, e che finalmente il nostro *Gabinetto di lettura* s' arricchì in questi ultimi mesi di nuove riviste e di nuove opere.

Venezia, 15 Febbraio 1899.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

CENNI INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE STORICHE

DI

GIROLAMO BRUSONI

(Continuazione. Vedi fasc. precedente)

Capo II. — L' *Historia d' Italia.*

La produzione storica di un popolo è sempre in diretta dipendenza dalle sue condizioni morali e politiche, e là soltanto essa assurge alla dignità di forma d' arte, dove sono grandi avvenimenti nazionali e libertà assoluta di esaminare e discutere l' operato dei potenti.

Non erano certamente tali nel seicento le condizioni della nostra penisola, e non poteva esserci una storia d' Italia, poichè mancava affatto una vita Italiana; le piccole e interminabili guerre di questo secolo furono soltanto un contraccolpo della lotta secolare combattuta dalla Francia contro gli Absburgo, ed oltre ad esse null' altro v' era che potesse richiamare l' attenzione di uno storico, se non le sollevazioni e le congiure di Palermo, Messina, Napoli e Genova. — Ma anche in queste nulla di glorioso: non era l' amor di patria o l' odio contro lo straniero dominatore, che spingesse i popolani di Napoli e di Sicilia contro i Vicerè di Spagna; ma al grido di: viva il re, insorsero essi per l' abolizione di una tassa, o per la conservazione di un privilegio, o per secondare l' ambizione di un qualche nobile decaduto.

Nessuna meraviglia quindi se neppure uno fra gli ingegni migliori di questo secolo si occupò della storia contemporanea della nostra infelice penisola. — E del resto, l'avesse anche qualcuno tentato, infiniti ostacoli sarebbero sorti ad intralciargli la strada, mossigli dalla Santa Inquisizione e dalle paure dei principi. — Ogni libro, prima di essere stampato, doveva ottenere l'approvazione dell'inquisitore e dei revisori di Stato, perchè non avesse a contenere nulla contro la religione, nè contro i buoni costumi, nè contro i principi e le leggi; e quasi ciò non bastasse tutti i mezzi dalla corruzione fino all'aperta violenza erano usati contro lo storico, che voleva narrare fatti contemporanei o recenti.

S'è già visto a quali arti ricorresse il governo piemontese per comprare il silenzio del Brusoni; e dall'altra parte i tragici esempi di Fra Paolo Sarpi, pugnalato in Venezia, e di Ferrante Pallavicino, che a 26 anni lasciò la vita sul patibolo in Avignone, mostravano troppo chiaramante agli storici quale premio fosse destinato alla loro sincerità e indipendenza.

Ne venne di conseguenza che i migliori scrittori italiani narrassero i fasti delle altre nazioni, allo stesso modo che i soldati italiani combattevano negli eserciti stranieri; ed invece pochissimi ed anche fra i peggiori, si adattassero a narrare gli avvenimenti ingloriosi della nostra penisola. — Fra questi pochi si ricordano ancora *Luca Assarino*, genovese, autore della *Storia delle guerre e dei successi d'Italia dal 1613 al 1630* (1) precursore del Brusoni alla corte di Torino (2); *Gian Francesco Fossati*, milanese, benedettino, che scrisse le *Memorie istoriche delle guerre d'Italia, dal 1600 al 1639* (3), *Giuseppe Ricci*, che narrò in

(1) Di questa storia si pubblicò una prima edizione senza la data (il Mazzuchelli dice che deve essere del *1662)*; una II ed. *in foglio* fu stampata a Torino dallo Zappata nel 1665.

(2) Cfr. Claretta — *Op. cit.*

(3) Milano, 1640 — 1 vol. in 12.

latino la *Storia delle cose avvenute in Italia dal 1613 al 1648: Pier Giovanni Capriata*, giureconsulto genovese, il quale pubblicò dapprima i *Successi d' Italia dal 1613 al 1634.* e dieci anni dopo una seconda parte, ove condusse la sua istoria fino al 1644; finalmente una terza parte, che arriva sino al 1660, fu pubblicata dopo la sua morte dal figlio (1). Alla storia contemporanea della penisola assegnarono pure una trattazione larghissima *Alessandro Ziliolo*, veneziano nelle *Istorie memorabili dei suoi tempi* (2), le quali sono una storia d' Europa dal 1600 al 1632, e *Gregorio Leti* nell' *Italia Regnante* (3), che è in ultima analisi una guida storica, geografica ed artistica del nostro paese.

Fra tutte queste opere non occupa certamente uno degli ultimi posti la *Historia d' Italia* di Girolamo Brusoni, che l' autore stesso, d' accordo in ciò con quanti in seguito ebbero a parlare di lui, considerava come il migliore fra i prodotti della sua penna, tanto che la rifece ed accrebbe sette volte nel corso di 25 anni.

Uscì essa dapprima alla luce in Venezia, nel 1656, col titolo di *Storia delle guerre d'Italia dal 1635 al 1655*, in 11 libri, come *VI. parte delle Storie Memorabili dello Ziliolo* (4); l' anno seguente il Brusoni ne faceva subito una ristampa, escludendo il racconto ai fatti d' Italia dal 1627 al 1656 (5); e finalmente una terza edizione compariva nel 1661 col titolo di *Historia d' Italia dall' anno 1625 fino al 1660* (6).

(1) La I parte fu pubblicata a Genova nel 1638; la II a Venezia nel 1649; la III a Genova nel 1663.

(2) La I edizione è quella di Venezia, 1642, 1 vol., in 4.

(3) Genova 1676 — 4 vol., in 12.

(4) Delle altre 5 parti, tre erano state scritte dallo Ziliolo, una dal Bisaccioni (le *Guerre di Germania)* ed una dal Birago *(Le sollevazioni di Stato)*; tutte sei furono pubblicate fra il 1653 e il 1656 dall' editore Turrini, che intendeva presentare al pubblico un corpo di Storia Universale. (cfr. Foscarini — *Letteratura Veneziana*, pag. 419).

(5) Venezia, Turrini, 1657 (ctr. Mazzuchelli, *loc. cit.)*.

(6) Venezia, Storti, 1 vol. in 4, di 28 libri.

Queste tre opere non erano che i primi saggi del lavoro maggiore che il Brusoni aveva in animo di scrivere: «*esse sono*, avvertiva egli stesso (1), *un abbozzo di scritti vecchi e nuovi, dove ho fatto parte più di raccoglitore che di scrittore. Se piacerà a Dio che mi resti ancora qualche ozio e tempo di scrivere, si toglieranno via tutti questi difetti, disegnando già di scrivere una Istoria tutta a mio genio e di mia farina*». — E difatto si mise subito al lavoro e vi attese per dieci anni, rifacendo, correggendo ed aggiungendo; nel frattempo pubblicò soltanto un saggio di queste correzioni nel *Supplemento all' Historia d' Italia*, stampato a Francoforte nel 1664 (2). — Finalmente nel 1671 compariva la nuova edizione dell'*Historia* (3), la quale, come s' è già detto, fu pubblicata senza le correzioni desiderate dal governo piemontese per la rottura delle trattative fra questo governo ed il Brusoni, e dove questi condusse in 38 libri il racconto dei fatti d' Italia dal 1627 al 1670.

Tenne dietro a questa l' edizione del 1676 (4), in 40 libri, uscita col beneplacito e quasi completamente a spese della Duchessa di Savoia; ed infine nel 1680 veniva pubblicata a Torino, pei tipi dello Zappata, la settima ed ultima edizione dell' *Historia d' Italia*, in un poderoso volume in foglio di 1100 pagine, diviso in 46 libri.

Il Brusoni comincia la sua narrazione dall'anno 1627; in quell' anno era morto in Mantova l' ultimo dei Gonzaga, nominando suo erede il nipote Carlo di Nevers; ma l' am-

(1) Cfr. *Lettera al lettore* nell' edizione del 1661.

(2) Pure a Francoforte, presso Sebastiano Rhoner, si erano stampati nel 1663 *Gli ultimi quattro libri dell' Historia d' Italia*, di G. Brusoni, *narranti i fatti d' Italia dal 1656 al 1660*. (Contrariamente al titolo il volume contiene anche un quinto libro). — Ma a queste date di Francoforte ed a questi nomi di editori tedeschi non dobbiamo prestare la minima fede, dopo quanto ne dice il Brusoni stesso nella lettera ricordata al S. Tommaso. — V. indietro a pag. 34.

(3) Venezia, eredi Storti e Pancirutti, 1671, 1 vol. in 4.

(4) Venezia, Tivani, 1676, 1 vol. in 4.

bizione di Carlo Emmanuele I di Savoia, dei Vicerè di Milano e dell' Imperatore, i quali o per una ragione o per l' altra accampavano tutti qualche pretesa sopra l' eredità del Gonzaga, non volle riconoscere come legittimo successore il Nevers. — Ne sorse la lunga e famosa guerra per la successione di Mantova e Monteferrato, che pose in campo da una parte il Piemonte, la Spagna e l' Impero, dall' altra il Duca di Nevers, la Francia e la Repubblica Veneta, e finì soltanto nel 1630 con la pace di Ratisbona, dove si riconobbe il Nevers come legittimo erede dei Gonzaga, ma gli si impose di ammettere un presidio imperiale in Casale ed in Mantova e di cedere al Duca di Savoia alcune terre del Monferrato.

Al racconto di questa guerra il Brusoni assegna tutto il primo libro, e lo interrompe soltanto per parlare della congiura di Giulio Cesare Vachero, che, favorita da Carlo Emmanuele, doveva scoppiare in Genova nel 1628, ma fu scoperta e sventata con l' uccisione dei promotori.

Questo primo libro ed il secondo, nel quale si narrano brevemente gli avvenimenti di poca importanza, successi in Italia dal 1630 al 1634, sono quasi una introduzione al resto dell' opera. — Per questi anni il Brusoni si limita a dare dei fatti un racconto riassuntivo, inquantochè essi erano già stati narrati da altri storici, quali l' Assarino, lo Ziliolo, il Capiata; ed anzi, come già abbiamo veduto, la sua prima idea era stata di cominciare l' istoria dove l' aveva lasciata lo Ziliolo. — Ma in seguito per dare al racconto maggiore unità e per non cominciarlo con fatti che sembrassero campati in aria, risalì fino al 1627.

Col terzo libro egli entra invece a narrare fatti, dei quali era stato in gran parte testimonio e che egli per primo raccoglieva in un racconto solo e continuato; perciò li espone con molta larghezza, e adotta la forma dell' annale, distribuendo in 44 libri la narrazione della storia d' Italia dal 1634 al 1678.

Non bisogna però credere che egli si attenga stretta-

mente all' antica forma dell' annale, limitandosi a registrare anno per anno gli avvenimenti più notevoli, che succedevano in questa o in quella parte della penisola. — Egli mostra all' incontro di seguire soltanto il filo di quei successi, che ebbero maggiore importanza per la storia del nostro paese, ed anzi arriva in ciò a tal punto, che spesso, per non spezzare il racconto di una guerra, avvenuta in una parte di Italia, trascura affatto tutti gli altri Stati di essa. — Questi fili principali, che si possono seguire nell'opera del Brusoni, sono in numero abbastanza limitato e si possono esporre in poche parole.

Morto Carlo Emmanuele I e definita la questione di Mantova, non cessavano per questo le guerre nella penisola; perchè, durando tuttavia in Germania la guerra dei trent'anni e persistendo più feroce che mai la lotta secolare tra la Francia e l' Impero, anche l'Italia doveva risentirne il contraccolpo. Ed infatti, collegatisi, nel 1635, i Duchi di Savoia, di Parma e di Mantova con la Francia ai danni della Spagna e dell' Impero, la guerra scoppiò una seconda volta violenta ai confini tra il Piemonte e la Lombardia e nella Valtellina; durò tal guerra senza interruzione alcuna fino alla morte immatura del Duca Vittorio Amedeo, nel 1637; dopo la quale essa riprese maggior vigore e fu portata nel cuore stesso del Piemonte per colpa dei principi Tommaso e Maurizio, fratelli del morto duca, i quali, pretendendo la tutela del nipote pupillo, condussero le armi di Spagna a straziare il proprio paese e suscitarono in questo la guerra civile. — Terminata la quale nel 1642, con l' accordo stipulato fra la duchessa reggente ed i cognati, non cessò per questo in Italia l' eterna guerra tra Francia e Spagna, che durò sino alla pace generale dei Pirenei, firmata nel 1659.

Il Brusoni assegna quasi esclusivamente al racconto di queste lotte i primi nove libri della sua storia, e si sofferma soltanto a narrare la famosa quanto ridicola guerra, scoppiata nel 1642 tra papa Urbano VIII, o piuttosto tra la famiglia Barberini, e gli stati collegati di Parma, Modena,

Toscana e Venezia. — Origine di questa guerra, che è conosciuta sotto il nome di *guerra Barberina*, fu il possesso di Castro, conteso dai nipoti del papa al duca di Parma; dopo alcune fazioni in Toscana e sul Ferrarese, terminate con la peggio dei papalini, la guerra, che era durata circa due anni, si chiuse con la restituzione del ducato di Castro ai Farnese.

Continuava intanto la lotta in Piemonte; ma lo storico, stancatosi di quella eterna guerra, che minacciava di diventare una malattia cronica, dedica ad essa svogliatamente poche pagine di ciascun libro, e rivolge di preferenza la propria attenzione ad altri fatti, che lo interessano maggiormente.

Egli narra con grande ricchezza di particolari le sollevazioni di Napoli e di Palermo, nel 1647 e 48, nelle quali si mostrò la grande debolezza del governo spagnuolo nelle Due Sicilie; debolezza, che lo costrinse a cedere dinanzi a due semplici popolani, ed a ricorrere contro di essi alla corruzione e al tradimento.

Ma dal 1645 in poi la maggior parte della sua attenzione è rivolta alla lunga e gloriosissima guerra, combattuta dai Veneziani contro ai Turchi per il possesso di Candia. — Sulla fine del 1644 il Sultano, sotto il pretesto che i Veneziani avessero dato ricetto ad alcuni pirati maltesi, rompeva improvvisamente la pace, e rivolti tutti i propri sforzi contro l'isola di Creta, riusciva ad impadronirsi di sorpresa della Canea. — Ne sorse una delle più fiere guerre che ricordi l'età moderna, nella quale la Republica diede prova di una resistenza straordinaria e di una incredibile potenzialità marittima ed economica, mandando continuamente nuove navi e nuovi soldati nell'Arcipelago ed in Dalmazia. — Tutta la sua nobiltà si distinse nei combattimenti e nei comandi, e tenne alta la bandiera di Venezia, superando i Turchi in tutte le battaglie navali. — Ma per terra le sue forze erano troppo inferiori alle ottomane, e sebbene il presidio fosse stato accresciuto da qualche aiuto piemontese e francese, pure la città di Candia, dopo un assedio memorando, dovette arrendersi nel 1669.

Terminata, con la resa della città, la guerra coi Turchi, vien meno all'opera del Brusoni ogni interesse; spento ogni lampo di vita italiana, anche lo storico si vede procedere svogliato e stanco. Egli si limita a registrare anno per anno una serie di fatti singoli, staccati; e tanto s'accorge che il suo racconto non può dettare il minimo interesse che in ogni libro si sofferma a riassumere gli avvenimenti più importanti del resto di Europa. — In questa infelicissima parte dell'opera il solo racconto, che presenti un legame storico, è quello della malaugurata sollevazione di Messina, che, dopo aver resistito per otto anni agli assalti dei vicerè spagnuoli, nel 1678, abbandonata dalla Francia, dovette ritornare sotto l'odiato giogo.

*
* *

Con la cadnta di Messina termina anche l'opera del Brusoni, con sollievo non piccolo dell'infelice lettore. Infatti la lettura di quelle eterne relazioni di guerre o di trattative diplomatiche stanca immensamente noi moderni, che pretendiamo dalla storia qualche cosa di più di queste narrazioni, riflettenti soltanto una piccolissima parte della vita di un popolo. — Adesso noi vogliamo che la storia ci porga un quadro completo della vita civile delle nazioni, delle loro istituzioni e costumi, e dei loro progressi nelle arti e nelle scienze. Invece nulla di tutto ciò nell'opera del Brusoni: a leggere questa storia si finisce quasi col convincersi che la vita italiana di quei tempi si concentrasse tutta in quelle due o tre parti della penisola, dove si combattevano delle guerre interminabili ed ingloriose. Del popolo, che certamente si interessava a queste guerre solo in quanto esse peggioravano le sue condizioni economiche, lo storico non si occupa mai: appena appena si ricorda che esso esista, quando deve narrare le sollevazioni di Napoli e di Sicilia.

Ma questo difetto capitale trova del resto una giustificazione nel fatto che esso fu comune anche ai migliori storici di quell'epoca; invece in un altro errore gravissimo incorse

il Brusoni di piena volontà sua, nell'adottare per la sua storia la forma dell'annale. Data la condizione peculiare della nostra penisola, dove esistevano più di trenta Stati, e quindi più di trenta storie differenti, era questa la più inopportuna fra tutte le forme, poichè obbligava l'autore ad accrescere immensamente lo sminuzzamento del racconto, già imposto dalla natura delle cose. È vero che il Brusoni, come si è già osservato, attenua questo difetto col non attenersi troppo strettamente alla forma annalistica: ma ciononostante essa contribuisce moltissimo a render ancor più pesante la lettura dell'opera, sopratutto negli ultimi libri.

Ed anche la narrazione delle guerre, benchè fatta con molta cura e con minuzia di particolari, riesce scolorita e monotona, non tanto per colpa dell'autore, quanto per la natura delle guerre stesse; le quali, combattute da eserciti stranieri che vivevano a carico del nostro infelice paese, duravano eterne, riducendosi esclusivamente a lunghissimi assedi, dove assai rari erano i fatti degni di memoria. Quando invece il Brusoni deve narrare guerre che veramente lo interessano, e che sono in realtà argomento degno della penna di uno storico, egli sa esporle in forma chiara e viva, in modo che si leggono tutte d'un tratto senza provare la più piccola stanchezza.

Nell'esame dei fatti egli si limita per lo più alla superficie: sa benissimo che dovere dello storico sarebbe quello di indagare la genesi e la preparazione degli avvenimenti e dichiara egli stesso che «*non è impresa mediocre il penetrare abditos Principis sensus*», e che «*la lettura di molte istorie moderne è affatto inutile, perchè trattone il racconto delle guerre, delle paci e dei nomi dei principi e dei comandanti, che tutti sanno, non vi si trova altro che menzogne* (1). — Ma contro alle sue buone intenzioni cozzavano troppe difficoltà ed anch'egli dovette adattarsi a fare come gli altri.

(1) Cfr. Brusoni — *Sogni di Parnaso*, pag. 86.

*
* *

Non è assai difficile il determinare, almeno con grande probabilità, a quali fonti abbia attinto il Brusoni per scrivere la sna storia; ed anzi per i due primi libri esse si possono stabilire con certezza assoluta.

Poichè essi trattavano di fatti accaduti tra il 1627 e il 1634, quando l'autore era ancora giovanissimo e neppure sognava di dover più tardi diventare uno storico, egli stesso confessa senza la più piccola vergogna di averli tratti per la maggior parte dalle *Storie Memorabili* di *Alessandro Ziliolo* e dalle *Memorie istoriche delle guerre d'Italia* dell'abate *Gian Francesco Fossati* (1). — Però la confessione sarebbe stata più completa e più sincera, se a queste due opere egli avesse aggiunto quella del *Capriata* (2), la quale gli fu di aiuto costante e fedele per tutto il primo libro, che occupa le prime 70 pagine dell'*Historia* e tratta della guerra di successione di Mantova e Monferrato. — In tutto questo primo libro il Brusoni mostra di aver seguito passo passo l'opera del Capriata, ed in molte parti le si avvicina tanto da usare persino le medesime parole (3); però generalmente

(1) Cfr. Brusoni — *Supplemento all' Historia d' Italia* (Francoforte-Scoverth 1664) pag. 3.

(2) Pietro Giovanni. — *Dell' Historia (Libri dodici) Nei quali si contengono tutti i movimenti d' arme successi in Italia dal 1613 al 1634.* — Genova, Pietro Chouet, 1644.

(3) Si confrontino, ad esempio, questi due fatti:

(Capriate — Libro X, pag. 867-8).

« Vinta pertanto la giustizia della causa dall'apparente utilità del nuovo acquisto e dalla certa sicurezza, che ne ridondarebbe negl'affari d'Italia, si deliberò di far gagliarda resistenza al nuovo Duce: e con guerra aperta escluderlo dalla successione dei nuovi Stati; e a D. Gonzallo autore, promotore principalissimo di così infelice e sfortunato consiglio, col Governo assoluto, al quale aspirava, dello Stato di Milano, fu la carica della nuova impresa appoggiata. — Per l'esecutione della quale deliberatione, tuttochè l'Imperadore espressamente ancora non consen-

si mantiene abbastanza libero, cambia quà e là l'ordine del racconto, e lo riassume quanto più è possibile, cercando sopratutto di dare alla narrazione una forma più densa ed accurata. — In molte parti si discosta anche completamente dal modello, ed attinge invece all'altra fonte dello Ziliolo, dal quale, ad esempio, trae quasi alla lettera tutto il racconto della congiura di Giulio Cesare Vachero (1).

Per il secondo libro mancava al Brusoni l'aiuto del Capriata, l'opera del quale non arriva sino al 1634, come è annunciato dal titolo, ma si arresta alla pace di Ratisbona, del 1630; e perciò dovette accontentarsi dello Ziliolo e seguirlo con la massima fedeltà fino alla pace del 1632 tra la Repubblica di Genova ed il Duca di Savoia,

tisse, cominciò D. Gonzallo a pubblicare in nome di Cesare la guerra, e per darle principio, a far preparamenti d'arme e di genti. — Allegavasi per fondamento dell'Impresa il Decreto dell'avocatione fatto da Cesare, dalle mani del quale, dovendo Il nuovo duca prender la possessione di quegli stati, dicevasi, che di fatto e per propria autorità vi si fosse contro il medesimo decreto intruso. — Colorivasi ancora il nuovo movimento con lo studio della pubblica pace d'Italia e della sicurezza della Corona ».

(Brusoni — Libro I, pag. 5).

« . . . . . .

Determinossi adunque di fare valida resistenza al Duca per escluderlo in ogni maniera dal suo legittimo possesso, e ne viene insieme col governo libero di Milano, cotanto ambito da lui. appoggiata la direzione dell'impresa a Don Gonzalo, infelice promotore di così sfortunato consiglio. — Onde benché l'Imperadore non vi acconsentisse ancora intieramente, incominciò egli a pubblicare in nome di Cesare la guerra al Duca . . . . . Allegava per fondamento dell'Impresa l'avocatione fatta da Cesare di quelli Stati a sè medesimo; da cui dovendo il Duca riceverli se ne fusse di fatto e di propria autorità impadronito. — Coloriva poscia questa invasione con lo studio della pubblica pace (mentre egli la turbava) dell'Italia, e della sicurezza (che egli metteva a rischio) della Corona ».

E moltissimi altri risoontri di questo genere si potrebbero fare in tutto il I libro dell'opera del Brusoni, col libri X, XI e XII del Capriata.

(1) Cfr Brusoni — Libro II, pag. 72-73 e Ziliolo.

con la quale termina il racconto dello storico veneziano. Ed in questa prima parte del secondo libro si trova pure, copiata parola per parola da quella dello Ziliolo, la bellissima descrizione dell' eruzione del Vesuvio, nel 1630, che il Botta riportò per intero nella sua storia, attribuendola al Brusoni, e tributandogli perciò altissime lodi (1).

Non si comprende poi per qual ragione il nostro Girolamo abbia ricordato tra le proprie fonti le *Memorie istoriche* del Fossati, le quali non poterono certamente riuscirgli di alcuna utilità, non essendo che un brevissimo riassunto di tutta la storia d' Italia dal 1600 al 1639.

Col terzo libro egli entra in un campo più noto; dei fatti che narra ha egli stesso udito parlare o ne ha letto delle relazioni, scritte da testimoni oculari; perciò non ha più bisogno di ricorrere ai racconti degli storici, che lo precedettero, ma può andare innanzi con le sole sue forze. — Ciò non toglie però che per i primi sette od otto libri non gli sia stata ancora di grande aiuto la seconda parte dell' *Historia* del Capriata, che arriva sino al 1643 (2), e che il Brusoni mostra di aver conosciuta e studiata, ed in molte parti anche seguita da vicino. — Ma in generale egli palesa qui nell' imitazione libertà molto maggiore che nei libri precedenti, e assai di frequente aggiunge considerazioni e particolari, che mancano nell' opera del Capriata, altri ne toglie, cambia l' ordine del racconto, e, ragionando intorno a qualche fatto incerto, arriva persino a conclusioni contrarie. Ciò deriva dal fatto che il suo ufficio di corrispondente politico lo aveva messo in possesso di una grande quantità di relazioni sopra gli avvenimenti pubblici successi negli

(1) Cfr. Ziliolo (Venezia, Turrini, 1653), libro III, Parte III, p. 138-139. — Brusoni (Venezia, Tivani, 1676), libro II, pag. 72-73. — Botta *Storia d' Italia* (Capolago, 1833), vol. VI, pag, 11.

(2) Pier Giovanni Capriata — *Dell' Historia | Parte seconda | in sei libri distinta | nel primiero dei quali si contengono alcuni movimenti d' arme fuor d' Italia succeduti | e nei cinque susseguenti la continuazione di quei d' Italia dal 1634 al 1644* — Venezia, Tommasini, 1649.

ultimi anni in ogni parte d'Italia, relazioni che egli poi doveva essere andato raccogliendo perchè gli servissero di fonti per le sue storie. — Anzi per tutta quella parte della sua storia, che va dal 1643 al 1678, egli deve essersi affidato esclusivamente all'autorità di queste relazioni, delle quali cita o riporta frequentemente non una sola, ma parecchie, ricevute da diverse parti sopra uno stesso fatto; mentre non accenna mai ad alcuna opera storica, di cui abbia avuto a servirsi; ed in realtà, se si eccettui il padre *Giuseppe Ricci*, che scrisse in latino la *Storia delle cose avvenute in Italia dal 1613 al 1653* (1), ed il Capriata che scrisse anche una *III Parte* della sua *Historia* (2), della quale però il Brusoni non potè giovarsi, perchè fu pubblicata dopo la sua, il nostro Girolamo fu il solo che, per questi anni, scrivesse una storia generale di tutta la penisola.

Forse possono avergli giovato un po' gli storici particolari dei singoli Stati, che furono in questo secolo numerosissimi, ma senza dubbio il massimo aiuto egli deve averlo avuto dalla corrispondenza diretta coi vari paesi. E che appunto in queste corrispondenze egli confidasse, come nel sussidio principale per scrivere le sue storie, vediamo confermato da una sua lettera a Gregorio Leti:

« .... *e come mi riescono a gratia le sue lettere, così la prego di non ricevere ad importunità le mie, almeno bis in anno, per tener concatenata l' Amicitia, acciò facilmente ce ne possiamo servire l' un l' altro nei bisogni che ci possono occorrere di Memorie: che purtroppo ne tiene necessità il nostro Esercito* (sic) (3).

(1) Non ho potuto vedere quest' opera, e quindi non so in quali rapporti essa sia con quelle del Brusoni.

(2) Questa *terza parte*, che arriva sino al 1659, fu pubblicata dal figlio, nel 1663, dopo la morte dell' autore. Invece le prime tre edizioni dell' *Historia* del Brusoni, che arrivano fino al 1655, 1656, 1660, furono pubblicate nel 1656, 1657 e 1661.

(3) Beli — *Lettere*, Amsterdam, 1710. Vol. I, pag. 47. La lettera porta la data di Venezia 31 Marzo 1664.

Leggendo le diverse edizioni dell' *Historia d' Italia*, e le altre opere storiche del Brusoni, si arriva facilmente a comprendere qual metodo egli seguisse nel comporle.

Egli raccoglieva dapprima le relazioni arrivategli da fonti disparatissime sopra un determinato fatto, le sceglieva, accettando soltanto quelle che gli sembravano accostarsi maggiormente alla verità, e le ordinava. — Talvolta anzi egli si limitava a questo lavoro di scelta e di compilazione; ma si riservava di scriver poi un racconto continuato, tutto di sua testa, quando non si potesse aver più alcun dubbio sulla verità dei fatti, che egli narrava. Ed ecco, a conferma di ciò, quanto ci dichiara nell' introduzione alla quinta ristampa dell' *Historia*:

« *Avendo già alcuni anni . . . . . tessuti alcuni racconti degli emergenti di Stato e di guerra, succeduti in Italia ai miei tempi . . . . , parve ad alcuno ch' io mi fossi diportato con qualche parzialità verso qualche nazione straniera, verso la quale non ho mai avuto nè pratica nè interesse di sorte alcuna* ». Perciò nell' edizione successiva, avendo « *voluto sfuggire così fatto scoglio, presi risoluzione di far la parte più di raccoglitore che d' historico; acciochè sottoposte agli occhi dei leggenti le relazioni e le ragioni di una parte e dell' altra, formassero essi il giudizio sopra ciò secondo la propria capacità e soddisfazione.*

» *Ora che non solamente sono spacciate tutte le impressioni di quell' opera, ma sono scorsi molti anni senza ch' io abbia scritto cosa alcuna in quella parte, fuorchè un piccolo supplemento . . . . , ho determinato di ritessere al mio dosso quei libri, nei quali aveva piuttosto raccolto le altrui relazioni, che portato la mia tessitura* (1).

In vero nelle ultime edizioni si sente che il racconto non è un rappezzamento di scritti altrui, ma esce tutto da una stessa penna; in una parola esso presenta unità di stile. — Però anche in esse non scompaiono del tutto le

(1) Cfr. Brusoni — *Historia l' Italia* Venezia, eredi Storti etc., 1671.

traccie del metodo antico: quando l'autore si accinge ad esporre dei fatti un po' incerti, o che non si possono facilmente riassumere in un racconto ordinato, egli, con un sistema che non fa troppo onore alla sua abilità letteraria, ma che è buona testimonianza della sua sincerità e della sua modestia, confessa apertamente di limitarsi a riferire le relazioni scritte da altri, avendo però cura di scegliere quelle più degne di fede. — Di ciò si potrebbero trovare in tutta l'opera numerosissimi esempi, ma ci limiteremo ad uno soltanto, riportando ciò che egli avverte prima di entrar a narrare il grande assedio di Candia:

« *Essendosi di questo assedio pubblicati in tutta Europa lunghi e minuti giornali, a noi non resta che di scegliere quelle cose solamente, che ci parranno convenienti a quest' opera e alla dignità dell' historico, avendo osservato che alcuni scrittori, purchè innalzino i soggetti loro nazionali, o quelli in grazia dei quali hanno scritto, nel rimanente portano tutti le medesime cose, raggirandosi attorno il cerchio delle sole operazioni militari senza darci alcun lume degli interni consigli, disegni o sconcerti dei comandanti* ». (1).

Ora, o delle parole del Brusoni non si vuol tenere il minimo conto, oppure tali parole ci costringono ad ammettere che egli non mancasse affatto di senso critico, e che nel narrare i fatti avesse almeno l'intenzione di cercare la verità.

E già che ci siamo, cerchiamo di approfondire un pò la questione della credibilità di questo autore.

Leggendo l'opera del Brusoni è impossibile non riconoscere che egli per iscriverla deve avere studiato un numero assai grande di relazioni e di documenti; si vede che egli non si accontenta mai di riferire i racconti degli altri scrittori, ma confronta fra loro le narrazioni differenti, e dal loro raffronto cerca di trarre la verità. — In parecchi luo-

(1) Cfr. Brusoni — *Hist. d' It.* (Torino 1680), libro XXXV, pag. 849.

ghi riporta brani interi di documenti, lettere, manifesti, decreti, trattati di pace, e quando di qualche fatto possiede racconti scritti da testimoni oculari, che egli giudichi degni della massima fiducia, li riferisce tali e quali (1).

Nel dare giudizi sopra uomini e cose si mostra molto guardingo (2), benchè in generale la prudenza lo renda più propenso alla lode che al biasimo. — Quando si accorge di esser caduto in errore non ha alcuna difficoltà di confessarlo e ricredersi; ma se invece è convinto di aver narrato il vero, mentre altri lo accusa di falsità, difende con grande vivacità e coraggio il proprio racconto (3).

Bellissima, se non sembrasse un puro esercizio di rettorica, sarebbe la dichiarazione che il Brusoni ripete insistentemente al principio ed alla fine di quasi tutte le sue opere storiche:

« *Piaccia a Dio che le mie historie trovino negli animi dei leggenti altrettanto di ingenuità nel censurarle, quanta ne abbiamo noi adoperata in iscriverle. Che se ci manchi ogni altra buona parte per iscrivere degnamente l' historia, certo è che possediamo questa di un animo ingenuo e di una penna libera, ma di modesta libertà, sempre ricordevoli di quello che dobbiamo agli altri e a noi stessi* ».

Ma ahimè! è proprio questo che ha fatto difetto, al-

(1) Cfr. p. es. libro XVI, pag. 512, XXVII pag. 690-91, XXXIII pag. 801, XXXVII pag. 882, 888-89-90.

(2) Nel libro VI pag. 143 dice che si trattiene dal dare un giudizio sul Duca di Crequi, perchè questi era morto, mentre egli era ancora in età troppo giovanile (nel 1638) e *non applicava l' animo alla cognizione delle cose del mondo.*

Nel libro XXXII, pag. 786, parlando della morte del march. Mirogli, ambasciatore del Duca di Modena a Roma, soggiunge che non dirà nulla delle sue qualità, perchè, essendo egli stato suo amico, *non sembri dato all' affetto, quello che è dovuto al suo merito.*

(3) Frequentissimi esempi di ciò troviamo nel già citato *Supplemento* (Francfort 1664).

meno negli ultimi anni, al nostro istorico: una penna libera ed il ricordo di ciò che egli doveva alla propria dignità. E stanno a provarlo i documenti messi in luce dal Claretta.

Entrato in buoni, troppo buoni, rapporti con la Corte di Torino, il Brusoni, nell'edizione del 1676, riduceva ai minimi termini il raccouto dell'accomodamento, a cui erano venuti, nel 1663, il governo Piemontese e la Republica Veneta e che conteneva dei patti abbastanza umilianti per la Casa di Savoia; modificava la narrazione di alcuni altri fatti della reggenza di M. R. Cristina di Francia, ed esponeva poi in *usum Delphini* tutta la guerra di Genova, obbedendo ai comandi del March. di S. Tommaso o di altri ministri piemontesi.

Questi purtroppo son fatti che non si possono smentire; ma però a tenue giustificazione del Brusoni convien dire che dal confronto delle ultime edizioni della sua storia con le precedenti e con altre autorevoli storie posteriori, risulta che egli non arrivò mai a narrare cose che sapesse esser false, ma si limitò a passare sotto silenzio quei fatti che ai suoi padroni non riuscivano troppo graditi.

*
* *

Lo stile dell'opera è semplicissimo, senz'ombra di secentismo; ma questa semplicità, la quale costituisce il pregio maggiore di tutti gli scritti del Brusoni, non è in questo caso una ribellione ai gusti del tempo, inquantochè essa si riscontra egualmente in quasi tutte le opere storiche ed in genere nelle opere scientifiche di questo secolo: segno evidente che nelle opere letterarie l'ampollosità della forma era destinata soltanto a coprire la vacuità del contenuto. — Il Brusoni anzi si mostra conscio di questo fatto ed esprime nettamente il concetto che lo stile nel racconto storico è una cosa secondaria e che esso ha importanza, solo in quanto serve ad esprimere chiaramente ciò che l'autore intende di dire.

« *Quanto allo stile* (avverte egli stesso) *non ho mai avuto pensiero di far mutazione alcuna nelle mie opere, perchè, scrivendo ciascuno secondo la propria inclinazione, purchè vesta di forma decente i propri concetti, non ha da render conto a nessuno del proprio gusto* » (1).

In ciò egli seguiva i concetti di Traiano Boccalini, del quale era infatti caldissimo ammiratore, e che si era espresso così sul modo di scriver le istorie:

« *Granchio ben grosso pigliano quelli che si persuadono tutta la bellezza di una storia consistere nello stile, perocchè elle si leggono le storie dei giudiziosi per sapere i fatti, non per imparare la rettorica e le belle parole, per fare acquisto della prudenza, non della grammatica* » (2).

D' altra parte il Brusoni non cade mai nell' eccesso contrario, ed anzi si mostra sempre molto accurato e corretto nella forma; la lingua da lui usata non è ricca, ma, considerando anche che si tratta di un veneto, si può dire abbastanza purgata; e sopratutto gli va attribuita una gran lode per lo studio di mantenere in tutta l' opera l' unità di colorito. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando, umiliato e stanco, si abbassava sino ad incaricare il padre Arcangelo da Salto di compilargli alcune parti della sua storia, egli si riservava di rivedere poi il racconto per imprimervi l' uniformità di stile (3).

Ed il Claretta stesso ci riporta un documento, dal quale apparisce quanto chiari, precisi ed assennati fossero i concetti del Brusoni sopra la questione della forma nella narrazione storica. Nei primi mesi del suo soggiorno a Torino il governo gli dava da esaminare una relazione della morte

(1) Cfr. Brusoni — *Hist. d' It.* (Tor. 1680). *Lettera al lettore.*

(2) Cfr. Boccalini — *Osservazioni all' Agricola di Tacito* in *Bilancia Politica*, Parte II, pag. 8.

(3) Cfr. Claretta — *Op. cit.*, pag. 327.

del duca Carlo Emmanuele II; nella lettera di risposta egli conchiudeva in questa maniera:

« *In poche parole lo stile di questo racconto pizzica più del poetico che dell' istorico, e nell' universale è duro, improprio ed affettato, come pure nel particolare riesce molto affettata la descrizione del male e della morte di S. A. R. . . . . , chè in un racconto storico non si devono tanto sminuzzare le cose che ne venga a formare un sermone di Orazio* » (1).

*
* *

L' *Historia d' Italia* ottenne ai suoi tempi una fortuna notevole, se dobbiamo giudicare dal numero delle edizioni che ne furono fatte, dall' ardore mostrato dal governo piemontese per attirarsene in casa l' autore, ed anche dai numerosi libelli che per essa furono scritti contro di lui (2).

La ricordarono con molto onore, fra i contemporanei, il Leti, e fra gli scrittori del secolo successivo, per parlare soltanto dei maggiori, il Mazzuchelli, il Fontanini, il Tiraboschi, che furono tutti concordi nel dirla l' opera migliore del Brusoni. — Carlo Botta se ne servì moltissimo per la

(1) Cfr. Claretta — *Op. cit.*, pag. 391, nota 1.

(2) Di tali libelli vedo ricordato uno dal p. Angelico Aprosio nella sua *Biblioteca* (pag. 166), cioè: *Il valore Maltese difeso contro le calunnie di G. Brusoni da Carlo Magri della Valletta,* primo custode della Bibl. Alessandrina (Roma, Dragondelli, 1667), due ne ricorda il Mazzuchelli (*loc. cit.*), e sono: *Il Rovescio di G. Brusoni*, anonimo ms., e *L' Onore riparato dalla Verità*, a difesa di Angelo Taracchia, segretario del Duca di Mantova, che il Brusoni aveva accusato di tradimento. — E a questo proposito è degna di esser ricordata la risposta, che il B. dava a questo libello, nel già citato *Supplemento* (Francfort, 1664), pagina 189; dopo aver in parte confessato il proprio errore egli scrive:

« *In quanto alle calunnie, alle menzogne ed alle impertinenze vomitate contro la nostra persona, elle non ci toccano punto, essendo cose fuori della materia di che si tratta. Col dir male di me non si abbatte la verità . . . .* ».

tessitura della sua istoria, la cita due volte con molto onore, riportandone le parole testuali (1), ed anche in molte parti, dove non lo confessa, mostra di essersi attenuto fedelmente al racconto dello storico seicentista, pur mutandone la forma ed abbreviandolo (2). — È però da notare, e fa grande onore alla penetrazione del Botta questo fatto che egli, sessant' anni prima che il Ricotti ed il Claretta pubblicassero i loro lavori, era giunto alle medesime conclusioni e, parlando della morte del conte Catalano Alfieri, usciva in queste parole:

« *Chi pagasse lo storico Brusoni per dir tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo* » (3).

Moltissimo giovò l' *Historia d' Italia* anche al Cicogna per quel monumento di erudizione che sono le sue *Iscrizioni Veneziane*, ed al Frizzi per le sue *Memorie per la Storia di Ferrara.*

Ma infine, si domanderà, qual valore dobbiamo riconoscere a quest' opera del Brusoni?

A mio avviso essa non presenta la più piccola utilità per chi intende studiare le condizioni civili dell' Italia nel secolo XVIII; ma d' altra parte il racconto delle guerre vi è fatto con tale abbondanza di nomi e con tanta cura e minuzia di particolari, che per questa parte essa riuscirà sempre indispensabile a chi voglia narrare diffusamente la nostra storia politica di quei tempi. — É vero che dell'opera

(1) Cfr. Botta — *Storia d' It.*, Capolago, 1833, Vol. VI. pag. 11, ove riporta integralmente la descrizione dell' eruzione del Vesuvio nel 1630 (che, come s' è visto, è dello Ziliolo), e dice: *Userò le parole di G. Brusoni, storico di valore.* A pag. 127 ne riferisce pure le testuali parole il giudizio sulla mossa inconsulta dei principi Tommaso e Maurizio a danno della cognata Cristina ed usa questa espressione: « *per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore* ».

(1) È scritto evidentemente sulla falsariga del Brusoni tutto il racconto della guerra di Valtellina, nel 1636, della guerra in Pemonte dal 1635 al 1637 e del lungo assedio di Torino durante la guerra civile.

(2) Cfr. Botta — *Storia d' It.*, Vol. VII, pag. 261.

del Brusoni, come di tutte quelle degli storici prezzolati di questo secolo, bisogna giovarsi con molta cautela, perchè molti fatti essi tacciono a bella posta, altri esagerano, sempre secondo i desideri del principe pagante. — Ma dall'adoperarla con cautela al rigettarla completamente, ci corre; e lo storico attuale, che, accingendosi a tessere il racconto di quelli avvenimenti, si privasse spontaneamente di tutte queste fonti, si potrebbe rassomigliare ad un uomo che, partendo per un lungo viaggio a piedi, si tagliasse volontariamente una gamba. Infatti se pure a queste fonti non si dovesse dare un valore maggiore di quello che diamo ai nostri attuali giornali politici, esse sarebbero sempre degne di lungo e profondo studio, potendoci fornire moltissime notizie che si cercherebbero invano nei documenti ufficiali.

(continua) GINO LUZZATTO.

I SONETTI SERI DI GIUSEPPE PARINI

I.

Sono in numero di quarantadue, e li raccolse il Reina nel secondo volume delle *Opere* pariniane, dando ad essi luogo prima delle *Odi*, assai più fortunate del *Giorno*, il quale aspetta sempre una edizione critica e definitiva. E pure i sonetti, che sono incomparabilmente meno belli delle odi, aspettano un' edizione un po' critica, e riveduta sulle stampe, non troppo difficile a darsi, se si considera che il Reina raccolse a piè pagina le varianti di ognuno, e se si pensa che le varianti sono sempre mutamenti di leggera importanza: del resto un diligente esame di esse mi ha potuto convincere che la lezione preferibile è sempre quella che il poeta fermò per la stampa di questi sonetti. I quali, come è facile immaginare, trattano di argomenti vari e disparati; e in molti casi furono ispirati dall'occasione, che, come si sa, uccide troppo spesso la libera estrinsecazione dell'arte. Ve ne sono su tutti i temi e per tutti i gusti: per monaca, per nozze, per la macchina aereostatica e fino per l' abolizione dei gesuiti; tanto questo leggero componimento, cui Dante *il movere diè del Cherubino*, diventò la forma *omnibus* di tutti i poeti, i poetini e i poetastri d' ogni tempo.

II.

Non è il caso, esaminando questi quarantadue sonetti, di investigare e stabilire il tempo della loro composizione, per farne oggetto di studio in relazione allo svolgersi dell'ingegno e dell'opera del Parini; giacchè se di alcuni, e lo vedremo più oltre, possiamo sapere l'anno in cui furono composti, altri, i più, gli uscirono dalla penna durante il lungo corso della sua carriera poetica, e specialmente quelli ispirati dall'occasione o ritraenti affetti intimi ed individuali. Più opportuno ci sembra esaminarli classificandoli in piccoli gruppi, secondo il tema che trattano, o il momento che li ispirò. Alcuni di questi sonetti furono scritti per nozze, altri per monacazioni, e questi esamineremo per primi, perchè entrano in quella poesia d'occasione che dovè essere il tormento dei poeti del settecento.

Anche chiamandosi Parini, anche avendo scritto il sonetto: *Andate alla malora*, contro chi domandava versi per occasione, il buon abate di Bosisio, pur lamentando che *Non si faccia una monaca o un frate Senza i sonetti, senza le canzoni;* e dopo avere scherzato sull'argomento con un sonettino che pare una minchionatura alle monacazione, (lo studierà, insieme ad altre non poche rime del Parini, chi vorrà esaminare quanto il nostro poeta abbia imitato e derivato dai berneschi), dovette cedere al gusto del suo tempo e scrivere sonetti per monache. In tutto sono tre; (II. XXXV XXXVI) ma non sono gran cosa. Nel primo manda la monaca diritta al convento, anzi al *romito albergo*, e per confortarla le dice che vi troverà *l'Umiltade, la Concordia* e *il bel Silenzio;* (perchè poi sia *bello* il Silenzio, vattel' a pesca); fuori, fuori, stanno Amore, *superbo dei feriti sensi, l' invidia* e il *di risse eccitator Garrito.* Deità che invece dicono abbiano proprio la loro sede nei conventi. Forse il poeta ebbe in mente quelle tre ottave dell'Ariosto in cui è ritratta la casa del Sonno; ma che differenza per bontà del-

l'arte! Il sonetto si chiude con una terzina che pare una canzonatura di quanto ha detto prima in lode del *romito albergo:*

> Ma guardati da Amor: co' suoi quadrelli
> aspetteratti insidioso al varco
> fra' gli oziosi e striduli cancelli;

se la Monaca deve guardarsi da Amore, come il poeta poteva dire che volge il *guardo in lui nubilo e parco Qual vincitor che sui vinti rubelli Torvo sen passa e di lor spoglie carco?* E se i cancelli sono *oziosi,* come possono essere anche *striduli?* Migliori sono gli altri due sullo stesso soggetto, quantunque mostrino d'appartenere al Parini principiante: ma nel primo, brutto assai è il settimo verso: (*E ovunque sieno in vario albergo e in panno,*) *panno* per veste, al singolare non l'avrebbe usato nessuno dei nostri classici scrittori: nell'altro si potrebbe osservare che se l'*ozio* è *inimico ai nodi santi,* le monachelle non fanno altro che stare *supplici ognor davanti al Nume* e le loro occupazioni sono quelle stesse onde tanto s'esaltava il Petraca nel *De ocio religiosorum.*

I sonetti del Parini per monache sono freddi, compassati, quasi direi stiracchiati: colpa dell'argomento. Ma negli altri che scrisse per nozze, il buon abate di Bosisio ha modo di far pompa di tutte le grazie della sua musa e si mostra più vivo, più schietto, più artista. Non per nulla aveva sparso, nella canzonetta *Le nozze,* tutti i tesori della forma, le venustà delle grazie, come l'ottonario non aveva mai avute dal Poliziano in poi. L'argomento stesso, che il Salandri svolse e diluì in quaranta sonetti, e i poeti della scuola classica del settecento trattarono tutti, dal più al meno, in tutti i metri e in tutti i toni, acquistò grazie e pregio dall'arte del Parini, il quale, se alcune volte sdrucciolò nel sensualismo, sempre seppe imprimervi una nota di profumo e di passione. Con ciò non dico che fosse un innovatore, nei sonetti, della poesia nuziale; dico che più del Frugoni, seppe cantare di

nozze, o dicendo qualche cosa di nuovo, o rappresentando le vecchie idee dei repertori nuziali seppe dare ad esse una impronta ed una espressione tutte sue proprie, così che solo il Marchetti mi pare degno di stargli appresso, e al suo confronto scolorisce il Frugoni, che tanti versi per nozze compose.

I sonetti nuziali del Parini, (in questa sezione di rime che prendiamo in esame,) sono soltanto cinque. Il primo (VIII) contiene una invocazione a Venere, quale si trova in altre poesie del genere: forse è un po' ardita metafora rappresentare Venere in atto di coronare *il caldo amor* e *la intera Fede di due anime costanti*: ma all'invocazione mitologica segue una rappresentazione viva d'affetti e di sentimenti umani. L'Amore v'è rappresentato nei suoi affetti sensuali: le due *anime costanti* desiderano e palpitano come persone umane, il poeta lo sa, e lo dice: *Non sai quanti sospir sparsero e quanti Nel desiar questa beata sera?* Tutto bene: e bella è la chiusa dell'invocazione a Venere, senza la quale *nulla quit . . . . domus Liberas dare:*

Vieni e t'assidi su la destra sponda
del talamo felice; e dal bel ciglio
versando i dolci rai l'ardi e feconda.

E un'altra invocazione a Venere è nel sonetto XXI, ma questa volta è Orazio che presta al poeta qualche colore della sua ricca tavolozza. Infatti il Parini ha inestato nel suo sonetto più d'una immagine tolta dalla grande poesia nuziale latina, specie in questi versi, in cui c'è Orazio:

Questa a te candida zona sospende
Nice or che al talamo vien del marito
male opponendosi; e sul fiorito
letto con trepido ginocchio ascende.
Tu in cambio donale l'amabil cinto
caro a' bei giovani e a le donzelle
onde il suo morbido fianco è distinto.

Non manca il sensualismo, o, come dicevasi, il *verismo corruttore*; ma come rappresentare nelle forme ideali un rito grande e solenne che del senso è una emanazione? E che cosa è questo in confronto del fescennino del carme catulliano: *Collis o Heliconei*, che è pure la più alta manifestazione della poesia nuziale romana, cantata in tutte le sue particolarità rituali? E il *pineam quate taedam* del carme catulliano ritorna nel son. XIX, un elegante quadretto di cui si ricordò, parmi, il Marchetti nel sonetto: *Noi Dive Ascree per questo suol felice*, che non è tra i suoi migliori versi nuziali. I Parini si ricorda ancora del: *Tardet ingenuus pudor*, ma invece del *suaveolentis amarici* diede ad Imene le rose:

Precorre Imene, e rende luminosa
la sacra stanza de' piacer novelli;
e rugiada freschissima odorosa
da le rose gli piove su i capelli.
Amore armato sol d'aurei quadrelli
guida la Verginella paurosa:
ed ella, chini i suoi due occhi belli
sopra lui mollemente si riposa.
Amor sorride e le accenna col dito
il loco ove sarà madre d'eroi:
ella a quel cenno palpita ed arrossa.

Ma per non soffermarmi sul sonetto: *Fingi un'ora, o pittor*; da cui Andrea Appiani fece un *leggiadrissimo disegno*, (ciò potrà anche una volta dimostrare quanta fonte d'ispirazione, quanta purezza di contorni e di disegno le arti rappresentative possano derivare dalla lirica classica,) dei sonetti nuziali del Parini io preferisco il XX, in cui è rappresentato l'alzarsi della sposa la mattina dopo le nozze. L'argomento era un po' scabroso, ed è, trattato in modo tutto diverso, anche nelle *Nozze*, sulla quale ode è a vedersi il mirabile saggio del Carducci. Ma con che franca maestria lo tratteggia il Parini! Con quanta decenza di forme svolge un argomento che potrebbe essere stato gradito al Casti ed al Batacchi!

Nella poesia nuziale del settecento, credo, non abbia esempi che lo somiglino; e, d'altra parte, trattare un argomento così delicato, senza dar un tuffo nella scurrilità non può essere che opera d'un artista. Vero che Angelo Mazza cantò, in strofette savioliane, *La notte* e *Il Talamo*, liriche *eruditamente lascive*, ma nulla in esse che assomigli, anche mezzanamente, all'ardito argomento che prende a trattare il Parini.

Ha bisogno questo sonetto d'una lunga illustrazione per dimostrare tutta la finezza del quadretto che il poeta ha rappresentato, e dire che poche volte abbiamo trovato nella nostra lirica classica più perfetto naturalismo? La sposa che tardi s'alza dal letto, anzi dal *novo letto*, che deve più volte, innanzi *a lo speglio, rinnovare il suo cangiato aspetto*, è resa maestrevolmente: e come è diversa dalla *pudica sposa* che a sè stessa *quante volte convien piacque e dispiacque!* E quel birbantello d'Amore che conta sulle bianche dita, *vezzosamente sorridendo*, quante volte la sposa è ritornata ad acconciarsi il *crin negletto?* E una miniatura: tanto più pregevole, se si considera che l'orma perfettamente naturalistica, onde sono informati i sonetti nuziali del Parini, danno ad essi un pregio che la mite poesia nuziale non ebbe quasi mai: quello della verità. E si riannoda, in certa guisa, a quella poesia romana che cantando le nozze non dimenticava il fescennino, ma riconosceva e cantava Amore e Imene come *principio della società*, non nascondendo che è soddisfazione dei sensi, ma altresì principio della famiglia. Insomma: c'è l'augurio del *bene vivite et exercete juventum* e del *Torquatus volo parvulus.....*

III.

Dopo i sonetti nuziali, tanto per far un po' il contro altare, passiamo ai sonetti religiosi, che in tutto sono cinque. Il primo fu scritto per l'esaltazione al pontificato di Clemente XIII (1758), e in esso il poeta prende occasione dalla

morte della madre del Rezzonico per scrivere un sonettino che pare imitato dai *fuochi artificiali* della lirica laudatoria del quattrocento. La madre del pontefice, che vede il figlio *seder quaggiù d' ogni mortale* il primo, disse: *qui femmo assai: or più che vale? In cielo andiamgli ad impetrar consiglio.* Come si vede, è un concettino. Non so se l' abate Parini, che albergava in cuor suo sentimenti veri e democratici, e sopravisse al pontefice Clemente XIII, abbia poi avuto ragione di lodarlo quando condannava il libro *Dello spirito filosofico* di Helvetius e l' *Emilio* del Rousseau, o quando confermò i privilegi dei Gesuiti; ma certo al credente Parini dovè dispiacere che sotto il pontificato del Rezzonico nel Portogallo sorgesse una forte discussione con Roma. Comunque, il sonetto è bruttino.

Migliori gli altri due per Girolamo Miani, fondatore dell' ordine dei Somaschi, il Don Bosco del cinquecento, e per Caterina da Pallanza (X e XII), fondatrice di un ritiro presso Varese, sebbene sentano dell' occasione. Nel primo però due locuzioni non mi sembrano perdonabili ad uno stilista come il Parini: dire che il Miani *vorrà parte avere nella fame* della povertà, non mi pare detto bene; giacchè *aver parte* vuol dire *partecipare*, ciò è precisamente il contrario di quanto voleva dire il poeta: e *l' alma immensa* che abbraccia gli uomini, sia pure in un amplesso metaforico, non mi par nè bello nè detto bene.

Ma dei sonetti religiosi mi paiono bellissimi, e senza alcuna eccezione, il III e il IX, nel secondo dei quali, che è pur molto letto e anche mandato a memoria, nelle scuole nostre mezzane, il poeta canta, *la pietà divina*, rimettendo a nuovo, e con un' efficacia veramente superiore, l' idea della pianta posta nella vigna del Signore e lenta a produrre alcun frutto; nell'altro: *A Dio* canta con idee e concetti scientifici, che pel Parini diventano fonte di buona e sana poesia, il bisogno che ha l' uomo di stare molto appresso al Signore, per non cadere insieme ai rei, come cadrebbero gli astri allontanandosi dal sole. In questi due sonetti non c' è

che da lodare: e se il Manzoni si fosse ricordato della verità scientifica che il poeta mette in versi nelle due quartine, forse non avrebbe, nella *Risurrezione,* scritti i versi:

> Ma che fia di chi rubello
> torce, ahi stolto, i passi erranti
> dal sentier che a morte guida?

dei quali, dice il Carducci, *si farebbe volontieri a meno:* certo son bruttini e stiracchiati parecchio, e al confronto di quelli del Parini, nulla hanno del grandioso, conveniente al tema che entrambi i poeti trattavano. Noto che il Parini aveva scritto il primo verso così: *Virtù donasti al sol che i sei pianeti:* era un errore di cosmografia, se ne accorse, e corresse.

Dei sonetti missivi, in tutto sono sei, (XIII, XXX, XXXIII, XXXVIII-XXXIX, XLI), mediocre mi pare il primo, in cui si finge che la Duchessa Serbelloni-Ottoboni scriva al figlio dimorante in Roma; un sonetto certamente dettato quando era precettore di casa Serbelloni, un' incensata alla nobile casa, dalla quale uscì, o fu scacciato, per avere l'abate milanese prese le difese della cameriera schiaffeggiata dalla padrona. Forse, dopo quel rumoroso incidente, non avrebbe ricordato gli *avi* e la *gloria* della Serbelloni: allora dovette elogiare per forza di salario gli uni e l'altra. Invece è bellissimo il XXX, *A Vittorio Alfieri il tragico,* quegli che ebbe comune col Parini l'anima nobile, fiera, sdegnosa, e seppe parlare di patria in tempi in cui tutto l'avevano dimenticata, e combattere la tirannide cogli scritti e nella scena, appunto quando regnavano i tiranni, incidendola *col terribile Odiator dei tiranni Pugnale.* Il sonetto è bellissimo: come si sa, il Parini muove all' Alfieri lo stesso appunto che il Pindemonte al Foscolo: *Perchè dell' estro ai generosi passi Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona Non risponde la voce amica e franca?* L'appunto è grave, ma dal Parini lo accolse volontieri il *fiero Allobrogo*; per

quanto dovette essere persuaso che lo stesso suo critico non era immune del difetto onde lo censurava.

Gli altri quattro sonetti missivi sono indirizzati a quattro donne gentili e galanti che nel settecento mondanetto e lascivo, in cui gli abati avevano fortuna con le donne, tennero un importante luogo, specie per la *galanteria*. Il primo è indirizzato a Cecilia Tron, la stessa dell'ode *Il pericolo*, le cui forme, un po' scollacciate, descrisse il Parini nelle stanze X-XII e le avventure raccontò il Castelnuovo in un suo studio su *Una gentildonna veneta del secolo XVIII.* (*N. Ant.* 1882). Il sonetto è, per la trattazione del tema, intimamente congiunto all'ode, ma dell'ode non ha certo i pregi della forma, e pure ammettendo fosse scritto prima dell'ode, e forse nel 1787, anno in cui la Tron visitò il Parini, non contiene neppur uno di quei caldi accenti di passione che riscontri nel *Pericolo*. Ciò che mi farebbe pensare che il poeta non sempre sa rendere affetti e sentimenti subitamente sentiti, ma quelli sa imprimere nel verso quando il cuore e la fantasia hanno a lungo accarezzato e cullato ciò che fu oggetto della passione. Ma il sonettino del Parini più che un momento lirico, riproduce un momento . . . pratico: si consola della *dolce speranza che al partir* gli *diede* la bella donna e le ricorda che sarebbe *onta* per lei mancare alle *promesse* e alla *fede*.

Un'altra figurina da medaglione del settecento è evocata nel son. XXXVIII: Silvia Curtoni Verza, l'elogiata da Benessù Montanari, la ingiustamente ritenuta Silvia dell'ode *Sul vestire alla Ghigliottina*. Anch'essa visitò il Parini nell'inverno del 1789 e il poeta subito fu colto di lei. Curioso l'abate di Bosisio! Innamoravasi molto facimente e non lo nascondeva:

Pur con l'ingegno, onde tant'alto voli,
e con le vaghe forme e i lumi bei
dopo sì lungo varïar di soli
viva e presente nel mio cor tu sei.

E, al pari de *l' inclita* Nice, se la dipingeva nella fantasia, come, non sappiamo, perchè in un sonetto si può dir poco, e ce ne duole, quantunque le descrizioni di donnine poco vestite — informino gli sconci novellieri Casti e Batacchi — si rassomigliano tutte:

> E spesso in me la fantasia si desta
> Sol che al dì chiaro e ne la notte bruna
> te veggio, e il guardo a contemplar s' arresta.

E neppure il sonetto alla Bandettini, *nel proporle le avventure di Saffo per canto improvviso*, a noi pare gran cosa. C' è l' esagerazione, specie nella prima terzina, ed anche qualche locuzione non troppo buona. Dire che Saffo dalla *Leucadia pietra cadde*, mi pare poco corretto, chè nel *cadere* è espressa l' idea dell' accidentalità, non della volontà premeditata, come appunto ebbe Saffo; dire che essa, col morire *odiò i già sì grati allori*, mi pare errato; giacchè *l' amica di Faon* non *odiò*, ma *disprezzò* gli allori, i quali, del resto, il Parini non sapeva se a lei un tempo fossero *già sì grati*. Anche: Saffo potrà mostrar diffusa *ampia fiamma dagli occhi*, ma perchè dire che *di piacer dà segno*, se doveva ricordare le sue avventure tristissime, quali furono cantate dal Leopardi? O forse non è a preferirsi l'altra lezione: *e di tacer dà segno?*

Non esce dal madrigalino e dall' epigramma della nostra poesia cortigiana del quattrocento il sonetto, scritto nel 1793, per Maria di Castelbarco, l'*inclita Nice*, cui un amico aveva tolto l' esemplare delle odi pariniane. Il Parini vi compone un madrigaletto, più fiorettato, forse di quei dell' Aquilano, del Tebaldeo e dell' Altissimo. Chi involò il *libretto* fu Amore, il quale lo diede a Citerea, che lo accoglie perchè a lei piace tutto ciò che viene dalle mani del figlio suo. C' è nel sonetto un' allusione al *piè* che costringe il poeta al *letto infelice*; un' altra al *tardo di poesia furore* dell' ode per la Castelbarco, un' altra al *di Teo vecchiarel*

vivace, ma poesia non c'è: anche chiamandosi Parini, qualche volta bisogna sonnecchiare.

Dai sonetti missivi a belle donne agli amorosi, è breve il passo. E tra questo metto subito quello per Catterina Gabrielli, la cantante che aveva innamorati di sè tutti i Trasformati, che per bocca del Parini, le offrivano i sentimenti di affetto in questi quattordici versi. Noto una iperbole da seicentista: la Gabrielli *il notturno spettacolo serena Co' raggi del bel volto;* e noto anche il desiderio di quei birbanti di Trasformati: *Oh in terra fortunato assai Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca.* E non vi par di vederlo il poeta andare in brodo di giuggiole e in sdilinquimenti davanti alle bellezze della Gabrielli? E forse tanto vi andava, da non accorgersi nemmeno d'aver fatto un sonettino assai mediocre.

Bellissimi per bontà d'arte e per finitezza di forma sono invece i sonetti XXIV e XXV, *La sorpresa*, che pare la traduzione d'una di quelle *lepide imagini* che il *giovin signore* si compiaceva mostrare alla *pudica d'altrui sposa* a lui *cara*, e *La Gelosia*, che dovè fare un gran chiasso tra gli abati del settecento, che nella reticenza dell'undecimo verso avranno pensato a cose che sapevano benissimo, ma che i loro confratelli d'Arcadia non avevano mai detto in versi. Infatti questi due sonetti sono d'una arditezza nuova per la poesia italiana. Rappresentare una donna seminuda, coperta di un solo velo sottile che, aderendo alle forme, la forma maggiormente rivela nella purezza delle sue linee, fu ardimento della poesia latina del quattro e del cinquecento, (il Molza, il Pontano, il Flaminio, il Cotta informino), ma nel settecento non l'aveva osato nemmeno il Frugoni, che pure scrisse dei versi per nozze che sono abbastanza scollacciati. E questi due sonetti pariniani nulla hanno di comune con quelle porcheriole di Comante Eginetico a *Negella non ancora abbigliatasi*, e *per uno spillo* che chiudeva il velo a Nerea levato da Filindo, (*Op. di J. F. III, 40 e 50*), giacchè Comante con quella sua linguetta è trop-

po lontano dall' arte del Parini e dalla decenza di forme di lui.

Riproducono questi due sonetti sentimenti davvero provati? Io non lo metterei neppur in dubbio, tanto più se considero che il Parini, fattosi abate per volontà altrui, ha nelle sue liriche lasciate molte tracce dei suoi sentimenti per le donne e per la famiglia, e le donne specialmente rappresentò sempre con *calda fantasia*, cogliendole anche nei più realistici particolari. Tanto è ciò vero, che quando ammoniva Nice che *perfido inganno Ordì colui che d' amoroso affanno Parlò primiero a le sue donne in versi*, (son. XVIII) pare imiti da Saffo la rappresentazione dei sentimenti amorosi:

> Un sospir chiuso a forza, uno agitato
> un tronco favellare, un pertinace
> ora languido sguardo, ora infocato,
> questa è la lingua dell' amor verace . . .

Tanto è ciò vero che nel son. XXVI, *Di sè stesso*, ove canta di una *ricaduta in amore*, (forse quella per la bellissima Castiglioni?) recita quasi la *palinodia* del *lungo amaro carme* onde si piacque deridere Amore *e il suo regno potente*, quasi pena al beffatore che nel *Giorno* sferzò così potentemente gli amori del *Giovin signore*. Ma al sonetto, per vero dire, non manca una certa punta d' arguzia.

IV.

Nella generica classificazione di *vari* comprendo alcuni sonetti che riproducono diversi momenti dell' arte e della concezione fantastica pariniana. E prima ricorderò quello *Al sonno* (I), composto di quinari sdruccioli e piani, simulanti gli *endecasillabi* latini. E infatti in questo sonetto il Parini imitò, parmi, la poesia dei *lusus* che ha sì splendida tradizione nella lirica latina del quattro e del cinquecento, specie del Navagero e del Flaminio. Sentite:

O sonno placido che con liev' orme
vai per le tenebre movendo l'ali
e intorno ai miseri lassi mortali
giri con l'agili tue varie forme;
là dove Fillide secura dorme
stesa su candidi molli guanciali
vanne, e un'immagine carca di mali
in mente pingile triste e deforme.

Tutto bene: pare un'odicina di Anacreonte, tanto è delicata e gentile nella leggera fantasiuccia che riproduce. Invece stentato e duro mi pare il XV, la *Felicità dell' innocenza*, che ascriverei agli anni in cui il Parini nella fanghiglia d' Arcadia teneva più che il tacco del piede sinistro. Che vuol dire: *Dio matura il suo furore, ma non l'oblia?* E il *piedistallo della sorte* umana? E il *muro impenetrabile* che *invola l' uomo dallo stento?* Questa mi par rettorica della peggiore, e senza neppure uno di quelle franche movenze che lodiamo in altri versi pariniani, come nel *lamento di Orfeo*. per esempio, (XVI) dove non trovi neppure un pensiero nuovo, ma le vecchie idee onde fu rappresentato il *vate odrisio* sono però rinnovate con non comune efficacia.

Ne *L'augurio*, un sonettino a quinari sdruccioli e piani, parla il precettore, anzi il buon educatore del *Torna a fiorir la rosa*. Non è gran cosa, ha un non so che d'ingenuo che bene si addice all' ingenuità infantile del piccolo personaggio per cui è stato scritto. (Forse per uno dei figli dell'Imbonati?) Qualche appunto: *Garzon bellissimo* .... È detto bene, se si considera che doveva essere molto giovane, anzi un fanciullo se pareva Amore con Venere? *Garzone*, dice il Buti, *è più che fanciullo, fanciullo è infino ai sette anni, e garzone infino a' quattordici:* e Amore è figurato un *pargoletto antico*, ma pure un pargoletto. *Tal che con Venere tu sembri Amore* .... E chi era Venere? O l'abate Parini volle, bene augurando al figlio, solleticare la vanità

d' una giovane mamma? Erano così curiosi questi abati del settecento!

Una grande invenzione del secolo XVIII (1783) dovuta ai Montgolfier, che, come altri ha sapientemente provato, toccò la fantasia dei poeti e dei prosatori d' ogni specie, cantò il Parini nel sonetto XXVII: *la macchina aereostatica.* Ad essa aveva già accennato nell' ode *Sopra l'uso di recitare versi alle mense,* e aveva detto che l' invenzione dei Montgolfier era uno dei prediletti temi di conversazione durante il pranzo, (*ed altri a volo Sopra l' aria domata Osa portar novelle genti al polo*); e di essa parlavano tutti, dice un giornale degli ultimi del 1783, *in tutti i circoli,* discutendo *quali vantaggi se ne possano sperare; se si possa perfezionare la macchina in maniera di poterle dare una arbitraria direzione.* Il Parini, forse spettatore del grande spettacolo, onde *già cento globi ascendono Del cielo alla conquista,* prima che il Monti cantasse l'ascensione del Robert, in certe notissime quartine saviolane che sono note a tutti gli scolari d' Italia, ne parla anche lui, se non da scienziato, almeno con ammirazione. È il pallone che parla:

Ecco del mondo e meraviglia e giuoco
farmi grande in un punto e lieve io sento
e col fumo nel grembo e al piede il foco
salgo per l' aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
all' uom cui l' onda e a cui la terra è poco
fra i ciechi moti e l' ancor dubbio evento
alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prende
l' uomo per me di questo aereo regno,
se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l' audace ingegno
perda l' opra e i consigli: e fa ch' o splenda
sol di stolta impotenza eterno segno.

Il sonetto, dice il Mazzoni, e *ngegnoso e concettoso*: io lo direi anche grandioso per le sue proporzioni, e tale

da assomigliare all' altro: *Virtù donesti al sol che a sè i pianeti Ognor tragge, o gran Dio.* Che cosa è questa macchina che ergendosi per l' aria viene ad *occuperar dei fulmini L' inviolato impero?* Per la quale *Non mai natura all' ordine delle sue leggi intesa Dalla potenza chimica Soffrì più bella offesa?* È bene che gli uomini possano ergersi nello spazio dell' aere e vedere di lassù *fosco il suolo fuggente ai lumi* e simili alle larve apparire *città foreste e fiumi?* Se è bene, *arbitrio prende a l'uomo* dell'*aereo regno:* ma se deve nuocere all' uomo, rimanga la macchina aereostatica come un eterno segno d' una *stolta impotenza,* al pari dell' ardimento di colui *con temeraria fronte* che *monte impose a monte.*

Ma il *Bel sesso* che nel 1783 discuteva *quali vantaggi* si avrebbero potuti sperare dalla macchina aereostatica, avrebbe pensato che un secolo dopo la *macchina* avrebbe servito a dilettare in occasione di pubbliche feste, e, forse nobile segno di umano ardimento, avrebbe trascinato a morire nei ghiacci del Nord pochi giovani coraggiosi e scienziati?

V.

Di questi quarantadue sonetti del Parini, non sono pochi quelli di argomento civile e politico. Uno (IV) fu scritto pel *Riscatto di schiavi insubri,* per la quale occasione in Milano si celebrò una grande festa religiosa: le terzine sono bellissime: forse non direi altrettanto delle quartine: *le carni arse al sole d' Africa .... questi ignudi fianchi toccano al fin la patria terra* non è buona locuzione, anzi a dirittura è un' idea non vera. Nell' altro: *Mali cagionati all' Europa dalle conquiste,* (VII) il poeta accenna al danno che l' Europa sopporta per struggersi a voler togliere più che possa dall' Affrica e dall' America: allude alle lotte dall' Europa sostenute per accrescere i propri possessi, colonizzando. Il sonetto è un po' rettorico, e non mancano nep-

pure i *demòni che descendono dalle prore con le rapine europee*, i *demoni* che alla loro volta spargono tra l'Europa *rabbie e furore E guerra e morte.* Invece è bello e piace il son. *Sull'abolizione dei Gesuiti* (1773) opera, come si sa, di Papa Garganelli. Il Reina, (II, 24) annota però che *alcuno dubita se questo sonetto sia di Parini: la voce comune lo vuole suo: uomini autorevoli amarono che si pubblicasse fra le cose di lui.* È suo? Ragioni esteriori lo confermano: prima l'arte, poi l'imitazione, e non crederei casuale, con l'altro sonetto pariniano: *L'arbor son io signor che tu ponesti*; infine i pensieri che vi sono espressi non possono disdire ad un abate del settecento, fatto abate per forza, franco, leale, non adulatore. Nè, condannando i Gesuiti con un sonetto che aveva del rovente, si trovava in cattiva compagnia: confermava quanto aveva operato un Pontefice. Perchè papa Ganganelli abolì i Gesuiti? Perchè la loro compagnia era un *arbor che pregne di veleni ascosi Ma lusinghiere poma altrui porgea*, e perchè sotto di esso *lieti riposi Prender sicura l'Empietà solea.* E noi dobbiamo molto meravigliarci se così s'esprimeva il Parini? Ben altro dissero Dante e il Petrarca della Curia Romana; con ben altre parole rappresentò gli ordini monastici e i loro corrotti costumi il Boccaccio! Perciò io credo che il sonetto sia proprio del Parini, perchè la ritengo opera degna di un poeta civile. Noto di passaggio nella prima terzina, una reminiscenza del Tasso: *Dell'aspra doglia insano Il Re d'Averno con immonde trame Tentò impedir la sua rovina invano. Invan l'Inferno a lui s'appose* .... con quel che segue.

In occasione del giorno natalizio di *Maria Teresa imperadrice*, della buona e pietosa e riformatrice regina della quale però il Parini non volle dettare l'*Elogio* da recitarsi all'Accademia dei Trasformati, è scritto il sonetto XI. C'è il madrigaletto, ma nessuna impronta di servilismo e di adulazione: i giorni tutti si succedono e cadono nel buio del possesso: solo uno è rispettato quello in cui nacque

Maria Teresa, il quale vince l'oblio che pur travolse tutte le cose. Le quartine sono belle:

Io vidi il tempo che lo sguardo acuto
su le ruine sue lento pascea,
e schierati al suo piè quasi a tributo
i dì famosi annoverar godea.
Poi questo giorno, e quel maligno e muto
d'una negra caligine tingea;
onde questo e quel dì misto e perduto,
nel silenzio dei secoli scendea.

L'immagine è buona, forse nuova, e resa in pregevole forma. Un appunto: nell'edizione del Reina *Tempo* è scritto con iniziale minuscola: ciò che è un errore, trattandosi di una divinità personificata.

A Giuseppe II imperatore sono dedicati tre sonetti: il il primo, (XIV) iu occasione della sua entrata in Roma nel 1769, (si sa che fin del 1764 era stato eletto imperatore dei Romani), gli altri due, (XXVIII-XXIX) per la sua venuta in Milano nel 1784. Non si può dire che il Parini adulasse un monarca, perchè monarca. Molto meritava amore e riconoscenza il figlio di Maria Teresa, che protesse gli studi, le arti, le industrie, i commerci, e con provvide leggi protesse i contadini dalle molestie dei feudatari ed estirpò gli ordini feudali. Ben meritava l'encomio di un poeta civile, chi fu precursore delle guarentigie liberali, (a propugnare le quali diede l'incarico al Firmian, cui si deve il risveglio morale e materiale della Lombardia;) chi concesse libertà di culto, abolì molti conventi che gli parvero inutili, e scontentò le classi privilegiate e Pio VI. Con tutto questo i sonetti pariniani non sono gran cosa. Nuoce ad essi la soverchia mitologia classica e pagana (che troppo spesso cade nel convenzionale), allontanandosi assai dalla vera e buona poesia: vedere riuniti in Giuseppe II: *Teseo Alcide Giason Bacco ed Osiri:* è vedere un po' troppo: forse all'ardito innovatore di uomini e cose più avrebbe potuto dire il Parini dicendo un po' meno.

È un epigramma, nient' altro che un epigramma il sonetto a Beatrice d' Este, la quale, scherzando, aveva detto *che tutte le donne toltane lei avevano l' amante* ma piace; e le molte varianti che presenta, mostrano che il poeta dovesse averlo assai caro. Nè manca di quelle dolci sdolcinature che dovettero piacere agli ultimi arcadi: il concetto fu poi ripetuto con felice concisione d' immagini, dal Monti: *Costa rimorsi e lagrime Tentar d' un Dio la moglie.* Il Parini, (sempre curiosi questi abati del settecento: casti sì, ma sempre amanti delle bellezze un po' scoperte!) trova anche modo di lodare dell' Arciduchessa non solo *i grandi occhi*, ma altresì *le bianche braccia* e *il bel petto!* Un' osservazione: se gli occhi possono lanciare metaforici *strali*, come questi possano partire dalle *braccia?* (*Tal dalle bianche braccia e dal bel petto E dai grandi occhi tuoi partono strali?*) E gli strali che schizzano dalle membra di queste belle donne non danno un' immagine di pirotecnica? Ancora: *Ission che nel cor la vïolenta fiamma non seppe contenere or giace Sopra la ruota.* Ciò non è esatto: la mitologia dice che Issione fu condannato non per avere posseduto Giunone, ma per essersi vantato di avere avuti da lei i favori che non aveva ottenuti: meglio di Issione poteva il Parini ricordare Teseo. Invece non trovo che da lodare nell' altro sonetto: *Pel ritratto di Maria Beatrice da Este*, scolpito da Giuseppe Franchi: in esso tutto è proporzionato, vivo e sentito.

Narra il Reina nell' affettuosa vita del Parini che « l'ultima sua giornata levossi alle otto del mattino .... e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo professore di rettorica e da Paolo Brambilla .... al quale dettò con voce elevata un sonetto che si volle da lui sul ritorno dei Tedeschi: finitolo disse: *vi ho posto un buon ricordo per costoro* ». Il sonetto è questo:

Predaro i Filistei l'Arca di Dio
tacquero i canti e l'arpe de' Leviti
e il sacerdote innanzi a Dagon rio
fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma al fin di Teberinto in sul pendio
vinse Dàvidde e stimolò gli arditi;
e il popol sorse e gli empi al suol natio
fè dell'orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il Tabernacol santo,
e l'Arca è salva, e si propone il Tempio
che di Gerusalem sia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio
tal che Israel non torni a novo pianto,
a novella rapina e a novo scempio.

Annota il Reina che « Parini fu profeta terribile a' Tedeschi, » e ciò è vero. Questo sonetto non fu solo l'ultimo canto del cigno lombardo, ma insieme l'ultima parola di un grande poeta civile morente, che aveva applaudito alle riforme di Giuseppe II, gioito della prosperità lombarda sotto il saggio governo del Firmian e partecipato al governo della repubblica Cisalpina, che era il legittimo portato di quella rivoluzione dei costumi cui egli aveva dato non lieve impulso col *Giorno*. Dileguava forse, il sogno accarezzato dal poeta; austriaci e russi avevano sconfitto le armi francesi e quelli entravano nella Cisalpina, spargendo *il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà*. E tu, povero poeta, cui già premevano settant'anni di vita, fosti minacciato, per avere partecipato ad un governo che prometteva quelle guarentigie di libertà, cui Giuseppe II aveva posto ogni suo studio ed ogni suo vanto: te vide piangere Pietro Verri sui danni della patria quando, *un po' pedante, ma illuminato* t'era compagno nel municipio di Milano, da cui ti cacciarono *per partito*, perchè *deciso per la giustizia e fermo contro chi vorrebbe imporre cose ingiuste;* a te spettava, ammonitore severo di costumi, d'ammonire anche una volta e morendo. E li ammonisti di non ricadere negli errori d'un tempo, perchè Davidde non faccia sorgere i popoli in sul

pendio di Terebinto. Muori, o povero e grande poeta, felice chè nella tomba modesta ove ti compose la pietà degli amici udrai novelle della repubblica Cisalpina (1800-12 Giugno), ripristinata dalle armi francesi; ma più felice per l'amore onde ti perseguì sempre l'Italia.

Alla quale rendesti alto omaggio colle virtù e colle opere tue, specialmente col *Giorno* e colle *Odi*. Certo inferiori ad esse parranno a tutti i quarantadue sonetti che abbiamo esaminato, ma giova avvertire non solo che il sonetto fu sempre, anche pei nostri migliori poeti, una forma metrica difficilissima, ma l'occasione che, quasi sempre, li generò e la loro continenza non offrivano sempre l'agio di esplicare artisticamente quelle alte immagini che richiedono, per la loro trattazione, un giro più ampio di quattordici versi. Pindaro non è sempre grande nelle odi più brevi, in cui male spaziano gli arditi voli della fantasia e del pensiero. Questi del Parini hanno pregi non comuni: e se in alcuni l'occasione uccise l'artista, in altri, specie ove volle rendere affetti e sentimenti che avevano un forte predominio sull'animo suo, fu artista vero, squisito, ma sopra tutto nobile e dignitoso. Nondimeno, in confronto alle *Odi*, i Sonetti non sono gran cosa, e in nessuno di essi, forse, raggiunse quella perfezione che toccò coi versi *Per l'inclita Nice* e *Alla Musa*.

Ma un altro gruppo di sonetti pariniani dovrà essere esaminato da chi voglia studiare un altro lato del suo ingegno: i satirici e giocosi, coi quali, parmi, si chiuda la poesia dei berneschi, in Italia.

ERNESTO LAMMA.

Bologna, Febbraio 1898.

I PAZZI DI SAN SERVILIO

Su l' acque immote, solitariamente,
in quel grande silenzio religioso,
sorge la casa de l' insana gente.

Muta emerge da l' acque, doloroso,
vivo fantasma, su 'l sentiero umano,
per cui vaghiam, senza luce o riposo.

Nel limpido mattino, di lontano,
passano, ad una ad una, le paranze
de i pescatori, su 'l deserto piano

verde, come fuggevoli speranze;
i pescatori, al mare che li invita,
per le chiare, serene lontananze,

van cantando le lodi de la Vita.

Le mura forti de la casa trista,
implacabili, stringon, ne la pace,
sete di sangue, e ardore di conquista

sempre più impetuoso, e più rapace.
Gioie improvvide, stimoli selvaggi
d' una natura indomita e pugnace;

amori franti, subiti messaggi
splendidissimi ed alti; (urgenti sproni
verso la Luce, troppo ardenti raggi

per i deboli occhi, visioni
troppo fulgenti;) trassero a l' oscura
casa, le umane, misere legioni.

A la casa de l'ombre, ove matura
ciascuno un sogno: sol di tanto in tanto,
feroce un urlo, fra le mute mura,

maledice, levandosi, a lo schianto
de le catene. Alcuni il dolor loro
van ruminando, taciti, in un canto,

e sospettosi, come d'un tesoro.

Passano, nel tramonto, i pescatori,
vòlti a lor case, disiosamente,
sotto il ciel, per cui vagano vapori

d'oro, ed agili fiamme, ad occidente.
Scendon l'ombre su 'l carcere lontano,
dove agonizza, disperatamente,

chi ha combattuto l'aspra lotta, in vano,
verso la Gioia, in cui si franse tanto
riso di speme. Splendido sovrano

arde il tramonto, su l'umano pianto.

ALBERTO MUSATTI.

Gennaio 1899.

FRAMMENTI VINCIANI [1]

III. Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B di Leonardo da Vinci.

Torna a merito del marchese Girolamo d' Adda (2) l'aver tentato di ricostituire la libreria di Leonardo da Vinci mediante la illustrazione di una nota autografa, all' ematite, contenuta nel foglio 207 n. 1 recto del Codice Atlantico conservato tra i cimeli della Biblioteca Ambrosiana a Milano; quel dotto bibliografo cercò di chiarire quali potessero essere state le 37 opere accennate dai quaranti titoli della nota vinciana ed aggiunse schiarimenti intorno ad altre sette opere qua e là indicate nei manoscritti leonardeschi, di guisa che l' elenco de' libri studiati o posseduti dal da Vinci rappresenta, secondo il d' Adda, un totale di quarantaquattro. Tale numero tuttavia è ancor lungi dal rappresentare la somma delle opere compulsate dal grande artista e scienziato; esso rappresenta con ogni probabilità ed in via approssimativa buona parte di quelle che erano di sua esclusiva proprietà.

(1) G. B. De Toni — Frammenti Vinciani. Intorno a Marco Antonio dalla Torre anatomico veronese del secolo XVI ed all' epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci (Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, serie VII, Tomo VII); II. Una frase allusiva a Stefano Ghisi (ibidem, serie VII, Tomo VIII, p. 462-468).

(2) Adda (d') Girolamo — Leonardo da Vinci e la sua libreria. Note di un bibliofilo — Milano, 1873, Bernardoni, in-8, con un fac-simile.

Da alcuni passi delle carte di Leonardo, apparisce all'evidenza che egli teneva nella debita considerazione le biblioteche tra le quali ricorda quelle di S. Marco e di S. Spirito in Firenze (1) e la libreria di Pesaro (2) e che presso ai libràì o cartolai (3) cercava le opere che più gli interessavano o col mezzo di amici procurava di ottenerle a prestito (4). Da una serie di ricerche condotte da me allo scopo di completare le notizie tanto preziose fornite dal d'Adda, ho potuto accertarmi che alle 44 opere descritte dall'or nominato bibliografo devonsi aggiungerne parecchie altre, ad esempio, il *Tractatus proportionum* di Alberto di Sassonia (5), il libro de Calculatione di R. Suiseth (6), la Poetica di Orazio (7), la perspectiva del Vitulone (8), la Cosmografia di Tolomeo (9), l'aritmetica di Luca Pacioli (0), non-

(1) « Libreria di sancto marcho | libreria di sancto spirito ¦ » (Cod. atlant., 120, r. d.).

(2) « di primo dagosto 1502 a pesero la libreria » (Ms. L, f. 94, r. copert.).

(3) « el pian di pisa da giorgio chartolaio » (Cod. atlant. 83, r. a).

« cercha di uetruuio tra cartolai » (Ms. F v. della copert.).

« pianta dellefanta diudia chella antonello mercaio » (Ms. F r. della copert.).

(4) « Borges ti fera avere archimede del vesscouo di padova e vitellozo quello di il borgo asansepolcro » (Ms. L 2 r).

« archimede del uesscouo di padoua » (Ms. L 94 v).

« il dante dinicolo de la croce » (Ms. F v. copert.).

« messer ottavian palavicino pel suo vetruvio » (Ms. F v. copert.).

« alberto de celo e mundo da fra bernardino » (Ms. F v. copert.).

« messer vincentio aliprando chesta presso allosteria dellorso a il vetruvio di iacomo andrea » (Ms. K 109 v).

(5) « dice alberto di sassonia nel suo di proportione . . . . . » (Ms. F 120 r).

(6) « Suisset coechalculatore » (Ms. M 8 r).

(7) « vedi prima lapoetria doratio » (Ms. G 8 r).

(8) « in vitolone he 805 chonclusioni in prospectiva » (Ms. B 58 r). Cfr. anche Ms. Brit. Mus. 79 v.

(9) « tolomeo nella sua cosmografia . . . . . » (Ms. M 5 v).

(0) « in aritmetrica di maestro luca » (Cod. atlant. 104 r. a).

chè scritti di Biagio Pelacani da Parma, di Euclide, di Vitruvio, di L. B. Alberti, di Archimede (1) ma di sifatto complemento alla Memoria del d'Adda formerò oggetto speciale di altro mio lavoro.

Errerebbe chi credesse che Leonardo abbia studiato direttamente tutti gli autori (Ammiano Marcellino, Lucano, C. G. Cesare, Lucrezio, F. Pompeo ecc.) i quali egli ricorda nei suoi manoscritti; molti egli cita di seconda mano e perciò bisogna essere cauti nel ritenere che li abbia esaminati.

Nel ms. B della Biblioteca dell'Istituto di Parigi, edito coi facsimili da C. Ravaisson Mollien (2) sono contenute molte notizie sulle armi e sull'arte della guerra, le quali Leonardo ha estratto in gran parte dal libro « De re militari » di Roberto Valturio (3). Io ho istituito un paziente riscontro tra il testo vinciano e quello dell'opera del Valturio ed ho dovuto convincermi che quest'ultima, non il Vegezio nè il Frontino nè il Cornazzano, è il fonte precipuo a cui ha attinto il da Vinci. Con siffatto riscontro mi sono messo in grado di togliere il dubbio già espresso dal d'Adda (4) che l'opera « de re militari » della libreria del da Vinci fosse il Valturio e di affermare che il d'Adda ebbe

(1) Si trovano citati quà e là, ad es. in Ms. 2038 f. 2 v., C. Atl. 12 v. b, 20 v. b, 90 v. b, 96 v. a, G 54 v, G 96 r, Ms. 2037 f. 9 v, F v copert., F 82 v, E 10 r, K 51 r.

(2) Ch. Ravaisson-Mollien — Les manuscrits de Léonard de Vinci. Les manuscrits B et D de la Bibliothèque de l'Institut. — Paris, 1883, Quantin, folio.

(3) Dell'opera del Valturio, Leonardo può aver consultato l'edizione latina di Verona 1472 o di Bologna 1483; ne esiste la traduzione italiana pubblicata a Verona nel 1483; quanto ai codici cfr. d'Adda, op. cit., p. 17; uno ne esisteva, nel secolo quintodecimo, nella biblioteca urbinate la quale ebbe per suo primo autore il duca Federigo di Montefeltro (Cfr. Giorn. stor. degli Arch. toscani, VI, 1862, p. 127, VII 1863, p. 137); un codice cartaceo del 1472 contenente i dodici libri della *De re militari* con molti disegni di strumenti guerreschi esiste nella biblioteca Capitolare di Padova.

(4) Op. cit., pag. 16.

ragione di opinare che i disegni della « de re militari » furono senz' alcun dubbio conosciuti e studiati da Leonardo.

Non puossi per tal motivo accusare di plagio il da Vinci, perchè da molti argomenti è dimostrato che il grande artista avea l' abitudine di prender nota di quanto poteva giovarlo ne' proprii studi; e di tante e così svariate cose egli si interessava! Certo niuno vorrà credere che Leonardo pretendesse far passare per suoi nè le note favole (1) nè il sonetto (2) contenuto nel foglio 78 v. b. del Codice Atlantico, questioni troppo conosciute per spendervi parola; come niuno può quindi giudicare che Leonardo, valendosi dell' opera di Roberto Valturio, volesse vestirsi dell'altrui penne. Dalla *De re militari* copiò egli anche parecchi disegni o ne trasse l' idea, valgano ad esempio i triboli, l' arco, il carro falcato. Che il da Vinci abbia copiosamente, direi quasi esclusivamente, attinto per il ms. B a quell' opera mi sembra

(1) Cfr. S. Morpurgo, in Riv. crit. della letterat. ital. I (1884-85), n. 4, p. 117. Leonardo cita il « Fior di virtù » (di cui si hanno edizioni a stampa a partire dal 1474); se egli siasi valso di tale opera o non piuttosto del Tesoro di Brunetto Latini (edizione di Treviso 1474) potranno decidere solo confronti assai accurati; a sua volta molte descrizioni di Brunetto sono contenute nell' opera « De mirabilibus mundi » del Solino, nella « Historia naturalis » di Plinio ecc. A proposito del « Fiore di virtù » ricordo il recente ed accurato lavoro di Gerolamo Calvi: Il manoscritto H di Leonardo da Vinci, il « Fiore di virtù » e l'« Acerba » di Cecco d'Ascoli (Archivio storico lombardo, anno XXV, 1898, fasc. XIX, p. 73-116). I rapporti tra il manoscritto H ed il *Fiore di virtù* erano del resto, contrariamente all'asserzione del Calvi, già stati fatti rilevare da Salomone Morpurgo nella Rivista sopra citata.

(2) Il sonetto « Se uoi star sano osserva questa norma » cfr. La pestilenza del 1348. Rime antiche. — Firenze, 1884, Carnesecchi e f., in-16. Il sonetto scritto nel Codice atlantico presenta qualche variante da quello riprodotto nell' opuscolo qui citato, e così pure da quello contenuto in un manoscritto del sec. XV della Bibl. comunale di Udine, segnato 42 (cfr Mazzatinti, Invent., vol III, p. 183). Vedi pure G. Uzielli, Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, serie II, p. 44, Roma, 1884; Salviucci, in-8; C. e L. Frati, Indice delle carte di P. Bilancioni (in Propugatore, serie II, vol. II, p. 26); A. Battistella, in Biblioteca delle scuole italiane, vol. II, 1890, p. 177-178.

fuori di dubbio dal confronto che farò seguire tra i due testi (1). S' aggiunga che l' ordine di successione delle definizioni degli strumenti guerreschi è, salvo rare eccezioni, identico a quello che si osserva nel Valturio e s' ha luogo qualche differenza, essa è più che tutto dovuta alle manipolazioni che hanno subito le carte di Leonardo. È noto infatti che dal ms. B vennero strappati alcuni fogli, dei quali Guglielmo Libri ha formato un codicetto (2) venduto a lord Ashburnham ed ora diventato proprietà della biblioteca Nazionale di Parigi (n. 2037 ital.). Il codicetto Ashburnhamiano doveva formar parte del ms. B per più motivi: per il formato identico, per la numerazione in parte corretta ed abrasa ma ancora in qualche foglio riconoscibile, per affinità di contenuto, essendovi scritte cose tolte dal Valturio.

Mi ha spinto a pubblicare il raffronto (3) l' idea di togliere a Leonardo ciò che non è prodotto originale del suo ingegno, contribuendo allo studio critico dei suoi codici e di far riconoscere che il raffronto stesso può aiutare nella interpretazione della scrittura vinciana, impedendo di supporre che il « Chelidonio » sia un vescovo Celidonio, che il « ticleti » sia un Tiglath Phalassar, come fu indotto a ritenere, nè io so fargliene colpa, il Ravaisson-Mollien.

Un campo vasto di studi critici sui fonti di Leonardo, ben a ragione scrisse testè G. Calvi, sta aperto agli studiosi; egli ha istituito una serie diligente di confronti del manoscritto H

(1) Edmondo Solmi (Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci. Gnoseologia e Cosmologia — Modena, 1898, Vincenzi e Nipoti, in-4, pag. 21) avverte giustamente che un passo del Codice Trivulziano (f. 41 v) ed uno del Codice Atlantico (f. 119 r) sono pure tratti dall'opera « De re militari » del Valturio.

(2) Ch. Ravaisson-Mollien — Les manuscrits de Leonard de Vinci. Le manuscrits H de la Bibliothèque de l' Institut, Ash. 2038 et 2037 de la Bibliothèque nationale — Paris, 1891, Quantin, folio.

(3) La citazione delle pagine dell' opera di Valturio è fatta secondo la edizione di Parigi, Meckely, 1534, essendo le stampe quattrocentine senza paginatura.

del da Vinci col Fiore di Virtù e coll'Acerba di Cecco d'Ascoli, illustrando gran parte del manoscritto medesimo; anch'io mi permetto di fornire agli studiosi di argomenti vinciani analoghe osservazioni relative al manoscritto B. Possano gli studi del Calvi ed i miei invogliare alla disamina critica degli altri codici leonardeschi, facilitando in tal maniera quel lavoro sintetico che si desidera intorno all'opera scientifica del nostro grande Italiano!

G. B. De Toni

Ms. B *di Leonardo da Vinci.*	*Valturio* ediz. Parigi 1534
fol. 5 v. falarica	p. 223 Falarica
fol. 6 r. falarica | falarica	p. 223 Falarica
fol. 7 r. rohmphea	p. 226 Romphaea
fol 7 v. rohmphea	p. 226 Romphaea.
scorpioni euna machina laquale pottrare sassi dardi sagitte ecquando sara fatta grande fia atta arumpere le macchine delli nimici.	p. 227. Scorpiones.... Sunt et qui scorpionum ictibus non sagittas tantum sed et lapides mitti annuant... Et scorpiones quocumque manus peritae duxissent, rotundos lapides evibravant.... Per scorpiones... etiam hostium machinamenta franguntur:...
Altri altoriano perroppenione liscorpioni essere una venenosa sagita laquale ognun poco chettoca il sangue subito dalamorte ediciesi esser ritrovata tale arme apresso allisciti altri dicano dacquelli dicandia effassiquesta mistura disangue vmano eveneno diserpente.	Alii scorpionem sagittam sed veneno oblitam esse aiunt, quae virus quo figitur infundit unde et scorpio nomen accepit. Scorpiones huiusmodi a Scythis originem traxisse arbitror, illi enim vipera sanie et humano sanguine tinctis sagittis, quolibet vulnere laevi tactu sed irremediabili illico mortem adferunt.
questa arme non debe essere vsata senon contra atraditori perche la edaloro	... Ad postremum sive Scytha sive cretensis sive alio coelo genitus fuerit, qui scorpionem ad mittendas sagittas primus invenit, aut proditor sane fuit aut nocendi avidus...

fol. 8 r. Catapulta come dice nonio e plinio evno strumento ritrovato dacquel ticleti (1) ilquale traeva vno dardo di 3 cubiti e col fero di 3 facie tratto percagione dilegni liberati dalcostrignimento dinervi retorti.

p. 225 Catapulta quam Plinius VI natur. histor. Cretes invenisse perhibet iaculum est celer vel sagitta ut Nonius inquit. Catapultam etiam organum, bellicumque instrumentum quo tricubitalia tela iaciuntur... Trifax, telum longitudinis trium cubitorum, quod catapulta mittitur.

fol. 8 v. rohmphea evno strumento ilquale gitta fori di se legni lunghi inflamati fu vsata secondo aulogelio apresso alegienti di tracia e aplesso saltre nationi fu chiamata flamea

p. 226 — Romphaea, teste A. Gellio noct. atti lib. IX genus teli est Thracae nationis: apud alios frameam spatham et gladium licet sonet.

archo sidicie essere si ritrovata dacquelli diarchadia alcuno dice apollo quelli di candia lodimandano scitico quasidiscitia

[*Osserv.* La figura dell'arco disegnata da Leonardo (fol 8 v.) corrisponde a quella stampata nell'opera del Valturio].

p. 226... sint alij licet... qui videri velint, quum Arcades in excelsa parte montis habitassent, derivatum deinceps ut tutissima urbium, arces nominarentur. Arcus insuper sagittandique Apollinem ferunt extitisse repertorem, qua de causa Cretenses praecipue arcu delectati sunt, quem scythicum nominarunt.

fol. 9 r. — Murici overo triboli li murici overtriboli sono da essere in champo vsati asseminare dacquella parte dove lomo assospetto dello assalto denemici e ancora gittare infra inimici quando seguitano lorvettoria.

[*Osserv.* Leonardo ne dà due piccole figure che somigliano alle tre date dal Valturio].

p. 228. Murices, tribulos aiunt ferreos, qui tribus radiis abiecti quoquomodo situentur stant et erecto quarto infesti sunt.

scalpro era uno fero achuto da ferire e custodire iliefanti dicie livio nelsettimo dela guera cartaginese che molti più elefanti erano morti dalli governatori dessi che dali nimici ecquesto facievano quando queste bestie sinfuriavano contra asua il governatore chonungrancolpo li

p. 229. — Scalprum praeacutum ad feriendum ferrum. Livius belli Punici lib. VII Elephanti plures ab ipsis rectoribus, quam ab hoste interfecti, fabrile scalprum cum malleo habebant; id, ubi saevire belluae ac ruere in suos caeperant, magister inter aures positum ipso in

(1) Ravaisson-Mollien interpretò ticleti come Tiglath Phalsssar; il confronto col Valturio chiarisce che deve intendersi di Creti cioè di Creta.

ficava lo schalpro achuto infraliorechi dove ilcollo sicongiugnie chola nuca ecquesta era la piu presta morte si potessi dare assi gran bestia.

articulo quo iungitur capiti cervix qnanto maximo poterat ictu adigebat, ea celerrima via mortis in tanta molis bellua inventa erat.

veruina secondo trovo inuna comedia di plauto si e una aste lunga con fero acuto da lanciare

p 229 — veruina, genus iaculi longi, teste Fabio Placiade. Plautus in Bacchide...

soliferreo (1) evna sorte darme tutta di ferro li quali usavano ditrare li soldati suli primi assalti, di questo fa mentione livio nel libro quarto della guera macedonica

p. 229 — Soliferreum, genus teli, hoc est totum ferreum .. Livius belli Macedo. libro quarto. Et cohortes a tergo stantes pavidi respiciebant, ut enussis soliferreis falaricisque gladios strinxerunt.

Fonda effatto duna corda dopia e nela sua piegatura alquanto larga nel quale eponderato uno sasso poi voltato col braccio 2 volte intorno si lascia una dele corde el sasso vola coromore perlaria come sevscissi duno managno dice. flavio questa essere ritrovata apresso alli abitatori delle isole baleare echeloro tennono laecielenza deltrare eche lemadri

p. 229 — Funda, quod ea fundantur lapides, id est. mittantur. Hoc telum habena volutatur in iactu, glansque librata quum sederit, velut nervo missa exculitur... Fundis ut nunc plurimum, ita tunc solo eo telo utebantur, nec quisquam alterius gentis unius tantum ea arte quantum inter omnes alios Baleares excellunt, apud quos, ut inquit Fla-

(1) Riporto per il soliferreo o per la fonda (flonda) il testo della traduzione italiana del Valturio (Verona, 1483) per far riconoscere che è molto più probabile che Leonardo abbia attinto dal testo latino, anzichè copiato dalla versione italiana.

Soliferreo e una fatta de hasta da trar tutta di ferro perche sicondo la lingua de li osci questo uocabulo solo significa tuto Liuio nel Libro quarto de la guerra Macedonica dice: E le squadre stando de dietro con paura reguardauano: e tratto uia li soliferrei e le falarice nudauano le spade.

La Fonda he detta perche da quella se tra fuora gli saxi: e questo saxo uoltado in torno in torno cum una corda dopia se tra uia el saxo rotundo in modo de una glande asetada e ponderata se tra uia a modo se la fusse tratta da uno mangano. Liuio nel libro uigesimo octauo dice: Gli homeni usaua molto de le fonde così come anchora adesso alora solamente haueuano questo modo de trar ne niuna altra gente tanto sta excellente in questa arte quanto infra li altri li populi baleari apresso li quali come dice Flauio le madre così amaistrano li soi fioli da picoli che non li lassano tochar niuna fata de cibo se non quello che loro haueuano gietato dal segno tragiendo uno saxo con la fonda: e impero alcuni dice che li habitatori de queste insule Baleare fureno inuentori di trar con queste fonde; benche Plinio dica nel vj de la historia naturale che questo medesmo esser sta trouato apresso li populi Syrophenici.

lon [non] lasciavano toccare alloro figlio dinessuna fatta cibo se non quelo gittato perloro dal segnio col sasso vssito dellofonda benche plinio dica questo medesimo essere invenzione deli popoli syrophenici.

vius, matres a teneris unguiculis ita natos erudisse produntur, ut nullum cibi genus contingere sinerent, nisi quem ex funda immisso lapide percussissent. Proinde sunt qui Balearium insularum habitatores huius teli usum primos invenisse asserant, quamquam Plinius hoc idem apud Syrophenicas dicat inventum.

glande sono balotte dipiombo tratte con balestri echon fonde.

p. 229 — Glans vel glandis, telum est sive massa plumbea instar glandium, quae funda balistare proiicitur.

fol. 9 v. — auctori secondo dice celidonio (1) e unarme falcata choltaglio davnsololato e di lungeza di uno braccio e vna manica biforcuta a modo di rondine e non siporta in vagina anzi siporta nuda apicata alla cintura.

p. 230 — Chelidonium auctores vocant ipsi falcastrum, altera parte tantum acie tenuissima, sed altiore, ulna longitudine, cauda bifurca ceu hirundinis, unde et nomen habet; vaginis non conditur, sed unco dependet a cingulo.

danice sono acette vnpoco lunghe e diciesi essere molto state usate dalli popoli dani macquelo cheda considerare neli feramenti belici sieche quello chessara amorzato nellolio fia di delicato taglio quello cheffia amorzato nelacqua sia crudo e frangibile quelli cheffiano spenti nel sangue di becho saranno di somma dureza, lolio lacierusa ellapegola conservano ilfero daogni rugine

p 230 - Danicae, secures productiores quibus acies subtilior, quibusque non modo Dani sed etiam aliae gentes iam uti coeperunt; in universum autem quae pro re militari circa haec consideranda sunt, ferramentorum genera si oleo restingnantur delicatior fit acies, aqua duratur in fragilitatem. Hircorum sanguinis tanta vis est, ut ferramentorum subtilitas nec alio acrius induretur. Ferrum autem omne a rubigine tuetur oleum, cerussa, aut liquida pix.

falce evnofero in forma lunare e dalluno de corni e congiunta una aste.

Falx lunatum ferrum hastae affixum, militare quondam nunc agreste telum.

questa arme fu usata molto apresso acquelli ditratia e non meno nele pugnie dele navi che in tera poi siconverti innuso deliagricoli evilani.

.... falx nedum terrestris militiae, sed et nauticae instrumentum.

(1) Dal confronto col testo latino si riconosce l'errore della traduzione.

fol. 10 r. — carro falcato
questi cari falcati furono di diverse maniere esspesso ferono non meno dano si ali amici che anemici ecqueste che li capitani de lieserciti credendo conquesti perturbare lesquadre delli inimici conmquesti creonlapaura edano infra li soi. contra questi bisognia usare arcieri fondatori e lanciatori e trare ogni maniera di dardi lance sassi fochi romori di tamburi grida e tali operatori stieno sparti acio le falci nolo trovino eperquesto si spavetera licavali iquali isfrenati sivolterano infra sua adispetto degovernatori diloro e fieno digrande impedimento e dano a sua medesimi i romani usavano contra diquesti li triboli seminati di fero i quali impediano li cavali e caduti intera perla pena lasciavano i cari sanza moto.

p. 230 — A falce falcati etiam currus dicti: falcibus namque praemuniebantur, atque in hunc maxime modum falcibus armati prodibant in bella...
His quadrigis ut semper duces hostium acies perturbaturos se credebant, in suas terrorem persaepe verterunt.
.... clamoribus dissonis ita costernavit equos, ut repete velut effrenati passim incerto cursu vagarentur.
Romani murices ferreos in terram fundebant, qua hostes emissuros quadrigas arbitrabantur: in quos cum incidissent, paulo post saucii, pigri, mutilesque reddebantur.

fol. 30. v. — flammea e vna balla conposta inquesta forma sia insieme bollite queste cose cioe carbone di salcio salnitro acqua vite sulfure incenso epegola con canfora e vno filo di lana etiopica il quale solo insupato indetta conpositione savolta informa di balla e con punte acute ettrasi alle naviconcorda avso di fondo questo sidimanda foco greco e de cosa mirabile e abrusa ogni cosa sotto lacqua. Callimacho architetto fu il primo chello insegnio aromauj dacquali fu poi molto usato e massime dalione imperadore quandoli popoli orientali contra dicostantinopoli venero coninfito numero dinavi le quali dacquesta materia furono tucte abrusate.

p 307 — Ignem graecum appellant confectionem quandam bullitionemque saligni carbonis, salis, ardentis aquae, vitis, sulphuris picis thurisque cum molli Aethiopum lanae filo et camphora, quae dictu mirabile sola ardet in aqua materiam omnem adurentem. Callimachus architectus ab Helepoli fugiens id Romanos docuit primum, et eo sane Imperatores multi postea in hostes usi sunt. Tempore enim Leonis imperatoris quum orientales populi contra civitatem Constantinopolim navigassent in dromonibus mille octingentis, Imperator igniferis navibus contra eos directis, hoc ignis genere omnes absumpsit.

sono quasi duna medesima sustantia elloro foco esimile acquelo ditto

sunt qui alio igne, et quidem missili, huicque persimili, sed vehemen-

disopra cioe della flamea saluoche agiunto a deta conpositione vernice liquida olio petrolio e trementina e aceto forte elle dette cose insieme conpremute lesecano al sole di poi leuoltano intorno alla stopa di canape e le riducano in forma rotonda di poi alcuno letra concorda alcuni lificano dentro la punta duno dardo traendola.... ellassato uno buso indetta bala overo mesa perdarelo foco tutto il resto vestivano di colofenia esulfure ediquesta mistura usavano i nostri antiqui.... dice lucano ciesare che questo foco fatto gittare chole lampade infra le navi de cerusci populi di Germania abrusi nonche dette navi mali edifitii edificati sulle ripe del mare furono consumate dassimile inciendio

tius urente utantur, his additis, liquenti vernice ac librario oleo, petroleo terebentina, aceto quam acri, confectis, compressis, ad solem que exsiccatis, ac postea stuppa involutis cum acutis ferris imminentibus glomeris instar funiculo contexti, quae omnia denique sint, uno foramine praetermisso, colophonia et sulphure in sequentem modum oblita ....

Lucanus... piceo iubet unguine finctas Lampadas immitti iniunctis in bella carinis | .... ; arsere cheruci | ... nec puppibus ignis incubuit solis, sed quae vicina fuere | Tecta mari, longis rapuere vaporibus ignam.

fol. 41 r. Acinace e il nome diquesto coltello e così clamato fu apresso alli sciti e amedi sechondo dice acrone

pag. 218 — Acinacis, gladius militaris lingua Parthorum vel medorum sut inquit Acron.

Ense e gladio sono conditioni darmi e sono una medesima cosa sicome vuole quintiliano nel $^1/_{10}$ libro delle sua institutione che nonsodosere. il gladio secondo plinio nel VI libro denaturale istorie fu ritrovato dalli lacedemonesi e come vole varone tolto via il gien suo loco messo c. (1) e dicta aclade perchel sifa per la clade e morte denimici.

pag. 218 — Ensis et gladius huius naturae sunt, auctore Quintiliano insti, libro IX. ut idem pluribus vocibus declarent, ita ut nihil significationis quo potius utaris intersit. Gladices, quem auctore Plinio VI natur. histo. a Lacedaemoniis inventum, teste varrone, c in g commutato a clade dicitur, quod fit ob ostium cladem.

spada ense e gladio sono nomi darme universalmente noti e massime apresso alliantichi.

spatha, ensis, sive gladius, nomina sunt omnibus pene nota.

arpe secondo lucano nel nono dicie essere una spada falcata conla quale perseo occise il gorgone

p. 219 — Harpe falcatus ensis quo usus est Perseus in occisione Gorgonis. Luca. in IX.

(1) Il testo vinciano ora riesce chiarissimo: ... tolto via il *g* in suo loco messo *c* ...

fol. 41 v. — lingula secondo dice nevio nuna sua tragiedia coixione si dimanda era dimandato uno piciolo coltello informa di lingua ducciello machera evna sorte darme lunga edauna parte acuta ciesere ne fa mentione nel secondo delli sua comentarii Stragule e arme cimaste da lanciare e adoperare manualmente diqueste fa ancora ciesere mentione nelsecondo decomentarii.

p. 219 — Linguam veteres dixere gladiolum oblongum in speciem linguae factum cuius meminit Naevius in tragedia Ixione.
machaera gladius longus ex altera parte acutus. Caesar II Comment; ... inter carros rotasq. machaeras et stragulas subiiciebant ...

doloni sono una specie darme dela quale famentione Plutarco nella vita di graecho.,. alcuni altri ano auto peropenione che doloni siano fragielli nella cui verga sia nascosti pugniali

Dolones gladii sunt. Plutarchus in Vita Gracchi. . Dolones aliorum sententia flagella sunt intra quorum virgam pugiones latent.

sicca e uno picciolo coltello il quale era usato dalli atichi assassini detti siccari perlonome desso coltello secondo quintiliano nel 9 dele istitutione

Sica a secando dicta est enim gladius brevis quo maxime utuntur qui apud italos latrocinia exorcent a quo et sicarii dicti quamquam auctore Quintiliano IX Instit...

fol. 42 r. — pugione secondo festo ponpeio e vno coltello brieue di 2 punte varone dicie pugione ancora essere ciamata unaste lunga chon ferro

Pugio gladius brevis et bisacutus sic dicto Festo teste... Est et pugio secundum Varronem ingens contus cum ferro.

Clunade e uno coltello sanguinario. S cespita e uno coltello lungo cholmanico rotondo e dun pezo davòlio e ornato doro e argiento li quali usavano li potefici elli flamini ali sacrifitii. Alcuni dicono essere lascura e altri la manara a coltelo

Clunadum cultrum sanguinarium Secespitam cultrum ferreum dicunt oblongum, manubrio eburneo rotundo solido cimeto ad capulum argento auroque.... quo pontifices flaminesque ad sacrificia utebantur. A secando secespita dicta. Alii securin, alii dolabram.

mucrone ense e gladio sono secondo prisciano nel secondo libro delarte gramatica.

Mucro ensis et gladius idem sunt. Priscianus Artis grammaticae lib. II.

Aclides come vole servio sono cierte arme tanto antiche che non sono commemorate in guera, nondimeno silegie queste essere pezi di legnio alcuni lunghi $^1/_3$ cubiti e alcuni ro-

p. 220 — Aclides auctore Servio tela sunt quaedam antiqua adeo ut nequiquam commemorentur in bello; legitur tamen quod clave cubito semis eminentibus hinc et hinc acu-

tondi e dentro ferme punte di fero acute e eminenti lequali sistraevano infra inimici con corda over concoregie di corame ecquelo che ricievea sua botta presto ritrova il creatore.

minibus in hostes ita iaciuntur religatae loro vel lino ut peractis vulneribus possint redire.

fol. 42 v. — telo publicamente furono apresso aliantichi chiamate tutte quelle cose che inguera erano atte aessere tracte chole mani come dardi legni freccie aste lance pali e sassi.

p. 220 — Telum vulgo id appellatur quod ab arcu mittitur manu ut lapis, lignum, fustis, hasta, lanceae, pilum et quodcumque in longinquum mittitur.

il veruto sechondo noncio marciello enarme picciola e molto strecta.

Verutum telum breve et augustum Nonio teste

fusti sono quelle prime arme cheusarono lumana gieneratione eche ogi davilani pali sonchiamati elle lor punte erano alquanto abruciate.

p. 221 — Fustes sunt quod palos rustici vocant qui inter prima humani generis Arma fuere.

baculo sie vno bastone senza gr[o]pi chol quale erano battuti i tristi servi.

Baculus.... virga praetoris qua servi percussi liberantur.

haste sidice essere ritrovate dali laciedemonesi sono octime e plestante di frassino di corilo mamelioni disorbo perche più lente e flexibiles.

Hastas Lacedaemonios invenisse dicitur, fraxinus obedientissima, corylus melior, sorbus lentior.

astili sono le lancie minori lequali perrarte cholle man sitragano.

Hastilia minores lanceae sunt ferro producto et quas manu iacere ars est.

concti asti sono lunghissime ercbuste sanza fero ma cola punta achuta.

Conti hastae longiores sunt et robustae sine ferro sed acuta cuspide.

lancea dela quale dice plinio essere ritrovata dalle toli varone dicie essere vocabolo hispanico.

Lancea, quam Aetolos invenisse VI nat. hist. testis est Plinius. Scriptum est in libro Varronis... lanceam.... hispanicum verbum esse.

fol. 43 r. — il pilo asta romana Giesae deli galli larissa delli machedoni.

pag. 221 — Pilum, hasta romana, ut gesa Gallorum, et larissa Macedonum.

pilio era vna asta invso deromani nonaltrementi che Giesa aligali elarissa alli maciedoni. Ecquestaste erano segate perlo lung in 2 equali parte.... effurono molto invso de b[r]etagni.

His Britanni maxime vsi.

ruma rumice telo sparo galico.
Ruma epilo e rumice ettelo sono infraloro conforme essono simili allo isparo gallico.

p. 222 — Ruma pilum, rumata pilata, rumex telum, sparo Gallico quam simile.

Jaculo si dice essere ritrovato da Etolo figliolo di marte ecquesto da erma varone festo ponpeo ne testimonia diciendo cosi sono iaculi agresti e rusticani di vile e bassaconditione i quali asspergiendo sono detti.

Jaculum quod cum amento Aetolum Martis filium invenisse ferunt telum etiam, quod ut iaciatar fit, teste Varrone, dictum. Spara, Pomp. teste, minimi generis iacula agrestia et rustica, a spargendo dicta.

fol. 43 v. — Sarissa come piace aponpeo evna aste maciedonica.

Sarissa, ut Pomp. placet, ... est hasta Macedonica

Gabina e chiamata dalli illirici vna cierta conditione darme informa quasi duno venabulo overo ispiede

Gibinam appellant Illyrici telum venabulo simile.

lasecure e chiamata qusi semicuris ouer semi quiris

Securis quasi semicuris vel semi quiris.

tragula e vna asta molto achutala quale in forma di telo over dardo si po chomano trare seconda varone e ponpeo e ciesere nel 5 decomentari.

Tragula est hasta ferro praeacuta et, ut Varro inquit, a traiiciendo dicta, ut pomp. teli genus... Caesar lib. V Commentariorum.

Claua e una chonditione darme laquale fu invso ap[r]esso aercole ede detta claua perche erarvgrupulente bastone.

Clava teli genus quo Hercules utebatur, sic dicta quod sit clavis ferreis invicem religata

cathegia — alcuni credono questa claue essere lacategia quale oratio lachiama caia e cathegia unaconditione di teli gallici i quali ritornano indirieto a posta di chi ligitta ecquesta secondo virgilio fu molto invso delli tedeschi vsavale molto icavalieri contra ipedo.

Hanc quidam Catheiam, quam et Horatius Caiam vocat, dictam etiam putant, estque Catheia Gallici teli genus, quod si ab artifice mittatur, rursus venit ad eum qui mittit.
Hujus Virgilius meminit, Theutonico ritu solitos torquere Catheias.

fol. 44 r. — dolabra
questo sichiama 2 labri sechondo che afferma livi nel II libro di bello punico dove recita anibale avere chon queste mandato 500 africani a ruinare insino ai fondamenti le mura duna tera.

Dolabra quasi duo labra... Livius belli punici lib. II. Tunc Hannibal occasionem ratus, quingentos ferme Afros cum dolabris ad subruendum ab imo murum mittit.

la bipenne sidimanda questo strumento perche dalluno edalaltro canto

Bipennis dicitur, quod ex utraque parte acutam habebat aciem... Quin-

alotaglio achuto questo vocabulo echondiligienza affermato da quintiliano primo delle institutione.	tll. lib. I. institu.
fol. 45 v. — maleoli sechondo amiano marciellino sono una spetie di dardi effreccie cheloloro fusto edi cana e doue finiscie la cana li sicongiugnie una rocha chome quelle da filare essopra la rocha sie il fero dafficarsi enela concavita di detta rocha side mettere stopa inbeuerata nella pegola e darle il foco egittarla lentemente acio la furia delaria nonla morzassi alcuni dicano in detta concauita fassi unutrimento inextinguibile il qual sifa con colofenia sulfore esalnitro ecqueste cose liquefatte conolio di lavro . alcuni dicano olio petrolio e grasso danitra e midola di canna e di ferula e con sulfure colofonia e canfora con rasa e stopa ecquesta compositione fu apresso ali antiqui dimandata inciendara cioe cosatta brusare ancora stopa grasso e petrolio.	pag. 224 — Malleoli tela sunt in muliebris coli formam. Ammianus Marcellinus .., Malleoli autem teli genus figuratur hac specie, sagitta est cannea inter spiculum et arundinem multifido ferro coagmentata, quae in muliebris coli forma quo nentur lintea stamina concavatur... atque in alveo ipso ignem cum aliquo suscipit alimento et sic emissa lentius arcu invalido: arcus ictu enim rapidiore extinguitur aestus incendiorum nec remedio ullo quam superiecto pulvere vel amurca consopitur... In huiusmodi autem malteoli concavo glutinum ignisque fomentum est inextinguibile ex colophonio, sulphure, sale quem nitrum appellant, omnibus in lauri oleo liquefactis: secundum alios, oleo, petroleo, adipe anatis, medulla cannae ferulae, sulphure: vt aliis visum est oleae olivo, sepo, colophonia, camphora, resina, stuppa. Hanc veteres compositionem bellatores Incendiarium appellant.
fol. 50 v. nomi dingegnieri.	pag. 283 — Callias Rhodum quum venisset ...
Callias rodiano	
epimaco aeteniese	pag. 283 — Epimachum atheniensem...
diogene filosofo rodiano	pag. 283 — Diogenes. . Rhodius
calcedonio di tracia	pag. 282 — Tetras autem Calcedonius.
febar di tiria	pag. 281 — faber Tyrius, nomine Phesarsemenos.
challimacho architecto maestro di fochi	pag. 307 — Callimachus architectus ... Ignem graecum... docuit primum.
fzl. 51 r. — modo di scifare lariete conbale di paglia bagniata in aceto	pag 283 — Simili modo saccos paleis aceto maceratis refertos...
heliepolim mac [h] ina murale	pag. 283 — Helepolim muralem machinam.

febar di tiria per gvassare li muri decaditenei uso questo strumento	pag. 281 — faber Tyrius... deiecit Gaditanorum murum.
fol. 61 r. — selacqua sara tanto alta che fanteri e cavalieri non possino passare diminuiscasi il fiume imoltirivi comefe ciro re depersi ala spugnation di babilonia sul fiume gangi (1) il quale nel piu stretta e braccia 10000 cosialessandro sul medesimo fiume cesare sul fiume sicuris.	pag. 309 — Quod si altior unda utrinque militem respuat, fossis plurimis ac diverticulis minuenda est, sicut Caesar in transitu Licoris. Cyrus potentissimus Persarum rex Babylona oppugnaturus, Gangem fluvium adeo grandem, ut ubi minus occupet, latitudine VIII m passuum pateat ...
selli avenissi chel fivme fussi tanto profondo che non si potessi passare a guazo debe il chapitano far fare tanti rivi iquali piglino lacqua e poi larendino disotto alfiume eacquesto modo il fivme siviene abassare echonfacilita si passera. Questo uso alisandro inindja contra di porro alpasso delfiume idaspe questo medesimo uso cesare ingallia ecosi inispagnia sulfiume liger ordinate 2 sciere i cavali fepassare lisoltati perlo mezo questo medesimo fe anibal nel po colielefanti.	pag. 308 — Cfr. supra. Alexandro Indiam vastante quum Porrus ei occurrisset, castra inter utranque ripam Idaspis fluminis disposita sunt... Idem Caesar quum Liger sibi traiiciendus esset... geminae nonnunquam equitum acies... ac inter utramque... milites transeunt. ... Hannibalem per superiora Padi vada... elephantis in ordinem ad sustinendum impetum fluminis oppositis. .
fol. 62 v. -- le navichule apresso ali assiri furono fatte di virghe sottili di salice. .. ciesere vesti dette sorte di navicule di pele bouine nel passare Sicuris fivme dispagna secondo ne testifica lucano.	pag. 316 — Navicules alii saligno vimine texunt, bonisque corio tegunt, ut Caesar transitu Sicoris. Lucanus.
lispani lisseiti elli arabi quando voliono fare vn subito ponte aligano li gratici fatti di salice sopra le bage overotri di pelle bouine e cosi passa sicuramente.	pag. 318 — Hispani vero Aschitae, Arabes bubulis utribis contabulatas crates superim ponunt vectitatique hoc ratis genere praetereuntes...

Ms. 2037 Bibl. Nat.

fol. 8 v. — Lucretio nelterzo delle cose naturale le mani vngie edenti furono le armi deli antichi-163	pag. 211 — Lucretius libro V de Rerum natura Arma antiqua manus, ungues dentesque fuere.

(1) Veramente il fiume di Babilonia è l'Eufrate, non il Gange. V'é anede una confusione fra Licoris (Loria) e Sicoris (Segre).

I FLAGELLANTI NEL FRIULI

Che le *Compagnie dei Flagellanti*, le quali, ebbero, come per certo, la loro origine nell' Umbria, si spargessero rapidamente per tutta l' Italia è cosa risaputa da un pezzo, e si spiega benissimo in relazione coll' asceticismo medievale e col movimento francescano. I *flagellanti*, così una antica memória, *non contenti andar per la città* (di Perugia) *disciplinandosi... andarono anche per il contado e dopo s' allontanarono per la Romagna, Imola, Bologna* (1) facevano *resonare campestria et montana a vocebus clamantium ad dominum*: i canti d' amore tacevano, *solo cantio poenitentium lugubris audiebatur ubique* (2).

Ora che il movimento francescano è oggetto di studio tra noi, ora che si procura ridurre la importanza di esso alle sue vere proporzioni, moderando alquanto gli entusiasmi dell' Ozanam, e Francesco d' Assisi e Jacopone da Todi sono collocati nel posto che ad essi realmente spetta, grazie ai recenti studi del Raina e del D' Ancona, mi si permetta segnalare agli studiosi due curiose e interessanti memorie che dimostrano come nel 1290 la compagnia dei *Disciplinanti* era già formata nel Patriarcato d' Aquileia ed altre simili se ne formarono a Cividale e in tutto il Friuli.

(1) *Costituzioni e Capitoli generali delle Confraternite di S. Agostino, S. Domenico ecc., riformate l' anno MDCLI* — Venezia 1651.

(2) *Chronicon de factis in Marchia Trevisana per Monachum Patavinum* — Venetiae, 1435.

I documenti che comprovano l'esistenza dei Battuti nel Friuli, li traggo dal De Rubeis, a pag. 25 dei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, (*Appendix*) e li trascrivo per intero:

I « A. D.MCCXC in festo S. Andreae, venit primo D. Asquinus Decanus Aquilejensis cum poenitentibus nudis se verberantibus Civitatem: et statim Civitatenses inceperunt se etiam verberare, ita quod infra octo dies fuerunt de Civitale se verberantibus bene L: et per totum Forojulii in Civitatibus Castris et Villis idem factum est et infra viginti dies. Initium hujus verberationis dicitur fuisse Perosae ».

A questa notizia il diligente raccoglitore dei *Monumenta* aggiunge una nota mandando che il *Monachus Patavinus, Jacobus de Varagine Ricobaldus ferrarienses, Franciscus Pipinus aliique Amnymi Chronistae apud Lud. Muretorium in coll. Script. Ital.* riferiscono al 1260 *huiusce piae institutionis initium,* ciò che fu pure confermato dal prof. Monaci nei suoi *Appunti per la Storia del Teatro Italiano,* inseriti nell' ottima *Rivista di Filologia Romanza* (1).

Esaminando il documento che abbiamo più sopra riportato apprendiamo come celeremente l' istituzione dei *Battuti* attraversasse l' Italia, dalle montagne verdeggianti dell'Umbria ispiratrici del *Canto dell' Amore,* ai culmiui rocciosi dell' alto Friuli, onde una lontana tradizione vuole Dante attingesse immagini per il concepimento dei gironi infernali.

Nel novembre del 1290 ad Aquileia doveva essere già formata la compagnia dei *Flagellanti,* se nel giorno 10 di quel mese, accompagnati dal Decano Asquino venivano a Cividale. E la ascetica istituzione dovrebbe presto fare dei proseliti, se poco dopo, non vogliam dire *infra octo dies* come reca l' antica memoria, ben cinquanta furono i *Flagellanti* di Cividale, e simili compagnie furono pure istituite in tutte le città, castella e villaggi del Friuli.

L' altra memoria che noi abbiamo intorno ai *Disciplinati* nel Friuli, la deriviamo dalla stessa Appendice ai *Mo-*

(1) Vol. I, fasc. IV.

numenta Ecclesiae Aquilejensis del De Rubeis, pare un po' contradire alle prime, giacchè è un poco anteriore alla precedente. Dice così:

« Anno D-MCC nonagesimo die octavo intrante Aprili, quidem Civitatenses decem vel duodecim inceperunt primo se verberare apud Ecclesiam S. Panthaleonis clam: et paulo post multi in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde inceperunt crescere et processionaliter verberantes praedicti iverunt Glemonam ad quandam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde coeperunt se verberare per totum Forumjulium. Mulieres vero in nocte se verberabant ».

Se si considera che quest'ultima memoria è di qualche mese anteriore all' altra, non si può negare che un po' di contradizione su le due memorie esista.

Prima ancora che *D. Asquinus Decanus Aquilejensis* andasse, *in festo S. Andreae* a Cividale, accompagnato dai *poenitentibus nudis se verberantibus,* questa seconda memoria ricorda che già dall' otto Aprile 1290 *Civitatenses decem vel duodecim inceperunt primo se verberare*; non fu l' esempio dei Battuti di Aquileia che a Cividale fece sorgere la compagnia, della quale presto fecero parte *bene L,* ma quei dieci *o* dodici che si percuotevano presso la chiesa di S. Pantaleone dovettero presto aumentare il numero, se fecero, *processionaliter,* un pellegrinaggio a Gemona e passarono per Udine tornando a Cividale.

Tra le due memorie che ho fedelmente riportate c' è contradizione, ne conveniamo; ma essa non è tale che ci permetta di giungere a questa conclusione:

Nel 1290, cioè circa trent' anni dopo l' istituzione della compagnia dei Battuti, — Raniero Fasani che *formò una numerosissima compagnia de' Laici chiamata di Disciplinanti di Gesù Cristo* (1), uscì dal suo speco e apparve in Perugia nel 1258, — nel Friuli le compagnie dei Flagellanti erano già divulgate: nel novembre di quell' anno ad

(1) *Costituzioni e Capitoli generali ecc.* citati.

Aquileja la compagnia era già formata e andava peregrinando nei dintorni. Venne anche a Cividale, dove trovò già dei flagellanti e non solo uomini, ma anche donne che *in nocte se verberabant*.

Non pretendo avere fatta una scoperta, nè avere escogitato cose nuove: volli soltanto pubblicare due memorie, certo poco note, che dimostrano come nel 1290 l'istituzione dei Flagellanti fosse già sparsa nel Friuli. E sarei lieto se qualcuno, dotto della storia e delle tradizioni popolari dell'alto Friuli, sapesse ricercare qualche reliquia delle laudi sacre che i flagellanti doveano certamente cantare quando procedevano *processionaliter*, le quali avranno avuto qualche riscontro con la laude dei flagellanti francesi del secolo XIV, pubblicata dal Leroux de Lincy (1).

ERNESTO LAMMA.

(1) In: *Recueil des Chants historiques français*, I, 233 e segg. Qualche tratto di essa, vedila riprodotta in Bartoli: *Storia della letteratura italiana*, II, pag. 206.

I FIGLI DI RE MANFREDI

(Leggendo il Gregorovius)

La bionda figura di Manfredi, sanguinante « in co' del ponte presso a Benevento » ha traversato i secoli, e nei versi immortali dell' Alighieri e nelle drammatiche pagine del Guerrazzi rivivendo balda e gentile, seguita a commuovere col ricordo della morte eroica ed immatura, le colte signore d' Italia e i giovinetti dei nostri licei.

O placide acque del fiume Calòre, che scorrendo sotto il ponte vetusto par che mandiate un lamento ed un rimpianto che si ripercuote nei secoli sotto le volte annerite! O vasti piani di Benevento, al cui nome si collegano ascosi miti di incantesimi e di streghe, mentre l' ombra del noce gigantesco in riva al Sabbàto ricorda a noi le vecchie leggende e le fiabe dell' infanzia, narrateci accanto al focolare antico ed ascoltate con tremiti di delizioso terrore! Io vi riveggo ora quale mi appariste quella notte invernale, al chiarore del plenilunio di Febbraio, quando ogni oggetto intorno pareva assumere fantastici atteggiamenti dalle punte ghiacciate che risplendevano come aguzzi diamanti, e la calma luce diffusa baciava il meraviglioso arco di Traiano, che narra ai secoli i miracoli della civiltà di Roma, e parla al viandante gloriosi racconti di vittorie Germaniche e Daciche. Il vento soffiava con forza di ghiacciate raffiche dai monti

del Sannio e fra il silenzio d'ogni altra voce, mi narrava le vicende dei secoli.

Prima i Longobardi, degni figli di Nibelunghi, ispidi e feroci, scendono con grida di belve e con rumoroso cozzare di picche e di alabarde. Poi si avanza una donna bella e gentile, la mite Teodorada, che riduce al Cristianesimo ed alla mansuetudine il duca Romualdo, — ed un'êra di pacificazione si inizia nel settimo secolo tra i dominatori ed i popoli soggetti — e il vescovo Barbato abbatte il noce fatato e disperde gli immondi convegni che Shakspeare immortalò nel « Macbeth ».

Il noce risorse dappoi, e rivisse, e vivrà per quanto tempo durerà in fiore la umàna credulità. Cadono poi gli altri ducati e il regno Longobardo, colla sconfitta di Re Desiderio cantato dal Manzoni, ma fra quei monti impervii non osa avanzarsi Carlo Magno, e perdura indipendente il ducato di Benevento, che riassurge a maggiori altezze.

Colà, nelle sale illuminate del sacro Palazzo, dove ora il Prefetto sta manipolando gli intrighi elettorali, si aggirava splendida di bellezza e di grazie la colta moglie del duca Arichi, Adelberga, figlia di re Desiderio e sorella della sventurata Ermengarda, al braccio di Paolo Warnefried, che col nome di Paolo Diacono è riverito come un Nume dagli studenti di Diritto vagolante fra le tenebre del giure pubblico medio-evàle.

Da quelle sale si spande un raggio di prima e solitaria coltura Italica! Poi si sfascia il Ducato che allora comprendeva quasi intero il territorio del Reame di Napoli di infelice memoria: e i duchi, combattuti da Greci e Saraceni, si ristringono solo più alla città, mentre il restante territorio cade nelle mani dei prodi avventurieri Normanni. I cittadini, ad evitare la conquista Normanna, abbatterono l'ultimo duca, l'imbelle Landolfo, e Papa Leone IX vi stabilì nel 1077 le Sante Chiavi, che vi regnarono, quasi ininterrottamente, fino a noi: quando un biondo guerriero, con pochi uomini, mandò sentenza di morte alla decrepita signorìa, che in tanti

secoli aveva spirato un soffio di sepolcro sulla insigne città. Soli gli Svevi, con Federigo II riuscirono ad unire Benevento ai loro dominii; fin che la battaglia in cui morì Manfredi, la restituì ai Papi. Poi, dopo più che 5 secoli, un altro imperatore ribelle alla Chiesa la ritolse ad essi, e la diede, ridicolo reame, ad un servitore grottesco: e la nobile città fu premio agli intrighi osceni del principe di Talleyrand.

Tali cose mi narrava nella notturna quiete la misteriosa voce che si alza a noi dalla natura, quando l'animo più è incline ad ascoltarla; e il quadro immenso che da quel ponte sacro alla grande tragedia Manfrediana mi si allargava dinanzi, era ben atto a rievocare memorie solenni ed a far vibrare le ascose corde di un animo che non si chiuda ai grandi ammaestramenti della storia. Dai monti che videro l'onta dei Romani presso alle « Forche Caudine » sino alla immensa pianura bagnata dal sangue purissimo dei due giovani eroi di Casa Svèva, dal Fiume Sabbàto che il nome allegro ha consacrato alle stregonerie medioevali, sinó ai campi del Volturno ch'egli irriga piú lontano, e che ricordano recenti miracoli per cui i rinnovati eroismi dell'italica virtù agguagliarono le mitiche audacie argonautiche, tutto contribuiva a richiamare la mente a profonde e malinconiche meditazioni sui grandi rivolgimenti umani. Ma fra tutte le figure della Storia emergevano quei biondi personaggi dalle barbe fluenti, che la remota casa degli Hohenstaufen ci mandò, quali Nordici Iddii, dai fatati castelli del Reno a dominare quaggiù, ed a fondare quel reame che fu sì gran parte della storia e delle origini della rinnovata Italia. Le idee innovatrici fra le tenebre e le superstizioni antiche, la gaia gentilezza ispiratrice di canti e di poesie, onde ebbe prima origine la lingua e la letteratura volgare, poichè al secondo Federigo bene si può applicare il verso Dantesco, di coloro che primi « rime d'amor usar dolci e leggiadre », la lotta iniziata contro il Papato a rivendicazione dei diritti materiali della terra contro le immistioni spirituali nel reggimento dei Popoli, tutto ci manifesta nelle attività di

Casa Svèva un ammodernamento e un rinnovamento della umana società che comincia a rompere il feroce bavaglio medio-evale.

Certo, la lotta fu lunga e spietata: e la inesorata vendetta sacerdotale cadde terribile su quei forti, che primi osarono combattere le usurpazioni e le tirannidi dei Leviti di Roma. Le armi delle due parti, avuto riguardo ai tempi, non differiscono di molto da quelle che anche oggi si usano nella lunga tenzòne. Da una parte Federigo II si fa a sostenere una larga tolleranza universale, ch' egli estende fino agli odiati Saraceni, da lui chiamati con inaudito esempio di mitezza a Lucèra, donde per lor mezzo si sparge gaio splendore di arti e di eleganti industrie, e un nuovo alito di scienza si diffonde dalle loro Università, con quelle compilazioni sugli antichi tesori della Filosofia Greca, che prima furon tradotti nei monasteri di Siria e furon poscia sparsi pel mondo medioevale dai conquistatori Arabi e dagli emigranti Ebrei. Strano spettacolo questo, e ancora poco studiato, delle tortuosità seguite nel loro cammino da questi primi inizi del Rinascimento, che furono fecondati nell' antichità Greca, si rinchiusero poi per secoli nei conventi Sorianí e si ridussero nel dialetto parlato da Cristo, per rinnovarsi nella lingua dei conquistatori ed espandersi colla dominazione Araba, preparando dalla Spagna, dalla Sicilia e dalle Puglie la rinnovata coltura umana! Dall' altra parte stanno le folgori di Roma, che atterrano l' audace lottatore, ma in ultimo non valgono ad impedire che i fati si compiano e che il rinnovamento tanto temuto si avveri nei secoli.

La ferocia delle Encicliche Romane è superata solo da quella che fu usata nella guerra combattuta, e dalle crudeltà con cui furono uccisi e perseguitati i vinti.

Già Gregorio IX convocava un Concilio in Roma per iscomunicare Federigo II, ma questi manda una flotta sotto il cavalleresco suo figlio Enzo, Re di Sardegna, (caro all'Italia per le sue prime rime in volgare ed alle signore Bolognesi che ne allietarono la lunga prigionia di ventidue anni),

ad arrestare alla Meloria i prelati che per mare accorrevano dalla Francia: e l'imperatore li conduce tutti prigioni in Puglia, legati con catene d'argento.

Quando, morto il Pontefice, i Cardinali stanno adunati in Conclave, l'imperatore loro si rivolge con parole, per dir vero, poco parlamentari; « A voi figli di Belial, a voi figli di Effrem, a voi gregge di perdizione, indirizzo la parola ». In compenso Papa Innocenzo IV giura di disperdere quella razza di « vipere imbevute di veleno » e di conquistare la Sicilia alla Santa Sede. E il giuramento fu in parte mantenuto da lui e dai successsori: e la Casa Svèva fu distrutta e rasa dalla faccia della terra, e la vendetta di Roma cadde terribile su quei principi, e la collera di Dio rappresentata dai Papi e da quei pochi di buono che furono gli Angioini, li visitò fin nella seconda e nella terza generazione.

Il Pontefice radunò il concilio a Lione, e colà i Prelati, non curando la difesa fatta per lui dal celebre giureconsulto Taddeo di Suessa, lo condannarono eretico, proclamando: « Dio pei suoi misfatti lo respinge: l'anatèma è lanciato contro chi in qualunque modo lo sovvenga: ecc. ecc. ».

Poi i Cardinali rovesciarono i sacri ceri, e il buon Taddeo fuggì, atterrito da quell'oscurità paurosa, dopo aver frapposto appello, esclamando: « Giorno d'ira è questo! giorno di sventura e di sangue! » Federigo invece pare che prendesse la cosa con più filosofia; si fe' recare una corona, la cinse e disse: « Nè Papa nè Sinodo me la torranno senza che sangue ne costi! » Egli lottò ancora cinque anni, fin che la morte venne a dargli la pace che lo spirito irrequieto non gli aveva concesso in vita.

Pare che il veleno pontificio sia opportunamento venuto in ausilio alla Provvidenza: ed il fiero Papa Genovese con queste parole del morto nemico poco caritatevolmente tesseva l'elogio funebre: « Si rallegrino i Cieli, che il fulmine, di cui Dio ci minacciava, si è convertito con la morte di un uomo in freschi zeffiri e limpide rugiade ». Alla scomparsa

di Federigo seguono poi rinnovatisi conàti dei Pontefici per effettuare il lungo sogno della conquista Siciliana; e le guerre germaniche per la successione dell' impero che essi vogliono torre agli Svèvi, e gli scontri tra gli eserciti Tedeschi e Pontifici nelle Puglie insanguinate, e le immature morti dei figli legittimi di Federigo, Enrico il Giovine avvelenato da Corrado e Corrado alla sua volta da Manfredi (a quanto affermano gli scrittori di parte Guelfa), accompagnano lugubremente gli inizi del regno di quest' ultimo, nato dai lieti amori di Federico colla bella contessa Lancia.

Così resta fra queste tragedie superstite sol questi, perseguitato come una belva per le vaste solitudini del Tavoliere di Puglia; fin che, soccorso dalla cortese fedeltà dei fratelli Capèce, si riduce a Lucèra, dove entra per un lurido acquedotto, e vi è riconosciuto da quei Mussulmani, che lo portano in trionfo, lo colmano di onori, gli danno armi e ricchezze e il sangue loro valente e fedele. Onde in breve cangian le sorti: ed egli trionfante ricorre pel regno, e ricostituisce potente lo Stato antico. Ma risorge l'odio di Roma, che non potendo conquistare per sè il Regno, si rivolge ad offrirlo allo straniero, e Papa Urbano chiama in Italia il tristo Angioino, che preparò giorni di lutto e di morte a quelle contrade benedette dal Cielo, e fu nome per tanti secoli oggetto di esecrazione e di odio: fin che negli anni a noi vicini, un ultimo rampollo di sangue Angioino, mescolatosi per lunga vicenda di misteriosi amori con gentil sangue siciliano, ripagò col sacrifizio di una fiorente giovinezza i delitti dei padri, e cadendo immaturamente reciso dal ferro Borbonico, segnò, con orma non fallita, il cammino alla forte primavera d' Italia. Così, per misteriosa vicenda di eventi, potè il nome già tanto abborrito suonare poi dolce all' orecchio italiano nel verso del sommo poeta Maremmano:

E Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma, allora, alla venuta di re Carlo, furono orgie di tradimenti e di morti; e dietro al traditore Buoso da Duera, che Dante vide piangere nel ghiaccio fra i dannati « l'argento dei Franceschi » corre re Carlo senza ostacoli fino a questo vasto piano di Benevento, dove reclina morendo il biondo capo Manfredi: e il suo corpo viene a ludibrio, dal Vescovo di Cosenza, disotterrato dal sepolcro che re Carlo gli aveva creato « spintovi dal sentimento di natura » come egli scrive al Papa nel suo resoconto della battaglia, in data del 1.° Marzo 1266, e gettato a pasto degli animali di rapina.

Poi cadde un ultimo gentil fiore germanico sulla piazza del Mercato in Napoli, reciso e schiantato dalla mannaia del carnefice; e la vendetta di Dio è compiuta, i nemici di Roma atterriti chinano il capo pensosi, riverenti di mistico terrore al Vaticano come già gli antichi Fenici alla sanguinaria Divinità di Moloch quando inghiottiva nelle ardenti sue fauci i pargoli più belli. Fin che un'altra Divinità sorge più maestosa e la giustizia popolare si erge terribile nei Vespri di Palermo, e schianta la mala signoria, che sempre accora i popoli, e l'affonda nel mare che bagna le sue coste.

Tutti questi pensieri si presentavano all'animo commosso dai ricordi, quella notte gelata di febbraio, mentre mi aggiravo per quei luoghi che furono teatro di questi tragici eventi.

E quelle emozioni si rinnovano ora, e quei fatti mi tornano dinanzi, e rivedo quei paesaggi, mentre stò leggendo la descrizione che, del viaggio fatto colà, il Gregorovius ci espone col suo grande animo di storico e di sapiente. Ma il Gregorovius in quel viaggio non si appagò di ricordare i fatti principali, ma si diede a ricercare con intelletto di amore fatti più minuti, che la Storia non cura, e che pure sono argomento degnissimo dell'umana pietà.

Egli ricercò quali furono le sorti dei giovinetti figli di Manfredi, sulle quali tacquero gli scrittori dell'epoca. Erano essi pargoli innocenti; alla morte del padre, Enrico, Fede-

rigo ed Emo avevano dai sei ai due anni di età; la figlia Beatrice poco più. Pochi giorni dopo la battaglia di Benevento, la vedova di Manfredi, Elena figlia del Despota dell' Epiro della stirpe dei Comneni, fu presa prigioniera; e nell' Aprile del 1266 re Carlo la fece tradurre davanti a sè con ordine mandato al Giustiziere di Terra di Bari, che si conserva negli Archivi Napoletani. Dopo questo colloquio, in cui il vincitore le dichiarò che egli la spogliava dell' Isola di Corfù che a lei apparteneva per eredità paterna, la misera fu strappata ai figli e chiusa nel castello di Nocera, presso Salerno.

Consta dai documenti dell' Archivio di Napoli, che il suo mantenimento e quello dei servi di lei costava quaranta oncie d' oro all' anno. Ci resta poi un rescritto di re Carlo, del Marzo 1271, in cui egli ordina al Castellano di Nocera di lasciar uscire liberamente i servi della defunta Elena, sorella del Despota dell' Epiro: e questo è tutto quanto sappiamo sull' epoca della sua morte.

Alla Camera Regia di Napoli fu trasmesso l' inventario dei mobili che alla sventurata regina furono lasciati per suo uso; e forse interesserà qualche compassionevole signora il sapere che ella aveva ancora, per la sua toeletta, fra altri, questi miseri avanzi del lusso passato: *1 Mantellum infodratum de rairo — unam caraffiam argenteam — 6 scutellae de argento — unam garlandam cum 20 petii de auro, cum smaragdis — item 40 granatas et 8 safiri e tappeti frusti*, e pochi ed altri logori resti degli antichi splendori.

Così visse nella solitudine e morì giovine questa figlia degli ultimi Imperatori Romani. Ma più agitata fu la sorte e più lunga la prigionia dei figli suoi. La primogenita, Beatrice, fu separata dai fratelli e chiusa nel Castello dell' Ovo. Così, là, in quelle rive incantate del golfo, fra tanta letizia di cielo e di mare, fra i lieti canti dei pescatori di S. Lucia, ilari nella libera miseria, trascinava i tristi giorni della schiavitù la regale fanciulla, sospirando ai lieti colli di Posillipo e di Pozzuoli.

Era sua compagna nel carcere la figlia del misero zio di Manfredi, Giordano Lancia, fratello della bella contessa che fu la diletta di Federigo II e la madre di Manfredi, e che, preso prigioniero, fu da re Carlo accecato e gli furono mozzate le mani e i piedi: press' a poco come farebbe ora Menelick: onde si lasciò morir di fame.

Più avventurata la bella figlia di Manfredi, non esposta ai biechi sospetti della politica per esser donna, ancora era destinata alla libertà ed all' amore: e già si maturavano gli eventi che dovevano aprirle le porte del carcere.

Compiuta la conquista, re Carlo più non era sì arrendevole ai Papi, quanto aveva promesso di fronte al nemico: ed ora, spenta Casa Sveva, sorsero fra lui ed essi non coperte ostilità.

Forse la lunga pazienza dei Pontefici fu vinta dai misfatti del re, e l'animo mite di Gregorio X. uomo di santa vita e tutto inteso ad alti ideali di ordine spirituale, fu esulcerato dal ferocissimo fra i molti delitti di cui si macchiò questo triste monarca: vuo' dire la proditoria morte per veleno di quel purissimo e splendente lume di sapienza e di santità, che fu San Tomaso da Aquino. Carlo volle spento quest' uomo venerando, perchè egli, come già il profeta Nàtan davanti a Re Davide, con animo imperterrito invocava lo sdegno di Dio sopra i misfatti regali! — E quando il santo uomo si preparava a denunziarlo in faccia al mondo civile convocato nel secondo Concilio di Lione, una venefica pozione ordinatagli dal complice suo medico, lo sbarazzò dall' incorrotto censore.

Di questo delitto alcuni storici vogliono tenerlo innocente, ma già Dante, che pei fatti dell' epoca è testimonianza sicura, ne lo accusa con non dubbio verso, nella succinta storia di casa Capetingia che egli espone nel Canto 20.° del Purgatorio: « Rispinse al Ciel Tomaso per ammenda ».

Checchè sia di ciò, le ire contro re Carlo si inacerbirono: sin che, asceso alla Tiara Nicola III. Orsini, questi, tutto dedito ad ingrandire ed arricchire la sua famiglia, venne ad accordi con Pietro d' Aragona, marito di Costanza

figlia primogenita di Manfredi, nella quale era sangue di casa Savoia per parte della prima moglie di lui Beatrice; ed avendogli il re mandato a Roma Giovanni da Procida con larga autorità di trattare e con forti somme di denaro fornito dall' imperatore d' Oriente, riuscì ad ottenere la investitura del trono di Napoli e Sicilia, da cui furono dichiarati decaduti gli Angiò, con relativo accompagnamento di maledizioni e scomuniche. Onde Dante ben gli dice là nell' Inferno vedendolo soffocato e sepolto sotto terra a capo all' ingiù, e coi piedi in fiamme

« . . . . . Tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito ».

Eran così in corso le prime trattative che dovevano preludere alla conquista Aragonese, quando improvvisamente scoppiarono i Vespri: e gli eroismi Palermitani e la epica ostinazione dei Messinesi, animati dal loro duce Alaimo da Lentini e dalla sua moglie valorosa, indussero Pietro d'Aragona a rompere gl' indugi, e gli apersero la via all' occupazione dell' isola.

Fu in quel memorabile assedio di Messina, che le donne, fra disagi inauditi di pericoli e di privazioni, gareggiarono cogli uomini nel respingere il nemico: onde il ricordo ne è vivo ancora oggi in una vecchia canzone, fra quel popolo sì fiero di quelle antiche memorie:

« Ahi ch' ella è grande pena
Di veder le donne di Messina
A portar pietre e calcina ».

Poco dopo, per verità, i successori di Nicolò III ribenedissero gli scomunicati Angioini, e scomunicarono l' Aragonese: ma il moto era ormai lanciato, e nulla potè frenarlo più.

Fu durante le guerre del Vespro, che un audace capitano, fulmine di guerra marinaresca (il cui nome solca ora

le acque dei mari portato da un superbo naviglio che irto di acciaio e di cannoni e splendido per eleganza di linee e di curve, è glorioso baluardo d'Italia) Ruggero di Lauria, si gettò sul golfo, schiacciò Carlo il Zoppo, lo trasse prigioniero in Aragona, e presentatosi vittorioso a Castel dell'Ovo, colla forza si fece consegnare la figlia di Manfredi. Così nel 1284, dopo 18 anni di prigionia, la vergine gentile respirò le aure della libertà: ed in Messina, fu accolta con festa infinita ed abbracciata redenta e quasi rinata, dalla sorella Costanza. Per seguirne le sorti fino all'ultimo, dirò subito che poco di poi andò lieta sposa ad un principe prode e gentile, e, risalendo l'Italia, venne ad allietare della sua fiorente bellezza una reggia Piemontese; poichè al suo avito castello ai piedi dell'Alpe la condusse Manfredi, figlio del Marchese di Saluzzo.

Ahi! furon più tristi le sorti degli innocenti fratelli! Eran essi gli eredi del nome e della fortuna Sveva, e per ragione di diritto ad essi sarebbe spettata la successione di Sicilia, di preferenza sull'Aragonese, che era soltanto marito della figlia di Manfredi.

Onde è agevole il capire, che non poteva essere nell'interesse dell'Aragonese di mettere molto in vista questi fanciulli, di fronte ai quali male avrebbe egli potuto giustificare il suo dominio.

Perciò, pure desiderando di rendere meno tristi le loro sorti, egli non insistè mai coll'Angioino perchè fossero ridonati alla libertà. Così le vicende delle guerre dei Vespri poca influenza ebbero sui loro destini. Pure è necessario darne un cenno, innanzi di esporre quanto dagli Archivi Napoletani ancora ci è fatto noto intorno alla prigionia di quegli infelici.

Dopo i primi successi, quando Carlo d'Angiò si vide contrarie le sorti della guerra, ricorse ad un mezzo che sarebbe piacevole fosse adottato anche oggi per decidere le guerre moderne tra sovrani: propose cioè che la lunga lite si definisse per mezzo di un duello con Pietro d'Aragona.

Questi accettò: a lungo si discusse sui particolari: il papa si portò mallevadore: si fissò a luogo dello scontro Lione. Ma quando Pietro fu persuaso che, ad onta dei fatti giuramenti, Carlo tramava di farlo uccidere dai suoi cavalieri nel viaggio, egli, da quell' ingegnoso uomo che era, e pur non volendo per cosa al mondo mancare al suo giuramento di cavaliere, si appigliò ad un giudizioso e romanzesco partito, che ci dà una viva luce sulle condizioni e sui costumi cavallereschi dell' epoca.

Si accinse segretamente al viaggio, seguito da un solo cavaliere, egli umilmente vestito da scudiero, l'altro addobbato superbamente da ricco e potente signore.

Giunse inosservato la vigilia del giorno fissato a Lione, si recò al posto convenuto per arena all'agòne, vi attese fino all' alba, poi fe' dare nel corno tre volte, chiamando ad alta voce Carlo d' Angiò; e fatto dar atto che niuno si presentava, riprese a furia il cammino del ritorno, sfuggendo alle insidie del rivale, che invano gli slanciò dietro i suoi segugi, e ne rimase collo scorno e coll' onta.

Ne seguirono diatribe infinite, e accuse reciproche di slealtà; pari a quelle che anche oggi sogliamo leggere nelle terze pagine dei giornali, nei comunicati che seguono i duelli mancati. Anche il Papa Martino IV interloqui, andò in furia, e per punire Pietro d' Aragona di non essersi lasciato prendere in trappola, lo dichiarò fellone e decaduto anche dal regno di Aragona e regalò questo reame a Carlo di Valois, nome odioso all'Italia pel male che vi fece poco di poi, quando venuto a Firenze cacciò in esilio i migliori, e fe' condannar Dante ad esser bruciato vivo. Carlo di Valois accettò il regalo; ma quando si trattò di conquistarlo, fu un altro affare.

Gli Aragonesi trovarono che il Papa ci andava un po' troppo colle spiccie; si difesero egregiamente, e ricacciarono il Francese oltre i Pirenei, tenendosi il loro vecchio re con tutte le sue scomuniche. Poco di poi egli morì, lasciando l' Aragona al figlio Alfonso III, e la Sicilia al secondogenito Giacomo II.

Frattanto, morto pure Carlo d' Angiò, il figlio Carlo il Zoppo, che era sempre prigioniero, comprò la libertà con un trattato, in cui rinunciò alla Sicilia, riconobbe Giacomo II. a re legittimo, e si obbligò a far rinunziare Carlo di Valois alle sue pretese sull' Aragona.

Senonchè, appena liberato, dichiarò che non avrebbe mantenuto i patti, e il buon Pontefice Nicolò IV, lo dichiarò libero dal fatto giuramento, e non tenuto a mantenerlo con uno scomunicato, tanto più che vi ostavano gli interessi di Roma. Così si ricominciò la guerra nel 1291 : e fu allora che Alfonso III, pressato dalla guerra ferocemente ripresa contro di lui in Aragona da Carlo di Valois, decise di abbandonare a sè stesso il fratello Giacomo II, separando la sua causa da quella di lui, e stipulando la pace col Pontefice e coll' Angioino, al patto che alla morte di Giacomo, la Sicilia dovesse tornare a casa d' Angiò.

Senonchè, Dio volle disporre altrimenti, e dimostrare quanto poco valgono i propositi umani. Alfonso III, giovane e forte, nel vigore degli anni, morì subito dopo; e gli successe appunto nel regno d' Aragona Giacomo II, che affrettossi ad abbandonare la Sicilia per recarsi ad occupare l'Aragona.

Lasciò egli temporariamente a reggente la Sicilia il fratello terzogenito Federigo II; ma subito dopo stipulò con Carlo II la rinuncia ai suoi diritti sull'Isola dietro promessa avuta dal Papa di ottenere Corsica e Sardegna. Anche questo regalo di roba altrui poco costava al Papa; quei paesi appartenevano a Genova e a Pisa. Pure anche di tutto ciò, nulla riuscì neppure questa volta.

Era scritto che i poveri e valorosi Siciliani, per virtù propria liberatisi dallo straniero, cento volte ingannati dai dominatori che liberamente s' eran scelti, i quali ne giuocavano la libertà come una pedina nella scacchiera dei loro privati interessi, pure per propria virtù la loro indipendenza conservassero. Li radunaron essi a Parlamento, acclamarono a presiederli la magnanima regina, Costanza figlia di Man-

fredi; la supplicarono non li abbandonasse anch' ella per andar regina in Aragona col figlio, e proclamarono loro re Federigo II, terzogenito di lei e di re Pietro.

Con esso la lotta ricominciò contro l'Angioino, nel 1296. Bonifacio VIII, il fiero Pontefice nemico di Dante, se ne pose alla testa. Egli volle persuadere Federigo a rinunziare alla Sicilia, proponendogli questa volta una bella moglie in cambio: Caterina nipote di Baldovino imperatore d'Oriente; e gli fe' tralucere di lontano remote speranze di successione all' impero.

Federigo respinse ogni proposta: e Bonifacio VIII raccolse un esercito ed una flotta, ed invase la Sicilia, riaccarezzando l'antico sogno di acquistarla alle Sante Chiavi. Fu respinto: ed è allora ch' egli chiamò Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, che era sempre disponibile dopo lo scacco avuto in Aragona, perchè venisse in Italia, vi facesse le sue vendette sui Ghibellini, in ispecie a Firenze e poi proseguendo coll' esercito pontificio andasse ad assalire la Sicilia.

Le vendette sui Bianchi di Firenze gli riusciron bene: ma l' impresa di Sicilia gli fallì. Fu respinto, ad onta che Federigo fosse frattanto abbandonato dai più valorosi capi del movimento Siciliano, da Ruggiero di Lauria che passò alla flotta Aragonese, la quale pei patti conchiusi da Giacomo II col Pontefice si era schierata contro la Sicilia, e da Giovanni da Procida che si accostò agli Angioini finendo oscuramente in Salerno una vita sì gloriosamente iniziata.

Senonchè sorgiunsero le terribili discordie di Bonifacio VIII col re di Francia, che aveva arrestato dei vescovi, aveva proibito si mandassero le elemosine a Roma, e s' era apposto all' abolizione delle libertà godute dal clero Gallicano. Onde scomuniche, ed ire reciproche, ed ultimo atto del dramma, gli insulti atroci commessi in Anagni sulla persona di Bonifacio VIII dal Nogaret e da Sciarra Colonna che son descritti con sì terribili parole dall'Alighieri nel già citato Canto 20° del Purgatorio e che trassero a morte l'ira-

condo Pontefice. E si fu in mezzo a queste lotte che Papa Bonifacio, disgustato di Filippo il Bello in particolare e del fratello di lui e di tutti i Francesi in generale, pensò bene di riaccostarsi all' Aragonese: onde, tolto il suo appoggio alla guerra, questa presto finì per i buoni ufizi di Giacomo II che sempre a malincuore aveva combattuto il fratello. Onde si venne finalmente al 1302 alla pace di Caltabellotta, che pose fine alle lunghe guerre, e coronando gli eroici ardimenti dei Vespri, riconobbe Federico II re di Trinacria e consacrò definitivamente il dominio Aragonese sulla Sicilia.

Quando riassumendo questi intricati eventi, appaiono ora scopertamente le ambizioni sfrenate e gli interessi cozzantisi che guidarono le imprese dei potenti, onde fu miracolo se le aspirazioni stesse del popolo Siciliano che pure ne furono l'inizio, tante volte tradite dai monarchi che ne avevan fatto segnacolo in vessillo, non andarono perdute per sempre, è agevole il comprendere qual piccolo peso avessero in questi eventi le esili figure dei bambini di Manfredi, e come il loro ricordo dovesse andar sommerso fra questi turbini.

Al loro orecchio giungevano i rumori di quelle lotte smorzati dalle spesse pareti del carcere; ed essi non dovevano più ritornare agli splendori della reggia e neppure alle dolci aure della libertà; poichè ognuno di quegli interessi era per loro sfortuna in opposizione colle sorti di quelle bionde teste di incoscienti fanciulli. Così gli anni passarono, e quei bambini divennero dolci figure di adolescenti: ma la rinchiusa atmosfera del carcere non permise che si schiudesse in loro parte alcuna della paterna baldanza.

Là nelle Puglie feconde, sulle colline che staccandosi dall'Apennino col nome di « Murgie » percorrono la terra di Bari e digradano morendo nel meraviglioso golfo di Taranto, sorge un maestoso castello che mirabilmente si conservò sino ad oggi, colle sue torri dominanti lontano sulla pianura e sugli interminati pascoli e sul mare, poco lungi da Andria: il celebre « Castel del Monte ».

Il popolo gli diede nome di « Belvedere » o « Balcone

delle Puglie » ed a ragione. Ai suoi piedi si dispiegano le coste Adriatiche perdentesi in degradanti sfumature, dal ripido Gargano sino a Manfredonia, e qui giù, avvolti in tenue velo, traspaiono Bari e Brindisi. Di contro, verso terra, si ergono rosseggianti le montagne della Basilicata.

Non fu castello di delizie, ma di caccia. Il paese intorno è monotono: immensi pascoli verdeggianti in primavera e riarsi nell' estate, lo circondan d' ogni parte. Ma, per esercitarvi la caccia al falcone, non poteva Federigo II sceglier terreno più propizio.

E con lungo amore egli attese ad elevarlo, e colà seguito dai fidi amici si ritirava, per dedicarsi al nobile esercizio diletto. Colà stette rinchiuso delle intere giornate, dominando col guardo profondo le sue Puglie, da una delle camere superiori delle torri, e tutto dedicandosi, nei momenti dell' ozio forzato, quando la caccia era resa impossibile dal tempo contrario, a comporre quel trattato mirabile dell' « Arte della Caccia » che ancora ci resta, e in cui egli con intelletto di amore descrive i modi di vivere, le peregrinazioni, e tutto quanto si riferisce alla natura degli uccelli.

Or questo castello, già sonante di liete grida e di allegre canzoni e di rumoroso squillar di corni e di abbaiamenti de' cani addestrati e di nitriti de' cavalli generosi, queste torri che il biondo imperatore eresse a scopo di ricreazione e di gaudio, dovevano essere poi la tomba dove tristamente appassì e fu rinchiusa sino a morte l'ultima sua progenie.

I minori fanciulli, infanti ancora, e consegnati il 6 Marzo 1266 dal pauroso castellano di Trani, dove la madre Elena gli aveva condotti per imbarcarsi con essi per l'Epiro, agl' inseguenti cavalieri di Carlo, pare che sian stati separati subito con ferocia angioina dalla madre e dalla sorella, e portati prima al Castello di Canosa e poscia a Castel del Monte. L' età novella li rendeva meno pericolosi: e però furon risparmiati. In seguito, quando sorvenne l' occupazione Aragonese della Sicilia, apparve opera di buona poli-

tica il conservarli in vita, per opporli occorrendo quali legittimi eredi di Manfredi, al re d'Aragona.

Passarono lunghi anni: Ruggero di Lauria correndo i mari con volo di aquila, liberò la giovane Beatrice loro sorella: ma le porte del silenzioso castello rimasero chiuse pei principi. In tutte le favorevoli occasioni successive mai non pensarono gli Aragonesi a cangiarne le sorti: forse qualche piccolo alleviamento ai duri trattamenti della prigione, non altro.

E questa è vergogna eterna per essi, poichè pare quasi incredibile che almeno la sorella, Costanza moglie di re Pietro, non abbia ciò voluto ed ottenuto. Quando, nel 1297, essa si recò a Roma, e Bonifacio VIII iniziò il movimento di riconciliazione delle due case, Angioina ed Aragonese, facendosi prònubo al matrimonio di Violanta, figlia di Costanza, con re Roberto di Napoli, colà, tra le liete feste ed i conviti, non un pensiero volò al desolato castello dove languivano consunti dalla fame i figli di Manfredi! Eppure Costanza, tornata in grazia del Papa, affettava modi di esagerata religiosità!

Eran compagni ad essi nel carcere alcuni illustri prigionieri: celebre fra tutti il prode Arrigo di Castiglia, il cavalleresco compagno di Corradino, che lo accompagnò al patibolo, ed ebbe salva la vita soltanto per le intercessioni di sua sorella Eleonora regina d'Inghilterra. La scena dell'ultimo abbraccio è scolpita nel monumento che in Napoli, sul luogo del supplizio, elevò a Corradino la memore pietà del suo discendente, l'infelice re Luigi di Baviera.

Ora furon pubblicati i conti che il direttore del castello mandava a Napoli: e così sappiamo che pel vitto di Don Arrigo si spendevano tre tari d'oro al giorno, e ch'egli aveva a disposizione due servi: pei figli di Manfredi il governatore non poteva invece disporre che di cinquanta grani per ciascuno: tanto da non lasciarli morir di fame.

Nel 1291 la regina d'Inghilterra finì per ottenere la liberazione di Don Arrigo: ma pei suoi compagni di pena il

giorno della liberazione non doveva giungere che colla morte, e la solitudine cadde paurosa sopra di essi. Ignoranza e miseria li avevan fatti idioti. Chiusi nei ceppi, vestiti e nutriti da pezzenti, la vita scorreva per essi chiusa e triste qual piombo.

Il 18 Giugno 1296 parve dovere per un istante segnare il momento della liberazione de' giovani principi allora già trentenni: ma fu inganno fuggevole. Ciò avvenne in queste circostanze.

Era appunto allora, come già esposi, intervenuto, per intromissione di Bonifacio VIII, l'accordo fra Giacomo II d'Aragona e Carlo d'Angiò, pel quale il primo rinunciava alla Sicilia dietro promessa di Corsica e Sardegna. Cadute così le ragioni dell'Aragonese per temere di veder dei rivali nei figli di Manfredi, pare che instasse per la loro liberazione. E fu allora che, probabilmente per obbedire ai patti dell'accordo, Carlo II di Anagni, dove tutti eran raccolti presso il Papa, scrisse al figlio Carlo reggente in Napoli, in questi termini: « Vi sono in questo momento motivi che rendono assai opportuno il liberare dalla prigionia Enrico, Federigo ed Enzo, figli di Manfredi, che trovansi rinchiusi, ecc. ecc. Noi ti ordiniamo adunque di mandare a noi senza dilazione sani e salvi il nominato Enrico ecc. ecc. » La cosa non parrebbe poter essere più precisa. Pure non sembra che al rescritto di re Carlo sia stata data piena esecuzione. Checchè sia di ciò, gli eventi presto incalzarono. Come vedemmo, i Siciliani non ratificarono l'accordo, ed elessero loro re Federico, terzogenito di Pietro d'Aragona: sicchè caddero i presi accordi, ed i prigionieri, se pure per breve ora liberati, furon di nuovo colà rinchiusi.

Le loro miserie, le sofferenze, l'abiezione in che eran tenuti, sono chiaramente descritti in varii documenti dell'epoca: e le vicende fortunose delle guerre si ripercuotevano su di loro soltanto con leggieri alleviamenti oppure con rincrudimenti delle loro torture.

Nel 1297 la regina Costanza, come già ho accennato,

abbandonando la causa del re Federigo, aveva aderito ai buoni ufizi di Papa Bonifacio VIII, e riaccostandosi agli Angioini, aveva promesso la figlia Violanta al principe Roberto, figlio di Carlo II. Tra feste e conviti si celebraron le nozze nel mese di marzo, in Roma, presenti i principi di casa Angioina e Giacomo d' Aragona.

La lunga querela pareva sopita. Lo stesso re Federigo, scoraggiato dalle ire del Pontefice che presto dovevano rivolgersi poi contro la Francia, pareva disposto ad accordi. Ed ecco che subito, il 25 Aprile dell'anno stesso, re Carlo II tornando in Napoli dalle feste di Roma, ed evidentemente mosso dalle premure della regina Costanza, dà ordini perchè si usi qualche riguardo ai prigionieri. Egli scrive al castellano di Castel del Monte: « Noi vi ordiniamo col presente di togliere immantinenti le catene ad Enrico, Federigo ed Azzolino, figli del fu principe Manfredi, che sono tenuti incatenati costì; e poichè si dice che uno di essi è malato, così voi dovete lasciar entrare qualcuno che lo curi. Nullameno, vi ordiniamo una scrupolosa custodia ».

Più toccante è un rescritto dell' anno seguente, del 5 Maggio 1298, trentaduesimo anno della loro prigionia, in cui il re dà delle disposizioni circa il loro vitto.

A tanta distanza, non si leggono senza sdegno queste parole: « Rispetto ai figli di Manfredi, non sarebbe un onore dove per insufficiente sostentamento dovessero morir di fame; mentre pure il macerare in carcere da si lungo tempo, deve essere abbastanza per loro! » L' anno dopo ancora, si incontra l' ultimo dei rescritti che li riguarda; ed è l' ordine di Carlo II al cavaliere Giovanni Picicco, di far fare un vestito conveniente ai principi, e di mandarglieli a Napoli a cavallo, ma condotti per la briglia.

Così nel mese di Giugno fra il rigoglio di una esuberante natura, sotto la sferza di un sole inclemente, questi uomini di stirpe regale, che non conoscevano della vita che i dolori, attraversarono le Puglie e tutti gli aviti dominii, e godettero per la prima volta dell' aria e della luce non

più contesa dalle tristi muraglie del carcere! Questa libertà essi non ricordavano di averla goduta mai: e chi sa quale effetto dovette esercitare la vista dei paesi benedetti dal cielo, in quegli uomini che eran stati rinchiusi infanti e privati di ogni vita esteriore sino da quel fatale febbraio del 1266!

Furono brevi i giorni della libertà! Giunti a Napoli, il re li fece nuovamente rinchiudere in Castel dell'Ovo, dove già era stata prigioniera per 18 anni la sorella: e di là non uscirono più che morti! Federigo ed Enzo vi morirono difatti poco dopo, tra il 1300 ed il 1301; solo il primogenito Enrico sopravvisse, e trascinò lunghi giorni dolorosi fino al 1318. Così in tanti anni, fra tante vicende e tanto alternarsi di diverse fortune, non cambiaron mai le sorti degli eredi legittimi di Federigo II, nè le nuove dinastie e neppure la casa di Absburgo sorgente allora ad insperati destini seppero per essi trovare altro posto che il carcere! La leggenda memore del popolo soltanto per alcun tempo si occupò di essi, e favoleggiò di fughe fortunose e di favori ottenuti presso i Mussulmani in Egitto; poi il silenzio della storia, quale il gorgo del mare sul naufrago, si rinchiuse su questi naufraghi della vita.

Ora ad essi non va che il pietoso pensiero del grande storico tedesco, e di pochi eruditi napoletani: e gli stessi luoghi che videro il lungo martirio, nulla ne ricordano a noi. Il Castello dell'Ovo, già minacciosa sentinella avanzata sull'incantato golfo di Napoli, è ora il centro di un popolare quartiere di pescatori eretto ultimamente dietro la famosa legge Depretis dalla Società del Risanamento. Quanto al Castello del Monte, passato poi a feudo de' Caraffa, fu devastato dai Francesi di Luigi XII; onde divenne in seguito nido e comodo riparo pei briganti.

Nel 1875, anche per gli eccitamenti del Gregorovius, il Governo italiano si decise ad acquistarlo dal Caraffa, per la somma di venticinquemila lire: colla buona intenzione che il castello di caccia di Ferigo II, reso sacro dalle torture di tanti illustri infelici, sia conservato alla memore ammi-

razione degli italiani, e, quando le finanze italiane lo permettano, sia restaurato e ritornato all'antica sua forma. Poichè tutte le parti essenziali di esso ancora stanno in piedi, e niun monumento ritiene come questo tutte le antiche vestigie di quell'epoca sì grande, che parve già preludere a tempi più felici tra quelle tenebre di pregiudizii sacerdotali e di tirannidi straniere.

Ma per ora le finanze italiane non possono permettersi questi lussi, e l'onorevole nostro Ministro dei lavori pubblici rimanda ai posteri queste risurrezioni di un passato sì lontano. Contentiamoci per ora che le annerite muraglie non siano state abbattute da qualche ingordo costruttore, e continuino ad ergersi annerite e superbe, sfidando i torbidi solliòni e le bufere che soffiano dai monti della Calabria, e sorvegliando dall'alto delle «Murgie» il mare Adriatico e le rinnovate fortune d'Italia.

Avv. Raffaele Ottolenghi.

Sulla recensione della mia geometria — Numeri del Settembre-Ottobre, Novembre-Dicembre 1898 del Periodico di matematica per l'insegnamento secondario.

In proposito dei miei *Elementi di Geometria* editi in Torino dal Paravia nel Marzo dello scorso anno, è comparso nel *Periodico di Matematica per l'insegnamento secondario*, nel numero del Settembre-Ottobre, un articolo che quasi potrebbe dirsi una *diffamazione scientifica*. L'autore certo prof. Visalli mostra in quello tutta la sua incompetenza di critico, non rilevando ciò che forma il carattere speciale della mia pubblicazione; ma, peggio ancora, con peregrina ironia e falsando i miei concetti e i miei periodi, fa credere ai lettori del Periodico cose della mia opera, che sono soltanto nella sua immaginazione.

A tutela della mia dignità, subito nel Settembre avevo mandato al *Periodico* la mia risposta nella quale, con molta moderazione, metteva come era giustizia tutto a posto; ma, cosa nuova nelle scientifiche controversie, il Direttore del *Periodico* prof. G. Lazzeri, non solo non pubblicò intera la mia risposta, scusandosi sul fine colla mancanza di spazio, ma nemmeno, malgrado le mie *espresse raccomandazioni* fattegli in un lungo e noioso carteggio, volle darmi preventiva visione di ciò che si preparava a pubblicare in mio nome; e fece invece comparire nel numero del Dicembre un brano della mia risposta, con quattro righe in testa, firmate *K*, in cui dice che sopprime la parte dove io mi *lamento* (?!) che il Visalli non abbia voluto *discutere le mie innovazioni*

Di queste contrarietà, sono stato per fortuna largamente compensato dai pareri di valenti e chiari matematici, tanto che posso affermare che nessuna delle mie precedenti pubblicazioni mi ha dato, come questa, tante intime soddisfazioni.

Grazie alla cortesia dell' onorevole Direzione di questo Periodico l'*Ateneo,* alla quale sono molto riconoscente, posso oggi pubblicare per intero la mia risposta, quale era stata inviata al *Periodico di matematica* nel Settembre dello scorso anno; e a corredo, scelgo, fra le lettere ricevute, come ivi accenno, quella del chiar. professor De Amicis, perchè pervenutami in precedenza dell' articolo del Visalli, e perchè dell' opera mia dice il bene e il male, ed è di questa una assai dotta e leale rivista critica; e questa lettera pubblico, col permesso da me chiesto e gentilmente concessomi dall'autore, che qui, ancora, ringrazio.

Venezia, 13 febbraio 1899.

G. Z. Reggio.

(Mia risposta al Prof. Visalli)

La recensione alla mia Geometria comparsa nel precedente numero (1) mi costringe, mio malgrado, a qualche osservazione.

L'autore, prof Visalli, per primo saluto mi attacca sulla prefazione che chiama *un grande sfoggio di erudizione* quale appena si converrebbe per *un libro nuovo e importante*; senza accorgersi che è invece un rapido accenno a cose sviluppate nel libro, frutto di varie mie ricerche, per le quali appunto (buone o no che sieno) mi sono creduto in diritto di dire, sulla fine, che il mio testo è diverso da quelli che lo hanno preceduto. Che in esso vi sieno cose nuove, in buona fede lo credo; che ve ne sieno d'importanti non l'ho detto, ma talvolta *a minimis maxima prodeunt*. Siccome poi il prof Visalli mi fa colpa come d'un *falso* commesso, perchè con quella prefazione, dice lui, tacitamente faccio credere che vi sieno nel libro cose nuove mentre invece esclama: « *questa è la novità, il foglio di carta sostituito al piano* » sono costretto dire, a mia difesa, qualche cosa:

(1) Quello Settembre-Ottobre del *Periodico di Matematica* che oggi si pubblica in Livorno sotto la direzione del prof. G. Lazzeri.

Il modo con cui presento il postulato della parallela è nuovo. Per questo, e pel l'altro *dello scorrimento triplo del piano* che pure è mio e sul quale mi baso (pag. 32) e per la celebrità della questione, doveva il recensente dire qualche cosa Tale modo ha piaciuto in generale assai, e i modelli del semplice strumento col quale provo sperimentalmente, lo scorrimento triplo del piano (dato in disegno sul fine del volume) mi furono chiesti da molti e ho regalato i pochi che avevo costruito.

A pag. 93-95 dò una forma geometrica al fatto, che in qualunque punto dello spazio si può creare una figura eguale ad un'altra; cosa questa che tocca da vicino una questione che è all'ordine del giorno. Infatti, togliendo ciò cha ha di vago il movimento incondizionato di una figura, legittima, per ciò che segue, il postulato del *movimento senza deformazione* nel campo Geometrico; e mostra, se non m'inganno, superflua l'affannosa ricerca d'altro metodo, che non sia quello della *sovrapposizione delle figure*, il quale, per la semplicità e chiarezza che apporta nelle dimostrazioni, fu fin quì con ragione accettato da tutti i Geometri. Euclide anzitutti compreso.

A pag. 208-221 vi è (cosa che non mi pare senza interesse) tutta la creazione dei poligoni *primitivi e derivati* per i quali anzi, come incidente, comparisce *per la prima volta negli elementi* il metodo di *falsa posizione* Di questi poligoni faccio varie appilcazioni a pag. 249 e seguenti e poi vengo per essi alla determinazione diretta del numero π, in base al mio teorema del n. 244 pag. 220; e la nota a pag. 256 dice perchè questo metodo è veramente diretto, diverso dagli altri che precisamente non lo sono. La differenza è sottile, ma risulta manifesta; ed è cosa che mi pare notevole in grazia della celebrità della questione.

A pag. 280-300 si trova la creazione dei poligoni *dentati*, da cui più elementarmente derivo l'area degli *stellati* e la somma dei loro angoli, facendo sparire varie oscurità e ambiguità che prima si riscontravano nella teoria degli stellati.

A pag. 301-303 vi è un largo accenno ad una famiglia di aree circolari quadrabili, estratto da una mia memoria originale (v. Atti del R. Istituto Veneto V. VII serie V). Anche qui il recensente poteva fermarsi, almeno pel teorema generale che se ne deriva, cioè che *un sistema di circoli di raggio eguale passanti per un punto, determinano sempre un area quadrabile*. Questione che tocca da vicino un problema già celebre.

A pag. 317-330 vi è la riduzione della *teoria dei baricentri* nel campo della Geometria Euclidea; tentativo nuovo e che mi pare riescito. È da questo (come nella prefazione accenno a pag 10), che m'è venuta l'idea dei poligoni *primitivi e derivati*. Non è certamente il primo caso in cui accade di trovare cose nuove, considerando in diverso modo cose vecchie. La forma che ho chiamato *Pleiade* definita così:

un sistema di punti in numero finito, fissi sulle loro reciproche distanze e quel che dico a pag. 320 specialmente, dà carattere e mette in chiaro il mio concetto.

Oltre a tali cose, il cui valore e la cui opportunità possono senza dubbio essere oggetto di controversia, vi sono nel volume altre vedute nuove, concetti originali, voci anche arrischiate (come distribuzione di punti sulla sfera, peso, isobaricità, ecc. ecc.) M'aspettavo che tutte queste cose dessero argomento a serena discussione, non quelle su cui si ferma il prof. Visalli, e con qual tono e con qual preteso scherno!

Ma vediamo le sue censure.

Anzitutto per la sua esclamazione *del foglio di carta* vegga il lettore le *mie* parole a pag. 29 n. 28.

Le definizioni di *perimetro* e *strato* che il prof. Visalli riporta virgolando, non so dove le abbia pescata; non sono le mie di pagina 18 e 67.

Sulla contraddizione circa la definizione di angolo nella quale egli mi dice caduto, anche questa é fabbrica sua; perchè ha letto la metà superiore della pag. 33 e non l'inferiore alla lettera c.

A pag. 77 e 119 parlo nel solito modo degli angoli diedri e del triangolo sferico, non so perchè il recensente dice che sono cose curiose; e nemmeno si comprende il motivo della sua citazione relativa a pag. 99 sugli angoli alla periferia.

Dice il censore che a pag. 8. 144 e 149 ci sono dimostrazioni sbagliate, sarà, vegga il lettore.

A pag. 147 il prof. Visalli mi trova in errore di disposizione di teoremi e quì ha ragione, senonchè egli dimentica di avvertire i lettori che l'errore è già stato rilevato nella errata-corrige. Oltre questo errore ve n'è un altro del quale il Visalli non si accorge e che non figura nella errata ed è che a pag. 110 la dimostrazione di De Paolis ha bisogno del noto caso particolare e elementare del teorema di Desargues che ho dimenticato di mettere. Poi nella stampa dei prospetti di pag. 275 è nato una grossa confusione di formole (sfuggita anche questa al recensente) che non ho rilevato quando correggeva le bozze; a pag. 29 dovevo dir meglio: *pagina del foglio* e non *il foglio*; e ve ne saranno altri ancora.

Non so se il prof. Visalli abbia mai stampato libri e anche libri di testo. Se si, deve sapere per prova quanto sia difficile andare esenti da mende, specialmente in una prima edizione, quando si lavora e si corregge da soli.

Circa l'eresia della *equivalenza*, se mi sono astenuto dal valermi del ben noto postulato e non ho trattato l'argomento in modo generale e più rigoroso, ho avuto le mie ragioni, che dirò in altra sede; ma quello che ho scritto, sebbene in maniera, se si vuole, più *grossolana* non con-

tiene errore. Gli atomi (superficiali) e le molecole (solide) ce li mette il prof. Visalli; io ho parlato di *aree elementari* (1).

Se ho detto che il mio libro è diverso da quelli che lo hanno preceduto, non ho certamente detto che esso sia il migliore, non ci mancherebbe altro! Ma il Visalli in oltre mi trova un diluvio di malanni addosso; mi dice oscuro, privo di proprietà, di rigore, di criterio, di lucidità d'idee ecc. ecc Eppure le mie precedenti pubblicazioni furono ben altrimenti giudicate. Vegga il lettore, in questo stesso periodico le recensioni alle prime edizioni dei complementi d'algebra come di quelli di geometria, dei quali oggi l'editore Zoppelli di Treviso sta facendo la 3ª Edizione. E di questi *Elementi* poi, ho avuto da molte parti lettere assai lusinghiere (delle quali non sta a me citare i nomi dei valenti professori che hanno creduto di scrivermele). Soltanto dirò, per riguardo ai *concetti oscuri*, al *metodo senza criterio*, che una illustrazione della scienza, non soltanto italiana ma europea, mi scrisse, queste testuali parole: *Il libro da lei pubblicato* (questi elementi) *si presenta molto favorevolmente, per l'ottima esposizione e dicitura e per la maturità di studi che ne traspira.*

Ma il Visalli *decreta*, che il mio libro *ha tali difetti che lo rendano nocivo all'insegnamento* . . . . . mi consola che, per quanto ne so, malgrado le imperfezioni di cui per certo non va esente, una critica *illuminata* gli fa giustizia.

Alano di Piave, Settembre 1898

G. Z. Reggio

Ecco ora la lettera scrittami, nel Maggio dello scorso anno, dal Ch.° prof. De Amicis

Chiarissimo sig Preside,

Avrei voluto, e dovuto, ringraziarla subito del graditissimo dono dei suoi *Elementi di Geometria e Trigonometria*, testè editi dalla ditta **Paravia** a Torino; ma mi premeva, secondando il suo desiderio, dirle pure qual fosse l'impressione ricevutane, e solamente oggi mi vien fatto di trovare a tale scopo un po' di tempo disponibile; mi abbia dunque per iscusato del ritardo.

Ho letto, il suo nuovo libro con sommo piacere ed interesse quantunque le mie occupazioni di scuola non mi abbiano permesso di meditarlo come meriterebbe; però *quod differtur non aufertur;* e del resto

(1) Prego il prof. Visalli vedere più avanti (pag. 108-109) cosa dicono in proposito due matematici francesi.

il suo libro ha tale impronta di novità e di valore, che, anche appena scorrendolo, offre larga materia da esaminare, da ammirare o discutere. Eccomi pertanto a dirgliene qualche cosa, rapidamente e alla buona, e sopratutto poi senza complimenti di sorta come se parlassi ad un amico e collega piuttosto che ad un mio superiore, che neppure conosco di persona; anche di questo La prego di scusarmi.

E per cominciare dal titolo, Le dirò che in questo avrei preferito che fossero state ommesse le parole *ad uso degli Istituti Tecnici*. Come ad un professore, che io conosco molto da vicino, è una volta accaduto di dover ascoltare su per giù questo discorso « Ma come vuole adottare questo libro nell'Istituto Tecnico? Non vede che c'è scritto su *ad uso dei Ginnasi e Licei*? », così ad altri potrebbe accadere di ricevere osservazioni analoghe qualora volesse adottare i suoi *Elementi*, per esempio in un liceo. E poi « io non so far distinzione fra *matematica classica e matematica tecnica*, almeno per iscuole, quali i nostri Licei e le nostre Sezioni fisico-matematiche degli Istituti tecnici, le quali, per quanto distinte, pure conducono ad unica meta: l'Università: scuole insomma entrambe di istruzione secondaria *di pari grado*, e di coltura, classica o tecnica, ma sempre ecletica, e per le quali la matematica deve precipuamente considerarsi come suprema ginnastica logica — poesia della ragione — ». Ciò scrissi nel 1895 sulla *Rivista di Matematica*, ed allora ignoravo che si fosse una volta pensato di distinguere le Università in Scientifiche e Professionali; lo apprendo ora dalla prefazione dei suoi *Elementi* (p. 12), ed aggiungo: se a tale duplice ordine di Università si venisse, e se, come Ella dice, alle prime dovesse fare avviamento il Liceo e alle seconde l'Istituto Tecnico, pur ritenendo necessario conservare anche allora alla matematica in entrambe queste scuole secondarie il carattere razionale che le compete e senza del quale essa non sarebbe più matematica, stimerei sommamente opportuno che a tale indispensabile *unità di indirizzo scientifico* nell'insegnamento della matematica nei Licei e nelle Sezioni fisico-matematiche degli Istituti tecnici si accoppiasse *allora* nel modo di sviluppo della materia nelle due scuole, un certo *divario didattico*. Siffatto divario, quantunque solamente didattico, anzi appunto perchè tale, giustificherebbe *allora* una certa corrispondente differenza nei libri di testo di matematica particolarmente destinati alle due scuole; ed *allora*, per ritornare all'argomento, sarei intieramente con Lei nel ritenere appropriatissima al suo libro l'indicazione *ad uso degli Istituti tecnici*; ma per ora, colle sole Università attuali, alle quali si accede *ab utroque*, mi permetta di continuare a pensare che i suoi *Elementi* sarebbero ugualmente un buon testo pei Licei, quantunque, come Ella stessa dichiara (p. 12), il suo lavoro sia evidentemente ispirato al concetto della sovraccennata distinzione universitaria, e della corrispondente divisione degli studi matematici, ed Ella abbia voluto destinarlo esclusivamente ai giovani dei nostri Istituti tecnici (p. 3, 4, 11). Aggiungerò

ancora che l'idea della Università Scientifiche ed Università Professionali parrebbe ottima a me pure, specialmente poi per quanto riguarda le matematiche pure ed applicate, poichè l'attuale primo biennio di matematica non può rispondere se non che imperfettamente al duplice scopo di preparare e per le Scuole di Magistero e per quelle di Ingegneria: a questo inconveniente peraltro pone in parte riparo, a Milano, l'Istituto tecnico Superiore; e potranno poi facilmente rimoverlo le principali Università nostre, allorquando sarà loro accordata autonomia sufficiente.

La nuova opera sua, che unita ai suoi *Complementi di Geometria*, già così favorevolmente noti e diffusi, e dei quali Ella gentilmente mi preannuncia la terza edizione, costituisce un corso elementare completo di codesta *amplissima et pulcherrima scientia figurarum*, è opera geniale, in molti punti originale e ardita, e non passerà inosservata.

Fra le varie novità, da Lei opportunamente introdotte negli *Elementi* una specialmente mi è sommamente piaciuta: *lo scorrimento triplo del piano*, notevole e caratteristica aggiunta ai consueti postulati del piano la quale, integrandone il naturale concetto, Le ha permesso di dimostrare con semplicità veramente perspicua l'esistenza di triangoli rettilinei, sul piano, nei quali la somma degli angoli è uguale a due retti.

Sono pienamente del suo parere riguardo a questo punto fondamentale, cioè, sostanzialmente, rispetto alla maniera di porre le basi elementari della teoria delle parallele; credo anzi che *col tempo* la via da Lei battuta, perfezionando l'ultimo tracciato lasciatone dal LEGENDRE sarà universalmente considerata come quella che dovrà definitivamente percorrersi. Ho detto *col tempo* perchè è indubitato che anche a tal riguardo converrà rassegnarsi ad aspettare che *l'abitudine abbia fatto sparire quel tanto di svantaggioso che hanno sempre le novità anche piccole* (pag. 6); ma Le auguro di cuore che quest'abitudine si faccia e quel tempo sia breve.

E' ben vero che l'ammettere la possibilità di codesta trasformazione del piano in sè stesso, o movimento piano, che Ella ha designato col nome di *scorrimento triplo*, equivale in sostanza ad ammettere il postulato. « E' possibile costruire in un piano due rette tali che per uno stesso punto di una di esse passino due trasversali formanti ciascuna, con quelle, una coppia di angoli corrispondenti uguali ». Ma, oltrechè questa proposizione non sarebbe certo da porsi nel novero di quelle *meridiana luce clariores*, essa, al pari dell'altra « Esiste un triangolo tale che la somma dei suoi angoli sia uguale a due retti », non sarebbe suscettibile di una diretta verifica sperimentale, veramente irrefragabile. Ed altrettanto ritengo si debba dire, almeno secondo quanto è a mia cognizione, per ciascuna delle tante altre proposizioni che fino ad ora si era pensato di sostituire al postulato Euclideo sulle parallele, refrattario esso pure all'esperienza diretta. Il postulato, invece, dello *scorrimento triplo del piano*,

da Lei genialmente ideato, sperimentasi immediatamente, e per sincerarsene non occorre riscontrare eguaglianze, nè eseguire misure, nè accertare intersezioni o allineamenti; trattasi infatti solamente di *vedere un movimento*; ed è sperabile che a nessun Zenone (1) redivivo salti in capo di non concederlo. E' sperabile, dico, ma ne dubito: poichè se è spenta da secoli la famosa Scuola d'Elea, negatrice del moto, è ora sorta *con moderno indirizzo* una Scuola la quale, *ad aggiungere rigore ai principî della Scienza*, del moto nega l'uso al geometra *almeno pei primi* **passi**, quasi a neonato a cui si fasciano le ancora troppo deboli gambuccie: tantochè Ella stesso, quasi a premunirsi contro un probabile attacco da tal parte, ha reputato necessario dare una *giustificazione* del postulato generale del movimento; della quale giustificazione, che la fusione delle due geometrie le ha permesso di dare in giusto posto, nonchè dell'elegante e nuovo procedimento che Ella tiene a siffatto proposito (p. 93-95) per *dare con facilità una forma geometrica al fatto che in qualunque punto dello spazio si può creare una figura uguale ad un'altra* (p. 6), non so però se si vorrà tenere il debito conto, poichè la nuova Scuola, persuasa che *l'essere riusciti a svincolare la geometria dal concetto del movimento segna uno dei più rilevanti progressi fatti ai giorni nostri dalla geometria elementare* (cfr. F. Palatini Bollettino dell'*Associazione Malthesis*, anno II, p. 121 e 123), non sarà certamente prodiga di lodi a chi, ciò non ostante, per definire e dimostrare l'uguaglianza di figure in un nuovo trattato geometrico elementare, continua ad eseguire, fino dalle prime pagine (17, 23, 26, 44, ecc.) movimenti nel piano e, Dio gliel perdoni, *anche nello spazio*, come Ella ha fatto (ed ha fatto benissimo!) e come precisamente ha fatto il *fondatore della* **Geometria elementare**, *l'inclito* **Euclide**. La nuova scuola, nella quale pur militano valorosissimi ingegni, vorrebbe peraltro far credere che *dopo tutto, anche* **Euclide** (*se ne fosse stato capace!*) *avrebbe trattato l'uguaglianza senza ricorrere al movimento*: infatti per es., negli ottimi *Elementi di Geometria* del chiarissimo prof. Veronese da Lei giustamente citati a cagion d'onore (p. 4), è detto (p. VII) che dal movimento *si fa uso* **più che in Euclide** *nei trattati moderni di Geometria elementare*, e a p. 38 dell'*Appendice* si aggiunge adirittura « **E fa veramente onore a Euclide** *di aver fatto senza del movimento dove ha potuto, poichè nei suoi elementi è chiara la tendenza di evitarlo per quanto gli è stato possibile* ».

Altrove, e da altri, si tira ancora in ballo **Euclide**, *cinesifobo* senza saperlo, per asserire che il *grande geometra alessandrino, quando può schiva di ricorrere alla sovrapposizione*. Ma bastano le due precedenti

(1) Alludo all'*Eleate*, protettore delle tartarughe, che egli nelle olimpiche gare dichiarava *più veloci di Achille*.

citazioni, e segnatamente la seconda, per provare che la nuova Scuola ci terrebbe moltissimo ad avere **Euclide** della sua, ed a farlo apparire appunto come *timoroso del moto* e riluttante dall' accettarlo, se non per forza (come una malattia in certi casi inevitabile) perchè non era ancora venuto alcuno ad apprestarne il rimedio eroico « *cambiamento della definizione, fondamentale, dell'uguaglianza* ». Senonchè la *cinesifobia* di **Euclide** non ha esistenza di sorta, poichè, se è vero che molte volte **Euclide** non ricorre *direttamente* alla sovrapposizione (e cioè al moto) per dimostrare proposizioni relative alla uguaglianza, *anche quando riuscirebbe più spedita la dimostrazione usando del metodo della sovrapposizione* (FAIFOFER), tuttavia, se ben si osserva, è facile convincersi che ciò accade piuttosto perchè *nella dimostrazione, quando c' è da scegliere,* **Euclide** *preferisce riportarsi alle proposizioni precedenti più prossime* (FAIFOFER), preferisce cioè (magari a scapito della semplicità e concisione) conseguire il massimo concatenamento possibile fra le sue proposizioni, cosa che egli non otterrebbe ricorrendo invece alla sovrapposizione diretta (si confronti, p. es., la dimostrazione di **Euclide** della uguaglianza degli angoli alla base di un triangolo isoscele colla dimostrazione — indipendente da *teoremi* precedenti — che ne ha dato invece DE PAOLIS e che Ella pure molto opportunamente adotta) ; ma *implicitamente* **Euclide** in qualunque sua proposizione relativa all'uguaglianza viene però *sempre* a basarsi sul movimento (p. es. la proposizione precitata, V del libro primo, poggia sulla IV, e questa è dimostrata mediante il movimento — anche nello spazio —) ; e bene osserva il DE PAOLIS (*El. di Geom.*, p. 464) « Per dimostrare l'uguaglianza di due figure bisogna far vedere che possono coincidere. . . . E' manifesta dunque l'importanza del postulato del movimento dovendo ricorrere ad esso ogni volta si tratti di vedere se due figure sono o no uguali. **Euclide l' usa sempre tacitamente** ». Queste ultime parole di DE PAOLIS diminuiscono veramente *l'onore della cinesifobia* che la nuova Scuola vorrebbe attribuire ad **Euclide** ; anzi provano, come ho detto, che questa cinesifobia euclidea non ha mai esistito; ma in compenso esse sono conformi al vero. Ed è anzi cosa degna di nota che **Euclide**, quantunque alle prese coi sofisti, (1) non abbia *voluto* evitare il movimento ; poichè per quel possente ingegno, che privo delle tante risorse scientifiche moderne pur riuscì ad elevare un monumento geometrico incrollabile, *volere* sarebbe stato veramente *potere* ; e nulla assolutamente vietava ad **Euclide** di fondare la *sua* geometria sopra un altra definizione di uguaglianza, la quale non richiedesse il *suo* metodo di sovrapposizione e perciò il movimento.

(1) *Ce Géometre avoit à convaincre des sophistes obstinès, qui se faisoient gloire de se refuser aux vèrités les plus èvidentes: il falloit donc . . . fermer la bouche à la chicane* Così **Alessio Claudio Clairaut** a proposito di **Euclide.**

Tornando ora allo *scorrimento triplo*, se Ella avrà occasione di far costruire un modello del semplice apparecchio da Lei ideato per dare sperimentalmente all'alunno la convinzione della possibilità di tale scorrimento, e rappresentato nell'apposita tavola litografica, voglia ricordarsi di farne eseguire per mio conto un duplicato Secondo me, perchè servisse bene per la scuola, dovrebbe essere in legno o metallo, e su per giù delle stesse dimensioni della tavoletta che solitamente serve in fisica per verificare sperimentalmente in iscuola il teorema del parallelogramma delle forze. Per intanto cercherò di invogliare qualcuno de' più volonterosi fra miei alunni della prima classe di questo Istituto Tecnico a costruirne uno in cartoncino. Così, pur sacrificandole una *questione d'ordine* (poichè ritengo più naturale parlare prima delle parallele — nel piano e nello spazio — e più tardi poi dei triangoli) introdurrò immediatamente nella pratica del mio insegnamento il suo nuovo metodo, della cui bontà e superiorità su tutti gli altri a tale scopo escogitati, sono subito rimasto intimamente convinto, tantochè farei volentieri mie tutte quelle ragioni che Ella, nella prefazione, reca in appoggio del metodo medesimo; col quale sopratutto, si ha il gran vantaggio di fare intendere chiaramente, anche agli alunni delle nostre scuole medie, come il teorema fondamentale « la somma degli angoli di ogni triangolo rettilineo è eguale a due retti » e la collegatavi teoria delle parallele dipendano effettivamente *dal nostro mondo reale*, e come pertanto anche per lo studio razionale della geometria ordinaria si debba prendere le mosse dall'esperienza materiale. (1)

Un altro argomento elementare importantissimo Ella ha saputo trattare con metodo novissimo quantunque la questione risalga ad ARCHIMEDE. Ella infatti, traendo partito dall'osservazione naturale e semplicissima che *si passa dal poligono regolare di* **n** *lati a quello di* **2n**, *incritto nel medesimo circolo, coll'aggiunta di* **n** *triangoli*, determina con trasformazione elegantissima una successione di infiniti poligoni regolari la cui somma è il cerchio ed ottiene così, elementarmente, la sua notevole *formola letterale ciclometrica*, dalla quale sgorgano svariate ed eleganti formule numeriche pel *calcolo diretto* (necessariamente approssimato, ma facile e ricorrente) del numero π. E pertanto, colmando una lacuna che fino ad ora riscontravasi negli elementi, Ella ha potuto felicemente introdurvi la determinazione diretta e generale di π mediante un metodo ben distinto dai consueti metodi elementari *dei perimetri, delle aree, isoperimetri ed equivalenti*, esenzialmente indiretti, o con passaggio al limite, quali per esempio quelli che conducono alle due formule

(1) Ciò ebbi occasione di accennare fin dal 1891 nella mia *Introduzione alla teoria matematica della propagazione del calore*.

$$\pi = \lim_{s=\infty} 2^{s+1} \sqrt{\rho_s}$$

(ove ρ_s ha il significato da Lei dichiarato a pag. 253).

$$\pi = \lim_{n=\infty} \sum_{s=1}^{s=n-1} \frac{4}{n^2} \sqrt{s(2n-s)} = \lim_{n=\infty} \sum_{s=1}^{s=n-1} \frac{4}{n} \sqrt{1-\left(\frac{s}{n}\right)^2}$$

le quali rispettivamente esprimono π con un radicale continuo e con una serie di radicali. Ed anche riguardo alle note ed eleganti espressioni di π ottenute con metodi superiori parmi giusta l'osservazione sua (pag. 256) che esse sono state *tutte trovate con considerazioni particolari o con metodi indiretti, non con una formola letterale e con un processo geometrico uscente veramente dalla natura della questione, tanto da dirsi* **diretto**.

Voglio aggiungerle che la misurazione del cerchio da Lei eseguita, considerandolo come *somma di infiniti poligoni regolari* **tutti determinati**, incontra vivamente la mia simpatia anche perchè si accorda pienamente colla trattazione che io prediligo per i numeri irrazionali, molto analogo al noto metodo di Weierstrass, cioè *delle parti integranti*, del quale fa cenno Ella pure, in una nota, nei suoi pregevolissimi *Complementi d' Algebra*.

Un metodo analogo avrei desiderato che Ella avesse tenuto per la misurazione del tetraedro, considerandolo come *somma di infiniti prismi triangolari tutti determinati* secondo suggerisce la proposizione III del *dodicesimo di* **Euclide**, dalla quale appunto deducesi facilmente il volume della piramide, senza poggiarsi sull'equivalenza dei tetraedri equi-basici ed equi-alti, purchè si osservi che $\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots = \frac{1}{3}$

$\left(\text{dall' identità } \frac{1}{3} = \frac{1}{4} + \frac{1}{4} \times \frac{1}{3}\right)$.

E lo stesso metodo potrebbe pure applicarsi al triangolo, considerandolo come *somma di infiniti parallelogrammi* **tutti determinati** secondo suggerisce la proposizione XXVII del *sesto* di **Euclide** (enunciato dal Law); si avrebbe così l'area del triangolo osservando che

$$\frac{1}{2} + \frac{1}{2^2} + \frac{1}{2^3} + \ldots = 1 \left(\text{dall'identità } 1 = \frac{1}{2} + \frac{1}{2} \times 1\right).$$

Ma naturalmente, pel triangolo, non metterebbe conto seguire tal via; e piuttosto mi parrebbe cosa degna di studio il cercare di applicare lo stesso metodo eziandio alla misurazione della sfera, considerandola come *somma di infiniti poliedri* **tutti determinati** (vincendo, se è possibile, la difficoltà che proviene dalla limitazione del numero dei poliedri regolari).

Venendo ora ad altri punti notevoli del suo libro, porrò anzitutto fra questi l'originale ed ingegnoso concetto di *gruppo* di un poligono e la bella teoria dei *poligoni derivati* che vi si connette, che si presta così

bene alla trasformazione delle figure, che Le offre occasione, nel risolvere il problema « dato un poligono *derivato* trovare il suo *primitivo* » di adoperare (per la prima volta in Geometria elementare) la bellissima *regula falsi* solitamente usata soltanto in Proiettiva, e che è da Lei elegantemente applicata agli argomenti sovraccennati del movimento delle figure, della misurazione del cerchio e della espressione di π, nonchè al calcolo di lati ad aree di poligoni regolari, alle ricerche sui poligoni stellati, ed all'effettivo *riconducimento nel loro natural campo geometrico* dei principi sui quali si basa l'importante *regola di Guldino*.

A quest'ultimo proposito Le dirò che ritengo molto appropriata la parola *mediocentro* da Lei adottata in luogo di *baricentro* o *centro delle medie distanze*, e molto opportuno che Ella abbia cercato una denominazione apposita « *pleiade* », scultoriamente efficace, per designare *un insieme di punti in numero finito e determinato, fissi sulle loro reciproche distanze*, cioè un ente geometrico che non deve essere confuso con un insieme qual siasi (o classe, o gruppo) di punti, e del quale così risulta individuato (relativamente ad essi) il *mediocentro*, che varierebbe invece se una di quelle reciproche distanze variasse, o se il numero dei punti in qualche maniera si modificasse, ma non mai (relativamente ad essi) se la *pleiade* si spostasse comunque nello spazio o cambiasse la sua *configurazione*.

E finalmente dovranno pure interessare favorevolmente i competenti lettori l'opportuna considerazione dei poligoni *dentati*, le maestrevoli osservazioni sulla *regolarità di successione delle specie* riferentesi ai poligoni e poliedri *stellati*, e l'istruttiva trattazione delle *aree intrecciate* col relativo notevole esempio di un'intera famiglia di *aree circolari quadrabili* il quale ne estende singolarmente il numero, che prima de' suoi studi in proposito (alludo alla memoria da Lei pubblicata or sono circa dieci anni negli *Atti del R. Istituto Veneto*) sembrava doversi limitare ai casi particolari considerati da Ippocrate di Chio, colle *lunole*, e ai pochi altri, sempre particolari, che ne ha dato il Clausen e che accenna il Baltzer; nè io so se dipoi siano state rimarcate, oltre le sue, altre aree circolari quadrabili.

Per tutte queste ragioni, nonchè per l'adottato metodo della fusione l'opera sua sarà accolta con sommo piacere da tutti quelli che, avendo veramente a cuore l'incremento degli studi delle nostre Scuole medie, ad ogni buona innovazione didattico-scientifica, introdotta nelle matematiche elementari, stendono amica mano.

Ma pur troppo non mancheranno all'opera sua i rigidi censori, specialmente fra certuni i quali, non sapendo riconoscere quanto costi fatica, segnatamente negli elementi, fare anche poco che sia nuovo (ed Ella ha fatto moltissimo!), sono acerrimi nemici di qualsiasi novità (anche se utilissima) specialmente se introdotta in un testo che adottato

li obbligherebbe a studiare. Da tal parte non isperi quartiere: poichè neppur Le voglio tacere che nel leggere il suo libro, *nel quale*, come Ella stessa dovrà riconoscere, *ha ardito non poco*, mi son più volte involontariamente risovvenuto di queste ben giuste parole del professor VERONESE (*El. di G.*, *p.* XX) « *Molti di coloro che hanno già fatto l'abito di vedere superficialmente queste cose sotto un determinato aspetto, difficilmente vi seguiranno, e sarete fortunati... se, per dare ad intendere che hanno letto e compreso il vostro lavoro, non getteranno con parole ambigue il discredito sull'opera vostra sfuggendo però dal darvi qualsiasi doverosa spiegazione* ». Sarei ben lieto d'ingannarmi; ma se il mio presentimento si avverasse, contro un attacco *di coloro* Le sarà di conforto, più che il plauso degli altri, *l'intima soddisfazione che dà l'opera compiuta* (l. c.).

E del resto quand'anche Ella dovesse riconoscere che qualcuna delle censure che potranno esser fatte al suo libro, sia giustamente fondata, potrà però a buon diritto citare a sua difesa la sentenza di PLINIO « *Res ardua vetustis novitatem dare, novis autoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem. . . Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pulcrum atque magnificum est* » (**Historia mundi**, *Lugduni* 1587), la quale concorda poi con quella di PROPERZIO

« . . . *si deficiant vires, audacia certe*
Laus erit: in magnis et voluisse sat est ».

E pertanto, sotto l'usbergo della sapienza antica, la sua ben giusta suscettibilità di autore non resterà offesa, se io stesso Le dirò che da alcuni argomenti (di indole piuttosto complementare che elementare) di sua particolare competenza, ed ai quali ha portato così notevoli contributi, *Ella si è forse lasciato prendere la mano*, indugiandovisi sopra, con molto amore è vero, ma più che il titolo dell'opera nol comportasse, e forse a scapito di altri argomenti più essenzialmente elementari e fondamentali; sui quali, a parer mio, si dovrebbe nelle nostre scuole medie insistere maggiormente seguendo l'aurea norma *multum non multa*. Per esempio ciò che si riferisce alle intersezioni, al parallelismo e alla perpendicolarità di rette e piani, e al nesso fra queste tre teorie, è forse esposto nel suo libro in modo soverchiamente ridotto. Anche ciò che si riferisce alle operazioni sui segmenti, sugli angoli, sugli archi ecc doveva, secondo me, essere spiegato più diffusamente, veda da pag. 150 a pag. 154 (e con maggiore anticipazione: p. es. non Le pare che per la perfetta intelligenza del teorema 58, p. 48, occorra prima il teorema enunciato in principio della pag. 151 ?). E maggiori dilucidazioni meritava pure, indubitatamente, il metodo delle *aree elementari* di cui Ella ha voluto far uso nel dare le nozioni fondamentali dell'equivalenza (sulle quali si è trattenuto così poco, sorvolando a dirittura su quelle relative ai solidi, e lasciando trasparire soverchia fretta di passare alle applicazioni); ma di questo come pure di alcuni punti essenziali della teoria delle proporzioni che mi paiono deficienti, Le dirò più oltre (nelle

osservazioni che seguono). E finalmente ritengo insufficienti, per gli Istituti tecnici (dato l'attuale programma) le *Nozioni di Trigonometria piana e sferica.*

Ed eccole ora, appunto nell'ordine del suo testo, alcune osservazioni, non tanto per seguir l'uso che vuole che all'enumerazione dei principali pregi di un libro segua (a mo' di *errata corrige*) un elenco dei più minuti difetti, ma piuttosto *per ver dire* e per soddisfare interamente al desiderio da Lei espressomi nella cortese sua del 25 decorso. Guardi però che io sono pedante ed eccessivamente desideroso di parole sempre esatte e precise (perchè risveglino idee altrettanto esatte e precise), e che diverse di queste osservazioni non si riferiscono al solo suo libro, ma riguardano piuttosto alcune inesatezze (tali almeno a me sembrano) comuni a molti autori.

Pag. 16: Che cosa vuol dire *quando la loro distanza è* **zero** *? Ciò che è zero* e forse **sempre** *ciò che non c'è ?* (1).

Pag. 17: AB = CD si legge « AB *è* uguale a CD », altrimenti avremmo *una proposizione senza verbo*, un'affermazioone incompleta. Analogamente a pag. 129, l. 17 è detto che = si legge « equivalente », mentre nella linea successiva è detto invece giustamente, che lo si legge « *è* equivalente *a* »

Pag. 20, n. 10: Se due segmenti sono *eguali* **in un caso**, lo saranno poi sempre? Lo si vuole ammettere? E allora conviene dichiararlo esplicitamente; le *proposizioni che si assumono come primitive* è sempre bene che siano nitidamente poste.

Pag. 22, n. 14 a): Ella attribuisce qui alla parola *coincidere* un significato che, se è nell'uso comune, non coincide però col significato geometrico prestabilito.

Pag. 22, n. 14 e): Consegue dal *postulato di Archimede* (pagina 20, l. 7 e 8).

Pag. 23 e 24: Sulle voci *consecutivi* e *adiacenti* non andiamo d'accordo: avrò occasione di parlarne questo Settembre al *Congresso di Mathesis* a Torino, nella mia relazione sulla questione della *Terminologia matematica elementare* (se sarà pubblicata non mancherò di inviargliela).

Pag. 25, n. 19: Per rendere rigorosa la dimostrazione conviene parlare prima dell'invertibilità, o reversibilità, dell'angolo, o della proprietà commutativa dell'addizione degli angoli, come ho fatto notare nella mia « *Pro fusione* » (p. 14, nota prima).

Pag. 26, l. 8: *Tornerà a coincidere ?* Bisognerebbe dimostrarlo o almeno dichiarare esplicitamente di ammetterlo.

Pag. 26, n. 23: *Alzare (e abbassare*, p. 62, l. 8): non siamo in Topografia (v. il mio articolo *Sull'incommensurabilità* ecc., **Riv. di Mat.** 1895).

(1) In proposito a quest'osservazione ed alla seguente, Ella potrà vedere alcune mie considerazioni nelle *Norme ai Maestri*, nuovo libro del prof. GARBIERI, di cui appunto in questi giorni sto rivedendo le bozze.

Pag. 35, l. 5: Poichè la relazione di parallelismo è *conversiva*, la pari p. es. della relazione di uguaglianza (1), converrà che il segno che la indica sia *simmetrico* (rispetto ad una perpendicolare alla retta lungo la quale si scrive), sia cioè foggiato in guisa da offerire un medesimo aspetto sia da sinistra verso destra che da destra verso sinistra; cioè, si adotti come *segno della relazione di parallelismo*, invece del segno // il segno ||. E in generale si adotti un segno simmetrico, cioè coincidente con sè medesimo *converso*, come segno di una relazione *conversiva*, cioè *equivalente alla propria inversa* (come ho dimostrato — teor. XV — nella mia memorietta *Dipendenza fra alcune proprietà notevoli delle relazioni*, **Rivista di Matematica**, 1892) (2).

Pag. 35, l. 6: Il segno che adopera interposto fra **a** e **b** per indicare che i segmenti **a** e **b** sono paralleli ed uguali, va benissimo; ma esso stesso esige che il segno della relazione di parallelismo sia ||, e non || (oss. prec.) e che quello dell'uguaglianza tra segmenti sia $=$, e non $\equiv$;

Pag. 37: **Prima** il *vertice* è definito mediante i *lati*; **poi** il *lato* mediante i *vertici*. Non *perimetro* (che sarebbe invece la somma dei lati), ma *contorno* (cfr. p. 128, l 6). *Angolo del poligono:* è definito in modo che può confondersi col suo *replemento* (vedi in proposito di questa voce, che ho proposto fin dal 1892 nella **Riv. di Matem.**, gli *Elementi di Geometria*, del Garbieri e miei, pubblicati da Paravia nel 1896).

Pag. 38, l. 11: Delle due parti di piano entrambe *chiuse* da un contorno non intrecciato, giacente su di esso, quale è quella che dicesi *superficie* del poligono? (Non *area*, che sarebbe invece il *numero* ecc.).

Pag. 44 (nota): *Conservazione dell' angolo* è da me detto (*Elementi di Geometria* precitati) il fatto geometrico della uguaglianza degli angoli *determinati da elementi egualmente orientati* (lati paralleli, faccie parallele, ecc.; angoli piani, angoli diedri, angoli solidi, angoli di rette e piani). Come vede la mia *conservazione dell' angolo* è ben diversa dalla sua, e si tratta solamente di accidentale uso della stessa locuzione per designare due cose notevolmente diverse.

(1) Cioè « *da* **a** $=$ **b** *si deduce* **b** $=$ **a** »; tale voce, che proposi fin dal 1892 nella *Rivista di Matematica*, introduco ora anche negli *Elementi di aritmetica razionale*, del Garbieri e miei, in corso di pubblicazione a Milano.

(2) La *Teoria delle relazioni*, quantunque ancora da farsi, è da ritenersi come fondamentale non solo per la matematica, ma per qualsiasi parte dello scibile (che cosa sarebbe infatti *la scienza completa* se non che *la cognizione di ogni possibile* **relazione** *fra ogni coppia di cose possibili?*). E nelle sue prime nozioni non è difficile: ne svolgo alcuni elementi nel 1.° biennio dell'Istituto tecnico, beninteso *in modo accessibile* ed abbondando in esempi tratti dalla vita pratica; gli alunni ne comprendono subito le proposizioni fondamentali e vi prendono molto interesse; dopo tre o quattro lezioni sono già in grado di trovare da loro svariate dimostrazioni di teoremi relativi.

Pag. 77, fig. 64: Le rette AE, CD potrebbero essere parallele: il punto F allora non esisterebbe (ma la dimostrazione reggerebbe egualmente).

Pag. 80, 3° caso: La dimostrazione suppone che due facce, almeno, di uno dei due triedri (e quindi anche le due corrispondenti dell'altro) siano angoli acuti. Tale ommissione riscontrasi anche nell'**Euclide** di Betti e Brioschi, libro XI, proposizione *A* (che però *non è una proposizione di* **Euclide**).

Pag. 81, n. 107: Dicesi *simmetrico;* no, **dicesi** *opposto al vertice* e **riscontrasi** *simmetrico* del dato, rispetto al punto V, in virtù di altra definizione (cfr. p. 323) più generale; questo per ciò che si riferisce alla *posizione;* per ciò poi che si riferisce alla *forma* quei due angoloidi sarebbero *simmetrici* (nel senso di Legendre e Veronese) anche quando cessassero di essere *opposti al vertice.*

Pag. 83, l. 6: E' *retto* se è *un prisma retto*, cioè *è retto se è retto* (poichè essendo parallelepipedo è pure prisma); la definizione di *parallelepipedo retto* è dunque superflua.

Pag. 83, l. 7: *Rettangolare?* Credo che qui si voglia dire *rettangolo;* ma non basta dire *se la base è un rettangolo*, bisogna aggiungere *e se è retto* (cfr. p 239: là è detto *retto e rettangolo*).

Pag. 87, l. 33: Non *sulla faccia, ma sul piano della faccia.*

Pag. 93, n. 121: *Gruppo* (quasi *filo aggrovigliato*, o *grovigliola*, o *nodo*, o *viluppo*) sta bene, ma forse era meglio dire *groppo*, perchè *gruppo* in matematica ha ormai in Italia un significato ben diverso e già consacrato dall'uso (segnatamente dopo che il Dini, ne' suoi *Fondamenti*, parlò dei *gruppi di punti*); V anche gli *Elem di Geom.* del Veronese (pag. 1). Senonchè *groppo* suona male A dire *fascio* o *stella* ci sarebbero stati inconvenienti analoghi ai già detti per *gruppo*. Forse Ella avrebbe potuto dire *asterisco* (stelletta, *signum radians*) o *asteria*, od *astèro*, o *radiante;* la parola, specialmente quest'ultima, avrebbe meglio suggerito l'idea. Ella potrà forse rispondermi che *in fatto di denominazioni tutto sta intendersi;* v'è anzi chi asserisce *nessuna dicitura potersi dichiarare errata quando sia bene intesa;* sarà, ma io non la penso precisamente così, e non solo dal punto di vista dell'esposizione didattica (che manifestamente vuole assoluta proprietà di linguaggio), ma anche dal lato scientifico; e specialmente poi in fatto di teorie nuove credo possa molto influire sulla loro *fortuna* la scelta delle nuove parole e notazioni che esse possono richiedere: scrive il Legnazzi nelle sue *Aggiunte illustrative alla commemorazione di G. Bellavitis* che il segno *ramuno* fu causa... del riserbatissimo accoglimento fatto dai matematici al metodo delle **equipollenze**.

Pag. 94: *Gruppo derivato*; converrebbe aggiungere *da un poligono;* non basterebbe dire *gruppo di un poligono?*

Pag. 106 e 107: Quando il centro del circolo circoscritto non è interno al poligono, la dimostrazione va modificata.

Par. 111. 1 2 e 3: *Deduciamo che sono parallele anche le rette DE e GK:* donde? dalla proposizione stereometrica 82 (pag. 64), non però immediatamente; ad ogni modo *bisognava dirlo* e provarlo, e avvertire *chiaro* che a fr. 110 s'intende non piana, ma bensì *piegata* secondo la retta BD assunta come asse di rotazione: con ciò si evita di stare a trattare *anche pel piano* il teorema « Se due triangoli sono prospettivi e due lati de l'un sono paralleli ai corrispondenti dell'altro, anche i due lati rimanenti sono paralleli » (Cfr. Battaglini, De Paolis, Lazzeri e Bassani, Veronese). L'omissione è grave e sarà certamente rilevata dai revisori.

Par. 125. § 9: Con questo paragrafo E'la ha inteso, giustamente, a precisare, con definizioni e applicazioni, il concetto (finora indeterminato) della *uniforme distribuzione di punti*: ma non Le nascondo che l'intero paragrafo, che però è brevissimo (otto parole e mezza), difetta di chiarezza: ciò proviene forse dal fatto che si tratta di concetto essenzialmente intuitivo, il quale, pertanto, ma, comporta una rigorosa traduzione scientifica, e che E'la ha voluto parlarne in via forse soverchiamente generale.

Par. 129: *Concetti di aree elementari*: È forse appunto quello a cui qui conviene far capo (dato, dirò così, il carattere essenzialmente tecnico che E'la ha voluto imprimere ai suoi *Elementi*, e volendo far presto) riducendo in sostanza la cosa al calcolo di un integrale doppio: ma era però indispensabile, mi pare, provare che *se F e F' sono equivalenti per una data orientazione* (sollevazione o disposizione *del reticolo*, *lo sono pure per qualunque altra*; ci vorrebbe, in sostanza, un *cambiamento di coordinate*; elementarmente la cosa però, a farla con rigore, non mi sembra agevole. Inoltre, come ho già accennato più addietro, trattandosi di argomento di capitale importanza e tanto dibattuto e sul quale (specialmente in questi ultimi tempi) si sono fatti così notevoli studi, occorrevano indubitatamente maggiori dilucidazioni, se non altro per provare *la bontà intrinseca del metodo*, che, osservato e mi permetta anche di aggiungere — trattato — superficialmente, potrebbe sembrare inaccettabile: poichè non Le nascondo che nel leggere le poche nozioni da Lei poste a fondamento della teoria dell'equivalenza, ed appoggiate al concetto di *aree elementari*, non ho potuto fare a meno di pensare ad un passo dello Zeuthen (eminente geometra danese, che Ella cita nella prefazione agli *Elementi*) « *Kepler est le premier qui ait eu le courage de soumettre directement, et sans avoir recours à une demonstration d'exhau-*

1) Questa importante e fecondissima proposizione, che può considerarsi come un caso particolare del teorema di Desargues sui triangoli omologici, diversa però trovar posto nei suoi *Elementi*. A questo proposito richiamo la sua attenzione sulla notevole osservazione del prof. Peano « *I teoremi dei triangoli omologici, nel piano..... è un teorema di Geometria pura* » (Vedi la mia relazione *Professione*, pag. 13)

stion, les quantités infiniment petites aux calcus (1): e, mi scusi, qui il suo *coraggio* rasenta la temerità; quando si giuoca con gli infinitesimi le cautele non sono mai troppe, e forse la sua fretta in proposito non è stata cosa *prudente*. Ripeto: *il concetto, sostanzialmente, e' buono;* ma bisogna dimostrarlo tale, sviluppandolo convenientemente.

Trattasi infatti di concetto poco usato, ma però intuitivo e suscettibile al tempo stesso di trattazione rigorosamente scientifica.

E' intuitivo perchè non v'è alunno il quale, pensando *la prima volta*, e *da se*, al significato di attribuire alla frase « F' e F'' *sono due figure* (superficiali piane), *di forma diversa ma della stessa estensione* », non pensi pure (ricorrendo ad un esempio materiale di *equivalenza fisica*) a tanti granellini di sabbia, non sovrapposti, ma però a contatto l'un l'altro quanto più è possibile, disposti *prima* (in numero sufficiente) in modo da coprire precisamente la figura F' e poi spostati e portati tutti, analogamente, a coprire invece la figura F'' astrazion fatta *prima e poi* da certe *differenze trascurabili* al contorno. Per valersi poi scientificamente del medesimo concetto basterebbe, io credo, procedere presso a poco così: cominciare p. es. a chiamare *quantitativa*, od *avente grandezza intensiva* (Cfr. VERONESE. *El. di Geom*, p. 211), una figura superficiale piana, F, della quale possa convenientemente definirsi l'*interno*, quando, posto sul piano di F un *reticolo a maglie quadrate*, cioè tracciati sul piano di F due sistemi di innumerevoli rette parallele tali che le rette di un sistema siano perpendicolari alle rette dell'altro sistema e che il piano rimanga da esse diviso in tanti quadrati (o *maglie*) di lato l, e detto $I_{l,F}$ il numero delle maglie che cadono totalmente *all'interno* di F, e $C_{l,F}$ il numero di quelle che invece ne traversano il *contorno*, si abbia

$$\lim_{l=0} \frac{C_{l,F}}{I_{l,F}} = 0,$$

dimostrando però (se è possibile) che se F è una figura superficiale *quantitativa* per una data orientazione del reticolo (sistema di coordinate cartesiane ortogonali) lo sarà pure per un'altra qualunque; date poi due figure superficiali piane *quantitative*, F' e F'', dirle *equivalenti* fra loro, od *equiquantitative* od *aventi la stessa estenzione* (o *la stessa grandezza intensiva*), quando si abbia

$$\lim_{l=0} \frac{I_{l,F'}}{I_{l,F''}} = 1,$$

dimostrando però qui pure (se è possibile) che se F' ed F'' sono *equivalenti* per una certa orientazione (comune o no per entrambe) del reticolo

(1) Kgl. danske videnskabernes Selskabs Forhandlinger 1897, n. 6

lo saranno pure per qualsiasi altra, dedurre poi di qui i quattro principî che Ella pone come assiomi (1) a pag. 128 e 129.

Però se tutto questo, con la relativa estensione (indispensabile) ai solidi, si possa fare *presto e bene*, non saprei dirle. È debito mio aggiungerle che il procedimento che Le ho ora malamente abbozzato fu a me accennato, in altri termini e certamente migliori (ma la memoria mi fa difetto), dal prof. GIUDICE a Genova, circa due anni or sono; dallo stesso ho saputo che di tal metodo, od analogo, si è valso il JORDAN nel suo *Cours d'Analyse*; mi sarebbe stato molto utile poter consultare in proposito quest'opera, e specialmente in quest'occasione avrei desiderato di leggerla, ma, nell'assoluta deficienza di libri scientifici in cui mi trovo qui a Brescia ed in questo Istituto tecnico, ciò pur troppo mi è stato impossibile

Ho però avuto la fortunata combinazione di trovare in un numero del periodico MATHESIS (*Décembre* 1897), gentilmente favoritomi (per altri motivi) dal prof. FERRARI di Bologna, una nota del MANSION « *Sur la Géometrie non euclidienne* », che si connette strettamente all'argomento; non potendo inviarle il fascicolo, trascrivo qui la parte di tal nota che può interessarla, e ciò faccio specialmente a motivo dell'ultimo periodo, che sarà letto da Lei con piacere, poichè è un valido sostegno pel metodo delle aree elementari del quale Ella ha voluto servirsi (2):

(1) Su questi *assiomi*, accettati incondizionatamente al principio del libro III, Ella ritorna nel § 2 del libro IV e segnatamente nell'*Osservazione* finale, la quale certamente reca luce in proposito all'eqnivalenza ed al concetto di aree elementari: ma si tratta di luce *necessariamente riflessa* e direi quasi *postuma* se il traslato lo permettesse Conviene tuttavia riconoscere che siffatte giustificazioni *a posteriori*, quantunque scientificamente non soddisfacenti, sono indubitamente opportune nella pratica didattica.

(2) Ed un'altra fortunata circostanza mi si presenta, mentre sto rivedendo le bozze di questo scritto, ad ulteriore sostegno del metodo del *reticolo a maglie quadrate*) da Lei introdotto, credo la prima volta, negli elementi. Leggo Infatti, appunto in questi giorni, nella *Revue de Mathématiques spèc ales* .9.° Année, N ° 2: questo brano della preazione del *Traité de Géométrie par* C. GUICHARD, *Professeur à l'Université de Clermont* (*Paris*, Novembre 1898):

« Pour définir l'aire d'un poygone, j'introduis ce que j'appelle un » CARRELAGE PLAN; je compte le nombre des carrés qui se trouvent à l'intérieur du polygone et j'ai ainsi une valeur approchée par défaut de » l'aire du polygone: en faisant tendre vers zéro le côté des carrés et en » passant à la limite on a l'aire du polygone. On suit une marche analogue pour définir le volume d'un polyèdre. Pour ne pas trop compliquer » l'exposition, j'ai admis, dans ce traité, l'existence des limites qui interviennent dans cette théorie; mais dans les Compléments je donnerai la » démonstration complète de cette question. *On arrivera ainsi, par des procédés purement élémentaires, à établir l'existence de l'aire d'un polygone » et celle du volume d'un polyèdre.*

Com'Ella vede, a sette mesi di distanza dopo la pubblicazione dei Suoi

« Soient, dans un espace riemannien, α, β, γ, ρ les distances d'un » point à trois plans coordonnés rectangulaires et a leur point de ren- » contre, r la constante riemannienne. Posons :

$$x = \sin\frac{\alpha}{r},\ y = \sin\frac{\beta}{r},\ z = \sin\frac{\gamma}{r},\ u = \cos\frac{\rho}{r},\ V = r^3 \int\int\int \frac{dx\,dy\,dz}{u},$$

» l'integrale étant étendue à tout l'espace compris à l'intérieur d'un corps » quelconque. On prouve aisément que l'on a $x^2 + y^2 + z^2 + u^2 = 1$, » et que *V se trasforme en une expression de même forme, au moyen de » nouvelle coordonnées x', y', z', u', quand on prend de nouveaux plans coor- » donnés rectangulaires. Par suite, on peut prendre l'expression V pour » definition du volume du corps considerè*. . . . Pour r infini, V devient » l'expression connue du volume d'un corps en géometrie euclidienne: » Ce qui précede s'applique évidemment aux aires planes, *mutatis » mutandis*. La théorie purement analytique des aires et des volumes » que nous venons d'esquisser *est probablement la seule qui permette de sur- » monter toutes les difficultes que presente, au point de vue purement logique » la theorie de l'equivalence des figures, meme en geometrie élémentaire.* »

Pag. 129, n. 156, 2° caso : Coll'aiuto della seconda parte del *principio* 4° (p, 129, l. 5 e 6), della quale Ella si serve poi pel 3° caso, si può adottare la dimostrazione (più semplice) di EUCLIDE (libro primo, pr. XXXV); si evita così di far ricorso, esplicitamente almeno, al *postulato di Archimede* e alla proprieta *transitiva* (1) della relazione di equivalenza. Poteva inoltre evitarsi la considerazione dei 3° caso portando i due parallelogrammi ed aver comune la base.

Pag. 135 : L'enunciato del teorema del n. 166 dovrebbe essere migliorato ; il parallelogramma che Ella dice equivalente alla somma degli altri due può invece riuscire equivalente alla loro differenza (cfr. BALTZER, *Planimetria*, p. 109). Inoltre questo teorema deve trovar posto negli elementi, non tanto perchè sia di qualche rilievo di per se stesso, ma piuttosto perchè può servire di lemma ai due importanti teoremi, di VARIGNON e di PAPPO, che sono suoi corollari pressochè immediati : ora Ella ommette il teorema di VARIGNON, e dà quello di PAPPO con apposita dimostrazione tre numeri innanzi.

Pag. 140, l. 17 : Non *le metà*, ma *i punti di mezzo*, o meglio *i centri*.

Elementi, il Suo *reticolo* sta rivalicando le Alpi, e, travestito da *carrelage*, si ripresenta a chiedere libero ingresso nelle nostre scuole ; e ormai lo avrà, non ne dubiti : ora è munito del riverito bollo di *merce estera*. Può darsi che altrettanto avvenga, prima o poi, per la *Fusione* (cfr. G. LAZZERI, *Periodico di Mat.* Luglio-Dicembre 1898, p. 124).

(1) Denominazione del DE MORGAN (V. lo scritto precitato *Dipendenza ecc*, pag. 1 e 12).

Pag. 141, l. 7: Un *segmento* che *è zero*, per me, non è un segmento.

Pag. 143, ultima riga: *Evidente?* No: consegue dai teoremi sull'equivalenza dei triangoli e dei trapezi.

Pag. 150, n. 187: Definizione di grandezza. Per dirle compiutamente il mio parere a questo riguardo dovrei prolungarmi soverchiamente: preferisco dunque tacermi, tanto più che le obbiezioni che dovrei fare in proposito non si riferirebbero solamente al suo testo.

Pag. 150, ultima linea: *Caratteristiche?* No, poichè ne gode p. es. *anche* la moltiplicazione. *Della somma*: no *dell' addizione*. Parimenti, a pag. 163, porrei *addizione* in luogo di *operazione di somma* (linea 5 risalendo), e analogamente altrove (1)

Pag. 151, l. 2: Invece di *somma* **effettuata** direi *loro somma* (V. pure pag. 152, l. 11 e 20).

Pag. 155: *Prendiamo dopo la* **decima** *parte.... Prendiamo ora la* **centesima** *parte... e così potremo seguitare prendendo per nuova unità la* **millesima** *parte di* **OA** *poi la* **diecimillesima** (2) *parte e così via avremo una successione d'infinite limitazioni*, **e se riusciremo a provare che non esiste una frazione di OA tanto piccola che stia in OB un certo numero di volte esattamente, OA e OB li diremo incommensurabili** Cio non è esatto: infatti dal contesto appare che per *frazione di* **OA** s'intende $\frac{1}{10^r}$ **OA** (con r intero e positivo); ora se p. es. si supponesse $\mathbf{OB} = \frac{99}{70}\,\mathbf{OA}$, si proverebbe facilmente che non esiste nessun numero intero m tale che

$$\mathbf{OA} = m\,\frac{1}{10^r}\,\mathbf{OB},$$

e tuttavia **OA** e **OB** sarebbero allora commensurabili.

Pag. 156: L'intero periodo che principia colle parole « *Se OA e OB sono grandezze incommensurabili* » e termina così « *il numero decimale non avrà mai fine* (3) *se A e B sono incommensurabili* », e nel quale probabilmente debbono anche essere incorse sviste tipografiche od ommissioni (che l'*errata-corrige* non registra), ha bisogno di essere migliorato. E del resto tutto questo numero 190 mi pare che lasci a desiderare per ordine, precisione e finitezza.

Pag. 162: *Sicchè per la* **continuità della retta** ecc. Quantunque queste tre ultime parole compaiano anche nel titolo del paragrafo precedente (1° del libro IV) ed in tal paragrafo si parli appunto anche di cose che a tale continuità si connettono, pure è da osservare che in nes-

(1) Come p. es. a pag. 205, ove, dopo sostituito *addizione* in luogo di *somma* alla linea 25. converrebbe cancellare *della somma* a l. 26.

(2) Direi *decimillesima*, per uniformità col *deci* (*centi*, ecc.) del sistema metrico decimale.

(3) Converrebbe aggiungere « *e non sarà periodico* ».

sun luogo Ella dichiara che cosa precisamente si debba intendere per *continuità della retta*. Ed altrettanto può dirsi riguardo alle locuzioni « *Grandezze continue* (titolo di questo § 2°) *cresce e decresce in modo continuo* (pa. 161), *continuità dei volumi* (pag. 162), *sistema di grandezze omogeneo e continuo* (pag. 163), *variare con continuità* (pag. 163), *stati di quantità* (1) *continue, o elementi di sistemi continui* (pag. 166), *sistema continuo lineare* (pag. 169) » delle quali Ella si serve in questo paragrafo e nel successivo, senza averne precisato il significato: ed è solamente al principio del libro V (pag. 202) che Ella dichiara che cosa intende dicendo che una grandezza *è continuamente variabile o variabile con continuità*.

Pag. 166: *Risulta dalla definizione stessa che se* $A:B = C:D$ e $C:D = E:F$ *sarà* $A:B = E:F$. Non risulta dalla definizione, e perciò se io non m'inganno, la deduzione, importantissima, manca di rigore.

L'obbiezione, che è piuttosto grave, e che in parte (com'Ella potrà arguire dall'ultimo capoverso di questa mia osservazione) sembrami doversi estendere ad un analogo passaggio degli ottimi *El. di Geom* del VERONESE (p. 259, *Teor.* I), esige spiegazioni.

Per la definizione adottata (2) la scrittura $A:B = C:D$ significa solamente che è possibile dedurre tanto A quanto C rispettivamente da B e da D mercè una stessa operazione (ω'); così pure la scrittura $C:D = E:F$ significa che tanto C quanto E si possono rispettivamente dedurre da D e da F mercè una stessa operazione (ω''); converrebbe ricavarne che tanto A quanto E si potranno anche dedurre rispettivamente da B e da F mercè una stessa operazione (ω'''), e allora solamente sarà lecito concludere, sempre in ordine alla definizione che Ella ha voluto adottare, $A:B = E:F$; chi ci dice infatti che C non si possa dedurre da D se non che *in un unico modo* (ω)? (3) In altri termini, fa-

(1) Invece di *quantità* direi *grandezze*; e parimenti altrove.

(2) Pag. 165 « Date due grandezze A e B omogenee fra loro e altre due C e D pure tra loro omogenee ma non necessariamente alle prime, e queste sieno tali che la prima si deduca o si derivi dalla seconda colla stessa operazione come la terza si deduce dalla quarta, **si dirà** *esistere fra le due prime eguale rapporto come fra le due seconde*. Indichiamo col simbolo ω la sopra accennata operazione, talchè sia $A = \omega B$, $C = \omega D$, si avrà in tal caso (num. 191) la proporzione $A:B = C:D$. » E nel num. 191 è appunto detto che la scrittura $A:B = C:D$ chiamasi *proporzione* ed esprime che il rapporto fra A e B è uguale a quello fra C e D.

(3) Così nella teoria dell'*equivalenza* de' poligoni, trattata come p. es. fa il DE PAOLIS, per dimostrare che questa relazione è *transitiva*, cioè che se $X = Y$ e $Y = Z$, sarà $X = Z$ (ove X, Y, Z sono poligoni), si dice: per la definizione adottata la scrittura $X = Y$ significa solamente che si può eseguire una scomposizione (σ') di X e Y in parti rispettivamente sovrapponibili; così pure la scrittura $Y = Z$ significa che si può

cendo uso delle sue notazioni, se esistono le *operazioni* ω' e ω'' tali che $A = \omega' B$, $C = \omega' D$, $C = \omega'' D$, $E = \omega'' F$, si potrà di qui concludere che esisterà anche un'*operazione* ω''' tale che $A = \omega''' B$, $E = \omega''' F$? Bisogna dimostrarlo.

E bisogna anche intendersi bene sulla natura delle *operazioni* che qui si considerano come atte a dedurre o derivare *A* da *B*, cioè a trasformare B in A ecc., fissando inoltre con precisione anche la natura di questi enti *A*, *B*, ecc. Siano infatti p. es. A, B, C, D, E, F rispettivamente i numeri 3, 6, 2, 4, 5, 25, e l'operazione ω' sia quella della *bisezione* e ω'' quella della *estrazione di radice quadrata;* facendo uso delle notazioni precedenti avremo $3 = \omega' 6$, $2 = \omega' 4$ e $2 = \omega'' 4$, $5 = \omega'' 25$; cioè 3 si può dedurre da 6 come 2 da 4, *bisezionando;* e 2 si può dedurre da 4 come 5 da 25, *estraendo la radice quadrata;* verrà *di qui* che 3 si debba necessariamente poter dedurre in qualche modo da 6 come 5 da 25? *bisezionando* no, perchè 5 non è la metà di 25; *estraendo la radice quadrata* nemmeno, perchè 3 non è radice quadrata di 6; *operando in qualche altro modo?* può essere; anzi, se preponendo il simbolo ω''' ad un numero intiero intendiamo di eseguire su questo l'*operazione della ricerca del suo massimo divisore primo*, avremo appunto $3 = \omega''' 6$ e $5 = \omega''' 25$, poichè 3 è il massimo fattore primo di 6 come il 5 lo è del 25; e allora, stando alla definizione da Lei adottata, si potrebbe concluderne la *proporzione* $3 : 6 = 5 : 25$, ma questa conclusione non sarebbe in accordo col concetto ordinario di proporzione.

Ancora: se A, B, C, D, E, F, G sono grandezze omogenee tali che $A = B + G$, $C = D + G$, $E = F + G$, potremo scrivere $A = \omega B$, $C = \omega D$, $E = \omega F$, purchè s'intenda che *l'operazione* ω consista nell'aggiungere G; ed anche qui, stando all'adottata definizione, si potrebbe concluderne la *proporzione* $A : B = C : D$, la quale pure, in generale, non sarebbe in accordo col concetto ordinario di proporzione (*equirapporto*). Conviene dunque, ripeto, nel porre $A = \omega B$ precisare meglio il significato dell'operazione così indicata mediante il simbolo ω, ed assegnarle tali caratteristiche che la rendano equivalente alla *moltiplicazione di B pel* **rapporto** (nel senso usuale) di *A* a *B*. E ciò è anche necessario perchè nel precedente n. 190 Ella ha appunto già parlato del rapporto nel significato ordinario, accennandone la ricerca sia col metodo delle *limitazioni* (p. 155), che con quello che dà luogo ad una frazione continua (p. 156, secondo capoverso) ed anche con quello delle *successive divisioni in n parti uguali* (p. es.

eseguire una scomposizione (σ'') di Y e Z in parti rispettivamente sovrapponibili; *si dimostra allora* che si può anche eseguire una scomposizione (σ''') di X e Z in parti rispettivamente sovrapponibili; e *allora solamente* si conclude che $X = Z$, sempre in ordine alla definizione adottata; chi vorrebbe infatti dire che esiste *un unico modo* (σ) di scomposizione di Y in parti ecc.?

per $n = 10$, pag. 157 ultimo capoverso): ed a quest'ultimo proposito, pur rimanendo nel concetto ordinario di rapporto, osservo che se per es. scriviamo $A : B = C : D$ perchè abbiamo riscontrato che si ha $A = B \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$ e $C = D \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$ e poi scriviamo che $C : D = E : F$ perchè abbiamo anche potuto riscontrare che $C = D \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots\right)$ e $E = F \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots\right)$ (ove α', β', γ', . . sono in numero infinito e costituiscono una successione di numeri che non diventa periodica, ciascuno dei quali assume con una determinata legge il valore 0 oppure il valore 1; e parimenti α'', β'', γ'', . . . salvochè questi possono anche assumere il valore 2), da tutto ciò non è lecito concludere *senz' altro* che $A : B = E : F$; poichè è da notare che le riscontrate uguaglianze sono uguaglianze *fra grandezze* e non già *fra numeri*; e qualora si volesse dire che, a motivo delle due uguaglianze fra grandezze

$$C = D \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$$

$$C = D \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} \times \ldots\right)$$

si ha pure l' uguaglianza fra numeri (irrazionali)

$$\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\ldots = \frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots,$$

in tal caso dovrebbesi anche osservare che o si ritiene, come sarebbe naturale, che la relazione di uguaglianza o disuguaglianza fra numeri reali debba considerarsi come già definita in Aritmetica, e allora converrebbe dimostrare il *teorema* « Se G è una grandezza (non nulla) e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondochè le grandezze $G \times \omega'$ e $G \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente *saranno* pure uguali o disuguali i numeri ω' e ω'' », oppure si ritiene opportuno di porre *ex novo* la *definizione* « Se G è una grandezza (non nulla) e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondochè le grandezze $G \times \omega'$ e $G \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente *si diranno* pure uguali o disuguali i numeri ω' e ω'' » (cfr *Elem di Geom.* del VERONESE, pag. 344, primo capoverso), e allora converrebbe, a legittimazione di siffatta definizione, stabilire la proposizione « Se P e Q sono grandezze (non nulle), omogenee o no, e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondochè le grandezze $P \times \omega'$ e $P \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente anche le grandezze $Q \times \omega'$ e $Q \times \omega''$ saranno uguali o disuguali », senza la quale non rimarrebbe

escluso che due numeri potessero al tempo stesso dirsi uguali e disuguali fra loro (1) E pertanto il procedimento da Lei seguito è deficiente; non lo dico errato, poichè, quantunque la deduzione $A : B = E : F$ non risulti propriamente dalla definizione adottata, tuttavia, tenuto conto di quanto è implicitamente sottinteso, può dirsi che si tratta di deduzione legittima, e potrebbe effettivamente provarsi tale premettendo opportune considerazioni sulla corrispondenza fra sistemi di grandezze anche non omogenei l'uno rispetto all'altro, e stabilendo che due qualunque delle considerate operazioni sono *invertibili* fra loro; per la dimostrazione di quest'ultima proprietà voglia vedere i precitati *Elem di Geom.* del VERONESE a pag. 253; senza tale proprietà anche la dimostrazione da Lei adottata del teorema « *Se due proporzioni hanno ordinatamente eguali i medi, il* 1.° *estremo della* 1ª *sta a quello della* 2ª *come il* 2° *estremo della* 2ª *sta al* 2° *della* 1ª » riesce deficiente e perciò anche quella dell'importante teorema del *permutando* (o *alternando*).

Pag. 166: *Ponendo* $A = \omega B$, $B = \varphi A$ *si avrà* $A = \omega\varphi A$, $B = \omega\varphi B$ (2); *dunque l'operazione* $\omega\varphi$ *non altera la quantità su cui si eseguisce, e perciò si potrà rappresentare colla unità; ponendo* $\omega\varphi = 1$ *sarà* $\varphi = \frac{1}{\omega}$ *Segue: se* $A : B = C : D$ *anche* $B : A = D : C$ ». Potrei ingannarmi, ma tuttociò mi sembra deficiente e al tempo stesso, in parte, superfluo. Deficiente perchè *che cosa*, anzitutto, *vuol dire l'operazione* $\omega\varphi$? Usando le sue notazioni, osservo che si ha $A = \omega(\varphi A)$ e non già $A = (\omega\varphi)A$; per legittimare il passaggio converrebbe prima di tutto definire $\omega\varphi$ (poichè, ammesso anche che si sappia già con precisione che cosa voglia dire eseguire l'operazione ω su una grandezza, non si sa però ancora in verun modo che cosa voglia dire eseguire l'operazione ω sull'operazione φ) e *dimostrare* poi che $\omega(\varphi A) = (\omega\varphi)A$ (3);

(1) . . . precisamente come, senza la nota proposizione DE ZOLT-DE PAOLIS, non rimarrebbe escluso *a priori* che due poligoni potessero al tempo stesso dirsi equivalenti o non equivalenti fra loro, in base della definizione assunta dal DUHAMEL.

(2) Non si ha, immediatamente almeno, $B = \omega\varphi B$ ma bensì $B = \varphi\omega B$ (Ella, come già osservai, non ha stabilito che le considerate operazioni sono invertibili fra loro).

(3) Supponendo, come poi è in effetto, che i simboli operatorii di cui si tratta debbano essere considerati come numeri, e più precisamente come moltiplicatori di grandezze o di numeri, la scrittura $\omega''(\omega' P) = (\omega''\omega')P$, a norma delle sue notazioni significherebbe che $(P \times \omega') \times \omega'' = P \times (\omega' \times \omega'')$, ove P è una grandezza e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi; in altri termini converrebbe dunque *dimostrare* la proprietà *associativa della moltiplicazione di grandezze per numeri*; nè qui si potrebbe procedere come si usa nella teoria delle *trasformazioni*, o delle *sostituzioni* (Cfr. F. GIUDICE, *Nozioni sulle trasformazioni puntuali e sui gruppi continui*, Brescia, 1898; e SERRET *Cours d'Algèbre supèrieure*, Paris, 1879), ponendo cioè $P \times (\omega' \times \omega'') = (P \times \omega') \times \omega''$ come *definizione* del prodotto $\omega' \times \omega''$; in-

e pertanto qui la locuzione « *l'operazione* $\omega\varphi$ *non altera la quantità su cui si eseguisce* », con la quale Ella traduce la scrittura $A = \omega\varphi A$, può solamente essere considerata come abbreviazione della seguente « eseguendo sulla grandezza A prima l'operazione φ, e poi, sulla grandezza φA così ottenuta, l'operazione ω, si riottiene la grandezza A »; in altri termini « **l'operazione** ω, *eseguita su* φA, **distrugge l'effetto prodotto dall'operazione** φ, *eseguita su* A, e perciò *l'operazione* ω *può dirsi* **inversa** *dell'operazione* φ *relativamente alla grandezza* A. Parimenti la scrittura $B = \varphi\omega B$ (1) dice solamente che *l'operazione* φ *può dirsi* **inversa** *della operazione* ω *relativamente alla grandezza* B. Tutto questo poi non giustificherebbe ancora la conclusione generale « dunque *le operazioni* ω *e* φ *possono dirsi inverse* fra loro ». È solamente dopo di aver dimostrato che « se ω' può dirsi inversa di ω relativamente ad una grandezza P, allora ω' potrà dirsi inversa di ω anche relativamente a qualsivoglia altra grandezza Q, omogenea o no rispetto a P » (cioè: se $\omega'\omega P = P$, anche $\omega'\omega Q = Q$) che sarà lecito concludere in senso assoluto « ω' può dirsi inversa dell'operazione ω ». Fatto ciò, e stabilito così che da $A = \omega B$ e $B = \varphi A$ segue che *l'operazione* φ *può dirsi* **inversa** *dell'operazione* ω, nel senso ordinario e generale, resterà solamente a vedere quale sia il simbolo più conveniente per indicare un'operazione inversa di un'altra la quale è indicata p. es. dal simbolo ω preposto (secondo Ella fa nel suo testo) alla grandezza su cui quest'operazione si eseguisce; si potrebbe ricorrere al *segno d'inversione* (*Formulaire de Mathématiques, Turin*, 1898, *Tome II, num.* 2), ma nel caso attuale mi parrebbe assai naturale adoperare il segno $\mho$, che potrebbe leggersi *omega-versa*, poichè è appunto la lettera ω rovesciata; *l'omega-versa* (simbolo) servirebbe così a rappresentare l'*omega inversa* (operazione) e si avrebbe $A = \omega B$, $B = \mho A$. Nulla toglie però che invece di scrivere $\mho$ si possa scrivere, $\overline{\omega}$, o $1/\omega$, o/ω, ω^{-1}, o magari anche $\frac{1}{\omega}$, come Ella fa (Cfr. pure gli *Elem. di Geom.* del VERONESE, pag. 256), purchè peraltro lo si faccia per pura *convenzione* e indipendentemente da qualsiasi concetto di divisione o inversione numerica, appunto perchè non si creda che si debba necessariamente porre $\varphi = \frac{1}{\omega}$ come deduzione di $\omega\varphi = 1$; poichè, oltrechè qui vi sarebbero

fatti, ω e ω' essendo *qui* numeri, il prodotto $\omega \times \omega'$ trovasi già definito in Aritmetica; inoltre, anche indipendentemente da quest'ultima osservazione, per poter porre in generale $(\omega'\omega)P = \omega'(\omega P)$ come *definizione*, converrebbe provare che questa definizione è indipendente dalla grandezza P, cioè provare che da $\omega P = \omega'(\omega P)$ risulta pure, per qualsiasi altra grandezza Q, omogenea o no rispetto a P, $\omega Q = (\omega'(\omega Q)$; e qui pure converrebbe valersi dei concetti accennati più sopra (corrispondenza fra sistemi di grandezze, invertibilità fra operazioni)

(1) Vedi annotazione antiprecedente.

moltiplicazioni, divisioni ed uguaglianze fra simboli operatorii e simboli numerici che richiederebbero qualche spiegazione, anche ammessa la traduzione della scrittura $A = \omega\varphi A$ nei termini da Lei adoperati « *l'operazione* $\omega\varphi$ *non altera la quantità su cui si eseguisce* », come si fa *qui* a concluderne, ad imitazione di quanto si fa nella teoria delle trasformazioni (o sostituzioni) a proposito della cosidetta *trasformazione identica* (o *sostituzione identica*), « *e perciò si potrà rappresentare colla unità ; ponendo* $\omega\varphi = 1$ ecc. » se prima non si precisano meglio le idee riguardo alla natura della operazione che si considera e dell'ente su cui la si eseguisce? Ad esempio potremo scrivere, in un certo senso, $A + O = A$, e dire « *dunque l'operazione* $+O$ *non altera ecc.* ». ma Ella non vorrà certamente concluderne « *e perciò si potrà rappresentare colla unità ; ponendo* $+O = 1$ ecc. ». Ancora: finchè le predette idee non siano convenientemente fissate, nulla ci vieterebbe di supporre p. es. che il simbolo B rappresenti una certa *pleiade*, situata in un determinato modo nello spazio, e che ωB rappresenti la pleiade A che si ottiene da B facendole subire nello spazio, attorno ad una retta data, *r*, una rotazione la cui misura angolare sia ω; e ciò, analogamente a quanto è fatto a pag. 166, potremo indicare scrivendo $A = \omega B$ e dicendo che A si ottiene da B mediante l'operazione ω; imitiamo ora i ragionamenti di pag. 166: « detta φ la operazione con cui si ottiene B da A (e rimane a provare — in generale — se φ esista .....), si avrà $B = \varphi A$, e quindi $B = \varphi(\omega B)$, *cioè* $B = (\varphi\omega)B$ (e rimane a provare se si tratti di *operazione associativa* ....); dunque l'operazione $\varphi\omega$ non altera ciò su cui essa si eseguisce, e *perciò* $\varphi\omega = 1$ » ; e la conclusione sarebbe falsa poichè se l'operazione $\varphi\omega$, rotazione attorno ad *r*, non altera la pleiade B, cioè la lascia, o la riporta, nella situazione primitiva, da ciò in generale consegue che tale rotazione è eguale a $2k\pi$ (1), e $2k\pi$ non è 1. E da notare che in questo caso da $B = \varphi(\omega B)$ segue piuttosto $B = (\omega + \varphi)B$ anzichè $B = (\varphi\omega)B$; dovremo allora dire « dunque l'operazione $\omega + \varphi$ fatta su B non altera B, e *perciò* $\omega + \varphi = 1$ »? No, ripeto: $\omega + \varphi = 2k\pi$ (*k* è un intero qualunque); si potrebbe bensì, cambiando convenientemente l'*unità di rotazione*, far sì che $\omega + \varphi$ fosse 1 ; ma se ciò sarà per un certo valore di *k*, non lo sarà poi per gli infiniti altri. Bene inteso io non nego che se A e B sono grandezze omogenee convenientemente definite e se il *rapporto* di A a B, nel significato ordinario, è espresso dal *numero* ω, il rapporto di B ad A è allora espresso dal *numero* $\frac{1}{\omega}$ (cioè appunto dal *numero inverso*, o *reciproco*, rispetto ad ω, ma occorre una regolare dimostrazione basata su convenienti premesse. Dissi poi che tutto ciò, o almeno in parte, sembravami superflo perchè

(1) Cfr. PEANO, *Analisi della teoria dei vettori*, pag. 12 e 13 (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1897-1898).

effettivamente ciò che a Lei premeva di stabilire era questo: « Se $A : B = C : D$, anche $B : A = D : C$ », cioè l'importante teorema dell'*invertendo;* e per dimostrarlo non è necessario provare che se il rapporto di A a B è ω, quello di B ad A sarà $\frac{1}{\omega}$; basterebbe infatti, facendo uso delle sue notazioni, dimostrare che « se si ha $A = \omega B$, $C = \omega D$, allora posto che si abbia $B = \varphi A$ si avrà pure $D = \varphi C$ »; e ciò può farsi p. es. così: « Da $B = \varphi A$ e $A = \omega B$ segue $B = \varphi(\omega B)$, e di qui $\psi B = \psi[\varphi(\omega B)]$, ove ψ indica una qualsiasi delle operazioni della natura considerata; ma per la scambievole invertibilità di siffatte operazioni (proprietà che, come già osservai, è indispensabile stabilire) si ha $\psi[\varphi(\omega B)] = \varphi[\psi(\omega B)] = \varphi[\omega(\psi B)]$; dunque, per la *transitività*, $\psi B = \varphi[\omega(\psi B)]$; se ora si suppone che B e D siano omogenee (e perciò tutte e quattro le grandezze date A, B, C, D), cosicchè D possa ottenersi da B con una di quelle operazioni, e detta ψ appunto questa operazione (tale cioè che si abbia $D = \psi B$), si avrà $D = \varphi[\omega D]$; ma $\omega D = C$, dunque $D = \varphi C$. Pel caso delle grandezze non tutte omogenee fra loro basta ricorrere alle preaccennate considerazioni sulla corrispondenza fra due sistemi di grandezze non omogenei fra loro ». Osservo poi ancora che il teorema dell'*invertendo* è un facile corollario (Cfr. i precitati *Elem. di Geom* del VERONESE) del teorema del num 196 « *Se due proporzioni hanno gli stessi conseguenti gli antecedenti dell'una sono proporzionali* (1) *ai corrispondenti termini dell'altra* »; e, poichè ho ricordato quest'ultimo teorema, debbo pure avvertirla che la dimostrazione che Ella ne dà non regge se non che nel caso di grandezze tutte omogenee fra loro.

Pag. 168 e 169. Per ragioni analoghe a ragioni già dette, e che pertanto Ella mi permetterà di sottintendere, ritengo pure deficiente la dimostrazione del teorema « Se $A : B = C : D$, secondochè $B \gtreqless A$, corrispondentemente si avrà pure $D \gtreqless C$ », la dimostrazione della esistenza ed unicità di una grandezza *quarta* (o *terza*) *proporzionata dopo tre* (o *due*) *grandezze date*, oppure *media proporzionata fra due grandezze date*, e finalmente la dimostrazione dei teoremi del *componendo* e *dividendo* Noterò solamente che Ella dice: « **Per la ragione sopra detta** *anche la media proporzionale esiste ed è determinata in modo unico* »; ed il passo ri-

(1) Si dovrebbe dire, per riguardo alla grammatica (trattandosi qui di cose *attuali*, fisse e non già di cosa *potenziale*, variabile) *proporzionati*, e non già *proporzionali*. Si riserbi il *proporzionale* pel caso di una grandezza variabile i cui stati sono *proporzionati* ai corrispondenti stati di un'altra grandezza variabile. In altri termini serva il *proporzionale* pel caso della *proporzionalità*, e il *proporzionato* pel caso della *proporzione*, per es. direi « La solidità di un prisma di base costante e di altezza variabile è *pro-*

chiamato è semplicemente questo: « *Se delle quattro grandezze* A, B, C, D *tre sono date come termini della proporzione* A : B = C : X *l'incognita* X *sarà omogenea alla* C *e sarà determinata in modo unico. Che sia alla* C *omogenea è chiaro, perchè da essa deriva solo in virtù dell'operazione* ω *Che sia determinata in modo unico, si deduce dal fatto che in un sistema continuo lineare esiste sempre una e una sola grandezza multipla o summultipla di una data secondo un numero dato* »; e non è certamente di qui che si può direttamente desumere l'esistenza ed unicità di una media proporzionata fra due grandezze date. Anzi, quanto all'esistenza, non è forse ozioso osservare che chi ragionasse a un dipresso così « Date le grandezze omogenee A e B debbasi cercare una grandezza X media proporzionata fra A e B; X dovrà essere una grandezza omogenea con A e B e compresa fra A e B; ma *per la continuità* si potrà imaginare una grandezza variabile *G* la quale assuma prima lo stato A e poi lo stato B *passando per* **tutti** *gli stati intermedii*, e pertanto G assumerà anche lo stato cercato X; dunque X esiste » cadrebbe in errore; ed infatti, ragionando alla stessa stregua, si potrebbe giungere pure p. es. alla falsa conclusione che *sulla retta dei numeri reali* esiste il *punto indice* del numero (imaginario) medio proporzionato fra − 4 e + 9, dappoichè un punto scorrente lungo tal retta può andare dal punto indice del numero − 4 al punto indice del numero + 9 *passando per* **tutti** *i punti intermedii*, cioè *indici di* **ogni** *numero compreso* fra − 4 e + 9; e del resto quel ragionamento non sarebbe che un circolo vizioso poichè, naturalmente, si può dire soltanto « X, **se esiste**, *è compresa fra* A *e* B; *ecc.* ». Per stabilire rigorosamente, e geometricamente, l'esistenza di X basta appoggiarsi all'effettiva costruzione di un segmento medio proporzionato fra due segmenti dati ed alle già accennate considerazioni sulla corrispondenza fra sistemi di grandezze non omogenei l'un l'altro. Quanto alla unicità di X, Ella può vederla dimostrata assai semplicemente nei libri di geometria negli elementi di vari autori (p. es. GIUDICE, TESTI, VERONESE.

Pag. 183. l. 1: *Supplemento* è parola che si riferisce a *questione di grandezza*, mentre qui si tratta invece di *questione di posizione*. Nel caso poi della *bisettrice esterna* converrebbe anche far menzione del caso in cui i due lati uscenti con essa dal medesimo vertice sono uguali.

Pag. 183, num. 210: Assai opportunamente Ella colloca qui codesto interessante teorema stereometrico (strettamente collegato ed analogo al

porzionale all'altezza » e « La perpendicolare condotta all'ipotenusa pel vertice dell'angolo retto divide l'ipotenusa in due segmenti *proporzionati* ai quadrati dei corrispondenti cateti ». Tale distinzione, dovuta al chiarissimo prof. BUSTELLI, è stata adottata dal GARBIERI nelle ultime edizioni dei suoi libri di Aritmetica e Geometria, e anche l'adotta il chiarissimo prof. FRIZZO.

teorema planimetrico che lo precede). Tale teorema, a causa della tradizionale separazione delle due geometrie, viene ordinariamente omesso o relegato negli esercizii (cfr. FAIFOFER, *Elem. di Geom. ad uso dei Licei*, 1886, p. 486; SANNIA e D'OVIDIO, *El. di Geom.*, 1882, pag. 396). Avrei però desiderato che Ella avesse pure considerato il caso del *bisettore esterno* e i due teoremi inversi.

Pag. 187: *Perpendicolare condotta sul terzo lato dal vertice opposto.* Trattandosi qui di un segmento, direi piuttosto *altezza corrispondente al terzo lato.*

Pag. 218: *Prolunghiamo* AB **d'una quantità** *eguale* Direi **d'un segmento**. A linea 13 poi osservo che bisogna *distribuire* il simbolo Δ.

Pag. 220, l. 24: **Circoli** *che saranno* **punti**: (!?). Certamente qui Ella non ha convenientemente espresso il suo concetto. Due linee più sotto Ella conclude esprimendo il cerchio mediante una serie: sta bene, come già dissi a suo luogo; ma Ella omette di porre in chiaro che si tratti di serie convergente; e, quantunque ciò risulti dal contesto, pure sarebbe stato opportuno provare esplicitamente tale convergenza, ed in particolare conveniva dimostrare che la *somma* non è dipendente, come *a priori* si potrebbe dubitare, dalla scelta del *poligono fondamentale;* quest'osservazione si estende pertanto anche alle serie che compaiono nelle formule (4), (5), (6), ed in parte anche a quella della formula (7), di pag. 255 e 256.

Pag. 222, l. 17: *Prismi* **circoscritti** *alla piramide.* No, poichè non includono la piramide, almeno se si considerano ciascuno separatamente. Si potrebbe invece parlare di *scaloide circoscritto.*

Pag. 238 e 239: « *Potremo costruire un rettangolo* R' *la cui altezza sia quella del quadrato* Q, *cioè* = 1 (1), *e che di più sia equivalente al rettangolo* R. Sia b' la sua base; sarà il numero b' la misura di R' *colla unità* Q', **perchè esprime quante volte** R' **contiene il quadrato** Q **che si prende per unità di superficie**, *ed avremo pure che* R *e* R' *essendo rettangoli equivalenti e quindi coi lati inversamente proporzionali* (2), **fra le misure** f **e** g **dei lati di** R **e quelle corrispondenti** b' **e** l **di**

(1) Abbreviazioni cosifatte, di cui Ella fa uso anche altre volte (p. es. a pag. 246 e 265 trovo « sarà $= \frac{r}{2}$ » e « è $= \frac{1}{2}$ AB ») non mi sembrano convenienti.

(2) Il teorema che qui è in sostanza espresso così: « *Due rettangoli equivalenti hanno i lati inversamente proporzionali* » a pag. 180 era invece espresso così: « *In due rettangoli equivalenti le altezze sono inversamente proporzionali alle basi* » ed anche così: « *Se due rettangoli sono equivalenti due lati consecutivi dell' uno saranno medii e due consecutivi dell' altro estremi di una stessa proporzione* », quest'ultimo enunciato è preferibile agli altri due, i quali non solamente non sono abbastanza chiari, ma non vanno nemmeno troppo d'accordo fra loro; ma a tutti e

R' si avrà la relazione $g : l = b' : f$ ». Tutto ciò non è certamente rigoroso: e debbo farle presente che Ella ha omesso il noto teorema del quale qui implicitamente fa uso « Se quattro grandezze formano una proporzione i rapporti delle due prime ad un'altra omogenea con esse, e i rapporti delle altre due ad un'altra omogenea con esse formano pure una proporzione nell'ordine stesso delle grandezze date ». Anche questa è una grave omissione, e dovrà essere notata nelle recensioni, tantopiù che Ella omette anche il teorema « Il rapporto di due grandezze (in assegnato ordine) è uguale a quello dei loro rapporti ad una medesima grandezza » o sotto altra forma « Moltiplicando il rapporto d'una 1ª grandezza ad una 2ª pel rapporto della 2ª ad una 3ª si ottiene il rapporto della 1ª alla 3ª ». ed anche di quest'ultima proposizione Ella implicitamente si serve poco dopo, scrivendo « *avremo*

$$\frac{P}{Q} = \frac{b}{b'}, \quad \frac{Q}{P'} = \frac{ac}{a'c'}, \quad \textbf{quindi} \quad \frac{P}{P'} = \frac{abc}{a'b'c'}$$

(P *e* P' *sono parallepipedi rettangoli, e* a, b, c *le dimensioni del primo*, a' b' c' *quelle del secondo*, come è detto a pag. 239 e 240)

Pag. 253, l. 13 e 14: *Il numero dei radicali è* **una unità meno del numero che è esponente nel numero dei lati**. La frase non è felice.

Pag. 253, l. 19: La virgola e l'*ecc.* andrebbero sostituiti da puntini preceduti da un + (il tutto poi *sotto radicale*).

Pag. 254, l. 15: P_n *è diventato il circolo*. La frase è impropria, e ne conviene implicitamente Ella pure scrivendo nella nota a pag. 105 « *mai il circolo farà parte degli stati che può assumere il perimetro del poligono* ». Poichè ho citato codesta nota Le aggiungerò che non è esatto il dire *in generale* (prime due linee) « Lo stato *limite* a cui tende una grandezza variabile non appartiene alla serie dei valori che la variabile effettivamente assume »; p. es. la successione $0, \frac{1}{2}, 0, \frac{1}{4}, 0, \frac{1}{8} \ldots$ ha per limite 0.

Pag. 316: *Configurazione:* sta bene; ma sarebbe forse stato meglio introdurre un'altra denominazione, p es. *conformazione* o *figurazione*, ad

tre preferirei il seguente « Se due rettangoli sono equivalenti due lati consecutivi dell'uno sono *antiproporzionali* a due lati consecutivi dell'altro ». Il Giudice, ad evitare confusioni e contradizioni con la *proporzionalità inversa* propriamente detta, dà appunto questa definizione « Se quattro grandezze formano una proporzione si dice che prima e quarta sono *antiproporzionali* a seconda e terza », ed io l'adotto, salvochè (Cfr. annotazione anti precedente) invece di *antiproporzionale* dico *antiproporzionato* Così pure adotterei l'enunciato « Se due corde d'un circolo si tagliano, le parti dell'una sono antiproporzionate a quelle dell'altra » in luogo dell'altro « Se due corde d'un cerchio s'incontrano, i segmenti dell'una a partire dal punto d'incontro sono inversamente proporzionali ai segmenti dell'altra » che non mi parrebbe troppo chiaro.

evitare che il lettore potesse, anche momentaneamente, pensare che qui si trattasse delle note *configurazioni* del CAPORALI (V. in proposito l'interessante e recente articolo del LAZZERI, *Periodico di Matematica*, 1897). A l 12 invece di *Ammetteremo* direi *Supporremo*.

Pag. 323 : *Un'* **area** *o un* **volume** *i cui punti sono simmetrici ecc.* Propriamente *area* e *volumi* sono *numeri* ecc.

Pag. 330 : Stabilita la *regola di Guldino*, perchè non ha parlato anche del tronco di prisma o di cilindro in relazione col loro *spigolo baricentrico* o meglio *medio-centrico* (o *mediana*), come p es. fa il BALTZER? Avrei veduto volentieri anche i fecondi teoremi di Menelao e di Ceva.

Pag. 334, l. 21 : *Piede del seno*, cioè (l. 16) **piede d' un numero !**... Naturalmente si tratta di un *lapsus calami*, ma era meglio evitarlo.

Pag. 339, l.12 e 13 : La ragione che Ella adduce per far vedere che « *il doppio segno si riduce al* + ». essendo basata su un caso particolare, non è, a parer mio sufficiente pel caso generale; non siamo nel caso di un integrale in cui un caso particolare basta a determinare *la costante* (appunto perchè è una costante); vi sono infatti, anche in trigonometria, altre formule, p. es., le (15), (16), (17), pag. 340, nelle quali il caso particolare non basterebbe, indubitatamente, per unificare in via generale il doppio segno, poichè invece può sussistere talvolta il + e tal' altra il — . Nelle (15), (16), (17) manca appunto il doppio segno, che invece è necessario.

Pag 341 : Le (24) e (25) *non si traggono* (l. 7) dalle (18), (19), (20), (21).

Pag. 355 : Le *formule di* GAUSS (l 8) sono di DELAMBRE.

Pag 369 : Ritengo molto opportuna l'inserzione, negli *Esercizi*, di temi della licenza dell'Istituto Tecnico; tale raccolta è però piuttosto scarsa.

Ed eccomi al fine Ella vorrà scusarmi se sopra i punti del suo libro che mi sembrano bisognevoli di miglioramento mi sono indugiato forse più del convenevole o più a lungo che su quelli che a mio parere meritano lode incondizionata; ma io penso che se si può talora encomiare senza recare innanzi le ragioni del plauso, non è però lecito in alcun modo biasimare senza dare soddisfacente giustificazione delle fatte censure e mostrare in qual maniera, a proprio giudizio, si potrebbe far meglio. Del resto, come già dissi, alcune delle mie osservazioni in contrario si riferiscono solamente a parole, e altre non riguardano il solo suo testo (tantochè, se per caso io avessi ragione, Ella si troverebbe ad ogni modo nell'ottima compagnia di reputatissimi autori); moltissime poi mi faranno apparire agli occhi suoi anche più meticoloso di quanto veramente io mi sia : ebbene, *mi dia pure del pedante ;* non me ne avrò a male per questo, purchè mi sia conservata la sua benevolente amicizia, la quale è per me un acquisto altrettanto prezioso per quanto recente. E son ben lieto che l'amicizia sua mi sia stata procurata dalla mia relazione « *Pro fusione* »; ciò mi

compensa ad usura di un recente *e poco meno che feroce azzanno*... Parlo dell'articolo — *Osservazioni sulla nota « Pro fusione » del prof.* DE AMICIS, *del prof.* FRANCESCO PALATINI – testè pubblicato nel *Bollettino* della nostra MATHESIS; e vale la pena di notare che l'egregio A., quantunque dica **rancido** *il postulato che due punti di un piano determinano una retta in questo situata*, pure è così attaccato all'antico metodo della *separazione* che non rifugge dal chiamare il nuovo metodo opposto « **mania** *di fusione* », quantunque si tratti di *mania* da cui sono affetti, più o meno gravemente, ottimi libri di testo, quali p. es. quelli di DE PAOLIS, LAZZERI e BASSANI, e VERONESE, nessuno dei quali, compreso ora anche il Suo, potrebbe essere adottato nelle nostre scuole qualora il Ministero rigorosamente esigesse un insegnamento geometrico così intransigentemente separatista come lo vorrebbe il prof. Palatini. *Ma è da credere, invece, che gli attuali nostri programmi governativi saranno mutati in meglio, cioè in conformità al voto della associazione* MATHESIS, *comunicato a S. E. il Ministro della P. I. il* 13 *maggio dello scorso anno. Allora il* Suo *testo ne sarà una espressione più fedele e completa, e lo stesso sarà di quelli del* LAZZERI-BASSANI *e del* VERONESE. *Infatti, il nuovo indirizzo per la fusione delle due Geometrie, la piana e la solida, finirà, si spera, per prevalere.* Ed ho voluto ricopiare codeste Sue parole (della nota finale, a pag. 377), e farle mie, per dimostrarle con quanto grande soddisfacimento io abbia veduto com'Ella *cammin facendo* sia poi alla fine pervenuto alla intima convinzione della bontà didattica del metodo della *fusione;* a favore del quale si potrà d'ora innanzi citare eziandio il Suo libro e il Suo autorevole parere, che acquista, mi lasci dire, anche maggior valore dal fatto che *è il parere di un peccatore convertito*, come chiaramente risulta dal confronto di ciò che Ella ha scritto nel luglio dello scorso anno (vedi Prefazione) con quanto ora dichiara in fine dell'opera sua « *Non c'è dubbio per me: la fusione presenta grandi vantaggi tanto dal punto di vista scientifico, quanto da quello didattico*; *e sono convinto che gli egregi insegnanti finiranno* **tutti** *per convenirne se ne vorranno fare esperimento* ». Ella ha pienamente ragione; e altrettanto, sott'altra forma, io aveva detto in « *Pro fusione* » (penultima nota); e il paragone che fu già fatto da JACOBI dei matematici ai lotofagi potrà essere in particolare ripetuto per tutti quei nostri colleghi che *vorranno sperimentare la fusione*:

Chiunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi e, mangiando del soave loto,
La contrada natia sbandir dal petto.

E con queste parole del buon OMERO potrei chiudere la lunghissima lettera; ma voglio ancora aggiungere l'augurio (che implicitamente è pure augurio di fortuna pel suo libro e per quelli testè ricordati) che sia scarsissimo il numero di coloro che anche al nuovo ed autorevole Suo invito, di voler intraprendere a pro della scuola un decisivo esperimento del metodo del DE PAOLIS, continueranno tranquillamente a rispondere a un dipresso come CESARE ARICI (1) agli inviti dei novatori della scuola romantica: « *Staremo contenti alle antiche pasture, piuttosto che, in compagnia del generoso puledro, avventurarci a regioni sconosciute, dove affondar nelle fitte, o imbastardire il pelo cibando stecchi e prunaglie, o fiaccar l' ossa per disperati sentieri* ».

Mi creda, ottimo sig. Preside,

Brescia, 5 *maggio* 1898

Suo dev.

E. DE AMICIS.

(1) Traduzione delle opere di Virgilio (Prefazione), Brescia, 1822.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ferdinando Martini — *A Zonzo* (Catania, Giannotta, 1899 — *Biblioteca Popolare contemporanea dei Sempreviri*, vol. X).

Il cav. Giannotta fece opera lodevole, riunendo in un elegante volumetto della sua edizione popolare questi briosi scritti dell'illustre letterato toscano. E ciò, non solo per averci procurato il piacere di rileggere alcuni arguti schizzi ed appunti di viaggio, scritti come ben pochi, ahimè, in Italia sanno scrivere; ma, e sopra tutto, per avere messo a portata di un vasto pubblico quella mirabile polemica italo-francese, ch'è del Martini una delle opere più buone e più perfette.

Dopo i ricordi di alcune *Gite Autunnali*, infatti, — ricchi di descrizioni alpine e di macchiette cosmopolite d'una meravigliosa freschezza e scintillanti d'arguzia e di garbata ironia, — troviamo, in fondo al volumetto, la memoranda lettera indirizzata dal Martini nel Maggio 1889 al signor De Saint-Genest, redattore del *Figaro*, e le tre lettere aperte ad un anonimo francese residente in Italia, che di quella prima epistola s'era adontato e doluto, per non credendo di sottoscrivere le proprie private lagnanze.

Nel triste periodo del lungo ed incresciosissimo dissidio tra Francia e Italia, nulla fu scritto certo di più spiritoso, di più coraggioso, di più patriottico, ma, in fondo, di più equo e sereno. Le quattro lettere formano un vero modello di polemica giornalistica, e — cosa anche più rara — dimostrano come si possa dire tutto quello che si vuole, semplicemente, argutamente, vivacemente, impetuosamente, parlando il più pretto italiano.

M. P. P.

E. Castelnuovo — *Sulla Laguna* (Catania, Giannotta, 1899 — Ediz. cit., vol. II).

« Mentre penso » scrive il Castelnuovo nella prefazione, « che il pic- » colo volume sarà stampato in Sicilia, e sarà forse letto a preferenza » colà, mi sembra di mandare a quella parte lontana d'Italia il saluto » della laguna ». E noi dobbiamo essere lieti che questo saluto giunga ai fratelli lontani per bocca sua, poi che niuno meglio di lui, nè più amorosamente, studia, sente, dipinge Venezia.

Questi quattro racconti, d'uno spiccato carattere veneziano appunto, sono già noti a molti, ma sempre vivi, sempre veri, e pur sempre ci commuovono con la delicatezza squisita del sentimento e dell'arte. Sono umili gioie ed umili dolori, e devozioni e sacrifici ignorati, — cose tenui e gentili, semplici e piane, ... ma tanto complesse, — come si incontrano nella vita ad ogni pie' sospinto. Ma non ogni giorno ci accade di osservarle o di comprenderle; nè ci accade ogni giorno che altri le osservi e le comprenda per noi, e c'insegni a vederle con tanto serena bontà aprendoci gli occhi al vero e l'anima all'indulgenza.

Nel più forte di questi racconti, *Il libro di figure*, è quasi uno schizzo, d'una rara perfezione, perchè completo nella estrema sobrietà dol suo magistrale romanzo: *Dal primo piano alla soffitta*, il quale, per essere un vero e coscienzioso studio psicologico sociale, fu assai meno apprezzato che non meritasse dai soliti lettori di storielle d'amore. Anche quì, nello schizzo come nel romanzo, tra le brutture più repugnanti, tra le bassezze più nauseabonde, scende, redentrice della specie, se non dell'individuo, una lacrima di pietà umana.

La critica s'occuperà tra poco d'un nuovo volume del Castelnuovo, uscito in questi giorni per le stampe dei Treves: *Natalia ed altri racconti*. I brevi componimenti, nei quali il Castelnuovo è sommo maestro, giungono spesso a vera perfezione artistica; e se talvolta scintillano di spontaneo umorismo, sono sempre, costantemente irraggiati da una luce di bontà. Talchè del geniale Autore possiamo ripetere quanto egli stesso scriveva, traducendo mirabilmente un mirabile poemetto di Guglielmo Wordsworth: (la traduzione apparve in questi giorni, negli *Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti)*: ch'egli, rispecchiando nell'opera sua la natura, sempre meglio indovina

Una forza, uno spirito, che move
Ogni cosa che pensa ed ogni oggetto
Del pensiero, e si mesce e si confonde
A la vita universa . . . .

e che quindi sempre meglio, nella natura « l'affinato orecchio coglie la mesta intima nota umana, che ammansa e doma ». M. P. P.

Maria Savi-Lopez – *La dama bianca* (Catania, Giannotta, 1899 — Edizi cit., vol. XII).

La novella, scritta dalla colta gentildonna col solito garbo, si legge volentieri, a malgrado di certa tinta un pò vieta di romanticheria, di alcune lungaggini, sproporzionate alla tenue trama, e d'alcune piccole improprietà di linguaggio. Anzi, di certe romanticherie e di certe ripetizioni, va incolpata, per buona parte, la scelta del soggetto, nella quale, del resto, si rivela una volta di più l'amore dell'Autrice per il folklore, (la gran brutta parola — lamentava il povero Bonghi — per cosa sì gentile!).

La signora Savi-Lopez è in Italia tra' pochi amorosi ricercatori e studiosi delle tradizioni e delle leggende popolari; ed è poi veramente, come la sua bianca eroina, una innamorata del mare, al quale deve la inspirazione d'uno de' suoi migliori lavori. Anche in questo volumetto sono alcune belle descrizioni della marina amalfitana; e tra i profili di vari villeggianti e *touristes*, i quali animano lo sfondo del quadro, quello della vecchia giornalista tedesca è specialmente indovinato.

M. P. P.

Vittorio Calzavara. — *L'industria del Gaz illuminante* — Hoepli, Milano, 1899.

Ci è sempre grato di poter additare agli studiosi queste utilissime pubblicazioni dell'infaticabile comm. Hoepli, e tanto più se come l'ottimo Manuale del signor Calzavara, riempiono delle lacune nella nostra letteratura scientifica e tecnica.

L'industria del Gaz illuminante, nel libro di cui parliamo, trova ogni dato più necessario che vi si riferisce; e non è senza una grande competenza teorica e pratica su quella materia che si possa formare un libro quale è quello del Calzavara, così completo, così armonico nelle sue parti, originale in alcune, dove indicano considerazioni di grandissimo valore sia pei fabbricanti quanto pei consumatori, specialmente se rappresentano quelli di grandi amministrazioni pubbliche o private.

Abbiamo detto *così completo*, ma non bisogna dimenticare che è un Manuale, per quanto più voluminoso e fra i maggiori di quella splendida collana di manuali dell'Hoepli, ma possiamo ben dire che riassume con un tatto particolare tutto quanto è detto nelle più voluminose e recenti opere su questa materia, sgraziatamente tutte, o quasi, straniere.

Questo lavoro è corredato da un numero grandissimo di dati assai

interessanti, particolarmente per gl' italiani, raccolti con somma cura, sia dal lato scientifico sia dal tecnico ed economico; discutendo i quali si arriva a conclusioni che, ripetiamo, hanno da interessare altamente più che ogni altro i consumatori.

La tirannia dello spazio ci vieta qui di tentare un riassunto di questo utilissimo lavoro. Aggiungiamo solamente che è scritto con molta chiarezza e precisione, e può quindi essere consultato e compreso da ognuno che si occupi di quella industria, od abbia interesse di conoscerne i risultati economici, e che in ogni sua parte quel libro manifesta una non comune competenza dell' A. in questa materia.

Il volume del signor Calzavara è di pag. XXV-672, con 375 belle incisioni, 216 tabelle e 4 indici, è legato solidamente in tela e può dirsi una delle più nitide edizioni di questa collezione.

G.

Una curiosa Raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di **Giovanni Giannini** — Città di Castello, Lapi, 1898.

Quanti conoscevano prima d' ora un Ruberto di Guido Bernardi? Nessuno certamente; oggi molti, e per merito del prof. Giovanni Giannini, dottissimo ed acuto scrittore.

Io me lo figuro questo bravo popolano fiorentino del XIV secolo, che a far del bene al suo prossimo, annaspa dovunque gli capiti segrete e ricette per ogni male, o anche pei comuni bisogni della vita; segreti e ricette improntate naturalmente alla medicina del suo tempo, ma che ti danno pur oggi notizia preziosa oltrecchè della lingua, di quei costumi e delle virtù tuttora in credito quà e là nel popolino d' una o d' altra panacea. Chi direbbe, per es., a proposito della tanto vantata efficacia del ramerino (da noi *osmarin)*, che contro i dolori delle braccia e delle gambe l' olio di lucerna in cui si sia fatto appunto bollire il ramerino viene anche adesso ritenuto dal volgo superiore alla morfina o allo spirito canforato dello speziale?

Ottimamente avvisò quindi il bravo Giannini a trascegliere dal Codice Riccardiano 2067, in cui stavano seppellite, tali noterelle, facendole rivivere; e una lode va pur data all' egregio editore, che non poteva adornarla di veste più linda ed elegante, a segno da conquistar loro anche per questo un posticino nella collezione d'ogni intelligente bibliofilo.

C. dott. M.

L' educazione fisica nelle scuole del dott. **U. Bassi** — Venezia, Ferrari, 1898.

Questo lavoro dell' egregio vice-direttore del locale ufficio d' Igiene è breve di mole, ma dieci volte tante ha di sugo e capienza. Le riforme proposte tanto per gli esercizi quanto per gli ambienti in cui dovrebbero farsi, come finalmente per l'ora, sono delle più pratiche ed utili; sicchè è a sperarsi vengano anche adottate.

C. dott. M.

La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi.

Con questo titolo si è pubblicato il ricordo pel volgente anno della Congregazione di Carità di Venezia: è una pregievolissima monografia facente seguito a quella dello scorso anno 1898 sulle Opere Pie dell' Istituto Elemosiniero e formante parte di una serie sistematica di compilazioni congeneri, destinate ad illustrare le istituzioni della beneficenza veneziana.

La monografia è un lavoro assai accurato, dalla forma elegante, denso di sostanza; è opera di quell' infaticabile ed erudito cultore di cose attinenti alla beneficenza pubblica, specialmente locale, che trovasi a capo dell' Amministrazione permanente della nostra Congregazione di Carità: dell' Avv. A. S. De Kiriaki, del quale son note, in quest' ordine di studi, la singolare competenza e la feconda operosità.

Riassunti con dotta e rapida sintesi i fondamenti razionali e pratici dell' assistenza pauperaria dell' infanzia, nella teoria, nella storia e nella legislazione; premesse varie interessanti notizie intorno alle leggi venete ed alle origini, alla primitiva organizzazione, alle successive vicende degli antichi istituti ospitalieri fondati dal governo della Repubblica, mercè le largizioni di pietosi testatori, e mercè il concorso delle fraternite laicali, delle consorterie delle arti e della pubblica carità; ricordati particolarmente l' Ospizio dei bambini poveri, istituito col testamento del Doge Marino Zorzi, a' primi del XIV secolo, l' Ospedaletto de' Derelitti risaliente al 1200, istituito da un Leon Paolino ed intestato al Pontefice San Leone, l' Ospedale dai Mendicanti, fondato nel 1527, co' lasciti Mario, Marzari e Bonimparte, quello della Pietà e quello dell' Incurabili, concentrati nell' ultimo scorcio del secolo XVIII per ordine del Consiglio dei Pregadi nell' Ospedale dei Derelitti, l' A. viene particolarmente a trattare delle origini, del progressivo sviluppo e dell' attuale ordinamento interno, morale ed economico dei singoli Istituti educativi, ora amministrati e di-

retti dalla Congregazione di Carità. Sono essi: gli Orfanotrofi maschile e femminile, l'Istituto Manin e la sua sezione femminile, l'Istituto dei sordo-muti, il Conservatorio delle Zitelle.

Troppo larga copia di notizie storiche e statistiche, di dati economici, di ragguagli morali — tutti veramente interessanti e finora in parte ignorati, anco da coloro cui più da vicino fu dato di conoscere l'odierno organismo di quelle benefiche instituzioni — si addensa nel volume che abbiamo esaminato, per poterne riassumere con sufficiente completezza la esposizione, di cui la forma eletta e scorrevole ispira in chi legge la più gradita attrattiva.

Le vicende varie di ciascun Istituto, le successive riforme, i cangiamenti operatisi nelle particolari interne discipline, i reciproci rapporti, le sopravvenienti risorse, l'opera dei preposti, trovano in questa utilissima pubblicazione un perfetto sviluppo, di guisa ch'è a giudicarsi degna del maggior favore, da parte di chiunque prenda a cuore le sorti della pubblica beneficenza, la compilazione impresa dalla Congregazione di Carità e meritevole del più sincero plauso l'opera dell'A., della quale il volume che abbiamo ora brevissimamente esaminato è un ottimo saggio.

T. Mozzoni.

Pubblicazioni dell' Istituto d' Igiene della R. Università di Padova, diretto dal dott. A. Serafini, Professore ordinario d' Igiene — Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1898.

In questo volume, pubblicato in occasione dell'ottantesimo compleanno del suo maestro Max Pettenkoffer, il prof. Serafini ha riunito dodici lavori che rappresentano l'attività dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Padova dal giorno in cui egli ne ha assunto la direzione. In un breve preambolo l'A. espone quali fossero le condizioni del laboratorio nel 1891, i miglioramenti ed ampliamenti ch'egli potè introdurvi, lottando contro difficoltà finanziarie non piccole, e le speranze di un migliore assetto definitivo per renderlo in tutto adatto ai bisogni dell'insegnamento e delle ricerche scientifiche.

Fra le pubblicazioni che seguono, cinque appartengono allo stesso prof. Serafini:

Sulla 1, che ha per titolo: « *Sui vetri perforati di Appert come mezzo di ventilazione* », l'A. determina con metodo rigoroso le condizioni in cui possono usarsi i detti vetri nelle abitazioni private, e dimostra la insufficienza della loro azione in quelle collettive in base a numerose esperienze dirette a constatare il ricambio d'aria negli ambienti, la direzione della corrente, le oscillazioni della temperatura, l'influenza sulla illuminazione ecc.

Un' osservazione degna di nota dal punto di vista bromatologico-clinico è l' aver constatato una relazione fra « *Catarro intestinale acuto dei bambini e Tyroglyphus farinae* », un acaro la cui presenza fu trovata tanto nei semolini usati per l' alimentazione come nelle feci del bambino che era nutrito con essi.

Nel lavoro: « *Sulla alimentazione dello studente universitario italiano studiata a Padova* » è dimostrata la insufficienza del cibo a cui va soggetta durante il periodo scolastico la maggior parte degli studenti di Padova, insufficienza che è maggiore di quella notata da altri per il popolino di Napoli e per il contadino veneto ed emiliano, e che è la causa di una vera inanizione cronica.

Un contributo importante in favore della teoria localistica del colera sostenuta dal Pettenkofer è lo studio: « *Sul colera del 1837 in Agnone* », le cui conclusioni sono fondate nell' esame minuzioso e critico di tutti i dati riferibili alla epidemia in rapporto alle condizioni di tempo e di luogo, alla natura del sottosuolo, alle circostanze climatologiche ecc.

Infine, col « *Contributo allo studio sperimentale del potere disinfettante dei saponi comuni* », l' A. non solo ha posto in chiaro le cause dei diversi risultati ottenuti da altri sperimentatori, ma la importanza che si deve dare al contenuto di acqua e di resina ed alla solubilità, ed ha dimostrato inoltre che il potere disinfettante non dipende dall' alcali libero od associato, ma dai saponi per sè, considerati come sali alcalini degli acidi grassi.

Gli altri lavori pubblicati nel volume furono eseguiti dagli assistenti dell' Istituto, sotto la direzione del prof. Serafini.

Il dott. Cappelletti, oltre ad accurate ricerche chimico-batteriologiche « *Sul latte di Padova* », ed uno studio « *Sul Silos* » nuovo prodotto alimentare per minestra, condotti l' uno e l' altro con grande precisione e con metodo lodevolissimo, presenta altre due importantissime pubblicazioni, cioè un: « *Contributo allo studio dell' azione del succo gastrico sul vibrione del colera* » ed uno « *Sulle lampade a petrolio* ». Nel primo, dopo aver stabilito che il potere battericida del succo gastrico è dovuto in gran parte all' acido cloridrico libero, pochissimo a quello combinato ed all' acido lattico, dimostra come, senza supporre una sporificazione, possa il vibrione colerigeno attraversare lo stomaco, in causa della piccola quantità di acido cloridrico libero che comparisce ordinariamente nello stomaco nella prima mezz' ora, cioè in un tempo insufficiente per uccidere il vibrione, ma bastevole perchè questo possa passare insieme col cibo nell' intestino.

Nel secondo, sono passati in diligente rassegna i vari tipi di lampade usati nella pratica, e di ciascuno sono studiate le proprietà in base al consumo, al potere illuminante ed al pericolo d' incendio.

« Ricerche chimico-batteriologiche sul Bacchiglione » hanno eseguito i dott. Cappelletti e Vivaldi, i quali fondandosi sull'inquinamento di questo fiume prima e dopo aver attraversato la città di Padova, e sul suo potere autodepurativo, concludono che esso può essere adatto a smaltire le acque cloacali della città, tenuto conto anche dei futuri ingrandimenti.

Degli stessi autori è pure lo studio sopra una epidemia di adenite equina (gourme) manifestatasi fra i cavalli di artiglieria di Treviso, nella quale ebbero occasione di confermare ed ampliare le nostre conoscenze sullo « Streptococcus equi » che ne rappresenta l'agente patogeno.

Infine il dott. Spallini ha eseguito « Ricerche batteriologiche e micrografiche nelle acque termo-minerali della regione euganea » concludendo che tanto le sorgenti di Abano, come quelle di Monte Ortone, Montegrotto, S. Pietro Montagnone e di Battaglia non hanno alcun germe che a loro appartenga.

La semplice rassegna dei lavori contenuti in questo volume dimostra quale vigoroso impulso e quale giusto indirizzo abbia saputo dare il prof. Serafini allo studio dell'Igiene nell'Istituto di Padova nei pochi anni da che egli ne ha assunto la direzione, e dimostra pure come i laboratori d'Igiene debbono concorrere non solo allo studio delle questioni scientifiche astratte, ma anche alla soluzione dei problemi che hanno una importanza pratica immediata per le singole località.

Dott. G. Loriga.

Comm. M. Guggenheim — *Due capolavori di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale di Venezia.* — Venezia, tipografia Emiliana, 1898.

Colla magnificenza alla quale il comm. Guggenheim ci ha abituati coll'altra sua opera: *Il Palazzo dei Rettori di Belluno* (1), vengono qui illustrate le due celebri statue di Adamo ed Eva collocate rimpetto alla scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. Come è detto nella prefazione, in questo lavoro non s'è proposto il comm. Guggenheim che di offrire agli studiosi il mezzo d'ammirare anche nei particolari queste due statue, che passano per le più belle del Rinascimento a Venezia. Sono pertanto riprodotte, di prospetto e nei due profili, da sei splendide eliotipie del-

(1) Mi piace qui riferire il giudizio che ne diede C. v. F(abriczy) nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1896, p. 46: « *eine in jeder Hinsicht mustergiltige Pracht-publication* ». È infatti così raro che una lode così ampia venga data a cose italiane da penna straniera!

A. S.

l'Jacobi. Sono premesse alcune notizie riguardanti Antonio Rizzo, autore di queste opere leggiadre, nelle quali per la prima volta si palesa, nella sua ammirabile grazia ed ingenuità, lo spirito nuovo del Rinascimento.

Non mi sentirei però di seguire il comm. Guggenheim là dove accenna al desiderio, che le statue possano essere traspoatate nel Museo, collocando invece al loro posto due copie. Anch' io appartengo a quella scuola che vuole lasciati possibilmente i monumenti dove l'autore li collocava, adattando all' ambionte che dovevano decorare la concezione e la forma primitiva. Bem invece applaudo con tutto il cuore all' idea del comm. Guggenheim, che se ne abbia a fare il calco da collocare nel Civico Museo per comodo degli studiosi. Così si facesse e fosse questo il fondamento ad una collezione di calchi e di riproduzioni di monumenti veneziani o difficilmente accessibili o dispersi nelle collezioni straniere! È un mio sogno e un mio progetto da lungo tempo vagheggiato e che spero di tradurre in atto fra breve, se i mezzi materiali non mi faranno assoluto difetto.

Abbia intanto il comm. Guggenheim la gratitudine degli studiosi per queste sue pubblicazioni, che intendono allo scopo di fornire il mezzo di studia e confrontare i nostri più scelti monumenti.

A. Scrinzi.

Dott. Cesare Musatti — *Luigia Codemo* — *Profilo* — (Estratto dall' *Ateneo* Veneto, Anno XXI, Vol. II). — Venezia, Visentini, 1898.

Il dott. Cesare Musatti ha intitolato *Profilo* questo suo discorso sulla gentile letterata che Venezia tuttora rimpiange. E infatti il *profilo* di lei, profilo intellettuale e morale, risulta chiaro, preciso, evidente da queste pagine, come viva è richiamata alla memoria la figura di Luigia Codemo dalle prime righe in cui l' A. con efficacia di disegnatore e colorista la rievoca passeggiante per la nostra città.

Ma quel titolo di *profilo* è troppo modesto per il lavoro in sè stesso, poichè sotto l' apparenza di non voler fare che una semplice commemorazione affettuosa, l' A. ci presenta uno studio analitico completo ed acuto sull' opera artistica della Codemo, un saggio critico di grande valore per la profondità e la serenità che lo guidano e lo informano.

Questo discorso del dott. Musatti, guardato sotto ogni suo aspetto, appare veramente un' opera buona e bella.

S.

Dott. Cesare Musatti — *I nomi propri nel dialetto veneziano.* — Venezia, Kirchmayer e Scozzi, 1898.

È un altro forte contributo a quello studio innamorato e illuminato del dialetto nostro, cui il Musatti si dedicò.

L'osservazione acuta è congiunta allo spirito fine, la ricerca paziente e completa è illuminata dalla vivacità della forma in cui è esposta. — Del resto, in questo genere di lavori è inutile aggiungere parola al semplice annuncio che il dott. Musatti ha pubblicato una ricerca nel nostro dialetto: tutti sanno quanto la fisiologia e l'anatomia (se si può dire) del vernacolo veneziano, debbano all'egregio scrittore.

S.

Gilberto Secrétant — *Il '48.* — *La preparazione.* Conferenza. Roma, Artero, 1898. — *Nel L Anniversario della sortita di Mestre.* Discorso — Mestre, Longo, 1898. — *Giacinto Gallina. La vita e le opere.* Conferenza — Firenze, 1898.

Di tutti e tre questi discorsi scrissero a ragione con lode molti giornali italiani, e noi siamo lieti di unire ai loro elogi i nostri; poichè oltre alla forma eletta spicca in tutte queste pagine una grande rettitudine sposata a patriottismo sano e sincero.

Singolarmente ci piacque nella splendida Commemorazione del sempre compianto nostro Giacinto Gallina, la seria analisi critica dei suoi lavori; rivistando i quali, è dimostrato con fine evidenza, qualmente (ripetiamolo noi pure con Antonio Fogazzaro) era in Gallina rivissuto il genio di Carlo Goldoni, ma con intendimenti più alti.

M.

Congresso Internazionale per l'insegnamento commerciale

— Il Comitato ordinatore di questo Congresso, che si terrà a Venezia dal 4 all'8 maggio p. v., ci comunica i temi che in esso si tratteranno.

Essi sono i seguenti:

I. Scopo, limiti ed ordinamento dell'istruzione commerciale media o secondaria. Suoi rapporti con l'insegnamento primario generale e con quello commerciale superiore.

II. Come debba essere regolato nelle scuole di commercio, tanto secondarie che superiori, l'insegnamento delle lingue straniere.

III. Quali risultati abbia dato sin qui la cattedra di pratica commerciale (banco modello, bureau, ecc.) e quale debba ritenersi il miglior modo di ordinarla nelle scuole di commercio medie e superiori.

IV. Utilità delle borse per la pratica commerciale all'estero e modo di conferirle.

V. Rappresentanza dell'insegnamento commerciale nei Consigli superiori del commercio.

Tutti gli aderenti sono invitati a presentare, se credono, nel termine fissato dal Regolamento, brevi memorie su tali temi. Queste memorie saranno pubblicate integralmente o riassunte negli Atti del Congresso.

Coincidendo l'apertura del Congresso con quella dell'Esposizione internazionale artistica di Venezia, i congressisti potranno valersi delle speciali facilitazioni di viaggio concesse dalle Amministrazioni ferroviarie e profittare dei divertimenti che Venezia offre in tale occasione.

Il Ministro degli Affari Esteri ha invitato tutti i Governi amici a farsi rappresentare al Congresso da appositi delegati, e tutti paesi, che s'interessano al progresso degli studi, accetteranno certamente l'invito.

Sappiamo che le adesioni già pervenute al Comitato sono numerose, sicchè il pieno successo di questo importante Congresso è ormai assicurato.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Verzeichniss der post-anstalten in Deutschland. — Wien, 1893.

Amtliches Verzeichniss der Telegraphen-Bureaux. — Berne, 1894.

Verzeichniss der Post und Telegraphen aemter ferner der Eisenbahn und Dampfschiff-stationen in Oesterreich-Ungarn und in Bosnien Herzegowina. — Wien, 1898.

Alberto Stelio De Kiriaki. — La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei tempi nostri. — Venezia, 1898. Tip. Mutuo Soccorso.

A. Zuccarelli. — Gli uomini di genio e la loro biografia clinica — Napoli, 1898, Tip. Melfi e Iesle.

Le condizioni statiche del Palazzo Ducale di Venezia. — Relazione della Commissione della R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1899, Ferrari.

Rummo Militello. — La cardioptosi. Palermo, 1899, tip. F. Marsala.

Guido Dezan. — Superga. — Venezia, 1899, Ferrari.

Antonio Carlo Dall' Acqua — Contro un pregiudizio. — Conferenza. — Mantova, 1893, tip. Mondovì.

— Da Bisanzio a Granata. — Stili orientali. — Mantova, 1894, tip. Mondovì.

— Giambattista Tiepolo. — Mantova, 1896, tip. Mondovì.

— La prima Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — Mantova, 1896, tip. Mondovì.

— Alla seconda Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — Mantova, 1897, tip. Mondovì.

Ferdinando Martini — A zonzo. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Enrico Castelnuovo — Sulla laguna — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Maria Savi-Lopez — La dama bianca. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Michelangelo Guggenheim — Due capolavori di Antonio Rizzo nel palazzo Ducale di Venezia. — Venezia, MDCCCXCVIII, tip. Emiliana.

Lorenzo Michelangelo Billia — La prodezza del trasteverino. — Torino, 1899, tip. Speirani e C.

— L'esiglio di S. Agostino. — Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino, 1899, Bocca.

Vittorio Calzavara — L'industria del Gaz illuminante. — Milano, 1899, Hoepli.

Edouard Rod — Études sur le XIX siècle. (Leopardi, Wagner, Hugo, Garibaldi, De Amicis, Cavour, etc.). — Paris, 1899, Perrin et C.ie.

Giovanni Mestica — Il Leopardi davanti alla critica. — Palermo, 1899, Sandron.

Gilberto Secrètant — Giacinto Gallina. — Conferenza. — Pistoia, 1898, Fiori.

— Il '48. La preparazione — Conferenza. — Roma, 1898, Artero.

— Nel 50.mo anniversario della sortita di Mestre. — Discorso. — Mestre 1898, tip. Longo.

Aldo Contento — Sistemi di lotta del capitalismo industriale. — Torino, 1898, Ronx Frassati.

Renato Manzato — Commemorazione del Senatore Eduardo Deodati, letta alla R. Scuola Sup. di Commercio. — Venezia, 1898, tip. Succ. Fontana.

Tullio Martello. — Dell'interesse. Memoria premiata dalla R. Acc. di Sc., lett. ed arti in Modena, nel concorso aperto il 10 febbr. 1895. — Modena. 1899, Soliani.

Tommaso Carlyle. — Gli Eroi. Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato, con prefazione di E. Nencioni. — Firenze, 1897, Barbèra.

Annuario della R. Scuola Sup. di Commercio in Venezia, per l'anno scolastico 1898-99. — Venezia, 1898, Succ. Fontana.

M. T. Falcomer. Contributo di fatti per la soluzione del problema di psicologia: « *Pro o contro lo spiritismo?* ». — Alessandria, 1898, Tip. « La Provincia ».

Ernesto Bonvecchiato. — Relazione sanitaria pel sessennio 1892-97 sul Manicomio femminile centrale veneto di San Clemente in Venezia. — Venezia, 1899, tip. C. Ferrari.

DONI DI UN SOCIO DELL'ATENEO.

P. C. — Nuovo memoriale veneto della rivoluzione nelle provincie venete negli anni 1848-49. — Venezia, 1850, Grimaldo.

Damone e Pitia — Melodramma tragicomico-storico-contemporaneo.

— Parole del sig. Morsica, musica del M. Reminiscenza. — Innsbruck.

Hippolite Castille — Manin. — Paris, 1856, F. Sartorius, éditeur.

Martino Manni — La Commissione militare dittatoriale dal giugno all'agosto 1849. — Memorie. — Lodi, 1883. Tip. Quirico e C.

Arnaldo Fusinato — Maria Luigia e Francesco I. alle tombe dei Cappuccini, ossia Quadro sinottico degli ultimi avvenimenti in Italia. Venezia, 1848, Fontana.

Celestino Bianchi — Venezia e i suoi difensori. — Milano, 1863, Barbini.

Luigi Gualtieri — Daniele Manin o Venezia nel 1848, dramma in tre atti. — Milano, 1862, Sanvito.

Francesco Cusani — Venezia e le città venete nel 1848. — Milano, 1848, Pirotta.

Giuseppe Bernardi — Appunti sulla storia veneziana del 1848. — Venezia, 1866, *Tempo*.

Dritto e Rovescio, almanacco umoristico-profetico per l'anno di grazia 1848, compilato da una società di anacoreti. — Padova, tip. Crescini.

Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla quistione italiana. — Torino, 1860, Unione tip.-editrice.

G. Soler — Una giustizia di Daniele Manin e i suoi portamenti in Venezia. — Relazione. — Torino, 1850, tip. Ferrero e Franco.

F. Berlan — Lagnanze generali verso il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e parole di risposta ad alcune delle lagnanze. — Venezia, 1848, tip. Merlo.

Carlo De Mazade — Valentino Pasini (trad. di A. Ciscato). — Vicenza, 1873, tip. Paroni.

Ventidue anni e un core, orazione agl' italiani in suffragio dei martiri fratelli Bandiera e loro collegati. — Venezia, 1848, Andreola.

Demetrio Mircovich — Lettere al conte Marzani e al Maresciallo Welden. — Venezia, 1848, tip. Tondelli.

Memorie di un veterano. — Epopea 1848-49. — S. d. nè tipi.

Antonio Billanovich — I difensori di Venezia nel 1848-49. — Venezia, 1875, tip. *Tempo*.

Dataico Medin — Schiarimento relativo ad una storia vecchia. — Padova, 1885, tip. Seminario.

E. N. Legnazzi — L'8 febbraio 1848 in Padova. — Padova, 1892, Drucker.

Domenico Barnaba — Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. — Ricordi. — S. Vito Tagl., 1891, Polo.

Carlotta Cattonari — Storia della famiglia Cattonari al tempo del bombardamento di Venezia, 1850, Andreola.

Giuseppe Barbaro — Nicolò Tommaseo, ministro per la Istr. pubbl. presso il Governo provvisorio di Venezia nel 1848. — Venezia, 1882, Naratovich.

Massimo Azeglio — Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto. — Milano, 1848, Borroni e Scotti.

Relazione storica dei veri motivi della rivoluzione degli Stati italiani nel 1848 illustrata pei documenti e fatti. — Italia, 1848, s. t.

Scritti di D. Manin e N. Tommaseo che furono causa della loro prigionia. — Venezia, 1848, tip. Gattei.

Sior Antonio Rioba almanacco comico-insurrezionale per l'anno 1849. — Venezia, s. t.

Revue Orientale — Daniel Manin. — Venise, 1868, Impr. Ripamonti e Comp.

Vittorio Malamani — Daniele Manin, Tommaseo, il barone Avesani (dall'Archivio della Censura austriaca). — Firenze, s. d., tip. Niccolai.

Jacopo Zorzi — Giustificazioni del tenente colonnello Jacopo Zorzi ex comandante la veneta cavalleria, sugli avvenimenti che di recente lo colpirono — Bologna, 1849, tip. alla Volpe.

Banchetto fraterno dato nelle sale del Circolo popolare da alcuni cittadini di Padova ai detenuti politici della Giudecca in Venezia, per festeggiare la loro liberazione il 12 ottobre 1868. — Padova, 1866, Crescini.

Angelo Marescotti — Guerre recenti del Veneto — Venezia, 1848, Andreola.

Lettera dei deputati della Commissione di pubblica beneficenza a S. E. il Patriarca di Venezia, li 29 ottobre 1848. — Venezia, 1848, *La Formica.*

Appendice all'articolo della *Formica* sul Padre Ugo Bassi — Venezia, 1848, tip. *La Formica.*

Padre Ugo Bassi — A certe massime del Patriarca di Venezia, risposta. — Venezia, 1848, Anserini.

Istruzione Pastorale del Cardinale Patriarca di Venezia al Clero ed al Popolo della Città e Diocesi. — Venezia, 1848, Cordella.

Eustorgio Caffi — Un episodio della prima guerra dell'indipendenza italiana 1848. — Mestre, 1885, Longo.

Vittore Allegrini, guardia civica. — Viva Pio IX, viva l'Italia! Discorso per la benedizione delle italiane bandiere nella Basilica di S. Marco il 25 Aprile 1848. — Venezia, 1848, Naratovich.

Raffaele Mainella — Firme autografe di alcuni illustri patriotti i quali presero parte alla gloriosa difesa di Venezia nel 1848-49. — Rovigo, 1886, Litografia Minelli.

Memorie patriotiche d'un superstite dalla sortita da Marghera a Mestre 27 ottobre 1848. — Treviso, 1886, tip. Pescedel.

Pasqualigo dott. Giuseppe — La memorabile sortita di Mestre nel 27 ott. 1848. — Venezia, 1888, tip. del *Tempo*.

Antonio Santalena — I trevigiani alla sortita di Mestre. — Treviso, 1866, tip. Zoppelli.

Cronologia storica delle trattative avvenute coi rappresentanti del Governo provvisorio di Venezia dal 3 Maggio a tutto Giugno 1849. Milano, 1849, tip. Guglielmini.

Antonio Toffoli — L'assedio di Venezia 1848 ricordato ad esempio ai Francesi assediati dai Tedeschi in Parigi 1870. — Pordenone, 1877, tip. Gatti.

Gievanni Gerlin — Daniele Manin, cenni biografici. — Venezia, 1867, tip. Commercio.

Giovanni Marchetti — Commemorazione di Daniele Manin. — Brescia, 1875, *Sentinella bresciana*.

Trasporto delle ceneri di Daniele Manin. Cenni biografici e principali fatti del 1848-49, relazione delle feste e raccolta di tutti i discorsi pronunciati in Venezia il 22 marzo 1868. — Venezia, 1868, tip. del *Tempo*.

N. Foramiti — Fatti di Venezia negli anni 1848-49 descritti con imparzialità e dettagliatamente con ordine cronologico. — Venezia, 1850, Cecchini.

E. Castelli — Jacopo Castelli, ovvero Una pagina della storia di Venezia nel 1848. — Venezia, 1890, tip. dell'Ancora.

Ferdinando Casoni — Consegnandosi la medaglia commemorativa ai superstiti della difesa di Venezia (1848-49). Lettura fatta nella Sala municipale di Vittorio il 7 ottobre 1888. — Vittorio, 1888, Zoppelli.

Alberto Stelio De Kiriaki. — Giambattista Varè. — Commemorazione. — Venezia, 1884, tip. Fontana.

Rensovich avv. N. — Verità. (Dal giornale *Il Tempo* del 14 dicembre 1866). — Venezia, 1866, tip. *Il Tempo*.

Giorgio Casarini — Illustrazioni sui ricordi della resistenza di Venezia 1848-49. — Venezia, 1870, tip. M. Visentini.

Rambaldi ab. Giovanni — Orazione detta a Marghera pei caduti nella sortita di Mestre 27 ottobre 1848. — Treviso, 1848, Luigi Priuli.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

IL DIRITTO COMMERCIALE

Rivista periodica e critica di Giurisprudenza e Legislazione

Direttore: avv. DAVID SUPINO

Prof. ord. di Diritto commerciale nella R. Università di Pisa

Anno XVII. - 1899

Si pubblica in fascicoli in modo da formare ogni anno un volume di circa 1000 colonne Associazione annua, da pagarsi anticipatamente, L. **12** pel Regno, Lire **14** per l'Estero.

Raccolta completa (1883-1899)

Nell'intento di acquistare nuovi associati si offrono i **16 volumi costituenti la Raccolta completa**, legati in brochure, ciascuno di 1000 colonne, franchi di porto, **per sole Lire 20** (invece di 192). La **Raccolta completa**, oltre una serie di **Monografie** dei più valenti commercialisti, comprende la **Giurisprudenza** del Codice di commercio, dalla sua attuazione fino ad oggi, le **Leggi** della materia che d'allora in poi sono state promulgate, i **Progetti** in corso, **Bibliografie, Varietà**, ecc.

Per l'estero aggiungere le spese postali.

Rivolgersi all'Amministrazione: **Lung'Arno Regio, 15, PISA.**

Gratis ai compratori della raccolta completa l'associazione 1899

(Anno XVII) **IL PROGRESSO** (Anno XVII)

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE

Nuove Invenzioni e Scoperte

Notizie scientifiche, industriali e commerciali, Varietà interessanti Elenco dei brevetti d'invenzione, Formulario moderno

Abbonamento per l'Italia lire **5** - per l'Estero lire **7**

Premi gratuiti. Coloro che spediranno l'importo d'abbonamento direttamente all'Amministrazione, riceveranno *gratis* **Le meraviglie dell'elettricità**, il cui prezzo è di L. 4 pei non abbonati.

Dirigere le domande all'Amministrazione del giornale **Il Progresso, Via Ormea, N. 3 — Torino.**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Giugno 14, 19..

Anno XXII. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . . pag. 141
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (Cont.) — *E. Besta* . » 145
Cima da Conegliano e il suo nuovo quadro nell'Accademia di belle arti in Venezia — *Dott. Alfredo Romualdi* . . . . . » 185
Goldoni e Favart — *E. Maddalena* . . . . » 201
Un artista amante della scienza (Egisto Tortori) — *Dott. Ettore de Toni* . . . . . » 218
Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (fine) — *Gino Luzzatto* . » 226

Rassegna Bibliografica:

E. Beloch. — Le città dell'Italia antica in « Atene e Roma, Bollettino della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » — *Guido Bigoni* . . . . . » 245
Rummo-Militello. — La Cardioptosi — *Dott. C. T.* » 247
Velocità ragguagliata e potenza effossoria delle maree in una bocca di estuario. — Nota del prof. G. A. Zanon — *G. N.* . . . . . » 248
Speculum Perfectionis — seu S. Francisci Assisiensis, Legenda antiquissima (auctore fratre Leone), nunc primum edit. Paul Sabatier — *Adele Butti.* » 251
Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni, studio storico-documentato di Alfonso Professione — *G. O. B.* . . . . » 255
Giulio Cardo. — Il Mandamento di Cologna Veneta, studio storico-documentato — *G. O. B.* . . » 256
Andrea Gabrieli. — Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale, studio storico con documenti — *G. O. B.* . . . . » 256
« Semprevivi », biblioteca popolare contemporanea, vol. 13, 14 e 15 — *G. O. B.* . . . . . » 256
Alfio Belluso. — Cerere — *G. O. B.* . . . . » 257
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 258

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

IX

(V. Anno XXII, vol. I, pag. 3-5)

Continua splendidamente il *Corso delle conferenze*, quali, pel nome degli oratori, per numero, per importanza dell'argomento, non si sono tenute nella nostra sede da parecchi anni.

Dopo breve interruzione dalla prima serie, se ne inizia infatti una seconda dal *prof. G B. Garassini* (24 febb. 1899), insegnante a Udine, il quale svolge il tema geniale *La donna in Carlo Goldoni*, che il grande commediografo, fedele interprete della società del secolo passato, ci presenta nelle sue virtù, e nei suoi vizi, specialmente nei difetti e nelle abitudini che la distinguono, mettendoci innanzi, in considerazione dei vari stati ed età, una vera psicologia della donna, come poteva esserci offerta da uno spirito osservatore.

Tre giorni appresso (27 febb.) udimmo il signor *Adolphe Ribaux* parlarci, in lingua francese, *Du Théatre nationale en Suisse*, del quale egli ci apparve insieme storico e parte. Egli diede ragione della predilezione che è negli Svizzeri di rappresentare all'aperto le loro opere drammatiche.

Anche con la conferenza successiva (1° marzo) l'Ateneo uscì dalle viete tradizioni e fece accoglienza festosa alla dottoressa in medicina *Maria Montessori*, che pose l'ingegno ed il cuore a segnalare una delle più dolorose piaghe

sociali. La sua conferenza, dal titolo *I diseredati*, si propose di tener desto il movimento, appena iniziato anche in Italia, per la fondazione di Istituti medico-didattici i quali avviino sul retto sentiero i fanciulli degenerati, che un giorno diverrebbero fatalmente uomini antisociali.

Seguì, in mezzo a grande aspettazione, *Scipio Sighele* (3 marzo) che, dopo un acuto preambolo sulle tendenze dell' arte odierna, tolse ad esame *L'opera di Gabriele D'Annunzio e la psichiatria*, e venne a dimostrare come la prima siasi fatta interprete fedele della seconda soltanto in tre personaggi del D'Annunzio, cioè in Giovanni Episcopo, Tullio Hermil e Isabella. Conchiude censurando aspramente l'atteggiamento e le pretensioni del superuomo che accampa diritti e ostenta disprezzi, che gli rendono avversarie la società e la scienza.

Ben altrimenti istruttiva riuscì la conferenza dell' on. *Giuseppe Colombo* (6 marzo) su *La trasmissione dell'energia*, detta con singolare ordine e chiarezza, tanto da rendere intelligibile, senza sussidi grafici, un argomento, che non pareva accessibile ai profani. E il problema fu studiato sotto tutti gli aspetti, specialmente in riguardo all' Italia che al venir meno dei combustibili fossili, e anche prima che ciò avvenga, può ben usare l' energia dell' acqua, trasportandola a grandi distanze a mezzo della corrente elettrica. L' esempio dei grandiosi progetti inglesi e americani, giovando alle nostre industrie, ci francherà da un grave tributo verso gli stranieri.

Del *lusso* sotto i vari suoi aspetti, parlò l' on. *Giulio Pompili* (27 marzo) recando all' argomento largo tributo di idee originali, accompagnate da fino umorismo. Il lusso non si definisce, perchè il suo concetto è relativo, perchè esso è insieme cosa benefica e corruttrice. La conferenza del Pompili apparve a tutti una sintesi sapiente che meriterebbe di essere svolta in libro apposito.

Il doppio ciclo di conferenze fu chiuso dal prof. *Costantino Castori* che parlando con l' abituale perspicuità *per la*

difesa del sentimento di nazionalità (31 marzo), volle rendere popolari i nobili intenti della *Società Dante Allighieri*, la quale ricerca l'aiuto di tre potenti alleati, l'educatore, la donna e i giovani. Bisogna che l'Italia, fatta nazione, non lasci in balia di se stessi, in preda alla miseria e alle altrui cupidigie, i fratelli lontani, e mostri di curarne le sorti e di comprenderne i puri ideali.

L'*Ateneo* iniziò pure, pel corrente anno, le letture accademiche e le doverose commemorazioni. Anzi tutto, giusta l'art. 35 dello Statuto, ammise alla lettura una memoria del signor *G. Senizza*, dal titolo *Trieste e la sua nazionalità* (17 marzo 1899), in cui pigliando a discorrere dell'origine e delle vicende storiche della città sorella, e della vicina Istria, si viene a dichiararne le giuste aspirazioni nazionali, intese specialmente a trionfare delle ostilità che le muove un rozzo popolo confinante, il quale calpesta ora i doveri che gli sono imposti da una ospitalità secolare.

Il socio prof. *Guido Dezan* tenne poi (11 aprile) la *Commemorazione del comm. ab. Michele Mosca*, descrivendone, con calda ed affettuosa parola, la vita laboriosa, l'amore di patria, l'affetto ardente che lo legò al Convitto Marco Foscarini di questa città, da lui per molti anni diretto.

Seguì (21 aprile) una memoria letta dal socio segretario prof. *Ettore De Toni*, e fatta in collaborazione col vicepresidente dott. Cesare Musatti. In essa si esaminano alcune *Lettere del Boerio al Contarini*, inedite nella libreria Nardo-Cibele, dalle quali è dato ricavare qualche notizia e correzione utile per una eventuale nuova edizione del famoso *Dizionario del dialetto veneziano*. A proposito del Contarini, si discorre delle collezioni di Storia naturale del Museo Civico, e dei progetti che stanno maturandosi sopra di esse. Alla discussione prendono parte, oltre il disserente, il socio Levi-Morenos e il presidente.

La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898, e le macchie solari in generale ecco l'argomento della

successiva memoria, letta dal segretario prof. *Giuseppe Naccari* (27 aprile). Descritta quella macchia gigantesca, larga sei volte il diametro della terra, si vengono ad esporre le varie ipotesi del grandioso fenomeno, e a parlare dell' influenza che esso esercita sul nostro pianeta, specialmente sul magnetismo terrestre, sulle aurore boreali ed australi, e delle altre influenze fantastiche che gli si attribuiscono.

Il giorno appresso (28 aprile) l' Ateneo udì la *Commemorazione del comm. Antonio Pavan*, letta dal socio cav. *dott. Antonio Santalena*. Con forma eletta e sentimento delicato, ci presentò nella sua interezza la geniale figura del Pavan che dovette tutto a se stesso e meritò di essere altamente apprezzato da uomini egregi che segnarono una pagina nella storia del nostro risorgimento politico. Il Pavan predilesse la storia dell' arte, fu arguto poeta, e lasciò una preziosa raccolta che l' oratore si augura non vada dispersa.

Dal principio dell' anno accademico, il Consiglio tenne quattro sedute, due il Corpo accademico. Notiamo soltanto che nell' adunanza del 17 aprile, con l' intervento di 22 soci, fu approvato il consuntivo, si procedette alla rinovazione di quattro consiglieri e alla nomina di soci. In luogo dei consiglieri scaduti, risultarono eletti, per le scienze, il dott. Loriga e il prof. Soave e, per le lettere, i prof. Riccoboni e Dezan. A nuovi soci residenti si elessero i comm. Luigi Dei Bei e Carlo Malagola, a corrispondenti gli egregi conferenzieri dell'anno corrente.

Delle *Lezioni di storia veneta* e dell' esito degli esami ci riserviamo parlare nella prossima *Cronaca*.

Venezia, 30 aprile 1899.

I Direttori dell'Ateneo veneto.

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi l'introduzione in questa rivista anno XX, vol. II, pp. 290-320

I.

Comincio dalle persone per cui appunto ha ragione di sussistere un sistema giuridico. E già da bel principi giova notare che il diritto romano, base al diritto veneto, non si conservò in tutta la sua purezza; ma dovette qua e là modificarsi, non solo per l'efficacia delle leggi canoniche e del diritto germanico, ma altresì per le condizioni speciali di Venezia, città essenzialmente commerciale e industriale: ond'è che, se per certi aspetti si potrà deplorare un regresso, per altri invece converrà avvertire un notevole miglioramento.

Il concetto della persona giuridica, subbietto ideale di diritti, pare offuscato di fronte alla limpida concezione dei giuristi romani. Nei documenti veneziani la vita della corporazione, capace per sè stessa di rapporti patrimoniali, di debiti e di crediti, non sembra più ben distinta, al di sopra e al di fuori degli individui ond'era composta. Nei varî atti giuridici risulta necessario l'intervento loro reale e simulato; e pur le obbligazioni sembrano assunte da loro individualmente piuttosto che dalla unità astratta del *corpus*. È ben lungi da me l'idea di affermare intieramente perduta la concezione della *universitas*, mantenuta viva, non fosse altro, per mezzo della chiesa, che pur nelle regioni meno colte d'Italia parve raccogliere il segreto delle forme corporative

romane (1): ma certo anche in Venezia lungo il medioevo scorgiamo confuso l'ente ideale col substrato reale di esso (2). Persino i rapporti attivi e passivi dello stato figurano infatti quali ragioni acquisite od obbligazioni assunte dal *cunctus populus* (3): in tali atti era necessario ricordare l'assenso dell'intera *concio*, e tutti i presenti, in teoria almeno, con le proprie firme si vincolavano all'adempimento delle prestazioni promesse (4). Uguali considerazioni dobbiamo poi fare per i comuni svoltisi nel seno della *civitas*. Le persone dei singoli comunisti non si tennero ben sceverate dall'ente giuridico che li abbracciava. Nelle obbligazioni del comune fu di prammatica l'accennare come tutti, dal più potente al più debole, dal maggiore al minore, fossero obbligati al loro adempimento: e d'altro canto gl'impegni verso il comune figurano assunti verso i singoli componenti di esso, che risentivano indirettamente le vantaggiose conseguenze della loro effettuazione. Nel 1049, quando già Chioggia aveva formato un proprio organismo comunale sotto la presidenza del *gastaldio*, non ad esso soltanto Pietro Orseolo promise di astenersi da ulteriori molestie per il possesso della terra e del casale di Conche, ma *gastaldioni ac omnibus clugensibus, maioribus, mediocribus et minoribus de ambabus Clugiis ac suis heredibus ac proheredibus* (5). Anche in altro documento del novembre 1050 troviamo che il gastaldo di Chioggia, volendosi cedere a livello *una volta cum sua la-*

(1) Cfr. Tamassia, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, Modena 1898, p. 14 estr. dall'*Archivio giuridico*, nuova serie, vol. II.

(2) Così avvenne pure in tutto il resto d'Italia; Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano* III, pag. 267 sgg. e Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano*, pag. 301 sgg.

(3) Cfr. i miei appunti *Intorno a due opere recenti su la costituzione e la politica veneziana nel medioevo*, Venezia 1897, p. 36 estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, XIV.

(4) Mi pare di poter ciò dedurre dal documento riportato dal Romanin, *Storia di Venezia*, I, pag. 398.

(5) Vianelli, *Vescovi di Malamocco*, I, pag. 54.

liada posita in Brenta super Bäyba di proprietà comunale, fu assistito da ventisette chioggioti e dovette dichiarare di agire *pariter cum toto populo ambarum Clugiarum maiorem usque ad minorem* (1). E ancora nel 1067 il gastaldo, pur rappresentando il comune come si rileva dalle firme: *Signum manus Marino gastaldio sive de toto populo de ambabus Clugiis*, nel rilasciare a Pietro Orseolo una *cartula securitatis* a nome della università, ond'era capo, dichiarava di redigerla *insimul cum toto populo de ambabus Clugiis a maximo usque ad minimum* (2). Evidentemente i beni comunali erano considerati quasi una comproprietà dei singoli comunisti, e pel comune non agiva da sola la naturale rappresentanza di esso. Chè se vorremo prove più persuasive, ecco una donazione dell'aprile 1075 fatta da *cuncti equileienses tam clero et populo et maiores et mediocres et minores* (3) ed un altro documento del 9 novembre 1172 dove si legge d'una pezza di terra che *fuit quondam aquimolum quam dominus Petrus Polanus bone memorie dux acquisivit de' clugensibus et ab eo devenit ereditario iure in Rainerio comite filio suo* (4).

Pur gli abbati e le badesse agivano con *la catherva* o *cathervatus* o *congregatio* dei monachi e delle monache che erano sempre ricordati anche nelle donazioni o promissioni fatte ai varî monasteri (5).

(1) Cfr. presso l'archivio dei Frari la trascrizione delle pergamene di s. Trinita di Brondolo conservate nel *Germanisches Nationalmuseum* in Norimberga, n 1. V'ha in fine un « signum manus » di tutti i presenti « cum toto populo ambarum Clugie toti unanimiter a maiore usque » a minore ».

(2) Cfr. Gloria, *Cod. dipl. pad.*, I. p. 226. Il « signum insuper populi » utriusque Clugie maioris scilicet et minoris » vedesi pure in calce al documento chioggioto del febbraio 1883 pubblicato dal Cecchetti, *Il doge*, pag. 253.

(3) Lo puoi vedere nel codice del Piovego, c. 283.

(4) Sta fra le pergamene della Mensa patriarcale, b. 99.

(5) Sono tanti i documenti che provano la mia asserzione da potermi esimere dal citarne qui alcuno in ispecie. Anche nelle congrega-

Del resto di persone giuridiche non v'ebbe nè molto rigoglio nè gran varietà nella Venezia medioevale. E qui, come altrove, il campo in cui l'associazione si esplicò con maggiore ampiezza fu il religioso. Il Tamassia a ragione lamentò che nello studio delle associazioni medioevali non si sia dato il debito peso ai collegi liberi; l'esercizio comune di opere e di cerimonie pie fu infatti tale forza coesiva, di cui giova tener gran conto quando si voglia ben spiegare quel vasto movimento associativo che preluse al comune e lo preparò (1). Le istituzioni ecclesiastiche offrirono di frequente ai laici il tipo della costituzione corporativa (2).

Limitandoci più propriamente al recinto della provincia veneziana giova rammentare come già il *Chronicon altinate* (3) ed il *Chronicon gradense* (4) ci mostrino i *vicini* o *convicinantes* accomunati nell'intento di fondare e dotare le chiese novellamente erette sul dorso delle aride barene con vigile opera contese alla furia delle acque. Più tardi li troviamo raccolti in *congregationes* o *scholae*, cui si riconosceva ca-

zioni il *prepositus* o l'*archipresbiter* agiva « cum fratribus eiusdem con- » gregationis ». Cfr. s. Zaccaria, b. 29 varî documenti dell'agosto 1181.

(1) Cfr Tamassia, op. cit., pag. 14.

(2) Questo nota in tesi generale anche il Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena 1898.

(3) A pag. 10 leggiamo della chiesa di s. Lorenzo costrutta dai vicinanti con appositi « fundamenti » e « pontes ut venierent ad ecclesia illi » et alii homines ». A pag. 27 le chiese di s. Martino e s. Gregorio in Venezia e quelle di s Marco e di s. Gabriele in Burano si dicono costrutte da varie tra le più cospicue famiglie di Venezia coi loro *convicini*. L'aiuto di questi si deve ragionevolmente supporre anche dove non ve n'ha espressa menzione: il cronista ci serbò soltanto il nome dei promotori o dei più generosi oblatori, e la memoria dei modesti andò perduta Anche più tardi nel febbraio 1156 (Mensa patriarcale, b. 5) vediamo Coronari, Zorzi e Falier *cum ceteris convicinantibus* unirsi per erigere una nuova chiesa « ad honorem Dei et sancti Mathei apostoli et » evangelistæ ». Il prete doveva esserne eletto « electione clericorum et pe- » ticione vicinorum ».

(4) A pag. 35. Cfr. su questi varî passi le dotte osservazioni del Simonsfeld, *Das Chronicon altinate*, München 1878, pag. 79.

pacità di acquistare per donazione o per testamento, di aver debiti e crediti, di tenere a titolo di proprietà e di possesso, di usucapire, di agire in giudizio (1). La prima delle cronache citate ricorda già la *schola ad honorem s. Michaelis et s. Viti* (2), e tali scuole s'andarono poi moltiplicando sì che nel secolo duodecimo verso la fine troviamo già instituite le congregazioni di s. Valentino (3), di s. Angelo (4), di s. Ermagora (5), di s. Pantalon, di s. Margherita, di s. Tomà, di s. Nicola, di s. Zaccaria, di s. Luca (6) di s. Daniele, di s. Lorenzo, di s. Silvestro (7), di s. Maria Formosa (8), di s. Maria Mater Domini (9). Le *vicinantiae* e i *vicinatus* sono spesso ricordati nei documenti come fonti di rapporti giuridici non solo individuali tra i singoli vicini (10), ma altresì

(1) Su quelle congregazioni vedi CORNER, *Cleri et collegii novem congregationum Venetiarum documenta et privilegia* e GALLICIOLI, *Memorie*, III, § 177 sgg. e II, § 1645 sgg.

(2) A pag. 26. A pag. 28 si ricorda anche la scuola di s. Magno, di cui non s'hanno poi altre notizie.

(3) Ne ho notizia da un documento dell'agosto 1116 nell'archivio dei procuratori *de ultra*, b. 243.

(4) Secondo il CORNER, op. cit., pag. 4 sarebbe stata fondata il 1117 e nel secolo decimoquinto si conservavano ancora le vecchie matricole, delle quali la prima si diceva incominciata dal 1145.

(5) La trovo già ricordata in una pergamena del gennaio 1146. E ne era *prepositus* Giovanni Domorzo.

(6) In un documento del 1184 (Cfr. s. Zaccaria, b. 29) se ne trova già ricordato l'*archypresbiter*.

(7) Ne è già ricordato il *prepositus* in un documento dell'agosto 1184, (ibid.)

(8) Pur essa è rammemorata col suo *prepositus* in una carta dell'agosto 1184 (s. Zaccaria, b. 29).

(9) Secondo il CORNER, op. cit., sarebbesi iniziata il novembre 1130.

(10) A rapporti semplicemente privati accennano sempre locuzioni come queste: *in vicinato Petri Silvi presbiteri*, (cfr. il doc. del settembre 1191 in s. Giovanni Evangelista, b. 1) in *vicinatui Petri Entii* (cfr. il doc aprile 1161 in s. Giorgio, b. 28): un significato più pregnante ha invece la parola vicinato quando si riferisce a chiese o monasteri, corrispondendo quasi all'altra *confinium*. Anche in un documento del febbraio 1115 (s. Zaccaria b. 5) si trova ricordato il *vicinatus s. Iuliani*.

collettivi verso lo stato o verso la chiesa o verso i terzi. Non pure i convicini concorrevano alla nomina dei piovani (1) e prestavano assenso alle alienazioni degli immobili appartenenti alla loro chiesa (2), ma erano tenuti in comune alla manutenzione delle calli e dei ponti (3). Da quelle *convicinantiae* derivò poi la divisione della città in *confinia* (4), i quali,

(1) Cfr. i passi citati della cronaca altinate e della gradense.

(2) In un documento del novembre 1155 (Canc. inf. b. 1) trovo una cessione d'immobili fatta da Vitale Michiel piovano di s Pantalon « cun » ceteris convicinis consenciente castellano episcopo ». Ed anche in altra carta del 1199 (Mensa patriarcale, b. 7) trovo che il « plebanus s. Bar» tholomei et vicini consenciente sibi domino castellano episcopo » cedettero certa terra a un tal Guidone.

(3) Ciò si può desumere da varî documenti che parlano di *calles* e *pontes convicinantium* costrutti e riparati a spese comuni.

(4) La divisione per *confinia* trovasi già nel principio del secolo decimosecondo avvicendata con le designazioni territoriali più vaghe precedentemente usate. Così nell'agosto 1118 trovo uno *Stefanus Fuscari de rivo Minutolo* ed insieme un *Johannes Albricus de confinio s. Angeli*. Cfr. s. Zaccaria, b. 11. Nei documenti rinvenni notizia dei *confinia* di s Agata, s. Agnese, s. Agostino, s. Angelo, s. Antonino *de Gemino*, s. Apollinare, s. Apostoli, s. Boldo, s. Barnaba, s. Bartolomeo, s. Basilio, s. Basso, s. Benedetto, s. Biagio, s. Canciano, s. Cassiano, s. Croce, s. Eustachio, s. Felice, s. Fosca, s. Geminiano, s. Geremia *de Canaregio*, s. Gervasio, s Giacomo *de Luprio*, s. Giovanni confessore *de capite Rivoalti*, s. Giovanni decollato, s. Giovanni evangelista *in Bragora*, s. Giovanni Grisostomo, s. Giuliano, s. Giustina, s Gregorio, s. Isaia, s. Leonardo, s. Lorenzo, s. Luca, s. Marco, s. Margherita, s. Maria dell'assunzione, s. Maria Formosa, s. Maria Maddalena, s. Maria Mater Domini, s. Maria Zobenigo, s. Marina, s. Martino, s. Matteo di Rialto, s. Maurizio, s. Moisè, s. Nicolò, s. Paternian, s. Pietro, s. Polo, s. Proculo, s. Raffaele, s. Salvatore, s. Samuele, s. Severo, s. Trinita, s. Simeone apostolo, s. Simeone profeta, s. Sofia, s. Stefano confessore, s. Vitale e s. Vito. A completarne l'indice si dovrebbe fors'anche tener conto delle indicazioni delle *conviciniae* o degli *habitacula* distrutti dagli incendî del 1106, del 1117, del 1120, del 1149, del 1167. (Cfr. per tal riguardo specialmente gli *Annales venetici breves* ed. Simonsfeld nei *Mon Germ. Hist.* Scriptores XIV, pp. 70 e 71): in tal caso si dovrebbero ritenere centri di *confinia* anche s. Gabriele e s. Scolastica. Per la varia situazione loro è sempre utile consultare l'*antica pianta dell'inclita città di Venezia* edita dal Temanza, Venezia 1781.

novella prova della influenza ecclesiastica sulle associazioni, presero nome dalla chiesa principale che ne formava quasi il centro. Nè molto diverse origini dovettero avere, se pure la mia congettura non è fallace (1), le successive divisioni della città in contrade (2) e in trentacie (3), che ebbero riconoscimento politico.

(1) Nei citati appunti *Su due opere recenti* ecc., pag. 49.

(2) Che Venezia fosse divisa in sessanta contrade può ricavarsi da MARTINO DA CANAL, *Chronique des venitiens*, pag. 586. Sessantacinque parrebbero invece dalla cronaca citata dal GALLICIOLLI, op. cit, I, 793. *Capita contratatorum*, da non confondersi menomamente coi *riparii* come fa invece il PERTILE: trovansi però solo nella seconda metà del secolo decimo secondo. Il CECCHETTI (*Sull' istituzione dei magistrati della repubblica veneta*, Venezia 1865, pag. 12) accennò come se ne trovassero già nell' agosto 1192: nella *Vita dei Veneziani fino al secolo XIII* (Arch. ven. II, pag. 108) ricorda poi un Tomaso Falier stato già capo di contrada a s. Pantalon innanzi al 1188. Dal *Liber plegiorum*, c. 104 (cfr. i regesti del PREDELLI al n. 608) risulta che i capi contrada erano deputati a ricevere dai cittadini il giuramento di fedeltà.

(3) Trovansi primieramente ricordate nel patto con Ancona del 1152 (Atti dipl. rest.) e quindi in altro dell'aprile 1207 ora pubblicato dal LENEL *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungs geschichte*, p. 137. Io supposi già che ogni trentacia fosse composta di due contrade giusta l' ordinamento ricordato dal Canal a proposito delle feste delle Marie. La divisione in sestieri fu invece molto più recente e si connette alle riforme tributarie avvenute sotto il doge Vitale Michiel II. Cfr. GALLICCIOLI, op. cit, loc. cit. Ragioni finanziarie suggerivano così quella divisione territoriale che altrove imposero le esigenze militari. La partizione dei sestieri non avvenne del resto senza alcun riguardo alle condizioni precedenti. Noi potremmo trovarne quasi indicata la topografia in documenti molto antichi. Nel settembre 1089 (Ss. Cosmo e Damiano, b. 5) veggo p. es. ricordate le *proprietates hominum qui habitant in Canaleclo:* nell' agosto 1147 trovo un *Lazarus Gisi de Castello* (S. Zaccaria, b 24); nell'agosto 1141 trovo un *Martinus Cassilanus de Dorsoduro riparius* (S. Zaccaria, b. 24): un *Marcus Encio de Dorsoduro de cf. s. Basilii* trovo nel luglio 1165 (S. Giorgio, b. 28), un *Valesianus Zorzan de Castello* il settembre 1144 (S. Zaccaria b. 24) e nel dicembre 1157 un *Stefanus Donno de Castello* (ibid.). D' altro canto nel luglio 1039 troviamo un *Dominicus Iusto de Geminis* (S. Zaccaria, b. 24) e nel 1155 un *Romano Mairano de Geminis de cf. s. Trinitatis* (S. Giorgio, b. 28).

A pie congregazioni si riferisce forse anche il noto documento *de processione scolarum* del 1143: ma, ammettendo pure col Solmi che nessuna irrefragabile notizia provi la continuità del regime corporativo romano da molti ammessa, è lecito il pensare che sin d'allora si andassero formando le nuove corporazioni artigiane. Non si può credere che sorgessero d'un tratto: le nuove associazioni dovettero essere il frutto d'una lenta evoluzione graduale (1). Il *Chronicon altinate* parlando di un *Helulus princeps de his qui ministerii erant retinendis* e poi di varie genti intese alla esazione dei tributi, alla guardia di giumente, cavalli, cani e porci, alla caccia ed alla pesca, ai trasporti di terra e di mare, alla macellazione degli animali ed alla concia delle pelli (2), non ci permette certamente di affermare l'esistenza di arti già costituite (3), chè tale organizzazione del lavoro si avvicina piuttosto a quella propria del regime curtense. Ogni relazione fra l'antico stato e il nuovo non si può tuttavia escludere a priori (4). Nuove e diligenti ricerche hanno dimostrato come in Francia e in Germania molte corporazioni artigiane si collegassero a vetusti *magisteria* signorili: il sorgere dell'arte non fu necessariamente connesso alla libertà individuale d'associazione nè suppone imprescindibilmente che gli associati fossero liberi. Analogo svolgimento potrebbe scorgersi per avventura nelle terre veneziane. Tra i gastaldati e i magisteri vi è infatti più d'una somiglianza. E i gastaldati esistevano già in Venezia nel decimo secolo: lo prova il fa-

(1) Cfr. il recente ed ottimo lavoro dell' EBERSTADT, *Magisterium und Fraternitas* Leipzig, 1897.

(2) Chron. alt. pag. 42.

(3) Così pensa invece il SIMONSFELD, (*Chronicon attinate* p. 118), e non sembra che da lui dissenta il MONTICOLO, *Studii e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle arti venesiane* nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano, n. 13.*

(4) A una continuità del regime corporativo romano crede senza esitazioni il ROMANIN, op. cit. I. Idee più corrette trovansi in CECCHETTI, *Le industrie in Venezia nel secolo decimoterzo* nell'*Archivio Veneto* IV.

moso documento riguardante la lite intentata dal fabbro Sagornino dinanzi al doge Pietro Barbolano (1). Tra gli industriali era già tale e tanta la coscienza dei proprî diritti e della propria forza che i gastaldi di nomina ducale (2) non potevano accampare impunemente delle pretese che eccedessero le consuetudini antiche. L'origine curtense della corporazione dei fabbri si rivela d'altro canto nelle prestazioni od *honorantiae* cui eran tenuti verso il doge ed il *palatium* (3): e così dobbiamo porre fra le più antiche quelle arti che serbano tracce di essa come i marangoni (4) ed i calafati (5). Dal *Chronicon altinate* (6) appare poi che gli operai lavoravano *ducis seu et tribuni iussione, ubi duces et tribuni transmissionem eis faciebant:* e di qui forse scaturì l'ingerenza che la pubblica autorità conservò sempre nell'organizzazione del lavoro: il governo veneziano sospettoso di tutte le associazioni, giure e *comilitates* (7) vegliava con occhio attento pur sulle arti impedendo quel libero svolgimento di esse che fu

(1) Vedine la recente edizione del Monticolo, *Cronache* I, pp. 175 sgg.

(2) Cfr. Hain, *Der Doge von Venedig* pag. 83 sgg.

(3) Si ponga a raffronto il documento relativo alle proteste del fabbro Giovanni Sagornino e il capitolare dei fabbri nel 1271: « ars fabrorum » teneatur facere domino duci et pallacio integre omnes fabricaciones » pertinencie ue artis ».

(4) Cfr. Monticolo, *Studi e ricerche sulle arti veneziane*, pag. 13. Quindici *magistri* dell'arte dovevano esser *ad opus faciendum et reparandum pallacium domini dueis tempore quo necesse fuerit* essendo spesati pel vitto dalla *curia domini ducis vices tres in die de estate et in ieme duas.*

(5) Ibid. Dovevano *sine precio aliquo lignos veteres domini ducis laborare sive calcare*, essendo da lui pagate le spese pel vitto, e coi marangoni dovevano lavorare intorno al bucintoro. Anche i *butiglarii* dovevano *aptare vegetes et buticellas domini ducis*,

(6) A pag. 42.

(7) Il divieto di associarsi fuori dell'ambito concesso dallo stato si rileva dal capitolare giurato dai chioggioti il 2 dicembre 1181 (Cfr. Cecchetti, *Il doge*, pag. 257), e quanto al proposito osserva il Monticolo, *I capitolari delle arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, Roma 1896, pag. 12, n. 3.

invece caratteristico di parecchi nostri comuni sul tipo del fiorentino.

Lo svolgimento delle associazioni operaie, se mal non mi appongo, seguì di pari passo lo svolgimento della constituzione politica. Esse accennarono a maggior vitalità quando, tolto il pericolo di tirannie individuali, esclusa ogni ragione famigliare al dogado, il governo parve costituirsi su basi più liberali. E appunto dopo il provvido regime di Pietro Orseolo il commercio e l'industria presero in Venezia uno slancio non mai raggiunto sin allora.

Se qualche valore potesse attribuirsi alla leggenda sul ratto delle spose veneziane (1), dovremmo ammettere che fin dal mille, accanto alla *schola* dei fabbri, esistesse quella dei casseleri. Non è improbabile poi che già nel secolo decimo secondo si fossero formate le *scholae aurificum* (2) e *de pelliparii*s (3) cui allude un documento del 1213 (4) e forse pur quella dei tintori (5) e dei fialai (6). Mi astengo però da ulteriori congetture, appunto perchè coll' Eberstadt (7) e col Solmi (8), credo troppo precipitoso e malsicuro dedurre l'esistenza

(1) Cfr. il mio scritto su *Gli antichi usi nuziali dei Veneziani e gli statuti di Chioggia*, Roma 1899 estr. dalla *Rivista italiana di scienze giuridiche*.

(2) Orefici troviamo ricordati in documenti del 1072, del 1073, del 1190.

(3) Pellicciai vedonsi memorati in carte del 1078 e del 1112. Cfr. *Arch. Ven.*, II, pag. 112.

(4) Lo puoi veder accennato dal Monticolo, *Studi e ricerche sulle arti veneziane*, pag. 19, nota 2.

(5) *Tinctores* sono ricordati in pergamene del 1140, del 1176 e del 1178 (s. Giorgio, b. 28). E già sin d' allora da largizioni da essi fatte alla congregazione di s. Luca si potrebbero credere posti sotto il patrocinio di quel santo.

(6) Un Pietro Flabanico *fiolarius* trovasi menzionato nel 1090. Cfr. Monticolo, *L' arte dei fioleri a Venezia nel secolo decimo terzo e nel principio del decimo quarto* nel *Nuovo Archivio veneto* I, p. 137.

(7) Eberstadt, op. cit. 4.

(8) Solmi, op. cit. p. 47 sgg.

della corporazione da qualche rara indicazione di individui esercenti speciali industrie (1). Debbo nondimeno rammentare come già nel 1229 Jacopo Tiepolo alludesse nella sua promissione a molteplici scuole d'arti (2) e come in quei tempi appunto si andassero disciplinando con statuti proprî le corporazioni dei sarti e dei giubettieri (1219), dei pescatori e dei pescivendoli, dei misuratori dell'olio (1227) e poco più tardi seguissero i capitolari dei fornaciai, dei filacanape, degli orefici, dei rigattieri, dei tintori, dei cerchiai, dei venditori di lino, degli speziali, dei balestrieri, dei custodi degli stai, dei fabbricanti di pesi (3).

Anche di fondazioni non mancano esempi: le *piae causae* ebbero un potente ausiliario nello spirito religioso. E fra loro meritano speciale menzione le *opere* annesse alle singole chiese e principalmente l'*opus sancti Marci*, alla cui amministrazione fu preposto uno speciale magistrato nel *procurator operis sancti Marci* (4). Già nella seconda metà del secolo decimo secondo quei magistrati furono due (5). Con-

(1) Un *Marcus grecus magister mausilei* è ricordato in un documento del novembre 1153. *Magistri* e *monipoli* muratori ci presenta un altro del giugno 1134. Nell'ottobre del 1190 (Mensa patriarcale, b. 7) trovo un Rodulfus *tellarius* e un *Tardivellus calegarius*.

(2) Cfr. Romanin, op. cit., pag. 434: « De universis scholis laboratoriis terre nostre nihil amplius servitii inquirere debeamus, excepto » cum voluntate maioris partis consilii, nisi quantum predecessoribus nostris et in nostro palacio use sunt. Gastaldiones qui per diversas artes » erunt ordinati etiam in scholis suis permanentes ita ordinare debemus » sicut predecessores nostri facere consueverunt ».

(3) Li puoi vedere nella edizione del Monticolo, illustrati con eruditissime note.

(4) Cfr. su questa magistratura il Molmenti — *I procuratori di s. Marco* nella *Basilica di s. Marco*, Venezia 1888, pp. 20 sgg. È questo l'ultimo lavoro riassuntivo che la riguarda; non si può dire però ancora che si abbia intorno ad essa un lavoro veramente accurato e definitivo. Chi vi attendesse farebbe senza dubbio opera di grande utilità per la storia della costituzione e delle finanze di Venezia.

(5) Comunemente si afferma che due divennero i procuratori di s. Marco nel 1231 sotto il dogado di Jacopo Tiepolo: io pure accolsi tale

viene pure accennare gli *hospitalia*, di cui quello di s. Marco si fa risalire a Pietro Orseolo (1). Tutte queste fondazioni ci appaiono subbietti attivi e passivi di diritti (2).

Il *populus* stesso sembra considerato come una persona giuridica, potendo acquistare per legati e per donazione (3). Più che persona giurdica il fiscus invece pare il patrimonio di quella persona giuridica che fu il *populus* (4).

opinione nel mio *Senato veneziano* (p. 55 n. 1) appoggiandomi al Dandolo (*Chron.* pag. 348). Quella notizia, che il LENEL, (op cit pag. 45 nota 1) dichiara falsa addirittura deve esser vera almeno in parte. È bensì vero che nel luglio 1190 (cfr. BARACCHI, *Le carte del mille e mille cento* doc. 89), troviamo contemporaneamente procuratori di s. Marco Pietro Giustinian e Domenico Memo, i quali figurano pure in altro documento del maggio 1192 (ibid. doc. 92) e che gli statuti di Enrico Dandolo parlano di più procuratori: ma è pure significativo il fatto che statuti più recenti parlano invece di un procuratore solo.

(1) Cfr. GALLICCIOLLI, op. cit. I, § 278. Nel 1156 si vuole fondato l'ospedale di s. Clemente, nel 1175 quello di s. Elena, nel giugno 1182 (Mensa patriarcale b. 5) quello di s. Leone papa.

(2) Nel maggio 1192 i procuratori di s. Marco diedero commissione a Marco Sanudo e Benedetto Grilioni, *legati*, di riscuotere i crediti dell'*opus sancti Marci* in Oriente con facoltà di mandare o portare il riscosso in Venezia *in periculo predictis operis sancti Marci*. Cfr. BARACCHI, op. cit. doc. 92. E nel settembre 1198 Enrico Dandolo *cum sapientibus consilii* si fece dare *de bonis operis ecclesiarum sancti Marci in oportunitatibus comunis* lire mille ottocento e verso l'*opus* si obbligò *ad solutionem* costituendosi debitore *de bonis comunis* (Ducali b. 6).

(3) Cfr. il documento di donazione riportato dal ROMANIN, op. cit. I doc. XX del maggio 1097: «pro congruo onore nostri mercati et totius nostre » patrie damus, concedimus, donamus atque transactamus nostro domi» nicali et cuncto populo totius patrie Venetie in perpetuum per futurum » possidendum hoc est cunctum et super totum unum ordinem nostrum » de stationibus cum tota terra de eisdem stationibus nostris positum in » mercato de Rivoalto ».

(4) Cfr. il documento del maggio 1097 ricordato nella nota precedente, il quale anche più sotto parla di donazione fatta *nostro dominicali et cuncto populo Venetie* e dell'obbligo di non *aliquid inde subtrahere supradicto dominicali et populo Venetie*. *Dominicale* indica appunto il fisco o l'avere del comune.

Ciò premesso, poichè ben scarse sono le notizie che intorno alle corporazioni ed alle fondazioni abbiamo prima del mille e dugento, potremo senz'altro rivolgere le nostre cure a determinare come fosse regolata la capacità giuridica in quanto era attributo delle persone fisiche. Essendo ormai riconosciuta ad ogni uomo, l'avverto subito, si può parlare soltanto di varie gradazioni di essa.

Agli schiavi stessi non si negò ogni personalità. Ed i nomi di *servus* e *serva* andarono cedendo a poco a poco il luogo a quelli meno aspri di *homo* ed *ancilla* (1). Ma la mitigazione del servaggio non s'avverò d'un tratto: si ottenne per lento e continuo progresso.

Già i più antichi monumenti ci mostrano gli schiavi assai numerosi fra le lagune, dediti alla coltura dei campi o all'esercizio delle industrie (2). E lungo tutto il medioevo ne possedettero i privati, ne possedette lo stato. Tanti interessi si collegavano ad essi da essere appositamente contemplati nei trattati internazionali. Probabilmente già nel patto conchiuso tra il doge Paoluccio Anafesto e il re Liutprando vi furono infatti diversi capitoli concernenti i servi fuggitivi (3), Le potenze contraenti assumevano l'obbligo reciproco di restituirli con le cose da loro asportate: multe non lievi erano comminate al giudice negligente nella ricerca e nella ricuperazione di essi se avesse avuto notizia della loro

(1) Nel *Chron. alt.* la parola più frequentemente usata è tuttavia quella di *servus* o *servicialis* (Cfr. pag. 10, 23, 30, 32). Ancora nel maggio 1168 (s. Zaccaria b. 24) troviamo un *Johannes quousque servus Marcus Ciranus defunctus de cf. s. Raphael.*

(2) Cfr. *Chron. alt*, pag. 10: « Illa autem turris propter hoc quod » partichinis pellibus servi intus erant laborantes, alii erant appellantes » turris pellaria ». Anche a pp. 30, 32 si parla di una *moltitudo servorum* dei Manzanici e Flabanici che *laborant multa artificia* ed a p. 43 vediamo dal pari che a varie *opera et exercitia* attendevano *familiares, libertini e servi.*

(3) Cfr. Fanta, *Die Vertragen der Kaiser mit Venedig*, p. 99.

presenza nella sua giurisdizione (1). Chè, se questa fosse stata anche semplicemente sospettata, dodici *coniuratores* dovevano attestare che non avevano rifugio nel luogo e che neppure vi erano mai stati nè vi avevano lasciate delle cose loro (2). Se il giudice interpellato due volte non avesse ottemperato a siffatte norme, era lecito ricorrere a rappresaglie sugli uomini del luogo detenendoli fino alla restituzione del fuggitivo e di ciò che aveva portato con sè (3). Nè son queste le sole disposizioni che meritino di essere notate come un indice della importanza che si dava alla schiavitù nella economia medioevale e delle condizioni fatte ai servi: in quella importante convenzione leggiamo un altro articolo che non può passare inosservato: i due stati contraenti si obbligavano per esso a non comperare o vendere nè trasportare comunque a scopo di vendita gli schiavi cristiani dell' altro regno e promettevano di restituirli se li avessero trovati nei propri domini. *Qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda et omnia que secum adduxerit ipse qui eos apprehenderit habeat concessa* stabilivasi come sanzione contro i trasgressori.

Di qui si deduce che i Veneziani usavano trarre gli schiavi dai paesi vicini a scopo di commercio E di ciò abbiamo altre prove. Sotto il dogado di Maurizio la tratta degli schiavi si vorrebbe stata la causa per cui i mercanti di

(1) « Si vero iudex ipsos fugitivos susceperit et eos reddere negaverit » et exinde aliud confugium fecerint pro uno quoque fugitivo auri solidos » septuaginta componantur » si legge nel patto di Lotario I, nel quale appunto si ritengono passati i capitoli già compresi nel primo trattato stretto con il re longobardo.

(2) Cfr. Ibid.: « hoc de fugitivis de quibus constat ad vos iudices: » quod si dubium fuerit et denegaverint iudex vel actor loci illius a quo » liberi et servi requiruntur tunc prebea(n)t sacramentum duodecim electi » quod ibi nec suscepti fuerint nec illos habeant nec in conscientia eorum » sit nec aliquas res eorum secum habuerunt ».

(3) Cfr. Ibid.: *Si autem hoc (iudex) distulerit facere post primam et secundam contestationem presentia per iussionem iudicis sui liceat etiam pignorare hominem de ipso loco ubi causa requiritur ita tamen ut ipsum pignus post factam iusticiam in integro reddatur.* Cfr. Roth. 170.

Venezia vennero espulsi da Ravenna e dal suo territorio (1). Li cacciarono gli esattori di papa Adriano. A tale cacciata contribuirono sopratutto motivi politici, ma è pur vero che già i pontefici, sebbene esitassero nel condannare assolutamente un instituto che pareva indispensabile alla vita sociale, si erano mostrati apertamente ostili a quell' infame commercio (2). Nella vita di papa Zaccaria, da taluno attribuita ad Anastasio Bibliotecario (3), è appunto con parole aspre dannata la sordida avidità di questi speculatori veneti che in Roma stessa osavano aprire incetta di schiavi, ai quali, portati nelle terre africane, s' infliggeva la più dura e la più triste schiavitù. Il pontefice raccolse allora tanto da riscattare quegli infelici sì che anime battezzate e credenti non si dovessero *deducere ad paganam gentem:* ma ben poche volte poterono gli schiavi avere uguale ventura. Non ci deve quindi stupire che longobardi e veneti scendendo a patti fra loro si accordassero anzi tutto perchè i proprî sudditi cristiani non venissero trasportati *ut propterea in potestate paganorum devenirent.* Del resto nè i patti degli imperatori nè i divieti pontificî valsero a frenare il turpe mercato: troppi vi avevano parte e guadagno. Onde ebbero pur scarsa efficacia le costituzioni veneziane dell' 876 e del 960, che ne vietavano l' esercizio nelle terre bizantine e in quelle che, come il ducato di Benevento, avevano frequenti relazioni con esse, affinchè per quel tramite non giungessero in potere degli infedeli. Invano si comminarono severe sanzioni contro i compratori e i venditori degli schiavi, contro

(1) Cfr. Wüstenfeld, *Venetorum historia*, pag. 98. Vedi pure Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, pag. 44 e pag. 54, dove si parla della nuova cacciata fatta per opera del duca Adalberto.

(2) Come è ben noto nel concilio di Lestines già s' era fissata la massima *ut mancipia christiana paganis non tradantur.* E ciò vedesi ripetuto nei capitolari di Arechi del 774. Cfr. Abignente, *La schiavitù nei suoi rapporti colla chiesa e col laicato*, Torino 1890, cap. VII.

(3) Cfr. Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, vol. III, pag. 164.

chi accettava compensi per agevolarne la tratta o forniva altrui i mezzi per comperarli o si prestava al loro trasporto (1); il costume esecrando non venne meno (2) e se ne hanno esempi pur nel secolo decimosesto (3).

Nei trattati con gli imperatori gli schiavi si veggono equiparati alle *res* e messi alla pari dei cavalli, dei buoi, delle pecore e in generale dei *sesemoventes*. Ma non bisogna prendere tale formula alla lettera tanto più che potrebbe derivare da fonte longobarda e coll'andare del tempo dovette rimanere spogliata d'ogni contenuta reale. Già il Lazari ha fatto notare come il trattamento dei servi e specialmente dei servi pubblici (4) non dovesse poi essere in Ve-

(1) Nella legge del 960 leggiamo appunto qusste disposizioni: *nullus maior aut minor mancipia ad venundandum emere non debeat nec aliquid precium ad suos emptores dare debeat nec propter mancipia comparanda aut venumdanda: — quicumque in navibus nostris nauclerus fuerit nullatenus debeat in navi sua levare mancipia neque de Venetiis neque de Istria neque de Dalmatia neque de nullis aliis locis per ullum ingenium neque etiam .... hominem negociantem vel iudeum in navi sua levare debeat — nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet grecum hominem dare debeat unde moncipia emat. Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare neque in terra grecorum, neque nullis locis ea donare excepto si acciderit ut de sua captivitate se redimere debeat aut pro tali causa unde damnum adcrescat in patria aut pro causa palatii — nullus Veneticus a quolibet greco homine vel terre Beneventi aut de aliis locis precium tollere presumat propter mancipia illuc portanda.* Pena ai contravventori fu una ammenda di lire cinque d' oro obrizo o la confisca e la morte nel caso che non avessero potuto pagare.

(2) Cfr. Pertile, op. cit., III, pag. 12, nota 41. Innocenzo IV nel 1246 deplorava ancora le vendite di schiavi che i sudditi delle nostre città marinare facevano nei paesi infedeli: tra questi non erano ultimi i veneziani, cui una legge del 1292 proibì di nuovo quel commercio nelle terre del sultano.

(3) Cfr. Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo* etc., dalla *Miscellanea di storia italiana*, I, pag. 22 sgg.

(4) Così si spiega come gli schiavi pubblici fossero pronti a vendicare con gravissimo rischio la morte efferata di Pietro Candiano III. Soli

nezia tanto cattivo (1). Anche le disposizioni internazionali riguardo ai *fugitivi* non devono far troppa impressione. Se per taluni rispetti gli schiavi veneti, applicati specialmente alle industrie e ai commerci, stavano peggio dei continentali che non potevano essere tolti alle terre ond' erano pertinenza, trovaronsi per altri in condizioni migliori vivendo in maggior dimestichezza con i padroni ed avendo maggior facilità di redimersi. È del resto probabile che vario ne fosse il trattamento secondo la diversa origine, di cui infatti si tien conto nei documenti.

Le formule attribuiscono al padrone una *plenissima potestas vendendi, alienandi, obligandi, francandi, pignorandi affitandi et disfitandi, de ipso testandi et pro anima et corpore iudicandi et quidquid de eo placuerit faciendi.* Ma giova accoglierle con prudente discrezione. Certo lo schiavo era tuttora pienamente soggetto al padrone che a lui fissava ufficio e dimora: e del patrimonio di quello seguiva tutte le vicende. Poteva quindi esser dato in pegno (2) e formar

i servi del doge parteciparono fin dal dogado di Pietro Polano alle feste delle Marie.

(1) Cfr. Lazari - op. cit., pag. 6.

(2) In una carta del monastero di s. Zaccaria, b. 25, ricordata pure dal Lazari, (op. cit., pag. 39) troviamo notizia di uno *sclavo saraceno qui remansit post partitos alios*, il quale *fuit de imprestito marchionis bone memorie quod nobis dedit dominus comes Henricus quod vocatus est eius nomen Cotoble.* Gennaro Staniario ne cedeva la sua porzione per 165 bizanzi con la clausola che *si ipsum sclavum obierit* fosse *in suo periculo admodum ad festum sancti Martini usque ad unum annum.* Non meno interessante è un documento del 1095 il quale ricorda un servo Zoeta reso a Giovanni, Domenico e Nella Baro da Vitale e Pietro Baro che l'avevano in pegno *pro eo quod ipsa* (Nella) *minus dedit de capite de porticu et coydo secundum quod ipsa se obligavit dare;* in fine ad esso leggesi: *Nunc autem vero illud quod minuit nobis de predicto capite de porticu et coydo nobis adimplevistis secundum quod termini inter nos defixi designant et nos prenominatum servum Zoetam vobis reddimus et transactamus ad faciendum de illo quicquid vobis placuerit.*

oggetto di permuta oppur di compra-vendita (1). Men gravemente erano punite le offese a lui fatte (2). Ma d'altro canto adiva il tribunale comune, aveva famiglia propria e facoltà di obbligarsi (3), d'acquistare, di possedere (4). Ed insieme gli si riconobbe una responsabilità individuale per le proprie azioni, delle quali rispondeva innanzi al tribunale qualora ledessero altri interessi che quelli del padrone. E, se a questo spettò sempre a suo riguardo un potere coercitivo (5),

(1) Vedi la nota precedente. Nella b. 25 di s. Zaccaria si legge un documento del marzo 1199 dal quale risulta la vendita fatta al vescovo di Chioggia di un *servus natus ex genere sclavorum nomine Bratimirum*. Fu pagato venticinque lire veneziane.

(2) Nei patti con gli imperatori l'uccisione di un servo vedesi punita con cinquanta soldi d'oro, la ferita con trenta soldi. Il delitto contro un servo era punito sei volte meno che quello contro un libero. Cfr. Monticolo, *Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 98.

(3) Cfr. nelle pergamene di s. Zaccaria, b. 24, il *breviarium* dell'agosto 1164, dove si ricorda che Marco Venier *dimisit Iacobum hominem suum liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis et insuper dimisit suprascripto Iacobo bizantos perperos quinquaginta cum quibus laborare et procurare debeat in omnibus partibus inde in ante usque ad sex annos completos in periculo de filiis suis et prode quod deus inde sibi daret medietas deberet esse sua de suprascripto Iacobo et alia medietas de filiis suprascripti Marci Venerii, Et ad suprascriptum terminum sex annorum tunc prefatus Jacobus reddere debet ad suprascriptos filios quinquaginta perperos si forte perditi non fuerint.*

(4) Esso geriva spesso, come già vedemmo, le faccende del padrone dedicandosi anche al commercio oltremarino. Occorreva però in tal caso l'esplicito assenso del *dominus*. Così Bonifacio *in servitio* di Leonardo Michiel vendeva il sale per conto di questo *per suum preceptum et suam voluntatem*. Cfr. s. Zaccaria, b. 25, doc. del febbraio 1185. E in altra carta del 1179 è ricordata una *ratio* resa *ad Iohannem Barbo et ad Sabbati hominem eius*, (ibid.). Il consenso del padrone era pur necessario al servo quando volesse disporre del suo peculio. Vediamo infatti una *cartula* del gennaio 1173 con la quale *Talmonda ancilla Gualfarde relicte Johannis Buffi marinarii de Cluia maiore* dispose di certe sue cose a favore del monastero di s. Zaccaria *consentiente dicta domina sua* (s. Zaccaria, b. 24)

(5) Nella *promissio* del 1181, i chioggioti promettevano di *castigare bono animo et bona fide i familiares* e *illi de domo*. Non rispondevano

la civiltà progredita indusse però a limitarlo sì che non fosse occasione a deplorevoli eccessi. Da ultimo non si estese che ad una modica fustigazione. E se da un lato si avversarono i connubî fra liberi e servi sì che i figli nati da tali unioni non potevano legittimarsi *per subsequens matrimonium* (1), si tutelò d'altro canto l'onore e la moralità dei servi contro gli arbitrî e le pressioni del padrone (2). Del resto neppur le armi furono negate allo schiavo: quando necessità lo impose i servi concorsero a formare l'esercito e l'armata. Una legge del 1188 emanata sotto il dogado di Orio Mastropiero chiamava infatti alle armi *universi homines Venetie tam domini quam servi et omnes etiam qui nomine venetico se defendunt ad primum tempus Pasce resurrectionis domini per suprascriptam inditionem venturum* (3).

Mentre così venivano limitandosi le cause generatrici di schiavitù, ridotte da ultimo alla nascita, alla prigionia di guerra, alla cattura degli infedeli, andarono facendosi sempre più frequenti le *francationes* (4). Nè per queste si richiesero più le forme solenni della *manumissio*: avvennero solitamente per mezzo di *cartulae libertatis* o di *paginae testamenti* (5). Presso a scender nella tomba il veneziano soleva infatti dar libertà alla sua *familia* o a parte di essa (6). E per lo

però penalmente delle percosse e delle ferite che infliggessero nell'esercizio di quella potestà di punizione. Cfr. CECCHETTI, *Il Doge*, p. 257.

(1) Cfr. St. Ven. IV, 29.

(2) Cfr. VALSECCHI, op. cit. in *Arch. ven.* XIII, pag. 14.

(3) Cfr. TAFEL e THOMAS, *Urkunden* doc. 73 pag. 204-205. Il padrone rispondeva pel proprio servo: *Quod si servi non venerint ad tempus prenominatum et in Venetia non erunt pro servis dominos pene prescripte* (la confisca) *volumus subiacere.*

(4) Cfr. MARTINO DA CANAL, op. cit. nell'Arch. stor. ital. VIII in più luoghi.

(5) Cfr. NIS, *Les origines du droit international.* Paris, 1894, cap. VII.

(6) Giustiniano Partecipazio nel suo testamento riportato dal GLORIA (C. D. P., I doc. 7.) disponeva già: *servi vero et ancillas meas volo quod omnes sint liberi et liberos secundum suam voluntatem conscriptam et si*

più agli schiavi liberati si largiva insieme una piccola somma che permettesse loro di provvedere alle proprie bisogne allorchè si fossero trovati privi degli alimenti giornalieri forniti già dal padrone (1). Non trovai documenti in cui al servo fosse lasciato interamente il peculio da lui amministrato prima che divenisse libero. Generalmente si usava poi di porre un *modus* alla liberazione con stabilire, per esempio, che i servi dovessero servire ancora per certo numero d'anni a favore degli eredi divenendo poi assolutamente liberi allo scadere di

scriptas non sunt scribantur ut liberi et libera sint omnes. Nel novembre 1123 Pietro Enzo voleva parimenti che *totos servos et ancilla sint liberi et inter liberos vadant.* Cfr. le pergamene di s. Giorgio, b. 28. Così nel dicembre 1152 Ugerio Badoer, di cui puoi vedere il testamento nella b. 28 dell'archivio di s. Salvatore, dichiarava: *totam meam familiam dimitto liberam et per unumquemque ex eis dimitto libras denariorum venetorum quinque.* A un servo di nome Domenico, forse prediletto in confronto degli altri, lasciava lire venticinque *si clericus esse voluerit et subdiaconus factus fuerit.* Nell'853 Orso vescovo di Torcello lasciava cento lire d'argento perchè fossero impiegate nel riscatto degli schiavi. Cfr. Gloria, C. D. P. I, doc. 11.

(1) Cfr. la nota precedente. Anche nel testamento di Simeone Felice di s. Provolo fra le pergamene di s. Zaccaria, b. 29 (gennaio 1190) leggesi: *Bratigna servus noster sit liber et dimitto illi libras Veneciarum quinque et suum lectum. Marcus servus meus liber sit et dimitto ei libras Veneciarum quinque et lectum in quo iacet. Priva ancilla mea et Sirota filia eius ambe sint libere et unicuique illarum dimitto libras Veneciarum quinque et lectos in quibus iacent. Tamen volo quod suprascripti Bratigna et Marcus et Priva et Sirota serviant suprascriptis filiis et commissariis meis amodo in antea usque ad quinque annos completos. Postea vero vadant liberi quocumque et ubicumque voluerint cum suis dimissoriis. Drusina servus meus sit liber et ipsi dimitto libras Veneciarum quinque et vadit ubicumque voluerit liber.* Del pari nel testamento di Enrico Lombardo dell'agosto 1172 (cfr. le pergamene di s. Maria della Carità b. 39) si dice: *Chosar hominem meum dimitto liberum et dimitto illi libras veronenses duodecim et lectum unum et cohoperterium unum et crosinam unam de agnello.* In altro testamento del 1153 fra le pergamene di s. Zaccaria b. 1 si legge un lascito anche più generoso: *dimitto Negam et Dobrauam ancillas meas liberas et dimitto inter ambas unam casam meam de Campo. Ad suprascriptam Negam dimitto libras veronenses quatuor et ad supra-*

siffatto termine (1). Nelle *cartulae libertatis* perduravano, benchè prive di senso nei tempi nuovi, le antiche formule pregiustinianee. Dello schiavo si diceva, per esempio, che dal momento della liberazione in avanti doveva essere *liber et absolutus ab omni vinculo servitutis qua ipse subiacuit*, e: *inter liberos vadat cum omnibus heredibus libere quocumque ei placuerit a modo in antea civesque efficiatur romanus ita quod nullus eum amplius audeat servitutis vinculo subiugare* (2). Altrove ancora si dice che lo schiavo e gli eredi

scriptam Dobrauam libras duas veronenses. Et habeant lectos suos et vestimenta sua et crosinas suas. Ad suprascriptam Negam dimitto unum lavigium et unum siclum et unam caldariam et unam frixoriam et unum seglellum et unum pelizonem de agnello et cotam unam et arcellam maiorem et aliam arcellam. Dimitto ad suprascriptam Dobrauam unam arcellam et unum lavigium et unum siglum et unam caldarian et unam frixoriam et unum pelizonem de agnello.

(1) E la misura di quel tempo era varia secondo il voler del padrone. Per lo più erano cinque o sei anni. Cfr. la nota precedente e nella b. 40 delle pergamene di s. Zaccaria la carta con cui nel 1159 un tal Martino del confine di s. Simeone profeta liberava un *servum nomine Jacobum natum de genere saracenorum* soggiungendo: *Tamen volo et iubeo ut adhuc serviat sex annos filiis meis secundum quod determinatur in carta mei testamenti.* In altro testamento del luglio 1151 tra le pergamene di s. Giorgio b. 28 vediamo liberato il servo Bratigne col patto di servire alla vedova del testatore *usque ad quindecim annos.* L'archivio di s. Salvatore b. 28 offre invece un testamento di Giovanni Badoer del maggio 1148 nel quale si legge: *Dragomiro servus meus sit liber et absolutus ab omni vinculo servitutis et dimitto ei perperos tres. Sabioni dimitto perperos tres. Ambe ancille mee serviant filiabus meis usque dum maritentur et ab inde in antea sint libere.* Possiamo poi leggere ancora il testamento di Gradolon Gradenigo il quale liberava il servo Giovanni con patto che servisse ai figli *quamdiu ipsi ad etatem venerint.* Finiti gli anni di servizio, al momento di acquistare piena la libertà, si rilasciava al servo liberato una apposita *cartula securitatis.* Cfr. la carta dell'agosto 1164 in s. Zaccaria b. 24.

(2) Cfr. nelle pergamene di s. Giorgio b. 28 la *cartula commissionis* del gennaio 1175: *Committens committo ego quidem Vitalis de Mugla de cf. s. Marie Jubianici tibi namque Petro de Mugla germano fratri meo ut amodo in antea omnem meam plenissimam virtutem et potestatem habeas*

suoi possano, liberati, *per viam ambulare et habitare ubicumque illis placuerit liberi* (1). Nel liberarli poi si solevano raccomandare *sancte matri ecclesie cunctisque suis ministris perpetuo defensandi* (2).

Lo schiavo liberato non era per ciò stesso disciolto da ogni vincolo verso il liberatore e la sua famiglia (3): v'era un seguito di servigi e d'ossequi, e l'antico padrone rimaneva tuttavia l'erede necessario del liberto quand'ei morisse intestato e senza figli (4). Onde, pur ammettendo quanto certe cronache narrano sulla generale manumissione degli

per meam bonam et optimam atque spontaneam voluntatem faciendi pro me ad Prodanum de Mugla qui fuit hominem Dominici de Mugla defuncti patris nostri cartulam libertatis testatam et roboratam ita ut inter liberos vadat et absolutus sit ab omni vinculo servitutis civesque efficiatur romanus; nullo deinceps servitutis vinculo detineatur nec vocetur, sed sit proprii iuris. Et qualemcumque cartulam libertatis et feceris pro me a me et meis heredibus firma et stabilis maneat in perpetuum.

(1) Cfr. il documento del dicembre del 1125 nell'Arch. di s. Zaccaria, b. 24, il quale risguarda la liberazione di Dobramiro, *ortus ex genere groaticorum*, già servo di Pietro Staniario. In altra carta del dicembre 1187 si legge la *securitas* fatta a Maria *olim de domo Petri et Marini atque Dominici Justi de cuncto et super toto iugo servitutis et debito mancipationis quo olim ab inicio usque modo subiacuit* sì che poi fosse sempre *libera et queta atque secura.*

(2) Ciò desumo dal documento del febbraio 1181. col quale fu liberato Prodano da Mugla, visibile ancora tra le pergamene di s. Giorgio, b. 28. E lo stesso leggesi in altro documento del settembre 1159 fra le pergamene di s. Zaccaria, b. 40.

(3) Il liberto si designava sempre col nome e cognome del suo padrone. Così nel cod. trev. carte 82 sgg. troviamo fra gli obbligati al pagamento delle decime diversi liberti indicati così: *Johannes longobardus libertus Ursus Dauro, Otto lo bechario libertus Joannis Sagornino, Hieremia libertus Petri Urseolo ducis, Baruzzo liberto Domenico Sagornino*, etc. Di liberti parla ancora un documento dell'agosto 1116.

(4) Cfr. *St., Ven.* IV, 29. Il servo poteva però concedendolo il padrone disporre delle cose sue per testamento. Così nel giugno 1186 Maria Delufratre dichiarò d'aver ricevuto da Piero da Musto la dimissoria lasciatagli dal nipote Domenico Alberto *qui in suo fuit servicio.*

schiavi per opera dei profughi entro le lagune (1), possiamo comprendere come le famiglie più potenti avessero intorno a sè una vasta clientela, ond'erano aiutate e protette nelle rivalità e nelle lotte che spesso si accendevano fra loro, spargendo il lutto e la rovina per tutto il paese (2). A quel *vinculum patronatus* si poteva però rinunciare e di siffatte rinuncie i documenti ci offrono qualche esempio.

Che oltre la nascita e la prigionia di guerra fosse fonte di schiavitù la volontà individuale potrebbe apparire da una carta notevolissima dell'agosto 1170 con la quale Dominicus de Aurienti si obbligava verso il nuovo padrone *tam in die quam in nocte stare et habitare atque manere, servire sine fraude vel malo ingenio et sue voluntati obedire secundum scire et posse.* Quale corrispettivo il padrone, Romano Mairano, doveva a lui fornire *vesti tum et calciamenta iuxta bonam mensuram* ed una mercede mensile di lire dieci (3). Poteva d'altronde correggerlo *cum sermone et flagellatu* e riprenderlo sempre che tentasse di sottrarsi alla sua obbedienza. A servitù contemporanea si potrebbe fors'anche riferire la *carta securitatis* del dicembre 1187 con la quale Matteo Giusti proscioglieva la serva Maria *de Domo Petri,*

(1) Il Romanin, (op. cit., I, pag. 98 nota 2) ne cita una affermante che all'elezione del primo doge: *fu statuido che tutti quelli homini serviti che erano restadi fossero et s' intendessero liberi e cittadini.* E veramente, se nel periodo delle invasioni le cronache ci avvertono che le famiglie maggiori come quelle degli Aurii vennero tra le lagune *cum aliquanti quod fuerunt serviciales* (Cfr. *Chron alt.*, pag. 6), più tardi non troviamo notizia di schiavi indigeni. Anche quei servi di Pietro Tradonigo, *qui potestate aggravabat omnibus et percutiebat* (cfr. *Chr. alt.* pag. 16), dovettero essere d'origine straniera e forse di stirpe germanica. Me lo fa sospettare il vedere come oltre lo *scriptum firmamentum* si sia per essi richiesto il giuramento di *duodecim sacramentales.* Cfr. *Chr. alt.*, pag. 24. Ciò era del tutto estraneo agli usi veneziani.

(2) Sono pure tristamente celebri nel secolo nono le dissensioni fra Gauli e Barbaromani e nel decimo quelle fra Caloprini e Morosini, fra Candiani ed Orseoli.

(3) Cfr. s. Zaccaria, b. 25.

Marini atque Dominici Justi ab omni iugo servitutis et debito mancipationis (1). Ma quei documenti ci sembrano piuttosto un indizio che all' economia a schiavi si andava sostituendo men rigoroso il regime a salari, il quale, prima confuso con la *servitus*, si venne poi da essa distinguendo. L'eguaglianza delle formule non ci deve trarre in inganno.

In documenti medioevali troviamo paragonati i liberti e libertini agli aldi (2), e infatti, pur non volendo dare al paragone un peso assoluto, i manomessi non entravano senz' altro fra gli ingenui, ma formavano una classe a sè, migliore di quella degli schiavi, inferiore a quella dei liberi: così avvenne pure in altre terre soggette a Bisanzio, in Sardegna, per esempio, e nell' Istria. Ed a loro, confuse le linee ond' erano socialmente distinti, troviamo accomunati *coloni* ed *excusati* (3).

Sui coloni danno notizie abbastanza diffuse il *Chronicon altinate* e il *Chronicon gradense* (4). Attendevano alla col-

(1) Cfr. s. Zaccaria, b. 25

(2) Cfr. Pertile, op. cit, IV, § 88, nota 2.

(3) Di liberti e libertini sembrano infatti composte le famiglie che ad Eraclea ed a Jesolo attendevano ereditariamente all' esercizio di varie industrie con obbligo di determinate prestazioni verso i tribuni e verso il doge, *vardatores* di giumenti e cavalli, *scorticatores berbicinorum*, porcai, salinieri, beccai, barcaiuoli, carradori ecc. Cfr. *Chron. alt.* p. 42 sgg.

(4) Ecco raffrontati i passi principali del *Chronicon altinate* ed. Simonsfeld, pag. 9 e quelli corrispondenti del *Chronicon gradense*, ed. Monticolo, p. 40.

... apprenderunt Aurie tribuni et principis Torcelli ad iure et dominacione ad illorum episcopium. Colonibus iter miserunt laborationem facirent: pro chirograforum scriptis constituerunt de is qui inquisissent in illis littoris per congugis vineis faceret per consensu episcoporum siue uenditione acciperit. Constituit perpetualiber per vindemiis in omnique anno per fictum persolvere

.... Littora prefatus Aurius cum ceteris eiusdem episcopii principibus (nobilibus et tribunis in unum collectis) decreverunt ut in iure proprio dominacionis sub eodem episcopatu susciperent, in quibus etiam multos agricolas seu colonos constituerunt hoc itaque modo ut nullus in eisdem littoribus vineas vel alicuius culture opus agere presumeret sine episcopi concessione vel venundatione. Con-

tivazione delle terre con obbligo di passare al padrone un determinato censo e per le terre coltivate e per le loro abitazioni.

Degli *excusati* il Dandolo (1), seguito dal De Monacis (2), dice soltanto ch' erano *gentes aliquae ad servilium*

per omnique coniugis vinearum duobus pampanis cum uvibus plenis et per omnique massariis mansionum nummos octenus.... Totum autem aquarium eadem pertinentie similiter subiugavit eiusdem episcopium vel ad episcoporum iussione per omnique illorum illorum piscationes pro tempore facere debet. Tam et moltitudinem terrenis per tota pars Torcelli apprehenderunt ad episcopium iure ut ad pro pensionem daret aliis tribus aliis propulorum. stituerunt quoque quod singulis annis ex unoquoque sulcu uniuscuiusque vinee iamdicto episcopatui duo palmites cum omnibus racemis pro censibus persolverent et pro unaquaque domo pro ficti pretio octo nummos eodem episcopatui impenderent. Omnes vero piscarias gurgitum ac paludum prefato subiugaverunt episcopio. Preterea quedam alia eiusdem episcopatus partes incensi debitum ova et gallinas offerebant (aut incensum aut cercos).

Donde pervenissero questi coloni possiamo dedurre in parte dal *Chron. alt.*, pag. 6: *locum sive insula quod illi a suorum habitatione apprehenderunt cum aliquarti quod fuerant serviciales illius cum ceteri aliorum multitudo quod de personis valentibus erant et cum eo itemque habitabunt.* I *coloni qui sunt massarii* sono pur là ricordati a pag. 41 e a pag. 35: *Hic qui intus castellum erant habitantes tribuni tributum ex eis circum habitantes recipiebant: et multorum in litore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis seu molendinis occupant. Hii vero omnes per unumquemque modium unum per fictum persolvebant in annum ipsis tribunis.* Dei coloni veneziani è menzione nel privilegio del 981 da Ottone II largito al monastero di s Ilario, che conferma ad esso i *colonos duodecim* donati da Carlomagno *eo ordine ut habeant potestandi, tenendi commutandi* (cfr. Böhmer, *Acta imp.* 23) e in quello del 963 rilasciato da Ottone I al monastero di s. Zaccaria nell'accoglierlo sotto il suo *mundeburdio cum suis rebus, omnibusque mancipiis et colonis, servis et ancillis super terras ipsius residentibus.*

(1) Cfr. Dandolo, *Chronicon* ed. Muratori, col. 188, p. XXXIV. Il diacono Giovanni a pag. 126 dice solo che sotto il doge Orso Partecipazio: *in Rivoalto etiam paludes cultandi homines licenciam habuerunt et domus edificandi contra levantem.* Escusati trovavansi ad Ammina, Burano, Torcello, Costanziaco, e Torre Bebia.

(2) De Monacis, *Chronicon*, pag. 62.

ducis deputatae. Tali erano gli abitatori che sotto Orso Partecipazio popolarono l'isola di Dorso Duro, pescatori e cacciatori per lo più, che sulle loro prede dovevano pagare certo tributo al doge. I *servicia* che gli *excusati ducatus* (1) dovevano prestare in palazzo *per bonam consueludinem* sono pure ricordati nella promissione di Iacopo Tiepolo, che ad essi riconosceva libertà di commercio *secundum quod eorum parentes facere usi fuerint* (2). Le condizioni degli *excusati* veneziani non ben ritratte dalla maggioranza degli storici, che ne fraintesero il carattere, si potranno forse meglio comprendere avvicinandoli agli *excusati* di cui parlano gli atti del placito al Risano e il privilegio concesso da re Ugo al vescovo di Trieste (3), donde risulta che già al tempo dei Greci i tribuni solevano avere *excusatos quinque et amplius.* Ed anche più notevole è il privilegio rilasciato il 1040 dal re Enrico, dove *excusati vel commendati* (4) son posti di conserva coi *massarii, coloni,* (5) *liberi* e *aldiones* (6).

Degli *excusati* sembra che, oltre ai servigi speciali loro

(1) Il Romanin, (op. cit., I, pag. 97, li paragonava agli *antistruoni* dei re tedeschi e (II, pag. 216, nota 1) li credeva una guardia nobile del doge scelti dalle principali famiglie e per ciò gratificati con vari privilegi ed esenzioni. Anche lo Gfrörer (*Storia di Venezia* pag. 118) li ritenne una guardia del corpo, ma formata da schiavi comperati, forniti poi di speciali privilegi per l'indole del loro servigio. Tutte queste congetture derivano evidentemente dal desiderio di spiegare la voce *excusati,* ma hanno ben debole fondamento.

(2) Cfr. Romanin, op. cit., II, pag. 434.

(3) Cfr. Benussi, *Nel medio evo* (*Pagine di storia istriana*). Parenzo 1897, Introd. III, 9 nota 101.

(4) La condizione degli *excusati* veneziani somiglia appunto a quella dei *commendati* napoletani intorno ai quali puoi vedere il Pertile, op. cit., III, pag. 118 e il Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani,* Napoli 1892, pag. 152 sgg. V'erano però anche delle differenze ragguardevoli sì da non permetter una piena identificazione dei due instituti.

(5) *Liberus* nei documenti istriani è sovente sinonimo di *Libertus,* così come i *liveros* di Sardegna per lo più non sono che i *livertatos.*

(6) Benussi, op. cit., loc. cit.

imposti, non dovessero al doge e al *palatium* altre prestazioni: e perciò sarebbero stati distinti dai coloni o *mansionarii* o *massarii* tenuti alla prestazione di *angariae*, *scufiae* et *ensenia*. Consistevano le prime nell'obbligo di trasportare il doge ed i suoi *missatici* per certi tratti della laguna e di far loro compagnia e seguito (1): le seconde nel dovere di fare la guardia al palazzo ducale (2) e di contribuire alla

(1) Così nel patto d'Eraclea (Cfr. Romanin, op. cit., I, pag. 388) trovia- « mo: *angarias* ad Fines et usque ad Equilum facere debetis et, si fossadum » apertum fuerit, usque ad Lauriazagam, et, si fuerit gastaldum de vostro » loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci, debetis illum de- » portare ad nostrum palatium, et, si de alio loco fuerit gastaldio, non » amplius quam ad Equilium ». Di *angariae* od *angaridia* parla anche il *Chron. alt.* a p. 16, 39, 42, 43: a pag. 43 trovasi anche il verbo *angariare* nel senso di portare: *angariabant autem duces et omnes tribunis venientibus de litus Vignolas ad aquilensem castrum*. È quindi men che esatto il Romanin (op. cit., I, 96) quando considera angaria quale sinonimo di censo, gabella, decima. Il trasporto per barca trovasi imposto anche nel patto di Chioggia (Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, App. II, doc. I) per *missatici* o messi ducali e per qualunque altra persona di palazzo da Cavarzere a Poveglia. Un tal obbligo dicevasi anche senza altro *gundula*. E nel patto di Loreo del 1094 (Romanin, op. cit., I, doc. 19) leggiamo infatti: *Gondulam vero nullam nisi libera voluntate vestra nobis facturi estis*. Cfr. pure il *Chron. alt.*, pagg. 16 e 43. Agli equileiesi diceva inoltre il doge: « quando nos debemus venire ad Linquentiam ad ve- » nandum, nobiscum debetis stare usque dum nos steterimus et quantas » vices ibi venerimus ». Ed anche i chioggioti dovevano *cum illo ambulare* ad ogni sua venuta.

(2) Nella donazione a s. Giorgio maggiore del 20 dicembre 982 (Cod. del Piovego, c. 4) leggesi che fra le terre cedute vi fu un molino *ad ius palarii*. Cedendolo si stabiliva *ut nullum pubblicum servicium mollinarii habitantibus tam in ipso quam in aliis duobus aquimollis positis in rivo businaco... aliquando facere deberent nisi tantum vigilias per vices suas ad... palacium secundum consuetudinem*. Del resto si voleva che ogni pertinenza del monastero fosse « quieta et libera ab omni factione tam » de molendinariis quam de piscatoribus siue colonibus ubique residen- » tibus ita ut nullus.... de gastaldis vel aliqui de palatio missi supra- » dictos... valeat inquietare vel molestare aut in angariam mittere aut » exenia ab eis aliqua exigere. » Cfr. Dandolo, op. cit, col. 165, p. XXI, Corner, *Eccl. ven.* VIII, p. 205. — Gloria, C. D. P., I, doc. 5. I gastaldi

riparazione e alla manutenzione di certi edifici pubblici. Come riconoscimento della sovranità ducale i coloni d'Equilio dovevano ogni anno al principe una pelle di donnola e un moggio di pigne (1); quei d'Eraclea, dove, partiti i nobili, erano rimasti *tantummodo libertini et servi ac cultores vinearum* (2), dovevano dare il capo e il piede d'ogni cinghiale oltre l'anno e le corna del cervo (3), e lo stesso erano tenuti a fare quei di Loreo. Ed a ciò s'aggiungeva l'obbligo loro di pagare determinati censi in natura od in danaro ripartiti proporzionalmente fra i mansionarii. Ad Eraclea vediamo imposto, con l'obbligo di coltivare i campi e le vigne del palazzo, quello di fornire annualmente per ogni sei massari una peata di ventisei carra di legna (4) ed altra peata di venti carra spettò fornire ai caorlesi, i quali erano per di più tenuti a somministrare il legname necessario per la costruzione delle navi ducali (5). Gli eracleensi dovevano inoltre *per ununquemque massarium* un pollo, una focaccia

qui indicati erano ufficiali dogali intesi ad esigere le prestazioni dovute al doge ed al palazzo, quali erano quelle che Pietro Orseolo II pose nel porto di Settimo e a porto Villano. Cfr. SCHUPFER, *Chioggia e i gastaldi ducali* in *Giovine Chioggia* num. un. Venezia 1887. Anche più tardi talune arti ebbero il dovere di far guardia al palazzo ducale.

(1) *Chron. alt.*, pag. 43.

(2) *Chron. alt.*, pag. 34. Anche più chiaramente a p. 41 è detto che « omnes qui remansit (remanserunt) in civitate Eracliana, qui familiares » fuerunt seu cultores vinearum et fuerunt istorum tribuni (i. tribuno- » rum) qui foris civitatem exierant libertini et servi » dovevano aver obbligo « illorum proprietates ac vineas tenendi incolumes tam palacii » pertinendum (i. pertinentias) quam et omnium tribunorum nobilium » ut in omni eorum utilitate[m] perpetualiter fieri deberet (facultas » esset ?) habendi retinendi omnisque alienum hominem (omnique alieno » homini ?) contraditionem faciendi perpetuis temporibus ». Evidentemente il cronista o ebbe sott'occhio il documento od usò forme d'uso nei documenti.

(3) Cfr. ROMANIN, op. cit., pag. 389.

(4) *Chron. alt.*, pag. 43.

(5) *Chr. alt.*, pag. 41.

e un denaro di vino (1); un moggio di grano per anno dovevano i coltivatori di *Litus Pineti* (2): i loredani *per unumquemque mansionarium* erano tenuti a dare tre polli, tre denari e l' undecima anguilla (3): polli, fieno e vino pagavno pure i chioggioti (4). E con tali *honoranciae* od *honorificentiae* (5) non va naturalmente confuso il pagamento delle decime (6).

A questo erano tenuti anche quelli cui spettava la pienezza dei diritti civili e politici, i *fideles*, i *boni homines* (7). E pur fra i liberi v' era distinzione di classi. I documenti veneziani contrappongono sovente i *nobiles* al *populus* (8), e nella generalità dei sudditi distinguono *maiores, mediocres et minores* (9). È una distinzione che ritroviamo in

(1) Cfr. Romanin, op. cit., pag. 389.

(2) Chron. alt. p. 35: « Hii qui intus castellum erant habitantes » tribuni tributum ex eis circum habitantes recipiebant, et multorum » in litore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis seu mo» lendinis occupant. Hii vero omnes per unumquemque modium unum » perfictum persolvebant in annum ipsis tribunis ».

(3) Cfr. Romanin, op. cit., pag. 394.

(4) Cfr. Bellemo, op. cit., loc. cit.

(5) Le quali forse erano dovute a dogi e tribuni come riconoscimento delle terre avute dal pubblico secondo un uso di cui si trova traccia ancora parecchi secoli dopo. Cfr. Cecchetti, *La vita dei veneziani nel trecento* in *Arch. ven.* Gli eracleesi infatti ebbero dal palazzo terre e vigneti: i caorlesi ebbero le terre della Livenza e il diritto di pescare tre volte l'anno nei canali e nelle paludi. Cfr. Chron. alt. pp. 16 e 19 e Filiasi. *Veneti primi e secondi,* Padova 1811, III, pag. 77 sgg.

(6) Cfr. il Cod. trevisaneo c. 89, ove pella decima appariscono interpellati finensi, caorlensi ed eracleensi.

(7) Cfr. su questi il Lenel, op. cit. p. 112.

(8) Cfr. Romanin, op. cit., I, doc. 19.

(9) Cfr. il Chron. alt. pp. 38, 39 e nei Mon, Germ. hist. *Leges* II le *securitas* del 7 giugno 983, dove si ricordano *maiores et minores Venetiae populi patriae*, e specialmente in Tafel e Thomas, op. cit. doc. 25, la carta del 971 che ci apprende come *astante magna parte populi, maiores videlicet, mediocres et minores* doge e giudici *ceperant consilium agere*. Uguale distinzione trovammo di già in Equilio ed in Chioggia.

quasi tutte le terre dell' impero bizantino (1), retaggio dell' ultima amministrazione imperiale (2) Tra i *maiores* stavano certamente i *principes* (3), i *primates* (4), i *nobiles* (5), gli *optimates*; i *proceres* (6), gli *anteriores* (7), i prelati e gli *iudices*. Gli *antiqui populares* — per uguaglianza d' interesse — accomunati coi *nobiles*, preparavano col predominio dei *maiores* l' avvento dell' aristocrazia. Non si deve però credere che quelle classi fossero così rigidamente formate da cristallizzare l' individuo in quella determinata cerchia, cui fosse per nascita appartenuto (8): si può invece notare in esse una certa mobilità. Del resto l' importanza di quella classificazione era sopratutto politica.

Nei rapporti privati era di ben maggior momento la distinzione tra i *cives* e gli *habitatores* ed i *forinseci*. Cittadini furono regolarmente quelli nati in Venezia per legittime nozze da padre cittadino o quelli nati da madre citta

(1) Per l' Istria cfr. il patto giustinopolitano del 977 e il giuramento di fedeltà prestato da Pola nel 1145, su cui fa giuste osservazioni il Benussi, op. cit., IV, 4, 29-31: per l' Italia meridionale l' Heinemann, *Zur Entstehung der Statdverfassung in Italien*, Leipzig 1896, doc. I e per la Sardegna il mio *Diritto sardo nel medio evo*, Bari 1898.

(2) Cfr. Diehl, *Administration byzantine*, Paris 1888 e Viollet, *Histoire du droit civil français*. Paris 1893, pag. 249. Ai germani pensa invece il Pertile, op. cit. III, pag. 114.

(3) Cfr. in Romanin, op. cit. I, pag, 393 il documento del 1094 che parla dei « nobiles principes nostri ».

(4) Cfr. i documenti citati da me nello studio *Intorno a due opere recenti*, pag 36 nota 7 e dal Lenel, op. cit. pag. 111, nota 3. Cfr. pure Romanin, op. cit. I, pag. 398.

(5) Cfr. in Romanin, op. cit. pag. 385 il documento del 997 che contrappone gli « iudices et nobiles homines Veneciarum » ai « mediocres ».

(6) Cfr. Hain, op. cit., pag. 95 nota 1 e Romanin, op. cit. I, p. 378.

(7) Cfr. il Chron. alt. *passim*.

(8) Quanto appartati si mantenessero tuttavia i « nobiles » dagli « antiques populari » puoi vedere nel Claar, *Die Entwickelung der venetianische Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rates*, Munchen 1895, cap. I.

dina. Vincolati da giuramento di fedeltà verso il doge (1), obbligati a fare *expeditionem, exercitum, advetaticum* (2) e quanto giovasse al pubblico interesse, e da astenersi da quanto vi potesse nuocere, avevano rilevanti vantaggi specialmente riguardo ai commerci. Del resto oltre che per nascita la cittadinanza si poteva acquistare per rescritto ducale munito di opportuno sigillo (3). In tal caso il privilegiato doveva giurare di sottoporsi a tutte quelle prestazioni *que usi Venetici facere visi sunt* (4). Gli utili derivanti da tale grazia essendo specialmente commerciali, doveva in pari tempo assoggettarsi a tutte le norme cui s'informava la politica commerciale di Venezia (5). Negli antichi documenti non trovasi però traccia d'una distinzione fra la cittadinanza *de intus*, schiudente l'adito a certi uffici ed all'esercizio di alcune arti nella città, e quella *de intus et de extra*, che importava una completa parificazione coi veneziani originarî anche riguardo

(1) Tutti gli « homines uniuscuiusque civitatis in confiniis Venetiarum » dovevano « fidelitatem duci facere », tutti, prelati e laici, nobili e popolari, dai dodici anni in su. Cfr. HAIN, op. cit., p. 30 e CORNER, *Eccl. ven*, X, p. 219.

(2) Questi obblighi erano tutti compresi sotto il nome generico di *factiones*. Cfr. CORNER, op. cit. V, pag. 104. Dell'*advetaticum*, imposto, sembra, straordinariamente, agli « homines Venetiae » parla la promissione di Orio Mastropiero cap. *n*. In BARACCHI, op. cit. il doc. 19 ricorda due « avetatici » pagati da Penia Malipiero per Vitale Malipiero il febbraio 1148 « communi Venetiarum per preces domini ducis (Pietro Polano) et iudicum et preordinatis », sommanti a novanta lire di denari veneziani o a quarantacinque bizanti perperi.

(3) Cfr. ROMANIN, op cit, II, doc. 4 p. 412. Il mantovano Rodolfo de Zoto dichiara d'esser stato fatto « cives Venetiae » da Aurio Mastropiero « sicut continetur in literis sibi factis cum sigillo munitis ».

(4) Chi pagava le decime dicevasi « tributarius » o « pactualis ». Cfr. Chron. alt. p. 42.

(5) Rodolfo de Zoto dichiarava infatti: « non portabo nec mandabo » extra Venetiam nec de Venetia neque de aliqua parte habere alicuius » forinseci nec per mare neque per terram contra constitutionem Venetie; » de extra Venetiam de habere alicuius extranei in Venetiam nec afferam » nec mandabo contra ordinationem Venetiae ».

al commercio esterno (1). Dovette essere conseguenza dei rivolgimenti politici che modificarono la stessa costituzione comunale (2).

L' *habitator*, che poteva dopo la lunga dimora aspirare alla cittadinanza, vedesi pure trattato con molto riguardo, anzi con deferenza; allorquando, per motivi che non ben conosciamo, Enrico Dandolo decise nel 1192 lo sfratto di tutti i forastieri, eccepì quelli che in città avessero avuto domicilio per tre anni almeno (3).

Nè deve credersi che il forestiero si trovasse in Venezia sprovvisto di protezione: la sua persona ed i suoi beni erano invece tutelati in modo molto energico. E non poteva essere diversamente se si badi all' indole commerciale di Venezia, dove accorrevano *totes gens qui vivent de merchandies*, tedeschi e bavaresi, francesi e lombardi, ungaresi e toscani (4); i veneziani, che dall' impero occidentale e dell' orientale ricevevano ampie franchigie (5) non potevano esi-

(1) Cfr. THOMAS, *Cittadinanza veneta accordata a forestieri*, in *Archivio veneto* VIII, pag. 154 sgg. Il primo decreto il quale ricordi questa distinzione è del 1305 Cfr pure nell'*Archivio veneto* le parti riportate nel vol. XXXI a pp 193, 197, 198 e 199.

(2) L'aver notato l'influenza che il commercio dovette avere sulla politica e sulla costituzione veneziana è pressochè l' unico merito dello scritto dell'ERNSTHAUSEN, *Die Entwickelung der venetianischen Staatverfassung* nei *Preussische Iahrbücher* LXXII, p. 62 sgg.

(3) Cfr CECCHETTI, in *Arch. ven.* (1885) p. 25.

(4) Così affermava il CANAL, op. cit. pag 310 parlando dei tempi del doge Domenico Morosini. Alla sua affermazione fanno eccezioni il SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venezianischen Handelsbezihungen*, Stuttgart 1887, II, pag. 61 segg, e il LENEL, op cit, pag. 39, nota 3. Tuttavia nei documenti di quel tempo m'è spesso avvenuto di imbattermi in commercianti stranieri e specialmente tedeschi

(5) Cfr per il primo il LENEL, op. cit. cap. I, e per il secondo la raccolta di documenti tante volte citata edita per cura di Tafel e Thomas. Ricorderò qui soltanto che Ottone III nel 992 affermava la giurisdizione del doge anche sui veneziani fuori di provincia. Cfr. ROMANIN, op. cit., p. 384: « nullus princeps vel pauper aliquem Veneticorum distringere aut legem » f cere de aliqua substantia vel ad placitum ducere nisi in presentia

mersi da una certa reciprocità verso i sudditi degl' imperi stessi. Dapprima lo straniero ebbe appunto protezione in virtù ed a tenore dei patti vigenti con lo stato al quale apparteneva. Già in quello stretto da Paoluccio Anafesto con Liutprando si mirò forse a regolare la reciproca amministrazione della giustizia fra i sudditi del ducato veneziano e quelli del *regnum* ed a garantire reciprocamente l' esecuzione delle sentenze pronunciate nell' uno o nell' altro stato dalle autorità competenti. A chi voglia studiare le norme, cui si informò Venezia nelle sue relazioni internazionali lungo i secoli del medioevo dovranno essere oggetto di accurato esame anche i successivi privilegi degli imperatori orientali e occidentali ed i trattati conchiusi con le città dell' Istria e della Dalmazia e specialmente quelli stipulati con le terre del *regnum* (1). Altrove, parlando della procedura, avrò migliore occasione per riportare ed esaminare talune delle norme sancite nelle convenzioni testè accennate. Qui a me preme piuttosto notare come negli ultimi tempi, salvo il caso di rap-

» illorum ducis »; e pur degli uomini loro non dovevano « iustitiam acci- » pere nisi in presentia dominorum suorum ». E già il doge Pietro Tribuno aveva chiesto a Guido imperatore « ut in quibuscumque partibus ac » provinciis regni nostri quispiam veneticus esset sue potestati subie- » ctus, maneret subiectus atque omni fide vel obedientia submissus », e l'ottenne. Cfr. Romanin, op. cit. I, pag. 208.

(1) Cfr. specialmente il patto con Fano del 1141 o nell'originale esistente presso l'archivio dei Frari fra gli atti diplomatici restituiti dall' Austria o nell'edizione del Corner, *Eccl. ven*, X, pag. 218, quelli con Genova dell'aprile 1136 e dell'ottobre 1177 presso l'archivio di stato di Genova, *Materie politiche*, mazzo I; quello con Rimini del 1170 (archivio dei Frari, Ducali, b. 5); quello con Cremona del 1173 nelle Ducali b. 6 e in Prutz, *Kaiser Friedrich* I, 1877-1878, II p. 373; quelli con Verona del 1107, del 1175, del 1192 e del 1193 nelle Ducali b. 5 e 6 e nel ms. marc. cl. XIV lat. LXXII editi recentemente con gran cura dal Cipolla nel *Nuovo Archivio veneto*, V pag. 485 e sgg., XV pag. 294 sgg., pag. 309 sgg. p. 316 sgg.: quello con Pisa del 1180 nell' archivio pisano, *Atti pubblici*, 8 e nel Muller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente*, 1879, p. 20: quello con Ferrara del 1191 in Ducali b. 6.

presaglie fra comune e comune (1), che si soleva appunto evitare per mezzo di trattati (2), lo straniero avesse in Venezia protezione di per sè stesso. Di un diritto d'albinaggio non si ha notizia (3): lo *ius naufragi* fu da Orio Mastropiero severamente proibito (4). Sui beni dei *forinseci* veggonsi poi aspramente vietate le pignorazioni private. Chi avesse osato contraffare dovea restituire il mal tolto pa-

(1) Le rappresaglie veggonsi disciplinate nel patto di Lotario e forse già lo erano state nel trattato con Liutprando: Cfr. Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie in Firenze*, Bologna 1894 pp. 62 e 63. Nel periodo nostro rimasero famose le rappresaglie indette da Orso Partecipazio contro l'Istria, da Ottone II contro Venezia, da Pietro Orseolo contro le terre del vescovo Bellunese. Cfr. Romanin, op. cit., I, pp. 197, 261, 270.

(2) A tale scopo mirava appunto quello di Cremona del 1173 testè citato in cui vi è la reciproca obbligazione che il creditore veneziano o cremonese non dovesse « aliquem exinde interpellare nisi suum debitorem ».

(3) Furono invece sempre attenti perchè le dominazioni orientali li garantissero da quell'inveterato e tristo abuso. Già nel patto con Warmundo (Tafel e Thomas, op cit. doc. XL.) fu stabilito che: « Si vero aliquis » Veneticorum naufragium passus fuerit nullum de suis rebus patiatur » damnum. Si naufragio mortuus fuerit suis heredibus aut aliis Veneticis » res sue remanentes reddentur » e che: « Si Veneticus ordinatus vel » inordinatus, quod vos sine lingua dicimus obierit, res sue in potesta» tem Veneticorum reducantur ». Cfr. pure ivi i doc. XLI, LXVIII.

(4) Cfr. la promissione di Orio Mastropiero, cap. a « . . . si a modo in » antea in aliquo casu aliqua navis tam venetorum quam forinsecorum » in toto districtu Veneciarum naufragium passa fuerit, tunc quicum» que ad ipsam navem iverit et aliquid de bonis vel habere aut rebus » ipsius navis violenter vel sub occasione auxilii abstulerit, statim reddere » debeat omnia quae abstulerit illi cuius causa fuerit vel domui eius, aut » eam in commendatione mittere ad procuratorem sancti Marci ad opus » illius cuius fuerit causa »; a chi avesse violato le provvide ed umane disposizioni allora sancite era imposta l'ammenda del doppio del valore delle cose asportate e il pagamento del banno al comune. Chè se non avesse avuto onde pagare la sua casa era disfatta ed a lui toccava il carcere fino a che avesse interamente soddisfatto il suo debito. La legge del Mastropiero passò nello statuto criminale del Tiepolo al § 619 con qualche modificazione non di pura forma.

gando per giunta un doppio bando (1), uno allo stato ed uno all'offeso, mentre si confiscava la cosa motivo all'arbitraria pignorazione. Chè, se i beni del contravventore non fossero stati a bastanza, oltre al dover pagare il banno, lui e i suoi eredi venivan dati in mano a chi era stato danneggiato (2). Lo Sclopis, considerando la cosa da un aspetto alquanto pessimista giudicò tale norma come una prova della barbarie perdurante fra le lagune (3): più rettamente il Morpurgo la ritenne invece quasi un progresso (4). Con la severità draconiana delle pene si mirava ad una più efficace tutela del forestiero. Nè solo si intese tener da esso lontana ogni violenza: si volle che i suoi diritti fossero equamente rispettati. Foro comune allo straniero e al cittadino fu sino al cader del secolo dodicesimo l'unica curia ducale: solo più tardi, in tempo non precisato (5), s'instituì il magistrato del forestier. Chè se il veneziano non avesse voluto soddisfare le ragioni del *forinsecus* gli era senz'altro *addictus: persona illius tradatur forinseco sine omni occasione* (6). Neppur l'acquisto di immobili fu vie-

(1) La promissione del Mastropiero, § *c*: « nullus pignora super » aliquem forinsecum sine nostra vel successorum nostrorum licentia fa- » cere presumat ».

(2) Ibid. « si de bonis illius non invenerimus, persona illius vel » heredum eius masculorum dare debeamus illi super quam pignoratio » facta fuerit ». Le differenze di lezione dall'edizione Teza derivano dalla collazione da me fatta sull'originale: sono del resto differenze lievissime.

(3) Cfr. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino 1863 II, p. 147.

(4) Morpurgo, *Sulla condizione giuridica dei forestieri in Italia nei secoli di mezzo*, Bologna 1872, p. 34, estr. dall'*Archivio giuridico*.

(5) Il Cecchetti (*Vita dei veneziani sino al secolo XIII*, pag. 84) attribuisce i giudici del forestier al 1177 appoggiandosi ad un documento che egli trovò nel ms. marc. LXXI, cl. XIV lat. e pubblicò nel suo lavoro *La vita dei veneziani nel 1300 (Le vesti)*, Venezia 1866, pagg. 114 e 118; ma basta dare un'occhiata al documento stesso per persuadersi che i tre *iudices foretaneorum* quivi citati non sono per nulla veneziani.

(6) Cfr. la promissione di Orio Mastropiero, § d.

tato allo straniero lungo il nostro periodo (1): solo nei documenti gli troviamo negata la facoltà di testimoniare contro il veneziano (2).

Dell' influenza della religione sui rapporti giuridici i monumenti a noi rimasti non permettono di affermare niente di preciso; non possiamo dir nulla nemmeno sulla condizione degli ebrei, che pure già allora avevano certameute relazioni di commercio con la fiorente dominatrice delle lagune (3). Le disposizioni contro gli eretici com' è ben noto, ebbero riconoscimento dalle autorità politiche di Venezia solo nel secolo decimoterzo (4).

Bensì parecchie limitazioni andarono connesse, conforme al diritto canonico, alla professione ecclesiastica o monastica. Anche per questo riguardo Venezia ha però una fisonomia propria fra gli altri comuni italiani, poichè e preti e monaci furono meno scissi dalla vita laica. La vigilante politica che il governo veneziano usò sempre a riguardo del clero, riservandosi la investizione dei prelati, lo mantenne in maggiore soggezione. Fu soggetto infatti alle decime (5) e alle altre

(1) Cfr. il libro *Fronesis* del M. C., c. 95 dove per la prima volta si trova un tal divieto.

(2) Cfr. il trattato con Aquileia del 1162 in Ducali, b. 5: « Nemo » ferat testimonium contra Venetum nisi Venetus secundum usum curie » Veneciarum ». E in generale valeva, sancita nei vari trattati, la regola che « si veneticus cartulam fecerit forinseco sine ulla vicedomino» rum subscriptione erit valens: sed si forinsecus eam fecerit venetico » sine vicedominorum subscriptione nullius erit valentie et vigoris ». Cfr. gli *Iiudicia a probis iudicibus promulgata* nel Cod. marc. cl. V, lat. CXXX, cap. LXXV.

(3) La legge del 960 sul commercio degli schiavi ricorda già infatti i *judei*. Il prof. Monticolo (*Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 86) ha del resto notato argutamente che a crederli benevisi e fortemente tutelati dall' inumano pregiudizio medievale osta la frase del Chron. altinate: « perfidus ut iudeus ».

(4) Cfr. Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874.

(5) Cfr. Monticolo, *Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 81. Per tal conclusione si appoggia al documento riportato nel codice trevisaneo da

gravezze: nell' amministrazione dei beni per quanto risguardava l' alienazione degli immobili dovette pendere dal volere del principe (1): i dipendenti dalla chiesa non furono per ciò stesso esenti dai pubblici servigi (2). E, se da un canto gli ecclesiastici non furono esclusi dai consigli e dalle cariche pubbliche, dall' altro non riuscirono a sottrarsi al foro comune per quanto riguardava le cause civili (3). A loro spettava solo il giudicare delle cose spirituali, comprese le materie matrimoniali.

Tra le cause che scemavano o limitavano la capacità giuridica rimangono solo a ricordare il sesso, l' età, la infermità mentale.

Benchè la donna fosse a Venezia in molta considerazione, gli usi giuridici non appariscono a suo riguardo molto più cavallereschi di quelli signoreggianti nelle altre società medievali. La condizione sua era inferiore a quella dell'uomo non solo nei rapporti politici, ma pur in quelli civili. Onde il commentatore dello statuto veneziano a proposito dell'impari trattamento tra l' uomo e la donna ripeteva, quasi a giustificazione di esso, quelle invettive contro la donna che furono tanto in voga nel medio evo (4). Il pareggiamento che Giustiniano aveva cercato di introdurre nella sua legislazione non dovette aver troppa efficacia nella pratica se lo

c. 87 a 91. Cfr. poi le esenzioni particolarmente concesse a chiese ed a monasteri, e quelle specialmente di s. Ilario e di s. Zaccaria (Gloria, *Cod. dipl. pad.*, doc I, 5 e 7), di s. Giorgio maggiore (Ughelli, *Italia sacra*, V. 120), di s. Stefano d' Altino (*Ducali*, I), di s. Cosmo e Damiano (Romanin, op. cit., I, pag. 398).

(1) Cfr. Hain, op. cit., e quanto più innanzi dovrò dire io stesso rispetto all' alienazione delle manimorte.

(2) Così i *mollenarii* di s. Giorgio continuarono a dover le *vigiliae* al palazzo ducale.

(3) Cfr. gli statuti di Enrico Dandolo, cap. 7.

(4) Cfr. la mia nota: *Su talune glosse allo statuto veneziano*, pag. 8, La medesima invettiva si riscontrò a Belluno in un codice di Bartolomeo Cavassico. Cfr. Andrich, *A proposito di un codice di Bartolomeo Cavassico*, Belluno 1897 negli « Studii Bellunesi ».

troviamo negletto fin nei paesi bizantini dove avrebbe dovuto meglio attecchire e conservarsi. Anche in Venezia infatti noi troviamo diversamente trattati i figli e le figlie rispetto alla successione paterna *ab intestato*.

Il che veramente farebbe pensare ad una diretta efficacia delle leggi barbariche, quantunque d'altro canto testimonianze attendibili ci informino che simili costumi esistevano in terre soggette all'impero pur sotto Giustiniano (1).

D'una tutela perpetua delle donne non si può ad ogni modo parlare: tutori si ebbero solo rispetto ai minorenni e, se è lecito il congetturarlo, per gli alienati. Nè vi fu più distinzione fra tutela e cura.

Quando cessasse l'età minore non ci è precisamente indicato dai documenti rimastici: il capitolo degli statuti che ne fissò il termine è di quelli aggiunti *ex novo* da Jacopo Tiepolo (2). E forse non v'era precedentemente alcuna disposizione legale in proposito se quel doge affermava opportuno *de metis aetatis aliquid diffinire*. Gli atti conchiusi in nome del minorenne abbisognavano della sua ratifica: chi disponeva dei beni di lui si obbligava a fargli fare carta di securtà due mesi dopo il raggiungimento dell'età maggiore. Per tal modo il settembre 1179 (3) Pietro di Blasio Daurio si obbligava verso Enrico Gradenigo *aveniente Girardino filio quondam Vivaldo ad etatem infra duos menses postquam etatem haberet eum invenire et facere eum sibi facere cartam securitatis cum vigore et robore*: ma a determinare quando l'età maggiore si raggiungesse quel documento non serve. Sembre-

(1) Anche le testimonianze della donna avevano valore limitato e, salvo casi speciali, non erano ammesse se non insieme a quella di un uomo. Onde gli *Iudicia a probis iudicibus promulgata*, cap. V, copiati dalle glosse più recenti, osservano: « Verumtamen omnes mulieres, que » sunt in universo mundo non possunt nisi pro uno homine dare testi- » monium » poichè « masculus autem simul cum muliere una util » pos- » sunt prebère testimonium ».

(2) Cfr. St. Ven. II, 1.

(3) Arch. s. Giovanni Evangelista di Torcello, b. 1.

rebbe però che nei primi tempi si diventasse maggiorenni al compier dei quattordici anni. Enrico Morosini nel suo testamento del settembre 1106 (1) lasciava infatti fideicomissari la moglie e i fratelli Jacopo e Pietro *quousque filii ad plenitudinem annorum quindecim pervenerint* (2).

A designare lo schiavo si accennava soltanto il nome suo e qualche volta l'origine (3): il liberto pigliava il cognome dell'antico padrone (4). Pel libero invece si indicavano, oltre il nome suo, il cognome e il sopranome, la paternità, i titoli suoi e del padre (5) e le altre qualità che meglio potessero giovare a determinarlo (6). Non si ometteva mai di precisare il domicilio contrapponendo spesso il vecchio al nuovo (7).

(1) Arch. s. Salvatore, b. 28.

(2) Secondo gli *Iudicia a probis iudicibus promulgata* anche prima del Tiepolo sarebbe stato « in statutis venetiane legis quod masculus » duodecim annorum ad et.tem esse intelligitur ad suas requirendum » rationes. Mulier autem cum fuerit tredecim annorum dicitur ad etatem ».

(3) Ne offersi diversi esempi in addietro.

(4) Così nel 1136 Dobramiro prese il cognome Staniario. Cfr. s. Zaccaria, b. 25. Vedi pure Cecchetti, nell'*Arch ven.* XV, pag 31.

(5) Cfr. p. es. « Petrus Basedellus filius Dominici Basedelli iudicis » de cf. s. Angeli » (1140 giugno, s Zaccaria, b. 1)

(6) Per esempio « Andrea Michael iudex de Rivoalto de cf s. So- » phiae » (1126 luglio nelle pergamene di s. Trinità di Brondolo) o « Iohannes Maurocenus protospatarius » (1079, s. Giorgio b. 27). Il doge si diceva, com'è noto, « inclitus » o « gloriosus dux » e si indicava sempre se era « imperialis protosevastos » o « imperialis patricius »: spesso, specialmente nel dodicesimo secolo, si disse « dux et senior ».

(7) Cfr. p. es. la carta del 1060 che ricorda Sigro e Lippomano « fratres horti ex teotonico genere nunc autem habitatores in confinio » beati Iohannis confessoris » (s. Zaccaria, b. 24). Nel febbraio 1119 (ibid.) troviamo un « Petrus Caraciacanape de Torcello modo habitator in » Rivoalto »: nell'aprile 1169 (s. Giorgio, b. 27) un « Dominicus filius Do- » minici Apdenari sabbatini de Pupilia nunc autem habitator in rivo » s. Hermacore de Luprio »; nel novembre 1177 (ibid.) trovo invece un « Nicolaus Albinus de Torcello habitans modo in Costantinopoli ». In Molmenti, (*Vita Privata*, pag. 567) si potrà aver notizia di un « Vitalis » habitator et commorator in vico Palestine » e in Bellemo, (*Territorio di Chioggia*, doc. 9) di un « Zen venetico habitator in Ravenna ». I cambiamenti di dimora s'indicavano pure se avevano luogo entro il re-

Dapprima l'indicazione fu fatta in modo generico indicandosi il canale, sul quale metteva la casa abitata (1) e anche la regione della città (2), in cui quella si trovava. Più tardi si determinò sempre il *confinium*, dov'era compresa. La donna maritata s'identificava col nome e con le note personali del marito (3): per la vedova, *relicta*, non di rado si faceva menzione anche della paternità (4). Il nome del defunto era preceduto dal solito *quondam* od *olim* (5) o non troppo frequentemente, dal pietoso *bone memorie*, attribuito qualche volta a persone la cui memoria doveva essere tutt'altro che amata e cara (6).

(*Continua*) E. Besta.

cinto della città veneziana: così in un documento del 1179 (s. Zaccaria, b. 25) accanto a « Iohannes Sinisulo de Amiana modo vero de Rivoalto » de cf. s Johannis Grisostomi » troviamo « Vitalis Voltanus quondam » de cf. s Cassiani nunc vero habitator in confinio s. Marie Iubanici ».

(1) Nel 1073 (s Zaccaria, b. 24), troviamo « Dominicus Molino habi- » tator in canali s Jsaie », nel 1074 un « Dominicus de rivo de Ge- » minis qui percurrit ad Castellum » (s. Matteo e Donato di Murano, b. 1); nel maggio 1079 un « Dominicus filius quondam Stefani Bonoaldo ». (s. Giorgio, b. 27); nel gennaio 1081 (ibid) un « Ursus Teupulus de rivo » marino »; nel marzo 1083 (ibid.) un « Domenico Bonoaldo de capite de » rivo sancti Laurencii »; nell'ottobre 1090 (ibid.) un « Johannes Steno de » rivo sancti Hermacore »; nel 1091 (Mensa patriarcale, b. 25) un « Do- » minicus Contareno de rivo minutulo »; nell'agosto 1115 una « Amelenda « relicta Dominici Lugani de rivo sanctorum Apostolorum » (s. Zaccaria b. 24); nel marzo 1116 (ibid.) un « Petrus Malacia de rivo Businaco »; nel settembre 1153 (s Zaccaria 28) una « Pennia relicta Iohannis Michae- » lis de capite rivi s. Pauli ».

(2) Così vedemmo ricordato Castello, Dorsoduro, Cannaregio.

(3) P. es. « Richelda uxor Boni Iohannis de confinio sancti Martini » de Geminis nunc vero habitatoris in confinio s. Marine ». Talvolta si indicava anche la paternità. P. es. « Primeva filia quomdam Johannis » Polani uxcor vero Andree Dandulo filii Vitalis Dandulo ».

(4) P. es. « Melda filia Vitalis qui nominatur Hugo qui fuit filius » domini Petro duci Candiano relicta Dominico filio bone memorie do- » mino Petro Uursoyolo duci (Gloria, *Cod. dipl. pad.* II doc. 1537).

(5) P. es. « Marina ducarissa relicta olim boni domini Tribuno ducis » (1012 maggio, ibid. doc. 92).

(6) P. es. Emanuele imperatore costantinopolitano.

CIMA DA CONEGLIANO

E IL SUO NUOVO QUADRO

NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

Nuovo, per un quadro del Rinascimento, è un attributo forse improprio; ma per un insieme di circostanze particolari, per essere stato finora, quasi ignoto, in una remota chiesetta di campagna, e di più rifiutato da quel critico sovrano che era il Cavalcaselle; perchè poi, acquistato di recente, dal Governo, per l'Accademia di Venezia, e mirabilmente ristaurato, fu rivendicato al suo autore, ed esposto soltanto quest'anno nella Galleria in tutta la sua prodigiosa freschezza, quasi che pochi mesi e non quattro secoli vi fossero corsi sopra: per tutto questo, viene spontaneo sulle labbra l'attributo di novità anche al quadro; e non parrà strano se lo ripetiamo.

Ma questa fortunata esumazione (ben si può chiamarla così) viene a gettare un raggio così bello di luce su la figura già luminosa dell'insigne maestro di Conegliano, che meritava, a nostro avviso, di eccitare maggiormente l'attenzione degli studiosi e di muovere quell'ardore di cui, non è da negare, oggi i cultori del nostro Rinascimento (pochi pur troppo) dànno un esempio consolante; meritava, diciamo, qualche cosa di più che un'arida notizia tardiva perduta nella cronaca d'un'importante rivista d'arte, o il leggiadro articolo letterario di un giornale di famiglia. E benchè abbiamo

avuto notizia di questi giorni che qualche valente critico erasi disposto a rilevare l'importanza di questa nuova pala, e ne fu solo da particolari circostanze impedito, tuttavia la nostra maraviglia per tanto silenzio non viene a mancare, e non sappiamo scuotere e celare la persuasione che in noi si formò sin da quando volgemmo le prime volte il nostro esame sul Cima, che cioè nè l'artista nè l'opera sua sono valutati e conosciuti come e quanto meritano. Ben è vero che a questa categorica asserzione, avemmo già in altra circostanza un autorevole contraddittore, e ciò dovrebbe consigliarci a non ripeterla; ma l'errore sarebbe in ogni caso tanto lieve e così poco dannoso, che osiamo con tutta franchezza mostrarci ancora poco scossi dal nostro convincimento.

Non vogliamo negare che si trovino, fra gli antichi e più fra i moderni critici, taluni che hanno fatto un apprezzamento abbastanza giusto e riconosciuto tutto il valore del Coneglianese; ma la discordia su varie questioni importanti che si lasciano volentieri insolute, o si risolvono spesso con soverchia precipitazione, la noncuranza con la quale ne parlano molti autori, lo scarso movimento che suscita la notizia d'un'opera sua, sono, al nostro modo di vedere, chiari indizi di stima troppo scarsa e impari al merito, che si ha dagli studiosi per l'artista eminente, e della mancanza di un concetto preciso sul valore di lui e sul posto che spetta all'opera sua nella storia della pittura veneta; concetto che invano un volonteroso cercherebbe di formarsi per mezzo degli scrittori più noti e più autorevoli.

Nè pretendiamo noi oggi che questo concetto gli studiosi apprendano dalla nostra umile penna: l'argomento è vasto assai e non dei più agevoli, e poichè abbiamo preso a seguirlo con molto amore, speriamo di poterne poi, se l'ingegno ed il tempo non ci faranno difetto, trattare in modo più completo. Qui intanto ci permetteremo di riassumere sul geniale maestro quella breve somma di notizie che possono giovare a rendere più completa l'illustrazione del quadro che dà occasione a queste note.

*
* *

I signori Botteon e Aliprandi, coneglianesi, compilarono, or sono pochi anni, un'assai pregevole e ben nota operetta storica su la vita e le opere del loro illustre concittadino (1), dopo della quale, a quanto sappiamo, nessun lavoro di qualche mole o nessun documento importante è apparso a modificare le notizie ivi contenute (2); a queste perciò crediamo di poterci sinora attenere.

Giambattista Cima nacque e morì in Conegliano; e visse, parte in patria e parte a Venezia, secondo i documenti e le congetture più attendibili, dal 1460 al 1518. Questo laconico cenno della sua vita è press'a poco tutto quanto la storia ci tramanda di lui; si sa ch'ebbe moglie e figli, uno dei quali, Carlo, sarebbe stato anche suo mediocre seguace; che lasciò gli eredi in prospera condizione; notizie che possono eventualmente acquistare la loro importanza, ma che così, nella loro semplicità, qnasi nulla giovano a illuminare la vita artistica del pittore, il quale certamente trascorse l'esistenza e lavorò con assiduità e con modestia rara, talchè poco gli scrittori a lui volsero l'attenzione.

La notizia che ne dà il Vasari (3), il quale mostra di ignorarne o quasi l'esistenza, è oltre che fugacissima, erronea; e poichè le *Vite degli Artefici* rimasero per tanto tempo il codice della storia dell'arte, l'errore fu ripetuto e propagato sino ai dì nostri. Il Vasari designò il Cima scolaro di Giovanni Bellini, e soggiunse che se non fosse morto

(1) Botteon e Aliprandi, *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima*. Conegliano, 1893.

(2) Mentre stavamo correggeudo le bozze, il cav. Don Vincenzo Botteon, che con raro zelo e disinteresse ha riordinato completamente il negletto ed importante archivio comunale di Conegliano, ha avuto la cortesia di comunicarci che ha scoperto di recente due altri documenti relativi al Cima. Non riteniamo però che sia qui il luogo di tenerne conto speciale.

(3) Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, Firenze 1898, III, 645.

giovane è a credere avrebbe pareggiato il maestro. E se gli scrittori successivi ripeterono per la prima parte questa notizia, bisogna però dire che non trascurarono di diffondere e di elevare progressivamente la fama del nostro, finchè gli annotatori del Vasari (1) lo proclamarono, forse con esagerazione e con poca proprietà « il Masaccio dell'arte veneta, quindi l'artista più grande ch'essa abbia avuto nel quattrocento »; e poi il Selvatico, separando recisamente il Cima dalla scuola belliniana, ne fece una caldissima apoteosi, dove consente mal volentieri ad accordargli in confronto del preteso maestro i secondi onori (2). Alle quali conclusioni potrà difficilmente accedere, chi voglia serenamente considerare le qualità, per quanto eminenti, del Coneglianese, e ricordare che Masaccio, se è, come il Cima, un forte disegnatore, ha ben altra importanza nella scuola toscana; e sopratutto che al Gian Bellino, più vecchio del Coneglianese di una generazione, nessuno può seriamente pensare a rapire il primato fra i pittori veneti del suo secolo. Infine il Crowe e il Cavalcaselle, che fecero sul nostro lo studio più completo (3) affermano che a lui va assegnato, a fianco del Bellini, un posto simile a quello del Francia rispetto al Perugino. Era ciò che il Selvatico già aveva detto, e che saremmo tentati anche noi di discutere, se non ci sembrasse che cotali determinazioni indirette significhino troppo poco, o troppo male; mentre è sempre più utile ricorrere direttamente all'origine della carriera dell'artista.

Ch'egli sia stato allievo di Giambellino escludono, prescindendo pure dall'esame critico delle prime opere, anche le ragioni storiche: si sa che fino al 1489 o '90, e cioè all'età di circa trenta anni, il Cima rimase in Conegliano, e però colà da qualche maestro concittadino deve avere appreso

(1) Vasari, Vite, ed. cit. III 645, n. 2.

(2) P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno.* Venezia 1856, II. 487.

(3) Crowe-Cavalcaselle, *History of painting in north Italy*, London 1871.

l'arte, se già nell'89 aveva dipinto almeno la tavola di Vicenza, opera che rivela l'artista, non anche perfettamente sviluppato, ma già sicuro di sè, e conscio dei mezzi tecnici. Ma chi fu quel maestro? torniamo anche noi a dimandarci.

Secondo le ricerche del Botteon e dell'Aliprandi, quattro valenti pittori vivevano in Conegliano al tempo dell'adolescenza di Cima; e cioè Giovanni di Francia, Giacomo da Feltre, Dario e Desiderio, senza contare Jacopo da Valenza, nativo della vicina Serravalle. Fra costoro bisognerebbe dunque cercare colui che iniziò il Cima nella pittura; ma disgraziatamente le notizie troppo rudimentali ed incerte che si hanno di tutti e cinque ci tolgono per ora la possibilità di una ricerca fruttuosa e sicura, mentre se si escluda il fatto ch'egli abbia appreso l'arte da un celebre maestro, quella ricerca perde una parte notevole della sua importanza.

D'altro canto, se veniamo all'analisi della sua primitiva maniera, la derivazione che si manifesta più evidente è quella dai Vivarini e più precisamente da Alvise, che fu l'ultimo di essi e forse di poco maggiore del nostro Giambattista. Quindi inclineremmo a concludere: o che il Cima sia stato veramente allievo diretto del Vivarini, oppure che chi erudì Giambattista nell'arte (e potrebbe senza difficoltà essere stato uno dei sopra nominati) fosse uscito dalla scuola di Murano, o finalmente che il Cima, se non conobbe Alvise, avesse conosciute e studiate le sue pitture. Delle relazioni con la bottega di Alvise, almeno nel primo periodo, manca ogni prova storica; ma ad ogni modo, anche se fossimo costretti ad accettare la seconda conclusione, a noi sembra che senza errore potremmo, come inclinano a credere il Cantalamessa e il Berenson, designare il Cima come allievo del Vivarini, sicuri intanto di accostarci più al vero, derivando quell'artista dalla scuola di Murano, che non dall'altra capitanata da Giovanni Bellini. Comunque, è certo che il Cima non deve gran parte dei propri meriti al suo primo maestro: appresi da lui i primi rudimenti, egli si è educato da sè, in virtù del suo senso fine e profondo del-

l'arte, del suo ingegno potente, dello studio serio della natura; e quando a trent'anni lasciò la città nativa, era già quel forte disegnatore, quel saggio coloritore, quel dolce poeta della natura e della religione, quel carattere solido e fedele alla tradizione, al quale più non rimaneva che assimilarsi, senza perdere quella che oggi diremmo la sua personalità, la morbidezza soave e lo splendore di colorito della illustre scuola di Venezia per salire a quel posto sovrano che gli spetta a fianco dei più grandi del tempo.

Certo è che la questione non può tenersi per risoluta; rimarrebbe, per esempio, da accertare, come avverte il Loeser, il nesso che fu tra il Cima e Jacopo de' Barbari, e se Jacopo di Valenza gli sia stato modello o imitatore; sarebbe pure da indagar bene quali elementi possano esser derivati a lui da Antonello da Messina e forse anche dalla scuola dello Squarcione. Ma ora questo non è il luogo da ciò: qui basti aver confermato che la pittura del Cima prese le mosse da Alvise Vivarini.

Così educato, il giovane artista si trasferì a Venezia, dove l'astro di Giovanni Bellini brillava nel suo pieno splendore e dove l'aurora di nuovi e non meno fulgidi soli cominciava ad apparire. Se è noto che vi trovò l'amicizia e la stima dei migliori ingegni indigeni e forestieri, nessun documento ci mostra ch'egli si acconciasse presso il Bellini o presso altri; anzi è più agevole ritenere, che abbia aperto bottega da sè, favorito dal credito che aveva presso le fabbricerie e le sacre congregazioni. Ciò dimostra una volta di più che il dichiararlo allievo del Bellini è un'affermazione arbitraria: e la tavola della Madonna dell'Orto, cioè il primo o secondo lavoro ch'egli condusse in Venezia, persuade a chiunque la studi che i solidi e squisiti pregi di quella opera non derivano tutti da Gian Bellino.

Certo, ingegno eletto come egli era, non potè sottrarsi alla suggestione della nuova scuola, tutta ispirata a più affinati ideali; quindi non tardò ad iniziare, quel graduale processo di assimilazione che, senza fargli sostanzialmente mu-

tare stile, lo condusse a mirabile altezza e in pari tempo lo fece anche riporre, con poca esattezza, tra gli scolari del Bellini. Egli recava dalla gioventù maturata ne' suoi colli sereni e tranquilli una scienza e una sicurezza di disegno che forse nella scuola veneta non fu mai superata, e ch' egli stesso soltanto potè perfezionare; recava un sentimento sincero, intimo, della natura, causa non ultima della seduzione ch' esercitano i suoi dipinti. A questo aggiunse man mano, specie dopo appreso l' uso del dipingere ad olio, la grazia, la morbidezza, il colore ed entrò così fra i grandi campioni della scuola veneta che aveva iniziato il suo periodo aureo. Ma il suo stile rimane individuale: egli è sempre il quattrocentista raccolto e modesto, coscienzioso e sincero, religioso e patriarcale; fedele alla tradizione, delle nuove tendenze accoglie quel tanto solo che gli giova a crescere il fascino del suo stile.

Veramente originale non fu, nè dotato della ricca immaginativa e dell'idealismo squisito del Bellini e di Giorgione; e nemmeno di molto talento drammatico; ma con le qualità ch' egli ebbe e per la via che percorse giunse tanto innanzi che di fronte ai sommi, non impallidisce, e alla sua fresca e soave poesia silvestre e casalinga ci si rallieta, al pari di chi, dopo aver ammirato maggiori meraviglie della natura si raccolga e riposi a la sponda verdeggiante e melodiosa di un limpido rivo, ricco di pace e benefico di salubrità.

In sostanza, collocheremo a suo posto il Cima osservato che la scuola di Murano, primo nido della pittura veneta, da un lato veniva travolta nella corrente novatrice, che mossa dal Mantegna prendeva stabile e regolare indirizzo dal Bellini, dall'altro lato proseguiva con tenace affetto la via più modesta, più popolare. della tradizione, fino a raggiungere grazie al pennello del Nostro quella eccellenza che maggiore non avrebbe potuto senza perdere la sua natura forte e patriarcale, senza perdere quel carattere in cui pareva riporre la sua gloria. Ma infine il Cima stesso, grande intelletto d'artista, non potè disprezzare i dettami che il nuovo

indirizzo offriva per elevare l'arte sua, e quindi subì anch'egli l'azione potente del genio di Gian Bellino: così negli ultimi tempi anche l'opera di lui prese l'orma e il riflesso della gloriosa falange che già teneva in Venezia il campo della pittura.

Mentre adunque, a sentire il più degli scrittori, parebbe quasi che la carriera del Cima non sia che un sonnolento ripetersi degli stessi motivi nella stessa maniera fino agli ultimi lavori, dobbiamo invece persuaderci che evoluzione e progresso anche in lui sono stati: egli muove direttamente dai Muranesi e giunge fino alla scuola del Bellini: se da un lato nelle prime sue opere mostra di essersi staccato pur allora da Alvise Vivarini, nelle ultime fa sentire da presso il nume di Giorgione. Ed anzi parrebbe ora a proposito riaccostarci a quanto disse poco scientemente il Vasari, rammentare cioè che il Cima morí relativamente giovane (circa 58 anni), e se fosse come il Bellini o come Tiziano vissuto altri 30 o 40 anni, (e che anni preziosi erano quelli a Venezia!), chi saprebbe dire fin dove ancora l'arte del Coneglianese si sarebbe elevata?

Poichè i quadri suoi non hanno data, e per i più mancano documenti, è difficile ricostruire per gradi l'evoluzione della sua maniera, tanto più che la produzione è molto abbondante e dispersa per l'Italia e per l'Europa e fin anco in America; ma facile intanto riesce porre a confronto le prime opere di lui, quali la tavola di Vicenza o la *Pietà* dell'Accademia di Venezia, col quadro che ora descriveremo, forse il suo ultimo, per aver la riprova delle osservazioni già fatte.

La carriera e la vita di Giambattista si chiusero a Conegliano, ove si ridusse verso il 1516, dopo circa quindici anni di stabile dimora a Venezia. Se abbia lasciato una scuola è pure questione da risolvere; ma si può intanto limitarla. osservando che sebbene tenesse bottega propria a Venezia, dopo ch'egli si rese tributario del Bellini, una scuola sua nel vero senso non crederemmo possa essersi

costituita, o che possa almeno avere avuto una particolare importanza. Gli imitatori però non mancarono, o imitatori pedissequi di mediocre ingegno, o artisti di valore che accolsero l'impressione più o meno lontana della sua maniera e del suo stile: nominiamo promiscuamente, non essendo il momento di commentarli, nè di graduare l'affinità loro col Coneglianese, oltre a suo figlio Carlo, Pietro da Messina, Giovan Maria da Carpi, Pasqualino Veneto, Cristoforo Caselli, Bartolomeo Veneto, forse Jacopo da Valenza; e poi anche Vittore Bellini o di Matteo, Girolamo da Santa Croce, Sebastiano del Piombo, Lorenzo Lotto, Filippo Mazzuola, Nicola Rondinelli. I lavori de' suoi seguaci più prossimi furono e sono ancora qua e là scambiati per opere autentiche di lui; quindi l'opera intiera che gli viene attribuita andrebbe assoggettata a una completa revisione, con la quale si potrebbero anche definire molte particolari controversie su singoli lavori, spesso esposte e non risolute; lavoro lungo ed incomodo più che arduo, per la dispersione dei quadri; mentre per ciò che riguarda la certezza del giudizio, egli ha qualità così peculiari, specie per la fermezza e precisione del disegno, per la eleganza accurata dei fondi architettonici, e sopratutto per la bellezza del paesaggio, che non riesce difficile a chi abbia una conveniente esperienza, liberare il campo dagli errori e dai dubbi.

E torniamo al nuovo quadro dell'Accademia.

*
* *

Questo capolavoro decorava l'altar maggiore della chiesa parrocchiale di Zermen, nel circondario di Feltre, donde si vuole originaria la famiglia del Cima, e dove l'illustre pittore soleva dimorare a più o meno lunghi intervalli presso alcuni parenti. Non trovasi che nel paese rimanesse memoria precisa dell'autore del quadro: la tradizione popolare lo attribuiva semplicemente al pennello di un grande artista, e i devoti lo onoravano a loro modo inchiodando le solite aureole

d'argento attorno alle teste dalla Madonna e del Bambino, e così rinnovando, come diceva sinceramente addolorato il prof. Tinelli di Treviso nel 1875, « il supplizio della corona di spine (1) ». Il prof. Tinelli aveva ammirato il dipinto, e, senza scendere a un esame profondo, aveva ritenuto si potesse attribuire ad uno dei fratelli Bellini, parendogli di riconoscere la prima maniera, più pura e casta, di Giovanni; del medesimo parere erano più altri ancora, sicchè fra gl'intelligenti sino a poco fa passava con attribuzione belliniana. Fu il Cavalcaselle, se non erriamo, il primo fra i critici a riprendere in serio esame la pala di Zermen, arrivando a quel giudizio che oggi possiamo dire francamente errato, ma che tuttavia non può far carico alla sua fama di dotto e di acuto discernitore, specialmente perchè in quel caso un abbaglio veniva reso molto facile da le condizioni poco felici di positura, e di conservazione del dipinto, ricoperto da un denso velo di polvere secolare. Egli vi trovò soltanto una traccia della maniera del Cima, con povertà di esecuzione, e lo qualificò *lavoro da scolaro* (2). Altrove poi lo ricorda (3), a proposito di Vittore di Matteo o Vittore Belliniano, ritrovandovi la maniera di questo artefice, da lui dichiarato fiacco di disegno e freddo nella esecuzione.

Per dire il vero, quella sentenza non fece molta presa, tantochè nel 1893, quando i signori Botteon e Aliprandi pubblicarono il libro sopra citato, fatte indagini accurate e raccolte le migliori informazioni su quel dipinto, credettero di poter dichiarare, sulla fede di altre dotte persone, fra cui l'architetto Segusini, don Antonio Vecellio e il cav. Osvaldo Monti, che la pala della chiesa di Zermen era senza altro del Cima. Con tutto ciò trovarono opportuno di collocarla, nel loro elenco, fra i *quadri giudicati del Cima*, ossia insieme con altri, la cui autenticità era sempre dubbia.

(1) Vedi Botteon e Aliprandi, op. cit., pag. 140.
(2) Op. cit, vol. I, pag. 246, nota 4.
(3) Op. cit., pag. 284, nota 1.

Quindi il primo riconoscimento solenne ed esplicito di quest' opera del Cima spetta al prof. Pietro Paoletti, che in quello stesso anno 1893, dando in luce il suo splendido lavoro su *l'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, affermava così ciò che oggi nessuno mette più in dubbio:

« A Zermen, sull'altare maggiore della chiesetta di S. Dionisio, consacrata la prima volta addì 19 giugno 1367, vi è un bellissimo dipinto in tavola rappresentante la Vergine col Bambino seduta, in trono fra S. Dionisio e S. Vittore, con paesaggio nel fondo. Sopra di questo altare, in una lunetta, vi sono dipinte dello stesso pennello tre mezze figure, di Cristo e di due santi. *Tali lavori appartengono indubbiamente a Cima da Conegliano, e non già, come finora di congetturò, a Gioranni Bellini.* Disgraziatamente essi vanno rapidamente deperendo, senza che vi sia chi nemmeno sogni di provvedervi ». (1)

E c'è molta ragione di credere che, non ostante questa ricognizione e questo avvertimento, il quadro sarebbe tuttora nel luogo e nelle condizioni in cui trovavasi da più secoli, se il dotto prof. Cantalamessa non avesse raccolto i giudizi riferiti dai signori Botteon e Aliprandi, e soprattutto quello, da nessun altro avvertito, del Paoletti, e non avesse richiamato su di essi l'attenzione degli intelligenti e di coloro che v' erano, o dovevano essere, interessati; e dopo suggellata in modo definitivo la questione col suo giudizio, non avesse cominciate e condotte con molta costanza le pratiche perchè il quadro fosse acquistato dal governo e tolto dalla chiesa, e ne fosse curato il restauro e la conservazione nelle gallerie dello Stato. Impresa che, sebbene non agevole, ottenne, per merito del Cantalamessa, felice compimento. Il quadro fu acquistato dal Governo, per il prezzo molto favorevole di lire ottomila; e trasportato a Venezia,

(1) Pag. 17, nota.

all' Accademia di Belle Arti, ebbe, per mano del valente Spoldi, ripulitura e restauro che riuscirono superiori a ogni aspettativa, quindi fu esposto col nuovo anno nella sala di Giovanni Bellini, ove sono accolti altri capolavori del Cima e dove attira l'ammirazione entusiastica, specie fra i conoscitori della Galleria, che considerano la ricomparsa di questo quadro come un avvenimento artistico, tributando giusta gratitudine a chi ha tratto in luce e salvato da certa, se non prossima, rovina un simile gioiello.

La pala, divisa in due parti, di cui la superiore a lunetta, è dipinta a tempera su tavola. Nella parte inferiore e principale è la Vergine seduta sopra un trono, di semplice decorazione e dal basamento marmoreo, col bimbo nudo, ritto su le ginocchia e con la testa dolcemente reclina verso destra. Da questo lato è S. Dionisio, con i paramenti vescovili, rivolto alla Madonna in atto di fervida adorazione; dalla sinistra S. Liberale (S. Eleuterio, o S. Vittore, secondo altri) in veste militare antica, deposta la spada presso il trono, sta pure rapito nell' estatica contemplazione della Vergine. Il fondo nel quale campeggiano le figure sembra il muro interno di una loggia (molto simile a quello che il Cima dipinse anche nell' Incredulità di S. Tommaso della Galleria Nazionale di Londra, in cui abbandonò quasi per eccezione i prediletti eleganti motivi architettonici); loggia dal color grigio scuro, molto indovinato per dar risalto al paesaggio che spunta al di là e alla scena interna; la figura della Madonna ha maggior rilievo dal fondo verde cupo del trono, mentre a tergo dei due santi si aprono due finestre ad arco dando luogo alla veduta del paesaggio. È per la massima parte cielo, con bianche nuvolette e un lembo di collina, ove si crede sia riprodotto, invece del castello di Conegliano, come il Cima usava quasi costantemente, la sommità del villaggio di Zermen. In alto, nella lunetta, tre mezze figure, Cristo benedicente fra S. Pietro e S. Paolo, spiccano con molta proprietà sul cielo d'un limpido azzurro.

La composizione intiera è di un' armonia così sobria ed

eletta, i colori sono distribuiti con tanto lusso e con tanta squisitezza di gusto, l'espressione delle figure è così elevata e sentita, e quella veduta semplice di orizzonte ha un tale incanto, che lo spettatore non riesce a saziarsene.

La figura della Vergine non è certo paragonabile a quelle creazioni sovrumane che hanno reso immortale il pennello del Giambellino; tuttavia non possiamo non essere avvinti da quell'espressione di tenera dolcezza, dalla grazia ingenua e raccolta che spira da quell'umile testa bionda. Ma il Cima, che raggiunse una singolare eccellenza nelle figure maschili, toccò forse l'apice in questo quadro, nella figura del San Dionisio, in quella testa adorante, ove infuse con tutta la scienza della linea e del colore che possedeva al colmo della sua carriera, anche tutta l'intensità di fervidissima fede, di cui egli, un dei pochi, nel pieno tripudio mondano del Rinascimento, conservava il tesoro. E ancora la soave espressione d'estasi del giovine soldato, la grazia naturale e sapiente dei panneggiamenti, la correttezza e la vigorosa sicurezza del disegno, il colorito vivido, brillante, ricco, messo in contrasti arditi e felici, e da ultimo l'idea geniale di quello sfondo di orizzonte, pieno di luce, d'aria montanina, gèmmea, dalle nuvolette di perla, che sì bene risponde all'ispirazione estatica dei personaggi, sono pregi che non stupiscono in quel valentissimo artista, ma che qui sono raccolti e condotti ad un grado di rara eccellenza.

Il sentimento delle figure è nel nostro pittore così armonizzato con quello dell'ambiente, così ben completato da quello della natura circostante, che ne' suoi quadri il paesaggio ha un'importanza più che accessoria e un pregio più che relativo, non tanto perchè riprodotto con amore e scienza di cui l'esempio non era ancor comune a quel tempo, quanto perchè i suoi santi, pur assorti nell'estasi della fede, non appaiono distaccati da questo mondo, e fanno sentire l'intima comunione con la natura verde e serena, della quale spirano tutta la freschezza, tutta la poesia, tutto il fascino misterioso. Il che è facile ammirare non solo

in altre opere, come il *Tobia* e più ancora il *Battesimo* e e la *Natività*, dove il paesaggio ha una parte quasi predominante nella composizione, ma ancor nel quadro che abbiamo presente, sebbene non vi appaiano che due piccoli ciuffi di alberi in vetta a un colle e la sommità d'una chiesa e di un campanile seminascosti dai rami frondosi; il resto è cielo; e sarebbe vano descriverlo di più a chi non può vederne il colore, ma a noi sembra che quella modesta veduta sia metà dell'anima di questo quadro. Ed è qui, come negli altri quadri suoi migliori, l'anima del poetico artista di Conegliano, che, fervido di fede religiosa, restava pur sempre avvinto con tenace affetto ai colli, ai piani, al cielo della sua patria.

Che il dipinto sia del Cima crederemmo ozioso riporre in discussione o soltanto dimostrare, dopo le affermazioni convinte di persone che hanno la competenza del Cantalamessa e del Paoletti. Nè ad ogni modo avremmo questioni da porre innanzi per interessar la disputa, se non fosse tutt'al più il desiderio di cercare una spiegazione del giudizio del Cavalcaselle. Perchè, senza anche aver veduto in che stato e in che luce la pala si trovasse nella chiesa di Zermen, sarà difficile negare che la composizione e il disegno dovevano esser quelli che si ammirano oggi, e che eran da tanto, essi almeno, da impedire di qualificar l'opera intiera di un pietoso *school-piece*. L'illustre critico notava che mancano sufficenti contrasti di luce e d'ombra: e ciò può esser vero nelle singole parti della composizione; ma anche è giusto e naturale poichè la scena è collocata nell'interno, e la luce, che viene solo dal fondo, la troviamo nella parte anteriore più dimessa e diffusa, senza che però ne consegua un difetto o un errore; ora però il Cavalcaselle vedrebbe subito come la varietà dei colori, e specie l'orizzonte vivo e limpido offre un contrasto così squisito da non far nulla rimpiangere i sentiti effetti d'ombra e di luce onde il Cima soleva animare i suoi quadri. Certamente quindi quell'osservazione non sarebbe più ripetuta. Quanto ai nudi

mal proporzionati, che lo stesso critico lamenta, si potrà dire che non sono di greca perfezione, ma sono pure i nudi e le strutture anatomiche quali troviamo facilmente in tutti i quadri di Cima. Non manchiamo di notare che le mani rivelano indubbiamente il maestro, e son molto belle, sebbene in qualche punto sembri non abbiano avuto l'ultima rifinitura. Le teste sono del Cima, e quella del vescovo, se volesse attribuirsi ad altro pennello, si concederebbe con maggior sicurezza ad un artista più celebre che non ad un ignoto scolaro, o al semi-ignoto Vittore Belliniano.

Ma non c'è da dubitare che « se quel buon vecchio — dice il Cantalamessa — tornasse alla vita e rivedesse il dipinto, quel vecchio sapiente e leale mi stringerebbe la mano (me ne sento certo) e mi direbbe : mi ero ingannato ».

Dicevamo che assai probabilmente questa è una delle ultime opere, se non l'ultima, dell'illustre pittore ; e non tanto per ragioni intrinseche, ossia perchè vi si riscontra il *fare* più moderno, più disinvolto e ricco dell'ultima maniera del Coneglianese, quanto per ragioni storiche, poichè circa il 1510 i villaggi del Friuli, fra cui certo anche Zermen, furono distrutti dai soldati di Massimiliano in guerra per la lega di Cambrai, e il quadro, se fosse esistito allora, sarebbe assai verosimilmente perito. Dunque la sua origine si deve riporre fra il 1510 (anno in cui la Repbbblica riacquistò quelle terre) e il 1518, che fu l'ultimo della vita dell'artista. E ben vero che in quel lasso di tempo egli potè compiere un numero notevole di lavori; ma certamente fra quelli che si conoscono crediamo che nessuno rappresenti un grado più avanzato di evoluzione verso le massime belliniane.

Il restauro, eseguito sotto la direzione del Cantalamessa, non poteva se non riuscire un'opera sapiente e perfetta nel suo genere. Per fortuna i danni subiti dal dipinto non erano ancora irreparabili, sicchè dopo il lavoro, non lieve, di ripulitura, ossia dopo tolto il denso velo che la polvere vi avea cementato alla superficie, sono bastati pochi rappezzamenti, sopra tutto nella parte inferiore, perchè il quadro

tornasse alla piena luce in tutto il suo splendore primitivo, e con una tale freschezza di colore che ai mal pratici pare adirittura intieramente ridipinto. Invece, di ridipintura non ne ha avuta, s' intende, affatto; e le poche lesioni gravi furono quasi tutte segnate con tinte unite dello stesso grado e tono del colore circostante, o presumibilmente uguali a quello sparito; e ciò diversamente (con molta ragione, crediamo) dal sistema propugnato dal Cavalcaselle, il quale volea che in ogni caso la superficie perduta fosse sostituita con una tinta grigia neutra, secondo, insomma, il sistema più comunemente adottato. Con molta ragione, perchè se è giusto aver abolito per sempre l' infido e anticritico sistema delle ricostruzioni, non però è necessario correre all' eccesso opposto, mettendo in speciale evidenza i danneggiamenti subiti da un dipinto, e urtare l' occhio con quelle chiazze grigie che molto spesso disturbano in modo grave l' armonia dei colori e fin del disegno; mentre non è meno onesta ed è più conforme all' estetica una tinta di restauro che non interrompa la continuità dei colori e non guasti l'armonia complessiva pel dipinto; permettendo nel tempo stesso di riconoscere sempre nettamente i punti risarciti.

DOTT. ALFREDO ROMUALDI

GOLDONI E FAVART

Delle tre parti delle *Memorie* quella che a noi per più ragioni parve atta ad eccitar il maggior interesse è stata sempre la prima. È il principio dell' opera, scritto ancora di lena, e vi si narrano fatti ormai tanto lontani, che il riserbo a cui l' autore volle costringere sè stesso p. e. nell' ultima parte, non era necessario. Nello stender poi il primo libro delle *Memorie* il Goldoni non faceva già lavoro del tutto nuovo, ma andava via via traducendo e adattando le premesse ai singoli volumi dell' edizione Pasquali, composte assai prima, quando a lui, non più giovane ma ancor vegeto, la memoria, senz' essere infallibile, serviva tuttavia. Ancora: i principii d' un uomo di genio che cerca la via e arditamente l' ascende, destano assai più l' interesse del buongustaio, che non l' attraggano forse la figura già sfolgorante di luce e la lenta discesa della parabola.

Il secondo tomo delle *Memorie*, ch' è certo opera importantissima, può venir pure a noia al lettore talvolta, perchè l' autore s' indugia troppo nel discorrer di lavori a cui egli non deve un briciolo della sua fama, per quanta fatica possano esser costati a lui e benchè gli applausi fossero andati alle stelle.

Men ricca di fatti e assai men viva che la prima ci sembrò sempre l' ultima parte delle *Memorie*, dedicata al

soggiorno a Parigi, e per la grave età in cui il Goldoni la dettava, e perchè scrivendo in paese straniero d'avvenimenti recenti, di persone ancora in vita o morte poco innanzi, egli si credeva obbligato a riguardi estremi. Che in questo il nostro autore usasse esagerare, c'è bisogno di notarlo?

A noi, leggendo un libro francese poco noto, accadde per esempio d'imbatterci in fatti di cui, sebben tocchino il Goldoni da vicino, le sue *Memorie* non serbano ricordo; in persone che a lui legate d'intima amicizia ne accompagnarono con affettuoso interessamento la varia fortuna a Parigi. E anche di tali nell'autobiografia si legge il nome tutt'al più.

Le parti che in quest'opera si riferiscono al Goldoni potranno, a creder nostro, servire d'utilissimo commento al terzo libro delle *Memorie* e riempirne qualche lacuna.

Questa la ragione che ci muove a farne uno spoglio per quanto concerne la vita e l'opera del commediografo veneziano.

I.

Che Carlo Favart, uno dei creatori dell'opera comica in Francia, sia stato in buoni rapporti col Goldoni risulta, anzi meglio s'indovina, da tre brevissimi accenni delle *Memorie* (1), e n'è prova più sicura la lettera, nella quale il commediografo veneziano intitolava al collega francese il suo *Curioso accidente*. (2)

Ma poichè dalle prime si rileva soltanto che il Favart fece parte di quella piccola brigata di nove membri, che s'adunava la domenica alternamente nella casa di uno di

(1) III. Cap. V, X, XIII.
(2) Edizione Pasquali. VII. 97.

loro, (1) e non più: nè consentendo d'altra parte l'enfasi spesso puramente accademica delle dedicatorie goldoniane di scorgervi sempre un' irrefragabile testimonianza alla biografia del poeta, noi non sapremmo più che Carlo Favart fu davvero uno de' più affettuosi amici del nostro Goldoni, e tra i

(1) Ed. Pasq. l. c. e *Mem.* III, 5. Diamo in questa nota alcune notizie da noi raccolte sui dominicali:

Bernard Joseph SAURIN (1706-1781) dell'accademia francese fu il noto autore del *Beverley* e scrisse ancora *Les moeurs du Temps*, commedia applaudita, che piacque assai anche al Goldoni. Un soggetto già trattato dal Goldoni nella sua tragedia *Enrico re di Sicilia* fu ripreso dal Saurin in *Blanche et Guiscard*. Il Malamani (*Curiosità Goldoniane*, p. 212) e testè Tullo Concari (*Il settecento* p. 108) scrissero che oltre a una novella del *Gil Blas*, fonte confessata dal nostro autore, egli s'era servito anche della tragedia francese del Saurin, ma il Goldoni compose la sua nel '37, quella del Saurin si recitò e venne a luce appena nel '67! Il Concari, certo per errore di memoria, cita in proposito l'autorità di Achille Neri, confondendolo col Malamani. Il Saurin non imitò nel suo lavoro che *Tancred and Sigismunda* di James Tomson (cfr. Des don Francisco de Rojas Tragölie *Casarse por vengarse* und ihre Bearbeitungen in den anderen Litteraturen von Dr. Arthur Peter, Dresden, 1898. Da p. XX a XXV si discorre dell'*Enrico* goldoniano).

L'abate DE LA PORTE (1713-1779), prima gesuita, si fece gazzettiere, lodando tutto ciò che il Fréron criticava e biasimando quello che all'altro pareva degno d'encomio. Più tardi i due avversarii pubblicarono insieme l'*Année littéraire* Il De La Porte fu certo un uomo a due facce anche per il nostro Goldoni. Del quale, una volta amico, disse male allorchè, pubblicando nel 1771 il teatro del Diderot, egli toccò del plagio famoso. Neppure il Goldoni parlò sempre nella stessa guisa del De La Porte. Nella dedicatoria del *Curioso accidente* scrive: « Monsieur l'abbé della Porta . . . fra le altre opere della elegante ed erudita sua penna, ha dato al pubblico ultimamente una *Scuola di letteratura* ». Ma nelle *Memorie* venute a luce circa vent'anni dopo, l'abate, ch'era già tra i defunti, non è altro che *un autore di molte opere di letteratura*.

DI CREBILLON il giovine (1707-1777), figlio al noto tragico, il De Voisenon lasciò scritto ne' suoi *Aneddoti*: « Crebillon fils avoit du génie, et point d'esprit; son fils, au contraire, a de l'esprit, et point de génie. Ils vécurent toujours fort mal ensemble. Le fils étoit le premier à accréditer le bruit que c'étoit un Chartreux qui faisait les tragédies

suoi partigiani convinti uno di quelli che gli resero giustizia con la parola e con la penna, se le *Memorie* e le lettere che del Favart rimangono non l'attestassero splendidamente.

Mette stupore che gli scritti del poeta francese, non certo un Carneade della letteratura, nei quali tanto frequente ricorre il nome del Goldoni, siano stati finora del tutto

de son père. Un jour celui-ci, dans un accès de colère, dit: « Je ne puis pas concevoir que tu sois mon fils. — Que sait on? dit l'autre; c'est peut-être le Chartreux qui vous en a épargné les frais.» Il Crebillon fu autore di operette pornografiche. Le sue composizioni salaci tennero certo desta più d'una volta l'ilarità dei dominicali. A onor del vero rilevano i suoi biografi ch'egli osservò nella sua vita la morale assai più che nelle sue opere, e fu eccellente marito.

Dell'allegra brigata capitò un giorno a far parte anche una donna. Era questa la celebrata cantante Sofia Arnould *dalla voce angelica*, il cui nome si legge nella dedicatoria del *Curioso accidente* al Favart, mentre le *Memorie* lo lasciano indovinare. Perchè? Grande cantante ed attrice mirabile, ella fu al Gluck fautrice efficace dei successi da lui riportati a Parigi. Non fu però un perfetto ideale di donna l'Arnould. Un gazzettiere sguaiato del tempo credette necessario tramandare ai posteri che « elle a souvent la bouche pleine de salive, ce qui fait qu'en vous parlant, elle vous envoie la crême de son discours . . . » (Nencioni, *Medaglioni*. p. 60). È lei che a desinare terminato convertì il Goldoni al gusto della musica francese cantandogli un'aria e per compir l'impresa pigliò il suo braccio e si fece accompagnare all'opera la sera stessa.

Mr. Louis (1773-1792) segretario dell'accademia reale di chirurgia, fu medico famoso e della sua dottrina ed esperienza lasciò prove in un grandissimo numero d'opere. Tra le quali però non ci riesce di trovare una sola che basti a farne anche un letterato insigne, come vuole il Goldoni. Si sarà forse dilettato di belle lettere a ore perse, e solo i fratelli dominicali n'avranno avuto notizia. Qualche accenno al Louis è nelle lettere del Goldoni. Morto a Bologna Pietro Paolo Molinelli, celebre medico e chirurgo, aggregato all'accademia di chirurgia di Parigi, (il primo italiano cui toccasse quest'onore), il padre Giambattista Roberti mandò al Goldoni la sua Orazione funebre. Il Goldoni poi ne fece tener copia al Louis onde se ne giovasse nello stendere l'elogio del Molinelli, che a lui, segretario dell'accademia, toccava fare.

Pierre Antoine de la Place, che nato nel 1707, come il Goldoni, gli sopravisse di tre mesi soltanto, diresse dal 1760 al 1763 il *Mercure de*

trascurati dagli studiosi del Nostro o quasi. Solo A. G. Spinelli, il benemerito compilatore della *Bibliografia*, vi accennò di passata, quando dispiacente di non aver avuto in Francia *chi lo sovvenisse nella ricerca di cose goldoniane, egli* (son press' a poco sue parole) *fu costretto di rimanersi al poco che trovò negli scritti di Favart e di Grimm ecc. ecc.* (1) Null' altro.

Ma forse lo Spinelli non ebbe agio di consultare egli stesso l' opera del Favart. Ci pare di vederne una prova nel fatto che assieme a parecchie altre lettere al Favart ivi stampate ce n' è pure una del Goldoni stesso, e tutt' altro che priva d' interesse. Se n' avesse avuta notizia, lo Spinelli non avrebbe fatto a meno di riprodurla più tardi ne' suoi *Fogli sparsi*, ne' quali egli con buon accorgimento raccolse parecchie lettere goldoniane già a stampa, ma non facilmente reperibili.

France, ma con poca fortuna. Fu secondo il Goldoni « dotto ed integerrimo » ed « esercitò con vera imparzialità il dotto suo ministero ». In lettera del 27 giugno 1763 il Goldoni scriveva all' Albergati: « Voi avete letto il *Mercurio di Francia*; mi dite, che avete letto l' articolo, in cui si parla bene di me . . . » Come risulta dall' introduzione alle *Memorie* del Favart, il La Place restò amico al Goldoni fino all'ultimo.

Philippe Bridard DE LA GARDE (1710-1767), protetto dalla Pompadour, riferiva nel *Mercure de France* sugli spettacoli.

L' articolo cui abbiamo accennato è forse suo. Si deve a lui la riforma dei costumi teatrali, che si compiè la prima volta nel 1754, rappresentandosi l' *Alceste*. Fino a quell' anno Cesare per esempio aveva in testa un bel cappello piumato e tacchi rossi. Cleopatra aveva nèi e crinolina! « Benemerito, saggio, intelligente » lo dice il Goldoni. I ritrovi dominicali si tenevano talvolta nel palazzo della Pompadour, di cui il De La Garde era segretario.

Di Mr. Jouen (il Goldoni scrive anche *Jovan* secondo la pronuncia) nulla ci fu dato trovare. Egli, si legge nelle *Memorie*, « ne brilloit pas par l'esprit, mais il se distinguoit par la delicatesse de sa table ».

(1) Spinelli. *Bibliografia goldoniana*, p. 249.

Curioso libro queste *Memorie* del Favart (1), pubblicate sedici anni dopo la sua morte da un suo nipote! Constano d'un torso d'autobiografia contenuta comodamente in quattro paginette, e continuata poi da altri con l'aiuto di lettere e documenti lasciati dallo scrittore; mentre il resto dei tre grossi tomi, ossia il più del libro, è una raccolta di lettere del Favart e d'altri a lui o a Giustina, sua moglie, che fu comica e cantante famosa.

Giustina Favart godette anzi doppia notorietà a motivo delle persecuzioni alle quali la fece oggetto la fatale passione per lei concepita da Maurizio di Sassonia (2). È noto che la Favart, moglie virtuosa se mai altra, non ambì un istante i favori del gran maresciallo, e cercò, finchè potè, di sottrarvisi con pertinacia e furberia. Ma si sa d'altra parte che Maurizio seppe colle minacce più crudeli ridurla alle sue voglie. Certe curiose lettere di Maurizio, della sorella di Carlo a Giustina, e della povera vittima stessa sembrano provarlo. Il Voisenon, che di casa Favart fu intimo e certi particolari dovè saperli di buon luogo, l'afferma senz'altro ne' suoi *Aneddoti* venuti a luce dopo la sua morte: (3)

« Elle fut effrayée, et, par amour pour son mari, elle lui fut infidelle.... Le marechal mourut; et, comme la Chantilly méloit à ses faveurs qu'on lui arrachoit les reproches, les plus cruels, elle ne tira guere d'autres avantages de sa situation que sa liberté. »

Le lettere di Carlo Favart ch'hanno per noi un inte-

(1) Mémoires et correspondance | littéraires | dramatiques et anecdotiques | de C. S. Favart | publiés | par A. P. C. Favart, son petit-fils; | et précédés d'une notice historique | redigée sur pièces authentiques et originales | par H. F. Dumolard | Paris, Collin, 1808. 3 volumi.

(2) Il ricordo di Giustina Favart fu ravvivato or non è molto in un articolo di Guido Menasci. Cfr. *Un amore di Maurizio di Sassonia* in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1898.

(3) De Voisenon | Anecdotes | littéraires | publiées | par le bibliophile Jacob | Paris | 1880.

resse speciale son quelle dirette a Vienna al conte Giacomo Durazzo, fratello a quel Marcello Durazzo a cui il Goldoni intitolò la *Castalda*. (1) Giacomo Durazzo rappresentò prima alla corte imperiale di Vienna la Repubblica di Genova, fu poi per due anni assistente del conte Esterhazy, che sopraintendeva ai teatri di corte, e coprì subito dopo egli stesso quella carica fino al 1764. Da una sua lettera al Favart (18 V. '61) appare che egli stesso scriveva per il teatro. (2)

L'attività sua sembra fosse dapprima apprezzata assai, poichè s'adoperava a tutt'uomo, continuando l'opera dell'Esterhazy, a render accetto al pubblico il repertorio francese e ad avvezzare i viennesi ad opere meno rozze che non fossero le produzioni con Hanswurst e Bernardone. (3) Ma un brutto intrigo in cui ebbe parte la ballerina Bodin-Joffroy e più ancora la sua gestione finanziaria che non pare brillasse della luce più bella, mossero l'impera-

(1) Come apprendo da una notizia gentilmente fornitami da Achille Neri.

(2) Si rileva da uno studio del Neri (*Divertimenti in tempi calamitosi* in *Costumanze e sollazzi*. Genova 1883, p. 79 sgg.) che in casa Durazzo l'interesse per il teatro fu vivissimo. Il nome di Giacomo è anche nella lista degli associati alle *Opere* dell'Albergati (Venezia, 1783, vol. sec.) Da una raccolta d'autografi appartenuta a Giovanni Durazzo, ch'ora si trova alla biblioteca dell'Accademia Concordiana di Rovigo, il prof. Tambara trasse una lettera del Goldoni a Vettore Gradenigo. Cfr. *Una lettera inedita di C. G.* Verona, 1890.

(3) Cs. sul Durazzo Arneth, *Geschichte Maria Theresia's*, Wien, 1879, III. Zehntes Capitel. Wissenschaft und Kunst. Due soli accenni al Durazzo a pag. 270. Di più in *Zur Geschichte des Theaters am Wiener Hofe* di Ludwig Boeck (Wien, 1896). Tolgo ancora a un libriccino rarissimo questo giudizio: « Nell'anno 1754 il conte Durazzo ottenne solo la Direzione del teatro. Questo gentiluomo era, è vero, Italiano e non sapeva la lingua tedesca, ma pure mostrò vivo interesse alla scena tedesca. » *Geschichte des gesammten Theaterwesens zu Wien*. Wien, 1802, p. 147. È un'opera anonima di Josef Oehler.

trice a conferire ad altri quell'ufficio. Il Durazzo andò ambasciatore d'Austria a Venezia, e tenne quell'officio vent'anni.

In Carlo Favart il conte Durazzo aveva trovato un eccellente consigliere, che da Parigi gli riferiva puntualmente su tutte le novità che si davano colà, gl'inviava estratti di lavori notevoli, altri ne riduceva per i teatri di Vienna, e stringeva anche contratti.

Il Durazzo da parte sua faceva tesoro delle notizie avute, si giovava de' lavori ricevuti e scordava di retribuire il poeta francese, giustamente desideroso di vedere compensate adeguatamente le sue premure.

II.

Da che anno data la relazione amichevole tra il Favart e il nostro Goldoni? Nè le *Memorie* nè l'epistolario goldoniano ci offrono mezzo alcuno di fissare una data, ma crediamo di non andar errati affermando che i due letterati dovevano essere in carteggio prima che il Goldoni si recasse in Francia. In una lettera anteriore al 1762 il Favart parla del « nostro caro Goldoni » appellativo che la sola simpatia per il drammaturgo non basterebbe forse a giustificare. Un'altra volta egli partecipa al Durazzo d'aver ricevuto da Venezia alcuni tomi del *Nuovo teatro comico,* ossia dell'edizione Pitteri. Era probabilmente un regalo dell'autore. Inoltre quattro giorni soli dopo il suo arrivo a Parigi il Goldoni compose alcuni versi francesi in lode della Favart. Donde è lecito supporre che casa Favart fosse una delle prime. se non la prima, frequentate da lui a Parigi.

Ecco l'annunzio che della venuta del Goldoni a Parigi dà il Favart al Durazzo in lettera del 3 agosto 1761.

« . . . . l'intendant des Menus-Plaisirs du roi, qui a le district de la Comédie italienne, M. de la Ferté, fait venir cet auteur pour soutenir en France l'honneur du Théatre Italien. M. Goldoni aura pour ses honoraires sept mille

francs par an, voyage payé. Plusieurs amateurs de la langue italienne ont promis de se cotiser pour aider à faire cette somme. M. le duc de Lauraguais a offert cent louis pour sa part; et M. Bertin, receveur des parties casuelles, homme des lettres, mais qui n'entend pas un mot d'italien, a dit qu'il donneroit 25 louis pour les gestes des acteurs. »

Non da tutti la nuova della venuta del Goldoni era accolta tanto favorevolmente. L'abate de Voisenon, che gli fu poi amico, non si riprometteva gran che di buono da questa venuta, nè per il teatro di Parigi, nè per il Goldoni stesso. Alla Favart, che pare gli avesse partecipato questa notizia, il Voisenon rispondeva:

« Tous les Goldoni et tous les Piccinelli (1) du monde ont beau venir, il n'y aura jamais que vous, votre mari, et le gros gars (chi?) qui soutiendront et releveront le théâtre; j'avois prédit la desertion que vous éprouvez. J'annonce à présent que Goldoni ne servira qu'à faire essuyer de la part des comédiens beaucoup de dégoûts aux bons auteurs, c'est-à-dire au bon auteur. Les farceurs italiens vous insulteront, et dans six mois leur Goldoni aura perdu le goût de sa nation, sans avoir pris le goût de la nôtre... Je suis le petit prophète du malheur; il vaudroit mieux être le petit saint. »

Fortunatamente le previsioni del Voisenon s'avverarono solo in parte. I comici diedero del filo da torcere prima che ad altri al Goldoni stesso, che saviamente se ne staccò a tempo e continuò a comporre come gli dettava il suo genio. La trilogia di *Zelinda e Lindoro*, il *Ventaglio* provano che anche in Francia egli non smentì sé stesso, nè la sua nazione. *Il Burbero benefico* mostra poi che egli seppe indovinare un po' anche il gusto del paese che l'ospitava.

(1) Si tratta, se non erriamo, della famosa cantante Maria Piccinelli, detta anche la Francesina, perchè pare fosse francese di nascita. I suoi anni migliori sono tra il 1760 e il 1780.

III.

In una lettera del primo agosto dell'anno 1761 il Favart parla con molto favore della *Scozzese* del Voltaire e accenna al gran discorrere che proprio di quei giorni se ne faceva. La trasparente figura del maldicente Frélon (calabrone) aveva deciso il successo della commedia, tanto più che, scrive il Favart, il gazzettiere parigino satireggiato tanto spietatamente dal Voltaire, era antipatico a molti. La risposta del Fréron nell' *Année littéraire* parve debole. « Cependant il ne se tient pas pour battu » scrive il Favart « et se promet bien de prendre sa revanche dans une autre feuille. Il m'a emprunté le théâtre de Goldoni, pour disputer à Voltaire le mérite de l'invention, il épluche la *Locandiera*, il *Filosofo inglese*, il *Cavaliere e la dama* e la *Bottega del caffè ;* il éspère trouver des ressemblances avec l'*Ecossaise*. Ces pièces y ont bien quelques rapports pour les caractères; mais ces rapports sont trop éloignés pour que l'on puisse accuser de plagiat. »

In massima il Favart non ha torto e di plagio non può esser parola. Col *Filosofo inglese* la *Scozzese* potrà avere qualche analogia nell'ambiente e nel parlare, che in tutte e due si fa, di fogli periodici. Nel *Cavaliere e la dama* l'attaccamento di Don Rodrigo per Donna Eleonora, esposta senza sua colpa alle ciarle d'una società pettegola, può ricordare da lontano l'interesse che Freeport mostra per la misera Lindana, che sola in cerca del padre viene perseguitata dalla maledica curiosità di Frélon. Così credette anche il Cailhava. (1) Della *Locandiera* però egli non si giovò nè punto nè poco, benchè al Fréron paresse d'aver trovato proprio in quella commedia l'affar suo.

(1) *De l'art de la comédie.* Paris, 1772, Vol. IV. M. Goldoni mis à côté de M. de Voltaire.

« Je viens de lire », scriveva nella sua rivista, « dans une Comédie de Goldoni, la *Locandiera* (la Loueuse de chambres garnies) un rôle qui ressemble beaucoup à celui de *Freeport* et que l'auteur de l'*Ecossaise* (1) a connu vraisemblablement ; c' est celui d' un *Chevalier de Ripafratta*, homme brusque et sauvage ; le nom même de *Ripafratta*, qui veut dire, *rive escarpée*, désigne son caractère bourru ; il prends aussi du chocolat sur le théâtre, et, dans tout ce qu' il dit, il fait parade d' une indifférence brutale. »

Ma a tener conto della differenza nelle situazioni, ne' caratteri, e dello scopo a cui le due figure hanno da servire, di comune a tutte e due non restano che un po' le brusche maniere e, (nota argutamente un critico recente) la cioccolatta. Nella composizione della *Scozzese* il Goldoni c'era entrato davvero, e lo confessò implicitamente il Voltaire stesso, accennando nella prefazione alla « naiveté et la verité de l' estimable Goldoni ». Nella sua ipotesi il Fréron non s' era ingannato. Ma egli passò daccanto alla selvaggina senza scoprirla. Mette meraviglia davvero ch' egli abbia potuto leggere la *Bottega del caffè* (se davvero la lesse), ultima tra le commedie menzionate dal Favart, senza notare la stretta relazione in cui stanno tra loro Frélon e Don Marzio (2), Fabrizio e Ridolfo. L' originale di Frélon è il Don Marzio Goldoniano, come notò primo il Lessing, e dopo di

(1) E. Lintilhac. *L' « Écossaise » de Voltaire*. Conférence. Revue des cours et conférences, 1897-1898, n. 34, 35.

(2) « A esaminare più davvicino il personaggio (Frélon), ci si trova di fronte a Don Marzio in carne ed ossa ». Toldo, « Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni ». *Giorn. storico* Vol. XXXI. Sulla fonte dell' *Écossaise* pubblicò di recente uno studio Achille Neri (*Rassegna bibliografica*, 1899, febbraio) che riassume le ricerche da lui fatte in queste parole: « Ci sembra ormai bastevolmente provato come *La Écossaise* debba moltissimo al *Cavaliere e la dama* ed alla *Bottega del caffè*. »

lui tanti attri (1). L'osservazione quindi non è nuova, come ritiene il Lintilhac in un suo saggio sulla *Scozzese* del Voltaire.

Il Goldoni, conosciuta la commedia del Voltaire, pensò di darle veste italiana, facendone una libera riduzione per il suo teatro. Mutò il malvagio Frélon in un Mr. de la Coche, e ne mitigò la malignità, non avendo ragione alcuna di continuare per conto suo la satira *ad personam*, voluta dal Voltaire. Di questo approfittano il Rabany e il Landau per dar senz' altro del minchione al Goldoni, che a loro avviso non seppe scorgere in Frélon l' incarnazione del livore nutrito dal Voltaire contro il gazzettiere parigino (2). Ma il proemio alla *Scozzese* prova prorio il contrario. Assai bene informato degli scopi a cui l' *Écossaise* doveva servire, il veneziano tolse di proposito al maldicente della commedia francese tutto quello che ricordava in lui Elia Fréron, cominciando s' intende dal nome. Qualche eco della guerra accanita tra il filosofo e il giornalista sarà pur giunta fino a Venezia. E che motivo avrebb' egli avuto di mettere in berlina un' altra volta quel Fréron, che già del 1757, sia pure per guastar le ova nel paniere al Diderot, s' occupava con equo giudizio nelle gazzette delle sue commedie?

Qualche mese dopo (1761, 15 gennaio) nella corrispondenza del Favart v' ha un accenno ai *Pettegolezzi delle donne* e alla nota riduzione francese, ch' ebbe a Parigi molta fortuna: « Les comédiens Italiens... répètent une pièce en trois actes, intitulée *les Caquets*, traduite ou imitée dy *Pet-*

(1) Il Bouvy (*Voltaire et l'Italie*. Paris, 1898, p. 228) si meraviglia che il Lessing si sia contentato di cercare nel teatro del Goldoni la fonte dell' *Écossaise* e non abbia piuttosto ricordato l'imitazione fattane dal nostro. La ragione è ovvia. La *Drammaturgia d'Amburgo* si venne pubblicando tra il 1767 e il 1768, la *Scozzese* non fu stampata che nel 1774, e non consta che sia stata tradotta e recitata in Germania, dove la commedia del Voltaire si recitava con buon successo.

(2) Rabany. *Carlo Goldoni*. Paris, 1896, p. 162. Landau. *Carlo Goldoni*. Beilage zur Allgemeinen Zeitung. München. 1896, n. 52, 53.

tegolezzi de Goldoni par madame Laboras de Mezière, femme de Riccoboni fils, ou plutôt par Thérèse Biancolelli, comédienne italienne.... C'est moi qui lui ai comuniqué la pièce de Goldoni; ella a eu la bonté de me consulter sur cette comédie, quoiqu' elle fût en état d'en juger mieux que moi ».

Questa riduzione non fu lavoro esclusivo della Riccoboni. « Une dame pour qui je dois avoir de l'estime et de l'amitié, scrive suo marito in fondo a questo lavoro, avoit jetté sur le papier les deux premiers actes de cette comédie; je ne les ai que très-légèrement retouchés, et je ne puis donner comme de moi que le dernier acte seulement. L'idée de cette pièce est prise d'une Comédie de Goldoni, qui a pour titre; *Li* (sic) *Pettegolezzi* ».

Alla recita il lavoro piacque così, che i Riccoboni colla loro traduzione fecero un affare eccellente. La commedia, nota il Goldoni in una sua lettera, si rappresentò diciotto volte « con un profitto grandissimo del traduttore (1) ». Il povero autore dovette contentarsi di dividere coi due Riccoboni .... gli applausi.

Nel luglio dello stesso anno al teatro italiano di Parigi venne rappresentato *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*, scenario a cui, com'è noto, il Goldoni dovette l'invito a recarsi a Parigi e il suo primo impiego colà.

« Je n'ai point encore vu, scrive il Favart, de canevas italiens qui m'aient attaché davantage. Il y a des scènes d'un pathétique à briser le coeur, sans que l'intérêt nuise au plaisant, La *vis comica* règne d'un bout à l'autre dans cette pièce: elle est de notre cher Goldoni; on le reconnoit à ses irrégularités, mais encore plus à son génie ».

In questo favorevole giudizio non consente Luigi Rasi che ne' suoi *Comici italiani* (2) ebbe la felice idea di riprodur-

(1) Lettera del 6 sett. 62 a Gabriele Cornet. Cfr. Masi, *Lettere di C. G.*, p. 174.

(2) I. 574.

re lo scenario, o meglio un riassunto dello stesso, dall'opera del Des Boulmiers. Al Rasi la commedia non pare « eccellente », come scrisse il Des Boulmiers, e non ci trova « il grande maestro ». In fatti a leggere così tutto d'un fiato quell' imbrogliatisstmo canevaccio dove per il corso di cinque atti due bambini neonati si perdono, si scambiano. si ritrovano in mezzo alle più fortunose vicende, chiunque gli darebbe ragione. Giova però non iscordare che tanto il Favart che il Des Boulmiers giudicavano della rappresentazione, e che alla recita il lavoro affidato al Bertinazzi e ai suoi compagni, maestri nella commedia improvvisa, potè divertire ben altrimenti.

Il Goldoni però non faceva conto alcuno di questo scenario e dichiarò esplicitamente che non l'avrebbe mai aggregato alle sue opere (1).

Anche quando il Favart non sembra egli stesso molto convinto del merito di qualche lavoro goldoniano, per amicizia ne prende le difese. È il caso della « *Cecchina*, intermède bouffon italien, de Goldoni, musique de Duni » ripresa a Parigi nel 1762. Si tratta della fortunatissima *Buona figliola* che grazie sopratutto alla musica di Nicolò Piccini, per il quale fu composta, rese noto il nome del Goldoni anche in paesi dove le sue commedie non avevano potuto arrivare.

« .... le dialogue a paru froid, scrive il Favart; cela n'est pas étonnant, les trois quarts de notre public n'entendant point la langue italienne; il faut ajouter à cela que la plupart des opéras-buffons ultramontains n'ont aucune liaison de scènes, point d'unité de lieu, et rarement une continuité d'action. Je ne crois pas que le célèbre Goldoni, le Molière de l'Italie, attache beaucoup de mérite à ces sortes d'ouvrages ».

Il Goldoni non ne faceva gran conto davvero. Anzi una

(1) *Memorie*, I, 50.

volta colse l'occasione a dichiarare per le stampe, che « ce drame ne vaut pas grande chose » (1). Egli non fu librettista che per lucro. Massime all'estero i suoi libretti gli resero molto. Fece male a comporne? Certo che no. Erano anche quelli frutto del suo ingegno, ed egli viveva del suo lavoro.

« J'ais reçu de Venise — scriveva nella stessa lettera il poeta francese al Durazzo — les quatre derniers volumes du *Nouveau Théâtre de Goldoni;* nous n'avons pas, selon moi, d'auteurs dramatiques modernes qui entendent mieux la scêne, qui développent mieux les caractères, et qui ayent mieux saisi le ton de la verité. Le seul reproche qu'on peut lui faire, est de s'écarter des autres règles du théâtre. Ce n'est point qu'il ne les connoisse et ne l'ait très bien prouvé dans sa *Sposa persiana,* et quelques autres ouvrages, mais un auteur dramatique n'est pas toujours ce qu'il devroit et ce qu'il pourroit être; il est souvent obligé de sacrifier au goût de son siècle et de son pays, et selon toute apparence, les Venitiens ne s'accomoderoient pas toujours d'une comédie conduite à la Française. Il leur faut plus de mouvemens, d'incidens et de varieté. Ils veulent que les yeux soient amusés par le changement de la décoration; ils aiment les sujets compliqués : je ne déciderai point s'ils ont tort de s'amuser de ce qui leur plaît, le goût est une chose arbitraire, et ce qui est beauté dans un pays, est peut-être défaut dans un autre. Quoi qu'il en soit, Goldoni, malgré ses irrégularités, sert aujourd'hui de modèle à nos autres comiques français, c'est lui qui est l'auteur des Scènes simultanées dont M. Diderot s'est fait honneur mal à propos dans sa nouvelle poétique ».

Sulla pretesa irregolarità delle commedie goldoniane aveva detto l'animo suo quasi negli stessi termini già molt'anni prima il Fréron, scrivendo del *Servitore dei due padroni,*

(1) Cfr. A. Neri. *Una lettera ignota di Carlo Goldoni.* Natura ed arte. 1893-94, 5 febbr.

e ci fa sorridere il Favart, citando la *Sposa persiana* quasi un classico esempio di commedia regolare. Ahimè! che brutte commedie si potean fare anche osservando scrupolosamente tutte e tre le unità!

Nella questione col Diderot il Favart avea certo preso le parti del Goldoni. Ma ben in altro che nelle scene simultanee o composte, come pure le chiamava il Diderot, il Goldoni era precorso al filosofo riformatore. Nel 1751 la *Putta onorata* e la *Bona mugér* crearono il dramma popolare nel senso più vero e più sano della parola. In questo modo Carlo Goldoni più che indovinare la futura riforma del Diderot, con slancio geniale che onora l'artista e l'uomo ne oltrepassava felicemente i confini.

La lunga lettera del Favart si chiude con questa notizia:

« M. Bonnel a entrepris la traduction entière du *Théâtre de Goldoni* ».

Se il Bonnel du Valguier et Maisonval ebbe davvero l'intenzione di tradurre tutto il teatro del Goldoni, bisogna dire che restò di troppo lontano dalla meta. Egli non tradusse in verità che due sole commedie, cioè *Pamela nubile* (1759) e la *Vedova scaltra* (1761). Assai più diede l'Amar Du Ruvier pubblicando tre volumi di *Chefs-d'oeuvres dramatiques de Goldoni* (Lyon, Reymann, an IX), ne' quali si leggono: *Pamela nubile, l'Osteria della posta, Pamela maritata, Molière, l'Avaro, il Curioso accidente, Rinaldo di Montalbano, la Povertà di Rinaldo.* Che commedia abbia ad intendersi sotto quest'ultimo titolo, nuovo pel teatro del Goldoni, non sappiamo, poichè non ci fu possibile vederne la traduzione. Tutti i gusti son gusti, ma questo traduttore francese n'aveva proprio di particolari! Fra otto pretesi capolavori non troviamo che due sole delle migliori commedie goldoniane, vale a dire la prima *Pamela* e il *Curioso accidente.*

Il Borghi parlando a occhio e croce affermò che le commedie del Goldoni furono recate in francese quasi tutte (1).

(1) *Memorie sulla vita di Carlo Goldoni*, Modena, 1859, p. 124.

L'avverbio *quasi* non velò forse mai sotto le sue grand'ali inesatezza più grande. Tra riduzioni e traduzioni di commedie goldoniane lo Spinelli ne annovera circa una ventina. Tenuto il debito conto dell'insufficienza del suo elenco, da lui stesso avvertita, e delle traduzioni stampate dopo la morte del Goldoni, non crediamo, per ricerche da noi fatte, che queste traduzioni francesi passino in realtà di molto la trentina. Anche per la Germania, dove il Goldoni fu compreso e apprezzato meglio che altrove all'estero, e delle cose sue si tradusse assai più che in qualunque altro paese, quel *quasi* borghiano sarebbe un'esagerazione imperdonabile.

UN ARTISTA AMANTE DELLA SCIENZA

(EGISTO TORTORI)

Vari scrittori sostennero che la scienza e l'arte sono fra loro in perpetua inimicizia e che il progredire veramente meraviglioso della prima porta di necessaria conseguenza un rapido decadimento della seconda. Tutte le opinioni sono libere e perciò espongo debolmente la mia secondo la quale scienza ed arte sono due sorelle destinate a porgersi reciproco aiuto e se talvolta si mettono in collisione l'una coll'altra, si tratta di quelle effimere baruffe fraterne che terminano col bacio di riconciliazione.

Non mi diffondo qui a farvi l'elenco delle numerose scoperte scientifiche di materie coloranti, di strumenti fisici che furono e sono di real giovamento all'artista, nè a discorrervi dell'importanza capitale che il disegno e la modellatura hanno acquistato nell'insegnamento scientifico perchè l'argomento fu più volte trattato da penne ben più maestre della mia; per questa volta mi limiterò a parlarvi d'un uomo artista nell'anima e che in pari tempo amò la scienza a segno da sacrificarvi la propria vita. Poco è noto il suo nome e forse molti all'udirlo enunciare la prima volta faranno a sè medesimi la ormai classica domanda che si fece D. Abbondio sopra Carneade: ma è facilissimo che questi stessi abbiano ammirato, senza conoscere il modesto au-

tore, i suoi lavori che sono il vanto di vari musei scientifici, compreso il Gabinetto di botanica e quello di materia medica della vicina Università di Padova.

Per amor del vero però devo confessare non essere io il primo cui spetti l'onore di aver fatto conoscere al pubblico un uomo immeritevole di oblio. Il mio egregio collega e consocio in questo Ateneo, prof. Tito Martini pubblicó nella *Rassegna Nazionale* di Firenze che qui riceviamo (1) un lungo articolo su Egisto Tortori nel quale oltre che tessere la biografia del rimpianto amico, prende occasione per offrire al lettore una interessante storia della modellatura in cera che per tanto tempo fu l'onore della capitale toscana. E quasi contemporaneamente a quell'articolo apparve un cenno biografico che servì di prefazione all'opera postuma di cui qui vi presento una copia, compilato dallo stesso prof. Martini e dal prof. Pietro Marchi preside dell'Istituto tecnico di Firenze, pure amico del defunto.

Dall'uno e dall'altro si apprende che Egisto Tortori nacque a Firenze l'8 ottobre 1829 e vi morì di epilessia cerebrale all'età di sessantaquattr'anni il 22 ottobre 1893. A quelli scritti rimando tutti coloro che desiderassero informazioni più minute; io, facendone un breve riassunto, dirò che il Tortori, rimasto orfano del padre, ottenne, colla protezione di quel principe che meritamente i suoi sudditi chiamavano *babbo Leopoldo*, il posto di apprendista nel laboratorio delle cere del Museo di Storia naturale in Firenze, ove sotto la direzione di Luigi Calamai imparò a modellare.

Alla morte del suo maestro avvenuta nel 1851 egli ne divenne il successore e diretto da valenti professori fece numerosi preparati in cera rappresentanti organismi animali e vegetali in grandezza naturale od ingranditi al microscopio, per uso scolastico e restaurò quelli compiuti dai suoi predecessori.

(1) Fasc. 1 aprile 1895.

Come più sopra accennai, alcuni lavori in cera del nostro autore si possono vedere nella vicina Padova, come la collezione di modelli di funghi e la riproduzione con ingrandimento di organi vegetali. Della prima potei avere alcuni campioni che qui vi presento e ne ringrazio pubblicamente gli egregi proff. Pier Andrea Saccardo e Pio Marfori che gentilmente s'interessarono a farmeli avere in prestito. Quanto sieno giovevoli non solo all' insegnamento scolastico, ma anche alla vita pratica non fa duopo che io insista a spiegarlo, è certo che, se il nostro popolo fosse più avvezzo a veder figurati in tavole o modelli i funghi mangerecci e venefici non si avrebbero a deplorare i troppo frequenti e lagrimevoli casi di morte d' intere famiglie. Il Tortori modellò anche in creta e fu valente nel dipingere e di questa sua attitudine approfittò il prof. Marchi per fargli rappresentare in sessantasei tavole murali tuttociò che è oggetto di studio naturalistico per le suole secondarie. E di queste tavole posso qui farne vedere alcune che il detto professore, dietro mia richiesta, volle premurosamente inviarmi.

Il genio artistico del Tortori era fecondo di multiformi prodotti perchè permise a lui, che avea fatto pochi studi nelle scuole primarie, studî interrotti dalla intempestiva morte del padre, di *scrivere commedie*. Nessuna di queste fu stampata però potei leggere i manoscritti di alcune, che con qualche difficoltà potei ottenere, perchè i parenti li custodiscono gelosamente come reliquie. Ne parla nel già nominato opuscolo il prof. Tito Martini pur dichiarandosi incompetente a dare un giudizio. Io sarò meno modesto di lui e mi arrogherò questa competenza, riflettendo che le commedie non sono opere trascendenti l' ordinaria intelligenza come certi commenti letterari e certe memorie scientifiche, ma sono lavori fatti per il pubblico e che il pubblico ha il diritto di giudicare. E perciò trovo giusto quanto egli ne dice, temperato con un *a parer mio* perchè anch' io lascio liberissimo chiunque le legga di dare un giudizio contrario. Nella commedia intitolata *Le loro Altezze* e nell' altra *Carità pelosa* c' è poca

naturalezza, la prima è una continua inverosimiglianza, sebbene il lettore trovi modo di passarsela in mezzo a delle innocue lepidezze, la seconda si strascina pesantemente per sei atti senza raggiungere uno scopo visibile. Come ben disse il mio egregio collega, non era quello il campo del Tortori il quale non poteva essere in grado di descrivere l'ambiente aristocratico in cui non avea vissuto.

Ben altro giudizio mi permetto di dare delle commedie in cui è dipinto il popolo e proprio il popolo fiorentino come la *Scolarina*. Certo da uno che quasi analfabeta si trovò lanciato in società e dovette vivere di un continuo lavoro non potete aspettarvi nè gli ingegnosi e complicati intrecci di Sardou, nè i nervosismi di Ibsen, no, voi vedete riprodotti dei fatti semplici, quali possono succedere anche a persone che non sieno superuomini e venite condotti per vie naturali e piane allo scioglimento ed anche se l'azione rimane come troncata, voi restate soddisfatti lo stesso, perchè è facile immaginare quello che succederà. Ed in mezzo al dialogo vi dilettano assai quelli idiotismi del dialetto fiorentino sparsivi con giudiziosa parsimonia tanto da non trascendere alla caricatura.

Più bella ancora della *Scolarina* è l'*Ideale della signorina* ove l'autore seppe in modo veramente da maestro accoppiare il commovente al faceto, tanto che essi trovansi insieme senza contraddirsi l'un l'altro nella medesima scena ed anche nel medesimo personaggio. Arte difficile perchè in generale nelle commedie i caratteri sono prestabiliti in modo che Tizio faccia sempre ridere e Caio sempre piangere. La commedia-proverbio in un atto *Cuor forte vince cattiva sorte* fu dall'autore presentata senza firma e col nome chiuso in una scheda suggellata ad un concorso e, per giudizio della Commissione convalidato da quello del pubblico che la vide rappresentare, fu dichiarata degna del premio stabilito di lire cinquecento. Nessun'altra delle commedie fu rappresentata ed io credo che, se fossero scelte le migliori, esse incontrerebbero il genio di quel pubblico, i cui sentimenti

sono abbastanza sani da preferire la naturalezza all' artificiosità.

Ma non contento dei lavori artistici, il Tortori volle tentare anche lavori scientifici, egli che avea posto la parte più seria dell' arte sua al servizio della scienza. Il peso era davvero sproporzionato alle sue spalle, richiedendosi per esso non solo la disposizione naturale che basta all' artista, ma anche quella coltura per la quale si può ripetere pegli artisti e scienziati, facendo la debita parodia, il detto: *Poëtae nascuntur, oratores fiunt.* E lo sforzo fatto fu la causa probabile della immatura sua morte dopo la quale, obbedendo alla sua estrema volontà, due amici a lui affezionati pubblicamente questo libro che vi presento, opera postuma e che sarebbe riuscita più ampia e corretta se l' autore avesse potuto rivederla e compirla. Leggendola vi trovate lo stile di chi è rimasto maravigliato davanti allo stupendo quadro della natura minuscola che solo il microscopio ci rivela, quindi il linguaggio non è irto di terminologia scientifica, ma piano, comprensibile a chiunque come quello dei naturalisti d' un tempo, che scrivevano per tutti e non pei soli colleghi. E nei risultati delle osservazioni che egli vi espone trovate l' ingenuità della interpretazione che spesso trae in errore chi non pensa al detto: *Frons prima decipit multos.* Lo stesso titolo: *Genesi, organizzazione e metamorfosi degli infusori* sa dell' antico perchè ormai da molto tempo la parola infusorio ha un significato più ristretto di quello vago di una volta e quindi i generi *Floscularia, Brachionus, Amoeba, Hydra* non possono esservi inclusi.

Sarebbe stato meglio che l' autore anche nel titolo avesse usato il nome di *microzoi* di cui spesso fa uso nel testo e che, vista l' interruzione del lavoro per la malattia che lo trasse al sepolcro, si fosse aggiunto un *alcuni*, limitandosi a sole nove le specie considerate. Ad onor del vero però avverte che se l' autore usò la parola infusori, non ignorava però il posto che i sopranominati generi occupano oggidì nel quadro della classificazione ed infatti quando parla della

Floscularia la chiama un sistolide. Altri appunti si potrebbero fare sulla esattezza di linguaggio scientifico p. e. sulla parola *braccio* per *tentacolo*, sulla parola *parassita* usata fuori di proposito ed anche su certe audaci teorie che l'autore fonda sulle sue osservazioni. Ma poniamoci una mano sul petto, quale scienziato rispettabile e competente andò salvo da simili accuse? Passiamo pure in rivista i più illustri e troveremo un Newton che dalle sue teorie ottiche deduce l'impossibilità di costruire le lenti acromatiche, un Linneo che giudica semi dei frutti che pure avevano un ben distinto pericarpo, un ingegnere Lepère il quale trova prima del taglio dell'istmo di Suez un dislivello fra i mari Mediterraneo e Rosso che non ha mai esistito e non si trattava già di piccola cosa, nientemeno che otto metri! E per tenerci proprio alla materia trattata nel libro, che cosa era il famoso *Bathybius*, il microzoo trovato nei grandi abissi del mare sul quale tanto fu scritto e discusso senonchè una massa gelatinosa dovuta ad una precipitazione? E notiamo che questa scoperta immaginaria fu fatta quando gli strumenti ottici erano abbastanza perfetti perchè vent'anni fa, quando io studiavo, se ne parlava sul serio. Del resto il libro non manca di osservazioni giuste alcune delle quali confermano quanto fu asserito già da naturalisti contro opinioni universalmente accettate, altre meritano di essere rifatte per aver alla loro volta una conferma. Così le sue osservazioni sui sistolidi aggiungono altre affinità a quelle già note fra essi ed i crostacei, che misero tanto nell'imbarazzo gli zoologi per determinare il vero posto che occupa quella classe nella serie animale. È giusta anche la sua asserzione che la grandezza nei microzoi non sia sempre carattere specifico perchè questi animali possono diminuire di statura per deficienza di nutrimento.

Negli esperimenti fatti sulle idre l'autore nota che esse, poste a digiuno muoiono in modo differente dagli altri animali, cioè non lasciano cadavere, ma diminuiscono gradatamente conservando la forma del loro corpo fino a sparire.

Questo fatto che eccitò la sua sorpresa egli lo reputa esclusivo delle idre, ma, non fidandosi della propria dottrina, vi pone un modestissimo *credo* (1). Ed è giusto quel *credo* perchè il fatto fu verificato anche in animali che hanno colle idre una stretta affinità, cioè nelle meduse. Ed un'altra osservazione fa l'autore sulle idre, cioè che il color verde che fece dare all'animale il nome di *Hydra viridis* e che eccitò la maraviglia degli zoologi quando fu constatato essere dovuto a quella clorofilla che esiste nei vegetali non è proprio dell'animale ma dipende dalle sostanze ingerite. (2)

L'osservazione non è nuova, ma l'averla fatta l'autore indipendentemente da altri è una prova della sua giustezza. Curiosa e meritevole di conferma è la sua osservazione sull'*Euglena viridis* in cui egli non riuscì mai a vedere il flagello unico, mentre vide in quel posto una corona di cigli (3). Siccome questo carattere si riscontra in generi affini a *Euglena* potrebbe trattarsi di una forma di passaggio. Del resto sappiamo che su quel genere non fu detta ancora l'ultima parola e che ancora su esso e su quelli del medesimo gruppo *Volvox*, *Cercomonas*, *Monas* si discute perfino se appartengano più al regno vegetale che all'animale.

Le sessanta tavole accompagnanti il testo, comprendono quasi settecento figure fra le quali ve n'hanno di mediocri, ma altre fanno stupire per la scrupolosa esattezza congiunta all'innato genio artistico informante tutte le opere del Tortori. Basta la pena di osservare quelle rappresentanti la *Vaginicola*, la *Floscularia*, alcune tavole sui Rotiferi e pensare che il tutto non fu fatto colla comodità di chi ha davanti a sè una prospettiva da copiare, ma colla difficoltà che pre-

(1) Pag. 109.
(2) Pag. 115.
(3) Pag. 21.

senta il dover ritrarre, stando coll' occhio al microscopio, esseri in continuo movimento reso esagerato dalle lenti che per ingrandire l' animale devono avere un piccolissimo campo. Nell' introduzione l'autore parla degli artifici e, quasi direi, astuzie che dovette mettere in pratica per superare tutti gli ostacoli.

Ed ore, o signori, il mio compito è finito perchè, come già dissi, altri s'occuparono, coll' affetto che è ispirato dalla vera amicizia, di quest'argomento. Parrà strano che anch'io abbia voluto intrattenervene e perciò mi affretto ad esporvene la ragione. Noi professori, cui una frase molto infelice e grottesca, per quanto divenuta popolare, designa come i rappresentanti della scienza ufficiale, siamo spesso accusati di avversare questi ingegni vivaci che valendosi delle sole disposizioni naturali, sono pur giunti a farsi conoscere ed io ci tengo molto a dimostrarvi che, se la cosa può esser vera per alcuni di noi, non è poi vera per tutti.

Dott. Ettore de Toni.

CENNI INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE STORICHE

DI

GIROLAMO BRUSONI

(Continuazione e fine. Vedi i due fascicoli precedenti)

Capo III. — *Le opere storiche minori*

Nelle *Istorie universali d' Europa*, poderosa opera in due grossi volumi (1), il Brusoni narra, o, come egli dice, compendia, gli avvenimenti successi in Europa dal 1627 al 1656. Anche qui egli comincia il suo racconto dalla guerra per la successione di Mantova e Monferrato, e lo fa perchè, seguendo l' opinione espressa da papa Urbano VIII, attribuiva a questa guerra la causa di tutti i mali, che da allora afflissero l' Europa. Nei primi due libri si limita alla narrazione dei fatti d' Italia, ma poi la sua attenzione è richiamata tutta dalla grande guerra che si combatteva in Germania fra Luterani e Cattolici. Questa guerra era stata oggetto gradito di studio a molti altri storici italiani e lun-

(1) La I. edizione fu stampata a Venezia dallo Storti nel 1657, in 2 volumi in 4. Il Mazzuchelli ricorda una II. edizione di Francfort. Rhoner 1663.

ghi racconti ne avevano scritto il Ricci (1), il Bisaccioni (2), il Gualdo (3), il Pomo (4); e neppure il Brusoni seppe resistere alla tentazione di incamminarsi su questa via, che gli era stata preparata dai predecessori, e dedicò alla guerra dei trent' anni la parte maggiore della sua opera. Però allo stesso tempo egli narra estesamente la storia d' Italia e degli altri Stati d' Europa; cessata poi, nel 1648, la guerra in Germania, tre fatti attirarono maggiormente la sua attenzione: le guerre civili di Francia, la rivoluzione d' Inghilterra, in cui restò ucciso il re Carlo I Stuart, e la guerra di Candia tra Veneziani e Turchi, che è quasi il motivo predominante nelle opere storiche del Brusoni. Perchè è vero bensì che tutti questi storici furono di una fecondità spaventosa; ma in molte delle loro opere si limitarono per una gran parte a rifare quanto avevano scritto nelle opere precedenti.

Lo stile di queste istorie è semplice e piano; sebbene l' autore non abbia abbandonato del tutto la forma dell'annale, che lo obbliga anche qui a spezzare frequentemente il filo del racconto, pure nella distribuzione della materia quest' opera ha una grande superiorità sull' *Historia d' Italia*. L' ordine seguito è assai più razionale, in modo che, nel raggruppare in uno stesso racconto i fatti delle diverse parti d' Europa, il passaggio riesce naturale, ed essi non sembrano messi insieme per forza. Questa distribuzione migliore ed il maggior interesse, che destano i fatti narrati, rendono la lettura di quest' opera facile e talora anche di-

(1) Iosephus Riccius, *De Bellis germanicis ab anno 1618 ad annum 1648*, Venetiis 1648.

(2) Maiolino Bisaccioni. *Memorie storiche delle mosse di Gust. Adolfo in Germania*, Venezia 1642.

(3) Galeazzo Gualdo, *Istoria delle guerre di Ferdinando I e Ferdinando II dal 1630 al 1636*, Venezia 1646. — Galeazzo Gualdo, *Vita del Walstain*, Lyon 1643.

(4) Pietro Pomo, *Guerre di Germania dall' invasione del re di Svezia fino alla morte del Walstain*, Venezia, 1640.

lettevole. La narrazione delle lunghe ed avvilupatissime guerre vi è fatta con grande ricchezza di particolari e con molta chiarezza; ma sopratutto lodevoli sono alcuni ritratti di eminenti personaggi contemporanei, fatti con vivacità di tinte e con giudizio calmo e spassionato.

Il Brusoni, che non si stanca di cantare ad ogni passo le lodi della fede cristiana e di gridar la croce addosso agli eretici protestanti, fa ciononostante un bellissimo ritratto di Gustavo Adolfo di Svezia, mostrandosi storico assolutamente imparziale e sincero ammiratore del re luterano.

Egli ricorda qui le manifestazioni di dolore fatte in ogni parte d'Europa per la tragica scomparsa di questa bella figura d'eroe, che riusciva simpatico ad amici e nemici, ed espone i varii giudizii che allora si diedero sulla sua vita e sulle cause della sua spedizione in Germania; tali notizie, che potevano esser raccolte soltanto da un contemporaneo, danno, a mio avviso, valore non piccolo a questo ritratto. E pure assai bello è quello del cardinale di Richelieu, sopra il quale il Brusoni dà presso a poco lo stesso giudizio, che ne danno la maggior parte degli storici moderni.

Di queste *Historie d' Europa* egli aveva compilato che un terzo volume, che nel 1668 era già pronto per la stampa (1), ma che sembra non sia più stato pubblicato. E che anche a Torino egli attendesse ad una continuazione di questa sua opera provano frequenti accenni contenuti nelle ultime edizioni dell' *Historia d' Italia* (2), ed una sua lettera a Gregorio Leti, datata da Torino, in cui lo prega di mandargli alcune informazioni sul Maire di Londra, di cui egli

(1) Nell' elenco delle opere del Brusoni unito ai *Complimenti amorosi* (Venezia, Zaccharia e Conzatti 1668) questo 3 volume è messo tra quelle già pronte per le stampe.

(2) Cfr. Brusoni, *Hist. d' It.* (Torino 1680), libro XIII, pag 400 — XXXVI, 715, XXXVI, 861.

doveva parlare nella sua *Historia* (1). A questa lettera, che deve essere stata scritta fra il 1680 e il 1682, perchè in questi anni soltanto il Leti dimorò a Londra (2), fu risposto dal gentile quanto fecondo storico milanese con quattro lettere, in cui gli dava tutte le notizie richieste. Non trovando alcuna di queste notizie in nessuna delle opere rimasteci del Brusoni, è ovvio supporre che esse dovessero servire ad una continuazione delle *Historie d' Europa*, la quale, se pure fu condotta a termine, non fu certamente mai data alle stampe.

Di quella gloriosa guerra di Candia, di cui già il Brusoni si era occupato con grande amore nelle *Historie universali* e nella *Historia d' Italia*, egli fece poi l' oggetto di uno studio a parte, intitolato appunto *Historia dell' ultima guerra tra Veneziani e Turchi* (3).

In essa è narrata molto estesamente la terribile lotta che la Repubblica ebbe a sostenere, dal 1644 fino al 1671, nell' Arcipelago, in Dalmazia ed a Candia per conservare il possesso di quest' isola. La stessa guerra fu narrata più tardi da Battista Nani che dedicò ad essa la maggior parte della sua *Storia di Venezia* (4), scritta per incarico pubblico; dal senatore Andrea Valier, autore di una *Historia della guerra di Candia* (5), e dal Locatelli, che poco dopo pubblicò la *Istoria delle guerre in Levante sotto la condotta di Francesco Morosini* (6).

Ma al Brusoni si deve riconoscere il merito della precedenza; merito, che, del resto, si attribuisce egli stesso:

(1) Cfr. Leti, *Lettere*, vol. I, pag. 309.

(2) Cfr. *Vita del Leti* scritta dal Weiss nella *Biographie Universelle* del Michaud.

(3) La I edizione è quella di Venezia, Curti, 1673, 1 vol. in 4. diviso in 28 libri. — Una II edizione fu pubblicata nel 1676 a Bologna dal Recaldini.

(4) Venezia, Combi, 1679.

(5) Venezia, Baglioni, 1679.

(6) Venezia, 1695.

« *Mi son deciso a scriver questa istoria* (dice nell' introduzione) *perchè delle guerre più memorabili del secolo non erano state pubblicate che le prime ed ultime fazioni, succedute nei regni di Candia e di Dalmazia, e poche altre relazioni di fatti d' armi sul mare* ».

In quest' opera, a differenza dell' *Historia d' Italia*, egli non si accontenta della pura esposizione dei fatti, ma cerca di approfondirne le ragioni intime; fedele a questo programma, comincia subito nel primo libro a trattare delle cause occasionali e remote della guerra, che egli imprende a narrare; e nel secondo, dopo aver fatta una descrizione molto particolareggiata delle condizioni geografiche e politiche dell' isola di Candia, riassume in breve tutta la sua storia fino allo scoppiaro delle ostilità. Entra poi subito a narrare gli inizii della guerra, e ne continua il racconto per tutti i ventisei libri seguenti, fino alla pace conchiusa nel 1671 fra lo storico Battista Nani, commissario della Repubblica, e Mahmut Bassà, rappresentante del Sultano.

Quest' opera, dove, pur in mezzo alle frasi retoriche, si sente vibrare un amore caldo e sincero per la grande regina dell' Adriatico, ha il pregio di una esposizione chiara e ordinata e di una straordinaria ricchezza di particolari; e se alla facile lettura di essa danneggiano appunto le eccessive minuzie, a cui scende l' autore, indugiandosi persino a ricordare i nomi di tutti gli ufficiali morti o feriti in battaglia, pure la rendono interessante le descrizioni di molti combattimenti veramente epici, così per mare, come per terra.

Non che si possa riconoscere alla penna del Brusoni una grande efficacia descrittiva, chè anzi egli si mostra anche qui per lo più scolorito e fiacco; ma l' elevatezza dell' argomento solleva talvolta il suo ingegno ad altezze insperate.

Quanto alla credibilità di questa istoria giova notare che l' autore segue sempre il sistema di riportare con le parole testuali intere relazioni scritte da altri, ed ora ne riferisce due o più, discordi fra loro, perchè il lettore possa giudicarne da sè, ora ne accetta come vera una soltanto; tal-

volta infine non ne accetta alcuna, ma le corregge sulla scorta di documenti, che ha potuto avere direttamente da persone che avevano preso parte alla guerra.

In qualche luogo riporta anche alcuni racconti, che egli dice essere stati compillati da scrittori di parte ottomana (1).

Che da tale studio sia risultata una narrazione molto vicina al vero, mi par provato dal fatto che la storia del Brusoni, confrontata con quella posteriore del Valier, persona certamente insospettabile e che dichiara di aver composta la sua storia col solo aiuto dei documenti originali, si trova con quella pienamente d'accordo.

*
* *

Opera di assai minor mole sono *Le Campagne dell' Ungheria degli anni 1663 e 1664* (2), le quali, per confessione dell'autore stesso, non sono che una raccolta di lettere e relazioni dei paesi oltramontani, dove egli non volle mettere altro di suo che la diligenza nel raccoglierle, nel tradurle in italiano e nel concatenarle fra loro, ed il giudizio nello scegliere le più sincere e le più conformi alla verità, perchè appoggiate dal confronto e dall'uniformità con altre scritture; *non vi essendo cosa* (egli dice) *che non abbia trovata confermata e verificata dagli attestati di molti scrittori, benehè portata sotto nome di un solo. E questo si è fatto pel minor tedio del lettore, che se avessi voluto riempirla di tutto quello, che mi è capitato fra le mani su questa guerra d' Ungheria, sarebbe cresciuta ad un' immenso volume* (3).

Egli stava raccogliendo questi documenti per scrivere il terzo volume delle *Historie d' Europa*, ed essendone continuamente richiesto da diverse parti, pensò di pubblicare in-

(1) Cfr. p. e., libro XII, pag. 273-285.
(2) Venezia, Mortali, 1665, 1 vol in 8.
(3) Cfr. Lettera al lettore.

tanto questo piccolo saggio per appagare la curiosità dei lettori (1).

Argomento di quest' opera è la guerra mossa nel 1663 dalla Turchia all' Austria; guerra che minacciò persino in qualche momento l' esistenza di quest' ultima e finì due anni dopo con la conclusione di una tregua di vent' anni.

Ma più che per il suo contenuto, essa è importante perchè è la miglior prova di quel metodo, che abbiamo detto seguisse il Brusoni nel comporre le sue istorie, e perchè vi troviamo quà e là alcune dichiarazioni, che ci aiutano a conoscere le sue idee intorno alla critica storica ed intorno allo stile. Così ad un certo punto dice *esser impossibile che le prime relazioni, formate talvolta all' aura della fama, non contengano inesattezze; tocca al tempo, padre e maestro del vero, di chiarire l' ombre dei dubbi e di frugarne le nuvole della menzogna* (2).

E nella dedica a Filippo Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, dichiara di aver scritto queste istorie *in stile semplice perchè le azioni eroiche dei grandi non hanno bisogno del lustro dell' eloquenza per esser divulgate, mentre danno esse lume all' Istoria e gloria a chi le scrive con ingenuità e senza interesse.*

Ecco dunque che egli mostra qui gli stessi intendimenti intorno allo stile, che confermerà più tardi nella prefazione all' ultima ristampa dell' *Historia d' Italia;* e questo ci prova che tale concetto era profondamente radicato nell' animo suo.

*
* *

Ho già detto che in un codice miscellaneo del Museo Civico di Venezia (3) mi fu dato trovare quattro scritture di

(1) Cfr. pag. 1.

(2) Cfr. pag. 1.

(3) *Ms. 2857 (Fondo Cicogna, N. 2759).* È un grosso volume cartaceo *in folio,* che il Cicogna (nel suo catalogo) dice del secolo XVII, e che, oltre a questi del Brusoni, contiene altri componimenti di vario argomento. I manoscritti del nostro autore sono evidentemente una copia.

Girolamo Brusoni di argomento storico e politico; vediamo ora di che cosa si tratti.

La prima è una lettera ad un illustre personaggio spagnuolo sopra lo *Stato dei Prencipi d' Europa, e loro interessi e fini, l' anno 1665.* Certamente noi ci troviamo qui davanti ad un esempio di quella corrispondenza politica, che il Brusoni, come altri numerosissimi storici, teneva allora con ministri e privati; infatti al principio di questa lettera ricorda di averne spedito coll'ordinario precedente un' altra alla stessa persona, nella quale aveva descritto lo Stato dei Principi d' Italia, le loro massime di governo, i loro interessi e le loro pretese. In questa invece egli tratta brevemente delle condizioni dell' impero Germanico, della Francia, della Spagna e degli altri principali Stati d' Europa in quell' anno.

Dipinge a colori molto foschi le condizioni dell' Impero, facendone notare la grande debolezza, causata dall' eccessivo numero di Stati, in cui esso è diviso, e che sono tutti discordi fra loro; e dall' annientamento dell' autorità imperiale, divenuta un nome fittizio. Riconosce invece nella Francia la più fiorente delle nazioni d' Europa per le sue forze economiche e militari; ma sopratutto notevole è la grande libertà con cui parla della Spagna, e tanto più notevole inquantochè la lettera è diretta appunto ad uno spagnuolo. Egli dichiara infelicissime le condizioni di quel regno, ed anzi la sua sincerità ed il suo pessinismo arrivano a tal punto da profetizzarne la prossima caduta: *E se debbo dire speditamente il mio parere; penso che la monarchia di Spagna debbia essere di corta durata, perchè le sue massime tendono piuttosto alla distruzione che alla conservazione dell' Impero. Il non fidarsi che di nazionali spagnuoli nella conquista delle Indie e nel governo degli Stati d' Europa, e il poco pensiero che si prende quella nazione dell' agricoltura, del commercio e delle arti, che moltiplicano i popoli e le ricchezze, cagionano che la Spagna sia oggidì quasi deserta, e dove già il solo regno di Castiglia metteva in campagna più di 100,000 uomini per guerreggiare coi Mori, non può di presente*

con tutte le forze di tutti i regni di Spagna *tenere a fronte di Portagallo 4 o 6 mila soldati spagnuoli.*

Tale libertà di pensiero e di espressione, che egli palesa anche parlando degli altri Stati, ci assicura della veridicità di questo racconto, e ci dimostra che il Brusoni non esercitava semplicemente il mestiere di informatore o di agente segreto, ma assurgeva alla dignità di consultore politico, al quale non si domandavano notizie sopra questo o quel fatto particolare, ma uno sguardo generale, sintetico sopra le condizioni di tutta l'Europa.

E che in tale ufficio egli si tenesse sempre ad una certa altezza e fosse sempre sincerissimo, lo dimostra ancor meglio nell'altra lettera, che occupa il terzo posto fra questi componimenti politici (1). Richiesto, probabilmente dalla stesso spagnuolo, di informazioni più minute sopra le persone dei singoli principi d'Italia, egli risponde, quasi seccato, che non può esprimere un giudizio proprio, perchè non ha mai praticato con alcuno dei signori della penisola; ma che si limiterà a ripetere quando ha potuto udire da altri.

Il secondo componimento è un *Discorso politico sopra lo Stato d'Italia e dei suoi principi, ed Arcani di Stato coi quali si governano,* letto forse dinanzi ad una riunione di signori veneziani, sebbene, a dir il vero, non abbia alcuno dei caratteri del discorso accademico. In questo discorso egli raccoglie brevi notizie sulle condizioni economiche, politiche e militari dei dieci Stati, che tenevano allora il primato in Italia: il *Patrimonio della Chiesa.* il *Dominio spagnuolo,* le *Repubbliche di Venezia, Genova* e *Lucca,* ed i *Ducati di Savoia, Toscana, Parma, Mantova* e *Modena.* Del governo degli Spagnuoli in Napoli egli dice tutto il male possibile: *Si assicurano di quei popoli col tenerli bassi, disuniti ed oppressi da innumerabili imposte e gravezze. Il Vicerè governa con autorità dispotica, e rubi quanto gli piace, non possono mai pretendere quei popoli di richiamarsene*

(1) È intitolata: *Nuova scorsa sovra lo Stato dei Prencipi d'Italia.*

alla Corte di Spagna..... Non può nè meno quella città e regno mandare alcun ambasciatore per le proprie occorrenze a quella Corte senza la permissione del medesimo Vicerè. I Baroni del Regno o sono straziati con le carceri e con le relegazioni, se sono dissidenti, o fatti tiranni dei sudditi, se sono confidenti dei medesimi Vicerè..... Sogliono ancora alcuni di quei Vicerè, invece di esterminare, fomentare col mezzo degli stessi Baroni i banditi, che spesso infestano il regno, per tener maggiormente afflitti e mortificati quei popoli. Per lo che un Regno così florido e ripieno di ogni delicia e comodità, è oggidì ridotto in estrema miseria.... Da questa tirannia di governo e dalle insopportabili gravezze si originarono le ultime sollevazioni, che hanno costato tanto sangue a quei popoli, e più dopo la riconciliazione che nel tempo della rivolta, mentre è costume degli Spagnuoli di castigare fino alla decima generazione i falli di Stato.

Questo si chiama esser sinceri! ma dunque, perchè mai il Brusoni, che sapeva e pensava tutte queste cose e riusciva anche ad esprimerle in forma tanto efficace, non ne disse motto in tutta la sua *Historia d' Italia*, neppure quando il racconto delle sollevazioni di Napoli e di Palermo gliene avrebbe porto la miglior occasione?

Ecco in ciò la miglior prova che la mancanza assoluta di colorito e di interesse in tutte queste istorie non dipende tanto dall' ingegno degli scrittori, quanto dall' assenza di ogni libertà, che nelle opere destinate alla pubblicità li costringeva a rispettare infiniti riguardi.

Proseguendo, il Brusoni riconosce che gli Spagnuoli governano un po' meglio nella Lombardia, spinti a ciò dalla paura degli Stati liberi confinanti e dalla maggiore vivacità d' ingegno dei sudditi, che non si lascierebbero opprimere come i Napoletani. Egli conchiude col dire che l' Italia sopporta la dominazione spagnuola soltanto pel timore di cadere sotto un dominio peggiore; e non gli balena neppure l' idea che essa riesca un giorno a ricuperare la sua indipendenza;

In questo discorso, come anche nel primo, egli dimostra una grande conoscenza di tutta la storia contemporanea ed anche dei segreti di molte Corti; nelle osservazioni politiche egli non si palesa certamente come un uomo di profondo discernimento, ma nulla più che una persona di buon senso, che ha acquistato una grande pratica di tali questioni. Vero acume mostra soltanto quando parla delle arti di governo dell'aristocrazia Veneziana, che egli analizza parte a parte, approvandole tutte incondizionatamente.

Anche questi discorsi sono scritti in stile semplice, corretto e spigliato; invece risente assai più del vizio del secolo il quarto ed ultimo componimento del Brusoni, contenuto in questa raccolta. È questo un *Trattenimento politico* intitolato: *La Regina scurtata* (1), nel quale in tre dialoghi, o *ragionamenti*, che hanno per interloculori il conte di Mega, il marchese di Varda ed il barone di Fines, si narra la storia dell'abdicazione di Cristina di Svezia e delle sue peregrinazioni per tutta l'Europa. Il marchese di Varda, al quale è assegnata la parte di espositore, scagiona la regina dall'accusa di leggerezza e di volubilità, dicendo che essa avea dovuto cedere il trono al cugino Carlo Gustavo per non aver voluto acconsentire alla guerra di Polonia, e cerca di salvarla dal ridicolo, che si era gettato addosso di lei.

Noi siamo qui dinanzi ad una di quelle *riviste*, che nel secolo XVII e sul principio del XVIII venivano gettate in pasto alla curiosità pubblica, fatte ogni giorno più acuta, e che servono immensamente a farci conoscere lo spirito della politica popolare in quel tempo. Veramente questa non appartiene alla categoria di quei *dialoghi popolari*, di cui ebbe ad occuparsi il Moschetti (2), ed ai quali egli annette giu-

(1) Stando a quello che dice il Brusoni, sarebbe questo un nome francese, equivalente al nostro SCHERNITA; ma non so qual nome possa essere.

(2) A. MOSCHETTI, *Il Gobbo di Rialto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1893, pag. 63.

stamente un'importanza maggiore che a molte storie stampate; ma, pur essendo destinata alla lettura delle classi più colte, ha con quelli molta affinità.

*
* *

Nel 1592, *Giovanni Botero*, il celebre avversario delle teorie macchiavelliche, pubblicava le sue *Relazioni Universali*, dove passava in rassegna dal punto di vista geografico, storico, politico e religioso i principali Stati del mondo. Quest'opera, come accade a tutti i lavori di questo genere, sessant'anni dopo era assai invecchiata: i confini tra le diverse nazioni erano mutati, il progresso degli avvenimenti aveva mostrato fallaci molti aforismi politici, e gli ultimi viaggi avevano reso note un gran numero di regioni, delle quali per l'innanzi si era ragionato col solo aiuto della fantasia.

Per questo il Brusoni pensò di scrivere un supplemento di quell'opera, raccogliendo tutte le aggiunte e le correzioni, che il tempo aveva rese necessarie; e lo pubblicò nel 1659 sotto il titolo di *Osservazioni alle Relazioni Universali di G. Botero* (1). Non si tratta dunque di un lavoro completo ed ordinato, che abbia un vero valore per sè stesso; ma di un'opera che ha valore soltanto, quando sia messa assieme a quella del politico piemontese; tant'è vero che di essa il Brusoni ha mantenuto anche la distribuzione, in modo che le sue osservazioni sembrerebbero destinate ad esser poste infine di ogni capitolo delle *Relazioni* piuttostochè a formare un volume a parte.

Gli porsero occasione a numerose aggiunte le lettere che i missionari gesuiti avevano scritto, nella prima metà del seicento, dalle Indie e dalla Cina, lettere ricchissime di no-

(1) Fu pubblicata per la prima volta a Venezia, dal Bertani, nel 1659, insieme alle *Ragion di Stato* del Botero. In seguito ne furono fatte altre ristampe.

tizie di ogni genere sopra quelle regioni, e che hanno avuto un' importanza grandissima specialmente per la scienza geografica. Gli giovò pure per la Persia il Commentario di Pietro della Valle, di cui egli riassunse alcune parti, confrontandole con altre relazioni posteriori, che le confermavano; per la Terra del Fuoco e per il Cile meridionale, che da poco tempo erano stati esplorati per la prima volta, si servì delle notizie, che ne avevano dato i viaggiatori olandesi.

Quanto agli Stati d' Europa egli si limitò a compendiarne brevemente la storia dal 1600 al 1658, aggiungendo qualche informazione sulle loro forze militari e sui loro governi.

Si sofferma di più a parlare della Francia, spinto a ciò dal desiderio di correggere un giudizio erroneo del Botero; questi, scrivendo al tempo dell' infuriare delle guerre religiose, aveva predetto la rovina completa di quella nazione; il Brusoni invece, che aveva visto la Francia risorgere come per incanto sotto il governo di Enrico IV e del cardinale di Richelieu, è trascinato ad esprimere una sentenza, che par quasi un paradosso: *che*, cioè, *le guerre civili sono la grandezza della Francia*. Al contrario egli è molto pessimista riguardo allo sterminato impero spagnuolo e ne prevede il prossimo sfacelo: *Non potendo mai esser durabile un composto di cose fra sè contrarie, pare per conseguente, che non sia durabile né meno un imperio che venga formato di nazioni e Stati diversi di clima, di interessi e di inclinazioni.*

Nel complesso questo libro, pur essendo incompleto in molte parti e non presentando un tutto organico, può riuscire utile allo studioso della storia della geografia ed a quello della storia civile, politica e religiosa. Il Brusoni ci ha messo pochissimo di suo, limitandosi a spigolare notizie da questo e da quello; ma ad ogni modo mostra di aver seguito con attenzione il progresso degli studi.

*
* *

Un' opera curiosissima e che verso noi ha speciali titoli di benemerenza per le abbondanti notizie che ci ha fornito sulla vita del suo autore, è la *Nuova Terza Selva, aggiunta alla Selva di Varia Lettione di Pietro Messia* (1). Si tratta di un insieme disordinato di aneddoti, racconti storici, discussioni di morale, di scienza, e di erudizione, scritto con lo scopo di farne un libro di lettura amena ed istruttiva per le classi popolari: è qualche cosa di simili ai nostri libri di testo per le classi elementari.

Io l' ho classificata qui fra le opere storiche, perchè la maggior parte del libro consiste appunto in racconti di storia contemporanea; ma d' altra parte, esso non ha la più piccola importanza nè storica nè letteraria, palesandosi subito lá fretta e la trascuratezza con cui fu scritta. — Presenta qualche interesse soltanto pel fatto che ci aiuta a conoscere le condizioni della coltura popolare in quel tempo, le quali, a dire il vero, appariscono abbastanza cattive; perchè si vede il Brusoni, per interessare il lettore, soffermarsi di preferenza a parlare, in tono convinto, dell' alchimia e di mille altre superstizioni, che i progressi della scienza avrebbero dovuto da lungo tempo distruggere. — Ed anche interessante è un quadro siutetico del cammino percorso dalla letteratura in Grecia, a Roma ed in Italia, dov' egli cade bensì qualchevolta nei difetti del suo secolo, preferendo, ad esempio, Euripide a Sofocle e ad Eschilo e mettendo il Tasso al disopra di tutti i poeti del mondo, ma pure si palesa in generale uomo di buon senso ed anche di buon gusto, confer-

(1) Io conosco di quest' opera soltanto le edizioni di Venezia, Pezzana, 1670 e 1682; ma la trovo ricordata dal Leti (*It. Regn*, p. IV, pag. 198) fra le opere del Brusoni stampate prima del *1663*. Il titolo si spiega così: Pietro Messia scrisse la *Selva* ecc.; Dionigi da Fano ed altri la *Nuova Selva;* il Brusoni infine la *Nuova Terza Selva.*

mando i suoi propositi antimarinisti, già espressi nei *Sogni di Parnaso*, e dichiarandosi costantemente fedele alle tradizioni antiche.

*
* *

L' unica opera politica rimastaci del Brusoni è ben povera cosa, perchè da essa noi possiamo giudicare della sue idee in tal materia — Infatti nei *Concetti Politici e Morali* (1) egli si limita a riportare alcune massime, tratte dalle opere di Tacito, dai Ragguagli del Boccalini, dalle storie dello Ziliolo, del Davila e del Guicciardini, e da qualche scrittore greco, ed aggiunge a ciascuna una breve illustrazione, corredata di esempi storici antichi e moderni. — Per lo più quelle sue osservazioni non hanno nulla di profondo e di interessante, ma quà e là se ne può trovare alcuna degna di nota. — Per esempio, egli mostra di essere perfettamente conscio delle cattive condizioni della storiografia ai suoi tempi, là dove dice che: *Nicolò Franco appiccato in Roma e Ferrante Pallavicino decapitato in Avignone hanno dato chiaramente a divedere al mondo quello che importi l' offendere con la penna e con la lingua i più potenti*; e più avanti: *E pur si trova oggidì qualche nazione d' Europa, che tiene ai suoi stipendi in ogni luogo dei novellisti, perchè pubblichino delle false novelle e adulterino le vere a suo vantaggio e a danno delle altre nazioni, che non cospirano nel suoi sensi. — Indicio di grandissima debolezza di spirito e di forze, mentre colloca il sostegno della sua grandezza su menzogne e novelle che la rendono sovente il riso e il deriso dei popoli.*

Ma se quì egli palesa giustezza e profondità di osservazione, è invece ingiusto e superficiale il giudizio che dà sul Guicciardini e sul Machiavelli: commentando la massima di Tacito che: *Facilmente si riprova lo scrittore che adula: il*

(1) Cesena, Neri, 1661, 1 vol. in 12.

livido, il maldicente volentieri s' ascolta, perchè l'adulatore si mostra brutto schiavo, il maligno ne sembra libero, il Brusoni aggiunge: *E però di poco credito sono presso molti il Giovio, il Mattei e forse il Bentivoglio; perchè il Giovio e il Mattei sono in concetto di adulatori e di interessati; il Bentivoglio di appassionato a favor degli Austriaci. Con quanta ragione però altri sel giudichi. — All' incontro si leggono avidamente il Machiavelli, il Guicciardini e altri siffatti, perchè le storie loro sono piene di giudicii temerarii e di maldicenze, e forse d'astio e di malignità,*

*
* *

Ed ora finalmente ci resta a parlare di quella che a me pare la migliore fra le opere del Brusoni, voglio dire: *La vita di Ferrante Pallavicino* (1). — In poche pagine egli delinea nettamente la biografia dell'infelice martire dell'Inquisizione, la cui esistenza sregolata e bizzarra fu barbaramente troncata a 26 anni; dà un giudizio sintetico sulla sua produzione letteraria, e ne fa il ritratto fisico e morale con tinte ben determinate e vivaci.

Del Pallavicino egli era stato in Venezia intimo amico, ma non per questo venne meno in lui la libertà di giudizio, nè si limitò a scrivere un semplice elogio, come era uso comune di tutti i biografi di quel tempo. — Come in vita aveva avuto campo di conoscere tutti i lati buoni e cattivi del carattere di Ferrante, così ora mette in rilievo tutto ciò che trova in lui degno di lode, ma non nasconde alcuno dei suoi difetti. Riconosce la grande altezza dell'ingegno e la straordinaria facilità di scrivere, che avrebbero potuto fare di lui uno dei migliori letterati del secolo; ricorda la bontà

(1) La I. edizione fu stampata a Venezia, dal Turrini, nel 1651, nascondendosi l'autore sotto lo pseudonimo di: L'Aggireto *Accademico Incognito*. Fu poi ristampata molte volte, ora col vero nome, ora con lo pseudonimo, innanzi alle opere scelte del Pallavicino.

e l'ingenuità dell'animo; ma d'altra parte biasima il poco studio e la noncuranza nella composizione delle opere, la sregolatezza dei costumi e la poca piacevolezza della conversazione. Da buon cattolico si scandalizza delle sue satire contro la Chiesa e dell'immoralità di molti suoi scritti; però il rispetto verso i capi della religione non lo trattiene dall'imprecare con altissimo sdegno verso l'infame traditore, che trasse con lusinghe il povero Ferrante fuori di Venezia e lo attirò in Avignone, ove doveva essere sacrificato alle vendette dell'Inquisizione Romana.

Io non ho avuto la possibilità di verificare l'esattezza storica di questo racconto; però trovo motivo di crederlo sincero nel fatto che quanti scrissero posteriormente intorno a Ferrante Pallavicino si attennero a questa e non ad altre narrazioni. — Certo si è che da queste poche pagine, scritte con stile sobrio, stringato e veramente efficace, la figura del bizzarro satirico piacentino esce completa, e che la luce gettata dal Brusoni sulla sua stranissima vita aiuta immensamente a comprendere la stranezza della sua produzione letteraria.

∴

Dopo questo lungo esame della vita e delle opere di Girolamo Brusoni, devo arrivare alla dolorosa confessione di non esser riuscito a formarmi un concetto pieno ed esatto del carattere di lui. — Troppe contraddizioni presentano la sua vita esteriore e la sua produzione letteraria, e d'altra parte troppo scarsi sono i documenti della vita intima, perchè la figura dell'uomo possa uscirne completa. — Giovanetto lo vediamo condurre una vita allegra e disordinata; stabilitosi poi in Venezia non cambia gran che il suo modo di vivere; ma, quasi per incideuza, si occupa anche di studi, scrive novelle e romanzi, e pronuncia brillanti discorsi nelle Accademie. — Improvvisamente abbandona tutto ciò e si fa certosino; ma la vita monastica non si adatta al suo tem-

peramento, ed egli, dopo esser rimasto in convento a varie riprese sei o sette anni, torna definitivamente alla vita mondana.

Fin qui tutte le fasi della sua bizzarra esistenza si spiegherebbero assai facilmente; ma mentre a questo punto ci aspetteremmo di trovar in lui un ribelle alla Chiesa, un apostata, tutte le sue opere ce lo mostrano invece come religiosissimo; e mentre ci parrebbe che egli avesse voluto liberarsi dell' abito monastico per tornare alla vita spensierata di un tempo, l'unico documento, che ci sia rimasto intorno alle sue abitudini ed alla sua vita privata, ce lo mostra uomo di gusti tranquilli, di costumi onesti, tutto immerso nella calma della sua casa e dei suoi studi (1).

È impossibile dunque dare del Brusoni un ritratto morale, che abbia almeno qualche probabilità di accostarsi al vero; invece ci rimane di lui un ritratto fisico, che ce lo mostra nel pieno vigor dell'età; ha complessione forte e tarchiata, testa piuttosto grande, fronte alta e spaziosa, occhio nero ed espressivo, naso leggermente ripiegato verso il labbro superiore; piccoli baffi neri, sul mento un pizzo appena accennato, e capigliatura lunga ed abbondante; complessivamente un aspetto gioviale e simpatico (2).

Non molto favorevole è il giudizio che possiamo esprimere intorno alla sua produzione letteraria; di troppe cose egli volle occuparsi ed a nessuna si dedicò con vero studio e passione; non cadde quasi mai nei difetti maggiori dei

(1) È questa la lettera, più volte citata dal p. Arcangelo da Salto al marchese di S. Tomaso, scritta da Venezia il 1 febbraio 1676 (Cfr. CLARETTA, op. cit., pag. 554): « *Sarà adesso di 61 anni* (scriveva il p. Arcangelo), *ma nella presenza mostra di averne di più, perchè è tutto bianco di capelli, di faccia rugata e veneranda, nè quasi mai esce di casa, essendo continuamente applicato a scrivere, cosa che nelle emergenze lo fa visitare ancora da persone cospicue. La sua compagnia è grata, ma il suo genio è più austriaco che francese* ».

(2) Questo ritratto si conserva sul frontispizio del *Carrozzino alla Moda*, Venezia, Curti, 1658.

suoi contemporanei, perchè era fornito di criteri artistici abbastanza giusti e di molto buon senso; ma, se facciamo eccezione per l' ultima opera da noi presa in esame, non seppe mai elevarsi al disopra del livello comune, e la caratteristica predominante di tutti i suoi scritti è la mediocrità.

Padova, 5 Settembre 1898.

DOTT. GINO LUZZATTO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. Beloch. — *Le città dell' Italia antica in « Atene e Roma — Bollettino della Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici »* Anno I (1898), Firenze-Roma, Tip. Bencini, N. 6.

Brevemente, ma coll' erudizione e la sagacia consueta, il chiarissimo autore ha trattato il tema suesposto. Opportuni raffronti ci troviamo con altri luoghi e tempi, come p. e. quand' egli osserva il crescere rapidissimo dell' area e della popolazione nelle colonie greche di Sicilia, come conseguenza del fervido sviluppo economico: « fenomeno che, nei tempi nostri, si è ripetuto nelle colonie europee d' America e di Australia ». Così pure quando respinge l' opinione di quelli che assegnano a Selinunte una popolazione maggiore di 20,000 anime; sostengono questi che doveva essere maggiormente popolata una terra che de' suoi templi ha lasciate tante e sì grandiose ruine; ma giustamente risponde l' autore che « città medievali d' una ventina di migliaia d' abitanti (Siena p. e.), innalzarono edifizii destinati al culto non meno grandiosi di quelli degli antichi Selinuntini ».

Si capisce che una notevol parte dello scritto riguarda la Sicilia e la Magna Grecia, l' Etruria e Roma, e ciò è naturale perchè nei soli luoghi dove prima si svilupparono industrie e commerci ivi si ebbero prima città popolose (1).

Riferiremo quel che riguarda l' alta Italia e particolarmente la Venezia, come più adatto all' indole di questo periodico. Fino al tempo

(1) Sull' importanza economica delle città non ometteremo i tre libri del Botero. — Vedi pure il terzo tomo del *Sistema* di G. Roscher (Stuttgart, Cotta, 1887) la cui introduzione reca il titolo *Aus der Naturlehre des Stadtwesens in Allgemein* e comprende tre punti: *Topographisches, Historisches, Grosstädte.* — Un accenno troverai pure negli importanti articoli di C. F. Ferraris *Il materialismo storico e lo Stato* in N. Ant. del 1896; pag. 343.

della guerra annibalica non erano qui città nel vero e proprio senso della parola; « solo dalla parte delle coste adriatiche si trovavano alcuni centri maggiori, Ariminum e Ravenna sul littorale, Adria poco lungi dalla foce del Po, e più dentro terra Patavium, Ateste, Mantua, Bononia ». Dopo aver parlato della conquista romana, e delle colonie fondate da Cesare e da Augnsto dalla Augusta dei Salassi al Giulio Carnico (Aosta e Zuglio) prosegue: « fra le città di tutta la regione la più considerevole, al principio dell'impero, era Padova. Lo spazio rinchiuso dalle sue mura era di 85 ettari incirca, ma vi erano inoltre estesi sobborghi. Nessun'altra città romana — Roma naturalmente eccettuata — contava un sì grande numero di famiglie equestri ». Verona era pur grande come la chiamano non pur Marziale ma Strabone stesso, però la sua estensione era poco più che la metà di quella di Padova, cioè 45 ettari (1). Teneva il mezzo, come area, Aquileia (con 64 ettari), quantunque sia da notare che non mancava di sobborghi, e che dopo la conquista dei paesi alpini e danubiani era diventata un grande emporio commerciale; adempiva la funzione che più tardi ebbe Venezia. Lascio quel che riguarda le altre città della cisalpina diventata « da periferica, centrale » come ben dice l'autore, rispetto al resto dell'impero; allora il posto che già aveva tenuto Padova fu occupato da Milano intorno a cui si riferisce il famoso elogio che, verso il 400 ne dettava Decimo Magno Ausonio da Burdigala.

È interessante il calcolo della popolazione, argomento già altre volte trattato dall'autore e da lui prediletto, cosicchè in questo breve studio abbiamo rettificate alcune notizie della sua *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* e dell'articolo pubblicato nel I anno del *Bulletin de l'Institut* ecc., diretto dal Bodio (1886). Il punto di partenza è Pompei, di cui può argomentarsi il numero delle abitazioni, notando che l'autore sta col Fiorelli contro il Nissen e ritiene assolutamente esagerata la cifra di 3600 (ossia milleottocento nei piani inferiori e altrettante nei superiori) dal Nissen supposta.

Partendo dalla cifra della popolazione di Pompei al tempo dell'impero, che egli assoda in 15,000 abitanti, egli ne conclude per Padova (il primo esempio da lui citato) la cifra di 20,000 abitanti, disposto ad aumentarla di un quarto e anche della metà per gli ampii sobborghi che s'estendevano fuori delle mura.

Difetto di spazio mi vieta d'insistere sui dati particolari che si ri-

(1) Si fonda sul Gloria *L'agro patavino* ecc. (Venezia, 1881) ritenendo che la cerchia antica sia quella che è rimasta pur nel medioevo fino al XII secolo fra i ponti Torricelle, Tadi e Molin, lasciando gli altri, parecchi de' quali sono di costruzione romana.

(2) Macaulay, *Hist. of England* (Lipsia, Tauchnitz, 1849) I, 330-343.

feriscono alle altre città d'Italia al tempo di Augusto. Roma è una città mondiale col suo milione d'abitanti nel tempo in cui Orazio le canta, rivolto all'almo sole, il carme secolare; rispetto alle altre città italiche di cui appena tre, Capua, Siracusa, Pozzuoli, stanno sui 40,000 abitanti, la sua condizione demografica è affatto eccezionale. Le vicende della storia nazionale hanno impedito finora che tal fatto si rinnovasse; esso però trova due riscontri sagacemente addotti dall'autore cioè la condizione di Napoli nel *reame* in sulla fine del 1500 e quella di Londra nel Regno Unito al tempo di Guglielmo e Maria. Anzi allora « la proporzione fra la popolazione di Londra e di Bristol è quasi esattamente la stessa che fra la popolazione di Roma imperiale e di Capua ».

GUIDO BIGONI.

Rummo-Militello. — *La Cardioptosi* — Palermo, 1899.

É questa la prima delle monografie italiane di medicina interna che i professori Baccelli, Bozzolo, Crocco e Rummo si sono proposti di pubblicare in piccoli volumi a Palermo.

La cardioptosi, o morbo di Rummo (quale è il medico di grido, da cui oggi non si intitoli una malattia, od almeno un qualche sintoma di malattia un po' spiccato, o messo un po' a nuovo?) è un morbo a sè, che nulla ha a che fare con l'ipertrofia idiopatica, con l'eretismo cardiaco, col cuore irritabile, coi quali dai più dei medici suolsi scambiare: nulla vi ha all'esame dell'infermo che un leggier aumento, e nè anche questo costante, del volume del cuore, per quanto i sintomi ne sieno alle volte imponenti; ma ne lo poté distinguere da ogni altro il prof. Rummo, applicando il suo nuovo metodo cardiotopometrico, mercè il quale è possibile ricavare ad un tempo la volumetria e la statica cardiaca, e ne creò quindi una vera entità clinica, autonoma, dipendente da una dislocazione del viscere per rallentamento de' suoi mezzi di sospensione e di sostegno.

Gli A.A., scritto alcun che dell'anatomia del cuore, sul morbo che hanno impreso a studiare, stendono un cenno storico, ne indicano l'etiologia e la patogenesi, ne enumerano i sintomi topografici e i volumetrici, i subbiettivi ed i funzionali, notando, come alle ipertrofie idiopatiche del cuore, la cui patogenesi non è certo definitivamente risolta, meglio invece corrisponda la sindrome subbiettivo-funzionale della cardioptosi, tra la quale poi e l'ipertrofia di crescenza havvi un rapporto, per quanto altri lo neghi.

Gli A. A. accennano quindi alle varie forme di cardioptosi, alla protopatica cioè e alla deuteropatica, distinguendo poi la forma iniziale dalla

completa e aggiungendovi la frusta o anomala, che spesso si presenta con tutto il quadro della nevrastenia cardiaca.

Il dott. Militello, a meglio chiarire le cose esposte, riporta alcune osservazioni cliniche, tra le studiate col prof. Rummo scegliendo le più tipiche, e distinguendole in tre gruppi, nel primo de' quali riunisce quelle che spettano alla varietà protopatica, nel secondo tre, che pure a questa appartengono; ma, mentre sulle prime è questione di una forma iniziale, o di primo grado, nelle seconde invece di una forma completa, o di secondo grado. In un terzo gruppo studia infine tre infermi, ne' quali si tratta di una forma deuteropatica, la caduta del viscere essendo secondaria ad una sclerosi acquisita del fascio vascolare.

Gli A. A. dan fine alla monografia dicendo della cura che è tutta riposta nel risollevare il tono vasale depresso con farmaci angiotonici ed angiospastici.

L'avere il Rummo saputo distinguere la cardioptosi da ogni altro morbo del cuore, è certo di non poco valore clinico, ond'è che importa che i medici quindi innanzi vi rivolgano i loro studi a poterla ben riconoscere, per non averla a curare con farmaci che sarebbero opportuni per altri morbi del cuore, ma disadatti per essa, opponendovi invece quegli spedienti di cura, suggeriti dal Rummo e da lui tenuti i migliori.

Dott. C. T.

Velocità ragguagliata e potenza effossoria delle maree in una bocca di estuario. — Nota del prof. **G. A. Zanon.**

Era da molti desiderato che venisse alla luce un lavoro, il quale facesse conoscere i vantaggi reali che ha dato alla laguna di Venezia il porto del Lido.

La questione è stata trattata da uno scienziato competentissimo in materia, il prof. Giannantonio Zanon, socio dell'Istituto Veneto e insegnante nel nostro Istituto Nautico. Egli in più riprese ha pubblicato nella *Rivista Marittima* articoli molto dotti in proposito, ed ultimamente una nota inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto*, tomo I, VII, 1898-99 che sviscera di nuovo la questione e fa vedere gli errori, che si sono commessi e i rimedi per evitarne di maggiori.

Dare un sunto completo della interessante memoria del prof. Zanon non è cosa facile, ma mi sforzerò di ricavarne quel tanto che possa servire di utile ammaestramento.

L'autore premesso che non è possibile per molte ragioni tradurre in linguaggio matematico le condizioni fisiche di un estuario e massimamente quelle del nostro, accenna al tentativo fatto da qualcuno ma non riuscito. Egli si accontenta semplicemente di trovare una formula della velocità

di riflusso ragguagliata alla bocca di una laguna e di applicarla alla bocca di S. Nicolò di Lido. La velocità massima dell'acqua calcolata con questa formula è di m. 0,76 al minuto secondo, mentre invece quella che si osserva è di m. 1,54, ossia il doppio di quella calcolata. Ora l'autore stesso ritiene che la velocità reale sia maggiore di quella da lui calcolata, ma fa consistere la differenza nell'avere egli adoperato un coefficiente non adatto, modificando il quale, in base all'esperienza, si può avvicinarsi di molto al valore osservato. Questa velocità del flusso e del riflusso è un elemento principale per risolvere il problema della portata delle nostre bocche lagunali, per cui si invocano studi nuovi.

La formula del Zanon applicata alla lunghezza delle bocche lagunali e dei porti mette in evidenza alcuni principii di idraulica. Da essa si ricava che escavandosi il fondo va scemando la velocità perchè aumenta la sezione e così pure non si accresce la portata del flusso e potrebbe abbassarsi il pelo dell'alta marea: per avere buona altezza di marea interna conviene allargare la bocca del porto e non restringerla, giacchè il restringimento troppo grande fa che l'alta marea in laguna sia più bassa di quella in mare vicino alla bocca.

Non si devono quindi temere maree troppo alte per il taglio dello scanno del Lido; imperocchè essendosi mantenuta la larghezza della bocca di S. Nicolò, i livelli interni di alta marea, anzichè innalzarsi, potrebbero abbassarsi. Nel triennio però 96-97-98 la media altezza dell'alta marea fu di m. 1,48, mentre per il triennio 76-77-78 fu di m. 1,45. In quanto alla bassa marea si dovrebbero avere i livelli più depressi giacchè i riflussi hanno ora maggiore libertà, ma il mareografo fino ad ora non segnò vantaggi rilevanti per il nuovo porto canale di S. Nicolò.

Deplora che la bocca di S. Nicolò sia troppo stretta e quella del nuovo porto canale, o imbuto canale, che riunisce le foci di S. Nicolò, di S. Erasmo e dei Tre Porti troppo larga perchè si possa avere un porto atto alla grande navigazione. Entro al canale si hanno bassi fondi insidiosi e quantunque i moli siano stati avvicinati non si ottenne che una profondità utile, a bassa marea, di metri 6,70.

Continua dicendo che è stato risolto male il problema del porto di Lido, si è voluto copiare quanto si è fatto per il porto di Malamocco, essendo quello di Lido in condizioni molto diverse, giacchè mentre qui si hanno tre correnti di differente direzione e velocità, in quello di Malamocco nulla si ha di tutto questo.

Il progetto degli ingegneri Contin e Mati, che aveva lo scopo di migliorare lo sbocco delle lagune superiori ed ottenere un porto per le navi di cabotaggio è stato pienamente realizzato, ma invece si illusero coloro che vennero in seguito e che credettero col restringere il porto canale di renderlo atto alla grande navigazione.

Date le idrografie gemelle delle due bocche di Malamocco e di Lido si dovea fare un porto analogo a quello di Malamocco, e certamente si sarebbe potuto fare. Cioè si poteva fare colla bocca di S. Nicolò un solo porto canale atto alla grande navigazione e proteggere la laguna superiore e migliorarla con un molo suo proprio, senza pretendere altro da essa, chè altro non richiedeva. Il porto di Malamocco riuscito eccellente sotto ogni rapporto dovea servire di esempio. Il prof. Zanon l'avea proposto da molto tempo ma non si è mai voluto ascoltare la sua parola ed intanto l'Arsenale di Venezia aspetta ancora il suo porto canale e non lo avrà con la presente costruzione, neppure modificando la bocca, e la laguna superiore col nuovo porto non ha sentito alcun benefizio: i dati del mareografo lo attestano e solo le alte maree sono un poco più elevate.

L'Autore dice che si potrebbe migliorare il mal fatto costruendo fra i due moli un terzo molo, il quale formasse canale colla bocca di S. Nicolò e dividesse così l'acqua uscente da questa bocca da quella della laguna superiore (*). In questo modo soltanto si potrà salvare Venezia, ma è necessario spendere di più di quello che si è speso fino ad ora, mentre invece la spesa sarebbe stata molto limitata se la proposta del prof. Zanon fosse stata accettata fino da principio.

Venendo poi a parlare della laguna morta di Venezia e della questione che si è trattata in riguardo alle valli e alla chiusa di esse è del parere che non si devono limitare le lagune. E in questo s'accorda pienamente coll'articolo 2° del disegno di legge per la conservazione della laguna di Venezia presentato al Senato del Regno il 23 marzo 1898 il quale dice: « *Le acque di flusso e riflusso marino devono avere libero movimento ed espandersi senza impedimento sopra e dentro gli spazi della laguna così viva che morta, siano sommersi che sommergibili* ». Il Zanon proclama che c'è bisogno che l'acqua sana del mare invada bassi fondi e maremme e dimostra l'aforisma del Sabbadino « *gran laguna fa buon porto, o gran porto* ». E questo aforisma è ritenuto vero anche dalla Commissione ministeriale, la quale in base a studi fatti ritiene che « *Ogni diminuzione dello specchio lagunare porterebbe una corrispondente diminuzione nel canale che lo alimenta, perchè scemando la quantità scema pur anco la velocità dell'acqua che passa per lo stesso e quindi la sua potenza* ». Di questo parere non è però il professor Veronese dell'Università di Padova, membro della Commissione nominata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, coll'incarico di esaminare il disegno di legge suriferito. Egli assicura che non vi sono prove che addimostrino il principio così enunciato in generale,

(*) Per laguna superiore s'intende quella dei Treporti.

ma che soltanto è vero entro certi limiti. E il porto di Malamocco e la sua laguna ce ne fanno testimonianza, giacchè il *problema sopra accennato è tutt' ora insoluto,* per quanto praticamente si possa ritenere stabilita da dieci anni la profondità del porto in metri 10 nella zona di navigazione sotto il comune marino.

Il prof. Zanon chiude il suo dotto lavoro colla frase colla quale i Romani mettevano in guardia i reggitori della grande repubblica quando qualche pericolo poteva sovrastare: *Videant consules,* e raccomanda che non si commettano errori in pratica, i quali sarebbero fatali per Venezia e per l' incolumità della sua laguna.

G. N.

Speculum Perfectionis — seu S. Francisci Assisiensis. — Legenda Antiquissima (auctore fratre Leone), nunc primum edit. Paul Sabatier.

È la più antica vita di S. Francesco d' Assisi, scritta dal più intimo de' suoi compagni, comparsa verso il termine dello scorso anno, nella sua originale integrità, per la prima volta alla luce. A pezzi, a frammenti, incastonati entro alle molte antiche vite, narrate da biografi noti o da fraticelli oscuri, facente parte, in disordinati anonimi brani, dell' antica leggenda, (e per tal modo confusa or con le pagine dei tre Socii, or con l' altre di molto posteriori, dello Speculum Vitae) la semplice e toccante parola di frate Leone aveva ormai da secoli gridato il pensiero, le terribili angoscie e la regola definitiva del Santo. Ma chi, dopo tanto corso di anni e tante vicissitudini, subite dal primitivo racconto, scritto, con religioso affetto, men di un anno dopo la morte di Francesco, e condannato fin dal suo nascere da Elia e dai suoi successori, chi più menzionava tra i biografi del divin Poverello frate Leone, il suo compagno ed amico più costante e fedele?

L' illustre francese, autore di quell' opera poderosa « Vie de S. François d' Assise » che destò così profonda commozione, nell' alto mondo intellettuale e s' ebbe l' ammirazione ed il plauso delle intelligenze più disparate, Paolo Sabatier, al quale, con unanimi voti il 20 maggio dello scorso anno, i cittadini di Assisi conferivano cittadinanza di onore, fece lui questo preziosissimo dono all' Italia.

Egli, col suo limpido intuito, già anni addietro, mentre più si addentrava ne' suoi mirabili studi, aveva presentito il singolar valore di quei caratteristici frammenti; li aveva ormai accettati anco anonimi e posti accanto alla leggenda dei tre Socii ed alla prima vita di Tommaso da Celano, come autorevoli e preziosi. Ma, continuando con devoto entusiasmo nelle sapienti ricerche per archivi e conventi, e non solo nell' Umbria, nella Toscana ed in Roma, ma dovunque, dall' Italia alla

Francia, dalle Fiandre alla Germania, ove pensava potessero giacere sfuggiti alla condanna del partito vincitore documenti e memorie dell'aurora francescana, giunse a compiere l'opera di risurrezione.

Profonda conoscenza dei testi, intuito di psicologo, scienza di storico, tutto ciò lo guidò, lo sorresse nel faticoso lavoro di scoprire, di confrontare, di riunire i brani dispersi e di farli rivivere mirabilmente congiunti in quel vivente organismo che è lo « Speculum Perfectionis ». Chi vuole meglio intendere come ciò avvenne legga direttamente il libro: vedrà nella profonda prefazione che occupa ben metà del volume, nelle importantissime note e nella ricca appendice per quali vie il valente storico giunse a ridarci nella sua semplicità e integrità originale, codesta « Legenda antiquissima » che gli eruditi tutti sapevano avere esistito, ma che ormai più non isperavano di poter ritrovare. Mercè di esso possiamo dunque leggere le toccanti pagine che, meglio delle altre tutte, ridanno il carattere e la sublime concezione del divino Francesco.

Frate Leone, la pecorella d'Iddio che nelle pagine belle e raggianti de' Fioretti, accoglie l'affocata e soave parola del maestro sulla suprema letizia, già lo dissi, fu il suo più costante e amoroso fratello. Ed egli, nel suo semplice e rude latino, notò subito dopo la morte del Santo, quanto di più originale e importante aveva visto ed ammirato in lui. La sua storia terminata l'11 maggio 1227, in quella Porziuncola ove Francesco aveva voluto esalare l'ultimo respiro, è in tutto e per tutto parola di testimonio oculare. Alla memore frase che spesso ritorna nelle care pagine: « Nos qui cum eo fuimus » perfettamente risponde la naturalezza del dire, l'evidenza nella descrizione dei luoghi e dei fatti. Ben fu Leone con Esso e coi primi ilari fraticelli nella capanna di Rivo Torto, quando un'aura primaverile allegrava le sconfinate speranze dell'Apostolo novo; con Esso quand'ebbe a subire l'opposizione dei ministri provinciali; con Esso in Roma, in quelle giornate penose in cui il Santo doveva conferire con prelati e dottori; fu con Lui nel povero romitaggio di Fonte Colombo, con Lui sotto la ferza delle gelide piogge autunnali sulle cime solitarie dell'Alvernia. Ed ivi ebbe dal Santo una particolare benedizione; e: « Scrivi Frate Leone ». E gli dettò una formula di benedizione: « Benedicat tibi Dominus et custodiat te . . . » e Leone scrisse e anche Francesco scrisse: E sopra quell'umile foglio il segno della sua mano immortale strettamente si congiunse con quella dell'amico. E dopo sette secoli esso dura tuttora, preziosa reliquia, ad attestare l'unione di quei due cuori (1).

Nè lo « Speculum Perfectionis » è una dettagliata biografia della

(1) Dell'autenticità di questa reliquia, divenuta ormai pel Sabatier documento storico, vedi « Speculum Perfectionis » Vie de fr. Léon, pag. LXIX.

vita del Santo: i primi capitoli, come ci fa osservare il Sabatier, sono più che altro il grido di un uomo che ha preso la penna principalmente per salvare l'eredità spirituale del suo maestro, manomessa ogni giorno dal partito opposto, che doveva rimaner vincitore. Questa intenzione ha fornito all'ardente discepolo il disegno del lavoro, la scelta dei racconti infiammandoli di quel fuoco di parte cui bella scusa è l'amore per l'altissimo obbietto.

Incominciando però dal giorno in cui Francesco si ritirò nel romitaggio di Fonte Colombo per scrivere la regola definitiva, fino a quando nella memore Porziuncola ergeva l'ultimo canto, rendendo l'ultimo respiro, Leone lasciata ogni altra cura più non contempla che Lui, Lui solo; e la sua narrazione diviene di un dettaglio che ogni altra di gran lungo avanza. Le angoscie morali, le fisiche sofferenze del divino Poverello sono descritte direi quasi, giorno per giorno, ora per ora. E c'è in quelle pagine quello ancor recente ed acuto dolore che porge all'umile frate un'arcana lucidità di veduta; ed egli nota anco i minimi particolari accompagnanti quel per lui tanto doloroso distacco; e insinuasi in ogni parola, in ogni immagine quel suo intimo strazio, ricadendo tuttora in goccie ardenti sul nostro cuore. E sentiamo altresì in quelle pagine gli spasimi di altri cuori che arsero pel serafico Maestro: l'ineffabile affetto e l'infinito cordoglio di santa Chiara, il devoto entusiasmo di una matrona romana vengono ad attestare di che altissimo amore, di che santi ricambi è capace l'animo della donna.

Nè, scritto lo « Speculum Perfectionis », Leone ristette. Nel medesimo volume il Sabatier ci dà un'interessantissima vita del frate; e noi lo vediamo, questo mistico atleta lodato da Francesco per la santa semplicità e puritate (1) seguitare per quarant'anni dopo la morte del maestro scrivendo senza posa, tenendo vivi gli animi, raccontando con Angelo e Rufino, nella Leggenda dei tre Socii (2), e lui solo, in particolari colloqui, a compagni ed a stranieri « le magnalia » del Poverello.

Ogni qualvolta le autorità dell'Ordine e la curia romana desideravano una leggenda dal bello stile, s'indirizzavano a Tommaso da Celano, ma i fraticelli chiedenti la vera vita del Maestro volgevansi a frate Leone, andavano a lui come a pellegrinaggio. E fu grazie al contatto vivente del suo pensiero con quello della generazione novella che

(1) Et dicebat quod ille esset bonus frater Minor qui haberet.... simplicitatem et puritatem fratris Leonis, qui vere fuit sanctissimae puritatis. Spec. Perf. cap. 85, pag. 167.

(2) Di codesta Leggenda, della quale il Sabatier primo constatò le lacune, e della quale si stanno or scoprendo nuove pagine, vedi Spec. Perf. pag. XXII e LXXVI; e vedi nota a pag. 168; e vedi pure « Vie de S. François d'Assise. Legende des Trois Compagnons » pag. LXI.

l'epopea francescana rimase. Fu ai suoi piedi che Jacopo da Massa, Corrado da Offida ed altri, ed altri, spirarono il soffio dei tempi primitivi, quel purissimo soffio che fece sbocciare intorno alle celle disperse nei boschi della marca di Ancona gl'immortali Fioretti.

E Leone aveva trovato una sorella, per la quale vivere era perseverare nella via tracciata da S. Francesco. Chiara, votata allo stesso ideale, era depositaria altresì di tutto ciò che usciva dalla sua penna: libri, cedole, rotoli venivano portati a S. Damiano per esservi gelosamente custoditi in attesa di giorni migliori. Rotoli e cedole scomparvero. Verranno ritrovati un giorno? Per secoli la regola fatta da Francesco per le Clarisse giacque dimenticata nelle vesti della Santa, ove lo rinvenne soltanto nel 1893 la R. Badessa Matilde Rossi.

E il tesoro della basilica di santa Chiara racchiude altre reliquie di storica importanza: il breviario di S. Francesco, quivi deposto da frate Leone e da frate Angelo e il breviario di santa Chiara, scritto tutto dalla mano di frate Leone (1). Così nel dotto volume in ineffabili pagine, che ci portano fuori dalle asprezze delle presenti multiformi pugne, ululanti nelle affollate vie cittadine, a rifugiar col pensiero entro a quelle religiose solitudini, piene di maestosi e soavi ricordi.

Di più, è il bel libro arricchito di un'appendice racchiudente varii documenti di singolare importanza, nonchè di studi speciali dell'autore sopra alcuni capitoli dello « Speculum Perfectionis »: sono forti ed eloquenti per le acute e vaste deduzioni; e quello sul canto al sole, è tale che mai non si oblia: parola profonda di verità che mutasi in luce, e rivela il divino che sospira nel segreto anelito dei cuori, che scintilla come lampa nel vergine santuario della coscienza, che si esplica nella divinazione del genio, nella gloria del Santo, ch'arde e risplende nel sangue sul legno della croce e rinnovella la vita e trionfa della morte.

Ben è questi lo scrittore dell'eccelso volume, il quale, come gia sopra accennai, sfolgorò di recente in quell'alto mondo intellettuale dove si elaborano le idee che diverranno patrimonio dell'avvenire; sfolgorò, dimostrandosi superba affermazione di un'idealità che non può perire, ma che anzi si ripresenta intrepida e vigorosa, appoggiata sopra nuove incrollabili basi; e contro le quali le affrettate conclusioni delle anguste dottrine materialistiche si rompono come ogni negazione figlia della miopia e dell'impotenza.

Sta per uscire una nuova edizione di codesta opera magistrale, (2)

(1) Vedi Spec. Perf. pag. LXXXII e a pag. 175-176 nota 2.

(2) Di quest'opera, ormai celebre, pubblicata per la prima volta nel 1893, e che venne tradotta in varie lingue (i prof. Ghidiglia e Pontani ne diedero una versione italiana; Libreria Loescher, Roma, 1895), sta per uscire una nuova splendida edizione che sarà la XIX Verrà

ed io faccio voti ch'abbia a diventar popolare nella nostra Italia che fu madre al regal Poverello, salutato come Sole dell'Alighieri.

Oh! mentre in ogni parte della vecchia Europa rugge la tempesta, e di sinistri lampi rosseggia l'orizzonte, ben venga la parola di Paolo Sabatier, il quale, come gli antichi maestri, volle mettere il suo genio ai servigi del Poverello d'Iddio.

Egli raccolse gli echi della divina parola sui pendii soleggiati del monte Subasio, e là, di tra gli ulivi di S. Damiano, ove nei giorni di grave periglio Francesco ridiscende ancora a misteriosi colloqui con gli spiriti eletti, scrisse l'opera benedetta, entro alla quale arcanamente si spande l'inno della vigilia. E vennero le alte pagine a ridire a queste generazioni infelici che si travagliano in cerca di una nuova forma di vita, vennero a ridire a ogni cuore, a ogni mente, a chi governa, a chi possiede, a chi conduce, a chi soffre ed aspetta il serafico ardore, la regola prima di Colui che

. . . . per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse; a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Trieste. ADELE BUTTI.

Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni, studio storico documentato di **Alfonso Professione**. — Torino, Clausen, 1897 (verum 1898); pp. XVI — 297, 8.°

Il prof. Professione ha raccomandato degnamente il suo nome a molti lavori storici, a pregevoli manuali scolastici, ma specialmente alla narrazione dei casi del famoso cardinale Alberoni. Di essi scrisse finora un opuscolo e due volumi, e il secondo, che qui si annunzia, è quello che uscì per le stampe, or fanno alcuni mesi. Sono ricerche minute e originali condotte nei principali archivi e biblioteche del regno; ne esce completa l'opera e la figura dell'inframettente cardinale, pel quale la politica è sinonimo di intrigo; ma l'autore, in molte occasioni, dimostra che le accuse mosse all'Alberoni non corrispondono sempre alla verità dei fatti. Il racconto procede con sufficiente speditezza, però è da desiderarsi che, nella monografia definitiva del Professione sul cardinale Alberoni, taluni punti sieno relegati in nota, specialmente quelli

adorna di un'elegante copertina del Corcos di Firenze, recante la veduta della serafica città, e internamente di un bel disegno del Venanzi, un artista di Assisi, riproducente il S. Francesco di Cimabue. In questa nuova edizione della vita del Santo, il Sabatier porrà in luce tutto ciò che dalle importanti scoperte gli venne fatto di aggiungere e di modificare nel suo dotto volume.

che riguardano il metodo di ricerca usato dall'autore per venire in chiaro di particolari argomenti controversi.

G. O. B.

Giulio Cardo. *Il Mandamento di Cologna Veneta,* studio storico-documentato. — Venezia, Comp.-tip., 1898; pp. 273, 8.°, con uno schizzo topografico.

Prima la città in uno speciale volume, uscito due anni or sono, e oggi il mandamento; prima la storia particolareggiata del capoluogo, e poi quella dei luoghi minori. Opera coscienziosa e minuta fece pertanto l'egregio prof. Cardo nell'illustrare il suo paese in modo, che poco o nulla rimane da aggiungere ai futuri eruditi. Metodo rigoroso nella ricerca, varietà di dati fanno del bel lavoro una esauriente monografia a cui non solo è dato attingere con profitto, ma che può servire di modello ad altri studi consimili, dei quali non è grande abbondanza in Italia. Nulla è asserito senza il conforto di citazioni copiose e di documenti che, per la parte numismatica, risalgono ai tempi romani, per la parte storica, all'893. I documenti storici in esteso ammontano a 61. Nè fanno difetto le notizie statistiche, le artistiche e le epigrafiche.

G. O. B.

Andrea Gabrieli. *Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale.* studio storico con documenti — Trani, Vecchi, 1899; pp. XXXIII-216, 8.° gr.

Ancora una riabilitazione; e ne è oggetto Giorgio Maione da Bari, gran cancelliere, prima di Ruggiero di Puglia e Sicilia, poi anche grande ammiraglio del figlio Guglielmo il Malo. L'autore dimostra che non merita fede il cronista Ugo Falcando, il quale scrisse, può dirsi, al servizio del feudalismo e in odio alla monarchia fondata da gran Ruggiero. La riabilitazione era stata accennata dall'Amari, dal La Lumia, iniziate dall'Hartwig e dal Ciragusa: ora è indotta a compimento, forse non senza eccesso di difesa, dal nostro Gabrieli, al quale va data lode per la singolare acutezza della sua critica, per la spigliatezza dell'interessante racconto.

G. O. B.

« Semprevivi » biblioteca popolare contemporanea, vol. 13, 14 e 15. — Catania, Giannotta, 1899; pp. 591, 16.°

Tre nuovi volumetti dell'interessante raccolta richiamano a sè l'attenzione del lettore.

Il cav. Giannotta è uomo accorto; divide cogli autori il merito di aver dato materia alla bella collezione, e può dividerne la responsabilità, giacchè scelta più addatta non poteva davvero immaginarsi. Bastino i nomi. — Antonio Fogazzaro ci viene innanzi con *Sonatine bizzarre*, manipolo di tredici scrittarelli, a cui ha consacrato non il meglio del suo tempo, ma alcune ore perdute, nelle quali però il poeta vicentino non è venuto meno a quella finezza arguta che è uno dei maggiori suoi vanti. — A. Olivieri Sangiacomo ci presenta tre novelle militari, e il libretto va sotto il titolo della prima, *S. Martino* C'è della spigliatezza, e c'è più che una bella promessa. L'autore ha ragione di asserire che le sue novelle non hanno pretese stilistiche. — Adolfo Rossi da alle sue impressioni di viaggio: *a Costantinopoli; in Sardegna; nella Spagna* un vero e prezioso valore di documenti contemporanei, essendo noto quanto sia viva la facoltà di osservazione che lo distingue.

G. O. B.

Alfio Belluso. *Cerere*. — Catania, Giannotta, 1899; pp. 130, 8.°

Se il poeta è giovane, come sembra, c'è da sperare che, come non gli mancano alcuni concetti originali, la forma debba riuscire col tempo più spigliata, debba spogliarsi di quei mezzucci che a null'altro giovano tranne a completare il verso, a soddisfare alle esigenze tiranniche della rima.

G. O B.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Giambattista Cisotti — La giustizia negli Abruzzi nel 1898. — Aquila, 1899, Eliseo.

Edoardo Vecchiato — Cenni sui feudatari dello Stato Veneto. — Padova, 1899, Randi.

Annuario scientifico-industriale pel 1898 — Milano, reves.

M. L. Patrizi — Nell'estetica e nella scienza. — Palermo, 1899, Sandron.

Pasquale Villari — La giovinezza di Francesco De Sanctis — Napoli, Morano.

Angelo Scrinzi — Iscrizioni greche inedite di Rodi. — Venezia, 1899, Ferrari.

Discorsi per l'inaugurazione del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano, 11 sett. 1898. — Milano, 1899, Pagnoni.

N. N. — Contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia, incidentemente contro la slavizzazione delle provincie tedesche e italiane dell'Austria. — Trieste, 1898, Balestra.

Luigi Bombicci — Le interessanti anomalie (disimmetrie e spostamenti) dei mirabili cristalli di Solfo nativo della miniera di Ca' Bernardi. — Confronto colle anomalie e contorsioni elicoidi del Quarzo di Porretta. — La ipotesi del prof. G. Tschermak sulle curvature delle lastre paraboloidi: Obiezioni a questa ipotesi. Diversa spiegazione proposta per le suddette curvature. — Bologna, 1898, tip. Gamberini e Parmeggiani.

Davide Giordano — Contributo alla chirurgia del fegato e delle vie biliari. — Cagliari-Sassari, 1898, tip. Dessi.

— Contributo alla conoscenza e alla cura dell'ascesso epatico. — Roma, 1899, tip. Cecchini.

— Chirurgia renale. Osservazioni e riflessioni. — Torino, 1898, Unione tip. editrice.

Ferruccio Fiorioli Della Lena — Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della patria Casa di Ricovero. — Venezia, 1899, Draghi.

Gio. Batta Ermacora — In memoria. — Padova, 1899, Crescini.

Boscherino — Massimo D'Azeglio. — Genova, 1899, Carlini.

G. Cogo. — Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389). — Venezia, 1898, Visentini.

Thorndike-Nourse — Les *Valli* de la Venétie, avec cartes et photographies faites par l'auteur. — Paris, 1899, Challamet, editeur.

Paolo Mantegazza — Almanaccr igienico per l'anno 1899. — Milano, Treves.

Carlo Bullo — Il B. Carissimo da Chioggia. Studio. — Chioggia, 1899, Duse.

Leopoldo Bizio — Per Giuseppe, Cherubina e Giovanna Boscolo. Note. Avanti la Ecc. Corte d'Appello di Venezia. — Venezia, 1899, Visentini.

Lelio Ottolenghi — Intorno la caduta della Repubblica di Venezia. (Saggi due). — Verona-Padova, 1899, Drucker.

Rodolfo Laschi — La delinquenza bancaria, nella sociologia criminale, nella storia e nel diritto. Con prefazione di E. Morselli. — Torino, 1899, Fr.lli Bocca.

Leo Errera — Hérédité d'un caractére acquis chez un champignon pluricellulaire. — Bruxelles, 1899, Hayez.

Andrea Gabrieli — Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale. Studio storico con documenti. — Trani, 1899, tip. Vecchi.

Alfio Belluso — Cerere. Poesie. — Catania, 1899, N. Giannotta, ed.

Antonio Fogazzaro — Sonatine bizzarre. — Catania, 1899, id. id.

A. Olivieri S. Giacomo — San Martino (novelle militari). — id. id.

Adolfo Rossi — Da Costantinopoli a Madrid. (Impressioni di un corrispondente). — id. id.

Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè) — Trent'anni, versi. — Milano, 1891, Hoepli.

— Tra vivi e morti. Ricordi d'armi, d'arte e di politica. — Milano, 1894, Hoepli.

— Scene e fiabe. — Milano, 1897, Hoepli.

— Il tricolore. — Milano, 1897, Bocca.

— Penna e spada, memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Roma, 1899, tip. del Senato.

— Commedie. Sei volumi. — Milano, 1898, Bocca.

Giovanni Bovio — Il Genio — Milano, 1899, Treves.

Comitato esecutivo per l'impianto di una zucchereria in Provincia di Venezia — La coltura della barbabietola da zucchero nella pro-

vincia di Venezia e l'industria dello zucchero indigeno. **Note pratiche e statistiche.** — Venezia, 1899, Merlo.

La Venezia Giulia e l'invazione slava — Documenti ufficiali. — Milano, 1899, tip. Rebeschini e Comp.

A. Ferracciù — Le inchieste parlamentari nel diritto pubblico moderno. — Torino, 1899, Loescher.

Errata-corrige

A pag. 90 linea 5 del fascicolo precedente invece di *diffamazione* si legga *diminuzione.*

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

IL DIRITTO COMMERCIALE

Rivista periodica e critica di Giurisprudenza e Legislazione

Direttore: avv. DAVID SUPINO

Prof. ord. di Diritto commerciale nella R. Università di Pisa

Anno XVII. - 1899

Si pubblica in fascicoli in modo da formare ogni anno un volume di circa 1000 colonne Associazione annua, da pagarsi anticipatamente, L. **12** pel Regno, Lire **14** per l'Estero.

Raccolta completa (1883-1899)

Nell'intento di acquistare nuovi associati si offrono i **16 volumi costituenti la Raccolta completa**, legati in brochure, ciascuno di 1000 colonne, franchi di porto, **per sole Lire 20** (invece di 192). La **Raccolta completa**, oltre una serie di **Monografie** dei più valenti commercialisti, comprende la **Giurisprudenza** del Codice di commercio, dalla sua attuazione fino ad oggi, le **Leggi** della materia che d'allora in poi sono state promulgate, i **Progetti** in corso, **Bibliografie, Varietà**, ecc.

Per l'estero aggiungere le spese postali.

Rivolgersi all'Amministrazione: **Lung'Arno Regio, 15, PISA.**

Gratis ai compratori della raccolta completa l'associazione 1899

(Anno XVII) **IL PROGRESSO** (Anno XVII)

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE

Nuove Invenzioni e Scoperte

Notizie scientifiche, industriali e commerciali, Varietà interessanti Elenco dei brevetti d'invenzione, Formulario moderno

Abbonamento per l'Italia lire **5** - per l'Estero lire **7**

Premi gratuiti. Coloro che spediranno l'importo d'abbonamento direttamente all'Amministrazione, riceveranno *gratis* **Le meraviglie dell'elettricità**, il cui prezzo è di L. 4 pei non abbonati.

Dirigere le domande all'Amministrazione del giornale **Il Progresso**, Via Ormea, N. 3 — **Torino.**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Gennaio 1900

Anno XXII. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

Q 5 - 2

INDICE

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto — *I Direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . . pag. 261
La decadenza della Repubblica Veneta — *V. Marchesi*. . . . . » 264
Per l'epistolario di Aldo Manuzio il vecchio (quattro lettere inedite del 1502) — *Rocco Murari.* » 273
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont.) — *Anna Böhm* . . . . . » 290
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (cont.) — *E. Besta* . » 302
Goldoni e Favart (cont. e fine) — *E. Maddalena.* » 332
Un misfatto in S. Polo di Piave nel secolo XVIII — *G. Manolesso Ferro.* . . . . . » 348
Cocci Romani — *Anita Cibele* . . . . » 385

Rassegna Bibliografica:

Raffaello Barbiera. — Figure e Figurine del secolo che muore — *Raffaello Fabris* . . » 387
Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo, del prof. Emilio Pesenti — *V. Marchesi*. . » 389
Alberto Cantoni. — Humour classico e moderno. Grotteschi — *M. P. P.* . . . . . » 391
Giulio Fano. — Un fisiologo intorno al mondo - Impressioni di viaggio — *C. dott. M.* . . » 391
Dott. D. Giordano. — Contributo alla conoscenza ed alla cura dell' ascesso epatico — *D.r C. T.* » 392
Forti Achille. — Diatomee dell' antico corso plavense — *E.* . . . . . » 393
Errera L. — Eredità d' un carattere acquistato da un fungo pluricellulare — *E.* . . . . » 394
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 395

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

X.

(V. Anno XXII, vol. I, pag. 141-144)

Il *III Corso delle Lezioni di Storia Veneta* fu inaugurato quest' anno dall' egregio insegnante prof. Vincenzo Marchesi nel giorno 5 Marzo ed ebbe fine nel 28 Maggio. Con esso si chiuse il nuovo triennio, fissato dal programma dell' anno 1897, che il valente professore si propose di svolgere, pigliandolo dal punto a cui era arrivato col II Corso, cioè dal Congresso di Bologna del 1529 e arrivando fino alla prima occupazione austriaca del 18 Gennaio 1798.

Le lezioni furono 12, tutte frequentate da numeroso uditorio, e, che più monta, da quasi tutti i 17 alunni inscritti. Di esse apparve di volta in volta una breve relazione nei giornali cittadini.

Gli *esami* si tennero la sera di sabato 3 Giugno in forma solenne, e innanzi alla Commissione fissata dal Regolamento 11 Febbraio 1897. I temi, che compresero la materia di tutto il III Corso, furono i seguenti:

I. *La repubblica veneta dall' anno 1530 al 1570.*
II. *La battaglia di Lepanto.*

III. *Venezia negli ultimi 25 anni del secolo XVI.*
IV. *La condizione commerciale militare, morale ed intellettuale della repubblica alla fine del 500.*
V. *Fra Paolo Sarpi.*
VI. *La congiura di Bedmar.*
VII. *Venezia nella prima metà del 600.*
VIII. *La guerra di Candia.*
IX. *Francesco Morosini.*
X. *La coltura veneziana nel secolo XVII.*
XI. *La repubblica nella prima metà del 700.*
XII. *La condizione morale, intellettuale e politica della repubblica nella II metà del secolo XVIII.*
XIII. *La guerra di Tunisi.*
XIV. *Giorgio Pisani e Carlo Contarini.*
XV. *La caduta della repubblica.*

La cerimonia della premiazione ebbe luogo nella successiva domenica 4 Giugno, festa dello Statuto. La onorarono di loro presenza il Sindaco della Città e un rappresentante della Provincia. Essa fu preceduta da un bel discorso dell'insegnante, che, riassumendo le lezioni fatte in quest'anno, si fermò specialmente sulla *decadenza della repubblica veneta* e sulle sue cause. Il discorso è pubblicato per intiero nelle pagine che seguono; e si presenta come degno suggello dell'opera coscienziosa, condotta nell'ultimo triennio dal prof. Vincenzo Marchesi. Il quale intese a far conoscere in modo compendioso, e pur completo, facile e pur profondo, tutto il vario succedersi della storia interna ed esterna, politica e commerciale, artistica e letteraria della nostra cara Venezia che prima, nelle epoche floride, abbagliò il mondo con la sapienza civile e con le conquiste, e poi, nel periodo di decadenza, continuò a imporre rispetto per singoli fatti eroici, e per l'eterno splendore dell'arte. Anche da questo periodico viene al prof. Marchesi una voce di sincera riconoscenza.

Dei due premi posti dall'Ateneo a disposizione della

Commissione, il I° fu conseguito dal candidato *Vittorio Vittorello*, il II° dal candidato *Ercole Carletti*, essendo l'uno e l'altro riusciti ad ottenere i punti prescritti dal Regolamento.

Al *Gabinetto di lettura* e alla *Biblioteca di consultazione* continua anche in quest'anno la frequenza dei nostri soci, e degli associati estranei all'Ateneo, con la media di circa 50 presenze al giorno. Questo numero però ultimamente è alquanto accresciuto in forza di una regolare convenzione, intervenuta tra la Presidenza dell'Ateneo e il Collegio dei Ragionieri, convenzione che entrò in vigore dal 1° Maggio p. p., ed ha suo fondamento e freno in reciproci diritti e doveri.

Venezia, 21 Giugno 1898.

I Direttori dell'Ateneo veneto.

LA DECADENZA DELLA REPUBBLICA VENETA

Signori,

Quattro fatti memorabilissimi registra la storia d' Italia nella seconda metà del 400: la caduta di Costantinopoli in potere degli Ottomani, la scoperta dell' America, la discesa dèll' imbelle Carlo VIII e il passaggio del Capo. Da questi avvenimenti e dalla formazione di alcuni grandi stati europei, affrettata dal rinascimento che fu opera e gloria esclusiva degl' Italiani, cominciarono le sciagure che afflissero la penisola sino ai dì nostri. Infatti, se la conquista di Maometto II segnò il principio della decadenza del commercio italiano in Oriente, compiuta dalla scoperta dell' America e dal passaggio del Capo, l' invasione francese e il sorgere di monarchie potenti, ben armate, ben governate e nei loro ordinamenti in armonia coi bisogni e colle aspirazioni sociali della nuova età storica, determinarono l'istante, in cui l' Italia dovette necessariamente cadere nella servitò straniera, perchè divisa in stati deboli, discordi ed inetti perciò ad opporsi al violento bisogno di espansione e di conquista che animava le giovani nazioni del continente.

La vecchia gloriosa repubblica di S. Marco, sebbene, si può dire, rimasta costantemente estranea alla vita italiana, potè, meno forse di quanto non appaia e non si creda, sottrarsi agli effetti delle nuove condizioni politiche ed econo-

miche, create all' Italia dai fatti ricordati. E ciò, prima di tutto, per il colpo mortale portato al suo commercio, che era stato sino allora la fonte ed il fattore principale della sua prosperità e della sua potenza, ed in secondo luogo perchè, mantenendo intatte le istituzioni medioevali ed anzi aggrappandosi ad esse, come il naufrago ad una tavola di salvezza, camminò, al pari della Polonia, a ritroso dei tempi e della storia, la quale condanna a certa morte gli stati e le nazioni che ricusano di sottostare alla legge di evoluzione, rettrice inflessibile del mondo naturale, del morale e dell' intellettuale.

L' aristocrazia veneziana, impadronendosi nell' età di mezzo del potere, aveva salvato la repubblica dal despotismo di un solo e dalla tirannide, non meno funesta, della moltitudine, ed aveva mostrato di comprendere le esigenze dei tempi. Nell' epoca stessa infatti a Firenze come a Milano, a Roma come a Messina, nelle industri Fiandre come nella Francia battagliera, pochi cittadini soltanto, nobili o popolani maggiori, ebbero nelle mani le sorti dello stato e seppero prepararne la grandezza futura. Se non che tale sistema di governo, conveniente a piccoli centri di vita politica, doveva cedere il posto nel 400 ad altri ordinamenti. Era necessario cioè, che la città municipale del medio evo e la signoria feudale, dominante un tratto di territorio, si trasformassero in uno stato vero e proprio, in cui ai privilegi di pochi si sostituisse il principio di uguaglianza, od almeno della sommissione di tutti gli abitanti ad un potere unico e centrale. Perciò appunto la monarchia assoluta fu pei paesi occidentali dell' Europa quello che la signoria fu pei comuni italici: contribuì, cioè, al loro migliore ordinamento e ad una più retta amministrazione, rese possibile di stabilire l' ordine pubblico in vasti territori ed allargò i rapporti internazionali politici ed economici. Con questo naturalmente non intendo di affermare che anche a Venezia dovesse sorgere una monarchia assoluta, tanto più che, se da noi esistevano compagnie d' arti e simili corporazioni, non vi era,

nè vi poteva essere, nobiltà feudale. Io voglio dire solamente che sarebbe stato necessario chiamare a parte degli affari pubblici anche gli abitanti delle città di terraferma, abolire gli statuti speciali, gravissimo impedimento all' unità e alla compagine dello stato, ed infine interessare in qualche modo ed in piccola parte almeno anche il popolo veneziano alla vita pubblica. I nostri patrizi, invece, al pari dell' indocile nobiltà polacca, ungherese, boema e tedesca, credettero che le istituzioni, le quali avevano tanto contribuito in passato alla grandezza della patria, fossero da conservarsi religiosamente e si convinsero di aver ereditato dagli antenati non soltanto la nobiltà del sangue e la ricchezza, ma anche la forza morale e la virtù, le quali, come giustamente scrive lo storico della guerra giugurtina, non si trasmettono per eredità ai discendenti, non si donano e non si ricevono in dono (1).

Si è ripetutamente affermato che l' antica Venezia sarebbe caduta più presto, se si fosse spogliata di quell' esagerato spirito conservatore, che fu sempre la sua caratteristica speciale; ma perchè non avrebbe potuto essa pure mettere in accordo la tradizione colle esigenze dei nuovi tempi, perchè ad essa sola doveva essere impossibile, pur attingendo dal passato ammaestramenti e vigore, di secondare la legge ineluttabile del progresso? In verità si può comprendere e scusare Marco Foscarini, il quale nel 1761 sostenne con affascinante eloquenza essere riposta la salvezza dello stato nell' immobilità, poichè allora l' edificio era così tarlato, che il più piccolo urto, o mutamento sarebbe bastato a produrre la rovina e troppo faticoso e lungo era già il cammino che la decrepita repubblica avrebbe dovuto percorrere per procedere di conserva coi tempi, ma non giungo a capacitarmi perchè qualche riforma non si sarebbe potuta compiere nel 500, o nel 600. E pure le nuove idee penetravano anche nelle Lagune e molti erano i patrizi che, in qualità

(1) Sallustio, *De bello Jugurthino*, capo 85.

di ambasciatori, avevano campo di studiare e di conoscere da vicino i costumi, la vita, gli ordinamenti degli stati moderni; moltissimi erano poi quelli che, reggendo come Podestà, o Capitani le provincie, o percorrendole come Inqsisitori, ascoltavano i lamenti degli abitanti e ne notavano i disordini, in gran parte dipendenti dal sistema di amministrazione antiquato e dal fatto che le varie città e terre erano riguardate come suddite e non come parte integrante dello stato.

Certo il Leone di S. Marco visse sino agli ultimi anni del 700 economizzando, sto per dire, la vitalità portentosa accumulata nei secoli antecedenti, reso quasi inviolabile del fascino, che sugli animi esercita sempre il ricordo di un passato glorioso, e cadde soltanto in mezzo al turbine, che travolse nella sua furia l' Europa intera; ma è pur certo che la sua fu una vita di espedienti, prolungata spesso a prezzo di umiliazioni, di concessioni indecorose e di lunganime rassegnazione.

Degno emblema di un popolo che nell' età di mezzo fu emulo dei moderni Inglesi, il superbo Leone per qualche tempo non perdette del tutto il sentimento della propria dignità e la coscienza di sè stesso, onde emise ancora di tratto in tratto qualche debole ruggito, ma fu necessario che ve lo eccitassero uomini, i quali, ad un senso di vivissimo affetto verso la patria accoppiavano l' altezza dell' animo e la fermezza dei propositi. Tali furono appunto fra' Paolo Sarpi, il maggior personaggio forse che nel 600 vanti l' Italia intera, e quel Francesco Morosini, il quale, sulla fine dello stesso secolo, seppe rinnovare le gesta dei Vettor Pisani e degli Zeno. Ma venne il giorno, in cui il vecchio Leone non ebbe più forza nè di ruggire, nè di muoversi: un invincibile torpore lo assalse ed, accasciato, attese la morte, preferibile, del resto le mille volte ad un' esistenza inerte ed ignominiosa.

La frenesia del piacere, caratteristica dei popoli decadenti, signoreggiò l' intera società veneziana negli ultimi cin-

quant' anni della repubblica. Il sentimento religioso era del tutto spento; sulle labbra degli uomini colti errava un sorriso scettico e schernitore e d' altro canto la superstizione opprimeva l' animo degl' ignoranti. I patrizi fuggivano il palazzo avito, pieno delle memorie e dello spirito degli antenati, di null' altro desiderosi che di obliarle, e nei ridotti e nei lupanari passavano la maggior parte del tempo, dilapidando il retaggio dei maggiori; i nobili bernabotti intrigavano e col loro malcontento e colle loro impotenti proteste contribuivano ad accrescere la debolezza dello stato; il popolo si divertiva esso pure quanto più poteva e rifuggiva dal lavoro, incurante delle vicende della patria, ossequente in pubblico verso i governanti, che in segreto odiava. Talvolta peraltro non si tratteneva dallo sfogare il suo dispetto con satire ed invettive, onde i fanti della Signoria dovevano strappare dai muri della città cartelli simili a quello che gli archivi conservano, significante testimonianza degli uomini e dei tempi:

Alla Città dei Tiranni
Dio ha mandà tanti Menui de
Fromenti pieni i graneri, vin
abastanza, tutto redutto in Carestia.
Benedetta l'anima del Doxe Silvestro Valier: Maledetta la Vostra
e dei vostri Fioli.
La giustizia de Dio fulmini
I vostri Graneri e le vostre Caneve (1).

Non mancavano nè pure voci austere che richiamavano gli animi a seri propositi. Angelo Maria Labia, uomo di ferrea tempra e di cuore repubblicano, gridava:

A le barche pensé, pensé ai ferali?
Al color negro, ai schietti vestimenti
Che fa parer le done funerali?
Dar bisogna al massizzo a ai fondamenti!

(1) Citato da Emilio Morpurgo, *La società veneziana verso la fine del secolo passato* in *Nuova Antologia*, Vol. VI, pag. 830.

E quel colore di morte sgomentava il buon gentiluomo, il quale, fra il dileggio dei così detti spiriti forti, presentiva la catastrofe ed, acceso di nobile sdegno, faceva dire al suo S. Marco:

Dopo averme pelà tutto el lion
El fato sto mio libro spegazzar
I me rosega adesso anco el carton!

In quei giorni stessi il fiero astigiano visitò Venezia ed espresse così l'impressione che ne ritrasse:

Gran danno che cadaveri i vegliardi
Che la reggean sì saggi, ormai sien fatti
Sì che a vederla io viva or giunga tardi.
. . . . . .
Uom che ha visto i Britanni gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente che ognor di tema raccapriccia (1).

Se adunque, al pari dei pochi patrizi colti e di buon senso che ancora annoverava la repubblica, anche gli stranieri negli ultimi lustri del 700 erano convinti che essa continuasse a vivere per miracolo e che la sua fine fosse ormai inevitabile, si può affermare, senza tema di esagerazione, che virtualmente l'antica Venezia aveva cessato di vivere per lo meno circa mezzo secolo prima che il prepotente Côrso le desse in modo vigliacco e fraudolento l'ultimo colpo. Come l'impero greco, sebbene dalla metà del secolo XIV ridotto dagli Ottomani a poco più della capitale, cadde in loro potere definitivamente soltanto nel 1453, così la repubblica di Venezia, dal principio del 700, spogliata dagl'Infefedeli di quasi tutti i suoi possedimenti orientali, dovette vedere le città ed i villaggi di terraferma corsi costantemente da stranieri insolenti e rapaci, onde la sua caduta può considerarsi un episodio privo affatto di importanza e di interesse.

(1) Alfieri Vittorio - Satira - *I Viaggi*, capitolo I e II.

Ma, scrive giustamente il Taine (1) che le razze nobili sono belle anche nel periodo del loro disfacimento, poichè l'imaginazione poetica, che ha illuminato i forti anni della loro giovinezza, le accompagna sino alla tomba per riscaldare ed abbellire gli ultimi momenti della loro vita, privilegio questo che salva la loro decrepitezza dai due soli vizi imperdonabili: la volgarità e l'asprezza.

Ed invero, come i patrizi veneziani del 700 lietamente e colla noncuranza dei ricconi gettavano sul tavolino da giuoco l'ultimo loro zecchino, così si compiacevano di circondarsi di un lusso improntato al più squisito buon gusto, sapevano comprendere le più nobili manifestazioni dell'arte e con occhio intelligente miravano le tele del Canaletto, del Longhi, del Guardi e di Giovanni Battista Tiepolo, di questo gigante del pennello, che in un'epoca di rovina rinnovò almeno nell'arte della pittura i miracoli del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto ed innalzò a Venezia morente un ultimo grande monumento, degno di lei, che fu e sarà sempre la città più completamente artistica del mondo intero.

D'altro canto, se l'aristocrazia veneziana non ebbe nè pure il pudore di cadere colla decenza d'Ifigenia, dobbiamo forse, dopo averne notato imparzialmente gli errori, insultarla anche nella tomba, o non piuttosto riconoscere che essa chiuse la sua esistenza come un uomo, che, dopo aver vissuto una lunghissima e laboriosissima vita, s'addormenta nel sonno eterno placido, sorridente e colla coscienza di aver compiuto nel mondo il suo dovere e la missione affidatagli dalla Provvidenza?

Ricordiamoci infatti che non piccola parte ebbe nell'età di mezzo il patriziato nostro nell'erigere l'edificio non pur dell'italica, ma della civiltà universale; pensiamo che, per opera sua, Venezia potè scrivere una storia stupefacente

(1) *Voyage d'Italie* - Tomo II, pagina 307-308, Paris, Hachette, anno 1889.

e su povere ed inospitali maremme inalzare i monumenti forse più grandiosi e geniali che occhio umano possa ammirare.

Giova inoltre riflettere che, se infelici alla fine del secolo XVIII erano le condizioni della repubblica veneziana, non di molto migliori certamente erano quelle degli altri altri stati più o meno microscopici della nostra penisola, negli abitanti della quale non s'era ancora risvegliato il sentimento della coscienza nazionale e che avevano bisogno di una scossa potente, di una rude strigliata, come scrive il Carducci, per sorgere a nuova vita. Ma che dico l'Italia? Tutta Europa, anche dopo le riforme compiute dai principi, aveva d'uopo di essere sconvolta da un capo all'altro e di vedere il proprio suolo calpestato da eserciti rivoluzionari per prepararsi ai nuovi tempi. Ben è vero che, allorquando il moderno Prometeo fu saldamente incatenato nella desolata solitudine di S. Elena, trionfò la reazione impersonata nel principe Clemente di Metternich; ma i popoli avevano ormai imparato quali diritti loro spettassero e niuna forza umana poteva più cancellare dagli animi l'ideale di libertà che la rivoluzione francese e il despota di Aiaccio vi avevano fatto nascere; onde, trentatrè anni più tardi, auspici uomini generosi ed insigni, scoppiò un nuovo moto, che venne compresso, è vero, colla forza, ma decise del moderno assetto politico del continente europeo.

Si adempì così il voto dell'Alfieri, antesignano di un'Italia unita ed indipendente, il quale, un secolo fa, aveva presentito che a lui la posterità sarebbe stata larga di lode e di applausi:

O vate nostro in pravi
Secoli nato, eppur creato hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

In quei giorni indimenticabili, che furono la procellosa primavera del nostro risorgimento, cominciò a trasformarsi ed a vivere di una vita nuova anche la nostra Venezia, la

quale, combattendo da forte contro nemici superbi ed agguerriti, sostenendo per la causa nazionale sacrifici inenarrabili, quali non sopportò alcun' altra città della penisola, e cadendo infine maestosamente, come vigorosa quercia recisa da scure, assicurò i destini italiani. Ma non basta. Oggi la patria di Marco Polo e degli Zeno non solo tende a trasformarsi, direi quasi, economicamente, ritornando al mare, suo fido sposo, e tentando di rinnovare l' antica operosità mercantile, ma si consacra anche un' altra volta a mantenere vivo negli animi il culto del bello, offrendo signorile ospitalità ai capolavori artistici dei due mondi.

Così essa, città mondiale per le sue vicende, degne di poema, e per il fascino magico, che esercita sulla mente dello storico, del pensatore e del poeta, armoniosamente accordando la tradizione coi bisogni e colle aspirazioni dell' età moderna, si concilierà ancora l' ammirazione ed il rispetto dei popoli civili ed arricchirà di nuove e splendide pagine gli annali della gente umana.

V. Marchesi.

PER L'EPISTOLARIO
DI ALDO MANUZIO IL VECCHIO

(QUATTRO LETTERE INEDITE DEL 1502)

Fra tanto risveglio di buoni studi storici, anche intorno ai nomi più modesti, onde si va preparando la futura storia dell'umanesimo, di Aldo Manuzio il vecchio, il grande umanista tipografo, la cui intelligenza operosa e la profonda dottrina divulgarono con nitidezza e correzione, per il suo tempo ammirabili, presso che tutti i classici allora noti, e poco più oltre che un trentennio dacchè s'era introdotta in Italia, elevarono l'arte tipografica a tale perfezione, che i libri usciti dall'officina di lui sono ancora modelli studiati di forbita eleganza, si può pur troppo ripetere che non ha ancora il suo biografo.

Certo dall'ardua impresa allontana gli studiosi il solo pensiero che intorno alla bella figura di Aldo si affolla tutto, si può dire, l'umanesimo che sta a cavaliere dei due secoli XV e XVI. Ma esprimendo l'accennato lamento nella prefazione alla larga messe di lettere Manuziane da lui fatta di pubblica ragione nel 1888 (1) il De Nolhac ne discorreva con brevità ed esattezza, altre cause non meno gravi, toc-

(1) P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Matériaux noveaux d'histoire litteraire [1483-1514], Rome, Impr. Vaticane, 1888.

cando dei mezzi, ai quali avrebbe dovuto ricorrere il futuro biografo del Manuzio e delle difficoltà che vi avrebbe incontrate: « Les elements d'un travail nouveaux, qui com-
» pléterait et rectifierait les précédents ne pouvent done être
» cherchés que dans les documents intimes, les correspon-
» dances privées demeurées inédites. Pour la fin du XV et
» le commencement du XVI siècle, les pièces de ce genre
» ne sont pas aussi nombreuses qu'on pourrait le croire.....
» les documents sur Alde l'ancien méritent presque toujours
» par leur rareté ou par l'intérêt qui s'attache au personnage
» les honneurs de l'impression ».

Non sarà pertanto fuor di luogo la pubblicazione di queste quattro lettere, che senza avere una grande importanza per sè, aggiungono due nuovi nomi, quello di Marin Sanudo e di Matteo Rufo (1), alla serie assai numerosa dei corrispondenti d'Aldo Manuzio il vecchio, e mandano uno spiraglio di luce sopra un fatto che potrebbe parere alquanto strano nell'opera complessa del solerte editore.

Le quattro lettere, due del Rufo al Manuzio, due di questo a Marin Sanudo e al Rufo ci sono conservate di mano del Sanudo medesimo in alcuni fascicoli nei quali egli andava raccogliendo care memorie de' suoi amici veronesi durante il suo camerlengato a Verona (aprile 1501-settembre 1502) e che ora fanno parte del codice miscellaneo della Marciana, Cl. IX it. N. CCCLXIV (2).

La casa del Sanudo a Verona, era aperta con gentile e munifica ospitalità ai frequenti convegni dei suoi dotti

(1) Questo Rufo non è da confondere col Ῥοῦφος di cui parla Lazaro Bonamico nella sua lettera greca ad Aldo del 20 ottobre 1502 pubblicata dal De Nolhac, *Op. cit.*, pp. 75-6.

(2) Giovandomi appunto di questa raccolta sanudiana sto attendendo da qualche anno a un lavoro che vorrà essere un modesto contributo alla storia dell'umanesimo veronese nel principio del secolo XVI. Cfr. frattanto il mio articolo su *Marin Sanudo e Laura Brenzoni Schioppo* nel primo *Supplem.* del *Giorn. Stor. di lett. ital.* (1898), pp. 145-157.

amici, che vi accorrevano in buon numero a intrattenersi sopra argomenti di studi e vi ammiravano talvolta il giovane camerlengo, lieto di quella bella corona, prender parte alle dispute con quella grazia che lo rendeva a tutti caro, col senno e con la dottrina che gli guadagnavano l'animo di chiunque lo conosceva.

Era tra gli altri amici del Sanudo il sacerdote Matteo Rufo, dotto umanista assai noto ed onorato nella sua città. Virgilio Zavarise nell' *actio Panthea* del 1484, della *docta caterva* veronese che dopo il pranzo servito alle Muse e al loro seguito nella casa ospitale del Panteo va a render loro l'omaggio dovuto, enumera primo

. . . . . redimitus tempora lauro
Caesarea Rufus Christi Phoebique sacerdos
Ausonia et Danaa tergens epigrammata lingua (1).

Autore prediletto del Rufo era Plinio il vecchio; anzi egli era stato, nella fine del secolo XV, arguto sostenitore dell' opinione allora comune a moltissimi, cominciando pure dal sommo Guarino (2), che l'autore della *Historia Naturalis* fosse veronese (3). Abbiamo del Rufo su questo argomento un opuscolo rarissimo di quattro carte, stampato a Brescia nel 1496 (4), nel quale si legge una dissertazione in

(1) Jacobi Comitis Juliarii *veronensis, in pantheam actionem. Ad magnificum et clarissimum dominum Antonium venerium patritium venetum Epistola.* In fine: *Impresum veronae per Antonium cavalchabonem et Joannemantonium nouelli.* M.cccclxxxiiii. Ne esiste una copia nel Marc cl. XIV lat. N. CCXIV.

(2) Cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, Giannotta, 1896, p. 147.

(3) Cfr. per la storia della controversia, i due volumi in fol. estremamente prolissi delle *Disquisitiones Plinianae* del conte Anton Giuseppe Dalla Torre Rezzonico (Parma, Borsi, 1763-1767).

(4) De Benedictis Alex, *Matthaeo Rufo concivi suo S. P. D.* Brixie per Bapt. Farfengum, 1496. Manca al Hain, è descritta dal Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV*, Bologna, Fava e Garagnani, 1876, p. 208.

forma di lettera indirizzata a Giusto Giusti figlio di Lelio. Precede una lettera del notissimo medico veronese Alessandro Benedetti al Rufo medesimo, con la quale, mentre gli tributa somme lodi per la tesi propugnata, cerca di confermarla, con altre osservazioni sulla lingua pliniana, in cui gli par di scorgere alcun che di veronese (1).

La dissertazione del Rufo ebbe fortuna. Ristampavasi in Brescia in quel tempo l'opera pliniana curata dai fratelli Britannici, ed erano già tirati tutti i fogli, compreso quello di frontispizio, dove al nome dell'autore era aggiunto il patronimico di *Novocomensis*. Convinti dall'opuscolo del Rufo che Plinio fosse di Verona, i tipografi mutarono il frontespizio, sostituirono il *Veronensis* al *Novocomensis*, vi aggiunsero una breve vita di Plinio in cui era detto che era nato a Verona da un Celere e da Marcella, e riprodussero la lettera del Benedetti e la dissertazione del Rufo. Tutto questo si riscontra in una *Epistola Joannis Britannici* (fratello dei due editori) *ad Lucam Tertium* riportata coll'aneddoto dal Giuliari (2).

Il Rufo si compiaceva di questo suo lavoruccio e delle lodi che i letterati per esso gli tributavano. In fine ad una copia del citato opuscolo che si trovava in fronte a un messale dell'edizione di Venezia del 1491 conservato nella sacrestia di S. Tommaso in Verona, si leggeva di mano dello stesso Rufo un epigramma in sua lode di Dante III Alighieri che vale la pena di riportare:

(1) Provato ormai fuor di dubbio che Plinio è di Como, meritava di esser ricordata la *veronesità* scoperta dal Benedetti, per appaiarla con la patavinità che altri vide in Livio.

(2) *Op. cit.*, pp. 312-13.

DANTES III ALIGER
DOCTISSIMO MATTHAEO RUFO
Plinius a Patria profugus degebat: at aetas
haec patriae Rufo vindice restituit
haec natum per te quia reperit: illae parentem
Rufe tibi debent Plinius et patria (1)

In una dunque delle accennate conversazioni in casa del Sanudo, nei primi mesi del 1502, il discorso era caduto su Aldo Manuzio; e il Sanudo, con quella larghezza che gli era consigliata dall' altissima stima e dall' amicizia profonda che aveva per il sommo uomo, ne tesseva le lodi agli amici notando, tra l' altro, com' egli avesse intenzione di pubblicare tra breve un' edizione della *Historia Naturalis* di Plinio facendo tesoro di tutti gli studi già compiuti perchè l' opera uscisse, quanto si poteva, corretta. Era presente anche il Rufo, il quale espose al Sanudo come egli stesso da tempo andasse raccogliendo alcune proposte di emendazioni al testo di Plinio che gli pareva fossero state trascurate dai correttori che l' avevan preceduto. Il Sanudo lo incorò pertanto ad offrire il frutto de' suoi studi al Manuzio, perchè, approvandoli, se ne giovasse per la futura edizione. Questo fece il Rufo accompagnando le sue note con la prima delle lettere che pubblichiamo.

Ma la lettera del Rufo non capitava in buon punto.

Ognuno sa quanto grande fosse l' attività spiegata dal Manuzio nei primi anni del secolo XVI. Nell' anno 1501, avea già introdotto nella sua tipografia due belle innovazioni: l' una era il nuovo carattere italico chiamato da lui

(1) Copia a mano del lavoro del Rufo, tratta dalla stampa citata, e queste notizie come l' epigramma di Dante III Alighieri si hanno nel codice 1033 della Comunale di Verona del secolo XVI. Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. d. bibl. com. di Verona*, Verona, Civelli, 1892, N. 1212, p. 524.

cancellaresco apprestatogli dal Francia e che poscia dal nome di lui che primo l'adoperò fu detto *aldino;* l'altra che doveva riuscire di importanza grandissima per gli studi facilitando in modo ammirevole la diffusione dei libri, era la modificazione del formato che dai voluminosi *in-fol.* e dagli *in-4* poco maneggevoli e di prezzo necessariamente elevato, scendeva alla forma tascabile degli *in-8*, ai quali trovavano accesso tutte le borse, poichè, come osserva il Renouard, il prezzo d'uno dei grandi volumi ch'erano usciti fino a quel tempo bastava per certo all'acquisto d'una quindicina dei nuovi (1).

Già erano usciti nel 1501 con queste novità il *Virgilio*, l'*Orazio*, il *Canzoniere* del Petrarca, il *Giovenale*, il *Marziale;* il mese d'aprile del 1502 ci dava le *Epistole familiari* di Cicerone e il *Lucano* e frattanto uscivano, oltre alcune pubblicazioni meno importanti, anche i due *in-fol.* del *Valla* e l'altro del *Vocabolario* di Giulio Polluce. Si aggiungano i *Rudimenta Grammatices latinae linguae* e tutte l'altre cose che Aldo stesso preparava per l'*in-4* pure del 1502 e gli *in-fol.* greci del *Tucidide* e del *Sofocle* che sarebbero usciti nel maggio e nell'agosto, e la *Divina Commedia*, e le *Selve* di Stazio di questo stesso ultimo mese.

Certo Aldo non doveva trovarsi a suo grande agio in quel torno di tempo, e avrebbe potuto anche più a ragione ripetere ciò che avea scritto nella prefazione al *Thesaurus Cornucopiae* del 1496: « Postquam suscepi hanc duram » provinciam . . . . . possem iureiurando affirmare me tot » annos ne horam quidem solidae habuisse quietis (2) ».

Ma pazienza il buon Manuzio non avesse avuto che i grattacapi di una azienda così importante come doveva esser per quel tempo la sua tipografia, e il sovraccarico d'un lavoro intellettuale stragrande. A questo devonsi aggiungere

(1) A. A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris, Renouard, M.D.CCC.XXV, II. édit., tom. III, p. 20-21.

(2) Cfr. Renouard, *Op. cit.*, I, p. 21.

le note strettezze finanziarie, delle quali era fra le prime cause la disonestà dei contraffattori delle sue edizioni.

Egli, oculato tutore de' suoi diritti, avea pur chiesto, com' era solito di fare, un nuovo privilegio per dieci anni per le nuove edizioni (1) e la Signoria gliel' aveva conceduto, come appare anche dall' estratto che in forma singolare Aldo ne faceva in fine al suo *Orazio* del 1501 (2). Ma qui e là il favore onde si vedevano degnamente onorate le edizioni Manuziane invogliarono gli avidi tipografi non solo ad imitarne la carta, il formato, i caratteri, ma ancora le imperfezioni (3), e ad aggiungere con la più sfrontata im-

(1) Cfr. il documento del Notatorio del Collegio Reg. XXIII (1499-1506) c. 37ᵛ pubblicato da C. Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore*, Venezia, Ongania, 1889, pp. 75-76.

(2) A c. 143 pubblicata dal Renouard, *Op. cit*, I, p. 66.

(3) L' edizione di Catullo, Tibullo e Properzio del 1502 ebbe per un errore tipografico un *Propetivs* nel titolo che durante la tiratura fu corretto in *Propertivs*, onde si hanno esemplari con l' una e con l' altra forma, pure appartenendo alla stessa edizione. Nelle contraffazioni di Lione fu mantenuto l' errore *Propetivs*. Cfr. G. B. C. Giuliari, *Op. cit.*, p. 198; A. A. Renouard, *Op. cit.*, I, p. 46.

Ho assegnato al 1502 l' edizione del Catullo che il Renouard pospone all' edizione dei tre volumi dell' *Ovidio* usciti dall' ottobre 1502 al febbraio 1503, considerando quindi come segnata *more veneto* la data del *Catullo*: « *mense ianuario M DII* ». Infatti mentre i due volumi delle *Metamorfosi* e delle *Eroidi* di Ovidio che sono certo del 1502 (ottobre-dicembre) sono dedicati a Marin Sanudo per congratularsi e della magistratura tenuta con tanto onore a Verona e della nuova nomina di Savio agli ordini che ebbe per la quinta volta al suo ritorno in Venezia, il *Catullo* fu dedicato da Aldo al Sanudo mentre era ancora camerlengo a Verona, poichè dice di mandarglielo « quoniam in urbe ista » doctorum virorum parente et altrice ingeniorum, Verona unde oriun- » dus Catullus quaesturam agis ». Ora il camerlengato del Sanudo si compì, come a tutti è noto nel settembre del 1502, e nessuno vorrà credere che di tre libri *dedicati* al Sanudo uscissero prima quelli che lo salutavano già ritornato in patria e Savio agli ordini di nuovo, che quello che lo suppone ancora Camerlengo a Verona. Nè è impossibile o strano l' errore tipografico. Lo stesso terzo volume dell' edizione Ovi-

pudenza il nome di Aldo e la data di Venezia alle loro contraffazioni. Di tanto danno il Manuzio si duole presso la Signoria in una nuova supplica dove dice che egli « ha ri-
» trovato invenzion et inzegni che ciascuno se ne marave-
» glia, et più di novo ha excogitato lettere cancellaresche
» sive corsive latine bellissime che pareno scripte a mano,
» et cum esse ha stampato et stampa de molti libri cum
» meraveliosa diligentia et correctione, cosa che è laudata
» da cascaduno, che è grande utile et honore de questa in-
» clita cita, et . . . . . li vengono tolte le sue fatiche et gua-
» sto quello che lui conza, come e stato facto in Bressa che
» hanno stampato una de sue opere et falsato dicendo im-
» pressum Florentiae. Et al presente li sono state contra-
» facte le sue lettere et mandate a Lione et cum esse con-
» trafacto i suoi libri et più messoli il nome de esso Aldo
» et la sua epistola et scripto stampato in Venetia in caxa

diana citata, mentre dopo i *Fasti* ha la data « *mense ianuario M.DII* », dopo i *De ponto* ha l'altra « *mense febr. M.DIII* » e tutto il volume, anche per il tenore della dedicatoria pure al Sanudo è posteriore agli altri due dell'ottobre-dicembre 1502. Dunque le due date gennaio 1502, febbraio 1503 corrispondono in realtà al 1503, notate l'una *more veneto* e l'altra no.

Ancora un'osservazione sul *Catullo*. Avendo detto Aldo nella sua dedicatoria al Manuzio del *Catullo*, che ne avrebbe fatto tirare « *ad tria millia voluminum* » il Renouard (*Op. cit.*, I, p. 92) nota: Ces tria « millia signifient probablement *mille de chacun des trois auteurs;* » *c'est à peu près le nombre qu'Alde tiroit habituellement de cette sorte* » *d'in 8.* », Non nego che di solito il Manuzio tirasse circa un migliaio di copie delle sue edizioni in 8, ma di quelle dei *Catullo Tibullo e Properzio* furon proprio *tremila*. Lo conferma la lettera al Sanudo dell'Avanzio che ne avea curata con Aldo la edizione: « *Aldus Manutius*... » *ex codice Catulliano per me* . . . . . *emendato* tria *exemplorum* millia » *politis typis impressurus*. Sono tre mila le copie del Catullo; dunque tremila le copie dell'intero volume. La lettera dell'Avanzio si trova nel volume stesso e non era sfuggita al Renouard che l'avea notata dopo il *Catullo*.

» de Aldo Romano et li sono molte incorrectione che è ver-
» gogna de questa terra et de esso supplicante (1) ».

Nulla adunque di strano se oppresso da tanti affari e contrarietà, seccato dal catarro che gli dava pure in quei giorni qualche febbriciattola, Aldo trascurò di rispondere alla accennata lettera del Rufo, il quale pertanto gliene scrisse una seconda che noi non possediamo. Sui primi di giugno il Manuzio scrisse al Sanudo mandandogli in regalo gli ultimi volumi usciti dalla sua officina e pregandolo di consegnare l' acclusa lettera di risposta al Rufo. D' ambedue queste lettere tenne copia il Sanudo e sono la seconda e la terza di quelle che pubblichiamo. In quest' ultima è importante lo sfogo dell' affranto Manuzio: « Crede mihi, Rufe, laboribus
» me pene opprimi ingenioseque excogitasse quonam modo
» vellem nollem semper laborem; quare sic afficior inter-
» dum ut tanti me incepti poeniteat; nam κακὰ ἐφ' ἑμαυτὸν
» ἕλκω ὡς καικίας νέφος (2), ut graeco proverbio dicitur, et
» nisi aerumnas nostras ac immensos et assiduos labores spe-
» rarem profuturum hominibus desisterem certe ab inceptis ».

Aveva egli già detto alcuni anni prima (3) con una nota in parte scherzevole: « Pulcherrimum utilissimumque esse

(1) Registri del Senato (Terra) Reg. XIV, c. 112r. Pubblicato per la prima volta da F. Fulin, (*Arch. ven.* I (1891) p. 157 e segg.) fu ripubblicato dal Castellani (*op. cit.*, p. 76 77). Per le contraffazioni delle Aldine, e specialmente per quelle di Lione cfr. Renouard (*op. cit.*, III, p 286 e segg. e 324 e segg) che riporta anche il *Monitum* del Manuzio (marzo 1503) per distinguere le sue edizioni dalle contraffazioni lionesi.

(2) Ricostruisco in questa forma il proverbio greco citato dal Manuzio inintelligibile nella grafia sanudiana. In Paulli Manutii *Adagia*, Florentiae apud Juntas M.DLXXV, col. 222 si legge: Κακ' ἐφ αὐτὸν ἕλκων ὥστε καικίας νέφος. id est, « Sic mala sibi ipsi ut caecias nubes at-
» trahens in eos qui sibiipsis litium ac negotiorum materiam pariunt
» accersuntque. Ducta similitudine ab ejus venti natura cui nomen
» caecias, quem Plinius.... ».

(3) Nella prefazione alla citata opera del *Thesaurus Cornucopiae* del 1496.

» inventum nostrum omnes uno ore dicunt, laudant, praedi-
» cant. Sit ita certe. Inveni tamen ipse quo excrucier modo
» . . . . . Quare qui me visunt amicis soleo dicere modo
» graecum illud proverbium: κίχλα χέζει αὐτῇ κακόν, hoc
» est turdella sibi malum cacat, quod honestius Plautus:
» Ipsa sibi avis mortem creat . . . . . ». Ma nella lettera del Rufo si sente che l'affanno gli si fa più grande: gli par, tirando le somme, di non esser riuscito ad altro che a ti rarsi addosso dei malanni; si pente quasi di quell'ardimento, di quell'opera che era ormai la sua vita e sarebbe stata la sua gloria; unico conforto la speranza che le sue fatiche dolorose giovino in avvenire ad altrui; se questo non fosse, non saprebbe trovar la forza per continuare.

Quanto all'edizione del Plinio, egli dichiara al Rufo che ha l'intenzione di pubblicarla e che ci si metterà « *pedibus et manibus, ut aiunt* » perchè riesca quanto è possibile corretta.

E qui mi rifaccio a quello che chiamavo un fatto alquanto strano nell'opera complessa del solerte editore. Strano infatti può parere che nella febbre della ricerca, della correzione, della stampa dei testi greci e latini che occupò il Manuzio nella sua non lunga, ma neppur brevissima vita, non pensasse mai a pubblicare per i suoi tipi la *Naturalis Historia* di Plinio, libro tanto divulgato nel medio evo, di cui s'erano avute, già prima che morisse il secolo XV diciotto edizioni (1); dieci di queste nella sola Venezia (2),

(1) Il Giuliari che le riporta tutte diciotto (*Op. cit.*) le dice diciannove nel *Riassunto generale* (p. 363) forse contandovi come otto quelle dell'ultimo decennio (p. 268) per avervi inchiuso inavvertitamente la edizione delle *Epistole* di Plinio il Giovane (Bologna, 1498) che infatti non è citata nel riassunto medesimo

(2) La prima edizione aldina della *N. H.* di Plinio è quella in tre volumi in 8. del 1535-36 *in aedibus haeredum Aldi et Andreae Asulani soceri*. Rarissima completa per il bibliografo, non ha valore per lo studioso, non essendo che reimpressione di qualche edizione anteriore.

senza contare le tre edizioni pure venete della traduzione italiana del Landino (1).

Nella lettera d' Aldo a Rufo noi abbiamo pertanto la sua esplicita dichiarazione che egli aveva già in mente di pubblicare il Plinio. Che se, sottilizzando, nelle parole di Aldo non si voglia vedere che una promessa gentile in risposta alla gentile offerta del Rufo, resta sempre, a prova irrefragabile che il Manuzio pensava a un' edizione della *N. H*, sin dai primi mesi del 1502, il discorso del Sanudo a cui accenna il Rufo nella sua prima lettera.

Perchè il Plinio non uscì? Nel campo delle ipotesi non sarà arrischiato il credere che il dotto uomo, in cui il desiderio della correzione coscienziosa dei testi era pari a quello della loro divulgazione, si astenesse dal ripubblicare un'opera che per le pessime condizioni dei codici conosciuti, malgrado gli studi del Guarino, del Capello, del vescovo Aleriense, del Perotti, del Beroaldo, del Barbaro, del Benedetti, si presentava ancora in un testo manifestamente guasto.

Ma la lettera di Aldo contiene una curiosa notizia. Le emendazioni pliniane che il Rufo gli accompagnava con una prima lettera, per le quali gliene scriveva una seconda, e che egli, Aldo, avrebbe lette ben volentieri, non gli erano state recapitate. Per di più il Rufo rispondendo di nuovo al Manuzio non si mostra affatto sorpreso della cosa, e si limita a dirgli che la spiegazione gliel' avrebbe data l'amico Sanudo, a cui spettava di farlo: « . . . . . cur loca quae in » Plinio deprehendisse me puto ad te non pervenerint ex » Sanuto nostro cui hoc onus incumbit intelliges ».

Dov' erano andate a finire queste emendazioni? Non lo sappiamo; ma possiamo congetturarlo.

Anzitutto il Rufo che non conosceva di persona il Manuzio, nè aveva avuto con esso mai commercio epistolare, come apparisce dalla prima lettera, avrà spedito ad Aldo

(1) Sono degli anni 1476, 1481, 1489. Citate dal HAIN, è curioso che il GIULIARI non ne abbia accolta l' indicazione nel suo lavoro.

questa e le correzioni, con ogni probabilità, per mezzo del Sanudo.

Il Sanudo infatti era quello che l'aveva incorato a farlo; il Sanudo vediamo intermediario tra Aldo e il Rufo nella risposta del primo al secondo. Inoltre l'egregio camerlengo dovette accorgersi che le emendazioni non erano giunte ad Aldo solo dopo che il Rufo ebbe scritto la lettera seconda, che a noi manca, ma che, per la risposta del Manuzio, sappiamo presupponeva giunte le emendazioni stesse al tipografo. Or non resta che ricostruir la scenetta. Il Rufo consegna al Sanudo la prima lettera e le correzioni da recapitare al Manuzio. La lettera entra nei pieghi che il camerlengo spedisce a Venezia; le correzioni inavvertitamente gli restan sul tavolo, e su di esse si affastellano libri e carte che le nascondono. Il Rufo spedisce la seconda lettera forse ancora per mezzo del Sanudo che non è richiamato a dubbi sulla prima spedizione, convinto d'aver mandato ogni cosa. Frugando nel tavolo per una circostanza qualunque, o forse indottovi dalle lettere di risposta del Manuzio, ritrova le correzioni involontariamente trattenute ed ecco come a lui spetta « *onus incumbit* » di spiegare ad Aldo la cosa.

Un'ultima osservazioncina. Non per verità necessaria, ma pur sempre gradita; dalle nostre lettere appare la conferma degli stretti vincoli d'affetto e di stima, onde reciprocamente s'onoravano il Manuzio e il Sanudo, per diversa via ambedue così grandi. A Verona il Sanudo parlando de' contemporanei che meritan fama immortale, in una eletta schiera d'amici, ricorda tra i primi l'amico tipografo e ne tesse le lodi più ample. Da Venezia il Manuzio, che già aveva onorato il giovane storico dedicandogli il *Poliziano* del 1498, l'*Orazio* del 1501, il *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio* del 1502 e già forse pensava a felicitarsi con lui della magistratura di Verona onorevolmente compiuta con i tre volumi dell'*Ovidio*, dei libri che non gli dedica, invia all'amico camerlengo una copia perchè gli siano pegno insieme con gli altri del grande amore che sente per lui. Ed ora, ecco le lettere:

LETTERE

tratte dal Cod. MARC. cl. IX. it N CCCLXIV (1)

I.

Matteo Rufo ad Aldo Manuzio

c. 141r-142r.

Matthaeus Rufus veronensis Aldo Manutio romano s. p. d. Visitare consuevi nobilem patricium venetum Marinum Sanutum civitatis nostrae quaestorem integerrimum et humanissimum cui cum ob eius erga omnes inauditam affabilitatem, tum ob incomparabilem in litteratos amorem nil aut gratius aut iucundius accidere potsst quam cum docti qui ad eum frequentes confluunt quid de litteris de honestis studiis in modium proponunt; nec deest etiam ipse ut est acris, periti, praesentisque ingenii, disputationibus, calcariaque subdit. Dii boni, quam copiose, quam prudenter de singulis rationem reddere novit[ur] ut non minori nos sua qui ad eum quotidie propter summam oblectationem convolamus, quam ipse nostra confabulatione afficiamur. His diebus interloquendum, ut fit, de principibus aetatis nostrae viris qui aeternam merentur lauream, tu haud brevi cum enumeratione virtutum tuarum in primis occurristi. De quo quid Sanutus dixerit non est praesentis temporis evolvere; te enim vir optimus et amat et colit ob singulares dotes, nec immerito quidem; neque enim id non ab eo solum sed ab universis qui scire desiderant expectare debes, adeo genus humanum indefesso labore ad bonas artes provehere desudas. Ego, ut de me loquar, numquam te, quod quidem sciam, aut vidi aut allocutus sum; verum tamen ob praeclara tua in rem litterariam merita semper tibi affectissimus ac observantissimus ero, si quando acciderit, te quasi numen quoddam vene-

(1) Non ha trascritto diplomaticamente le quattro lettere per non riprodurre inutilmente le strane e varie forme che assume talvolta una stessa parola nell'incerta ed affrettata grafia Sanudiana. Dello parte più importanti modificazioni che mi parvero necessarie renderanno ragione le parentesi e le note.

raturus. Inter caeteras de te infinitas laudes affatim enarratas tandem non sine summa omnium qui aderamus animi voluptate nobis aperuit te egregiam operam ac commendandam quidem navare Veronensibus haud ingratam futuram, scilicet ut Plinius noster de novo adhibitis cunctorum qui circa hoc elaborarunt emendationibus alia venerabiliori pulcriorique facie quam certissimus in publicum exeat. Gavisus sum mirum in modum, Plinioque gratulatus quod videre videor futurum quod semper optavi, ut quemadmodum metalla cum saepius recoquuntur puriora ac nitidiora fiunt, ita [ut] Plinium ipsum frequentibus huiuscemodi correctis impressionibus denique suam pristinam formam habitumque recuperaturum, qui mutilatus dehonestatusque vix a quoque, dignosci poterat, ut de eo virgilianum illud quadratissime dici liceret: Deiphobum vidi laniatum corpore toto et lacerum crudeliter ora (1). Deprehendisse credimus et nos, dum eius lectioni pro ingenioli viribus non numquam vacaremus, loca quaepiam in quibus nobis visus est depravatus. Haud ignoro magni nominis viros omnem laudem in hoc supergressos onus huius auctoris adiuvandi accuratissime suscepisse et non parum, hercule, profecisse; quibus multum debent litterati omnes et in primis nos veronenses qui concivem nostrum clarissimum ex foedissima barbarie cui iam diu in servitutem addictus indign[itat]e fuerat eximere et liberare satagerunt, sed fortassis, ut eorum verbis utar, haec quae nobis occurrerunt quasi fugitiva mancipia ipsos latuerunt. Ea igitur iubente Sanuto nostro ad te misimus ut si tu, qui et doctissimus et vir bonus, comprobaris recte pensitata tuisque in voluminibus imprimendis castiganda iudicaveris hanc sibi gratiam Plinius referri sentiat, ut cum ipse suis divinis operibus humanae vitae plurimum prodesse studuerit, inveniat etiam non paucos qui periclitanti sibi et in e(*rr*)orum rapidissimo torrente poene submerso manus pro viribus (2) porrigant. Vale.

II.

Aldo Manuzio a Marin Sanudo

c. 157.r

M.co ac generoso viro D. Marino Sanuto Leonardi filio urbis Veronae quaestori dig.mo ac amicorum optimo.

Aldus Marino suo s. Accepi binas litteras a Mattheo Rufo edoctas et elegantes quae me magnopere delectarunt. Ego ei respondeo: tu velim cures ut ei reddantur quas damus ad illum litterae. Curavi nuper

(1) Virgilius, *Aen*, VI, 394-95.
(2) Nel mss.: *pro virili*.

excudendas M. Tullii epistolas (1); eas ad te mittimus. Vale nostri memor. Mitto Lucanum (2) etiam ut sit tibi una cum aliis pignus amoris erga te mei. Venetiis 6 iunii 1502 (3).

III.

Aldo Manuzio a Matteo Rufo

c. 142,v-143.r

Aldus Romanus Mattheo Rufo veronensi s. p. d. Non sum nescius, Rufe humaniss., mirari te plurimum non statim respondisse litteris tuis, sed et illud certo scio cum legeris quod mihi impedimento fuerit accepturum te perfacile, quae tua est modestia, excusationem meam. Primum quibus diebus redditae mihi fuerunt litterae tuae sic eram impeditus negociis ut non solum non esset ocium amicis rescribere sed ne eorum quidem vacaret meminisse. Crede mihi, Rufe laboribus me paene opprimi, ingenioseque excogitasse quonam modo, vellem nollem, semper laborem: quare sic afficior interdum ut tanti me incepti poeniteat, nam κακὰ ἐφ' ἑμαυτὸν ἕλκω ὡς κατκίας νέφος, (4), ut graeco proverbio dicitur, et nisi aerumnas nostras ac immensos et assiduos labores sperarem profuturum hominibus desisterem certe ab inceptis. Sed eo me ipse in malis consolor quod et tibi placeo et caeteris doctis. Deinde sic laboro pit[i]uita ut etiam febricula me cruciet quamquam cum istas ad te darem habebam meliuscule. Sed venio ad litteras tuas, quas binas misisti ratus priores non redditas. Marinum Sanutum delicias venetae nobilitatis sic urbe ista quaesturam gerere ut omnibus placeat maximeque eruditis quorum semper plena est Verona, non equidem miror, semper enim fuit humanitatis et officii plenus, summoque vir ingenio nec mediocri consilio iudicioque. Non potest igitur vir perquam humanus ae integer vitae scelerisque purus civitati vestrae virtutum omnium domicilio non esse quam gratissimus. Non vidi quicquam decentius quam Marinum Sanutum Leonardi filium virum humaniss. in urbe Verona utriusque humanitatis et quae licet φιλανθρωπία, graece et

(1) M. T. C. *Epistolae familiares,* Venetiis..... mense Aprili M.DII, in 8.

(2) Lucanus, Venetiis.... mense Aprili M.D.II, in 8.

(3) Nel ms. 1501. Ho premesso questa lettera alle seguente sebbene, materialmente, la data è posteriore d' un giorno, perchè così vuole l'ordine logico, essendo questa la lettera accompagnatoria di quella.

(4) Nel ms.: κακα. ε. τέμαυτον ελκω ως κατκιας νεφας.

quae παιδεία (1) dicitur plena esse quaestorem Quod vero me plurimum laudas facis tu quidem amice et summo tuo amore in bonas litteras quibus es ornatissimus, non quod ipse dignus sim quandoquidem id ego nec agnosco nec postulo. Sed utcumque sit habeo tibi gratiam muiaqûeo mea et me ipsum sic offero ut ad omnia quae tibi grata fore cognovero sim paratissimus. De Plinio autem sic accipe daturum me operam pedibus manibusque, ut aiunt, ut exeat in manus studiosorum emendatissimus. Quae vero te in eo deprehendisse scribis iubent(*e*)que Sanuto nostro ad te dedisse miror una cum litteris tuis mihi non reddita. Legerem equidem ea perlibenter, nam quaecumque a te castigata fuerint et bene castigata esse et acuta videbuntur. Vale et me ama id quod facis. Sanuto nostro et caeteris qui de hac provincia nostra nos amant salutem velim dicas meo nomine plurimam. Venetiis nonis iunii 1502.

IV.

Matteo Rufo ad Aldo Manuzio.

c. 143r-143v.

Mattheus Rufus veronensis Aldo, romano s. p. d. Rusticabar animi... (2) gratia quemadmodum his diebus cum rura rident fieri solet. Interea nobilis ille litteratorum cultor nostrorum amantissimus patricius venetus Marinus Sanutus quaestor veronensis incomparabilis aetate nostra verae virtutis et probitatis specimen singulare cui nil aliud deest nisi ut erga doctos tantum posset quantum vellet, tuas ad me direxit, mihi quidem gratissimas: erant enim humanitatis officii et elegantiae plenae. Nil erat ut de tarditate responsiones expugares: etiam si non mihi rescripsisses haud admiratus fuissem, aut quicquam imputassem. Contemplor, licet absens summos ac sine fine laudandos labores tuos, quos, licet te non parum premant, laudo et ne deficias cupio quando humanae vitae summopere prosunt. Indolui sicut par erat quod molestia febriculae laboraveris: ac gratulor quod meliuscule te habere ceperis. Deus optimus maximus te diu servet incolumem bonas litteras quotidie in lucem depromentem: te quidem auctore brevi futurum spero ut a doctis nil quod reperiri in

(1) Nel ms. παιδεια. Per la squisita distinzione tra la φιλανθρωπία (gentilezza d'animo, amor del prossimo) e la παιδεία (erudizione) che sono ambedue inchiuse nella *humanitas*, cfr. il vocabolario del Forcellini s. v.

(2) Il contesto esigerebbe qui un *recreandi* o *reficiendi* o qualche cosa di simile, del che non vi è traccia nell'apografo Sanudiano.

utraque lingua possit desideretur. Oblationes tuas humanissimas liberalissimasque lubens ambabus, ut aiunt, manibus amplector identidem pro viribus, licet nihil sim me tibi repromittens et quantas meus animus concipere potest gratias agens quando id fit non meis meritis. Cur loca quae in Plinio deprehendisse me puto ad te non pervenerint ex Sanuto nostro cui hoc onus incumbit intelliges.

ἔρρωσο (1) Veronae 15 iunii 1502.

Rocco Murari.

(1) Nel ms. ερρωσιο.

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

I.

Dal secolo XIII° fino a tutto il secolo XVI° hanno luogo a Padova le rappresentazioni sacre nelle diverse chiese (1). Accanto ai drammi liturgici noi vediamo sorgere per altro a poco a poco l'arte drammatica profana, con intendimenti ed ispirazioni diverse. Albertino Mussato detta l'« Eccerinis », tragedia che, sebbene scritta ad imitazione di Seneca, è ispirata da sentimento italiano, è la protesta del libero cittadino della repubblica contro il tiranno della patria, figlio del diavolo, odiato da tutti. « L'Ezzelino più che una tragedia è l'inno della libertà padovana; le sentenze dei cori, il racconto dei Nunzii, la predica di Fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi lo fosse ricaduto sul collo! » (2) Essa non fu mai rappresentata, ma, letta pubblicamente, valse all'autore l'incoronazione poetica nel 1314.

Al secolo XV appartiene Sicco Polentone, autore del « Lusus Ebriorum » la cui traduzione italiana, attribuita al

(1) Su queste vedi anche la comunicazione mia nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* Anno IV° N.° 8 pagg. 218 e sgg.

(2) ZANELLA - ALBERTINO MUSSATO, *Delle guerre fra Padovani e Vicentini* — nel volume: Jacopo Zanella, scritti varii, Firenze 1877, pagina 414.

figlio Modesto, che da Catinio, suo principale personaggio, ha il titolo di Catinia, stampata nel 1492, è considerata come la prima commedia volgare.

Nel secolo XVI alle corti de' signori, ne' palazzi dei ricchi, si danno spettacoli teatrali. Qualunque occasione di nozze, d'arrivo di principi, di liete ricorrenze religiose e civili si celebra con recitazioni e canti. I letterati d'Italia vanno a gara nello scrivere azioni drammatiche, quali destinate alla rappresentazione, quali solo alla lettura. Aristotele, colle sue regole, impera sovrano su queste opere composte ad imitazione degli antichi: i libri di critica si succedono, le pretese unità di tempo e luogo devono essere rispettate: quasi ogni opera, si può dire, è oggetto di osservazioni; non rare sono le polemiche.

Padova, in pace finalmente sotto il dominio della vicina Venezia, gode negli studi delle lettere e del diritto; ha una fiorente Università, un' aristocrazia colta, ed anche nel dramma vuole qualche cosa di più delle semplici rappresentazioni sacre.

Gli studenti dell' Università veneta, convenuti nella dotta città da ogni parte dei domini della repubblica e da paesi stranieri, mentre studiano il codice e le pandette non rimangono indietro ai compagni di Bologna e di Pavia, i quali si dilettano di sceniche rappresentazioni, in cui riproducono od imitano gli esempi dell' antichità classica (1), e neppure agli scolari di legge di Ferrara, che a loro spese recitano le prime pastorali (2).

Il D' Ancona (3) ricorda una commedia latina di due sole scene composta da studenti tedeschi nell' Università di Padova verso la metà del secolo XV.

(1) Vedi: D' Ancona, *Origini del teatro italiano* — Torino, Loescher 1891, II° pagg. 62-63.

(2) Vedi: A. Solerti — *Ferrara e la corte estense*, Città di Castello 1891 pag. XLIX.

(3) Op. cit. II° pag. 63 n.

Il teatro ormai fa parte della vita veneziana; vi si rappresentano per lo più le commedie di Plauto, altre volte invece si dà la commedia alla « vilanesca » ossia in dialetto (1). Non solo nella capitale, ma in tutte le più importanti città della repubblica il teatro forma uno dei principali divertimenti. Il D'Ancona (2) parla di una « tragedia di Jacopo da Legname da Treviso, novamente composta, et recitata a dì 15 di febraio 1517 nel Palazo mazor de la città de Treviso, ad istantia del Mag° et Cl°: Nicolò Vendramin, dignissimo Podestà et Capitano di dita città, signor suo singularissimo » e parla ancora di una « Favola pastorale in lingua villanesca, o come l'autore la dice, Egloga, scritta in bellunese rustico da Bartolomeo Cavassico, destinata a rappresentarsi in palazzo davanti al Podestà e al Capitanio nel carnovale 1513 » (3).

A Vicenza nel 1539, nel cortile di casa Porto dal Serlio, si erige un vastissimo teatro in legno — secondo il signore dello stabile il maggiore d'Italia sino a quei giorni — per una rappresentazione, nella quale la parte più importante sono, come di solito, gli intermezzi di carrette, di elefanti, e di varie moresche (4). Nel 1556, pure a Vicenza, ha principio l'accademia Olimpica; nel gennaio del 1557 gli accademici deliberano di recitare nel cortile della casa di Elio Belli, vice principe dell'accademia, l'Andria di Terenzio, volgarizzata dal Massaria, uno dei fondatori dell'accademia stessa. Lorenzo Rubini scultore, e Giovanni Antonio Fasolo pittore, membri della dotta radunanza, decorano in quell'anno le scene, e l'opera sua presta pure in tale occasione il sommo fra gli artisti fondatori della Società, Andrea Palladio. Nel 1560 nelle sale dell'Accademia si recita l'*Alessandro* e l'anno dopo nella Basilica l'*Amor costante* del Piccolo-

(1) D'Ancona — op. cit. II° pag. 108 e segg.

(2) Op. cit., II° pag. 123, n.

(3) Op. cit., II° pagg. 123-124, n.

(4) Il nuovo teatro olimpico nuovamente descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini — Padova, Seminario, 1847, pagg. 11 e segg.

mini: pure nella Basilica poco dopo, con gran pompa, si rappresenta la « Sofonisba » del Trissino, e nelle sale dell' Accademia si danno commedie per tutto l' anno 1563; e nel 1564 si recita la « Mandragora » del Macchiavelli; poco dopo nella chiesa di S. Francesco Vecchio, l' « Eunuco » di Terenzio, volgarizzato dal Massaria: finalmente, dopo altre recite, nel carnovale del 1585 l' accademia inaugura il classico teatro Olimpico colla rappresentazione dell' « Edipo » di Sofocle, tradotto dal Veneziano Orsato Giustiniani (1). L' uso delle commedie si estende anche alle colonie veneziane.

E con tanto fiorire di sceniche rappresentazioni in tutte le terre della repubblica, Padova, vicinissima a Venezia, Padova che, per cultura, come sede dell' Università, è strettamente legata con Venezia stessa, vorrà esser da meno degli altri paesi? E il podestà e il capitano che lasciano le lagune per reggere la città, rimarranno privi di quei divertimenti di cui spesso era dato loro godere in patria?

Il capitano profitta della passione dei Padovani per il teatro per radunare in casa sua i condottieri e contestabili la sera del 29 gennaio 1514. Finita la commedia e la sontuosa cena, li chiama nella sua camera, e li esorta a favorire la libertà dell' Italia, difesa pochi anni prima dalla repubblica sui bastioni di Padova stessa (2).

Nel febbraio del 1533 si rappresentano, in casa di Luigi Cornaro, la Piovana e la Vaccaria del Ruzzante (3).

(1) Op. cit. pag. 60.

(2) D' Ancona, op. cit., II° p. 116 n. — « Merita anche esser ricordata una commedia fatta a Padova a' 29 gennaio 1514: fo fato la comedia in cà del Capitanio, con un suntuoso aparato di cena e colation. Et poi el Capitanio chiamò in camera tuti li condotieri et contestabeli, ai quali usoè alcune parole, exortandoli a conservar la libertà de Italia, la qual è preservata da questa Signoria, che con tanto oro questi anni l' ha conservata contro tutti uniti contro di lei ». (Vedi Sanuto, XVII, 510).

(3) Nel giorno 25 febbraio 1533 il Sanudo nota: « A Padova in questo giorno fu fato in la casa d' Alvise Cornaro al Santo una bellissima commedia nova, chiamata Vacharia, quasi Asenaria, ben conza la

Nel 1540 l'Orsini, il Barbaro e il Martelli fondano l'accademia di belle lettere degli Infiammati « una delle prime che in questo secolo si fondasse » (1). Essa cresce di riputazione e di gloria allorchè vi è ascritto Sperone Speroni il quale, a mano a mano che compone la sua Canace, la legge in questa adunanza di dotti: desta tanto entusiasmo negli accademici, che vogliono farla rappresentare a loro spese in casa di Giovanni Cornaro con musiche, balli, splendide scene, offrendo un solenne convito a 150 persone; ma lo impedisce la morte del Ruzzante. Intanto corre per la città un giudizio manoscritto di quell'opera, mordente il poeta, l'accademia e tutta la letteratura padovana. Ne è ritenuto autore Bartolomeo Cavalcanti; da ciò nasce una lunga disputa, e un nuovo tentativo, andato a vuoto, di rappresentazione della Canace nell'accademia degli Elevati (2) innanzi alla quale l'autore legge la sua Difesa della Canace.

Gli accademici Infiammati scrivono e rappresentano commedie in prosa, ma chi siano gli autori di queste non ho potuto ritrovare. A ragione il Gennari ritiene che forse non fossero stampate. Ci resta dello Speroni un frammento di commedia in versi; ed è verosimile che egli in prosa non ne abbia dettate, chè certo il Summo si sarebbe valso dell'esempio autorevole di lui per difendere la sua opinione che le opere Drammatiche, per imitare bene la natura, doves-

scena, vi fu Ser Andrea Marzolo cap° e il Podestà, Ser Austin da Mulla era indisposto: durò sin hore 4 di note ». La Piovana s'era forse recitata una settimana prima, il 18, poichè sotto questo giorno troviamo registrata come rappresentata a Padova « Una comedia per Ruzzante bellissima » — V. Rossi, *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino 1888 - introduzione XXIX.

(1) Gennari, *Saggio storico sulle Accademie di Padova*, premesso al Tomo I° degli Atti dell'accademia. Padova 1786, pag. XV.

Quest'accademia si va impoverendo nel 1543; nel 1550 non è più in fiore; nel 1554 più non esiste.

(2) Dura dal 1540? (il Quadrio dà questa data, ma il Gennari non la ritiene giusta) al 1562.

sero esser scritte in prosa, (1) contro i critici, fra i quali lo Speroni stesso, che sostenevano la commedia e la tragedia servirsi del giambo (2).

Ma non le sole accademie pensano alle recitazioni drammatiche: i nobili signori, i magistrati di Padova vanno a gara nel celebrar feste, e le commedie, i tornei, le giostre che si succedono riescono a sommo diletto, non solo dei cittadini, ma eziandio dei forestieri accorrenti dalla dominante Venezia.

Nè gli studenti dell' Università vogliono rimanere indietro agli altri; l' amore della drammatica si fa sentir vivo anche in loro, ed il 14 giugno 1549 gli studenti Legisti, innanzi al Rettore Giovanni Jacopo Sulfo, stabiliscono di recitare una commedia coi denari della festa dei capponi (3), insieme cogli Artisti. Si eleggono a tal uopo cinque capi, i

(1) Faustino Summo, *Discorso in difesa del metro delle poesie e ne' poemi*,. Padova 1601 e nel IX° dei Discorsi politici. Padova presso F. Bolzetta.

(2) Sperone Speroni, *Giudizio di Senofonte*, Dialoghi. Venezia 1596 pag. 225. Card. d'Aragona: « Hor le Comedie toscane non si fanno elleno in prosa la maggior parte e migliore? » Scaino « Forse sono elleno per dire il vero anzi Dialoghi, che Comedie; ma già la usanza di questa lingua incontro l' arte delle due altre può in noi tanto, che le fa dire, e parer comedie ».

(3) Di questa festa, la quale riguarda un antichissimo uso degli studenti dell' Università di Padova, fa cenno Jacopo Cabianca nel romanzo intitolato « *Giacomo Tonesio* » (Livorno, 1846, p 20) romanzo che vorrebbe essere una esumazione della vita studentesca patavina verso la metà del secolo XVII°. Scrive il Cabianca: « . . . convien sapere che fra le antichissime costumanze degli scolari v' era anche quella, che quale di loro innanzi agli altri annunciasse ai monaci della ricchissima abbadia di S. Giustina il cader della prima neve ne avesse da quei cortesi il premio di dodici grassi capponi ». Di questa curiosa costumanza, che in fondo poi non è, sotto altro aspetto, che la questua per la prima neve, è fatta menzione in un documento del 1531, pubblicato per nozze dal prof. G. B. De Toni. Della questua per la prima neve, il cui ricavato, a Padova, era devoluto a sollazzi e divertimenti, mi occorrerà di far cenno più innanzi in queste mie notizie. Ora noto che lo stesso uso era anche presso l' Uni-

quali debbano provvedere all' effettuazione del progetto (1). Quantunque il documento non dice il luogo della rappresentazione, è da ritenere che teatro di questa sia stato, come fu delle posteriori, il palazzo del podestà.

Probabilmente nel 1556, anno nel quale fu stampata in Padova, è rappresentata in casa di Luigi Cornaro la tragedia *Edipo* di Giannandrea dell' Anguillara, il traduttore delle metamorfosi d' Ovidio, come si ricava da una lettera di Girolamo Negri. « Anguillarius nescio quis, poeta ple-

versità di Bologna. Così lo descrive in un pregevole articolo sulla vita privata bolognese Lodovico Frati (Rassegna Nazionale 1 Nov. 1897: pag. 77, parte II) « Curiosa costumanza era pure quella della presentazione della neve. Alla prima nevicata i consiglieri di ciascuna Nazione coi loro bidelli si recavano a presentare una pala di neve in apposito bacile al Gonfaloniere, agli Anziani, all' Arcivescovo, al Rettore del Collegio di Spagna, al Legato e al Vice Legato, e da tutti ricevevano regalle e doni, che consumavano la sera a far baldoria ». Parla di quest' uso e della sua origine il Cavazza: *Le scuole dell' antico studio Bolognese*, Milano, Hoepli 1896, pagg. 268 e segg.

(1) Die veneris XIV mensis Junii in domo M. D. R. Coram M.co D. Rectore ultrascripto, cum praesentia Francisci Angusoli Syndici convocatis infrascriptis D.nis Consiliariis per M. D. R. expositum fuit elapsis diebus conclusum fuisse ut recitetur commedia de pecuniis festi capponorum unite cum Dnis artistis et sic de proximo habenda est pulcherrima commedia. Et ob id opus esse eligere capita seu macerios qui praeesse debeant cum dominis artistis ob eam causam.

Et statim fuerunt propositi, et per fiat confirmati infrascripti pro capitibus et maceriis.

D. Io. Baptista Lomelinus
D. Andreas Sonda } qui electi fuere ad ipsam provinciam.
D. Ant. Maria Pojana
D. Marcuardus Allemanus
D. Io. Bapt. Roxa.

Insuper per infrascriptos duos consiliarios laudatum fuit et approbatum quidquid huc usque factum peractum fuit pro dicta commedia recitanda nec non laudarunt quicquid futurum facturi sunt electi praedicti.

Giovanni Iacopo Sulfo Rettore 1548-49. A V L VI° p. 359. - Archivio antico universitario.

beius, exeunte Februario mense proxime fabulam daturus est populo Patavino: tota ut audio Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloisii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito » (1).

Nel carnovale del 1563 di nuovo gli studenti rappresentano una commedia nel palazzo del podestà, coi denari raccolti nella questua per la prima neve (2).

Sotto il comando del podestà Girolamo Cicogna e del capitano Lorenzo da Mula si fanno solenni feste, numerose e belle mascherate, commedie ed accademie musicali. Il carnovale del 1566 si festeggia con una magnifica giostra in Piazza dei Signori (3) e con una commedia la notte del giovedì grasso, nella sala dei Giganti (4). « La comedia si recitò la notte del giovedì grasso ne la sala di Giganti entro 'l palazzo del Clarissimo Capitano, con honorato concorso di persone, e di gentildonne. Portò ella seco il nome di occulta fiamma amorosa. Non so di che autore si fosse; ma fu assai costumata, essendo tutta volta a scoprire e dannar gli inganni, e disonesti amori delle meretrici, e se mancò in qualche parte del decoro per lo troppo cumulo di proverbi, non mancò ella perciò di convenevole grazia, essendosi scorti per entro molti ornamenti da buon loco gentilmente levati, et il nodo della favola assai felicemente sciolto, fuor che solo nel principio della recognizione, che per aventura poteva più artificioso mostrarsi. Piacque tuttavia a molti e fu assai ben recitata.... Incominciossi la comedia a ora una di notte, e finì intorno alle sei » (5). Anche in questa commedia, come per esempio

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. It.* VII 1883.

(2) Tommasini, *Gymnasii Patavini*, pag. 143 « pecunia primae nivis scolastici comoediam Baccanalibus in Palatio praetoris instruxerunt ».

(3) Ora piazza Unità d'Italia.

(4) Ora fa parte della biblioteca universitaria.

(5) La giostra di Padova, ordinata per li Clarissimi ed eccellentissimi signori Rettori e Provveditor generale di terraferma. Anno MDLXVI (Padova, Lorenzo Pasquato 1566) pag. 4 e segg. Biblioteca Civica: Opuscoli Padovani, B P 422 Opuscolo IX.°

in quelle recitate a Ferrara nel carnovale del 1565 e nel 1582 la parte decorativa e gli intermezzi superarono la parte drammatica (1).

A Padova alla fine di ogni atto fu mutata la scena. Negli intermezzi, al suono di armoniose note, con grande lusso di decorazione si rappresentarono quattro favole del mito d' Apollo.

Nella prima Cupido, mostrandosi agli spettatori alato ed ignudo, armato di faretra e di strali, vuol abbassare l'orgoglio del Dio superbo per la vittoria riportata sul serpente Titone da lui ucciso. Amore scaglia i suoi dardi: una freccia d' oro colpisce il superbo Iddio, una di piombo Dafne, la ninfa da lui amata. Ella fugge, ed è mutata in alloro; Diana allora e le altre ninfe cantano un madrigale in lode del lauro e della castità.

Dopo il secondo atto compare sulla scena Mercurio che rapisce l' armento ad Apollo. Anche qui abbiamo una metamorfosi: Batto è trasmutato in sasso; s' apre il monte, ed intanto due musiche e due cori fanno risonare nella sala i loro concerti, intuonando un dialogo in lode della « clarissima capitania ». Mercurio, non ancora soddisfatto, ruba al nemico suo le frecce, e quindi stringe la pace col Dio.

Ad un' altra trasformazione assistono i nobili spettatori nel terzo intermezzo Apollo ha lottato col Dio Pane, è seguita la sfida tra loro; un concerto di flauti e di viole da gamba ha rallegrato gli spiriti; Apollo ha pronunciato la sua sentenza contro Tmolo ed il re Mida. Ed ecco al sovrano crescono le orecchie d' asino e nascono le corde vocali che, percosse dal vento, raccontano il caso avvenuto al re. Col canto d' un madrigale a sole voci si chiude l' intermezzo.

Da ultimo una torre meravigliosa, che Apollo ha fabbricata, toccata da quattro pastori, manda quattro diversi concerti. Si commuovono i nobili signori e le belle gentil-

(1) Vedi A. Solerti, op. cit., pagg. LXXXIII e LXXXVI.

donne, ammirano l'opera del Dio, e coll'animo ancora agitato dalla musica, si preparano ad udire l'ultimo atto della commedia.

Pure nel 1566 deve esser stato rappresentato *Il parto supposito*, commedia nuova degli illustri accademici di Padova (1). La commedia in parecchi punti ricorda strade e luoghi della città « ed altre circostanze vi ha inserite per le quali si vede che fu rappresentata in Padova » (2).

Nell'atto V° il padovano Rotilio fa le lodi della famiglia degli Orsini, ed esaltando le doti dell'arcivescovo, morto nel 1566, dice: « Del quale pur l'altro ieri improvvisa morte ce ne ha privati ». Queste parole servono a determinare l'epoca della rappresentazione.

Nel 1573 di nuovo gli studenti, preparato a spese di tutte le nazioni un teatro, col denaro della prima neve recitano una commedia (3). E forse un'altra ne rappresentano nel 1580 allorchè sono eletti tre studenti a ciò che, col bidello, vadano a questuare per la prima neve presso i principali cittadini ed i professori dell'istituto. Questo denaro, di solito, era destinato a pubblici giochi e divertimenti.

Nel 1581 viene eletto podestà di Padova Alvise Grimani,

(1) Stampata in Ascoli per Gio. Pinetti bresciano — 1583 — Il Pinetti la dedica al conte Gio. Della Torre, con lettera da Ascoli 28 maggio 1583, in cui dice: « Ho preso ardire di dedicarle la presente commedia del *Parto Supposito*, la quale ora tutta lieta, sotto l'ombra del suo glorioso nome se ne viene alla luce sicura . . . questa commedia . . . . è pur gentilmente creata, essendo fattura della nobil accademia di Padova ». Che sia di quella degli Eterei che dura dal 1564 al 1573?

(2) Gennari, *Notizie storiche di Padova*, Aut. nella Bib. Com. di Padova: 131 B P, pag. 425.

(3) Tommasini, *Gym. Pat.* IV pag. 146 « De pecunia primae nivis in Palatio Praefecti comoediam recitant, theatro constituto expensis omnium nationum collatis ». Pag. 423 « 1580, 9 novembris. Tres studiosi electi fuerunt ut cum Bidello generali ob illustrissimis urbis praesidibus et Gymnasii professoribus primae nivis symbolam de more exigerent ».

ed egli pure fa celebrare feste e giostre, e durante il carnovale, nel palazzo de' Nodari, fa recitare una tragedia cui segue una « sorprendentissima festa alla quale furono presenti 100 gentildonne veneziane, 233 padovane, oltre le forestiere, alle quali furono dispensate copiose confezioni con somma magnificenza » (1).

Nel gennaio del 1591 viene da Ferrara ad insegnare filosofia all' Università Cesare Cremonino, autore di drammi pastorali, e gli studenti nel 1597 propongono si rappresenti una tragedia del loro maestro. Il documento, esistente nell' archivio dell' Università, riguarda la spesa per lo spettacolo, divisa in parti uguali fra i giuristi e gli artisti, la quale fu approvata con 17 voti favorevoli e 4 contrarii (2).

Un altro documento del medesimo archivio, portante la data del 1600, contiene una domanda di danaro per recitare una commedia nella sala del Podestà. La cassa dell'Università avrebbe dovuto dare 250 lire a questo scopo, ma, messa ai voti la proposta, ne ottenne solo 3 favorevoli e 16 contrari (3). La recita ha luogo lo stesso col denaro raccolto

(1) Gennari, *Not. St. di Padova*, pag. 39. Questa notizia è tolta dalla cronachetta del Bossi.

(2) A V L IV° 17. « Propositum fuit quod pro expensis faciendis per rappresentandam et publice recitandam Tragediam compositam ab Excellentissimo Cesare Cremonino expendi debeant de pecuniis huius universitatis equali portione prout fuerit expendium nomine M ce Universitatis.

D. Artistarum. Quibus expensis praeesse debeant illustris.

D. Rector et Syndicus cum Mag.is d. Consiliariis Nationis Siculae et Tusce.

Dactis recollectis suffragiis fuerunt.

pro 17, contraria 4.

(3) A V L XIV° pag. 6. (Anno 1599) - 26 gennaio 1600. « Tunc surrexit d. Mauricius Mantegaccia et impetrata venia a M.co d. Syndico proposuit quod quidam domini scholares cupissent recitare comediam in aula Ill.i d. Prefecti sed non de . . . . . possint sustinere expensas apparatus implorant auxilium a M.ca Universitate . . . librarum centum quinquaginta.

M.cus d. Syndicus annuit partem ipsam poni ad suffragia hac sub conditione, quod si capta fuerit pecunia praedicta eis numerari non de-

da tutte due le università dei giuristi e degli artisti, e si rappresenta, anche questa volta, una tragedia del Cremonini (1); probabilmente la pastorale: *Le pompe funebri* che egli aveva composto a Ferrara (2).

(*continua*)

ANNA BÖHM.

beant nisi complecta actione. Tunc d. Jo. Bapt. Appianus se fideiussorem constituit quod si comedia non recitabitur numeratis praedictis L. 250 demum eas reponi faciet in Capsam Universitatis. — Datisque et recollectis suffragiis fuerunt

pro 3. contraria 16.

E rendo grazie all'egregio prof. Biagio Brugi, il quale mi aiutò nelle mie ricerche presso l'Archivio universitario di Padova, e mi favorì i documenti qui citati.

(1) FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, parte III,ª pag. 31, 1599 « Ab utraque Universitate collata pecunia est, ut Caesaris Cremonini Tragedia Baccanalibus ageretur.

(2) È questione assai intricata quella delle rappresentazioni delle opere del Cremonini. Di queste opere si occupa il prof. Pier Liberale Rambaldi, il quale ritiene si tratti in questo caso della rappresentazione delle *Pompe funebri* e sostiene la sua asserzione con ipotesi molto convincenti; ma prove assolute non si hanno.

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XX, vol. II, pp. 290-320 e XXII vol. I. p. 145-184

II.

Anche nel regime giuridico della famiglia gli usi greci e romani prevalsero, ma noteremo pure su essi qualche influenza barbarica e specialmente forte quella del diritto ecclesiastico.

Rimaste fuori dell'orbita della legalità le unioni inferiori, come il concubinato, di cui nei documenti veneziani non ho trovato traccia, lo stato si occupò soltanto delle conseguenze giuridiche del matrimonio, lasciando libero alla chiesa il disciplinarlo come materia attinente a cosa spirituale. La competenza ecclesiastica si trova per tale riguardo affermata in Venezia prima forse che in altre regioni d'Italia e d'Europa: e ciò si spiega facilmente quando si pensi all'autorità che i prelati, per parecchi secoli parte attivissima della concione, ebbero sempre fra le lagune (1). Nello statuto di Enrico Dandolo troviamo già espressamente dichiarato che ogni *controversia de spirituali velut de matrimonio tantum coram episcopo debet ventilari* (2). Il capitolo non si legge più nelle compilazioni statutarie successive forse perchè gli ecclesiastici non si acconciarono

(1) Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, I.
(2) Nel cap. VI.

a così precisa delimitazione delle loro competenze e non vollero i chierici soggetti formalmente per cosa temporale al foro civile: ma che il matrimonio entrasse anche dopo nell'orbita dello *jus canonicum* risulta dalle glosse agli statuti veneziani del Tiepolo e dallo *Splendor civitatis* del Bertaldo. Nè mancano i documenti che possano servire di riprova alle loro asserzioni: il Cecchetti ricorda che Adelina moglie di Giovanni Mairano di s. Apollinare fu divorziata *per ecclesiam* (1) e che al divorzio seguirono gli effetti civili.

La Chiesa accolse il principio « *consensus facit nuptias* » che due volte fa capolino nel Digesto testimoniando per bocca d'Ulpiano quanto progresso avesse fatta la giurisprudenza di Roma nella concezione e nel regolamento di quello che doveva essere *consortium omnis vitae, humani et divini iuris communicatio* e non semplicemente una *maris et feminae coniunctio* (2); deducendone tutte le logiche conseguenze ruppe i rigidi freni che il diritto giustinianeo aveva tuttavia mantenuto (3). E ad essa devesi senza dubbio se già nei tempi anteriori ad Enrico Dandolo trovasi che in Venezia al matrimonio non era essenziale il consenso del padre o dei più stretti parenti. La mancanza di esso non ne infirmava la validità. E ciò valeva sì per l'uomo che per la donna benchè le consuetudini volessero questa ossequente al volere del padre o dei fratelli (4) Altrimenti non si comprenderebbero le clausole testamentarie che in caso di disobbedienza al desi-

(1) Cecchetti, *La vita dei veneziani fino al secolo XIII*, in Arch Ven. II. p 84.

(2) È la famosa definizione di Modestino che si legge nella l. 1. D. XXIII, 2; ed è completata dalla definizione giustinianea delle Inst. 1, 10 § 1: « coniunctio indiuiduam vitae consuetudinem continens. »

(3) Cf. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, Paris, 1891 e Brandileone, *Il contratto di matrimonio* nella *Miscellanea in onore di Fr. Schupfer*, Roma 1898.

(4) La *Ratio de lege romana*, contenuta nel ms. marc. cl. V lat. CXXX pone fra le cause di diseredazione: « si filia fuerit maiorem XXV » annorum et pater vel (leggi vult) ei dare maritum et ipsa non vult » accipere sed ducit malam vitam cum alio homine. »

derio dei parenti scemavano i diritti che la figlia aveva sull'asse paterno. Ricordo a questo proposito come Giovanni Michiel lasciasse erede il fratello col patto che alla figlia desse cinquecento lire veronesi qualora si fosse sposata a suo talento, *tali vero ordine quod si illa maritata fuerit sine suo et suorum parentum consensu tunc nichil sibi dare deberet de suprascriptis quingentis libris veronensibus* (1).

Nè quanto affermo è smentito dal fatto che i genitori spesso sin dalla infanzia solessero stipulare pei loro figli convenienti sponsali (2). In tal caso, a tutela della morale, era costume di stabilire che la copula non seguisse prima del raggiungimento dell'età legittima da ambe le parti; era pur contemplato il caso che i figli fatti maturi non volessero effettuare le progettate nozze, e ciò dimostra che la volontà paterna non gravava come un destino ferreo sul capo della prole (3).

Non mi avvenne bensì di ritrovar nei documenti come parte attiva la donna stessa di cui si trattavano le nozze. Ma, dato il suo consenso preventivamente, è da supporre che si considerasse disdicevole alla sua modestia o all'amor proprio il partecipare in persona a trattative in cui il prosastico interesse poteva turbare la poesia dell'amore. Prima di fissare una regola generale, convien d'altronde avvertire che i documenti a noi rimasti non sono molti e che nei documenti figurano specialmente coloro che dovevano assumersi il carico della dotazione.

(1) Cf. il documento del marzo 1177 in S. Zaccaria b. 25.

(2) Cf. il mio scritto: *Gli statuti di Chioggia e gli antichi usi nuziali del Veneto* nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*. XXVI. Oltre all'esempio citato nella nota 1 della pagina seguente cfr. PREDELLI, *Il Liber communis*, Venezia 1872, reg. 194.

(3) Cfr. la mia citata memoria sugli antichi usi nuziali del Veneto ed il documento del 1154 gennaio in s. Zaccaria b. 25: « Frugerius da » curte tempore, quo ipse in matrimonio tibi Iacontam sociavit, recepit » ab ea nomine dotis inter argentum atque aliam rem valentem usque » ad libras triginta denariorum veronensium ideoque nomine donationis » propter nuptias adversus modo dictam dotem in eadem Iaconta man- » sum, quem idem Frugerius habet in Melaria, contulit. Est namque rec-

Le nozze erano spesso preparate da prosseneti (1), e per mezzo loro si ventilavano preliminarmente quei patti che poi venivano solennemente conclusi nel *dies desponsationis* o nel *dies sponsaliorum* quando, fissate le basi economiche dell'unione futura sí che ne fosse assicurato, per tal riguardo almeno, il buon esito, il padre o la madre o il fratello, allo sposo, che aveva obbligata la sua fede, promettevano di consegnare in legittima consorte la figlia o la sorella.

Gli *sponsalia*, solennemente celebrati, con molto concorso di parenti e vicini, testimoni dell'avvenuto fidanzamento e delle modalità di esso, e qualche volta, parrebbe, secondo l'uso bizantino, con l'intervento del sacerdote, non obbligavano direttamente al matrimonio o almeno non davano luogo ad una speciale azione per ottenere l'adempimento della promessa fatta. Tant'è vero che questo si soleva assicurare con pene convenzionali o con arre. Servivano d'arra gli anelli e le gioie che in quell'occasione lo sposo soleva donare alla sua fidanzata.

Nel *dies nuptiarum* di solito era scelta la domenica avveniva poi la *transductio ad domum* (2) con cerimonie e festeggiamenti, nei quali, più che un'importazione di usi ger-

» tum per Vitale ..... Preterea incontinenti eodem die Frugerius » pro filio suo Rolandino obligavit de bonis suis usque ad libras triginta » Restelle filie Jaconte quoniam dos eiusdem puelle, que die quando se » sociavit in matrimonio predicto Rolandino eiusdem quantitatis, videli- » ces triginta librarum veronensium fuit. Unde insuper obligavit Fruge- » rius, si idem Rolandinus occasione forte etatis ab eadem Restella di- » vorcium fecerit, ut sexaginta libras veronensium denariorum dare debe- » ret nec ante congruam etatem cum ea coire debet. »

(1) Quando Venerando Serzi « desponsavit Engleradam filiam suam » in Matheo Manolesso » Pietro e Vitale Venier « de ipso placito tra- » ctaverunt et inter eos diffiniverunt. » Cf. S. Zaccaria 24, doc. maggio 1133.

(2) La *transductio* aveva importanza giuridica poichè essa segnava il momento in cui la donna diventava creditrice privilegiata verso il marito che ne riceveva la dotę. Cfr. St. Ven. I. 34.

manici, è a riconoscersi una continuazione di usi bizantini. (1) Allora soleva avvenire la *visitatio* al tempio e la *benedictio anulorum*, la quale non parrebbe però che fosse stata essenziale, così come essenziale non era l'intervento di alcun pubblico ufficiale.

Giova pur ricordare che secondo i cronisti, proclivi del resto a magnificare la semplicità dei primitivi costumi di fronte alla opulenza sfacciata e alla corruzione di poi, nessuna donna sarebbe nei tempi nostri andata a marito prima dei vent' anni e rarissime avrebbero osato passare a secondi voti (2). Lo sfavore delle seconde nozze potrebbe però cogliersi più in certe usanze popolari tradizionalmente conservate che nelle leggi o nei documenti. In questi troviamo bensì che il marito soleva limitare le sue disposizioni a favore della moglie nel caso che quella si fosse dopo la sua morte disposata ad altri: ma più che tutto dovette a ciò contribuire, oltre la naturale ripugnanza a supporre ed a compatire un secondo matrimonio, il timore che l'incuria materna potesse ledere l'interesse dei figli. (3)

E possiamo oramai procedere senz' altro ad indagare quali relazioni patrimoniali intercedessero fra i coniugi. In Venezia non troveremo una comunione di beni, quale ci presentano invece la Sicilia e la Sardegna: si conservò forse più puro che altrove il sistema dotale romano, benchè anch' esso abbia dovuto subire qualche rilevante modificazione. La distinzione fra i beni dei coniugi si appalesava evidentissima nel caso che il marito fosse colpito da confisca: al contrario di quanto avveniva nelle terre longobarde (4) non

(1) Il nome stesso di *ensenia*, dato ai doni fatti in tal occasione, ne rivela la provenienza. Così osserva per la Sicilia il BRUNNECK, *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte*. Halle 1881.

(2) Cfr. MOLMENTI, *Vita Veneziana*, p. 101.

(3) Non ho trovato traccia delle proibizioni delle terze o quarte nozze emanate dagli imperatori bizantini.

(4) Cfr. TAMASSIA, *Un diploma di Ottone II e il Diritto romano*, estr dall'*Arch. giur.*, LXIII, fasc. 1, Bologna 1899.

ne subivano detrimento le ragioni della moglie. Così pur nel secolo decimo (1).

La dote, destinata a dividere i pesi del matrimonio fra il marito e la moglie si diceva, con denominazione propria alle lagune, *repromissa* o *impromissa*. Varia ne era la misura a seconda della ricchezza del dotante: per lo più consisteva in beni mobiliari, sebbene non di rado comprendesse anche degli immobili. (2) Ed alla *repromissa* si aggiungeva il corredo, *quod mos erat dare femineis*, contenuto nell'*arcella* analoga all'*arca* romana (3).

Talvolta di ricambio lo sposo faceva alla moglie una *donatio propter nuptias* (4). Ne è impossibile che la *donatio propter nuptias* redatta in dote si celasse talfiata sotto la *honorificentia* dal suocero riconsegnata al genero (5). Eb-

(1) Cfr. Dandolo, *Chronicon*, p. 218.

(2) Così Carucia Marino portò in dote a Giovanni Teucio figlio di Teucio *ioculatòr... omnem (patris) proprietatem terrarum et casarum et cunctas suas vineas et salinas et omnia sua mobilia*. Cfr. il doc. del giugno 1120 in s. Giorgio b. 28.

(3) Così Filomena Falier portò al marito Daniele da Molin oltre la *repromissa* convenuta nel *dies desponsacionis* un'*arcella cum sua capsella bene ornata* (Cf. Baracchi, op. cit. doc 49) e Undafila Centranigo portò *in potestate* di Enrico da Molin una *repromissa* di lire dugentocinquanta e l'*arcella nuptialis cum sua capsella et cum omnibus indumentis sericis et lineis qui intus fuerunt* (S. Zaccaria 24, doc. giugno 1170). Di Mirota da Molin si sa poi che recò a Marino Capellexi tra *repromissa et arcella libre denariorum venetorum trecentequinquaginta* (S. Zaccaria 25, doc. 1177 decembre). Mabilia da Molin portò a Pietro Vidal *inter repromissam et dona diei lunae et arcella cum capsella nuptiale libras donariorum veronensium quatuordecim* e per di più *cartulam unam de Constantino Balduino continente in ea de capitaneu libras denariorum veronensium quinquaginta* (cf. Baracchi, op cit., doc. 57).

(4) Di *donatio propter nuptias* come usuale fra le lagune parla la gl. *wadie* allo St. I, 18. La *Ratio de lege romana* l'assimila al *donum lunae*.

(5) Sposando la figlia Englerada a Matteo Manolesso, Venerando Serzi promise appunto oltre la dote di duecento lire una *honorificentia* al genero di cento lire che sarebbero spettate al coniuge sopravivente. E dote di ottantacinque lire alla figlia Vita e *honorificentia* di venticinque lire

be infatti il medesimo regolamento e fu lucrata dalla moglie solo in caso di sopravvivenza. Tra la *donatio propter nuptias* e la dote non si riscontra del resto nessuna proporzione fissa, tanto meno poi l'uguaglianza richiesta da Giustiniano (1).

Il marito soleva, anche, il giorno dopo le nozze regalare la sposa. (2) E il *donum diei lunae:* e il nome gli venne dell'esser stata la domenica il dì solitamente prescelto alle nozze. Ciò fa naturalmente ricorrere al pensiero il *morgengab* longobardo, tanto più che di *morganatum* parla veramente qualche carta veneziana, rogata però da notaio del di fuori e risguardante forestieri. Ma non troviamo in esso quella misura che si riscontra in altre terre soggette all'influenza longobarda. D'altronde fa pensare alla possibilità di un'usanza

al genero Pietro Malacia promise pure Domenico Serzi nel marzo 1108 (S. Zaccaria b. 24). Da un altro documento del novembre 1120 risulta che Venerando Serzi *socerastus et patrignus* anche sposando la figliastra Maria al Pietro Scandolario, oltre la dote promessa diede al *generastro* lire cinquanta col patto che premorendo alla moglie tale *honorificentia* rimanesse a questa, la cui dote toccava le dugento lire (ibid). E Paolo Zancani sposando la figlia Agnese a Pier Gradenigo diede pure *pro sua benedicione libr, quatuorcentum* e a questo *pro suo honore libras centum.* Cfr. il doc. del dicembre 1140 negli scaffali della sala diplomatica presso l'Archivio dei Frari. Cfr. pure il documento del gennaio 1152 in s. Zaccaria 24.

(1) L'uguaglianza fra la *donatio propter nuptias* e la *dos* appare nel documento del 1° dicembre 1172 riguardante il matrimonio di Leonardo Michiele ed Adelasina: questa portava in dote cinquecento lire venete, una casa in Verona, ed una *braida* o *clausura* in Gebito e diciotto persone di masnada: Michiel dovette promettere una contro dote di ugual valore. Il marito sopravvivendo avrebbe avuto metà della dote; la moglie metà della *donatio propter nuptias.* Cf. S. Zaccaria b. 29. Ma il documento è fatto in Verona e da notaio non veneziano. Lo puoi confrontare con i documenti pubblicati dal Caumo nell'*Archivio giuridico* IX.

(2) Così Enrico Pantaleo *promisit et representare fecit libras denariorum centum nostre monete* alla moglie Armelenda *pro donis in die lunae quando primum eam cognovit in coniugio* (S. Zaccaria b. 24 doc. marzo 1148).

indigena il ritrovare un *donum primae noctis* anche in Roma e nelle terre bizantine il θεώρητρον pur esso raffigurato come un *pretium verginitatis* (1). Ad usi bizantini accennano altresì gli *ensenia* che in tal giorno, nel primo giorno di Natale e di Pasqua e al primo parto (2) solevano regalare i parenti alla moglie (3). E, come sul θεώρητρον, la moglie aveva su di essi, non solo un diritto condizionato, ma una piena proprietà.

Il conflitto fra l'interesse della donna e quello della famiglia, che per essa veniva a formarsi, suggerì poi speciali norme pel regime dei beni fra coniugi; ne risultò in seguito una delle parti più importanti dello statuto.

La dote era garantita dal marito o dal suocero, che la *recipiebant in propriis bonis*, secondo l'ammontare risultante o da carta confessionale (*cartula manifestationis* o *cartula securitatis*) da loro redatta o da testimonianze. Consistendo essa per lo più in cose mobili, dalle pergamene da me esaminate risulterebbe che il marito o il suo *de cuius* ne restituivano solo il valsente.

Oltre che della dote il marito era l'amministratore delle *dimissoriae* o delle sostanze parafernali della moglie. Nelle alienazioni degli immobili, per lo meno, è sempre ricordato il suo assenso. Di più non è permesso dire intorno

(1) Cfr. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaisserreichs*. Leipzig 1891, p. 273, 294.

(2) Cfr. gl. *De quibus solet* ad St. Ven. III, 28.

(3) E li esigeva appunto insieme con la dote e con gli stessi privilegi. Così nel giugno 1170 Undafila ebbe insieme colla *repromissa omnia dona que in die lune nuptiarum sibi facta fuerunt vel de domo patris sibi missa fuerunt* e *tota dona que sibi facta fuerunt in domo defuncti viri sui*. (S. Zaccaria 24). Da altro documento apprendiamo poi che Corrado Manducacaseo mandò alla figlia Mariota, sposa a Romano Mairano, *in die lunae pro dono libras denariorum veronensium viginta quinque scilicet secundum quod rationate fuerunt et valuerunt ille res quas sibi trasmisit* (S. Zaccaria, b. 24 doc. dicembre 1152).

a questi rapporti: argomentare delle leggi più recenti potrebbe esser fallace nel caso nostro perchè i cap. 10, 25, 36 del libro quarto e il 34 del libro primo sono fra quelli aggiunti *ex novo* da Jacopo Tiepolo ed, evidentemente, dietro l'inspirazione e l'esempio delle leggi romane.

Morendo il marito la donna aveva diritto a ritirare la propria dote: e spesso il marito stesso imponeva ai suoi eredi e fideicommissarî di renderla alla vedova (1). Altrimenti per ottenere lo sborso della dote e dei *dona* doveva essa agire in via giudiziale: entro un anno e mezzo dalla morte del marito o dalla notizia di essa (2) conveniva ch'ella si presentasse alla curia e innanzi al doge e ai giudici desse vadìa di provare la sua *repromissa*. L'avvenuto scioglimento del matrimonio si attestava mediante un atto simbolico: la donna o, s'ella fosse morta, il suo successore o commissario o *furnitor*, prendeva un terzo, che si diceva *mediator*, per mano ad indicare il vincolo matrimoniale, ed il fideiussore alzando ed abbassando la mano li disgiungeva significando che il vincolo era ormai spezzato e sciolto.

Di tale vadia si erigeva apposito instrumento notarile (3), Ed entro otto giorni la donna doveva poscia provare

(1) Cf. il testamento citato di Raniero Zanvidi.

(2) Cf. Baracchi, doc. CII (settembre 1194): *et hoc vadimonium datum fuit infra annum et diem postquam vir suus mortuus fuit* e il doc. CI (7 maggio 1194): *et hoc vadimonium datum fuit infra annum et diem quod ego audivi de morte suprascripti viri mei.* Io parlo della morte, come della causa ordinaria dello scioglimento del matrimonio. È probabile però che le medesime regole si seguissero pel divorzio quando non vi fosse colpa da parte della moglie.

(3) Cf. gl. *vadie* allo St. Tiep. I, 20: « hoc facto surget unus ex iudicibus et ibit cum muliere vel alio qui erit loco mulieris et duobus » aliis coram duce et dicet: *domine percipiatis istam vadiam*; et tunc » mulier vel ille qui est loco mulieris apprehendet unum ex illis per » digitum et tertius incidet, et sic erit data vadia. Et nota quod mulier » vel ille qui est loco mulieris dicitur *dator vadie*: ille, quem mulier vel » ille qui est loco euis apprehendit per digitum, dicitur *mediator*, ille » vero qui incidit dicitur *fideiussor*. » Tutto ciò va messo a raffronto

al fideiussore la dote ed i doni fattile dal marito (1). Le servivano all'uopo le *cartule securitatis* o *manifestacionis* rilasciatele dal marito o dal suocero e altri documenti di qualunque natura, oppure poteva giovarsi di testimoni senza distinzione di sesso. (2) Quando il suocero fosse stato consenziente al matrimonio si presumeva senz'altro ch'egli si fosse fatta ga-

con quanto narra il BERTALDO, op. cit. p. 36 col. 2: « mulier vel qui » est pro ea teneat alium quendam per digitum per quod ostendetur co- » niugata mulier cum viro suo: et tunc fideiussor ellevat manum et, » quasi incidendo, separat eos videlicet mulierem ab illo mediatore, prop- » ter quod ostenditur separatio coniugi. »

(1) Il doc. del 7 maggio 1194 testè citato rammenta appunto una » testificacionis carta facta anno domini millesimo centesimo nonagesimo » primo mense madii die secundo intrante, indictione nona, Rivoalti, » quam fecit petrus aniane de cf. s. Agathe fideiussor et dicit quod Oli- » verius Vitalis qd. de cf. s. Symeonis apostoli modo de confinio s. Sil- » vestri extitit mediator de vadimonio comprobandi, quod tu dedisti in » curia ante presencia domini nostri Aurei Mastro petri bone memorie » ducis et eius iudicum pro mea (Abiabene relicte et commissarie Petri » Marco de cf. ss. Apostolorum Symonis et Jude) deprecacione de quanto » cumque ego infra octavum diem comprobari potuissem de mea repro- » missa et donis et de his omnibus que mihi habere pertinuit *secundum* » *usum nostre patrie.* »

(2) Il doc. succitato infatti continua: « Infra vero octavum diem » comprobavi ad suprascriptum Petrum Aniane cum suprascripto Oli- » viero Vitale et cum Vita relita Dominici Rozo de cf. s Symonis pro- » phete quod ego habui inter mea repromissa et arcella et donis, que » mihi missa fuerunt in primo die lunae mee nuptialis, de super totum » libras denariorum nostre monete septingentas, quas suprascriptas sep- » tingentas libras nostre monete ego habui et in potestate prefati Pe- » tri Marci defuncti viri et commissi mei portavi et habui, et compro- » bavi cum suprascripto Oliverio Vitale et cum predicta Vitha quod » suprascriptus Petrus Marco defunctus vir et commissus meus in pri- » mo die lune nuptiarum nostrarum cum primitus surrexit a latere » meo donavit mihi marcas argenti tres. » Cf. anche in BARACCHI il documento seguente del settembre 1194, il quale ne insegna come Froyza vedova di Domenico Corner provò la sua *repromissa* e il valore dell'*arcella* e dei *dona que omnia ipse iamdicte Froyze promisit in die desponsationis,* fra tutto cinquecento libre veronesi, per mezzo di una *carta securitatis* rilasciata dal suocero e per di più a mezzo di testimoni

rante della dote (1): per gli altri occorreva invece allegare apposito documento (2).

Alla *comprobatio* seguiva il *iuramentum de repromissa* quando la donna, *secundum usum patrie*, posta la vadìa sul Vangelo (3), giurava esser vero quanto nel breviario era contenuto ed aver tutto consegnato al marito senza nulla ricevere in sua vita (4). Appurate le sue ragioni le si concedeva la *cartula diiudicatus* che le permetteva di investire e appropriarsi i beni in essi indicati per l'ammontare della dote. Così nel marzo 1154 *dominus Dominicus Maurocenus cum suis iudicibus* alla vedova di Raniero Moro rilasciò una *diiudicatus cartula, in qua plenissimam potestatem dabant tantum intromittendi et ad proprium habendi de bonis et habere et proprietatibus terrarum et casarum coopertis et discoopertis suprascripti Raynerii Mauri quantum sunt tote ille libre denariorum et perperi*

mostrò che il padre Michele Semitecolo le *transmisit pro dono . . .*, *inter primum festum Pasque postquam desponsata fuit et quando peperit primum infantem tantum quod bene fuit valens libras Venecie viginti quinque.* Vedi pure il Bertaldo, op. cit., loc. cit. e la gl. cit.: « Postea vero » infra VIII dies a die vadie debet venire dator vadie idest mulier vel ille » qui fuit loco eius ad notarium: et dicet: « ego volo probare fideiussori » de dotibus meis vel dotibus t. » et tunc ostendet notario vel securitatem » repromisse vel probabit per unum vel plures testes: nec refert quod illi » testes sint masculi vel femine. Sed nota quod si pertinent ei *dona* » *facta in usu veteri ex parte viri sui* vel idem vir habuerit in sua potestate » dimissoria dimissa eidem mulieri quod de his debet probare fideius- » sor infra VIII dies et poni in vadia sicut repromissa. »

(1) Cf. Bertaldo, op. cit. p. 36 col. 2: « antiquitus talis probacio (che la *carta securitatis* forse fatta dal figlio *consenciente patre*) suffi- » ciebat quod pater nurum recepisset super bonis suis. »

(2) Così nell'aprile 1179 (S. Zaccaria b. 40) Maria, vedova di Vitale Michiel, ad Agnese sua nuora dichiarava di *recipere* la sua repromessa di cinquanta lire veronesi sulla propria e su tutti i proprî beni *ad appagandum eam si inde opus fuerit.*

(3) Arch. Mensa patriarcale b. 7.

(4) Vedi in Bertaldo, op. cit., p. 37 una formula che ha sapore di forte antichità.

auri sexaginta duo que sibi deficiebant inter repromissam et donationem et prestitum (1).

Prima doveva esser soddisfatta sui beni mobili; se l'inchiesta dei giudici non ne avesse trovati a sufficienza per soddisfarla, si ricorreva agli immobili.

Quando l'ottobre 1190 (2) dinanzi ad Aurio Mastropiero Romagna vedova di Oliviero orefice volle esser appagata della propria dote i giudici inquisirono *sicubi invenire potuerunt de bonis et habere viri sui unde ipsam pagare potuissent* e, *nihil invenientes*, andarono ad una casa di legno *ut ipsi diligenter intuentes appreciarent eam.* E pur nel codice del Piovego (3) leggiamo come i *preclari iudices rationabiliter perpendentes cum aliis bonis hominibus fideliter sapientes iactaverunt et appreciaverunt* la dote di una certa Matelda, di cui non è fatto il cognome, in otto mila lire di denari veneziani e, date mille lire in mobili, per il resto si recarono ad apprezzare i beni stabili del marito e li investirono *ad proprium* in suo nome.

Se la dote non oltrepassava le centoventicinque lire la vedova soleva, a titolo di *grosina* o *pelliccia vidualis* (4) riscuotere sui beni del marito un aumento dotale proporzionato all'ammontare della dote stessa (5). Alla morte di Pier Gradenigo la vedova Agnese Zantani ebbe *inter unam peliciam et grosinam libras denariorum nostre monete quinquaginta sicut consuetudo est huiusmodi feminis dare* oltre la *repromissa* e la *honorificentia viri sui que in eam rediit secundum consuetudinem curiae*, in tutto 550 li-

(1) La gl. *wadie* tante volte citata ne insegna che nella vadia poteva essere compresa l'*imprestitum si accepit mutuo forte per suo victu et vestitu vel filiorum suorum.*

(2) Arch. Mensa patriarcale b. 7.

(3) A c. 397; doc. del luglio 1129.

(4) Si diceva anche *vestis vidualis.* Cfr. la gl. *Per quam* allo Sst. Ven. I, 55.

(5) St. Ven. I, 55. Nel testamento di Raniero Zanvidi trovansi un lascito fatto alla moglie *super repromissam.*

re (1). Anche prima dello statuto del Dandolo la proporzione era dunque del dieci per cento.

Di quanto era stata pagata doveva poi rilasciare ai debitori suoi una *carta securitatis*. Con l'aiuto dei documenti di tal natura è appunto possibile il ricostruire il regolamento dell'instituto che fu oggetto al nostro esame.

La vedova poteva del resto rinunciare a chieder la dote e rimanere nella casa del marito fino a che il figlio più giovane fosse divenuto maggiorenne, facendo *votum viduitatis* (2). Il marito stesso la lasciava sovente *domina et domna super omni habere et proprietate in vita sua* (3) a condizione che conservasse lo stato vedovile: *si suum servaverit honorem*. In forza di tale clausola essa assumeva, oltre ai diritti patrimoniali, la tutela e la cura della educazione dei figli.

E, passando appunto dai rapporti dei genitori fra loro a quelli fra i genitori e la prole, osserverò come la patria potestà, benchè non limitata entro i confini della minorennità del figlio, non presentasse in Venezia quella rigidezza che altrove valse a mantenere l'influenza barbarica. Abbiamo visto come il padre, pur dovendo pensare al mantenimento e all'educazione dei figli, che si trovavano a suo riguardo in rapporto di *filialis subiectio*, non potesse colla propria volontà sopprimere o vincolare quella di coloro che stavano sotto di lui. Per ciò che avemmo già occasione di notare rispetto alla potestà erile dovremo pur ammettere che l'autorità disciplinare del *paterfamilias* non potesse esorbitare certi limiti di ragione così da rammentare lo *ius vitae necisque* degli antichi romani o dei germani primitivi (4).

La *patria potestas*, che abbracciava tutti i discendenti diretti, figli e nipoti, dal *pater familias* non divisi, impor-

(1) Cfr. il doc. del dicembre 1140 in sala diplomatica.

(2) St. Ven. IV, 34.

(3) Doc. nov. 1195 tra le pergamene di Brondolo.

(4) La gl. *Et fecerit* ad St. Ven. I. 40 ricorda però ancora come il padre potesse vendere il figlio *in maxima necessitate*.

tava doveri non meno che diritti. Il capo di casa era veramente l'arbitro nell'amministrazione dei beni domestici; ma l'opera sua non poteva andar contro l'interesse generale della famiglia.

Potrebbe quasi dirsi che i figli apparissero, finchè avessero fatto vita comune col padre, comproprietari della sostanza domestica: tant'è vero che nelle alienazioni era di prammatica ricordare il nome loro accanto a quello dei genitori (1). Il che più che del barbarico ha, lo nota giustamente il Ciccaglione (2), del bizantino: e, se volessimo risalire anche più addietro, già nelle leggi romane potremmo scorgere un avvio a tal maniera di concepire i rapporti tra generanti e generati. (3)

La figliazione si provava di regola, se contestata, col mezzo di documenti o anche semplicemente per pubblica fama (4): non mancano carte le quali conservino testimonianze su questi rapporti, che venivano specialmente in giuoco trattandosi di ragioni ereditarie.

Alle mie ricerche saranno particolarmente oggetto i figli legittimi: dei naturali non parlano, per quanto io vidi, i documenti veneziani e tacciono le leggi. Sicchè delle loro condizioni non potrei dire molto di preciso: solo fra gli statuti del Tiepolo (5) troviamo traccia di questioni sorgenti intorno alla ammissibilità della legittimazione *per subsequens matrimonium*: allora la condizione dei legittimati si trovò pienamente parificata a quella dei legittimi.

(1) Come il padre rispondeva pei debiti dei figli, così i figli rispondevano per i debiti paterni. La gl. *non tenebitur* ad St. Ven. I, 40 osserva che « antiquitus si filius divisus subscribebat tenebatur ut ceteri » heredes indivisi ». Vivente il padre non poteva però essere convenuta la prole indivisa. E « olim filii expoliabant se refutantes quod non vo- « lebant habere de pecunia patris et non tenebantur respondere ». Cfr. gl. *tenebitur* ibid.

(2) Cf. Ciccaglione nella *Rivista di storia e filosofia del diritto*, I. pp. 515 sgg.

(3) Cfr. D. 28. 2. 11.

(4) St. Ven. IV. 29.

(5) St. Ven. I, 12.

Neanche sembra che l'adozione fosse molto usata. In un solo documento del marzo 1159 (1) leggesi d'una certa Gisla *filia adoptiva* di Maria de Bello. Il marito d'essa prometteva alla *dilecta socera* di volerla *in omnibus diebus vite sue honorificare et conservare velut matrem* dandole *de suo proprio habere victum et vestitum quantum opus fuerit secundum bonam mensuram.* Ed essa, che alla nuova coppia aveva già fatto donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri, doveva *laborare et procertare de bono et proficuo* della *mansio* novella e del genero *et de totis suis bonis studium et curam salvandi habere* e non disporne senza sua licenza. Morendo avrebbe potuto erogare *pro anima sua* di lire veronesi cinquanta (2).

Laonde viene alle nostre indagini un'altra limitazione, perchè, essendo stati i naturali in condizione inferiore ai figli legittimi e quasi neppur considerati come figli, per lo scarso ricorso alla parentela civile, basterà l'occuparci di quella in cui natura e legge si davano concordi la mano.

I figli di famiglia, quelli cioè che vivevano indivisi dal genitore, avevano bensì in proprietà loro le *dimissoria* o i beni loro donati o legati da terzi e il *peculium castrense* o *quasi castrense* (3), ma al padre spettava su quelli un diritto di usufrutto. Egli era poi padrone assoluto del peculio che il figlio procacciava coi beni da lui forniti. Che il padre solesse infatti dar loro i mezzi per impiegare utilmente le proprie forze e la propria intelligenza a beneficio dell'azienda comune si può ricavare da una carta del febbraio 1188 (4)

(1) S. Zaccaria b. 24.

(2) Morendo Gisla senza eredi avrebbe potuto disporre di una marca a favore della sua anima, mentre se vi fossero stati eredi avrebbe potuto disporre solo di mezza. Chè se invece fosse premorto il marito, non essendovi figli, tutto doveva esser dato a Gisla: altrimenti i figli avrebbero avuto il tutto spettando a Gisla una sola marca d'argento.

(3) Cfr. Manin, op. cit. e Ferro, op. cit., v. *Padre*, *Figli*, *Peculio*, *Contratto*.

(4) Arch. s. Giorgio b. 28.

in cui Pietro Tiepolo concedeva al figlio Daniele: *ab inde in antea plenissimam potestatem accipiendi de alterius habere quomodo tibi placuerit quantumcumque tibi necessarium fuerit ad negociandum quocumque volueris: et tale scriptum inde facias qualemcumque mea propria persona illum facere deberet desuper omnia mea bona que habeo vel in antea habere uisus fuero in hoc seculo et super proprietate terrarum et casarum mearum: qualecumque alligamentum vel scriptum inde feceris a me et ceteris meis heredibus firmum et stabile erit in perpetuum.* Il documento merita riguardo anche per un altro aspetto: esso prova come i contratti del figlio non fossero validi senza il consenso paterno, il che potrebbe anche esser dimostrato dai molti documenti nei quali i figli agiscono *consenciente patre.*

Dalla *filialis subiectio* poteva uscire il figlio durante la vita del padre mediante emancipazione; per la donna ciò avveniva *ipso iure* col matrimonio. L'emancipazione del figlio maschio doveva invece affidarsi a pubblico documento; a *cartae filialis subiectionis* allude appunto lo St. Ven. VI, 9 (1). Ne era conseguenza la divisione degli interessi economici tra il genitore e la prole onde si spiega la frequente menzione di filii *divisi* ed *indivisi.* Posso a mo' d'esempio ricordare la *carta securitatis* con cui nel febbraio 1171 il doge Vitale Michiel prosciolse i figli Leonardo e Nicola *de tota filiali subiectione que quondam usque nunc dare debuissent et etiam de omnibus rebus vel speciebus magnis vel parvis de quibuscumque ..... requirit vel requirere potuit ..... vel dare debuissent cum cartulis et sine cartulis tam pro filiali subiectione quam etiam alio modo vel ingenio ex toto et per omnia de omni re de seculo* (2).

(1) Il Pertile (op. cit., III, p. 396 n. 10) mostra di avere avuto un falso concetto di esse, credendo che riguardassero la adozione.

(2) Arch. s. Zaccaria, b. 29. Vedine un altro esempio in Baracchi, op. cit. p. 36. In caso di emancipazione si dava al figlio una porzione dell'asse domestico. Domenico da Molin *habitator in canale scti. Jsaie* donò al figlio Cornaro *pro benedicione den. exemerati libr. sexcentas.*

Era del resto comunissimo, che i figli rimanessero indivisi col padre: e spesso pur dopo la sua morte la comunione seguitava tra i fratelli e dava luogo all'instituto che nel volgare veneto si chiama *fraterna compagnia* (1). In un documento del maggio 1174 (2) troviamo che Nicola e Leonardo Michiel ebbero fraterna compagnia in tutto ciò che loro *remansit post obitum patris vel aliunde aut..... usque modo per quodvis in genere acquisierunt tam de collegantiis, rogadiis, prestitis, compagniis, vadiis, proclamationibus et contentionibus.* Nella *fraterna compagnia* erano dunque accomunati tutti i frutti acquisiti coll'industria e col risparmio, non però le *dimissoria* che fossero lasciate singolarmente a taluno dei soci.

E pur quest'uso meglio forse che al diritto germanico può accostarsi al bizantino. È risaputo che nelle fonti giustinianee v'è già il caso di una comunione fraterna: anche più da vicino ci riguarda poi l'Ecloga XV, 2. Ed io non ho che a rimettermi alle argute considerazioni del Tamassia per dimostrare le relazioni che possono correre tra i rapporti là considerati e la fraterna compagnia (3).

Si scioglieva essa per divisione: tutto era partito quanto i fratelli *inter se habuerunt, aurum, argentum, aes, ferrum, stagnum, plumbum, mobile vel immobile, servi vel ancille, arma, navigia, utensilia et omnia sese moventia* (4). Il far le parti e aggiudicarle spettava in antico al fratello maggiore (5). Se invece la divisione avveniva giudizialmente o per la stima di beni soggetti a vincoli dotali o per la tutela di assenti, minorenni e mentecatti o per mancanza di commissari o fornitori (6),

(1) Cf. Ferro, op. cit., v. *Fraterna.*

(2) Arch. S. Zaccaria, 29.

(3) Tamassia. *Della prelazione negli statuti italiani* nell'*Archivio Giuridico* (1884), p. 49 nota 3,

(4) Cf il doc. del novembre 1065 in Arch. s. Giorgio b 27 e quello del maggio 1191 nell'Arch. Proc. de citra b. 243.

(5) Cf. St. Ven. III, 5.

(6) Cf. Bertaldo, op. cit. p. 33

fatte le liste, si estraevano a sorte. E tale costume del resto non era neppure estraneo alle divisioni stragiudiziali, la coscienziosità delle quali soleva affermarsi con giuramento (1). A divisione fatta per le porzioni toccate chi le aveva sortite rilasciava una apposita carta *securitatis* (2).

Potrò ingannarmi, ma a me sembra che altre usanze dalle germaniche abbian dato luogo anche a quei diritti di prelazione che i *propinqui* della *proles* avevano nelle alienazioni degli immobili. In Venezia è infatti uso antichissimo che si può seguire fino al principio del nono secolo. Poichè avrò a dirne più diffusamente innanzi, qui mi basta il far cenno delle analogie che corrono fra il sistema veneziano e quello bizantino che si può veder riassunto nella novella attribuita a Romano Lacapeno (3). Nè mancherebbe ogni allacciamento con i costumi romani dell'impero. Si legga la costituzione di Valentiniano, Arcadio e Teodosio accolta da Giustiniano nel suo Codice (IV, 38, 14): l'*inanis iustitie color*, con cui si pretendevano giustificati quei diritti di prelazione che gli imperatori testè nominati combattevano, era troppo radicato nella coscienza comune perchè la volontà imperiale potesse riuscire a svellerlo. E, senza ricorrere a costumi germanici, in un perdurare del concetto romano della *gens* potremo forse scorgere altresì la ragione della compattezza che fra le lagune serbarono, nella classe dominante per lo meno, la *proles*, il *genus*, la *sclata*. L'uso antichissimo dei cognomi contribuì a cementarne l'unità e le cronache si aggiunsero poi a mantenere la tradizione di un ceppo comune. Molte cose si potranno spiegare anche per quello sforzo delle famiglie più cospicue a mantenersi distinte dall'altra popolazione e conservar nelle proprie mani la preminenza economica che è base alla egemonia politica. Chi butti l'occhio ai documenti veneziani noterà di primo acchito

(1) Cf. il doc. del febbraio 1171 in S. Zaccaria b. 29.

(2) Cf. Bertaldo, op. cit., p. 32.

(3) Cf. su questa, oltre l'opera del Tamassia, Schupfer nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*. Scienze morali, ser. IV, vol. VIII.

come la proprietà immobiliare fosse raccolta in un numero relativamente ristretto di famiglie attive e possenti nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica. I beni, che uscivano dai *propinqui de prole* anche per testamento, erano considerati come alienati. L'interesse delle famiglie dovette appunto suggerire il favore dato all'agnazione e la esclusione regolare delle donne dalla proprietà immobiliare, così come da esso derivarono le leggi suntuarie ond'erano limitati i corredi e le altre spese per nozze.

E ad esso certamente s'inspirò il regime della tutela, che nel nostro periodo non fu peranco considerata come di ordine pubblico in quel modo caratteristico che più tardi si rileva dagli statuti del Tiepolo (1). Per lo più il padre stesso pensava a nominare il tutore de' suoi figli. Tra le pergamene del monastero di S. Trinità di Brondolo havvi, per esempio, il testamento di Raniero Zanvidi il quale al fratello lasciò *plenam virtutem et potestatem cum cartulis et sine cartulis in curia vel extra curiam procurandi et tractandi negocia filiorum suorum*, i quali appunto erano *ante etatem*. Egli doveva *ubicumque vel apud quemcumque inveverit de suo habere excutere, placitare et securitatis cartulas facere*. Nè dalla tutela erano escluse, come altrove, le donne. La vedova lasciata *domina et dompna* era, dissi, la naturale tutrice dei figli, almeno finchè non fosse passata a seconde nozze. Tale clausola, spesse volte ricordata nei documenti, deve forse ritenersi l'espressione di una usanza generale. Chè se il padre non avesse nel testamento espressamente nominato alcun commissario o tutore erano tali gli agnati più prossimi, coloro che gli sarebbero succeduti per legge in caso di morte. Il principio romano « *Ubi emolumentum successionis ibi*

(1) Il Pertile (op. cit., III p. 405 n. 40) sembra proclive ad ammettere che non fosse senza influenza germanica l'ordinamento della tutela in Venezia. Lo St. Tiep. II, 2 ch'egli cita non può però riportarsi a tempi di molto anteriori e non può quindi servir con piena sicurezza d'argomento per affermare che il tutore avesse un tempo l'usufrutto dei beni del minore.

et onus tutelae esse debet » (1) continuò, sembra, a conservare il suo vigore. Senza di ciò difficilmente comprenderemmo perchè al mentecatto sieno poi stati dati tutori i suoi figli, se maggiori di quattordici anni (2) e ci potrebbero sembrare alquanto oscure le disposizioni prese contro i parenti che non chiedessero a norma di legge l'elezione di un tutore per il minorenne orbo di padre (3). Nelle carte da me esaminate non trovai poi esempio di tutori dativi ma non si può escludere per ciò che si avesse ad essi ricorso quando fossero mancati i tutori legittimi o testamentari. Noto del resto che la tutela dei minori fu oggetto di speciale legislazione solo sotto Pietro Ziani e quella dei mentecatti sotto Jacopo Tiepolo (4). Nel secolo decimoterzo soltanto lo stato incominciò a considerarsi *organum et vox* dei pupilli e provvide a stabilire *maxime solemnitates* nella nomina del tutore non potendo la pubblica autorità stessa *suis factis personaliter interesse quia utilitate pubblica impedita* (5). La tutela fu allora foggiata sul modello romano, sebbene in alcun punto, forse per le precedenti consuetudini, se ne scostasse.

III.

Alla costituzione della famiglia va parallelo il regime delle successioni; già da quanto ebbi sinora ad esporre, si può arguire che nella provincia veneziana non dovette essere troppo favorevole alle donne. E veramente può dirsi

(1) *Inst.*, I, 17.

(2) St. Tiep. II, 9.

(3) St. Tiep. II, 4.

(4) Questo diceva infatti: *circa mente alienatos neque per nos neque per predecessores nostros, in nostris usibus sive legibus invenimus actenus diffinitum.*

(5) St. Ven. II, 2.

che le disposizioni giustinianee, le quali uguagliavano nei diritti successori *ab intestato* maschi e femmine o non ebbero efficacia o ben presto la perdettero fra le lagune. L'*hereditarius ritus* (1), la *terre consuetudo* (2) se ne scosta infatti in parecchi punti e in modo evidente. Quella che potrebbe sembrare una importazione salica a chi consideri come longobardi e salii fossero ai confini del dogado, si può forse spiegare non meno bene pensando come il vincolo agnatizio preponderasse già nel mondo greco (3) e romano prima di Giustiniano. La novella 118 ci lascia pur capire che *veteribus temporibus* v' era una ingiusta *differentia ab intestato successionis inter cognatos ex masculis et feminis*: essa poteva ben durare dove la parola di Giustiniano non fosse giunta bastevolmente efficace. Ed è altresì opportuno badare come tale disparità di trattamento si trovi pur in altri paesi, come in Sardegna, dove la legislazione barbarica non pote esercitare un' azione profondamente innovatrice sui costumi locali. Del resto anche soltanto lo svolgimento della legislazione bizantina sotto gli Iconoclasti portava a tali conseguenze; da essa deriva probabilmente la esclusione delle donne accasate e maritate (4) poichè, ricevuta la dote, esse non avevano altro diritto su i beni paterni (5).

L' ordine della successione *ab intestato* era in Venezia il seguente. Venivano in primo luogo i discendenti. Anche gli abbiatici partecipavano all' eredità se nati dal figlio indiviso, non per capi, ma per stirpe, in rappresentanza del loro genitore (6).

(1) Cfr. il doc. dell' agosto 1146 in Mensa patriarcale b. 5.

(2) Cfr. St. Ven. IV, 27.

(3) Cfr. Mitteis, op. cit., pp. 312, 356.

(4) Cf. Zachariae von Lingenthal *Gr.-röm. Recht* Berlin 1877, paragr. 30. Ctr. del resto anche C. 6, 58, 1.

(5) Questi costituivano propriamente il *patrimonium*. Cfr. il doc. luglio 1139 in S. Giovanni Evangelista b. 1. Cfr. pure il Chr. alt. p. 45.

(6) Cf. lo statuto di Enrico Dandolo, cap. 17.

Venivano in secondo luogo gli ascendenti e in terzo luogo i collaterali: quindi gli altri parenti o *propinqui*, tra i quali erano enumerati i figli divisi e i figli loro, a norma della prossimità di grado. La moglie *viduans* e tra un anno dalla morte del marito vestita delle vesti vedovili, concorreva all'eredità del coniuge coi figli e le figlie. (1) Il diritto del fisco su le eredità deserte, sebbene io non ne abbia trovato prova nei documenti, risulta indubitatamente dalle compilazioni legislative dei tempi successivi.

Se il defunto non avesse lasciato che figlie maritate, poichè, queste erano regolarmente escluse dalla eredità del defunto, la sua sostanza immobiliare (2) si dava ai *propinquiores de prole* per la metà del loro valore, quale risultava da stima giudiziale, e la somma ricavata accresciuta dei beni mobili, era alla sua volta tripartita fra le figlie, i *propinqui* ed i poveri. Ed è pur questa interessantissima traccia di influenze bizantine. È noto infatti come per leggi di Leone il savio (3) e di Costantino Porfirogenito, (4) se alcuno fosse morto senza testamento e senza figli, i parenti e il fisco succedevano solo nei due terzi dell'aver suo, mentre il terzo rimanente doveva esser speso per l'anima del defunto. Che in buona parte andasse ai poveri può dedursi dai capp. 1 e 2 della nov. 26 Coll. I fra le constituzioni di Leone il savio, il primo che introducesse nella legislazione la pia riforma.

Pareva del resto cosa non convenevole ad uomo prudente il lasciare *omnia sua inordinata*. o, come dicevasi

(1) Cfr. St. Enrico Dandolo, 45 e la gl. *viri* ad St. ven. IV, 34: « antiquitus si uxor vidualibus vestibus post viri dècessum inducta fuerat intra annum hereditabat equaliter filio et filie defuncti in omnibus bonis mobilibus et immobilibus ». Non tutto è però esatto in questa glossa del Bertaldo.

(2) Cfr. Stat. di Enrico Dandolo 48.

(3) Leon., Coll. II, Nov. 40.

(4) Const Porfir., Coll. III, Nov. 12.

nelle terre bizantine, il *sine lingua mori* (1) E alla libertà di disporre sulle lagune non troviamo quelle limitazioni che altrove introdussero le instituzioni germaniche, sebbene le mutate condizioni della famiglia abbian fatto lasciar da parte parecchie fra le norme che erano caratteristiche del diritto romano. Nel testamento per esempio, non fu più necessaria la istituzione dell' erede, la successione legittima ebbe luogo accanto alla testamentaria, il concetto dell' *heres* si confuse con quello del discendente legalmente chiamato alla successione del defunto (2), il testamento si fuse col codicillo. Non più essendovi l'erede, che adempisse di per sè al compimento della volontà del defunto si fece frequente il ricorso alla nomina di *commissarii* o di esecutori testamentari (3).

(1) Cfr. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi.* Mediolani 1839 II, p. 219. Lo stesso significato ha il *kene limba moriuit* del *condague* di s. Pietro in Sirkis. Cfr. il mio *Diritto sardo nel medio evo* p. 90.

(2) Cf. St. Ven. IV, 6. L' idea che il discendente fosse erede necessario e quasi comproprietario della sostanza paterna risulta pure da ciò che i figli e gli abbiatici del mentecatto potevano disporre, lui vivo, dei beni suoi, cosa affatto contraria al diritto giustinianeo. Viene dimostrata altresì da un curioso documento dell' aprile 1157 dal quale risulta che in Tiro, pochi giorni dopo la morte di Vitale Pantaleo, « qui vocabatur » Malvicinus » giunse « de partibus Romanie » il nipote Giovanni ed entrò » « in mansione predicti Malvicini avunculi sui ... convocavit omnes vene- » ticos quos habere potuit in Tiro in ecclesia s. Marci ... inter plurima » verba dixerunt omnes una voce et uno consilio et una cum laudacione » ut predictus Johannes Pantaleo melius deberet esse in ipsa mansione que » fuit avunculi sui et super omnia bona ipsius et saccatellum cum cartulis » de feudo et de terris Malvicini que erant in custodia mansionis s. Marci » et plebani eiusdem ecclesie melius ut iste haberet et teneret quam nullam » aliam personam usque dum pater suus veniret in Suro. » Reagì il pie- » vano ma, « inter plurima verba et vociferationes » dovette aut volendo » aus nolendo » portare il saccatello che avea « in commandicia » ed ese- » guire « la laudatio hominum. » Cf. Baracchi, op. cit. doc. 26.

(3) Tutti questi fatti si avverarono pure nelle terre longobarde come puoi vedere in Ciccaglione, *Il diritto successorio nella storia del diritto italiano* nel *Digesto italiano* e in Palumbo, *Testamento romano e testamento longobardo.* Lanciano 1892. Così in Venezia tali modificazioni poterono avere una doppia serie di cause.

Nel testamento solenne fatto dinanzi a notaio presso i veneziani non si trovano più i sette testimoni richiesti da Giustiniano: appena in quello del doge Giovanni Partecipazio, il quale dichiara di aver rogato testo *numero competenter sicut casus iure civili requirit* ne troviamo, sembra, sei oltre il testatore. (1) Neppure se ne ebbero solitamente cinque all' uso bizantino: conformemente a quanto l' Ecloga (2) disponeva pei villici e una novella d' Irene mostrava poscia entrato nell' uso comune, erano invece di solito tre (3).

Dinanzi a loro ed al notaio il testatore in pieno possesso delle facoltà mentali (anche Giustiniano Partecipazio dichiarava che, sebbene infermo, era *mentem vero sanam et integram possidens* e poi fu sempre di prammatica il denotare il testatore fosse *sanam habens mentem integrique consilii, non infirmus mente, sed integro sensu*) manifestava la propria volontà. Quando fosse possibile era questa fermata sulla pergamena e la *charta* sottoscritta dai testimoni veniva compiuta e roborata dal notaio (4). La firma del testatore si trova in alcuni casi, ma non sempre (5).

La disposizione data alla *pagina testamenti* era poi di regola questa. Premesse le solite melanconiche riflessioni, calcate su vecchie formule e su passi biblici (6), intorno alla brevità ed alla fugacità della vita e intorno all' opportunità

(1) Cf. Romanin, op. cit., I, p. 340 sgg. e Gloria, *C. D. P.* I, doc. 7.

(2) Ecl. V. 4.

(3) Cf. Zachariae von Lingenthal, op. cit., p. 127, e St. Ven. II, 14.

(4) Nel testamento di Giustiniano Partecipazio la *completio* è così concepita: « Ego Deusdedit Peccator presbiter et monacus scripsi et sub» scripsi et post roborationem testium complevi et absolvi »: nei documenti posteriori leggesi semplicemente: « Ego N. N. notarius complevi « et roboravi. »

(5) Nel testamento suo Giustiniano Partecipazio così firmò: « Ego » Iustinianus imperialis hypatus et humilis dux provincie Veneciarum » [hunc testa]mentu[m] i[u]s[sio]ne nostra conscriptum in omnibus sicut » superius legitur nobis placuit pro vera firmitate manu subscribere. »

(6) Per dimostrare quanto di tradizionale vi fosse in tali formule porrò di fronte il principio del testamento di Giustiniano Partecipazio e

di non lasciare sè *incautus subripi* ed *omnia bona inordinata remanere*, il testatore procedeva a nominare coloro, cui voleva ricadessero i beni che si accingeva ad abbandonare od i commissarî che alla volontà sua dovevano dare esecuzione. Per quelli, sebbene di instituzione d'erede in proprio senso non sia il caso di parlare si usava ancora talvolta la vecchia formula: *heredes mihi instituo heredesque meos esse volo* (1). Dei commissarî si diceva poi semplicemente: *Constituo commissarios meos* N. N.... *ut distribuant meum habere secundum quod hic ordinavero dariqu: iussero: do plenam potestatem intromittendi et administrandi commissariam, inquirendi, interpellandi, advocatores, precepta et interdicta tollendi, placitandi, respondendi, excuciendi et, si opus fuerit, securitatis cartulam faciendi.*

Di rado avveniva che si elegesse un commissario solo, volendosi con l'eleggerne più che, in caso di morte di alcuno fra i designati rimanesse pur sempre chi conducesse ad effetto la volontà del defunto. Così avvenne pure nelle terre bizantine (2).

Nella indicazione dei varî lasciti o *dimissoria* quasi

quello del testamento di Giovanni Baseggio che puoi vedere in Baracchi op. cit. doc LXV.

829	1183
Divinae inspiracionis et provide mentis arbitrii quatenus ut ita quis suum debeat ordinare iudicium ut, post facta, omni terrore moto, eius semper tamquam viventis clareat et servetur voluntas.	Divine inspiracionis donum dei est et provide mentis arbitrium ut unus quisque suum valeat ordinare mortis iudicium.

(1) Così nel testamento di Giovanni Partecipazio. Cfr. Romanin, op. cit. I, doc. 1.

(2) Cfr. Zachariae von Lingenthal, op. cit., p. 139. Credo che anche per questo riguardo nello studio della instituzione veneziana debbasi aver considerazione più alle terre soggette a Bisanzio che a quelle soggette ai longobardi, rispetto alle quali è da consultare Schultze, *Die longobardische Treuhand und ihre Umbildung zur Testamentvollstreckung*, Breslau 1895. La greca denominazione di *epitropi* così frequenti nei documenti meridionali (basti dare un'occhiata al *Codice diplomatico barese*, I) non appare nelle carte veneziane.

sempre si disponeva a favore di qualche chiesa o di congregazioni o di pie fondazioni. *Si quis namque de suis rebus in sanctis Dei ecclesiis dare vel offerre desiderat et perficit, magnam et preclaram mercedem sibi acquirit in die iudicii* (1): *omnes Christi fideles, secularibus curis deditis, operam dare solerti industria oportet quatenus aliquid agant quo se eterne remuneracionis premium adepturos confidantur* : tali erano gli argomenti che al capezzale di morte, non senza l'intervento del prete chiamato a sqmministrare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia (2), inducevano l'infermo testatore a trattare *de profectu anime sue, cum convenial unicuique cogitare qualiter omnis homo de bonis et malis, que fecit in hoc mundo, rationem in die iudicii reddere debet* e *nullus potest salvari nisi divina gratia intercedente* (3). Per lo meno si disponeva perchè fosse pagato alla chiesa il *rectum decimum* ad essa competente sull'eredità. Anche a questi lasciti compresi sotto la generale espressione : *pro anima iudicare* (*iudicium* dicevasi il testamento stesso) potevano esser messe delle condizioni, dei *modus*. Giovanni Baseggio per esempio lasciava nel 1183 venticinque lire veronesi alla chiesa di S. Giovanni Grisostomo *pro faciendo pozis* (4).

Alle figlie per lo più la dote congrua ad esse dovuta era già fissata dal padre nel testamento ed assicurata sui beni immobiliari di compendio dell'eredità (5): così si prov-

(1) Cf. il testamento del decembre 1081 in Arch. S. Giorgio b. 27 nel quale in fine è aggiunto che il pio testatore « ab heterno remuneratore premium inde expectare et consequi sine dubio debet ». La formula genuina è in Cod. del Piovego c. 158.

(2) Cfr. il breviario del dicembre 1164 che ricordo più sotto.

(3) Cod. del Piovego c. 39, doc. del dicembre 1170.

(4) Cf. Baracchi, op. cit. doc. LXV. Agli eredi si soleva anche garantire la riversibilità dell'avere legato se il *modus* non avesse avuto adempimento. Cf. il testamento di Pietro Gradenigo del 1108 in cod. del Piovego c. 132.

(5) Nel testamento citato di Giovanni Baseggio vediamo lasciata alla figlia Mia tutto l'*allodium* di Chioggia pel valore di quattrocento lire veronesi *quas sibi dari debebat de sua repromissa*. Chè se l'altro suo fi-

vedeva, occorrendo, alla condizione economica del postumo (1) ed alla restituzione della dote alla vedova, cui si solevano lasciare anche i doni (2).

Sovente la moglie, che il testatore affettuoso non ometteva di chiamare con piacevole ingenuità *cara* o *pulchra*, era lasciata *domina et dominans in totis proprietatibus* o fino all' età maggiore dell' ultimo figlio o *donec ipsa vixerit*. Ciò le dava il diritto di rimanere nella casa maritale come padrona e di avere sui beni del defunto marito alloggio e vitto e vestito conveniente (3). Ma un tal diritto, come già altrove dissi, si soleva concedere soltanto *si voluerit viduare* (4) e *si thorum servaverit* (5).

Frequenti riscontriamo nei testamenti veneti le sostituzioni, sopratutto le sostituzioni volgari (6)

Il testamento dovrebbe essere per sua natura revocabile; presso i veneziani invece il defunto non di rado stabiliva: *hoc igitur meum testamentum firmum et stabile iu-*

glio Basilio e il nipote Iacopo le avessero sborsato tale somma entro sei anni l' allodio passava in loro proprietà. E vi puoi leggere altre disposizioni con cui si voleva impedire che essi volessero *malignare* alle spese della detta Mia.

(1) Cf. il testamento di Gradolon Gradonigo del settembre 1168 in cui il postomo era, se maschio, uguagliato agli altri fratelli, se femmina alle sorelle: « Uxor mea gravida est, si pepererit filium masculum volo ut sit meus comissarius et heres et particeps sicut alii... filii mei fuerunt de omnibus... meis bonis. Si autem femina fuerit volo ut habeat tantum de meo habere quantum habuit Dina filia mea ». Cf. S. Zaccaria b. 24.

(2) Giustiniano Partecipazio stabiliva a mo' d' esempio: « sicut enim » Romana nurus mea ab eo anno quo vidua remansit omnia que de suis » habuit parentibus in suam habet potestatem, sic et Felicita uxor mea » in suam habeat potestatem omnem suum ornamentum que de suis ha» buit parentibus vel que ego facere largire visus sum. »

(3) Cf. St. Ven. IV, 15.

(4) S. Salvatore b. 28, doc. maggio 1148.

(5) S. Salvatore b. 28, doc. decembre 1152, test. di Uberto Badoer.

(6) Cfr. per la molteplicità delle sostituzioni il doc. del marzo 1120 in s. Zaccaria b. 1.

dico et confirmo esse in perpetuum (1) e sugli infrattori della sua volontà, scaraventava, al solito, l'ira di Cristo, l'anatema dei trecento e dieciotto padri di Nicea ed imprecava le fiamme eterne con Giuda traditore. Ad ogni buon conto poi, per non pensar solo ai danni della vita futura, imponeva al male intenzionato una penale.

Oltre al testamento solenne, che abbiamo sin qui esaminato eravi poi il *breviarium*, il quale, sebbene Odofredo dichiarasse di non saper che fosse per non averlo trovato nelle leggi romane (2), ha molte caratteristiche comuni col romano *testamentum nuncupativum in scripturam redactum*. Già lo notò egregiamente il Pertile (3). Odofredo si lasciò infatti traviare dalla parola *breviarium*, la quale, di antichissimo uso (4) val quanto le altre *memoratorium* o *noticia* e non indicava un titolo costitutivo di diritti, ma semplicemente uno strumento probatorio (5). Nei tempi da noi studiati il breviario fu assai più usitato che di poi, ricorrendovisi anche senza l'estremo d'una imprescindibile necessità. (6)

Consisteva in un testamento verbale, di cui i soli testimoni facevano prova: non era quindi che una *testificatio* giurata della ordinazione fatta dal defunto, redatta poi in iscritto da un notaio. Riporto l'esordio di un breviario del dicembre 1161 appunto per far conoscere la sua forma e come differisse dal *testamentum* or ora descritto: *Testificor ego qd. Octo Cipriano presbiter, qui fuit pater spiritualis insimul cum ceteris qui mecum aderant, qui sunt videli cet Dominicus Albizo atque Viticlinus Faletro, quod, dum*

(1) Ciò leggesi già nel testamento di Orso Partecipazio. E lo puoi vedere ancora in un testamento del 1176 in Mensa Patriarcale b. 105.

(2) Cf. il mio scritto *Su talune glosoe* ecc p. 11.

(3) Pertile, op. cit., IV, 26. Il *breviarium* non va confuso con quello che più tardi si disse in Venezia testamento noncupativo, sul quale vedi il Ferro, op. cit. v. *testamento*.

(4) Cf. Chron. alt.

(5) Cf. Brunner, *Urkunde* p. 211-212.

(6) Cf. Zuliani, op. cit. p. 387.

quadam die in hoc presenti mense Johannes Dondi de Muriano corporali molestia lassus lectulo decumberet ac mortis stimulo incautus succumberet, fecit me sollicitus vocari ad se quatenus penitencia diligenter suscepta et sacrosanta comunione reverenter percepta, tunc ordinacionem suarum rerum in nostro testimonio dicere postulabat. His igitur suprascriptis cum timore ab ipso peractis .... integra mente cepit dicere. (1). E seguono poi le dichiarazioni del disponente.

Il *breviarium* doveva essere giurato in curia e *firmatum in testamentum* (2).

Metter ad esecuzione i testamenti spettava agli esecutori o *commissarii*, tratti per lo più dalla famiglia del *commissus* o del testatore (3). Commissari potevano essere anche gli abbati o priori di monasteri (4). Dall'amministrazione delle *commissarie* non erano escluse neppure le donne: e spesso vediamo anzi esser state a quelle chiamate le mogli o le figlie dei defunti. (5) Era compito dei commissari adempiere scrupolosamente la facoltà del testatore facendo quanto avrebbe potuto fare egli stesso se vivo. E non di rado troviamo nei documenti che l'esecutore testamentario si professava *per omnia obtemperare cupiens* al volere del commesso (6). Talvolta era lasciato in suo arbitrio il disporre dell'intera sostanza o di parte di essa. Così nel novembre 1159 Bonaldo,

(1) Cf. s Zaccaria b. 29.

(2) Cf. s. Zaccaria b. 24, doc. febbraio 1158.

(3) Il commissario si poteva nominare anche in presenza di testimoni. Cf. in s. Zaccaria b. 25 il breviario del maggio 1183 dal quale risulta che alla presenza di Giovanni Giusto e di Marcadi Baffo, Giovanni Cristiano costituí suo fidecommissario Domenico Ianasi, il quale *fecit se debitorem ad pagandum dua milliaria de oleo* a Viviano Falier.

(4) Così la badessa di s. Zaccaria fu lasciata commissaria da Leonardo Michiel.

(5) Cf. per es. il testamento dell'agosto 1179 in s. Maria della carità b. 39.

(6) Doc. ottobre 1125 in s. Giorgio 28.

prete di S: Marco, rimetteva in podestà di Palma, sua commissaria, *ad faciendum inde, secuti ille ipse potuisset, quid quid sibi placuerit,* tutto l'avere di cui già non fosse specialmente disposto nel testamento, la sua sostanza mobiliare per intero e le carte *cum vigore et robore* (1). Il commissario stava quindi in giudizio come attore e convenuto, esigeva e riscuoteva i crediti, pagava i debiti. E noi possediamo appunto moltissime *carte securitatis* fatte dall'esecutore testamentario o a lui rilasciate, tra l'altre numerosissime quelle riguardanti il pagamento della decima mortuaria.

(Continua) ENRICO BESTA

(1) Cfr. s. Giorgio b. 28.

GOLDONI E FAVART

(Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente)

IV.

Ognun sa che l'*Amour paternel*, prima commedia del Goldoni data ai comici di Parigi, non incontrò il favore di quel pubblico. Ed ecco il Favart inteso a mitigare l'impressione dell'insuccesso e sforzarsi di trovare alcunchè di buono in quel fiacco lavoro:

« M. Goldoni est enfin parvenu à faire jouer sa pièce de l'*Amour paternel*. Il a eu les plus grands obstacles à surmonter. Je n'en ferai point le détail; mais le principal est le défaut de mémoire des acteurs, qui sont accoutumés à jouer à l'impromptu. Il y a cinq ou six mois que l'on mène notre cher Goldoni; et, du train dont cela va, je crains qu'il n'ait pas lieu de se feliciter de son voyage. Sa pièce a été fort applaudie: elle le mérite. On reconnoit partout le grand homme. Il y a, jusque dans la moindre scène, des traits qui décèlent le Molière de l'Italie. On a surtout admiré une petite scène (1) d'attendrissement entre Arlequin et Camille, que V. Exc. pourra remarquer dans le

(1) Certo la seconda del terz'atto, scena di riconciliazione fra Arlecchino e Camilla, di sapore puerile anzichenò.

programme que M. Goldoni lui a envoyé. (1) Cette scène, prise dans la nature, a produit tout son effet. L'esprit peut nous égarer ; mais le coeur ne nous trompe jamais. On a battu des mains au sonates et à la cantate, et tout ce qui a rapport allégoriquement au personel de M. Goldoni a été applaudi de même. Mais on a remarqué que le titre de sa pièce n'etoit point rempli, et qu'au lieu de l'intituler l'*Amour paternel*, il falloit la nommer la *Suivante généreuse*. Malgré toutes les beautés dont ce drame fourmille, notre public ne le regarde que comme le prologue de ce que donnera dans la suite notre auteur italien. Ce n'est point l'esprit de critique qui me fait parler, je ne suis que l'écho du parterre, et je serois toujours prêt à batailler envers et contre tous pour soutenir la réputation de notre avocat vénitien, que je regarde comme l'avocat de Thalie et du bon goût ».

Nella scelta del primo lavoro dato al Teatro italiano il Goldoni non era stato felice. La critica non aveva risparmiato neanche il titolo. Certo che la *Serva generosa* avrebbe annunciato meglio il soggetto della commedia, ma questo titolo avrebbe potuto far credere, che l'autore dopo uno studio quasi biennale si fosse contentato di rimpastare la sua *Serva amorosa*, già tradotta e data alla Commedia francese con pochissimo successo nel 1759, e i malevoli avrebbero sussurato d'un parto della montagna. Il Goldoni invece ci teneva a far opra originale.

Al Grimm, che di questo lavoro reca giudizio sfavorevole ma non ingiusto, sarebbe piaciuto meglio chiamar la commedia : *Le père engoué de ses filles*. « Cette pièce, nota il critico della *Correspondance*, ne sera pas regardée comme la meilleure de ce poëte. Elle est remplie de bassesses et de compliments fades pour le public de Paris, et c'est d'ailleurs un mélange monstreux de pathétique et de bouffonne-

(1) Il programma a cui allude qui il Favart sarà certo l'*Extrait de l'Amour paternel*, pubblicato dall'autore per comodo dei frequentatori del *Théâtre Italien*, che non sapevano l'italiano.

rie (1) ». Al Grimm non garbava affatto il tentativo, in questo caso dettato al Goldoni dalle circostanze, di conciliare il teatro studiato côll' allegra commedia a soggetto. L' *Amor paterno* aveva a parer del Grimm troppo poco dell' uno e dell' altra. E poi perchè costringere quei comici ch' erano improvvisatori abilissimi a mandar a memoria le loro parti? A parer suo si privava così quel teatro della sua prima attrattiva.

Aveva torto il Grimm, ragionando in questa guisa? O non è corso un malinteso fatale tra il Goldoni e coloro che lo fecero venire a Parigi? La colpa è forse tutta del Goldoni. Se avesse riflettuto meglio, il fatto che di questa sua chiamata colà aveva deciso soltanto un suo canevaccio avrebbe dovuto provargli che al Teatro italiano di Parigi non si cercava il riformatore del teatro comico italiano, ma il compositore di scenari. L' italiano si capiva a Parigi poco o punto. Col soccorso di qualche personaggio che parlava francese e a merito specialmente dell' eloquentissima mimica de' comici il pubblico arrivava a seguir men che male un canevaccio. Ma quelli che fossero in caso di comprendere una commedia scritta si contavano sulle dita. D' altra parte le commedie di modello classico s' eseguivano al Teatro francese, tra le altre anche alcune del Goldoni, tradotte o ridotte da penne più o meno esperte.

Anche della trilogia degli *Amori d' Arlecchino e Camilla* che si trasformò poi per i teatri di Venezia in quella di *Zelinda e Lindoro* resta memoria nella corrispondenza del Favart.

La prima parte aveva avuto pieno successo e vi era piaciuta assai l' artista Tognosi e come attrice e come cantante nella parte della virtuosa di canto, vale a dire in quella di Barbara, che però negli *Amori di Zelinda e Lindoro* non canta punto. A Parigi invece il Goldoni con savio consiglio concedeva volentieri la parola alla musica per diver-

(1) *Correspondance*, etc. Paris, 1878, V aprile 1763.

tire un po' anche quelli che della lingua del sì non capivano un' acca. Già nell'*Amor paterno* aveva trovato modo d' innestare qualche arietta.

Mentre alla *Suite des amours d' Arlequin et de Camille* il Favart accenna soltanto, dell' ultima parte di questa fortunata trilogia egli mette in rilievo i pregi peculiari, conchiudendo poi con un elogio altissimo al talento del confratello:

« Elle est parfaitement intriguée ; le comique et le patetique y sont mêlés avec tant d' art, que l' on passe perpetuellement du rire aux pleurs, sans trouver un instant de vide. Tous nos acteurs sont contraints d' avouer que depuis Molière, il n'y a pas eu de génie semblable ; c' est l' homme le plus rare que l' on connoisse, et qui fait le plus grand honneur à l' Italie ».

Anche il Grimm non lesina lodi a questa trilogia.

La prima delle tre commedie gli parve bensì, ammirato che n' ebbe intreccio e condotta, soverchiamente lunga. « Il y a dans cette seule pièce de l' étoffe pour trois on quatre comédies » (1).

E il Goldoni, quasi a dargli ragione, riprese l' anno dopo la sua favola e la distese così da trarne due altre belle commedie, che costrinsero il Grimm a sincera ammirazione. « Cette pièce (*L' inquiétude de Camille*) est un chef-d'oeuvre de naturel, de verité, d' imagination et de finesse.... Il y a quelques scènes si vraies et si pathétiques entre Arlequin et Camille qu' on ne peut s' empêcher de pleurer à chaudes larmes ». Se, beninteso, recitate con l' arte meravigliosa del *Théatre italien*, che obbliga il Grimm a preferire due di quegli attori al Le Kain e alla Clairon.

(1) *Correspondance* etc. Paris, 1878, V, gennaio 1764.

V.

La lettera del 5 marzo 1765 potrebbe innestarsi alla parte terza delle *Memorie* come un capitolo inedito, e non sarebbe certo dei meno interessanti. Vi si legge la nuova del progettato ritorno a Venezia, che poi non seguì, ottenuto che ebbe il Goldoni un impiego a corte.

« Goldoni ayant fini son engagement avec nos comédiens Italiens, se preparoit à retourner à Venise, quoiqu'il fût désiré en Angleterre et en Portugal; mais par une heureuse circonstance, qui fait autant d'honneur à notre nation, qu'à lui - même, on vient de le fixer en France. Il vint hier m'annoncer, en arrivant de Versailles, qu'il avoit été présenté par Madame la Dauphine à Mad. Adélaide, en qualité de maître de langue italienne. C'est une fortune considerable pour Goldoni; personne ne la lui envie, il la mérite trop bien. Si la république de Venise perd un poéte célèbre, elle doit du moins s'en consoler par les honneurs que l'on rend à un homme qui lui a consacré si long-temps ses talents et ses veilles. Je ne saurois passer sous silence plusieurs traits qui caractérisent la bonté de notre famille royale. Goldoni s'étant présenté à la porte de Mad. la Dauphine, fut introduit d'abord de préférence. Il croyoit que pour parvenir jusqu'à elle, il falloit traverser une enfilade d'appartemens; il trouve dans la première pièce une dame qui accourt à lui d'un air riant, et lui dit: « M. Goldoni, soyez le bien venu; on dit que vous aimez la France. — Oui, Madame. — Eh bien, on veut que vous y restiez, puisque cela vous fait plaisir. Voudriez-vous montrer l'italien à Mad. Adelaide? — Ah! Madame, c'est trop... trop... — Suivez-moi, je vais vous conduire chez elle, — Ah! Madame.... croyez vous que.... — Si je crois! Vous ne me connoissez donc pas? — Non, Madame, point du tout, je n'ai pas cet honneur - là ». Alors la Dauphine fit un grand éclat de rire,

car c'étoit la Dauphine elle-même, qu'il prenoit pour une simple femme de chambre; elle lui dit: eh bien, c'est une connoissance à faire, et j'espère que cette connoissance — là sera bonne pour vous et pour moi. Ensuite elle l'introduisit elle-même chez Mad. Adelaïde, qui le reçut avec une familiarité bourgeoise. Ma soeur, je vous présente votre maître: à ce mot, Goldoni reconnoît la Dauphine, et le voilà confus»: Me voulez — vous bien pour votre écolière», lui dit Mad. Adelaïde? Il fit un geste de soumission qui lui tint lieu de réponse; elle ajouta: voici les arrangements que je vous propose» excepté les fêtes et les dimanches, nous prendrons tous les autres jours une heure de leçon dans la matinée; mais non, non pas tous les autres jours; car vous pourriez avoir des affaires à Paris; je ne veux pas vous déranger, nous ne travaillerons que trois jours la semaine, encore sans vous gêner; car, si vous avez quelque occupation sérieuse, vous serez libre de me le faire dire; au reste, ne voux embarassez de rien, nous vous ferons avoir un logement ici; vous vivrez avec nous, car nous sommes de bonnes - gens». Le Dauphin parut et ne fit pas moins de caresses à Goldoni; il lui montra plusieurs ariettes italiennes qu'il avoit dans un tiroir; ensuite il le permit de se retirer en l'assurant de sa protection. J'entre dans ces menus détails, parce que je crois qu'il ne sont pas indifferens à ceux qui s'intéressent à un auteur que l'Italie peut se faire gloire d'avoir produit».

L'aneddoto fa il paio con altro narrato dal Goldoni stesso (1). Una volta per aver interpretato male la parola *à tantôt*, dettagli dalla sua augusta allieva prima di pranzo, attese a stomaco vuoto sino a sera, che a quella piacesse prender la sua lezione.

(1) *Memorie*, III, 8.

VI.

Da Parigi il Goldoni fu chiamato come poeta teatrale e a Lisbona e a Londra. D'andare in Inghilterra egli si ricusò per il motivo (non sarà stato il solo) che l'invito veniva non dalla corte ma dai direttori dell'opera. Con la corte di Lisbona invece le pratiche avviate erano già a buon punto, quando al Goldoni toccò quella che a lui parve fortuna (tant' era ormai attaccato alla patria recente e ai nuovi amici) di poter insegnare l'italiano alla principessa Adelaide.

D'un invito e dell'altro serbano ricordo le *Memorie* (1). Ma nè in queste, nè in altre sue opere si trova anche un solo accenno a trattative impegnate tra lui e il conte Durazzo, intendente dei teatri imperiali di Vienna, che voleva giovarsi dell'opera del suo connazionale per riformare un po' quel teatro di prosa.

Il Goldoni avrebbe dunque dovuto recarsi a Vienna col compito di provvedere di molte e buone opere il *Deutsches Theater* che in quei primordi della sua esistenza menava vita tisica.

Degli inviti avuti dal Goldoni a portarsi in varie capitali europee, questo giuntogli da Vienna fu certo il più onorifico. A Parigi non s'era in fondo desiderato che l'autore del *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, altrove si cercava il compositore di libretti, spesso men che mediocri. Nella capitale austriaca invece quello che faceva bisogno era prima di tutto il commediografo, il riformatore del teatro italiano. E di tale onore Carlo Goldoni avrebbe avuto ra-

(1) *Memorie*, III, 7, 13. — Per le relazioni del Goldoni col Portogallo vedi l'importante articolo di A. Neri: *C. G. in Francia* (*Natura ed arte*. 1897, 16) e sull'influenza esercitata dal suo teatro colà cfr. l'*Historia do theatro portuguez por Theophilo Braga. A baixa comedia e a opera. Secolo XVIII.* Porto, 1871, p. 59. Al passo in questione accennò già Arturo Farinelli (*Giornale storico*, 1897, XXX p. 287).

gione di menar vanto. Egli invece non ne fa motto. Fu proprio dimenticanza?

Perchè allora il *Teatro tedesco* di Vienna per deficenza di produzione locale (quando non s' eseguissero commedie a soggetto) viveva alla meglio di traduzioni di lavori francesi, inglesi e sopratutto italiani. Le traduzioni però riuscivano talvolta vere parodie. Informi per esempio un « Arlecchino (Hanswurst) malato per immaginazione » rappresentato il 30 ottobre 1764 su quelle scene. Accanto a Corneille, Molière, Destouches, Marivaux e agli inglesi Fielding, Whithead il nome che ricorreva più spesso nei manifesti era quello del Goldoni.

Due italiani che diressero successivamente il Teatro tedesco s' adoperarono con molto impegno a far conoscere in quella città il loro connazionale; il barone Lo Presti che assunse nel 1748 quel teatro, ma con poca fortuna, tant che nel 1752 per mancanza di mezzi dovette smettere, e il conte Durazzo di cui s' è già discorso. Che anzi il Durazzo stesso per consiglio del Favart abbia pensato a chiamar il Goldoni nella capitale austriaca, è cosa da ammettere con ogni probabilità.

In cerca di scrittori atti a rialzare le sorti della scena viennese il nome del Goldoni era allora colà sulle labbra di molti. Lo prova un documento curiosissimo venuto a luce di recente. È un progetto manoscritto d' un *Regolamento dei teatri viennesi,* dettato in un orribile stile curialesco, con periodoni lunghi come serpi.

Ecco ciò che in proposito del Goldoni vi si legge. Traduciamo alla meglio.

« Dovendo due teatri per il tempo d' un anno esser' provvisti di più drammi, è estremamente necessario scegliere un buon poeta che non solo sia in caso d' accomodare lavori eseguiti e scriverne di nuovi, ma a cui stia a cuore il *teatro tedesco*, dove, ad onta che da alcuni anni si cerchi di migliorarlo, si recitano (lo concederà ognuno) ancora adesso commedie poco convenienti. Si ritiene perciò che in

caso simile non si potrebbe trovare soggetto più vantaggioso e più adatto del celebre Dottor Goldoni che ha il dono di comporre con somma celerità, e che si potrebbe obbligare non solo a mettere in scena commedie sue e ridurre le altrui, ma anche a scrivere due opere serie e una comica l'anno. Nulla importerebbe che le stesse fossero scritte anche in italiano, dappoichè il tradurle non sarebbe lavoro difficile » (1).

Dalle *Memorie* del Favart risulta che il desiderio dell'anonimo stava anche per realizzarsi.

Il 4 gennaio 1764 il Favart scriveva al Durazzo:

« Je félicite votre Excellence de l'acquisition, qu 'elle a faite de notre divin Goldoni. Nous nous voyons très souvent. Il est d'une petite société de gens de lettres, dont il a fait l'ornement; c'est un genie intarissable, et qui produit souvent du nouveau. J'ose assurer que Vienne ne sera pas moins contente de ses productions que Venise et Paris. Mr. Goldoni, avec tous les titres qui pourraient prétendre à l'orgueil est d'une modestie si simple que l'on seroit tenté de croire qu' il ne connoit pas ce qu' il vaut. Cette rare simplicité fait autant l'éloge de ses moeurs que de ses talents ».

Queste preziose linee dimostrano chiaro che Carlo Goldoni invitato a recarsi a Vienna per coprirvi un posto di gran lunga più importante di quello da lui tenuto per circa due anni a Parigi, disse dapprima di sì. Poi cambiò di parere. Che sia stato lui a ritirarsi ci sembra provarlo quest'altro passo d'uno scritto del Durazzo al Favart (2 aprile anno 1765):

« Je suis on ne peut plus sensible, comme ami de votre nation, et encore plus comme bon italien, à ce que vous me mandez au sujet de notre ami Goldoni: dites-lui, je vous en prie, que toute notre amitié pour lui, et l'intérêt que je prends à ce qui le regarde ne m'empèchent pas de lui vouloir un peu de mal de me voir ainsi privé du plaisir

(1) Oscar Teuber, *Geschichte des Hofburgtheaters*, Wien, 1896, p. 88.

auquel je me suis attendu lorsque j' ai appris son prochain retour à Venise ».

Le ricerche da noi fatte negli archivi di Vienna per trovare maggiori particolari sulle trattative corse tra il Durazzo (o chi per lui) e il Goldoni riuscirono infruttuose. Incliniamo a credere che la cosa non avesse veste ufficiale. Altrimenti ci avrebbe ad esserne un'eco qualunque nella corrispondenza diplomatica di quegli anni tra il Kaunitz e lo Starhemberg ambasciatore d' Austria a Parigi, corrispondenza da noi consultata invano.

Quale potè esser la ragione del rifiuto? Temeva forse il Goldoni di trovare anche a Vienna a lui ostili gli attori come già i loro colleghi del *Théâtre italien*? Anche quelli più disposti a improvvisare che a imparare a mente le parti? L' attendevano forse anche là tutte le noie che gli amareggiarono i primi tempi del soggiorno a Parigi?

Il Goldoni non avrebbe avuto torto a pensar così, benchè in quella capitale, trattandosi dell' unico teatro di prosa, l' appoggio di fattori potenti e del pubblico intelligente non gli sarebbe mancato, assai meno che a Parigi dove al teatro italiano s' andava per passare allegramente la serata e s'era smesso da tempo di scorgervi uno strumento di coltura pari alla *Comédie française*.

Un ostacolo fu certo al Goldoni anche la lingua, ch'egli quasi sessantenne non poteva più sperare d' apprendere. Non sarebbe stato in caso di giudicare dell' esecuzione delle opere sue egli stesso, nè dirigerne lo studio, non potendo intendersi con quei comici direttamente.

Un' altra ragione, ch' egli però non poteva prevedere, ma che ci rende pure meno proclivi a deplorare il suo rifiuto, è che colà in Giuseppe Sonnenfels, autore delle *Lettere sulla scena viennese*, dove il Goldoni è villanamente maltrattato, egli avrebbe trovato un nuovo Baretti, e di questi assai più potente, appoggiato com' era dall' imperatrice stessa, e inteso quasi esclusivamente nella sua rivista alla riforma del teatro di prosa in senso nazionale. Vero è che vivendo

il Goldoni nella stessa città il critico accigliato avrebbe avuto modo di conoscer meglio l'opera del veneziano, apprezzarne la mitezza d'animo e parlar quindi di lui in tutt'altro tuono.....

In colori meno foschi vede un recente storiografo del *Burgtheater* l'accoglienza che il drammaturgo veneziano avrebbe trovata a Vienna e l'efficacia dell'opera sua su quelle scene:

« Forse l'acquisto di quest'autorevole scrittore straniero, la cui opera coronata da tanto successo a Venezia colmava gli autori viennesi di stima e d'invidia, avrebbe prodotto un rivolgimento importante nei teatri della Residenza imperiale e avrebbe rialzato il credito dei letterati, ch'era a livello di quello dei commedianti. Un ingegno così potente e tanto fecondo, venuto dall'estero, avrebbe bensì mostrato ancor più chiaramente la mancanza di forze proprie » (1).

VII.

Nel secondo volume dell'opera del Favart si legge una bella lettera del Goldoni stesso al Favart, che prova, se ancor ce ne fosse bisogno, quanto cordiale fosse l'amicizia loro.

Già notevole in sè questa lettera viene ad accrescere il manipolo di lettere private del Goldoni finora scoperte, che, quando si pensi alla lunga durata, all'instabilità della sua vita e alla vastissima cerchia di conoscenti da lui avuti, son pochine davvero.

Questa lettera al Favart, ch'è l'unica spettante all'anno 1768, è dettata in francese (2). Così le lettere francesi del Gol-

(1) Op. cit., p. 89.

(2) Di un'altra lettera del Goldoni al Favart si ha notizia dal catalogo del Soleinne, vol. V, p 31, 32. È descritta così: *L. A. S., 2 p. in-8. Versailles, 16 mars 1768. — (A Favart). Il* (Goldoni) *le remercie de ces remarques sur une pièce qu'il lui avait communiquée: « Je vois en vous un aristarque charmant qui m'enchante tous les jours, de plus en plus. »*

doni finora a stampa sono tredici (1), anche questo numero scarsissimo, avuto riguardo alle molte relazioni d'amicizia strette a Parigi, e particolarmente al suo biennale domicilio a Versailles che lo costrinse a corrispondere per lettera coi molti conoscenti della capitale. Augurando che riesca di scovarne ancora qualcuna in raccolte d'autografi e in biblioteche, riproduciamo intanto questa:

M. Goldoni à M. Favart

1768, Versailles, 18 avril.

Monsieur et cher ami,

J'ai chargé mon neveu de vous présenter le dixième volume de mes Comédies, et le second des Pièces fugitives: une copie pour vous, une pour Mad. Favart, et plusieurs autres, en vous priant de les distribuir à nos anciens confrères Dominicaux. La commission n'a pas été executée, parce que mon neveu a eu d'abord beaucoup d'embarras, et ensuite il est tombé malade à l'Ecole militaire, où il est encore. Ce retard m'a causé de la peine. J'aurais réparé du moins en partie cette lâche négligence qui m'éloigne de vous depuis longtemps; vous auriez vu que je me ressouviens de mes amis et de mes devoirs. Enfin me voilà prévenu de votre estimable présent: je n'ai jamais voulu

Le ricerche fatte a Parigi, dietro nostra preghiera, dall'egregio prof. Charles Dejob, nell'ipotesi che tra altri autografi della collezione Solein ne possa esser passata anche questa lettera del Goldoni a quella Biblioteca Nazionale, diedero risultato negativo.

(3) Quattro n'ha lo Spinelli (*Fogli sparsi*, pp. 71, 76, 102, 104), quattro il Rabany (op. cit., pp. 303, 304, 306, 312) e due il Masi (*Lettere di G. S.*, pp. 301, 307). Due n'ha pubblicate di recente il Fiammazzo in *Pagine friulane*, Udine, 1898, 10 febbraio, n. 11. Non contiamo le lettere destinate alla stampa come quella in data 23 aprile 1779 scritta al *Journal de Paris*, ripubblicata dal Neri nel lavoro già citato e la lettera al re di Francia in fronte alle *Memorie*, ristampata dallo Spinelli, *op. cit.* p. 100.

acheter *les Moissoneurs*, parce que je les attendois de vous, mais je les ai lus il y a longtemps, avec plaisir, admiration, et les larmes aux yeux (1). La pièce est faite pour attendrir toute âme sensible, et l' ami de l' auteur doit s' attendrir davantage. Le sentiment et l' amitié même fait pleurer à l' envi. Votre imagination m' a enchanté, votre morale m' a ravi, vos sentiments m' ont touché, enfin vous avez donné une forme à ce monstre, à ce fantome; vous l' avez assujéti aux règles les plus sévères, à la nature, à la verité; quelles obligations ne vous auront pas les comédiens, les auteurs eux-même, s' ils ont le talent de suivre vos traces! Je vous remercie tendrement de m' avoir fourni le moyen de relire cet ouvrage charmant, toujours avec un nouveau plaisir, et en y decouvrant toujours des beautés nouvelles. Je voudrois être assez habile pour célébrer votre gloire, mais je suis très-médioere poète en italien et je serois très-mauvais en françois. Vous souvenez-vous, mon cher ami que quatre jours après mon arrivée à Paris, j' ai fait des vers à la louange de madame Favart? quels vers? quelle temerité! J' en suis bien puni, puisque depuis cinqs ans je ne suis plus avancé; tout ce que j' ai appris, c' est la difficulté d' en faire de passables et que je n' en ferai jamais. Mais je n' en suis pas moins amoreux. J' en lis toujours avec le plus grand plaisir. J' ai balancé long-temps entre les Français et les anciens Italiens, car les nouveaux ne les valent pas. M. Dorat vient de me decider pour les premiers. Son livre, dont il m' a fait present, fait honneur à son pays et à notre siècle, et lui assure l' immortalité; mais il ajoute à mon désespoir; je ne ferai jamais des vers français. Je vous prie, en lui envoyant mes deux volumes, de vouloir bien l' assurer de ma reconoissance et de ma

(1) *Les moissoneurs*, comédie en trois actes et en vers... représentée pour la première fois sur le théâtre de la comédie Italienne... le 27 Janvier 1768. È dedicata al duca di Choiseul. In fondo al volumetto questa nota : « Si cet ouvrage a le bonheur de réussir je n' en devrai le succès qu' à mes amis, que je me ferai toujours gloire de consulter ».

sincère admiration. Mais j' ai à vous prier d' une autre chose, qui m' intéresse infiniment. Ne croyez pas que je vous aye oublié, ni vous, ni l' aimable et respectable madame Favart; je suis reconnoissant, je connois un peu le mérite, cela doit vous garantir cet attachement et cette consideration avec lesquels je serai toute ma vie,

Monsieur et cher ami
Votre très-humble
très-obéissant serviteur,
Goldoni.

L' editore Pasquali mantenne a tutti i volumi della sua collezione la stessa data, vale a dire il 1761, mentre i singoli tomi si vennero pubblicando tra quell' anno e il 1780 circa. L' assegnare una data a ciascun volume non è sempre possibile. Questa lettera ci prova intanto che il decimo volume uscì nel 1768, confermando quanto risultava già dalla nota lettera di Melchiorre Cesarotti a Michele Van-Goens, professore di greco nell' università di Utrecht.

Del libro del Dorat il Goldoni parla in termini troppo generali per dedurne di quale si tratti. Sarà stato forse un volume delle sue *Oeuvres complètes* che uscirono per le stampe tra il 1764-1780.

Il poeta Claude Joseph Dorat (1734-1780) fece anche parte di quell' accolta di letterati successa alla « Dominicale » che forse per la morte del De La Garde nel 1767 aveva cessato le sue tornate, s' è lecito dir così.

Nel 1767 Carlo Goldoni si trovava « sans emploi et sans occupation ». Entrò per questo ben volentieri a far parte della nuova società. « C' étoit un pique-nique à l'*Epée de bois*, vis-à-vis les Galeries du Louvre » (1). Dei Dominicali ritroviamo oltre al Goldoni, il Louis e il De La Place. Nell' enumerarne i membri il Goldoni scorda il Favart, ma questi certo

(1) *Memorie*, III, 10.

ne fece parte essendosi costituita la nuova brigata per iniziativa sua e del De La Place.

Questi ritrovi durarono poco. In barba a un paragrafo del regolamento che permetteva l' ammissione di nuovi membri solo con approvazione unanime, un socio v' introdusse un giorno un gazzettiere che non piaceva a tutti. Così ebbe fine anche il *pic-nic*. Era forse il Fréron? E chi lo introdusse il Favart stesso, che, come s' è visto, gli era amico?

VIII.

Degli antichi dominicali restarono uniti fin che vissero il Favart, il Laplace e il Goldoni, coetanei questi due, il primo di tre anni più giovane. Nel 1790 i tre amici si valsero dell' influenza loro per ottenere dal governo misure che sollevassero un po' la misera condizione dei letterati, e i loro passi non furono del tutto vani.

Il 13 novembre di quell' anno certo abate, Cosson amico di casa Favart, celebrava in questi versi l' amicizia dei tre vegliardi:

Quoique auteurs connus, bien que vieux,
On peut s' en aimer encor mieux:
La preuve en est rare et bien chère!
Célébrons donc tous, à plein verre,
L' amitié qui rassemble ici
Favart, Laplace et Goldoni (1).

Sul declinare della vita al Favart e al Goldoni, compagni d' arte legati da trentenne amicizia, toccò la stessa crudele sorte. Anzi al Favart la rivoluzione aveva fatto perdere non solo i benefizi della corte, ma anche i frutti delle sue economie. Con tutto ciò i biografi dicono che i suoi ul-

(1) Cfr. la prefazione di H F. Dumolard all' opera del Favart.

timi giorni furono ancora sereni. Si può vederne una prova in quest' invito in versi che il Favart ottantenne mandava il 3 novembre 1791 all' amico Goldoni:

Au Molière de l' Italie,
Digne nourisson de Talie!
A toi, mon très-cher Goldoni,
Dont le goût au talent uni,
Fit le charme de la patrie,
En tirant de la barbarie
L' honneur du théâtre terni!

A Venise, tu fus l' unique
Qui sut, par un noble comique,
En riant, corriger les moeurs;
Plaire, sans avilir la scène,
Et satisfaire les censeurs
En banissant la troupe obscene
Des bateleurs et des farceurs.

Par tes nouveaux succès en France,
A Poquelin, notre Térence,
Nous t' avons déjà comparé.
Mon coeur, d' estime pénétré,
T' adresse ajourd' hui sa requête
Pour venir demain, vendredi,
Quatre du mois, sur le midi.

Qu' aucun obstacle ne t' arrête;
Nous célébrerons les Charlots:
C' est à toi d' embellir la fête;
Tu dois en être le héros.
Ta complaisance aura j' espère,
A ma requête quelque égard.
Je t' en conjure, au nome du Père,
Du Fils, *et caetera*, Favart (1).

E. Maddalena.

(1) Ibidem.

UN MISFATTO IN S. POLO DI PIAVE

NEL SECOLO XVIII.

I.

Nel frequentare la Biblioteca Nazionale di S. Marco mi sono trovato innanzi ad un manoscritto col titolo: *Libro de memorie composto da Antonio Benigna* (1) contenente diarj Veneziani che vanno dal 18 Agosto 1714 al 14 Marzo 1760. Del Benigna non mi venne fatto sapere gran che. Alcuni lo dicono venuto da Ancona ad esercitare in Venezia un largo commercio d'olj in un suo fondaco nella parrochia di S. Giovanni Grisostomo presso il *Ponte dell' Olio;* secondo altri, (2) con diversa versione, egli avrebbe condotta una farmacia *dal fondo della quale pigliava nota di tutti i pettegolezzi cittadini, di tutto ciò che udiva e che vedeva.* Ad ogni modo la sua è una cronaca modestissima, senza pretensioni, alquanto primitiva, volgare, spoglia di commenti, ma che — a giudicarne almeno ad occhio e croce — ha l'aria di rimanere fedele all' assunto di registrare i fatti della giornata nel periodo di tempo da essa abbracciato, rispecchiandone — o giù di lì — la fisonomia nelle sue fasi svariate.

Abbondano alla rinfusa, in questa raccolta di memorie, notizie d'ogni genere, come: feste pubbliche, morti di personaggi notabili, matrimoni illustri, avvenimenti ora gloriosi

(1) Bibl. Marc. A. VII, Cod. 1680.

(2) Molmenti. *Storia Priv. dei Veneziani.* Torino, Roux e Favale, 1880.

ora funesti per la Repubblica, e, finalmente, delitti più o meno gravi, spesso clamorosi ai quali facevano riscontro punizioni esemplari, alcune anche tremende a dirittura. Nè mancano quà e là brevi episodj romanzeschi seguiti non di rado da soluzioni poco liete; poi ragguagli un po' larghi sui fenomeni meteorici, e larghissimi quelli di funzioni religiose e cerimonie chiesastiche. Non v'è a dire, un fiorilegio per tutti i gusti. Dopo verifiche diligenti, mi guarderei bene — almeno in quanto all'esattezza dei particolari — di guarentire che le cose esposte in questa cronaca rispondano per filo e per segno in ogni parte alla verità vera. E per fermo se anche adesso con tanta facilità di mezzi atti a diffondere notizie si dànno talvolta e contraddizioni e versioni inverosimili ne' luoghi stessi dove accadono i fatti, pare naturale e sino ad un certo punto anche scusabile possano essere occorsi degli svarioni nel manoscritto del Benigna. A' suoi giorni i *reporters*, come li conosciamo noi, non esistevano, e allora lo spacciare certe novelle non andava sempre immune da inconvenienti.

Comunque queste Memorie non presentino caratteri di autorità e d'importanza storica, tuttavia a spigolarvi dentro con un processo di diligente selezione i novellieri troverebbero quà e là de' motivi di cronaca capaci di fornire materia per lo sviluppo di qualche narrazione abbastanza interessante, o qualche frammento suggestivo di vita cittadina non indegno forse di trattenere la pubblica curiosità. In quest'epoca nella quale studi trascendenti occupano in via esclusiva le menti migliori nel campo scientifico, non sarà lecito a quelle meno fortemente dotate il diletto d'abbandonarsi alla più facile conoscenza del mondo sensibile col mezzo di estrinsecazioni del pensiero umano punto astratte e, starei per dire, a portata dell'intelligenze mediocri o poco audaci?...

Sfogliando a caso cotesti diarj la mia attenzione s'è arrestata alla pagina 94 ove si legge il cenno seguente:

« *XXVII Maggio 1773. Fu bandita dall'Eccelso Con-*

» *siglio dei X con anni dieci di prigione* (1) *la N. D....*
» *Corner Zacco fu Ser Gabriel per havere mandato alla*
» *abitatione del N. H. Gabriel.... diversi sgherri per*
» *ammazzarlo, havendo interfetto l' agente del N. H. Il*
» *cappellano della N. D. per essere stato il seduttore del*
» *misfatto fu condannato ad essergli tagliata la testa et*
» *li sgherri ad essere impiccati* ».

Come si vede, poche parole, ma sommariamente eloquenti!

Confesso, anzi, che questo laconismo m' ha colpito tanto da invogliarmi di mettere in luce un dramma sinistro che trae seco il nome d' una donna, e che, enunciato brutalmente com' è, richiede spiegazioni maggiori a bene rilevare l'origine e valutare la gravità dell'epilogo sanguinoso. Rovistando quindi quà è là in archivj e librerie, con quel po' di materiale che mi venne fatto di raccogliere non senza qualche fatica, e, temerei, non abbastanza completamente, ho messo mano a questo studio modestissimo sull' importanza di cui so di non potermi fare la più lieve illusione.

Non intendo, anzi tutto, scrivere un romanzo, chè proprio non n' è il caso.

Quando posi a parte di questo mio disegno qualche persona amica, ne fui dissuaso con dire che i ricordi dolorosi de' nostri predecessori meglio è tenerli celati e conseguentemente ignorati.

Posso versare in errore, ma penso in altra guisa. Fu troppo comune in altri tempi il sistema d' adulare ad ogni costo le classi privilegiate della società, che non mi sembra lecito di sopprimere il male, ed i ricordi di esso, quando veramente è provato, togliendo alla storia quel carattere d' imparzialità che deve renderla maestra di più miti costumi, e d' ogni civile virtù.

D' altronde è necessario — o mi parrebbe — non lasciare senza riscontro le ipocrisie ostinate e le studiatissime

(1) N. B. Dagli atti pubblicati risultano talune varianti di fatto.

perfide insinuazioni di qualche Catone ipocondriaco nemico delle più oneste convinzioni, che, rimpiangendo i tempi passati, accusa malinconicamente la società moderna d'ogni arte corruttrice, di traviamenti, di colpe, quasi che la natura umana abbia tralignato da capo a fondo per le recenti innovazioni politiche, pe' progressi d'ogni coltura, infine per l'assicurata libertà di discussione, onde sarebbe andata irreparabilmente a soqquadro la moralità pubblica..... non parliamo poi della privata.....

Questo gridare continuo *delenda Carthago*, mi dà proprio su' nervi....

Ad ogni modo, in quest'ultimi anni non sono mancate altre pubblicazioni che di proposito o talora anche soltanto di straforo hanno messo in rilievo casi funesti accaduti — a più o meno grande distanza — ne' tempi passati ad opera di personaggi, i quali per alta posizione sociale, per educazione, come pure per tradizioni domestiche ben diverso cammino avrebbero dovuto seguire. Chi non rammenta, per averli letti recentemente, i tristi fatti in cui si mostrano rischiarati da luce sinistra i nomi d'un Leonardo da Pesaro, d'un Conte Gambara (1), d'un Conte d'Althan, d'un Conte Lucio della Torre e Valsassina? (2) — Pur troppo l'Eccelso Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato ebbero campo di spiegare la loro autorevole attività a punizione o freno d'eccessi e tendenze criminose. Perchè — è forza dire — i molli passatempi, le pubbliche feste, la fiacchezza cominciata ad incombere sull'organismo delle famiglie illustri — per quanto raramante — subirono talvolta degli intermezzi di sinistra diversione. Nè il sesso gentile andò immune dall'offrire argomento di preoccupazioni all'Eccelso Consiglio. Si possono anzi citare a questo riguardo e la N. D. Giustiniana Gussoni lasciatasi strappare dalla casa paterna, fuggendo

(1) Molmenti. Storia citata. *Vecchie storie. I banditi.*
(2) Giuseppe Marcotti. *Il Conte Lucio.*

fuori Stato, dal Conte Francesco Tassis alla vigilia delle sue nozze con un Mocenigo (1); e gli amori della monaca Maria da Riva coll' ambasciatore francese conte di Froulay finiti in modo degno di commiserazione (2) e la catastrofe del N. H. Ser Nicolò Zane provveditore ad Almissa, causa la moglie scellerata, per fortuna, non veneziana e neppure italiana.

Dunque se nella società d' allora ci fu del guasto, sarebbe ingiustizia tacerne, e con siffatto convincimento mi credo assolto di già dalla taccia d' indiscrezione maligna o di franchezza esagerata.

Se altri non la penseranno a questo modo, libertà anche per loro, quanta, anzi, ne ho desiderato e ne desidero per me.

II.

A chi percorre le terre dell'antica Marca Trevisana, che dal piede degli alti monti irti di boscaglie digrada per una lunga estesa di pianura sino alle lagune di Venezia, ammirando quà e là paeselli ridenti e ville splendide o per amenità naturale di plaga o per intelligenti ricercatezze d' arte, neppure s' affaccia il pensiero, il sospetto, che cotesti luoghi deliziosi possano sorgere sui ruderi di rocche paurose, di massiccie bastite, in una parola, di forti arnesi di guerra creati ad offesa o difesa da que' nostri predecessori che un malaugurato spirito di parte nell' età di mezzo teneva divisi e fieramente avversi tra loro. Senza tenere conto delle molte memorie storiche riassunte nella classica collezione di L. A. Muratori « *Rerum Italicarum Scriptores* » o quelle lasciate dal Verci, dal Bonifacio ed altri, sappiamo, per quanto ne lasciò scritto Nicolò Mauro nella sua opera inedita « *De*

(1) A. Parenzo, *La fuga di Giustiniana Gussoni.* Ateneo Veneto 1896, 1897.

(2) R. Fulin, Archivio Storico.

» *Familiarum Tervisinarum origine, genealogica et gestis Historia* », la Marca stessa avere annoverate ben *quarantadue famiglie castellane*, principalissime quelle Da Romano e Da Camino.

Ma quando il soffio incalzante della civiltà progredita, le mutate condizioni politiche de' Comuni Italiani, e l'ingrandirsi lento, cauto, sicuro della Repubblica di Venezia indussero que' signorotti ad altre considerazioni, non più tollerando tirannie degne di popoli barbari, disperse le case più potenti, anche i minori feudatari usi a tosare di seconda mano a poco a poco lasciarono presso che tutti i loro nidi di falco e scesero alle città per associarsi ai più e svolgere in comune le attività individuali. Nè a ciò influirono meno anche i consigli della prudenza, chè nè da soli, nè collegati tra loro avrebbero i castellani opposto un argine alle frequenti calate di eserciti stranieri, i quali per un titolo o per l'altro e più spesso senza titolo alcuno invadevano questa fertile regione in caccia di conquiste.

Di tale guisa col volgere del tempo i castelli e le rocche, divenute spopolate, andarono quasi tutte progressivamente rovinando.

Fra que' che s'erano spartite le spoglie de' Da Camino va annoverato il Patriarca d'Aquileja, questo prelato anfibio in mezzo a due opposte nazionalità, ambiziosissimo, sempre irrequieto, il quale a guisa di cuneo s'era co' suoi domini incastrato ed infitto nella Marca sino a tenere la terra di S. Polo di Piave.

Le origini di S. Polo appaiono dubbie ed oscure. La sua storia si connette alle sorti dell'antichissima Oderzo, pur troppo il più delle volte meno felici. Per dirne breve, basti sapere che ne' primi periodi dell'evo mezzano n'ebbero il possesso gl'imperatori germanici. Fu detta anche, al pari di Lovadina, *Corte* di S. Polo. Quando gli stranieri ripassando le Alpi *mal vietate* tornarono a' loro paesi, cominciò la gazzarra de' padroni prepotenti ed alternantisi con contrastata vicenda, e da ultimo — come ho detto — se l'ebbe il Pa-

triarca, che l' aggregò ai suoi Stati. Forse meno peggio, certo meno instabile de' predecessori volle dare a quella terra un aspetto relativamente regolare, e vi si fece rappresentare da un suo Gastaldo. Torna superfluo d' aggiungere come questi nella lontananza del signore, occupato in liti e in guerre, governasse a suo talento taglieggiando con mano pesante i vassalli tanto che a questi parve di respirare più liberamente nel 1445, epoca in cui furono ceduti per trattato alla Repubblica di Venezia.

Man mano che si estendeva nella *terraferma*, la Serenissima applicava il principio praticamente savio d' immischiarsi il meno possibile negli affari d' amministrazione locale e faceva una parte assai larga alle consuetudini paesane; in una parola, si limitava — sotto determinate riserve — a conservare soltanto l' alto dominio.

In progresso di tempo volendo la Repubblica premiare le virtú militari del suo abile condottiere Cristoforo da Tolentino lo investiva della terra di S. Polo creandolo Conte di questa, come pure di quella d' Aviano.

Però Cristoforo da Tolentino ormai logorato dalle fatiche della guerra non sopravvisse di molto alla nuova fortuna, e morendo lasciò erede d' ogni suo diritto e d' ogni suo avere il figlio Lancilotto, uomo — a quanto si sa — alquanto minore ma non indegno di lui.

Parlano poco le vecchie carte di Lancilotto, tuttavolta registrano che condusse in moglie Laura di Francesco Brandolini Conte di Valmarino, un'altra casata di famosi condottieri affezionati a Venezia nella prospera come nell' avversa fortuna. Non ebbe prole mascolina, bensì due femmine, Vittoria e Bartolomea, andate poi spose, l' una ad Angelo Gabrielli, od anche semplicemente Gabriel, l'altra a Cristoforo Gabrielli e, morto questo, a Polo Pasqualigo.

Lancilotto non assistette lungamente alla felicità domestica e si spense nel 1506 a Treviso in un suo palazzo esistente presso il Duomo. In qualche vecchia memoria si indicherebbe altra contrada e precisamente nei pressi della

Chiesa di Santa Margherita tenuta dagli Eremitani di San t' Agostino, dove Lancilotto avrebbe avuta tomba.

Però questa non fu trovata quando la Chiesa stessa andò recentemente demolità, e a me, che ne faceva richiesta, nessuno ha potuto offrire notizia precisa.

I genealogisti più riputati affermano essere i Gabrielli d'antichissima stirpe Umbra. Lasciata Gubbio per salvarsi dalle selvaggie incursioni d'orde straniere andarono divisi in parecchi rami, passando alcuni ad abitare le Marche, altri l'Agro romano. È provato inoltre che dal ceppo principale si staccarono parecchi di que' signori per riparare più sicuramente nell' estuario di Venezia recando seco loro non poche ricchezze. Quivi hanno trovato non solamente asilo, ma altresì sorti propizie, figurando prima fra' Tribuni e conseguendo poscia il veneto patriziato.

Pei matrimoni, di cui accennai più sopra, i Gabrielli alla morte di Lancilotto — annuente la Repubblica — divennero conti di S. Polo e d'Aviano.

Il feudo andò diviso più tardi tra le discendenze di Vittoria e di Bartolomea da Tolentino; al primogenito Angelo Gabriel toccò il castello feudale, al secondogenito un palazzotto di ragione allodiale. Così venne stabilito con patto del 1545.

Reso rovinoso l'antico maniero, fu per la più parte demolito nel 1680, non restando di esso che una torre intorno alla quale venne alzato un vasto casamento divenuto così residenza del feudatario. Anche questo oggi essenzialmente modificato — per ciò che mi si assicura — non conserverebbe traccie d'antichità. È tenuto ad uso d' agenzia degli attuali proprietari.

Relativamente all' indole dei tempi e delle consuetudini i Gabrielli ressero il contado con giustizia piuttosto mite, nè — in generale — mai furono esosi co' vassalli. Colle vassalle poi.... nè manco a dire. C' è anzi fondamento a credere che usando e, Dio non voglia, abusando del potere, abbiano data origine a certe diramazioni meno legittime a tal che

in quella terra altre famiglie Gabrielli s' erano formate e ne portavano il nome.

Solamente una volta sullo scorcio del secolo XVI un lievito di malcontento s' è manifestato in S. Polo per gravezza di balzelli — secondo che si legge ne' Diari di Marino Sanuto — e una rappresentanza di terrazzani recatasi a Venezia ebbe ad implorare la protezione del Serenissimo Principe. Pare che tutto s' accomodasse presto e la pace tornò di leggieri fra quella brava gente.

Il governo del Contado era affidato ad un Vicario che amministrava e rendeva giustizia, assistito da un Cancelliere. Dalle sentenze del Vicario potevano appellarsi al Giusdicente che pronunciava in via definitiva. Norma di governo uno Statuto pubblicato nel 1506 dal Conte Donato, corretto più tardi, nel 1600, dal Conte Giulio con modificazioni ed aggiunte che meglio armonizzavano collo spirito e l' esigenze de' tempi progrediti.

Di questo Statuto non potei aver cognizione. Affidato, se non erro, nel 1853 a valente giureconsulto, che desiderava valersene in una sua pubblicazione sulle istituzioni generali dei *Comuni Italiani*, alla morte di quello, non si conosce quale destino sia toccato all' interessante documento.

S' estinse nel 1786 la discendenza di Bartolomeo da Tolentino nella persona del N. H. Ser Lorenzo 2° Zaccaria Gabrielli, epperò il feudo *si consolidò* in quella del N. H. Angelo 1.° Maria Gabrielli, ultimo — a sua volta — dei discendenti da Vittoria da Tolentino.

Ne' giorni quasi estremi della Repubblica Angelo Gabrielli sostenendo cariche importanti — fu senatore ed inquisitore — ebbe fama di saviezza, e l' opera di lui stimata non giunse tuttavia a tanto d' avvantaggiare lo Stato già declinante in misera agonia. Fu sfortunato, anzi, di vederne la fine e di sorvivere per assaggiare le prime delizie della dominazione straniera, essendo morto nel dicembre 1805 e sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Polo di Piave.

Luigi Dall'Oste, antico magistrato, ne' suoi *Cenni Storici*

di quella terra che videro la luce nel 1874 (1) per cura del Conte Nicola Papadopoli, e dei quali ho dovuto valermi, reca, tra gli altri ricordi della famiglia Gabrielli, l' epigrafe scolpita sulla pietra sepolcrale del Conte Angelo Maria.

Cessato naturalmente il sistema feudale, il fisco ghermì l' eredità di lui, e il palazzo colle terre annesse andò venduto a' pubblici incanti.

Se n' è reso acquirente Vita Vivanti, ma più tardi divenne proprietà di quel colto e veramente generoso gentiluomo, che fu il Conte Spiridione Papadopoli.

Più che mai mutarono allora le sorti di S. Polo per le larghe vedute ivi spiegate e le splendide innovazioni introdotte che ne fecero una residenza ben altrimenti signorile, interessantissima a quanti ebbero a visitarla e per la sontuosità de' luoghi e per la franca cortese ospitalità a tutti assicurata. Rammentano ancora i non più giovani quante e simpatiche accoglienze li attendevano colà, e sono tuttavia ripetuti con devozione riconoscente i nomi dei Co. Spiro e della Contessa Teresa Mosconi consorte di lui, dama tra le più distinte, la quale anche non è guari riviveva circonfusa di luce serenamente lusinghiera nella genialissima pubblicazione di Raffaele Barbiera: « *Il salotto della contessa Maffei* ».

In questi ultimi tempi la terra di S. Polo pervenne ai Conti Nicola ed Angelo Papadopoli, e non è a dire come, seguendo, superando forse le stesse tradizioni lasciate dagli zii, abbiano con intelletto d' amore, con avveduta previdenza, e larghezza di dispendio impresso a que' luoghi un carattere d' elegantissima modernità. accoppiando alle raffinatezze dell' arte e del gusto nei conforti dell' abitazione i progressi più razionali e più utilmente applicati della scienza agraria e dell' economia rurale.

Esempio cotesto di civile saviezza nell' epoca nostra in cui la sociologia giorno per giorno incalza a creare nuove sfere d' azione all' impiego della ricchezza troppo facilmente

(1) Tip. Andreola, Venezia.

invidiata, e assai volte meno razionalmente intesa. Ond'è che — date le debite proporzioni — mi parrebbe questo il caso di ripetere:

« La fama che la vostra casa onora
» Grida i signori e grida la contrada
» Sì che ne sa chi non vi fu ancora ».

Questa, o giù di là, è la storia di S. Polo di Piave che ho pensato dovesse precedere il triste episodio, il quale — come che sia — andrò esponendo. Un po' lunga, n'è vero? Anzi a molti sembrerà superflua. Sarà la minore delle accuse che s'abbia il diritto d'indirizzarmi. A questo, punto per non peccare anche d'ingratitudine o di poca memoria, esprimo sincere obbligazioni alle persone cortesi che mi furono larghe di notizie, e prima d'ogni altra, all'egregio sindaco di S. Polo il quale, neppure sapendo ch'io mi sia, ad una semplice richiesta, mi venne gentilmente in aiuto.

III.

Sul principio del secolo XVIII la discendenza di Lancillotto da Tolentino era rappresentata dai due rami distinti della famiglia Gabrielli:

Primogenito

(abitante in Venezia, prima a S. M. Formosa, poi a S. Samuele)

a) Angelo 1.Maria q.m Giulio q.m Angelo nato nel 1677 e marito della N. D. Laura Longo.

b) Melchiorre.

Secondogenito

(abitante in Venezia presso Campo S. Polo)

c) Lorenzo 1. q.m Zaccaria, nato nel 1680 e marito della N. D. Eleonora Cornaro o Corner, figlia del N. U. Girolamo K. e della N. D. Cecilia Gradenigo. Questi Corner tenevano il loro palazzo in prossimità al *Ponte dei Nomboli.*

Come si vede, nomi cospicui dell'aristocrazia veneziana.

Però i Gabriel, avevano ambizioni anche maggiori, giacchè di generazione in generazione custodivano in seno della loro famiglia con religione e rispetto invidiabili la credenza di discendere in linea retta niente meno che dall'Angelo Gabriele. Non oserei figurarmi l'imbarazzo in cui si sarebbero trovati que' bravi signori all'invito di presentare prove documentate e autentiche al severo *Magistrato sopra Feudi* che a que' tempi — con qualche essenziale differenza — era qualcosa di simile dell'attuale Consulta Araldica del Regno, non presa veramente da tutti sul serio.

Questa fisima de' Gabrielli mi fa ricordare una lepida leggenda mantenutasi — almeno nei secoli scorsi — in Francia nell'antica famiglia *di Levis*, giusta la quale avendo voluto uno de' membri della medesima recarsi a rendere omaggio al Bambimo Gesù, la Vergine Santissima gli avrebbe detto graziosamente: « *Mon cousin, couvrez vous!* »

Codesto ho trovato nelle *Mèmoires du Marèchal* (1) *Duc de Richelieu*, al quale lascio naturalmente la paternità e la responsabilità di simile trovata, e tanto più che il cortigiano libertino abusava dell'arguzie del suo spirito e del suo fertile ingegno per intertenere gaiamente i più eleganti ritrovi della società parigina.

Non avendo poi — a quanto fu assicurato — famigliare qualsiasi genere di coltura solida, incaricava di tenere nota delle sue facezie un segretario particolare, probabilmente un burlone pari o superiore a lui.

I Gabrielli non mancavano durante l'inverno d'assimilarsi alla vita gioconda del patriziato che nel fasto, ne' divertimenti d'ogni genere, nel delirio del giuoco più rovinoso esauriva insensibilmente la sua vitalità già tanto vigorosa.

Al ritorno della primavera le due famiglie solevano passare nel Contado di S. Polo. Abitava l'una la residenza

(1) Paris, Typ. Henri Plon.

feudale, l'altra il palazzotto, di cui ho fatta menzione, che esisteva dove oggi si trova la farmacia del paese, e venne poi spianato nel 1830.

In fronte ad entrambe le dimore de' signori, campeggiava la loro impresa gentilizia : « *D'oro alla fascia scarlatta* « *dello stesso e di azzurro di tre file* ».

Causa le divisioni del feudo avvenute, dopo la prima del 1545, nel 1550 e nel 1653, continue si succedevano tra queste famiglie le liti, le pretensioni, i cavilli, nè mai s'è potuto giungere ad un *modus vivendi* garante di rapporti, se non cordiali, almeno pacifici.

Ne' primi anni del secolo XVIII abitando il suo palazzotto il N. U. Lorenzo Gabrielli non faceva parlare di sè. Tirava, anzi, a campare, smaltendo assai a malincuore il rammarico degli insuccessi forensi che tarpavano non breve parte della sua fortuna. Allorchè venne a morte, la vedova Eleonora Corner — essendo rappresentata dal N. U. Bernardo Corner — si fece a chiedere pel figlio minorenne Zaccaria l'investitura della porzione di feudo abbandonata dal marito, investitura che in effetti fu concessa con Ducale del Serenissimo Giovanni Cornaro negli ultimi giorni di sua vita.

Dato il sistema dell'avvicendarsi alternato nelle due famiglie del diritto d'esercitare la giurisdizione feudale, e il ricordo sempre presente delle controversie per la divisione de' beni rispettivi, non torna difficile di farsi una ragione dello stato poco cordiale degli animi, siccome poco su ebbi ad accennare.

Altro che cordiali! La profonda diversità di fortune, di tendenze, di caratteri; la vicinanza di due Dame — allora non più tanto giovani — ciascuna superba del proprio casato — facilmente proclivi alle insinuazioni del livore o suggestionate dai soliti adulatori parassiti di professione; l'ozio e l'abitudine invariabile di sfuggire ogni seria occupazione capace di tenere in movimento o intellettuale o meccanico l'organismo dell'esistenza in un'epoca nella quale l'attività

del lavoro, per quanto adeguato all'alta posizione sociale, si riteneva cosa servile; tutti codesti elementi influiscono a far nascere o, meglio, rinfocolare i ripicchi, le gare di preminenza, i dispetti, le rappresaglie. Pur troppo presso talune famiglie sonnolente per istinto o dilombate per consuetudini accidiose e di spensierata bonomia trovavano dimestichezza gli amici, dirò così, *della ventura,* segretari, agenti con tanto d'occhi spalancati a spiare il lato debole dei signori ora lisciandoli, ora fomentandone con fine lenocinio le passioni per afferrare, nel proprio interesse, le chiavi de' loro cuori e volgerle *soavi serrando e disserrando,* come meglio il vento portava . . . .

Che fossero così, manco a dubitare; anzi fu provato più tardi quando al cadere della Repubblica quasi per incanto sbucarono fuori dalle rovine di case patrizie, già potenti, de' Carneadi nuovi arricchiti, de' cresi ignorati sino allora e divenuti padroni di palazzi suntuosi e di vaste tenute.

Con simili consiglieri a lato non è a stupire se la fiaccola della discordia s'agitava nella casa Gabrielli.

I Corner da' quali usciva la Contessa Eleonora Gabrielli, benchè parenti originariamente delle maggiori famiglie omonime, al tempo cui mi riferisco, non risulta fossero più di grandi fortune. Avevano parte tuttavia nelle cariche elevate dello Stato, ne' Reggimenti di Terraferma o posti ragguardevoli nell'Armata, al comando, anzi, della quale sullo scorcio del secolo precedente l'Eccellentissimo Catterino Corner difendendo le coste dell'Albania e della Dalmazia dall'insidie de' Turchi ebbe e meritò fama di valoroso.

De' primi anni d'Eleonora non ho raccolte notizie, nè so cosa alcuna di lei sino al 1706, in cui andò sposa di Lorenzo 2. Zaccaria Gabrielli. Conoscendo tuttavolta quali idee, quali sistemi fossero comuni alle famiglie di que' tempi in riguardo all'educazione, non tornerebbe troppo inesatto il supporre abbia passate la puerizia e parte non breve dell'adolescenza in uno de' tanti monasteri che pullulavano a Venezia con diversità di regole e di ordinamenti.

Si sà — in generale — quale fosse l'istruzione ammanita in essi, ciò che si traduce in una sintesi sconfortante: *poco, troppo poco per la mente, quasi nulla per il cuore.* Le fanciulle, le giovanette apprendevano a leggere, a contare e forse pochissimo più. Pratiche ascetiche di molte, e queste alternate cogli svaghi, starci per dire, mondani ne' parlatorj ridotti a salotti di facile e geniale conversazione. Al ritorno delle fanciulle nel seno delle loro famiglie chi pensava più a coltivarne lo spirito? È quindi naturalissimo che sugli animi di tanta e fiorente gioventù prevalessero ne' più dei casi gl' impulsi dell' istinto punto o poco frenati da intelligelligenze coltivate, o guasti da coscienze mute.

Mi si opporranno le eccezioni. Le so, le conosco. So benissimo che negli ultimi anni della Repubblica brillarono alcune gentildonne coltitsime delle quali, a cominciare da Gaspare Gozzi e letterati e biografi e poeti e artisti decantavano l' ingegno arguto, le grazie finissime dello spirito, l'eloquio estremamente facile nelle conversazioni eleganti e del pari sapienti. So benissimo che perfino gli stranieri, certo non facili lodatori, bruciarono grani d' incenso innanzi a queste danne privilegiate. Verissimo, ma erano eccezioni, com' erano state eccezioni ben rare nei tempi anteriori Elena Corner Piscopia, Cassandra Fedele, Gaspara Stampa, Ippolita Mirtilla.

Ora la citazione di pochi esempi per quanto luminosi non ha autorità di dare un' impronta differente ad uno stato di cose, ad un' epoca che pur troppo per prove irrefragabili e severa tradizione ad ognuno è dato d' apprezzare.

Quando Eleonora Corner divenne la Contessa Gabrielli aveva 20 anni. Delle sue qualità fisiche, nessun ricordo. Amava il marito o l' aveva accettato solamente in obbedienza alla volontà paterna contro la quale sarebbe stato impossibile di reagire? Mistero.

Ciò di cui non pare lecito dubitare, perchè rivelatasi da sè medesima con prove esuberanti, si è che fu donna fiera, orgogliosa, d' iniziative risolute, tenace ne' suoi pro-

positi, sdegnosa dei mezzi termini per riuscire ne' suoi intenti anche strani, eccessivi.

Sappiamo quanto di mal' occhio vedesse l' altra famiglia Gabrielli invidiandone l' opulenza e le influenze maggiori esercitate nella terra di S. Polo dove anche pei diritti di primogenitura godeva naturalmente e considerazioni e privilegi superiori. Oggi forse, anzi senza forse, la cosa non avrebbe rivestita importanza alcuna, ma allora . . .

Quando entrambe le famiglie abitavano contemporaneamente nel Contado si tenevano a debita distanza. Incontrandosi per via o nella chiesa le due dame col codazzo rispettivo di cortigiani e di servi neppure si guardavano di fronte, salvo probabilmente a sbirciarsi di sottecchi e dare sfogo più tardi ad osservazioni non sempre indulgenti. Cosa di tutti i tempi! L' una voleva soverchiare l' altra e — mettiamo — a vicenda facevano le chiose alle rispettive acconciature, alle nuove vesti sfoggiate o alle nuove conoscenze d' ospiti e amici. In una parola, tutti colpi di spillo che meditano o, potendo, traducono in atto que' che per una ragione o per l' altra vivono tanti anni sul tirato, e ci si divertono in mancanza di meglio.

Però della N. D. Laura Longo nessuno in paese — a quanto sembra — aveva motivo di dir male, meno poi di recriminare; chè le beneficenze largamente esercitate verso i poverelli, l' affabilità naturale delle maniere prive di sussiego, la serenità dell' animo le avevano creata una corrente simpatica di devozione piuttosto affettuosa.

Il N. U. Angelo era — lo dicevano tutti — una buona pasta d' uomo. Viveva ordinariamente ritirato e per quanto tenesse in conto la sua elevata posizione sociale e la dignità della persona, aveva il tatto di non farne superbia.

Gli affari della sua giurisdizione usava trattarli da gran signore lasciandone la cura al suo Vicario, ma inclinato istintivamente a temperanza si studiava d' avere la mano leggiera co' suoi vassalli. Per poco non lo si avrebbe riscontrato schiavo delle sue abitudini, così appariva esatto e me-

todico in tutte le azioni della vita regolata per mo' di dire col cronometro alla mano.

Non sarà stata una testa di primissimo ordine la sua, ma dotato di molto buon senso pratico, specie nelle questioni politiche, il Conte Angelo portava sempre la nota serenamente intonata e precisa della saviezza avveduta e opportuna, come in generale la maggior parte de' patrizi incanutiti ne' gravi negozj dello Stato. Ne' quali avendo avuta parte lungamente, gli riusciva facilissima, spontanea una certa aria di dissimulazione anche negli incidenti ordinari della vita privata, dissimulazione, del resto, temperatissima, non artificiale.

A lui spiacevano le provocazioni altezzose, i puntigli, i dispetti della dama Corner, ma alla propria consorte consigliava l'indifferenza assicurandole quanto disarmi la prudenza più e meglio le tracotanze, che non facciano le rappresaglie anche giustificate.

Tuttavia siccome ogni cosa eccessiva finisce col venire a noja, e la dama si manifestava ognora più d'ingegno fecondo nell'arte di fabbricare pretesti maligni, nell'ordire intrighi capziosi, nello sfoderare capricci e fantasie azzardate, così la pazienza del N. U. si andava man mano allentando, tanto, anzi, da fargli desiderare si presentassero occasioni per impartire una lezioncina salutare. Del resto fino a che Madonna Eleonora si limitava ad atti anche volgari, a minaccie esagerate, a pettegolezzi nell'ambito della sua abitazione, era risoluto di non addarsene più che tanto sebbene dalle finestre spalancate ne venisse ripercossa l'eco in paese.

Però quando le prepotenze presero carattere di provocazione pubblica sia coll'eccitare il malcontento dei terrazzani contro il feudatario, sia col colmare questo di contumelie dal poggiuolo del palazzotto mentre vi passava sotto a caso tranquillamente, parve giunto il quarto d'ora psicologico d'accettare la sfida ad oltranza.

Ora avvenne che nell'Ottobre 1732 la Contessa Eleonora per alimentare una peschiera lambente i fianchi del

suo palazzotto ordinasse arbitrariamente l'abbassamento d'un pubblico sostegno, e così cavarne copia maggiore d'acque.

Con codesta soperchieria andavano a ledersi i diritti riconosciuti del feudatario a danno altresì degli abitanti del paese.

Era proprio l'occasione aspettata dal conte Angelo, il quale immediatamente inviava il suo Vicario alla N. D., intimandole il divieto al proseguimento del lavoro e l'ordine imperativo di rimettere le cose allo stato di prima.

Non l'avesse mai fatto! Fu proprio la scintilla sulle polveri.

Il povero Vicario n'ebbe rimproveri sanguinosi e minaccie tanto espressive che — insieme al suo cancelliere — fu miracolo non rotolasse giù dallo scalone. Ad ogni modo fu compiuto il suo mandato ed il Conte lo consolò esortandolo a rimettersi e rialzare lo spirito conturbato, aggiungendo inoltre che — nella finzione di prendere le cose con disinvoltura — prima o poi non sarebbe mancata una doccia ghiacciata sulla testa infiammabile e squilibrata della Contessa Eleonora.

La quale — manco a dire — non ne volle sapere nè punto nè poco dell'ingiunzioni ricevute, rifiutando sdegnosamente d'ottemperarvi.

Passarono alcuni giorni d'aspettativa, e la N. D. non vedendo che all'intimazioni tenessero dietro provvedimenti d'esecuzione materiale, si confermò nell'idea che il feudatario non avrebbe osato opporsi a' suoi voleri, e con siffatta convinzione in mezzo a' suoi famigliari gli dava la berta.

Però la sua impazienza nel tradire l'interna soddisfazione dell'animo fu prematura.

Di buon mattino, il 25 Novembre, un rumore di zappe, di picconi, di scalpelli ruppe improvvisamente il sonno di Madonna, che affacciatasi anzi alla finestra ebbe a scorgere un buon nerbo di contadini, ed uno anche maggiore di curiosi, occupati a distruggere, d'ordine del Vicario, l'opera fatta intraprendere da lei e rimettere il sostegno come era prima.

A quella vista, a que' colpi, al fiutare l'aria poco benigna che spirava in direzione del suo palazzotto, la N. D. allibì, fu colta da un capogiro e la voce le si arrestò nella strozza.

Rinvenuta poco dopo in sè, esasperata nel dovere ingollare un boccone così amaro e non volendo assistere alla sua sconfitta resa anche più acerba dalla canzonatura generale del paese, inopinatamente lasciò questo e in tutta fretta insieme a' suoi famigliari si ridusse a Venezia nel proprio palazzo presso Campo S. Polo, giurando in cuore di preparare una splendida rivincita del preteso oltraggio. Proposito azzardato considerando che il N. H. Angelo Gabrielli era posto — relativamente — troppo in alto da lasciarsi soverchiare dal ramo cadetto della sua casa che, certo, non poteva per ricchezza gareggiare secolui. Oltre d'essere stato privato, nella divisione dei *Beni Inculti* della terra di S. Polo fatta dai Fiscali nel 1605, dell'importante *tenuta di Busche*, durava tuttavia fatica non poca a rimettere nelle vene il sangue cacciatogli colla lunghissima lite sostenuta *in rivendicatione* e risoluta nel 1653 a tutto suo danno. E poi... e poi... Come immaginare una vendetta strepitosa da parte d'una donna in un'epoca nella quale si poltriva, e appena tra gentiluomini offesi si ammetteva di sciogliere cavallerescamente colle armi le vertenze personali?

Ma la Contessa Eleonora era una tempra adamantina, degna delle castellane del secolo XIII o XIV, e si rodeva, e divenuta più nervosa, più fastidiosa che mai, non aveva pace nè di giorno nè di notte studiando i modi di tradurre in atto il suo perverso divisamento. Intanto era indispensabile custodire il segreto. Tuttavia da sola non sarebbe riuscita nel più lieve tentativo. Temeva poi fieramente la volgarità, e perciò voleva che la sua fosse una vendetta unica del genere.

In chi fidarsi? Dove trovare il braccio esecutore che le facesse dividere *il piacere degli dei?* Ah purtroppo il mal genio inspiratore non ebbe a mancarle. E dire che il più delle

volte è quasi impossibile di trovare un compagno per compiere un'azione giusta, generosa!

Arnese indispensabile nella famiglia della Contessa Eleonora era — secondo l'uso dei tempi — il cappellano, il quale ordinariamente la faceva anche da segretario intimo dei padroni.

In questo caso D. Francesco Gabrielli Magnanini (nè, parente, nè di casato nobile malgrado il nome) parve alla dama l'uomo della circostanza. Forse il Magnanini sarà stato un dipendente dei Gabrielli tirato su da questi con qualche cura avviandolo poscia alla condizione di prete. Veramente, per quanto vedremo qui appresso, non si sarebbe creduto stoffa da ciò. Fosse poi sentimento di riconoscenza pei beneficij ottenuti, fosse forza di lunga convivenza od anche la ròsa di tirare prestamente acqua al proprio molino, stà il fatto che D. Francesco si dimostrava attaccatissimo alla Contessa. Siccome poi non m'è riuscito di raccogliere su costui notizie particolareggiate e certe, mi mancherebbe ogni criterio a farne uno di quegli abati lindi, azzimati che qualche anno dopo vedremo fidi *serventi* delle dame.

Neppure avrei fondamento a giudicare se le relazioni tra la N. D. e il Magnanini avessero carattere d'intimità maggiore — per parte di quest'ultimo — che di dipendenza illimitata, ed ossequiosa. Di conseguenza non ci metto di mio, e liberi gli altri di pensarne a loro talento.

Certamente l'abate deve avere offerte forti guarentigie di non opporre scrupoli e nemmeno esitazioni, se la Dama ha creduto di metterlo a parte del suo segreto pericoloso, gelosissimo.

Ella non parlò a sordo, e l'abate accettando incondizionatamente di ordire la trama promise altresì di curarne lo svolgimento in tutti i particolari prevedibili od eventuali.

In altri tempi simili disegni sarebbe stato troppo arduo di ridurli a fine in Venezia, dove la vigilanza de' Magistrati penetrava da per tutto; invece nel secolo passato anche questa ebbe a mostrarsi talvolta impari alla sua riputazione e ri-

lassata tanto da non arrestarsi ordinariamente sulle case patrizie a meno che la politica non vi fosse implicata e si sospettassero relazioni co' rappresentanti d'estere potenze.

Chi può dire quanti colloquii, quante discussioni siano corse tra la Contessa e il prete, quanto denaro snocciolato e promesso? Il lavoro di preparazione non dovette essere breve, anzi in questo si consumarono i mesi di Dicembre 1732 e di Gennajo 1733. Soltanto verso la fine di carnevale, a Febbraio avanzato, il piano fu completamente fornito e fissati i mezzi d'esecuzione.

Si trattava, nè più nè meno, di togliere di vita, o, come più ordinariamente si direbbe adesso, di sopprimere a dirittera il N. H. Conte Angelo 1° Maria Gabriel.

A questo punto devo valermi sino alla fine o quasi delle informazioni che risultano dall'*Atto d'accusa*, e ciò per amore di veridicità storica, e nel difetto d'altri elementi non trovati nelle pubblicazioni del tempo (1).

L'ab. Magnanini, poichè il Conte si trovava a S. Polo di Piave contro le sue abitudini durante la stagione fredda ma forse in causa de' suoi doveri di *giurisdicente*, l'ab. Magnanini, dico, comprese di subito il bisogno d'un individuo pratico de' luoghi, epperò trasse a Venezia di là Domenico Lazzari gastaldo della N. D. Eleonora, devotissimo a lei e non accessibile certamente agli impulsi di una squisita sensibilità.

Con costui di leggeri si trovò d'accordo.

Poi pensò a mettere dalla sua Francesco Magri, uno di Ca' Gabrielli, fedele alla Contessa, e, in ogni caso, assai docile alla prospettiva di grosso guadagno. Colla quale non ci volle di molto ad attirare l'alfiere Alberto Leoni ed Antonio fratello di lui. A completare l'onesta brigata fu scoperta una perla nera d'uomo e di soldato, Marco Gionina, già disertore al reggimento « *Fanti Oltremarini Marcovich* » da poco tempo amnistiato o come si diceva allora *condonato*.

(1) *Archivio di Stato*. Criminal. N. 150. Serie 1733.

La Contessa era impaziente e strepitava incalzando l'abate a rompere ad ogni costo gli indugi. Finalmente ne' primi giorni di quaresima la spedizione si trovò in grado di prendere le mosse e d'agire. Però i componenti l'impresa ignoravano — eccettuati, naturalmente, i capi — in che questa consistesse, e soltanto sapevano di *rendere un servigio* ad una *Eccellentissima persona* pronta dal canto suo a compensarli largamente.

Bastava sapere che si trattasse di casa patrizia per ingenerare la convinzione di non incorrere guaj serj anche nel caso di congiunture gravi.

Quando tutto fu pronto all'alba del primo giovedì di quaresima, una gondola, nella quale imbaccucati in ampi mantelli stavano il Magnanini e il Lazzari, sbucando fuori dal *Rio di S. Polo* entrava il gran Canale e dopo pochi minuti giungeva presso le *Fabbriche* di Rialto. Là stava ormeggiata una *peota* entro cui, ad onta della luce un po' incerta e della fredda nebbiolina, si potevano scorgere alcune persone del pari avvolte in buoni pastrani. Quivi, sbarcato prima dalla gondola e deposto cautamente un fardello alquanto pesante, scesero il Magnanini ed il Lazzari, indi fu dato ne' remi. Presa la scorciatoja per canali interni, la comitiva riuscì in breve al largo delle *Fondamenta Nuove* colla prora rivolta in direzione di Campalto.

Il fardello, com'è facile indovinare, conteneva un piccolo arsenale d'armi lunghe e corte da fuoco, di pugnali, di coltellacci.

Sul viaggio dell'onesta brigata non mi soffermo, nè tengo dietro agli incidenti che possono essere occorsi per via; basti sapere che verso il calare di quel giorno giungeva a Roncade a farvi un po' di sosta per rifocillarsi. Ma non era quello il sito prescelto per tenere *Consiglio di guerra* e sviluppare il piano ne' suoi particolari più minuti; dovevano invece adunarsi all'osteria di Saletto. E in effetti vi si incamminarono que' misteriosi personaggi alla spicciolata, quali per viottole designate dalla guida speciale, quali per

la pubblica via attraverso i boschi ed i cespugli fitti onde allora era ingombro il paese.

Come Dio volle si giunse a Saletto dove, tra un bicchiere e l' altro, l'ab. Magnanini, abile e virtuoso condottiere, spiegò per filo e per segno lo scopo della spedizione tenuta prima in una nebulosa penombra, e distribuì a ciascuno de' gregarj gli incarichi rispettivi, particolareggiando persino tutte le accidentalità del terreno sul quale doveva svolgersi l' azione. Poi fece una prima o seconda distribuzione di denaro che cavava da un grosso borsello di cuojo contenente parecchi zecchini d' oro, e più ducati d' argento.

Intanto il gastaldo Lazzari aveva sguinzagliato un suo cagnotto a Cimadolmo a pigliare due schioppi.

Per abbreviare dirò che dopo la mezzanotte tutta la masnada era entrata prudentemente nel Contado di S. Polo, e in grandissimo silenzio accolta nel palazzotto della N. D. Eleonora. Era tempo godesse di un po' di riposo meritato dopo tante ore di cammino e di disagio ; onde non tardò di troppo a dormire.

Il giorno seguente il prete e i suoi accoliti nicchiarono, tanto che da nessuno ne venne avvertita la presenza in paese.

Come abbiano impiegate le ore sino alla sera, nè gli atti del processo dicono, nè a me preme di sapere. È, del resto, una lacuna che si può non deplorare, conoscendosene anche troppo delle ore passate poi.

Verso le tre di notte che, data la stagione, equivarrebbero attualmente alle 21, i bravacci uscirono adagio, passando con grandissima cautela il sagrato della chiesa per circondare l' abitazione feudale.

A tenore degli accordi precedenti, dovevano sostare quivi in attesa che fosse il momento opportuno d'agire alla vista di un determinato segnale. Si sapeva che il Conte Angelo Maria Gabrielli (cito le parole dell' atto d' accusa) « *usciva metodicamente da certi suoi camerini per* » *recarsi a dare moto ad un suo orologio esistente dalla*

» *parte della scala sopra un tavolino del portico* » (salotto). E naturalmente, essendo notte, il Conte reggeva in mano un lume, lo splendore del quale attraverso le vetrate si projettava riverberando sulla pubblica strada.

L' apparizione di quella luce era appunto il segnale atteso. Non appena fu scorta, da quegli scherani « *senza nè* » *meno rispettare il carattere di Patricio e di attuale Giu-* » *sdicente, e quel ricovero domestico, vennero eseguiti re-* » *plicati sbarri facendo barbaramente che la detta habi-* » *tatione, et chi vi alloggiava fosse bersaglio dei loro cru-* » *delissimi scarichi con impressioni nelle finestre del por-* » *tico, nei muri interni et in altre situazioni et con segni* » *precisamente nel muro et nel quadro appunto alla parte* » *stessa sopra il tavolino et orologio predetti* ». Però in quella sera, sia che il lume fosse deposto fuori del solito tavolino, sia che il Conte indugiasse ad avvicinarsi all' orologio (probabilmente a pendolo e addossato alla parete), per grande ventura egli andò illeso e del pari la N. D. consorte e altri della famiglia.

Ma una vittima, ahimè! c' è stata « *rimanendo in tale* » *incontro crudelmente colpito da balla sotto l' ombilico pe-* » *netrante nella schiena il q.m Alessandro Silvestri agente* » *di detto N. H. il quale trovandosi alla cucina nell' affac-* » *ciarsi alla porta sopra la strada rimase ferito et estinto* » *morendo nelle braccia dell' infelice addoloratissima moglie* » *accorsa, senza alcun spirituale suffragio* ».

Questo sanguinoso episodio ho riprodotto letteralmente dall' esposizione fattane al Consiglio dei Dieci.

Lo spavento, l' angoscia della famiglia Gabrielli non è chi sappia immaginare. Che dire poi della desolazione della vedova e dei figli dello sventurato Silvestri?

L' avvenimento fu così inopinato, così istantaneo e così profonda l' impressione prodotta lì per lì, che a nessuno venne in capo di ricercare, di scoprire i sicarj, i quali senza venire punto inquietati, col favore delle tenebre, si rintarono nel palazzotto della Contessa Eleonora, e più tardi sgattajo-

larono, ciascuno per suo conto, con fretta calcolata sperando magari di riguadagnare Venezia ancora in tempo di ripararsi dietro ad un *alibi* provvidenziale. E in effetti assai prontamente fecero ritorno alla Serenissima Dominante rifugiandosi quasi tutti nel Palazzo Gabrielli presso Campo S. Polo, colla convinzione d'avere compiuto esattamente il loro mandato. Più tardi i fratelli Leoni passarono alla propria abitazione, ed il Gionina — il soldato infedele — « *in una casa ch' era solito di frequentare* » probabilmente d' una sua ganza recando con sè una « *bariletta di vino* » comperato, si capisce, co' denari onestamente guadagnati.

E il vino ha fatto l'effetto della biscia che morde il cerretano, perchè sciolto lo scilinguagnolo al Gionina, questi non ebbe ritegno di propalare lo scopo della sua escursione in terra di S. Polo di Piave, e di esaltare la precisione de' suoi colpi malgrado la notte parecchio buja. Nè i nomi de' suoi commilitoni gli si sarebbero fermati nel gozzo. Ah, il vino, il vino!

Pervenne ben presto una denuncia al Consiglio dei X, e gli Inquisitori sia per lettere del N. H. Gabrielli, sia per relazioni del Podestà d' Oderzo e forse anche del N. H. Co. Leonardo Valmarana Podestà e Capitano di Treviso, giunsero a piena conoscenza del grave misfatto che aveva messi a romore tanti paesi, e dell' autrice principale di cui, si designava già dalla pubblica voce, con veri trasporti di feroce indignazione, il nome difficilmente sospettato.

Coll' avveduta e sagace prudenza che qualificava l' Eccelso Magistrato non si è perduto tempo a raccogliere indizj, particolari minutissimi, e infine prove di fatto in guisa da stabilire di subito l' origine, lo svolgimento delle circostanze, e gli autori ed esecutori dell' orribile dramma. E s' istruì il processo. Intanto Messer Grande s' è posto immediatamente all' opera e quali modi abbia usati a scovarneli non è detto, nè è il caso d' indagare.

E la dama? Non s' è cercata? Non s' è trovata? Non si doveva trovare? . . . Le considerazioni a più tardi.

Pel fatto di S. Polo di Piave il Consiglio dei Dieci dovette adunarsi addì 29 Aprile 1733. Era composto al modo seguente:

Capo dei X:	Ser Giov. Battista Bon
Inquisitori:	Ser Marco Corner Ser Daniele Dolfin Ser Nicolò Corner
Consiglieri:	Ser Giovanni Tron Ser Domenico Loredan Ser Bertucci Morosini Ser Alvise Renier

Il Segretario, dopo la esposizione dei fatti, circostanze, ecc. ecc., dichiarava imputati « *dei varj et singoli capi d'ac-* » *cusa: il Gastaldo Domenico Lazzari, l'Abate Francesco* » *Gabrielli Magnanini, il cuoco Francesco Magri, l'Alfier* » *Alberto et Antonio fratelli Leoni, et Marco Gionina* ».

Non riferisco; riassumo l'intero atto d'accusa.

Rimane ad ogni modo assodato: che l'abate avendo esposto il concetto della vendetta al gastaldo Lazzari, questi lo abbia accettato senza alcuna esitazione offrendo anzi di preparare i mezzi per tradurnelo in atto; che l'Abate depositario dei denari affidatigli dalla Contessa si sia incaricato non solamente dell'acquisto dell'armi, ma altresì della subornazione dei fratelli Leoni, i quali, alla loro volta, senza palesare subito lo scopo, si siano dato il merito d'ingaggiare il Gionina; che il Gionina tentennasse in sul principio per consigli avuti di non imbarcarsi in un'impresa ignota, lui, che precedenti poco onorevoli potevano rendere oggetto di conseguenze più gravi.

Risulta inoltre che tanto il prete Magnanini, quanto il Lazzari, nel corso di tutta la spedizione ostentassero il più iniquo cinismo, facendo il primo uno sfoggio ributtante di turpiloquio e brandendo un lungo pugnale, il secondo ritirando gli schioppi da Cimadolmo e incoraggiando i compagni a bere per essere più arditi all'opera. E già, come si vide, l'effetto non è mancato.

Le conclusioni del Consiglio? Eccole:

« *Tanto avendo rispettivamente commesso scientemente, dolosamente, deliberatamente, pensatamente in offesa delle Leggi di Dio, del Principe, esecutori del strano mandato, dei replicati sbarri praticati, in aggravio et odioso attentato alla Casa di Persona Patricia in attività di giurisdizione contro il gius delle genti, con morte d' un innocente suddito violando la libertà et sicurezza domestica tanto protetta dalle Leggi con scandalo, pessimo, con delazione d' armi da fuoco nel luogo et tempo et con tutti quei mali modi, pessime circostanze et funeste conseguenze in che più diffusamente dal processo*;

« *Siano retenti et non potendosi avere siano proclamati a dover nel termine di hore ventiquattro personalmente presentarsi alle prigioni dei Capi di questo Consiglio per diffendersi et escolparsi delle suddette incolpazioni altrimenti passato il detto termine, nè comparendo, si procederà in loro absenza et contumacia, et retenti o presentati sian commessi al Collegio Criminal colle clausole solite et consuete, et sia pubblicato in questa città et in S. Polo.*

» *Fu mandato prima contro Domenico Lazzari*

+ 11 — 1 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro l'Ab. D. Francesco Gabriel Magnanini*

+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Francesco Magri*

+ 12 — 1 — 0 $^1/_2$

» *Fu mandato contro l' Alfier Alberto Leoni*

+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Antonio Leoni*

+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Marco Gionina* »

+ 11 — 1 — 1 $^1/_2$

» Excelsi Consilii Decem Secretarius »

» Vendraminus Bianchi »

Senza tenere dietro al debito che ne veniva al Collegio Criminale, lo zelo di cui nell'adempiere scrupolosamente gli ordini dell' Eccelso Consiglio non si potrebbe revocare in dubbio, sappiamo dalla Cronaca quale epilogo sanguinoso abbia avuto il processo,

L' abate D. Francesco Gabriel Magnanini fu trattato coi riguardi dovuti al suo sacro carattere, e conseguentemente la sua testa — privilegio singolare! — *venne divisa dal corpo colla mannaja*, mentre pegli altri funzionò il *capestro*, addì 27 Maggio 1733. E qui devo una confessione. Forse non avrò frugato abbastanza o avrò frugato con poca abilità e meno fortuna, ma di coteste esecuzioni non trovai nota, e neppure crederei siano state registrate nella sua pubblicazione delle *Condanne* dall' instancabile Tassini così benemerito delle patrie memorie. Comunque della verità e dell' esattezza storica — date le disposizioni precise e gli istinti tradizionali dell' eccelso Consiglio — l' incertezza non potrebbe sussistere, nè essere ammessa.

Rimane ora a vedere come la giustizia abbia risposto al suo còmpito inesorabile di fronte alla dama, per compiacere esclusivamente alla quale s' è svolta la tragica azione in S. Polo. Un antico e conosciutissimo motto che, nel nostro vernacolo così efficace e comprensivo, non ammette vie di mezzo, addita senza perifrasi, senza cerimonie il debito della giustizia stessa. « *Tanto chi tien quanto chi scortega.* » E non sarebbe lecito, per nemesi necessaria, dubitare che la Contessa Eleonora non abbia a conseguire ciò che le spetta.

Si sarebbe frattanto un po' perplessi nell' indovinare le condizioni dell' animo suo dopo il misfatto. Che sia in esso più naturale il dispetto del tentativo fallito della vendetta lungamente meditata e quasi pregustata, o il rammarico, anzi, il rimorso d' avere sacrificata la vita d' un infelice col quale la gran dama nulla aveva a spartire?

Pur troppo si sarebbe inclinati ad ammettere il primo caso. Tuttavia non torna qui d'occuparsi di riflessi accessori

Il dì 29 Aprile 1733 lo stesso Segretario Vendramino Bianchi redigeva l'atto di comparizione che riproduco: (1)

» . . . . . *Che con mandato in persona lasciato alla* » *casa della N. D. Contessa Eleonora Gabriel Corner* » *siegli* (sic) *intimato debba nel termine di giorni tre per-* » *sonalmente presentarsi alle prigioni dei Capi del Con-* » *siglio dei Dieci per diffendersi et escolparsi delle infra-* » *scritte imputazioni*:

» *Imputata per quello che, essendo nel Contado di* » *S. Polo nella solita sua habitatione, fatto da essa ri-* » *cercare il N. H. Angelo Maria Gabriel, che ivi pur s'at-* » *trovava in attualità di giusdicente d' anno, perchè ordi-* » *nato l' abbassamento di certo sostegno per facilitare* » *l' escavazione di certe sue Peschiere, et concepito inde-* » *bito sdegno per qualche di lui ripugnanza, si sia indotta* » *non obstante la mattina del 29 del mese suddetto* (Ot- » tobre) *prima ad ordinare et far eseguire il lavoro, poi,* » *rilevando qualche circostanza di spiacere di detto N. H.,* » *sia, uscita di sopra il suo pergolo, che dà nel cortile a pro-* » *ferire ad alta voce espressioni d' insulto et d' ingiuria in* » *offesa del N. H. sud.to che essendo alla porta terrena* » *della sua casa dissimulate, poscia avanzatosi l' habia* » *con voci d' insinuazione poi risentite, represse, come in* » *processo, et rendendosi senza effetto le interposizioni, ri-* » *dottasi essa inquisita in Venezia, meditando risentimento* » *habbia dopo tratto lungo di tempo, invece di calmarsi, con* » *detestabile sopraffazione et in offesa di tutte le leggi di* » *Dio, del Principe et con strano funestissimo esempio la* » *sera del primo venerdì di quaresima* . . . . . »

E qui segue la narrazione dei fatti che stimo non ripetere perchè del tutto conforme all'*atto di comparizione* riprodotta prima a carico de' componenti la brigata omicida, narrazione che si chiude ora colla comminatoria:

« . . . . . *Che passato il detto termine* (giorni tre) *nè*

(1) Consiglio dei X. Parti Criminali. Registro 150. Carte da 8 a 11.

» *comparendo, si procederà contro di lei la sua absenza et*
» *contumacia non obstante, et presentata sia commessa al*
» *Collegio Criminal colle clausole solite et consuete.* »

VOTAZIONE:

« + 9 — 1 — 3 $^1/_2$ »

Se la prosa del *Circospetto* Venòramino Bianchi segretario dell' Eccelso Consiglio non è quale avrebbe saputo fare mezzo secolo più tardi il *Circospetto* Antonio Grattarol o desiderare quel maestro d' elegantissima naturalezza che fu Gaspare Gozzi, non è da farne rimprovero a me che l' ho trascritta fedelmente dall' originale trovato negli Archivi. D' altronde talune formule erano sacramentali, stereotipate.

Ora non appare che la Contessa Eleonora Gabriel Corner siasi mostrata sensibile e deferente all' intimazione abbastanza chiara e precisa. Dov' era intanto? Non fuggita all' estero, non riparata in uno de' monasteri così numerosi a Venezia, non certamente in terra di S. Polo dove l'aria le sarebbe riuscita letale per mefite specialissima. Sarà forse rimasta tappata nel suo palazzo o in quello de' parenti presso il *Ponte dei Nomboli?* Mistero. Ad ogni modo non era delitto politico il suo, nè per esso andava minacciata la sicurezza dello Stato. E allora? Veramente il Romanin (1) scriveva: «.... *Vigile custode dell'eguaglianza dei cittadini,* » *della sicurezza personale, il Consiglio dei Dieci....* » e P. G. Molmenti: «.... *eppure i nobili non potevano tro-* » *vare un incoraggiamento ne' privilegi della legge che* » *non guardava in faccia ad alcuno* ». Parole santissime, ma se la N. D. prendeva comodamente il largo e fuori dello Stato andava a ridere, a sghignazzare della severità delle leggi?

Tiriamo avanti osservando come se l' è cavata l' Eccelso Consiglio dacchè la dama non ha dato il menomo segno di vita.

Passato il termine e passato a suo bell' agio, fu giudicata in contumacia.

(1) S. Romanin. *Lezioni di Storia Veneta.* Firenze, Success. Le Monnier, 1875.

Il Consiglio s'è adunato il dì 27 Maggio 1733, però nelle persone de' componenti di esso v' hanno delle lacune. Mancano Marco Corner, Daniele Dolfin, Nicolò Corner, *cacciati*; era l' espressione usata quando ragioni di parentela, affinità, interessi ecc. ecc. ne rendevano incompatibile la presenza.

Dopo riassunti gli atti processuali, letto quello d'accusa, ed altre formalità, che non occorre particolareggiare, *l'Avogadore de Comun*, ritenuta in modo irrecusabile la reità proponeva la condanna nella forma che trascrivo:

« .... *Vogliono che la N. D. sia et s' intenda ban-*
» *dita da questa città di Venezia et Dogado, da tutte le*
» *altre città et luoghi del dominio nostro terrestri et ma-*
» *rittimi, navilii armati et disarmati per anni venti con-*
» *tinui?*

» *Rompendo in detto tempo il confin, venendo presa*
» *sia condotta in questa città in una prigione da condan-*
» *nati serrata alla luce ove habbi a stare per anni dieci*
» *continui, dalla quale fuggendo sia e s' intenda bandita*
» *per il tempo come sopra?*

Poi c' è dell' altro, cioè: « *proposta una taglia, quante*
» *volte contraffà, captori o interfectori. Non possa dalla*
» *presente appellarsi* ».

Ma cosa non prevede l' *Avogadore?*

Il quale proseguendo soggiunge colla sua voce cadenzata, e con fare leggermente più blando:

« .... *Però se entro un mese si fosse presentata alle*
» *prigioni dei Capi del Consiglio dei X, pagando 200 du-*
» *cati agli eredi dell' interfetto Silvestri et altri 300 per le*
» *fortificazioni di Palmanova sia relegata a Legnago per*
» *anni 3 consecutivi.*

VOTAZIONE

« + 9 — 1 — 3 $^1/_2$ »

Capite? Si può comperare a miglior mercato il diritto di vivere? I morti non parlano, nè possono querelarsi che il principio dell'eguaglianza dei cittadini abbia conseguito

così splendida conferma. Romanin stesso dopo le parole citate più sopra e dopo esposti in compendio i sistemi e le forme seguite dal Consiglio dei X nell'applicare la sanzione penale, esce in questa consolante conclusione: « *Tale il rito,* » *ossia il procedimento penale non esente da gravi taccie* » *derivate però dalle idee che si avevano in quel tempo* » *della giustizia punitiva* ».

Pensando ora al delitto che condusse il Lazzari, e l'ab. Magnanini a morire per mano del carnefice e col marchio dell'infamia in fronte, non sarà permesso di chiedere se il principio dell'eguaglianza de' cittadini si velasse o meno, d'una fitta benda al cospetto della Corner Gabrielli ispiratrice ed anima del delitto medesimo? Le azioni commesse in alto o in basso della scala sociale mutavano natura, carattere di fronte al tribunale della pubblica coscienza? Codesto è permesso di chiedere dal momento che giudici in fama di rigidi ed imparziali scendono a siffatte distinzioni.

Avversario convinto della pena di morte e profondamente convinto, non mi dorrei — guardando all'indietro — che Eleonora Corner non sia stata compresa nella sorte tristissima de' suoi complici; bensì che i riguardi riservati a lei costituiscano un privilegio che a quelli — senza colpa sarebbe mancato nell'umile condizione in cui soltanto il caso li aveva collocati.

Quante riflessioni mi suggerisce la perfidia freddamente sentita, studiatamente condensata nell'animo della Corner!

Quante considerazioni mi cadono in taglio, specie quella per me essenziale dell'epoca in cui tale perfidia si è spiegata!

Egli è della fisonomia e dello stato morale dei paesi come delle meteore atmosferiche o delle malattie.

Quando una stagione s'annuncia con determinati caratteri fisici, generalmente tutti i fenomeni naturali s'esplicano al modo portato dall'influsso prevalente; quando un epidemia travaglia una regione, tutto che si manifesta nelle

sofferenze degli abitanti ha quasi sempre di regola nei sintomi e nelle fasi una relazione irrecusabile con quella; quando un concetto, un' aspirazione, un sentimento, un giudizio incombono sulle menti o governano l' organismo d' una intera generazione, tutto da essi trae colore, indirizzo e moto. Inutile allora, o quasi, qualunque tentativo di combattere, di contrastarne le tendenze, lo sviluppo, gli effetti sino a che di quel concetto, di quell' aspirazione, di quel sentimento, di quel giudizio non sia esaurito il processo e compiuto il ciclo evolutivo.

Venezia attraversava appunto uno di que' periodi, dirò, fatali, uno di que' momenti psicologici, una di quelle fasi di transizione che la storia con ricorsi mai smentiti ci fa trovare di spesso sul cammino delle nazioni destinate prima o poi a subire trasformazioni più o meno radicali. L' intonazione dell' ambiente era giuliva. Regnavano — parlo sulle generali — ozio, cascaggine, frivolezze, passatempi, e tra' ninnoli, le partite alla *bassetta*, i banchetti, gli amori intercalati colle pratiche di religione si imitavano spensieratamente gli elegantissimi baccanali della società francese ne' giorni punto invidiabili della Reggenza e di Luigi XV, negazione — salvo eccezioni — d' ogni attività rimuneratrice; insomma quello stato semi-atonico di dormiveglia, o d' automatismo intermittente che su per giù rispecchiava incoscientemente un abbandono completo delle forze individuali e collettive. Condizione sconfortante di cecità che non valevano a mutare i provvedimenti degli Inquisitori o le voci solitarie di dolore di qualche onesto e illuminato Battista costretto a predicare al deserto.

Nè disposizioni migliori si riscontravano nel mondo delle idee e degli avvenimenti politici, de' quali non si voleva risuonasse importunamente l' eco implacabile.

Nè le guerre per la successione di Mantova, nè le vicende varie e l' ingerenze straniere nelle cose di Parma e di Toscana; nè le lotte impegnatesi in Polonia per la morte di Federico Augusto di Sassonia, nè, infine, il contegno in-

fido de' Turchi malgrado la pace di Passarowitz e le scorrerie de' pirati Barbareschi nell'acque venete del Jonio giungevano a turbare i carnevali giocondi di Venezia.

Ai più la vita era o pareva un tessuto d'oro e di seta smagliantissimo, una lunga primavera satura di profumi inebrianti, un incanto di genialissime vaporose illusioni, di figure, di finissime figurine ..... E d'energia vigorosa, nè anche l'ombra. Di forza brutale poi, dove trovare un solo indizio?

Come immaginare ora che vissuta in un simile ambiente di leggiadrissima profumata flacidezza una donna, una dama abbia potuto per cause di nessuna gravità fare uno strappo così crudele alle tendenze del suo tempo riportandosi a secoli e costumi tanto lontani con propositi di vendetta selvaggia?

Si può capire e sino ad un certo limite compatire alla vendetta della longobarda Rosmunda, a quella di Caterina Sforza nel secolo XV contro gli assassini del marito Girolamo Riario, ucciso a Forlì nella chiesa di S. Filippo, e di altre donne in Italia e fuori, le quali — imperando le tirannie feudali — non rifuggirono dal versare e far versare sangue anche innocente.

Informino i ricordi di Giovanna di Napoli, d'Elisabetta d'Inghilterra, di Cristina di Svezia. Nè dimentichiamo Lucrezia Borgia sebbene abbiano preso a farne la riabilitazione Domenico Cerrí, Bernardo Gatti, il marchese Campori, Monsignor Antonelli, Giovanni Zucchetti e, più appassionato di ogni altro, Ferdinando Gregorovius, i quali con larghe prove di documenti, erudizione, criterj di critica ingegnosa hanno spezzate infinite lancie per riportare la storia sopra carreggiata diversa. Che ci siano riusciti? Non oserei dire, sembrandomi che le tinte assai fosche della tradizione non appariscano ancora sbiadite e che il sentimento pubblico si lasci tuttavia impressionare dall'opinioni accettate e ribadite da Victor Hugo nella sua notissima tragedia.

Se discendiamo dalle reggie più in basso quante e quanto

lugubri leggende non ci sono pervenute di drammi sociali e domestici pe' quali l'opera della donna determinata a vendicarsi ha meritato di venire tramandata ai posteri!

Tutto ciò che sono venuto esponendo — e credo sarà accusato di inutile prolissità — tenderebbe a provare che se il misfatto della Corner non costituisce una novità, deve, però, senza contrasto alcuno, considerarsi un'eccezione singolarissima in confronto alle tendenze del tempo e de' costumi, di cui sono caratteristiche una grande mitezza e una mancanza di espansività intellettuale e materiale.

Una semplice questione d'amor proprio offeso si sarebbe risoluta troppo tragicamente nel fatto di S. Polo, nè proprio la morte d'un uomo sarebbe stata di misura da vendicare l'impedito abbassamento d'un sostegno idraulico se un lievito di vecchio rancore non avesse cercata un'uscita purchessia nel primo pretesto affacciatosi, oppure anche provocato a bella posta.

Federico Nietzche — lo strano filosofo inventore dell' « *Uebermensch* » — parlando del come la donna comprende l'odio, s'esprime così: « *Spinge l'odio all'estremo* » *perchè avvezza ad indagare ferite ed a pungerle, e l'in-* » *telligenza acuminata come un pugnale le presta servizj* » *eccellenti.* ».

Eleonora Corner Gabriel sentiva ella a questo modo? Può essere, anzi dovrebb'essere così. — Quale contrasto colle splendide immagini che l'esaltazione poetica ci ha di secolo in secolo tramandate, colorandole in azzurro e, starei per dire, *soleggiandole* della mite creatura cui l'uomo domanda i fascini inebrianti e il coraggio a combattere nelle lotte della vita!

Queste considerazioni malinconiche tronco volentieri, e preferisco riconoscere nel caso della Corner una singolarità psichica, un fenomeno morboso, un'atrofia dell'anima, e la stessa persona di lei un soggetto patologico cui non rimanga di meglio che l'oscurità d'una tomba.

Dopo il Bando riferito più sopra chi sà dire cosa sia

avvenuto della Contessa Eleonora? Fu forse revocato il Bando medesimo? Non ne ho trovata notizia. In taluno de' Libri d'Oro pubblicatisi dopo il 1733 apparisce il nome di lei non seguito da una croce che ne indicherebbe la morte già avvenuta.

Neppure di Zaccaria suo figlio — il quale, essendo nato il dì 21 Settembre 1715, aveva 18 anni al momento del delitto di S. Polo — sono in grado di dire cosa alcuna guarentendone la perfetta esattezza.

Giovanetto allora non dovrebbe essere stato iniziato ai tenebrosi disegni di sua madre. In un registro del Beneficio parrochiale di S. Polo di Piave alla data dell'8 Agosto 1737 stà scritto: « *Quando il Patriarca Dolfin fu a visitare* » *questa Parrochia allogiò nel Palazzo del Conte Zaccaria* » *Gabriel splendidamente ammobiliato* » E nel libro dei battezzati: « . . . . *1743* . . . . *Padrino fu il sig. Gio.* » *Batta Ferro come rappresentante del N. H. Ecc.mo Conte* » *Zaccaria Gabriel* ».

E finalmente in un terzo quaderno, ricordato il N. H. medesimo, si nota: « . . . . . *anteriormente, cioè nel 1734,* » *relegato a Palmanova* ».

Crederei che questi non sia altrimenti che quel Conte Zaccaria ultimo della discendenza di Bartolomeo da Tolentino morto, di che ho già accennato, nel 1787.

Come non sono giunto a conoscere la fine d'Eleonora, non mi abbandono a supposizioni, che anche avvicinandosi al vero, non presenterebbero — a mio avviso — altra importanza da quella in fuori di completare i particolari d'una esistenza così male trascorsa. Se anche, dopo morta, la salma di lei fosse stata deposta nella stessa tomba del marito, non ne sarebbe ormai rimasta traccia alcuna, avvegnachè coi lavori eseguitisi in varie epoche al pavimento della Chiesa parrochiale di S. Polo di Piave, parecchie lapidi sepolcrali siano andate disperse.

In fondo, nulla di male. Le memorie d'una pessima donna non interessano se non forse quel tanto che valga a

chiarire per avventura qualche punto controverso di cronaca od a soddisfare ad una semplice curiosità suggestiva. Meglio anzi che di siffatte donne se ne perda lo stampo.

Che avverrebbe, nel contrario, se dovesse attecchire e affermarsi il concetto del *feminismo* di cui s'è occupata, non è guari, la *Revue Naturaliste* di Parigi?

Speriamo non sia. In qualunque modo, siccome in via assoluta le sorprese non sono impossibili, penso bene di chiudermi nel quietismo fatale del motto spagnuolo; « *Vivir para ver* ».

G. Manolesso Ferro.

COCCI ROMANI

Tra le marcite foglie, ove tripudia
un sol che in note di fulgor preludia
a primavera,

giacciono i cocci onestamente umìli
cui ricamò di radiche sottili
la terra nera.

Poveri cocci! Ai vostri dì felici
le vive e non le sterili radici
v' han ricamato;

e legge eterna dell' eterno amore
diè la suprema leggiadria del fiore
immacolato.

Allora forse era l' april; l' olezzo
fece chinar con desïoso vezzo
un capo biondo,

e, nell' assiduo giro alla grondaia,
fermò trillando rondinella gaia
il vol giocondo.

Allora forse nella bionda testa
mise primaveril sogno la festa
degli occhi neri;

e voi, modesti avanzi, or ch' è finita
l' opra gentil, serbate una fiorita
d' aurei pensieri.

Così questa città grande, che splende
nel sole e i cocci tristamente stende
delle ruïne,

albergò un dì le piante rigogliose
e i fiori e i frutti delle vigorose
plebi latine.

L' aquila nata da robusto nido,
stese le penne sovra il mare e il lido
audacemente;

e, fissa al glorïoso sol, con l' ali
vigili custodì l' opre immortali
della sua gente.

Or di quell' opre stan, umili glorie,
l' alte colonne e gli archi e le memorie
de la grandezza.

Ahi! cocci sono di un meraviglioso
vaso che, accolto l' albero festoso
d' ogni bellezza,

spezzossi forse per l' istessa ondata
da cui la terra viene fecondata
con vece alterna:

onda di civiltà che nasce e muore
e sotto cui nascose il suo fulgore
Roma, l' eterna!

Roma, Febbraio, 1899.

ANITA CIBELE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Raffaello Barbiera. — *Figure e Figurine del secolo che muore*. — Milano, Fratelli Treves editori, 1891.

È una nuova pubblicazione dell'operoso dott. R. Barbiera, la quale è una lodevole fusione di critica letteraria e di sentimento patriottico. Non è lavoro superficiale, improvvisato; l'autore si è fatto assiduo ricercatore degli Archivi segreti di Stato lombardi e dell'Archivio del Municipio milanese, ed ivi sullo studio coscienzioso de' documenti egli disegna e colorisce ritratti e prospettive che producono grandissimo interesse e diletto. Il Barbiera mostrasi fornito di uno spirito di curiosità sano e proficuo che guida alla ricerca utile, che sa rigettare aneddoti perniciosi od oziosi, e che tende a destare colle memorie de' tanti martiri nostri, quella dolce carità di patria che oggi è tanto desiderata negli animi della gioventù. Alcune di queste fonti erano state studiate da altri, nè l'autore lo tace, ma egli le rivede direttamente e talvolta, come da pietra inerte, fa scaturire nuove scintille che spandono luce splendente. E ricerca vecchi ritratti e li accarezza quasi e gl'interroga; e studia i luoghi ove le azioni si compirono, per cui lo sfondo del quadro, che più non esiste, pur si rifà sotto la penna dello scrittore e la figura si atteggia e si muove nel suo vero ambiente. Così il Barbiera partecipa dello storico e del romanziere; storico in quanto all'esattezza de' fatti, romanziere per il colore giusto che a noi riproduce la prospettiva dove ci par di rivivere con que' martiri gloriosi che offersero la vita per la formazione della bella patria italiana. Non é lavoro di critica rigida, ma dove il cuore si muove e dove l'intelletto sa combinare con letteraria temperanza, la data precisa e la tinta delicata del sentimento. È infatti una colonna di perle di molto pregio, che mandano fiamma di amore ed unico filo perpetuo le tiene unite. La narrazione comincia dall'anno 1796 e viene a' nostri giorni: da Napoleone a Giuseppe Verdi. Cominciamo col leggere esempi di gelosia muliebre, di pet-

tegolezzi, d'infedeltà capricciose, di piccole guerre, in mezzo a cui impera l'eroe fatale in Milano e nella villa Crivelli a Monbello; e veniamo a quel modello di sposa che fu Giuseppina Strepponi, la fida musa di un vero genio della musica ch'è l'autore della « Traviata ». Il Barbiera studia quasi fisiologicamente tutte queste donne e visita la vecchia villa, trasformata oggi in manicomio, e ci riproduce la vita commossa di palcoscenico nella sera in cui si rappresentò il *Falstaff* al teatro della Scala. Tutti i capitoli sono densi di notizie e di figure: notizie letterarie e politiche, figure di eroi e ceffi ignominiosi di spie consumate e d'infami agenti di polizia. Dai palazzi, dalle case oneste e borghesi, passiamo alle orride carceri e a quella fosca rocca dello Spielberg, il ricordo della quale dovrebbe destare il pensiero ed il cuore ne' giovani generosi. L'autore é talvolta critico, talvolta fa opera originale e sempre, anche dove non sembrerebbe, unico è il fine di lui, quello di risuscitare l'immenso amore di patria che co' vecchi Carbonari o colla Giovine Italia o co' patrioti più moderati, ci condusse a questa Italia unita, alla verificazione di ciò ch'era stimato sogno od utopia. Ho detto anche dove non sembrerebbe, perchè il capitolo su la Fanny Elssler e sul regno delle Ballerine risveglia la rivoluzione del '48 a Venezia ed a Milano: noi riviviamo nella vecchia Milano ed in mezzo a quella storia vera che ha tutta l'apparenza del romanzo intorno alla Caterina Garavaglia scolpita con arte evocatrice. Ma tra le femmine di casa Bonaparte e tra codeste ballerine, che furono talora strumenti inconsci di movimento politico, quali immagini celesti di donne purissime, forti e sante che si consacrarono tutte alla religione della patria, al culto di coloro che per la patria soffersero e morirono. Quale fascino pieno di commozione e di lagrime e di orgoglio al leggere di Matilde Dambowski, di Teresa Gonfalonieri-Casati, di Maria Dal Verme Cigalini, di Giuditta Sidoli, di Giuseppina Perlasca e di molte altre. Che vita fu quella! Come un giorno tra le mistiche tenebre delle catacombe i cristiani, così tra i forti misteri delle società secrete, in questo secolo che muore, quante passioni nobilissime non s'infiammarono, quante aspirazioni, quanti affetti delicati ed eroici. Il Barbiera, inoltre, non solamente sa miniare con pennello squisito queste immagini di donne gloriose, ma egli sa ancora dipingerci con tocchi franchi e vivi molte figure storiche insigni: Carlo Alberto, il Gonfalonieri, il Mazzini, Temistocle Solera, Luigi Dottesio, Massimo d'Azeglio e tanti altri. I ritratti sono al vivo e secondo la scuola del realismo; voglio dire che lo scrittore non cerca che la riproduzione vera del tipo indipendentemente dalle opinioni particolari subbiettive.

Co' documenti degli Archivi egli mostra anche di conoscere gli studi più recenti intorno a molti di questi storici personaggi, per cui riesce opera criticamente compiuta e rispetto alla cognizione del fatto e ri-

spetto al giudizio ormai definito. In prova di questo potrei citare i capitoli che spettano al Foscolo, al Leopardi, allo Stendhal, al Mazzini, ne' quali è chiara la diretta conoscenza della critica nuova pe' lavori del Carducci, del de Winckels, del Giuriati, del Bourget, del Merimée e di altri. Alle pitture degli eroi si confondono e danno risalto maggiore, quelle de' poliziotti più celebri: il Bolza, il Salvotti e quel gran poliziotto diplomatico che fu il Metternich vivacemente ritratto, e con bel movimento drammatico, nella scena del colloquio col Gonfalonieri a Vienna. Degni poi di ricordo speciale sono i capitoli dove è studiato l'amore di Enrico Beyle e riprodotta la vita di lui nella società milanese in mezzo a' letterati nostri patriotti e pensatori ed a dame amabili e gentili; e dove tanta parte della vita di Temistocle Solera pare davvero un romanzo spagnolo; e dove cogli ultimi momenti e tristissimi di Luigi Dottesio è dato rilievo al prete venduto a' carnefici ed al cospiratore debole e mistico; e dove sono illuminate le terribili Memorie del duca Sigismondo Castromediano, le quali fanno ricordare il libro pieno di dolore morboso, ineffabile, umanitario dell'immortale romanziere russo. E tante altre cose sarebbero da ricordare e da lodare, ma abbiamo detto che questo racconto è pieno troppo di avvenimenti e di affetti per poter essere argomento di breve articolo di Rivista. Solo voglio accennare, da ultimo, il capitolo dove il Barbiera parla con certa novità intorno alla letteratura romantica in occasione di quel Giunio Bazzoni che ebbe l'onore di veder confuso il proprio nome con quelli del Manzoni e del Giusti. Così da Milano a Palermo alcuni de' principali elementi costitutivi della società italiana, specialmente ne' tempi gloriosi de' suoi combattimenti politici in questo secolo che sta per morire, sono studiati con coscienza e messi in azione dal bravo Barbiera, il quale ci fa anche pensare a quanta mole di documenti preziosi sia stata distrutta a cagione di casi diversi.

L'opera non è scritta con artificiosa eleganza, ma procede perspicua e disinvolta, con lume di critica talora sottile od ironico, e piena sempre della nobile passione per ciò ch'è onesto, vero e patriottico.

RAFFAELLO FABRIS.

Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo, del Prof. **Emilio Pesenti** — Venezia, Naratovich, 1899.

Il Pesenti, autore di uno studio sulla storia degli ultimi anni della repubblica di S. Marco, del quale ho avuto occasione di parlare nel *Nuovo Archivio Veneto* (1), ha pubblicato in questi ultimi mesi un altro

(1) Tomo XVI, parte I.

volume coll' intendimento di dettare « una biografia di Angelo Emo ed » insieme una relazione alquanto particolareggiata della marina nell'ul- » timo periodo di vita politica di Venezia. Argomenti, soggiunge egli, » importantissimi sono questi, ai quali nessuna indagine fu mai rivolta e » che, essendo, si può dire, nella penombra, meritano di essere profon- » damente studiati » (pag. 6, Introduzione).

La modestia invero me ne impedirebbe; ma il mio dovere di critico m' impone di ricordare che io, sino dal 1882, ho scritto una monografia, dal titolo: *Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII* (1), nella quale, colla scorta dei documenti studiati dal signor Pesenti, ho esposto largamente l' opera dell' ultimo ammiraglio veneziano ed insieme ho narrato l' impresa da lui condotta contro i Barbareschi; mentre in un altro mio libro: *Le relazioni tra Venezia ed il Portogallo dal 1522 al 1797* (2) ho raccontato quanto Angelo Emo operò in quel regno, dove venne spedito nel 1758 col grado di governatore di Nave.

In quanto poi alle condizioni della marineria veneziana negli ultimi anni del secolo passato, ne ho discorso a lungo in altre mie opere (3), così che il signor Pesenti nulla ha fatto di nuovo, tanto più che degli stessi argomenti si sono pure occupati diligentemente ed ampiamente il Romanin, il Musatti, il Tivaroni ed altri storici insigni.

In ogni modo il volume del nostro Autore merita lode ed io gliela rendo sinceramente e soltanto mi permetto di fargli qualche osservazione. Nel cap. I (pag. 9), egli, parlando delle condizioni dell' Europa, alla fine del 700, scrive che Luigi XIV di Francia fu un megalomane. Certo quel re empì l' Europa di guerre e non badò se la gloria sua costava lagrime e sangue al popolo; ma non tutte le guerre da lui intraprese ebbero soltanto a scopo interessi dinastici e furono condotte per bramosia di conquista, perchè alcune anzi vennero sostenute per regolare i confini della Francia, annettendo ad essa quelle terre, che le erano necessarie per ragioni militari, politiche e commerciali. Erra poi di grosso il signor Pesenti, affermando che la repubblica nell' ultimo secolo della sua esistenzo bandì il principio della neutralità armata (pagina 11). Doveva dire invece che appunto, per aver assistito inerme alle lotte combattutesi allora in Italia, fu costretta a vedere tutto il suo territorio violato da prepotenti stranieri.

In ogni modo, ripeto, questa nuova monografia del Pesenti, dettata

(1) Venezia, 1882, Tip. del Giornale « Il Tempo ».
(2) Pag. 69-71 — Venezia, Tip. Visentini, 1887.
(3) *L' Arsenale di Venezia nei due ultimi secoli della repubblica veneta* — Udine, Seitz, 1888; *La repubblica veneta* — Appunti critici, capito XI, Udine, Tip. Cooperativa, 1894; *Settant' anni della storia di Venezia*, Introduzione, Torino, Roux e C., 1892.

anche in forma migliore dell'altra, dimostra in lui attitudine non comune alle indagini storiche, onde auguro ch'egli continui ad applicarsi con amore allo studio e a dare altri frutti del suo ingegno e della sua operosità.

V. Marchesi.

Alberto Cantoni. *Humour classico e moderno. Grotteschi.* — Firenze, Barbera, 1899.

Dal lato tipografico, il volumetto è un vero gioiello, e un gioiello a portata di tutte le borse. La carta, i caratteri, la legatura così semplice ed elegante, tra l'antico e l'inglese, sulla quale spicca, in un grazioso *lombardo*, il titolo promettente — tutto ciò attira gli sguardi e i desideri. L'amico che vi viene a trovare, lo prende di sul tavolino, lo volta da tutte le parti: « Che bel libriccino! Nuovo eh? » S'indugia alla civetteria del minuscolo cartellino, sul dorso; ne legge forse il titolo, in tono d'interrogazione: « Grotteschi? » e incomincia a spiegarlo. Allora, il foglietto per lo schedario secondo la classificazione decimale di Melvil Dewey vola a terra; l'amico si china per raccattarlo, e in tanto vi domanda, a tradimento: « E dentro, com'è? »

Già: com'è? — È un po' all'antica, un po' all'inglese, come la legatura. È un libriccino curioso, che lascia un po' storditi. Il primo dialogo tra le due personificazioni dell'Humour classico e del moderno è scritto con molto garbo e con molto e raro buon senso.

Vi sono alcune vere trovate, e la lingua ha in certi punti un sapore volontariamente antiquato, che vi fa tornare alla mente la onesta vena comica del barone Manno. Questa prima parte del volumetto si legge molto volentieri, ed ha un chiaro ed onesto intendimento artistico, cui giova anche certa decorosa rigidezza, come di chi non voglia sciuparsi lo sparato bene insaldato.

La piccola scena seguente « Un bacio in erba » mi sembra invece ben povera cosa; ed anche l'ultima « Novelletta » parmi prometta più assai che in realtà non mantenga.

M. P. P.

Giulio Fano. — *Un fisiologo intorno al mondo — Impressioni di viaggio.* — Milano, Treves, 1899.

Chi vuole in genialissima compagnia, nientemeno che quella d'un bravo fisiologo, e con spesa ben mite vedere un po' di mondo, e apprendervi un'infinità di notizie feconde d'utili applicazioni morali e sociali anche per casa sua, prenda in mano questo volume e sarà servito.

Ah se un soffio d'arte, quel soffio che informa l'opera del Fano, spirasse più sovente entro a tal genere di libri, quanto profitto maggiore non ne verrebbe alla coltura nazionale!

Qui difatti, non già l'austero uomo della scienza che scende sino a voi con la rigidità noiosa d'un linguaggio, accessibile soltanto a pochi studiosi; ma l'amico, l'artista che percorse lontane regioni, prese nota giorno per giorno di quello che più lo colpì ed ora ve lo racconta senza nessuna posa e col garbo d'un fine buongustaio.

Certamente, in molte pagine ma in ispecie nello smagliante epilogo, fa capolino il fisiologo perspicace. Ma altro è dopo tutto l'osservare in viaggio, altro lo sperimentare in laboratorio; e dell'influenza anzi dell'ambiente vi si discorre in modo così magistrale, da non potersi pretendere di più.

Insomma, per concludere, dopo aver girato col Fano per non meno di sei mesi, tornate a casa.... corrucciati d'esservi tornati troppo presto.

C. dott. M.

Dott. D. Giordano — *Contributo alla conoscenza ed alla cura dell'ascesso epatico.* Roma, Tip. Cecchini, 1899.

Ai 17 casi di ascesso epatico, che l'A. operò dal dicembre del '97 al dicembre del '98 (1) ne aggiunge ora 13 di nuovi, che operò negli ultimi 10 mesi e, mentre ne' primi non ebbe che 7 guarigioni, ne ebbe ben 9 negli ultimi, e fu certo per questo che, mentre ne' primi avea un po' tardato a ricorrere all'atto operativo, vi avea ricorso più a tempo negli ultimi.

Alla narrazione dei singoli casi l'A. fa precedere alcune sue riflessioni che egli dedusse dallo studio successivo dei malati, innanzi tutto notando che, se l'eziologia loro pargli legata a disordini enterici, la è solo a forme leggiere, non già alle gravi dissenteriche dei paesi tropicali, che i sintomi più salienti non ne sono sempre i classici, conclamati dagli autori; ma invece tra i più frequenti, uno sfregamento pleurico alla base del torace a destra, ma, d'altra parte, così leggiero da non potere ispiegare esso solo il grave abbattimento del malato, l'ingrandimento dell'area di ottusità epatica, il dolore che si può provocare con la pressione digitale, la febbre irruente a freddo, ma che può anche mancare. L'A. non pratica la puntura esplorativa, asserendo che non se ne trae alcun vantaggio, ma anzi danno: invece senz'altro apre il ventre, però con una incisione esplorativa, che amplia secondo i casi, esaminando quindi la superficie epatica col dito, poichè è dalla palpazione che si ha il miglior criterio a riconoscer l'ascesso: riconosciutolo poi, non è col bistoury, ma col dito che infossa sulla superfice che dà

(1) Dott. D. Giordano — *Contributo alla chirurgia del fegato e delle vie biliari* — Cagliari, Sassari, Tip. Dessi, 1898.

la sensazione di suppurzione, ch'apre l'ascesso. L'A., descritto l'atto operativo e la medicazione, cui dopo suole ricorrere, assicura che, operando a tempo, per ascessi unici e in malati che non sieno in condizioni pessime, la guarigione può ritenersi quasi sicura.

Dei 13 operati due sole furono donne; l'una operata agonizzante e quasi subito morta, l'altra guarita e che aveva assai spiccato l'uno dei sintomi dell'ascesso epatico che é la scoliosi; degli uomini morirono soli tre; ma tutti e tre perché operati tardi; d'onde consegue che non solo si deve operar sempre, ma operar senza indugio. Alle volte si hanno, è vero, de' periodi di calma, ma non si hanno che in casi rarissimi, e l'A. ne riporta uno della pratica sua privata. Accenna egli infine all'esame microscopico che fece di un caso tipico, in cui, malgrado la ricchezza protozoica del pus, nulla si è rinvenuto nelle feci.

L'ascesso epatico che, tra noi, non molti anni addietro, era assai raro; per quanto forse men raro che non si credesse, e morbo più che dei climi temperati, dei tropicali, vuoi, ora, perchè meglio lo si sa riconoscere, vuoi perchè a produrlo una qualche nuova causa deve essersi aggiunta, ned ultima certo il sempre maggior abuso dell'alcool, occorre ogni dì più frequente. Ma, se per l'addietro difficile era di riconoscerlo, più difficile ancora, a non dire impossibile, con la cura, cui allora si ricorreva, era di guarirlo, le poche volte che pur si riusciva a farne la diagnosi. Nè potea essere altrimenti: ancora non si sapeva, o ben poco, di sepsi e di antisepsi, nè ancora la chirurgia avea fatto que' meravigliosi progressi, pei quali oggi, con arditi atti operativi, sa ridonare alla vita infermi che jeri erano sacri alla morte. E come per tanti altri morbi, così pure fu per l'ascesso epatico, alla cui conoscenza e cura il dott. Giordano porge il bel contributo, del quale io faccio qui un cenno. Sotto la sicura mano del valente chirurgo dell'Ospedale di Venezia, sorretta da una mente acuta e da un'abile tecnica, infermi che, innanzi, si affidavano alle così dette forze medicatrici della natura ed a farmaci che a nulla poteano valere e si lasciavano quindi morire, si ridanno invece alla vita. È ben confortante questo progredir gigantesco che ha fatto e che va del continuo facendo la chirurgia, non è guari ancella della medicina ed oggi scienza sovrana, onde infermità che altra volta non si poteano curare, si curano ora e guariscono.

D.r C. T.

Forti Achille. — *Diatomee dell'antico corso plavense*, in *Nuova Notarisia*, X, 1899.

In mezzo all'attuale risveglio degli studi dei nostri laghi riuscirà interessante il lavoro presente, nel quale sono determinate le crittogame contenute in otto saggi raccolti nei laghi fra Vittorio e Belluno. Per

alcune di esse lo studio può dirsi fatto a tempo, perchè i bacini che le contengono sono presto condannati a sparire per deficienza di alimento ed anche per opera dell'uomo che tenta prosciugarli a fine di cangiarli in aree produttive. Interessante è la scoperta della sp. *Lampropedia violacea* del Lago di Negrisola che può dirsi nuova per l'Italia e che era sfuggita agli osservatori precedenti, benchè il suo color sanguigno attragga l'occhio; forse ciò dipese dal trovarsi essa accantonata in un angolo remoto del lago fra le canne.

Nulla manca al lavoro per aiutare gli studiosi; vi sono per ogni specie gli *habitat* negli altri laghi italiani, v'é l'indice alfabetico col prospetto sinottico della distribuzione geografica e vi sono otto tavole disegnate dall'A., rappresentanti gli ingrandimenti microscopici dei campioni, oltre a una cartina de' due laghi maggiori.

Il giovane autore, allievo del valente botanico G. B. De Toni, non è alle sue prime armi e, prima di questo, altri lavori uscirono dalla sua penna, illustranti le alghe della sua provincia natale, fra i quali quello sulle diatomee di Valpantena fu accolto negli Atti dell'Istituto Veneto. Non possiamo che rallegrarci con lui ed augurare che trovi numerosi imitatori, affinchè cessi la vergogna di veder le cose nostre meglio conosciute e descritte dagli stranieri che da noi.

E.

Errera L. — *Eredità d'un carattere acquistato da un fungo pluricellulare* (Bull. Accad. reale belga. classe scienze, febbr. 1899).

Le esperienze furono fatte all'Istituto botanico di Bruxelles dal dottor Hunger sulla specie chiamata *Aspergillus niger* già studiata dal Raulin, e da esse l'Autore deduce come cangiando ambiente non solo le cellule somatiche, ma anche le produttive (conidi) si adattano alle nuove condizioni, rendendosi meno adatte a germogliare negli ambienti di prima.

E.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Emilio Pesenti — Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo. — Venezia, 1899, Naratovich e Scarabellin.

Onoranze a Mario Rapisardi — Compilazione del dott. A. Campanozzi. — Catania, 1899, S. Di Mattei editore.

Giulio Facco — Un fisiologo intorno al mondo. — Milano, 1899, Treves.

G. Brundy — Dal Sebeto alla Guadiana - Avventure d'amore. — Pitigliano, 1899, O. Paggi.

Ferruccio Truffi — Le tasse sulla luce e la loro perequazione. — Torino, 1899, Roux e Frassati.

I. Del Lungo — Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, pagine di Storia Fiorentina per la vita di Dante. — U. Hoepli, Milano, 1899.

M. L. Patrizi — Nell'estetica e nella scienza. Conferenze e polemiche. Palermo, 1899, Remo Sandron.

Ippolito Tito d'Aste — Sorrisi e Lagrime. — Udine, 1899, fratelli Tosolini.

Raffaello Barbiera — Figure e figurine del secolo che muore. — Milano, 1899, frat. Treves.

S. Sighele — Un pays de Criminels-nés. Documents de Criminologie et de Médicine légale.

— L'opera di Gabriele D'Annunzio dinanzi alla Psichiatria. — Roma, 1899, tip. della *Tribuna*.

— Note critiche di diritto penale. — Civitavecchia, Strambi, 1891.

— Infanticidio. — Bologna, Fava e Garagnani.

— Psicologie des Sectes. — Paris, V. Ciard e E. Brière, 1898.

— La foule criminelle. — Paris, Felix Alcan, 1892.

— La morte individuale e la morte politica. — Roma, Casa edit. italiana, 1896.

S. Sighele — Le crime à deux - Essai de Psicologie morbide. — Paris, G. Masson, 1893.

— La teorica positiva della complicità. — Torino, frat. Bocca, 1894.

— La folla delinquente. - Studio di Psicologia collettiva. — Torino, Bocca, 1895.

— Mentre il secolo muore. — Torino, 1899, Remo Sandron.

Adolphe Ribaux — La Reine Berthe (Theatre National). — Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1899.

Roberto Gavagnin — Ideale e naturalismo in arte. - Cenno dissertatorio. — Mestre, Gonzato, 1899.

Bullo ing. S. — Lo stagnone di Marsala. — Marsala, L. Giliberti, 1899.

Società piemontese d' igiene — Istruzioni popolari per la prevenzione della tisi polmonare e delle altre malattie tubercolosi. — Torino, frat. Pozzo, 1899.

Biscaro Girolamo — Le tombe di Umbertino e Iacopo da Carrara. - Estratto da *L'Arte*, anno II, fasc. III, 1899. — Roma, Danesi.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

IL DIRITTO COMMERCIALE

Rivista periodica e critica di Giurisprudenza e Legislazione

Direttore: avv. DAVID SUPINO

Prof. ord. di Diritto commerciale nella R. Università di Pisa

Anno XVII. - 1899

Si pubblica in fascicoli in modo da formare ogni anno un volume di circa 1000 colonne Associazione annua, la pagarsi anticipatamente, L. **12** pel Regno, L re **14** per l'Estero.

Raccolta completa (1883-1899)

Nell'intento di acquistare nuovi associati si offrono i **16 volumi costituenti la Raccolta completa**. legati in brochure, ciascuno di 1000 colonne, franchi di porto, **per sole Lire 20** (invece di 192). La **Raccolta completa**, oltre una serie di **Monografie** dei più valenti commercialisti, comprende la **Giurisprudenza** del Codice di commercio, dalla sua attuazione fino ad oggi, le **Leggi** della materia che d'allora in poi sono state promulgate, i **Progetti** in corso, **Bibliografie, Varietà**, ecc.

Per l'estero aggiungere le spese postali.

Rivolgersi all'Amministrazione: **Lung'Arno Regio, 15, PISA**.

Gratis ai compratori della raccolta completa l'associazione 1899

(Anno XVII) **IL PROGRESSO** (Anno XVII)

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE

Nuove Invenzioni e Scoperte

Notizie scientifiche, industriali e commerciali, Varietà interessanti Elenco dei brevetti d'invenzione, Formulario moderno

Abbonamento per l'Italia lire **5** - per l'Estero lire **7**

Premi gratuiti. Coloro che spediranno l'importo d'abbonamento direttamente all'Amministrazione, riceveranno *gratis* **Le meraviglie dell'elettricità**, il cui prezzo è di L 4 pei non abbonati.

Dirigere le domande all'Amministrazione del giornale **Il Progresso**, Via Ormea, N. 3 — **Torino**.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

June 14, 1900

Anno XXII. - Vol. II. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio - Agosto 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

INDICE

Memorie:

Antonio Pavan. — Commemorazione fatta per invito dell'Ateneo Veneto il 28 Aprile 1899 — *Antonio Santalena* . . . . . pag. 3
Memorie Longobardiche Bellunesi — *Dott. Gianluigi Andrich* . . . . . » 26
« Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante » di Monsig. Alessandro Cariero padovano — *Dott. Luigi Mario Capelli* . . » 52
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (cont.) — *E. Besta* . » 61
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont.) — *Anna Böhm* . . . . . » 94
La Pila di Volta ed i progressi dell'elettricità — *Giuseppe Tietze* . . . . . » 108

Rassegna Bibliografica:

« Noli me tangere! ». Romanzo (in ted.) di Paulo Maria Lacroma — *Marco Padoa* . . . . » 133
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . » 135

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXII. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

ANTONIO PAVAN

COMMEMORAZIONE

FATTA PER INVITO DELL'ATENEO VENETO, IL 28 APRILE 1899

Signore e Signori!

Antonio Pavan, nato a Treviso nel 20 aprile 1823, membro di questo illustre Ateneo che a me affida l'onore di commemorarlo dinanzi a voi, morì a Venezia nel 15 dicembre dell'anno decorso.

M'era stato guida amorevole in ricerche storiche e artistiche. Lo aveva conosciuto intimamente per suoi antichi legami a famiglia a me cara, quand'Egli s'avviava al declinar della vita, ed io entrava in quell'età in cui la mente fatta adulta è sitibonda di conoscere il mondo, gli uomini, gli avvenimenti passati, e la compagnia di chi ha conosciuto gli uni e vissuto negli altri, lascia incancellabili ammaestramenti e ricordanze.

Dopo ch'Egli ebbe lasciata la sua città natale per questa Venezia, che offriva larghissimo campo alla sua attività ed ai suoi studî, rare volte lo vidi.

Morì, senza che gli amici lontani lo sapessero malato.

Fu accompagnato da pochi a S. Michele.

***

Chiamato da penoso dovere, fu per la prima volta in una buia e fredda giornata dello scorso inverno, che con altro amico destinato a presenziare formalità giudiziarie, salii al primo appartamento di quella casa sul Canal Grande, daccanto al palazzo Corner, che Antonio Pavan s'era scelta a dimora perchè ivi Giacomo Favretto, il rinnovatore della pittura veneziana, aveva meditate e compiute quelle opere che tanto fanno ancora rimpiangere il maestro perduto; perchè in quelle stanze, al Pavan, entusiasta della nuova arte smagliante e sincera, pareva quasi dovesse aleggiare lo spirito dell'artefice semplice e imaginoso insieme, che — colla vivacità del colore, la verità dell'ambiente, la grazia del soggetto, la perfezione dei costumi — aveva indicato un nuovo cammino all'arte stanca e quasi esaurita nelle torpide consuetudini accademiche, conducendola alle alte inspirazioni del vero.

Che triste e dolorosa impressione!

Le necessità fiscali, spietate in ogni loro forma, non avean puranco lasciato che dalla funebre stanza tutto per l'aere esterna si disperdesse il fumo dei ceri, che l'ultima luce aveano riflesso sullo sfatto cadavere. I suggelli aveano chiuse, nel disordine degli ultimi istanti precedenti il funerale, le stanze del buon vecchio, morto senza che alcuno — fuorchè lo Stato e i pochi creditori — potessero vantare diritti sulle sue robe; e il rappresentante dell'autorità s'impossessava di tutto ciò che aveva vissuto con Lui: i suoi quadri, le sue carte, i suoi libri.

Che triste e dolorosa impressione!

Strideva la penna dello scrivano sulla ruvida carta bollata dell'inventario giudiziale, ad elencare freddamente, sistematicamente, gioie, entusiasmi, dolori, ricordi, memorie sacre, intime reliquie; i libri su cui il giovanetto avido di sapere avea vegliate le sue notti rubate al riposo; gli scritti

che gli eran costati studi e fatiche; le lettere di amici illustri nelle scienze, nelle arti, nella politica, che formavano il suo patrimonio morale; i concepimenti poetici usciti dal cuore riboccante di vita; i segreti più cari all'anima sua; gli oggetti cui si connettevano ricordi affettuosi e gentili!.... Povero vecchio!.....

Fu in quel giorno che, rovistando fra i mucchi polverosi di carte, in quello studiolo ove Giacomo Favretto morì ed Antonio Pavan passò gli ultimi giorni della vita travagliata e operosa, mi colpì l'epigrafe da Lui posta ad una affettuosa commemorazione di Quintino Sella, lo statista col quale ebbe, in momenti gravi per la patria, intimi rapporti di lavoro:

Dio ti guardi dal dì della lode
Che ogni labbro, ogni cor ti rammenti!
Anco fossi il più giusto, il più prode,
Su te, vivo, non sorge quel dì!
Converrà che tu polve diventi,
Che tu lasci ogni cosa più cara,
Perchè tutti ti assiepin la bara
Idolatri del Dio che fuggì!....

Pensai allora che la sentenza così profondamente vera di Giovanni Prati, non si adattava ad Antonio Pavan.

Era morto senza un centesimo in tasca; e lasciata ogni cosa più cara, il dì della lode non era giunto così presto, che la sua bara fosse assiepata d'idolatri.

L'« alta manifestazione di compianto » la « prova dell'unanime ammirazione di tutta una città commossa » — come dicono i giornali all'occasione — che si concedono a molte nullità boriose, ai falliti coi denari, ai droghieri arricchiti, agli scrocconi di fama e d'onore, non si concedettero alla salma di Antonio Pavan.

Quel gentiluomo che tanto degnamente rappresenta la nobile e gloriosa Venezia, solo, o quasi solo, intese allora il pietoso dovere di onorare come si conveniva il Pavan; ed a Lui rendo grazie, a nome degli amici. Tanti altri diser-

tarono il funebre modesto. Pochi intimi condussero la salma, prima tappa dell'ultimo viaggio, colà dove non avrebbe dovuto sostare. Si provvide più tardi ad esaudire l'ultimo, per noi sacro, desiderio dell'amico perduto, trasportandone le spoglie in S. Giuseppe, vicino alla città nativa, d'accanto alla donna colta e gentile che gli era stata per tanti anni affezionata compagna, confortatrice ed aiutatrice nell'aspro cammino della vita, presso il Sile ch'Egli aveva tante volte dolcemente cantato, placido scorrente fra verdeggianti rive.

Non era giunto in tempo il dì della lode; perchè il proletariato della mediocrità e della cattiveria, sul cadavere ancor caldo era insorto contro il capitalista dell'ingegno; e dell'uomo che aveva fatto a tanti del bene; che aveva operato per la patria ed onorato il paese natale; che da umilissima origine s'era innalzato per virtù propria, si discussero i difetti e le deficienze soltanto, senza esaltarne degnamente e senza riconoscerne i meriti e le qualità, o non conosciute o non volute conoscere, o non volute o non sapute apprezzare.

Tanto più quindi son lieto oggi che mi sia pòrta occasione da questo illustre Ateneo, cui mi sento altamente onorato di appartenere, di ricordare la vita, i tempi, l'opera di Antonio Pavan; onde ne venga agli amici più intima conoscenza di Lui, e sappiano gli altri di quanto ingegno e quanto cuore fosse Egli adorno.

*
* *

Nulla o poco sapremmo, o Signori, degli anni suoi primi, se fra le sue carte non si fosse in questi giorni trovato un fascicoletto nel quale, in quarantanove ottave lepide e spontanee, il Pavan narra le povere vicende della sua vita fino al momento in cui dovette lasciare, per ragione politica, il paese natale: confessioni ingenue di un'anima buona, che mostrano la rettitudine dei suoi sentimenti, e « l'anelante

bramosia di saper » che lo traeva verso una mèta intensamente desiderata.

Uditene, o Signori, qualche accenno. A voi svelo l'anima dell' amico, perchè la presenza vostra in quest'aula onora la memoria di Lui.

Narra il Pavan con allegra scioltezza :

L' anno mille ottocento e ventitre
A crescer venni la fungaia umana
Senza saper nè il come nè il perchè,
Uscendo fuor dalla materna tana
Tal quale esce un villano, un papa, un re.
Nella dolce stagion, che ogni mal sana
Nacqui al riso d'Aprile il giorno venti
Senza camicia indosso e senza denti.

Della infanzia che vegeta e vaneggia
Tra 'l piagner per istinto e succiar latte;
Nè dell'altra che seguita e folleggia
E fra balocchi e bizze si dibatte,
Fin che alla mente del fanciul lampeggia
Di ragion la scintilla e l'uom combatte
A sè medesmo i desideri audaci
E le speranze improvvide e fallaci,

Io tacerò : chè trascinai la vita
Sbrigliata, senza guida nè consiglio.
Quando, l'età che ai dolci sogni invita,
Mi additò del sentiero ogni periglio :
L'alma sgomenta allor fecesi ardita,
Fuggii dal suol natìo, scelsi l'esiglio,
Chiesi ai volumi ove il saper s'aduna,
Lena al cimento e riso di fortuna !

Superata la quarta elementare, colla quale si chiusero gli studi cosidetti regolari di Antonio Pavan — a scorno di tanti dottori in legge e in filologia — fu mandato a negozio.

E nel negozio entrai — dice Egli —

. . . . . ma di que' tali
Che s'usavano or fanno sessant'anni:
Erano due fratelli, i Principali,
Fatti all'antica senza orpelli e inganni;
Avean gruzzoli d'oro, e capitali
Giacenti in sete, in *fiandre* ed in que' panni
Che un dì, incignati dai bisnonni ignoti,
Passavano per nuovi ai bisnipoti.

Pareano di quei tipi che Goldoni
Sceglica fra le persone integre e oneste,
Per espor sulla scena i Brontoloni
E i burberi di sue commedie, inteste
Di moral, di virtù, di belle azioni.

Fuggito però di là per continue ed aspre beghe con un antipatico direttore del negozio, principiò a veder esaudite le sue speranze quando, accolto come garzone di bottega da un libraio, potè aver fra mano i tesori della patria letteratura, ai quali con istudio attento, in ogni libero istante, attinse quei germi, che fecondati dal vivido ingegno e dalla tenace volontà fecero sgorgare dalla mente di Antonio Pavan tanta copia di concezioni geniali.

Giovanissimo, tratto dal naturale istinto, principiò a verseggiare nel dialetto natale, facendo rivivere, sotto forma più moderna e più viva, il tipico almanacco trevigiano.

El Schieson, libretto in versi dialettali, aveva avuto grande voga nella seconda metà del settecento, per opera di Giovanni Pozzobon. Provenivane il titolo dall'esserne stato prima autore un poeta di Casacorba, villetta presso Castelfranco, davanti la cui chiesa si inalzava un grande albero, il *Celtis australis* di Linneo, italianamente *Giràcolo* e nel nostro dialetto *Schieson*, sotto del quale, protetti dai rami folti ed ospitali, raccoglievansi i contadini a far le vicinie.

Da ciò il titolo dell'almanacco, morto col Pozzobon, risuscitato più tardi, temporaneamente, da altri inferiori a lui di spontaneità e di talento, riformato dall'arguto Martignon nel *Corrier senza una gamba*, raccolta di satire locali pun-

genti e gustose, e dal Pavan pubblicato col vecchio titolo, senza però imitare il Pozzobon; il cui genere di poesia per poter convenientemente apprezzare, bisognerebbe ritornare indietro d'un secolo, abbandonare ogni idea di progresso, dimenticare la febbrile attività letteraria moderna, adattare il gusto a quella semplicità patriarcale di costumi e di aspirazioni che durò nei piccoli centri fino al cadere della Repubblica. Bisognerebbe vestire come i nostri bisavoli, colla parrucca a codino, i calzoncini corti, il cappello a tre punte, e leggere e almanaccare sulle poesie del Pozzobon, nelle rare botteguccie da caffè, al chiarore incerto dei lumicini ad olio, o intorno al focolare, o negli stanzoni freddi e tenebrosi, dove si raccoglievano i nostri bisnonni a passar le lunghe serate d'inverno.

Ben piuttosto imitò il Pavan, il fare sciolto, disinvolto, biricchino del Martignon, ritraendo però — com'è naturale — dalla satira arguta, dispiaceri ed invidie; tanto, che dopo tre anni cessò.

Ma già era — come si dice con classico linguaggio — asceso in Pindo; nè più vi discese, poichè durante tutta la sua vita, pur in mezzo a difficoltà, a disinganni, a dolori, il Pavan poetò in italiano e nel dialetto natio, trattando i soggetti più disparati, facendo ridere schiettamente con finissime arguzie, o inumidire le ciglia, per il profondo sentimento ond'erano inspirati i suoi versi.

Andato a Treviso Gustavo Modena, il Pavan s'era ingaggiato nella compagnia, accettato dal grande artista — che rimase poscia suo amico — pel fare disinvolto, il bel modo di porgere, la voce robusta, quale convenivasi al vecchio repertorio ed alle vecchie arene. Ma fu trattenuto dal raggiungere — come n'era inteso — Gustavo Modena a Pavia, per ragioni che non dice ma facilmente s'indovinano. Vent'anni e un cuore gemello!.....

Ma già

> Fremea a quel tempo in aria un mormorio
> Sordo e occulto forier della tempesta.

Il Pavan, dal negozio di libraio era passato giovane di studio di quell'avvocato Francesco Ferro, poi membro del Governo Provvisorio di Treviso nel 1848 e della Veneta Consulta, che condusse il Pavan con sè in esilio, quando quella città ricadde in potere dell'Austria.

Durante il periodo di libertà, fu segretario e direttore dell'ufficio di spedizione del Governo Provvisorio. Capitolato Treviso, andò col Ferro a Chioggia, indi a Genova, dove fu impiegato come segretario-amministratore del Collegio detto delle *Peschiere*, pareggiato ai Regi, ov'erano educate le giovanette di primarie famiglie liberali del Regno di Sardegna e d'Italia.

Da quel tempo data la sua conoscenza — divenuta intima più tardi — col conte Terenzio Mamiani; e colà conobbe la marchesa Carla Parodi-Giovo — intelletto ed anima superiore, fine scrittrice ed educatrice, apprezzata da tanti uomini illustri — la quale divenne poscia sua moglie.

È soltanto sulla fine del 1857 che Antonio Pavan, il quale aveva frattanto con assidua cura coltivata la mente nello studio della letteratura e della storia dell'arte, ch'erano le predilette sue occupazioni, entra in servizio governativo negli Stati Sardi, dopo che da vari anni, dal '52, era stato naturalizzato ed ammesso al godimento dei diritti di regnicolo con decreto reale, su proposta del San Martino allora ministro dell'interno.

Entra nel modesto ufficio di applicato computista nella direzione generale del catasto. Nel 1860 passa applicato di terza classe nel ministero di I. P. e diventa segretario particolare del ministro Mamiani. Nel '62, ottenuto il titolo di professore, ripassa al ministero delle finanze; promosso, è chiamato prima da Quintino Sella, poi da Marco Minghetti, ad un posto di fiducia nei loro gabinetti politici.

Nel 1864 è capo sezione e segretario particolare di Scialoja, poi ancora del Sella, di Ferrara e di Rattazzi.

Nel 1870, su domanda di Cesare Correnti, il Pavan vien posto a disposizione del Ministero di I. P. e nominato

a far parte della Commissione per classificare i monumenti d'Italia; nell'ottobre dell'anno stesso è mandato a Roma a disposizione del Luogotenente del Re, generale Lamarmora, allato al senatore Brioschi, per gli affari delle Belle Arti e la presa di possesso delle Gallerie e Biblioteche dei conventi.

É nominato, nel 1871, capo dell'ufficio amministrativo della Sovraintendenza degli scavi e monumenti; nel '73 è inviato a Vienna segretario dei giurati delle Belle Arti.

Più tardi è Conservatore delle ipoteche — figurarsi l'entusiasta cultore della storia dell'arte, come dovea trovarsi a suo agio a conservare ipoteche! — a Pesaro ed a Treviso; e paga nel 1893 il suo tributo all'età, accettando, per forza! la pensione.

Meno male che il Ministero, partecipando al Pavan la decisione, gli prometteva un attestato di gradimento per i buoni ed onesti servigi che aveva prestati nella lunga e onorata carriera.

Infatti, il Pavan che dal 1863, per concessione di Re Luigi di Braganza, poteva portare al collo l'antichissimo e nobilissimo ordine equestre del Cristo di Portogallo, e dal 1866 sul petto, la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, fu creato, in attestazione di alto gradimento .... cavaliere della Corona d'Italia!

Accolse il collocamento a riposo con discreta serenità, scrivendo ad un amico che gli conveniva senza discutere ingoiare la pillola. E consolavasi ripetendo la storiella di Frank, astutissimo dottore, che

> Ricoprìa le sue pillole d'argento:
> E il fanciullin, che non sapea di più,
> Vedeale belle e le mandava giù.

La sua pillola, invece, fu ricoperta di una irriverenza, che il Pavan sofferse in silenzio. Non se ne saprebbe dar colpa che alla nuova burocrazia. Che obbligo mai era nei segretariucci dei ministeri, di sapere che Antonio Pavan avea resi segnalati servigi al proprio paese? che i più grandi

italiani del suo tempo, l'ebbero in estimazione? forse ignari che fossero esistiti Mamiani, Scialoja, Sella e Correnti, i quali aveano tenuto il Pavan in conto d'amico, dimostrandogli in cento occasioni il loro affetto e la loro considerazione. E i ministri avean ben altro a pensare, che a dare ad un vecchio, che avea lungamente servito lo Stato, le meritate soddisfazioni!

∴

Questa la sua vita — come si direbbe — ufficiale, che non può dare però idea di ciò che Egli fu e di ciò che fece. Ma quando si pensi ai tempi in cui visse il Pavan, agli avvenimenti di cui fu testimonio e parte, agli uomini coi quali ebbe consuetudine di vita e di lavoro, o conoscenza soltanto, c'è, in verità, da invidiarne la fortuna.

Egli infatti, nutrita da sè stesso la mente di storici ricordi di patria grandezza, e il cuore palpitante di patrio amore, si trova, giovane, travolto in quegli entusiasmi del quarantotto, quando Treviso segue l'audace rivoluzione veneziana, e, in memoria degli antichi saldi legami d'affetto e in speranza di radioso avvenire, ne imita l'esempio; ed alla nuova Repubblica s'unisce come già, circa cinque secoli prima, all'antica, con tutto il sincero e spontaneo entusiasmo.

Nella memoranda serata del 23 marzo al teatro Onigo, i poeti patriottici, risvegliato l'estro dagli avvenimenti, da un palco all'altro scambiano rime e propositi ardenti. Si dice che il giovane Pavan fosse fra i più caldi improvvisatori, ma che a un dato punto, perduta per commozione la parola, a Lui siano stati rivolti i versi

Prepotente amor di patria
Ti toglieva la parola,
Ti conforta, ti consola,
Quel silenzio assai parlò.

Agli avvenimenti lieti e tristi di quel tempo, il Pavan è intimamente legato pel suo ufficio al Governo provvisorio, ove rende segnalati servigi.

Assiste ai sùbiti entusiasmi ed agli scoraggiamenti improvvisi, esagerati dalla ingenuità di quel glorioso bambino della lotta e della politica, che fu il popolo trevigiano del quarantotto; vede il formarsi e il dissolversi delle cittadine milizie; e i feriti di Sorio e Montebello ritornare, decimate le balde falangi, e il cuore infranto dalle perdute speranze; partecipa ai delirî con cui si accolgono le armate di Pio IX che, mal guidate, mal resistono al cozzo di Cornuda; fin d'allora amico di Giovanni Prati, che, dopo il canto gagliardo dell'otto febbraio a Padova, è testimone della rivoluzione trevigiana, ed accoglie Durando con quel famoso indirizzo: « Come voi siete legato all'elsa della vostra spa- » da, lo sono a voi i vostri figli di guerra: ei seguiranno, » come turbine, il tuono e il lampo della vostra parola. Non » ve n'esca una dalle labbra, per Dio! che non sia morte » all'oppressore d'Italia! »

Ma il cannone di Welden tronca ogni speranza, uccide ogni cara illusione. Treviso ritorna sotto il servaggio straniero più duro e più feroce. Antonio Pavan col Ferro viene a Venezia, indi, delegato dal Governo di Manin va a Chioggia, oprando anche colà utilmente per la causa della libertà e dell'indipendenza, che questa gloriosa città, sola, stava oramai a difendere, con sacrificio epicamente sublime.

Nell'esiglio, a Genova prima, poscia a Torino, il Pavan, vivendo fra gli emigrati, coltiva le più illustri amicizie. Di natura cortese, affabilissimo nei modi, deciso a crearsi una posizione sociale, ed alla meta mirando con opera assidua e con intensa fede, quando, entrato al servizio dello Stato, diventa segretario particolare di Terenzio Mamiani ministro della I. P., principia la propria fortuna, tenendolo il Mamiani in gran conto, ed a Lui essendo assai affezionato.

Il '59 era passato trovando il Pavan oscuro impiegato. Ma, da poi, nei gabinetti dei ministri acquista considerazione

e influenza. È il momento della politica audace, l'epoca fortunata in cui le sparse membra della patria italiana, vanno riattaccandosi al gagliardo tronco piemontese; epoca di grandi rinnovamenti, la formazione del nuovo Regno implicando necessità di progressi economici e di sistemazioni, in ogni parte della pubblica azienda.

Il Pavan fa parte del gabinetto di Quintino Sella, quando questi fa al Parlamento la sua prima esposizione finanziaria, constatante un disavanzo di cassa di quasi 500 milioni, che coraggiosamente dichiara non poter colmare che « con imposte, imposte, null'altro che imposte », i prestiti non potendosi ottenere che ad un saggio inferiore al 60 per cento!

È curioso il rileggere nei giornali e negli atti parlamentari di quel tempo l'impressione prodotta nella Camera e nel paese dalla prima esposizione finanziaria del Sella. Nessuno, in fondo, contestava che le cose stessero veramente com'egli affermava; ma tutti, dal più al meno, si dolevano che avesse fatto udire una nota aspra e discordante, in mezzo agl'inni di gioia della patria risorta, e li avesse, con brusco risveglio, strappati ai beati sogni di pace e felicità.

Ricordo il Pavan raccontare di quel suo tempo di febbrile lavoro con Sella, che andava affrontando lotte terribili e impopolarità fino al pericolo, con lo scopo di rivendicare alla patria l'antico decoro e il credito antico, assicurandole nei polsi affievoliti e nelle vene già esauste, l'*aurea linfa* che è la forza vitale onde si assodano gli Stati e i popoli si fanno rispettati e temuti.

E ricordo la sua ammirazione per lo statista che il mattino, all'alba, quando si recava alla modesta e cheta casa, trovava già alzato, vigile e pronto, tutto inteso a' prediletti suoi studi, fra le raccolte di cristallizzazioni e di minerali, come per isvagarsi e riposarsi delle gravi cure della finanza italiana.

Si fu nel settembre del 1862, che, essendo appunto se-

gretario di Quintino Sella, ebbe da questi il Pavan un onorifico e delicato incarico.

Dovevasi compiere il matrimonio di Maria Pia, figliuola di Vittorio Emanuele, con don Luigi di Braganza, re di Portogallo.

Come statuisce l'articolo 21 del Patto fondamentale del Regno, il Parlamento aveva assegnato con legge speciale alla giovane principessa una dote di 500,000 lire. Nel Consiglio dei Ministri era stato deciso che la somma assegnata, dovesse comporsi di venticinquemila monete da 20 lire, coniate appositamente con la data di quell'anno, e l'effigie del primo Re d'Italia.

Fu il Pavan delegato da Quintino Sella ad assistere alla coniazione, e scortare a Genova, in palazzo reale prima, indi a bordo della nave ammiraglia portoghese, il prezioso regalo, rinserrato entro uno scrignetto d'acciaio impiallacciato di legno violaceo americano, e ornato di bei riporti e figurine di bronzo dorato. Trovo pure nelle sue memorie la descrizione della curiosa cerimonia maritale di Maria Pia, in cui allo sposo regale fu, per mandato, sostituito un vecchio ammiraglio portoghese.

Fu essa compiuta nella gran sala del palazzo reale già dei Durazzo, convertita per l'occasione in terreno neutrale, a metà traversata da un nastro azzurro segnale di confine.

Dall'una parte era Vittorio Emanuele coi figliuoli, circondato dalla sua corte, dai grandi dignitari dello Stato e da tutti i ministri. Dall'altra il delegato da don Luigi di Braganza, e cospicui personaggi colà andati da Lisbona a rappresentare quella corte.

Ricorda il Pavan che — quando il Re d'Italia ebbe accompagnata la figliuola oltre il finto confine fra i due regni, segnato dal nastro turchino e l'ebbe consegnata al suo nuovo destino — il prode soldato di Palestro che tante volte vide la morte in cospetto senza impallidire, pianse vinto dalla tenerezza di padre, e dopo un'affrettata visita alla nave lusitana, antecipò di sette ore la fissata partenza per Torino.

***

Con Marco Minghetti rimase il Pavan poco tempo: dalla sua promozione a segretario di prima classe chiamato al gabinetto del Ministro, alle dimissioni presentate in seguito ai fatti di Torino del settembre 1864.

Ma che giorni di responsabilità e di dolore!

Bisognava avanzare nelle tappe verso Roma, la capitale agognata dal nuovo regno, e la famosa convenzione di settembre fu concordata e sottoscritta. Firenze diventava la nuova capitale d'Italia, e Torino, dove era rimasto sempre acceso il faro dell'Unità, veniva necessariamente, dolorosamente sacrificato!

La sentinella fedele ed animosa che dalle falde delle Alpi vigilava sulle porte d'Italia, si vedeva d'un tratto rimossa dal posto del pericolo, che è quello dell'onore, quando il pericolo non era ancora cessato. Era un sacrifizio inenarrabile, uno di quei sacrifizi che spezzano il cuore.

Fu in quei giorni di sanguinosa sedizione, che il Pavan testimone delle ansie, dei pericoli, del dolore e delle responsabilità di Marco Minghetti, fu attivo, fedele, devoto, tanto che l'illustre statista serbò a Lui affezione sicura, e in una lettera del 1865 — fra le tante che si trovano nelle sue carte — in cui gli chiede aiuti e dati in certo esame finanziario, lo assicurava in termini cordiali della sua stima affettuosa.

È noto che pei fatti di Torino, il ministero Minghetti fu obbligato dal Re a dimettersi, nel 23 settembre 1864. Gli succedette il generale Lamarmora.

Fino al 1867 il Pavan alterna le sue occupazioni al Ministero con gli studi d'arte, nei quali s'è già formata una competenza indiscussa, e scrive in giornali e riviste, per attirare specialmente l'attenzione della gioventù verso i tesori mal conosciuti del rinascimento.

In principio del '67 Scialoja lo chiama presso di sè, quale segretario particolare, ed è poi mantenuto nelle deli-

cate funzioni ancora da Sella, da Ferrara, da Depretis, da Rattazzi. — Cesare Correnti lo tiene caro sopra ogni altro, e le vive attestazioni di stima di questi grandi uomini, dimostrano quanto l'opera di Antonio Pavan — quantunque figura secondaria nel movimento rinnovatore dell'Italia settentrionale, politica ed economica — fosse da loro apprezzata.

Ho già rilevato come, nel 1870, fosse stato addetto alla luogotenenza reale in Roma, e come più tardi, per dare un compenso materiale alle sue benemerenze, fosse mandato a conservare ipoteche.....: ufficio tanto poco adatto all'indole sua, che delle birbe d'agenti, senza ch'Egli se ne avvedesse, anzi ottenendo sempre più la sua fiducia, le sue beneficenze, il suo affetto, riuscirono a rubarlo nei suoi proventi di ventiquattromila lire. — Conseguenza non logica in tempi che corrono, gli agenti andarono per qualche anno in galera; ma assai se ne risentì il Pavan nelle sue condizioni economiche.

Il fatto fece scrivere dall'avvocato Ferrigni intimo affezionatissimo suo, al Pavan, una lettera di conforto, di cui vi leggo, o Signori, il principio, per sapere con qual bel tipo avesse da fare; l'avvocato Ferrigni, che fu il brioso *Yorik* del *Fanfulla*, senza dubbio il primo umorista italiano di questi ultimi tempi.

« Lasciami dire subito — gli scrive *Yorik* — che io » ti tengo per il più avventurato conservatore delle ipoteche » che porti calzoni sulla superficie del globo terracqueo. Ma » come! Ti hanno rubato 24 mila lire, e non sei morto di » ventiquattromila morti da una lira l'una? Amico mio, co» desto è segno che avevi al tuo comando almeno 24 mila » lire e cinquanta centesimi; il che ti costituisce un patri» monio netto di cinquanta centesimi..... e di tanto ap» punto sei più ricco di me, secondo i risultati del mio ul» timo bilancio. »

Yorik rideva; ma il Pavan se ne doleva, a ben giusto titolo, ed amaramente scriveva ad un amico, dopo posto a riposo:

« Pensa che ho lavorato per oltre quarant' anni, e che » il mio lavoro non fu degli ordinari, avendo goduto la fi- » ducia piena di nove ministri in tempi difficilissimi e av- » venturosi, rimanendo povero. E non altro aggiungo. »

Ma ad onor suo si può aggiungere quest' aneddoto, ricordato anche al momento della sua morte: — Era segretario di Scialoja, quando si decretò il corso forzoso. Il giorno stesso della promulgazione, poco dopo che il Pavan ebbe corrette le bozze di stampa del Decreto Reale che doveva uscire la sera nella *Gazzetta Ufficiale*, gli si presentò persona interessata a sapere se il decreto fosse pronto ed uscisse, e quando, offrendo centomila lire per sapere la verità. Rispose Egli di nulla sapere.

È così — o Signori — che Antonio Pavan è morto senza i denari da pagarsi il funerale!

*
* *

Quantunque il Pavan abbia scritto grande quantità di studî d'arte e di poesie, e disertazioni storiche e letterarie, poco ci rimane di Lui, perchè disseminati i fiori del suo ingegno in giornali e riviste di tutta Italia: non certo ci rimane un' opera in cui la sua cultura abbia potuto durevolmente esplicarsi. E si comprende! Egli faceva dei suoi studi come un riposo alle aride occupazioni, con tali studi in assoluto contrapposto, e per tutta l'esistenza aveva dovuto lavorare per vivere; ebbe campo però di farsi ugualmente conoscere ed apprezzare in tutta Italia da consessi letterari ed artistici, che lo chiamarono a socio; fra i quali mi piace notare questo Ateneo, l'Accademia di B. A., la Deputazione Veneta di Storia Patria; le Accademie di Belle Arti di Perugia, di Urbino, di Parma, la Virgiliana di Mantova, la Fiorentina delle arti del disegno, la S. Cecilia in Roma, l'Ateneo di Treviso ed altri fra i più illustri d'Italia.

Conviene ricordare che il nostro Pavan ebbe il merito di conservare i dipinti del Beato Angelico, e le memorie di

fra Gerolamo Savonarola, che si trovavano nel celebre convento di S. Marco in Firenze, oggi divenuto Museo Nazionale. Nel 1866 si voleva ridurre e adattare a sede delle Direzioni del Tesoro, del Demanio e di altri uffici finanziari, lo storico convento, e s'era proposta la demolizione delle celle anguste, fatte preziose dal pennello divino di frate Angelico. Il Pavan ne avvertì subito il ministro Scialoja, e tanto s'adoperò, da riuscire a scongiurare l'occupazione e la certa barbarica rovina dello storico convento. — Conviene ricordare puranco che la *Rivista Contemporanea* di Torino, la *Rivista Universale* e l'*Arte e Storia* di Firenze, sono adorne di scritti artistici e letterari del Pavan su svariati argomenti; che a Pesaro egli teneva frequenti periodiche conferenze letterarie agli alunni di quegli istituti secondari, invidiato dall'amico *Yorik* che lo diceva beato « per aver » trovato la quiete lontano dalle scanagliate della politica, » framezzo a una buona e cara gioventù studiosa, che lo » ascoltava, lo amava, e si lasciava guidare dalla sua mano » paterna. » A Pesaro stesso il Pavan pubblicava un giornale educativo, intitolato dal bel nome di Vittorino da Feltre.

Conferenze d'arte e letteratura ne fece parecchie, anche qui in Venezia, l'ultima — credo — alla Associazione degli impiegati civili su *Le arti imitatrici della natura*, nel novembre del 1895. Parlò in questa stessa sala del prediletto argomento, ed all'Accademia, nel 1884, sulla *Musa dell'Arte*.

La Musa dell'arte è pel Pavan « quella forza occulta e inesplicabile che agisce, vegeta e si muove nei diversi regni della natura.

« È il sentimento immaginario che noi prestiamo per analogia agli esseri inanimati, quando a noi sembra che prendano aspetto simigliante a persona viva.

« Certi movimenti o effetti di luce, o certe forme vaghe e indistinte, sono, quasi a dire, l'attitudine, la fisonomia, il gesto, il linguaggio della inesausta natura.

« Sono le risa di contento che mandava da tutte le parti

la casa di Catullo, in riva al Benaco, al ritorno del suo poeta: sono le *Lacrymae rerum* che cantava Virgilio con malinconia quasi cristiana.

« Se vi hanno al mondo — pensava il Pavan — delle creature, che non avendo sortito un alito sacro di poesia, rinnegano questo intuito indefinibile verso la madre feconda di tutte le cose, me ne duole per esse, perchè loro manca il più delicato, il più squisito dei sensi. »

E personificava tutti gli splendori della natura in questa Venezia, verso cui scioglieva una lirica ardente; e incitava i giovani ad onorare « questa bella vetusta, che in giorno » remoto fuori dalle umili canne e dal silenzio di poche » isole sparse e inaccesse, suscitò il genio delle italiche » genti; e si assise altera e maestosa, per essere additata » esempio imitabile ai più lontani avvenire: e vinse per » senno e valore tutte le nazioni, ponendo sull'Oceano l'ar- » duo suo seggio, quando le aquile latine sbandeggiate dal » disfatto nido, ebbero smarrito il cammino dei sicuri trionfi » e delle sconfinate conquiste. »

Notevoli i suoi studi sul *Giotto*, sul *Paganesimo interpretato da Raffaello*, sul *Trionfo di Galatea;* le altre sue conferenze su *Le arti civilizzatrici*, sulla *Carità;* lo studio biografico-illustrativo sul pittore trevigiano Paris Bordone, di cui si vuole nel prossimo anno solennizzare, con esposizione di opere sue, il quarto centenario dalla nascita; di quel Bordone che aveva qui in Venezia vissuto ne' giovanili anni presso il Tiziano, ed attinto a quel meraviglioso cinquecento la vivezza del colorito e la purezza del disegno, che lo resero fra i più apprezzati artisti del suo tempo. — E gli altri studi biografici su Terenzio Mamiani, che è un inno di affetto e di ammirazione pel grande italiano, col quale ebbe comunanza di vita; e su Quintino Sella, di cui lumeggia l'opera e il carattere; e sullo scultore Giovanni Duprè e sul pittore Nicolò Barabino, entrambi pure intimi amici del Pavan, ch'Egli volle degnamente onorare.

***

Una delle opere sue che merita speciale attenzioue, sono i *Pensieri e precetti dell' ottima educazione, raccolti dal conversare con Terenzio Mamiani in Genova dal 1851 al 1854.*

« Allora le sorti nemiche — notava il Pavan a mo' di » prefazione — avevano traditi i cimenti dei più gagliardi, » come per ritemprarli a prove novelle: ma ad ogni quando » ridestavasi nei nostri giovani petti un palpito, una spe- » ranza, che sconsolava anche i trionfatori inesorati e spa- » valdi, ed era germe di salute alle generazioni future.

» Gli uomini più onorandi, gl' ingegni più eletti, i pa- » triotti più saldi, de' quali si gloriassero allora le scienze, » le armi, le lettere, le arti; e che la sventura d' Italia avea » fatti sbandeggiati e raminghi, tutti riparavano da ogni » parte in quell' angolo ospitale della bella penisola, dove la » libertà non tornava a menzogna, e la pace non era soli- » tudine; e la lealtà, irradiata dal Principe, era insegna co- » mune; dove lungamente serbossi vivace e inestinta la fa- » villa dell' amore di patria.

» I geniali convegni, le meditazioni severe, gli eruditi » parlari, ingagliardivano le menti, infervoravano i cuori: » ma l' ambiente generale sussurrava d' intorno una qualche » cosa di tempestoso; e i pensatori profondi profetavano, » con sicura coscienza, che per fare l' Italia conveniva fare » gl' italiani. »

O se i precetti di Mamiani, che Antonio Pavan ha tanto amorosamente raccolti, fossero stati impiegati all' educazione della gioventù, quanto meno rimpianti del passato, quanta maggior speranza nel presente e nell' avvenire! .... Poichè sono essi un tutto collegato al fine ultimo del perfezionamento morale dell' individuo, per il bene e il perfezionamento dell' umano consorzio!

Ma a dire, o soltanto ad accennare, a quanto scrisse

e di quanto si occupò la vulcanica mente di Antonio Pavan, abuserei della pazienza vostra, o Signori! Sibbene permettetemi l'osservazione, che dalla quantità di tali scritti e dalla varietà dei temi trattati, si arguisce quanta elasticità di concezione avesse il suo cervello.

Se voi leggeste le poesie scritte dal Pavan negli anniversari della morte della sua Carla, per la quale ebbe un culto d'affetti, sentireste l'anima commoversi a tanta dolcezza di sentimento. In un volumetto dai Lui stampato in memoria di Colei che disse « per trentaquattro anni compagna, guida, conforto ineffabile » « ghirlanda di semprevivi » intrecciata sulla sua tomba, vi sono versi a Lei diretti da poeti e da scrittori illustri: Gando, Sanvitale, Aleardi, Mamiani, Mengaldo, Fanfani, Caterina Percoto, Erminia Foà-Fusinato e, in morte, dal De Castro, dal Giozza, da Onorato Occioni, da tanti e tanti che ne rimpiansero la dipartita fatale da questa terra; ma nessuno, pur maggiore poeta, si eleva all'altezza di concetto e di forma del Pavan; che è bensì vero, per lo stretto legame d'affetto e per lo strazio provato, più degli altri poteva nobilmente esprimere i suoi sentimenti; ma ciò appunto dimostra, come il sentimento potesse portarlo ad eguagliare e superare i migliori.

Se voi leggeste le poesie dove vibra l'entusiasmo patriottico, sentireste risuonare per entro la spontaneità della rima, la gagliardia del pensiero, la sonorità dell'accento, l'anima di Gabriele Rossetti, di Luigi Mercantini, di Prati, di Berchet, di Dall'Ongaro.

Se voi leggeste le sue poesie dialettali — tant'era la proteiformità del suo ingegno — trovereste un tipo di lepidezza e umorismo, nella satira arguto e misurato, morale negli intenti, castigato nella forma.

A giovani che ultimamente ponevansi ad un'impresa presto abortita, appunto perchè non seguirono le orme del Pavan tracciate, quando gli chiesero uno scritto, mandava Egli la storia verseggiata degli antichi almanacchi, soggiungendo:

Metève de proposito, l'inzegno no ve manca;
Lassè star la politica, che la sia *dreta* o *zanca*:
Tegnì la zente in bagolo: rispetè la moral:
Se doparè la satira, fè che la gàbia el sal.
Anca un tantin de pevare ghe vol de quando in quando,
Ma tentè de introdurghelo come de contrabando,
Perchè se tropo el pizzega, l'intingolo disgusta,
El palà se mortifica e se rompe . . . . la susta.

Indora le so pilole el medico prudente;
L'amalà, lusingandose, le ingiote e no 'l le sente! . . .
Cussì co la benefica virtù de la parola
Fornìa de scherzi leciti che no brusa la gola,
Chissà? . . . che qualche fregola de ben no semenè! . . .
Fève coragio, anemo! . . . . Armève e combatè!

La satira — contrariamente all'amorevole consiglio — ebbe troppo pimento. — Il Pavan apparteneva oramai al passato, e non sapeva che il pepe, ai palati moderni, è più gradito del sale; non credeva che la lubricità e il sottinteso volgare dovessero quasi esclusivamente formare oramai — meno lodevoli eccezioni — l'estrinsecazione cosidetta poetica dell'armonioso linguaggio di Carlo Goldoni e di Giacinto Gallina!

* * *

Risalii ancora alle funebri stanze. — Una mano amica, sapientemente ordinatrice, era passata a vagliare le carte intime di Antonio Pavan che occorreva distruggere, da quelle che potevano, per dura necessità, essere vendute al primo offerente: palpiti, ricordi, speranze, che disperdevansi al vento.

Nei brevi istanti in cui, commosso, ebbi in mano i fascicoli elencati. negli autografi ch' Egli aveva amorosamente raccolti, mi passò dinanzi, colla velocità del pensiero, tutta la vita del vecchio maestro, tutto lo splendore dell'epoca aurea del rinnovamento letterario ed artistico, e del risorgimento politico di questa patria adorata.

Michele Amari, risuscitava alla mia mente l'opera orientalista di mezzo secolo, svelante tesori sconosciuti di antiche civiltà; Ippolito Caffi, dipinti bizzarri per contrasti di intense luci, e il terribile evento di Lissa; i Bandiera un eroico sacrificio di gioventù sull'altare sacro della patria; Castelli, Cavalletto, Arrivabene, Capponi, l'opera di preparazione dell'Italia nuova; Cesare Correnti la virtù popolare insorta contro lo straniero; Francesco Dall'Ongaro mi tramandava l'eco del commovente stornello dei tre colori; Da Camin, il prete patriota, mi pareva vederlo, sotto il grandinar delle bombe, affermare il motto scolpito nella memoranda medaglia e in ogni cuore

Ogni viltà convien che qui sia morta;

con De Castro, De Gubernatis, De Sanctis, Gallenga, Gherardi del Testa, Mamiani, *Yorik*, Ferdinando Martini, Achille Mauri, Ernesto Masi, Onorato Occioni, Rendu, la cultura storica e letteraria; con Cavour, Paleocapa, Ricasoli, Rattazzi, Scialoja, Minghetti, Sella, Lanza, Peruzzi, la politica sapiente ed audace, che fece l'Italia; con Prati, Montevede, Felice Romani, Nicolò Barabino, Duprè, Tomaso Salvini, Luigi Mercantini, l'arte e la poesia; con Guglielmo Pepe, il Türr, il Mengaldo, la spada al servizio della causa santa.

Fra le centinaia e centinaia di autografi che risvegliavano un tumulto di memorie, per la copia e l'intima affettuosità, specialmente notavo quelli di Jacopo Bernardi, di Alamanno Morelli, di Aleardo Aleardi: tre tipi, che in quelle carte rivivono nell'ingegno e nel cuore.

Il benefico sacerdote di Cristo, che unì in sol pensiero Religione e Patria; che in questo edificio perennemente onorato, pare infonda la serenità del suo spirito e la mitezza dell'animo suo, in quanti ne affisano la venerata effigie: Jacopo Bernardi che — fratello più che amico ad Antonio Pavan — gli rivolgeva, fra gli ultimi versi tracciati dalla mano tremante, auguri, ahimè! ben presto dispersi.

L'artista proteiforme, onore delle scene italiane, che svelandogli in lettere intime gli episodi della sua vita randagia ed agitata, in Italia e in America, lasciò materia ad uno studio interessante sul nostro teatro drammatico.

Il dolce e melanconico poeta del *Monte Circello*, delle *Lettere a Maria*, dei *Sette soldati*, che al canto del Berchet e del Dall'Ongaro avea fatta eco dicendo all'Italia:

I tre colori della tua bandiera
Non son tre segni ma l'Italia intera;
Il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l'erba dei lombardi piani.

Ora, tutto si disperde e svanisce! Ma se si disperdono le sue carte e i suoi libri, e nessun nucleo rimane per ragion d'affetto riunito, di ciò che Antonio Pavan tenne caro come un tesoro; se il suo corpo si disfà nella terra, per l'ineluttabile vicenda della materia, io spero — o Signori — che in coloro almeno che l'ebbero amico o benefattore; che seppero apprezzarne il cuore e l'ingegno, e compatirne i difetti — di cui nessuna creatura umana va esente — non si disperderà l'affettuosa memoria di Lui.

Di Lui che, in mezzo alla nostra fiacca generazione, ci apparve come un anacronismo, per la gagliardia di pensiero, la baldanza di vita, e la forza di giovanili entusiasmi, che tuttor racchiudevano quella testa bianca e quel corpo affralito dall'età e dal lavoro.

Di Lui che — nel dilagare dello scetticismo, nell'affievolimento d'ogni ideale — manteneva intatti gli antichi amori e gli antichi entusiasmi; e sapeva infondere un alito di vita nuova, resuscitando alla mente dei giovani, memorie di passate grandezze politiche, artistiche e civili!

ANTONIO SANTALENA.

MEMORIE LONGOBARDICHE BELLUNESI

SOMMARIO

1. *Introduzione;* 2. *Resti longobardi;* 3. *Salla e Lotto;* 4. *Ufficiali longobardi a Belluno e loro relazioni politiche coi duchi vicini di Ceneda e del Friuli;* 5 *Il padre di Pemone, duca del Friuli;* 6. *Il Comitatus del duca Pemone.*

1. INTRODUZIONE.

Gli storici bellunesi si basarono un po' troppo sulla analogia. Belluno, essi dissero, è una città italiana, dunque a Belluno debbono ripetersi le stesse vicende storiche che nelle altre città italiane. Così ad es. si parla di un Comune bellunese perchè nel medio evo le città vescovili dell'alta Italia divennero Comuni, senza poi por mente che i nostri documenti ne parlano in modo piuttosto dubbioso. Così che il Prof. Pellegrini sostiene: che vi fosse solamente un comune de' nobili; e fors' anco si può dire che non vi sia stata che una Curia di vassalli vescovili e che il dominio del vescovo continui nella città nostra fino al momento in cui essa cadde in mano degli Scaligeri. Chi, in questi ultimi anni, ricordò spesso e con grande affetto la storia antica di Belluno, fu il suo figlio,

a torto dai bellunesi non curato, A. Pertile (1). Per quanto infatti gli permetteva il disegno della sua Storia, egli ricordò spessissimo Belluno, che ha l'onore di averlo ospitato nei primi anni di vita. Naturalmente ne parlò, più specialmente, nel primo e nel secondo volume dell'opera sua (2). In essi, infatti, tratta della storia del diritto pubblico d'Italia e vi trovavano quindi il loro posto naturale queste notizie sulla storia bellunese. Notizie che dovrebbero essere studiate più di quel che non lo sieno dagli storici, i quali pur troppo trascurano generalmente gli studi di storia del diritto publico, i soli, che possano porre nella loro vera luce i fatti del passato e dare alla storia civile quel carattere di verità e di ricerca delle condizioni sociali del popolo nelle varie epoche studiate, con le quali soltanto la storia può sollevarsi al suo vero compito, e non essere, come pur troppo è fatta da molti, una vuota enumerazione di imprese guerresche e di successioni incomprese e tumultuarie di fatti e di nomi di re. Il Pertile, fornito delle necessarie cognizioni giuridiche, toccò quindi con molto acume varie questioni riguardanti Belluno (3). Così gli errori del Piloni riguardo alle quattro famiglie nobili bellunesi, a ciascuna delle quali era affidata la difesa di una parte della città, e le quali probabilmente non sono che i vassalli del vescovo, vi sono bene combattuti, e vi è

(1) Di lui, che fu mio Maestro carissimo, dissero egregiamente: il successore degno di lui, nell'Ateneo Patavino N. Tamassia, *Antonio Pertile* Padova Randi 1896 e V. Polacco, *Antonio Pertile* (Atti del *R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Tomo VIII, Venezia 1897, p. 669)

(2) Anche negli altri non mancò di ricordarne spesso gli statuti, ma per la materia ivi svolta non si dilungò a trattare argomenti di storia bellunese, che, come dico nel testo, per affinità di materia, trovarono invece il loro posto nei volumi citati perchè in essi si occupa della storia del diritto pubblico.

(3) È vergognoso che nel Museo Civico Bellunese non si pensi a comperare un'esemplare dell'opera del nostro concittadino, la quale altre al pregio di fornire importanti dilucidazioni sulla nostra storia medioevale, vi dovrebbe figurare come necessario arredo, essendo opera di Illustre bellunese.

spiegata la funzione politica di quelle parentele (1), così vi è ricordato spesso il fatto che Belluno rimase a lungo città vescovile (2), anche quando, nei vicini paesi, il regime comunale era da gran tempo in vigore. Vi sono ricordate le lotte con Treviso (3), varie notizie assai importanti sul podestà bellunese; per es. quella che accanto ad esso rimasero sempre i consoli (4), che può essere di grande importanza quando la si ponga a confronto con l'altra che, se pur vi fu Comune, esso fu un Comune di Nobili (5). Così riguardo ai dazi dovutivi sempre al Vescovo (6), e riguardo al governo vescovile (7). Storico illuminato ed amante davvero del suo paese, il Maestro, onorando la scienza italiana del suo libro, non trascurò, ma anzi predilesse, e di tale predilezione lasciò tracce nell'opera sua, la città, che lo vide fanciullo.

La sua opera deve quindi con speciale affetto esser studiata da quanti si occupano di storia bellunese, perchè in essa la storia di Belluno è congiunta saggiamente con quella delle altre città italiane.

Dico saggiamente, perchè anche gli storici paesani antichi spinsero lo sguardo alle altre città d'Italia, ma non lo fecero con molta accortezza, perchè non si curarono molto dei documenti paesani, e volentieri estesero invece certe notizie generali, applicandole in modo speciale, alla storia della città. Così per dare un esempio Giorgio Piloni, dalla notizia che ricava da Paolo Diacono (8) che Rotari distrusse « tutte » le terre poste tra il Friuli et Treuigi », deduce senz'altro quella che « Patite perciò gran danno et rouina il Belluno;

(1) Pertile, II, § 48, n.° 26, 32, 33 Le porte della città hanno il loro nome da queste famiglie. Pertile, II, § 49 n. 62.

(2) Pertile, I, § 32, n. 53, II, § 49, n. 16, n. 37, 38, 39.

(3) II, § 49, n. 83.

(4) II, § 50, n. 14 e 41, vedi anche n. 3 e 44, 29.

(5) II, pag. 28.

(6) II, § 49, n. 30.

(7) IV, § 122, n. 29 e V, § 172, n. 81 *e*.

(8) Paol. Diac. IV.

» poi che gran parte del suo Territorio era tra questi confini » incluso; anzi l'istessa città di Belluno fu, secondo referisse » Christoforo da Furlì, allhora rouinata da Rotari; et giacque » nelle sue rouine sin al passaggio di Carlo Magno in Italia, » che fu poi reedificata » e va avanti di questo passo concludendo che i suoi cittadini si sparsero ad abitare nelle campagne (1). Notizia quest' ultima esplicitamente contradetta da un documento del 762 (2) nel quale si ricorda che dei longobardi hanno case in Belluno, sede di uno sculdascio e detta perciò *giudiciaria* (3), e che potrà essere anche contradetta per quanto dirò in seguito riguardo al nome di *Cividal* che si dà a Belluno.

Buon materiale però possono fornirci queste tradizioni, perchè, quantunque raccolte senza critica, possono utilmente interpretarsi (4).

Fra i moderni, colui che con grande amore si occupò di Belluno fu il Maestro mio prof. F. Pellegrini. Riguardo all'epoca, di cui mi occupo, egli non ne parlò *ex professo*, ma in una pregevole monografia riguardante il vescovo Giovanni II, il più potente vescovo e signor temporale che noi abbiamo avuto, trattò in generale, a guisa di introduzione, della organizzazione politica dello stato barbarico; dando così notizie molto utili, se si pensi che il libro era destinato per il nostro paese dove, pur troppo, gli studî storici non sono gran che coltivati ed era quindi necessario, che l'A. facesse comprendere ai suoi concittadini come fossero organizzate le primitive società politiche longobarde, franche, e in genere germaniche (5).

Nella storia posteriore bellunese, vi sono molte cose le

(1) pag. 53.

(2) Vedi pag. 50, nota 1.

(3) Schupfer, *Istituzioni pol. longobardiche*, pag. 326.

(4) Vedi appunto più avanti a proposito del nome di *Cividal* dato a Belluno.

(5) Pellegrini, *Del Vescovo Giovanni II e dell'antico stato di Belluno*. Belluno Cavessago 1870.

quali non si spiegano con le notizie, che per quell'errata applicazione del metodo analogico, hanno date gli storici antichi riguardo alla condizione politica di Belluno al tempo longobardo, e nel successivo periodo franco. Riguardo al primo, come dissi, si ha ad esempio quella notizia del Piloni, che non si sa poi come mettere in armonia con altri documenti bellunesi dai quali risulterebbe che la città nostra sarebbe stata uno dei piccoli centri longobardi (1). Tanto più quando pensiamo a quello che avvenne a Padova, che distrutta nel 601 da Agilulfo (2), non risorse più dalle sue rovine fino al solidificarsi della potenza vescovile, rimanendo e nel tempo longobardo e nel successivo periodo franco deserta di ufficiali germanici e priva di importanza politica (3).

(1) Vedi quanto dico più avanti a proposito dello *sculdascio* e del nome di *Cividal*. Il Piloni fraintende la notizia di Paolo Diacono e dice che fu rovinato Belluno, perchè si dice che, conquistando Opitergio, Rotari devastò quel territorio, posto fra Treviso e il Friuli, ma evidentemente lo storico bellunese non pose mente al fatto che in quella occasione Rotari invadeva fra Treviso ed il Friuli il territorio littoraneo romano che nuovamente occupava, non il territorio già longobardo, cioè il paese montuoso, quindi Belluno.

(2) Paol. Diac. IV, 23.

(3) E nel periodo longobardo e nel franco la città capitale di quel paese fu Monselice; vedi anche *cap.* di *Lodovico* dell'a. 818 Conf. i Min *Statuti del Comune di Padova (Estratto dalla Rivista italiana per le scienze giuridiche e sociali* Vol. XXIV, fasc. I-II) pag. 11. Uno dei centri minori più importanti, distrutta Padova, fu *Sacho*; cioè un gruppo di longobardi posto là a difesa del nuovo confine del Regno longobardo contro eventuali invasioni dalla parte di Venezia, ossia dell' impero romano d'oriente. Conf. Leicht Michele, *I Limitanei della patria del Friuli*, Udine (*Estratto atti accademia di Udine serie, II, vol. XI*, pag. 13 e segg.). Che fosse un luogo abitato da longobardi lo aveva notato Gloria, *Codice Diplomatico Padovano a tutto il secolo undecimo*. Venezia 1877 Dissertazione VI, pag. XVII, deducendolo dal fatto che gli abitanti di quel luogo professavano quasi tutti la legge longobarda. E il fatto che il più vicino ufficiale germanico che abitasse vicino a Padova era appunto quello di Sacco, portò probabilmente la conseguenza che conte di Sacco s' intitolasse il Vescovo di Padova, succeduto ad esso conf. Salvioli. *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle Chiese in Italia*, Modena 1899, pag. 287.

Riguardo poi al periodo franco si affermava senz' altro che vi fosse qui un conte. Ora ciò è in contradizione con quello che dicono i documenti. Primo fra tutti il capitolare di Lodovico dell'anno 818. In secondo luogo il fatto che non si trova mai ricordato nei documenti nè un conte di Belluno, nè che al vescovo bellunese, quando è divenuto signore temporale, succedendo all'ufficiale laico (1) sia in antico mai stato dato il titolo di conte, o gli sia stato confermato, almeno come si fa per Feltre, il suo comitato (2) titolo che il vescovo *feltrino* e bellunese avrebbe usato nel 1295 quasi per contrapporre ai Trivigiani vincitori nella battaglia di Cesana il prestigio dell'autorità imperiale (3). Ma è certo che prima questo

(1) Salvioli, cit.conf. nota antecedente.

(2) Salvioli *loc. cit.* parla della conferma del titolo di conte a questo vescovo; i documenti feltrini invecè non parlano che di una conferma al vescovo del *comitato* ne riporto le frasi: (Verci *Storia della Marca Trivigiana*. Vol. I, Doc. XV, pag. 18) Corrado Re dei Romani nel 1140 conferma a Guberto vescovo di Feltre *Episcopatus .... una cum comitatu, cum terris* ecc. così (Verci eod. doc. XXIII, anno 1179) Federico stabilisce, *ut si quis in comitatu Feltrensi Castrum habeat* debba star soggetto al Vescovo.

Il vescovo feltrino avrebbe assunto questo titolo, comunicandolo a quello Bellunese, molto più tardi.

(3) Così spiegherei il fatto ricordato dal Doglioni, *Lettera* a proposito delle *Notizie dei Vescovi di Feltre e Belluno* di R. degli Azzoni, che morto il Vescovo bellunese Gerardo alla battaglia di Cesana (Piloni *Storia* pag. 101), si applica allora il Patto successorio (del resto assolutamente negato al *loc. cit.* dal Doglioni), intervenuto tra il vescovo di Feltre e quello di Belluno (Pertile IV § 121 n. 29) nel 1200. Ed il vescovo dei due vescovadi uniti (che era quello di Feltre), basandosi probabilmente sul fatto che i documenti imperiali avevano a lui dato il *comitato* di Feltre usò del titolo di conte solamente allora. Probabilmente lo fece per opporre la maestà venerata del nome imperiale (che aveva già fatto deporre le armi italiane sui campi di Tortona ai collegati lombardi) ai Trivigiani vincitori; si usarono allora probabilmente contro di questi vincitori ed invasori tutte le armi secolari, invocando cioè la maestà dell' impero coll' assunzione da parte del vescovo del titolo di conte; ecclesiastiche coll' interdetto di 100 anni, lanciato da Innocenzo III papa contro Treviso per aver ucciso un vescovo ed invaso beni ecclesiastici (cioè possedimenti del ve-

titolo il vescovo bellunese non l'ebbe. Il *Kohlschütter* dice che il potente vescovo Giovanni II, era per scherzo detto conte e duca, ma che non aveva diritto a questi titoli (1). Il Pellegrini avverte a questo proposito che la potenza di Giovanni era anche superiore a quella di un conte, ma che realmente non aveva un tal titolo (2). In tal senso probabilmente va inteso quella parola *per scherzo* del dotto tedesco, forse male reca in italiano (3). Ora è da notarsi che (allorquando la potenza temporale del Vescovo bellunese era salita tanto che esso potè registere al desiderio di Ottone I imperatore, il quale voleva che concludesse la pace coi Veneziani (4)) Giovanni II vescovo non chiedesse e non avesse mai da questo imperatore, che pur lo riconobbe a tanti altri vescovi italiani, il titolo di conte e precisamente il titolo di conte di Belluno. Titolo di conte che non venne mai ricordato (fino all'epoca citata a pag. 31 n.ª 3) pel vescovo di Belluno: non nel 1031 nel diploma di *conferma* di ciò che aveva acquistato il vescovo Giovanni II, accordato ad Ezemano vescovo Bellunese da Corrado imperatore (5), nè da papa Lucio III quando nel 14 Ottobre 1185 confermava a Gerardo de' Taccoli vescovo Bellunese il dominio spirituale e temporale della diocesi (6).

scovo Bellunese). È la epistola in data 6 Marzo 1200 (*VI Kal. Aprilis Pontificatus nostri anno secundo*) indirizzata *Potestati et Populo Taruisij sine salutatione* riportata anche da Piloni, pag. 102.

Ma lasciando star ciò è certo che prima d'allora il vescovo bellunese non usava e non aveva il titolo di conte che ebbe di poi.

(1) Kohlshütter, *Venedig unter dem herzog Peter III Orseolo* etc Gottingen 1868

(2) Pellegrini, loc. cit. pag. 16.

(3) Dico presto perchè non ho potuto avere l'opuscolo del Kohlsütter ed ho dovuto usare soltanto dell'opuscolo del Pellegrini e della traduzione, ivi riportata, del passo tedesco.

(4) Pellegrini loc. cit. pag. 37.

(5) Il diploma è stampato dal Piloni pag. 70.

(6) Il diploma pubblicato in Miari *Cronache Bellunesi* Belluno 1865 pag. 17 dice che si conferma *Ciuitatem cum curia et Dominio et jurisdictione tam in spiritualibus quam in temporalibus*. Non parla del co-

Da ciò si può desumere che la notizia che nell'epoca Franca Belluno fosse governata da un conte, deve esser messa molto in dubbio, poichè il Vescovo, specialmente all'epoca di Ottone I, ne sarebbe divenuto per diploma imperiale il legittimo successore.

Questi due dubbî mi hanno determinato a fare queste ricerche. Per ora tratto del tempo longobardo, un' altra volta parlerò dell' epoca franca.

2. Resti longobardi.

Che i longobardi, come è naturale, abbiano lasciate tracce di lor dominio anche nel bellunese, è fuor di dubbio.

Io stesso, notavo in qualche precedente lavoro, l' esistenza a Belluno e nei dintorni di voci date a località ed a paesi che si possono con molta probabilità far risalire all'epoca longobarda.

A Belluno e nel Cadore notavo il sopravvivere del vocabolo *fabula* (1), vocabolo il quale se ha origine etimologica latina (2), nel significato tecnico di pattuizione legislativa fra i vicini, fu usata primamente dai longobardi e precisamente nell'editto di Rotari. E siccome, come osservavo nel ricordato articolo, questo vocabolo anche a Belluno si riannoda all' esistenza di un Comune rurale, ossia di un gruppo

mitatus di Belluno. Il diploma si conserva ancora in originale nell' archivio Capitolare; essendo stato pubblicato inesattamente dal Miari dovrebbe essere ristampato. Ho confrontato sull'originale le parole riportate.

(1) Andrich « *Fabula* » *nel Cadore ed a Belluno* (*Volume per le onoranze per il trentacinquesimo anno d' insegnamento di Francesco Schupfer*. Parte II, *Storia del Diritto*, pag. 205 e segg.).

(2) Andrich, loc. cit. pag. 7. Cassiod. *Variarum* lo usa nel senso di *discorso* contrapponendolo a *scrittura*. Dice infatti *Var.* II, 3. pag. 48. *Vehemens disputator in libris, amoenus declamator in fabulis*, ... e *Var.* XII, 1, pag. 359, *ulciscitur poenis quod misistis in falbulis et tormentis vestris compensat, quod populus vulneratus exaggerat.*

di vicini, ciò può essere un non ultimo argomento per dire che a Belluno vi fosse un gruppo longobardo, ossia una *fara*.

Nelle vicinanze di Belluno notavo l'esistenza dei due nomi di località *Anta* e *Ambloyo*, che indicano probabilmente, per la loro origine etimologica, la dimora di un gruppo germanico; il quale, se si mettono questi due vocaboli in relazione con quello di *fabula*, e, a mio credere, lo si può fare (1), sarebbe longobardo. Che questo nome di *Anta* derivi dalla permanenza a Belluno di un gruppo germanico, lo si potrebbe forse desumere anche dal fatto che papa Lucio III nomina quella località quasi ponendola a confronto con la *civitas* di Belluno (2): perchè, siccome l'attributo di *civitas* può significare un intero ducato o gastaldato o giudiciaria all'epoca longobarda (3) (e ciò si può attribuire ad una influenza romana) questo fatto di averlo qui messo a contatto con *anta*, che sarebbe quasi il *fine* del pomerio: indica che *civitas* ha nel diploma in questione il significato di gruppo politico quale, come notai ora, assunse nell'epoca longobarda.

Rilevavo finalmente che in tre luoghi del Bellunese vi sono dei villaggi che hanno il nome di *Farra*. Notavo che l'origine probabile del nome di *Agordo*, sarebbe dal got. *gard* e quindi significherebbe *corte*, ossia il luogo dove abita una famiglia o *fara*. Notavo che questa etimologia trovava un appoggio anche nelle parole usate da Lucio III nel diploma più volte citato (4). A proposito poi di Agordo rilevavo che la presenza di un gruppo di longobardi in quella valle è quasi certa, anche indipendentemente dalla ragione etimologica del nome del paese, per il fatto che in quello stesso diploma Lu-

(1) Articolo cit. pag. 16 conf. anche l'altro art. Mio, *Etimologie Bellunesi* (nei numeri 11, 12 anno II degli *Studi Bellunesi*, Belluno 1887).

(2) Immediatamente dopo alla parola *temporalibus* soggiunge infatti il doc. citato a pag. 32 n.ª 6 *et cum anta que est juxta civitatem*.

(3) Pertile, I, § 9, n. 101.

(4) *Etimol. Bell.* cit. pag. 123. Vi dice infatti il papa: *Plebem de Agorde cum capellis suis* e più sotto: *curtem de Agurde cum monte de falcata ..... cum uillis et arimaniis ...*

cio III ricordava le *arimannie* che in Agordo il vescovo aveva diritto di percepire: fatto dal quale si può desumere, per comune opinione degli storici già fino dal grande Muratori (1), l'esistenza in quel luogo di un gruppo di *arimanni* cioè di uomini originariamente liberi, di schiatta longobarda.

E l'esistenza di uomini di schiatta longobarda lo si può desumere anche dal fatto che, in Agordo, come mi diceva il prof. Pellegrini (come anche per Belluno lo notava già il Piloni (2)) si trovano delle professioni di Leggi longobarde. Il perpetuarsi di una professione di legge può ritenersi come un indizio che vi erano dei gruppi famigliari appartenenti in origine a quella nazione di cui professano la legge (3).

Le parole di *Fabula*, (con *Anta* e *Ambloyo*) dimostrerebbero dunque l' esistenza di un gruppo longobardo in Belluno, il nome di *Farra* dato ai villaggi dell'Alpago (4) di Mel, di Feltre, l'etimologia del nome di Agordo e il fatto che vi si trovano gli arimanni, sono tutti indizi dai quali si può desumere l'esistenza in tutti quei luoghi di gruppi famigliari, di *fare*, longobarde.

Un altro gruppo longobardo abitava, probabilmente, al di là del Piave sul territorio di quella, che poi divenne la Pieve di Castion, che era una delle dieci pievi in cui si divideva il territorio piano della provincia di Belluno fino all'anno 1797 (5).

(1) Muratori *De arimannis* diss. XIII. Savigny *Gesch. des Röm. Rechts in M. A.* I, cap. IV, § 55 sgg. Pertile III, § 94, n. 2 e 17.

(2) Piloni, pag. 69 e 74.

(3) Vedi pag. 30 n.ª 3. Lo stesso sistema della *personalità* del diritto, del sentimento cioè che la legge fosse qualche cosa di inerente all'individuo (Schupfer *Manuale* § 1 e passim.) si basa probabilmente sul principio che la legge non è che il patto stabilito fra i componenti di un determinato gruppo famigliare politico per mantenere la pace e l'unione nell' interno di esso.

(4) Vedi per questo anche il Mio *La lezione più probabile del diploma di Berengario ad Almone vescovo di Belluno del 923.* Belluno 1897.

(5) Doglioni Lucio *Notizie istoriche geografiche della Città di Belluno e sua Provincia.* — Belluno 1816, pag. 53. Napoleone I univa in

Può farsi risalire al vocabolo *fara* il nome di *Faverga*, il villaggio, in antico, più importante di quella Pieve, tanto che diede il nome ad una delle cime della montagna che chiude quel territorio a mezzodì? Forse sì. Ad ogni modo in quel villaggio ed in quelli vicini è comunissimo il cognome *Dal Farra;* esso indicherebbe, che gli antenati di quelle famiglie appartenevano ad una *fara.* Si potrebbe però dire che le famiglie che hanno questo cognome vi trasmigrarono in seguito. Il gran numero di esse però e il fatto che si trovano accentrate nella Pieve di Castion, come nelle Farre di Mel e di Alpago, può essere un indizio che un tal cognome sia derivato loro non solo dal fatto che i loro antenati formavano parte di una *fara* di longobardi, ma anche di una *fara* stabilita in quel luogo. E ciò può esser comprovato dal fatto che uno dei villaggi posti nella *pieve* di Castion e a poca distanza da *Faverga* porta il nome di *Modol.* Deriva esso dal nome che i longobardi davano alla quercia? Non sono lontano dal crederlo (1).

D' altra parte questo fatto di dare agli individui il nome

una sola provincia con governo centrale a Belluno le tre provincie venete, rimaste sino allora perfettamente distinte, di Belluno, Feltre, Cadore (*Correspondance de Napoléon 1er publiée par l'ordre de l'*Empereur Napoleon III.er I.° 3 pag. 128, 9). Questa antica provincia Bellunese, che corrispondeva press' a poco all'episcopato (il Cadore fu ecclesiasticamente sottoposto al patriarca del Friuli, suo antico signore, da cui passò direttamente (1420, il documento della sua dedizione fu pubblicato a Lodi nel 1896 dal prof. A. Ronzon) sotto il dominio della republica Serenissima). Infatti, come si desume dal Doglioni loc. cit. pag. 50 segg. la provincia bellunese andava da Longarone (ossia dal territorio suo) e dall'Alpago fino a Trichiana, ed al di qua del Piave fino al Cordevole: più comprendeva il Territorio alto cioè i tre capitaniati del Zoldo (valle del Maè) confinante col Cadore, quello di Agordo e quello di Rocca (cioè la valle del Cordevole) confinanti col Trentino e con lo Zoldano. In tutto aveva sul finire del secolo scorso 40604 abitanti e dava 800 soldati, (*cernide*).

(1) Rot. 300 *De arboribus. Si quis robore aut cereum seu quercum, quod est modola . . . . . inciderit* etc.

della villa da cui derivano è generale. Si comprende perchè mancassero i cognomi. Da una parte nelle famiglie o *fare* dei longobardi l'assorbimento della personalità dell' individuo da parte del gruppo a cui apparteneva faceva sì che non vi fosse d' uopo di distinguerlo più che col solo nome di battesimo o individuale. L' indicazione *de fara* bastava per indicare quale fosse la sua posizione giuridica. Nella vasta Italia nella quale spesso si doveva avverare il caso che una sola *fara* dominasse su grande estensione di territorio era facile antonomasia quella per cui diveniva un nome proprio quello che era un nome comune. Prova ne siano i molti paesi che hanno acquistato il nome di *Farra*. Questo era reso facile dal relativo isolamento economico e giuridico in cui vivevano i varî gruppi famigliari; del quale si può aver un'idea, notando l' osservazione fatta dal prof. N. Tamassia a proposito del breve termine necessario, secondo Liutprando, perchè un individuo venisse dichiarato assente (1). Si comprende che il Re non voleva nè che il romano nè tanto meno che il Longobardo si allontanasse dal proprio paese, dal proprio centro corporatizio.

Quindi non è meraviglia se i longobardi di un dato paese dove vi fosse una sola *fara* si dicessero semplicemente *de fara*, donde il cognome *dal farra*. La differenza vera esisteva tra chi apparteneva e chi non apparteneva alla *fara*: fra gli appartenenti allo stesso gruppo famigliare v' era ancora troppa comunanza, troppa affinità ed eguaglianza di diritti, perchè fosse necessario e quindi si usasse, distinguerli in altro modo che con nome tutt' affatto individuale gli uni dagli altri. Altre distinzioni non facevano d' uopo essendone ancora poco o nulla distinti gli interessi. Quindi era necessario e sufficiente e giuridico solamente distinguere i longobardi dagli altri, gli appartenenti alla *fara*, *i de fara*; da chi non vi apparteneva.

(1) N. Tamassia. *L'Assenza* (Estratto dall'*Arch. Giur.* fasc 5-6, vol. XXXVI, pag. 20 e sgg.

Gli altri residenti nel paese, i romani, avevano meno diritti (1), non erano quindi certamente liberi di andar dove volevano. Uno spirito corporatizio, che trova le sue origini nel sistema tributario del precedente diritto finanziario degli ultimi tempi dell' impero romano (2): li teneva legati o al proprio fondo o alla propria città. Quindi anche per essi non si può parlare di una personalità distinta ed indipendente. Per questo li troviamo indicati come intimamente collegati al luogo dove abitano e del quale sono l'economico complemento. Quando più tardi gli arimanni longobardi scesero alla stessa condizione giuridica dei romani precedentemente dominati, non conservarono dell' antica condizione loro che ricordi spesso divenuti, come l'arimannia, diametralmente opposti nel significato più recente a quello che avevano nel significato più antico: ma e egli uni e gli altri conservarono, per una serie di vicende, che qui non è il luogo di ricordare e che sono d'altronde notissime, l'antica costituzione gentilizia. Ogni villa, fosse essa di origine germanica o romana conservò il carattere gentilizio e quindi per molto tempo gli abitanti di ogni casale o villa, ebbero un unico cognome: quello della villa in cui erano nati, alla quale appartenevano gli avi, della quale essi formavano parte; villa o gruppo in cui ancora, per le condizioni economiche collettivistiche conservatesi, l' individuo non si era del tutto svincolato e non era assurto ad affermare la propria personalità ben distinta da quella del gruppo dei convicini.

Quindi, limitandomi al Bellunese, Clemente Miari nella sua Cronaca, non può soggiungere, a proposito del matrimonio di Maddalena da Pasa (nome di una villa presso Sedico) con Antonio figlio di Benvenuto, porcaio della famiglia no-

(1) I *wargangi* non avevano diritto quantunque si modificasse la loro condizione.

(2) Pertile I, § 2, Calisse II, p. 149.

bile dei Miari, null'altro tranne che egli era porcaio di quella famiglia e che la sposa era di Pasa. E siamo già nel 1400 (1).

E a questo proposito ho osservato i registri parrochiali della fine del secolo XVI, che sono i più antichi di *Sargnano* villa molto vicina a Belluno dalla quale ebbe origine la nobile famiglia dei *Sergnani* i cui membri avevano diritto di far parte del maggior Consiglio bellunese. Gli ho osservati perchè in quella parocchia si trova un villaggio che ha nome *Salla*, di cui dico fra breve. Ed ho notato che in quei registri non si trova altra indicazione che quella della villa da cui o gli sposi (2) o il battezzato (3) o il morto (4) provengono. Vi si trova spesso anche il cognome *da Salla*, che hanno attualmente ancora molte famiglie e che non vuol dir altro tranne che individui provenienti dalla villa omonima. E si noti che ciò non è stato fatto per poca diligenza dei parroci, perchè quando si doverono registrare la nascita o il matrimonio o la morte di un individuo appartenente ad una delle famiglie nobili della città non si accontentarono di scrivere *de belluno*, ma vi preposero il cognome che aveva la famiglia (5). Si vede

(1) Questa distinzione del dipendente incaricato della cura dei porci dagli altri, ricorda la stessa distinzione che si trova all'epoca longobarda (Schupfer, *Istituzioni pol. dei long.* pag. 326. Troya, IV, 602) distinzione dovuta alla grande importanza che aveva nell'economia agricola longobarda la coltivazione di questi animali.

(2) Nel *Registro matrimoni* (vol. I, ms.) a pag. 106 *b* (per es.) *23 Zenaro 1602 fu contratto matrimonio nella Chiesa de S. Mathio à Salla fatte le solite publicazioni inter missarum solemnia et questo fra Poloni f. del q. Toni da Salla et Margarita f. del q. Zuan da Salla.*

(3) *Registro batezzati* (vol I ms.) per es. pag. 3 *b*: *Adì 13 ditto* (Febbraio 1597),

Maria fiola de Ser Biasio fiol de q. Gotardo da Salla Madre D.ª Maddalena fiola del q. girardo da Levego sotto la pieve di Castion.

(4) *Registro morti* (vol. I cit.) p. es. a pag. 51: *Adì 19 Novembre* (1595)

Fu sepolta a S. Mathio a Salla Stasia de Cabriel da Salla. Ricevuti tutti i sacramenti ecc.

(5) *Registro batezzati* (vol. I, cit.) pag. 4 *b* Fu batezzato:

Jacobum Antonium et Fabium filium nobiliss. et ex. D. Odoardi Pagani.

da ciò che il nome della *villa* corrispondeva al nome della *parentella* nobiliare: si può dir quasi che si vedono di fronte in questi documenti la *gens plebea* e la *gens nobilis*; ossia gruppi famigliari che hanno percorso differente cammino, ma che hanno conservato la stessa costituzione interna tradizionale. L'importanza politica che esse erano venute assumendo determinarono a raccogliere i propri usi interni le *gentes* nobili più potenti, e forse non è così lontana da questo stesso concetto la redazione in iscritto delle consuetudini delle *regulae* (1).

3. Salla e Lotto.

Il nome di *Salla*, dato ad un villaggio dell'Oltrardo, territorio posto alle porte di Belluno (2) può farci credere che vi fosse in quel luogo un gruppo di abitanti di origine germanica, e forse un vestigio di popolazione longobarda.

Il cognome *de Salla* o *Salla* semplicemente che ricorre così spesso nei documenti del 1500 già citati a pag. 39 n.e 2, 3, 4, continua poi rigoglioso fino ai giorni nostri. Mentre

(1) Sui cognomi e riguardo a questo aspetto di gruppo gentilizio che presentano le regole parlerò fra breve in uno studio che sto per pubblicare sopra un Laudo del Cadore e sopra gli Statuti di Rocca di Pietore. — Intanto noto subito che la *Plebs*, che è la prima forma di convivenza e di ripartizione politica, la quale nella fusione dei due popoli germanico e romano prepari lo Stato moderno, conserva tuttavia molto dell'antico gruppo famigliare. Le pievi ricavano il loro nome infatti o da quello del Santo che è quasi il tutore sopranaturale ed il padre spirituale comune della villa o gruppo; oppure dal nome di una villa attorno a cui si aggruppano gli abitanti. Non posso dilungarmi su ciò ma mi sembra, leggendo i documenti in cui si nominano le varie pievi, che colla parola *plebs* non si indichi il territorio, ma bensì il gruppo di persone radunate attorno al *plebanus*. Lo stesso nome di *plebs* mi pare che indichi ciò. Fra poco ne tratterò più distesamente.

(2) È il territorio posto ad oriente di Belluno, detto *Oltrardo*, perchè posto *ultra Ardum*, al di là cioè di un piccolo torrente detto Arido (arido perchè ha poca acqua) sulla cui riva destra è fabbricato il lato orientale di Belluno. È così chiamato già nel diploma di Papa Lucio III.

gli altri cognomi, che erano determinati anch' essi dalla provenienza di un individuo da una determinata villa, vanno scomparendo più facilmente, per lasciar il posto, nel disperderli delle vestigia dell'antico e primitivo socialismo, a quei cognomi speciali ad ogni nuova famiglia, basati sulle qualità, sui difetti, sulle accidentalità individuali; in quella vece il cognome *de Salla* si conserva dagli abitanti. È quasi un sacro deposito e chi lo ha, tradizionalmente, sente di non potersene disfare. Troverei in questa vitalità del cognome ancora qualche cosa di somigliante di ciò che avveniva per i *Milites* in Italia nell'epoca feudale i quali « facevano a sè casta, con disprezzante esclusione degli altri » perchè essi « in sè sentivano il sangue germanico, al quale l' eredità degli onori » e delle ricchezze era tuttora riservata » (1). Mentre gli altri cognomi gentilizi derivanti dalla villa abitata, erano o l' umiliante ricordo di una primitiva servitù, od una imitazione germanica, che poteva facilmente venir rigettata dagli abitanti, ai quali nulla essa ricordava; il cognome di *Sala*, in quella vece, si conservò con maggior cura perchè non era derivato solamente, dal paese abitato, ma perchè quelli uomini, inconsciamente, sentivano in esso la superbia dell'antico dominatore. Esso ricordava loro il gruppo gentilizio dominante ed insieme la proprietà famigliare dei loro antenati. Infatti da *Sala* deriva evidentemente la *terra salica*, la terra avita, la terra della famiglia germanica, l'eredità (2).

L'origine etimologica del vocabolo *sala* (3) ci indica un luogo che serve di dimora. Questo vocabolo è usato nelle leggi germaniche nel significato appunto di *casa* (4) e dai documenti

(1) Calisse, *Storia* II. pag. 244.

(2) Pertile, IV, § 124 (ed. Tor. 1893) pag. 45.

(3) Alto ted. e med. ted. *sal* = casa, abitazione, da ciò il moderno *saal*: nello slavo *selo* = fondo, abitazione (e già il Canciani II, pag. 31, n. 5 notava che si diceva così *sal* che *sel* nel senso di *casa*) e nel latino il rad. *sed*, da cui *sedere*, e *solum* conf. *sedimen* a *sedendo* Pertile IV, § 141, n. 72.

(4) Così la *Lex Alamannorum* c. 81: *si quis super aliquem focum*

accennati or ora si può ricavare come questo significato più antico di *sala* si sia conservato per lungo tempo, relativamente.

Nell'editto dei Re Longobardi, se nel *memoratorium de mercedibus magistri commacinorum* (1), questo vocabolo significa in generale *casa*; sembrebbe che nell' editto di Rotari fosse usato nel senso piuttosto di casa, o meglio di azienda, di campagna Lo dedurrei dal fatto che si parla nell' editto di un *bouulco de sala* (2) ovvero di pastori, *qui ad liberos homines seruiunt et de sala propria exeunt* (3): da una parte è il pastore di buoi, dall'altra in generale il pastore: due individui che appartengono (*sala propria*) ad una industria agricola tale (la pastorizia) che suppone dimora in campagna. Fors' anco la stessa origine etimologica per cui si uniscono le due idee di sosta e di casa, può provare che appunto si dava di preferenza questo nome a quei luoghi in cui gli uomini che andavano vaganti nel giorno per i pascoli o per i campi e tornavano a sedersi ed a stabilirsi per passare la notte.

Se poi poniamo mente alla *Gl. Cau.* 144 la quale dice *sala id est domo in curte facta* e al Glossario pubblicato dal Padelletti secondo il quale *Sala* è anche *habitatio rusticis uel pauperibus assignata* (della prima parte della spiegazione parlo subito) abbiamo una conferma del fatto che la *sala* era la *casa*, ossia il luogo di ritrovo, nella campagna. La famiglia germanica; il gruppo gentilizio vi abitava per cui alla *sala* appartenevano i pastori, cioè i dipendenti di essa, come si può

in sorte miserit aut domus eius incendat seu salam. Le formule Linderborgiane hanno *Selhoff* = *casiis* ossia *domus claussuram.* E venendo all' Italia nel *Sinodo Ravvennate* dell' anno 877 c. 17 *Cortes, massas, et salas.* Nell'UGHELLI *Italia Sacra* VII, p. 1294 è riportato un diploma di Ottone imperatore in cui si dice: *Hec supra dicta pecia de terra cum casa, quod est sala.* E si può vedere anche *Du Cange* sub voce *Sala.* Come pure ad es. CANCIANI *Leges* II pag. 47 n. 6.

(1) Cap. I.

(2) Rot. 135.

(3) Rot. 136.

ricavare da Rotari; e suoi sinonimi furono *casa, domus salica* e *casa dominica* (1). E perciò *Salamann* è l'appartenente alla famiglia a cui si fa la tradizione (detta per traslato, probabilmente, essa pure *sala*) della sostanza di un individuo, perchè egli poi la distribuisca a quelli a cui la designa il proprietario, eludendo in tal modo la legge che non ammetteva il testamento, e dando principio, d'altra parte, all'istituto degli esecutori testamentari (2). I *salamannen* in tal senso si trovano in Germania: presso di noi restò una traccia di questi appartenenti alla casa, ossia alle famiglie germaniche, nei cognomi di *Salani, Salamani* ecc. che si trovano ancora oggidì (3). Mentre negli antichi diritti della Germania questo nome, che indica in origine semplicemente chi appartiene alla *sala*, cioè alla casa, alla famiglia, assunse un tale speciale significato giuridico; nei nostri paesi esso conservò il primitivo significato di appartenente ad una *sala*, e quindi: come il cognome *de Salla* nel Bellunese, così questi altri cognomi in altri paesi indicano che, probabilmente, gli antichi progenitori di chi li porta, appartenevano ad una casa, ad una famiglia germanica. Il Glossario del Padelletti poi soggiunge che questo vocabolo ha puranco il significato di *atrium, triclinium palatii*. Ne spiegherei l'origine dal fatto che nell'atrio o sala (come poi si disse) da pranzo (*triclinium*) si raduna la gens. Ed infatti tutti i popoli e ne potrei citare esempi anche presso le leggi e costumanze nostre locali, tuttora conservatesi, danno molta importanza al fatto di mangiar insieme e chi mangia con la famiglia dimostra con ciò di appartenere indubbiamente a questa (4). È probabile che al luogo dove si

(1) Salvioli *Manuale* pag. 377.

(2) I *Salamannen* in questo senso si trovano in Germania. — Pertile IV, (Ed. Tor.) pag. 45 p. 124.

(3) Famiglie *Salani* si trovano a Padova. Nel territorio di Lucca mi disse il Maestro mio Brugi che si trovano ancora delle famiglie di contadini che hanno il cognome di *Salamani*.

(4) Notava in varî punti l'importanza di questa costumanza tra altri, il Maestro mio Tamassia. *Dell'Ospitalità* (Estratto *Rivista Scienze Giur. e Soc.* XXII, fas. II-III) pag. 9, n. 3.

radunava per mangiare tutta la casa, ossia famiglia, si desse il nome di *sala* trasportando il nome generale a quella parte speciale della casa in cui si radunava più specialmente la *gens*. Donde l'italiano sala: stanza di palazzo, di casa nobile, di famiglie cioè che meglio conservano le tradizioni gentilizie: e sala del Comune dove si radunano i rappresentanti del Comune (1).

Un' altra prova che in questo luogo del bellunese dove si incontra questo nome di *Salla*, dato ad un villaggio, vi doveva essere un gruppo di germani, probabilmente longobardi, la desumerei dal fatto che in quel paese si trova anche il cognome di *Lotto* o Lotti, dato ad altre famiglie abitanti nel paese di *Salla*. Questo vocabolo ha certamente una origine comune a quella del moderno tedesco *loos* = sorte. *Lotto* e *sors* sono termini corrispondenti: e si riferiscono al primitivo socialismo, alla ripartizione del terreno comune le cui parti si dicono appunto *sorti* o *lotti*, perchè vengono assegnate estraendole a sorte. Tuttora nella parlata volgare bellunese *xe i nostri loti* è frase che si usa nel significato di: *è il nostro destino, la nostra sorte*, quello che spetta nella vita ad una determinata persona o classe di persone (2). *Lotti*

(1) Ricordo a questo proposito che *caminata* (o *Caminada*) si disse a Belluno la sala del Palazzo del Consiglio dove si radunavano i consiglieri: (Vedi *Caminata da Palagio* Dante Inferno 34, v. 97) Oggi ancora si dice *caminada* una stanza in cui vi è un camino di forma speciale, attorno al quale si seggono e passano le lunghe sere d' inverno le *famiglie* bellunesi in campagna. *Sala* e *caminata o caminada* sono dunque termini corrispondenti. Da Caminada, (luogo così detto dal camino che vi sta nel mezzo per far da mangiare e quindi dove si raduna la famiglia) venne il nome di *caminada* al luogo dove si radunano i rappresentanti del Comune bellunese?

Mi par certo; come da *sala* = casa, *sala* = *triclinium o atrium*, o insomma stanza vasta (dove tutta la parentela può capire) di palazzo.

Queste deduzioni sono avvalorate anche dalle parole con cui il BUTI commenta le parole di Dante « Chiamano li *signori* le sale *camminate*, » e massimamente in Lombardia ».

(2) È notevole che questa frase ha un senso mezzo ironico, mezzo rassegnato e che è esclusivamente usata dagli individui del popolo. È

quindi si dissero quelli individui che avevano diritto ad ottenere una parte del patrimonio comune della *Sala* o casa o gruppo famigliare posto al di là dell'*Ardo* in vicinanza a Belluno.

Vi sarebbe nel formarsi di questo cognome, che nella nostra vallata si trova solamente in questo villaggio (1) una

usata quando un popolano, sprovvisto di altri mezzi di fortuna, si lagna di un accidente toccatogli che gli produca una perdita tale nella potenzialità fisica sua da non poter più lavorare: In modo che il mezzo per procacciarsi l'esistenza gli sia interdetto in tutto o in parte. È forse un rammarico per i beni perduti per l'evolversi dei rapporti economici? È forse una frase che trova la sua origine in quello stesso ideale di riconquistare il diritto a godere la parte dei beni dello Stato, che, prima loro spettava, che caratterizza nell'antica Roma il movimento della plebe, di cui si fecero campioni i Gracchi fra gli altri, e che trovò una ultima esplicazione legislativa nelle leggi agrarie: e che ad Atene, come si può rilevare dalla Πολιτεία Ἀθηναίων, nuovamente scoperta, moveva i proletari a reclamare ancora la ripartizione dei beni? Mi pare che questo concetto di confronto fra il fatto della perdita del diritto di ottennere la propria parte di terra per sostentare la vita e garantire la propria personalità; e il fatto che, colla scomparsa dell'antico socialismo, la personalità dell'individuo e la sua vita è affidata al suo lavoro, unica parte della ricchezza dell'antico gruppo famigliare a lui rimasto: mi pare dico che questo confronto spieghi l'origine storica di questa frase.

Si usa anche l'altra *essere* (ottenere) *un loto* nel senso di essere una fortuna una bella sorte, che sopraviene all'individuo, che si può anch'essa ricollegare all'origine storico-giuridica del significato di *lotto*, parte di terra sociale data in uso dallo stato o famiglia all'individuo.

(1) Lo stesso cognome ricompare nel Cadore, nel comune Vodo in cui si mantenne e si mantiene tuttora (come in molti altri luoghi del Cadore) il sistema di ripartire certe terre del Comune. Vi si può anche ricondurre l'etimologia del nome di *Lozzo*, paese cadorino. Lo stesso nome ha un villaggio in quel Monselice. In Gloria *Codice Diplomatico di Padova* II Venezia 1879 si trova in un documento (n. 27 pag. 23) di donazione fatta a Monselice il 20 Agosto 1106: nelle firme un *Agonis de Luzo* (che forse potrebbe essere *Lozzo*) che vive a legge Salica. La famiglia dei Maltraverso, che furono feudatari di Lozzo padovano, viveva a Legge longobarda (Gloria, cit. II, n. 30, p. 25; n. 127 pag. 104: n. 323; n. 203). Si potrebbe arguire che vi era un fondo di famiglie germaniche da queste professioni di legge: e si può notare che erano, per questa

corrispondenza con quanto è avvenuto a Roma riguardo al vocabolo *consortes* (in relazione a *sors*) ed alla evoluzione storica del suo significato: soltanto il nome germanico lotto. perfettamente corrispondente al romano *sors*, (e nei nostri villaggi viene tuttora usato, dove vive ancora la proprietà collettiva, il nome di *sorte* per indicare il tratto di terreno pubblico che viene a *sorte* assegnato ad una famiglia (1)) indica nel no-

ragione, probabilmente, longobardi, i feudatari di Lozzo padovano. Non è poi, secondo me da ripudiarsi l'origine da *lotto* del nome *Lozzo* perchè negli statuti di Padova (Gloria *Statuti di Padova*, Padova 1873 n. 984, pag. 319: n. 1015, pag. 326: n. 988, pag. 320 ecc.) si dia a questo paese il nome latinizzato di *Lucium*. Confronto questi statuti, che hanno subito oramai una forte influenza latina, con due documenti riguardanti il *Lozzo cadorino* tuttora, pur troppo, inediti. Sono a poca distanza: l'uno è del 21 dicembre 1191, l'altro del 22 agosto 1182: il primo è una pergamena che si conserva nell'archivio municipale di Candide e vi si contiene una vendita conclusa fra quelli di Candide e quelli di Lozzo. In questo: *Lozzo* è detto *Luces* e *Lucenses* gli abitanti: l'altro all'incontro è una pergamena che si conserva nell'Archivio della comunità di Auronzo: è una permuta tra la vicinia di Auronzo e quella di Lozzo: in quest'ultimo si ricorda fra i presenti un *Antolinus de Lozo*, e vi si ripete per tre volte la frase *vicinis de Lozo*: la forma *Lucium* o *Luces* non vi compare.

Questa differenza la spiegherei con ciò: che nel primo interviene fra i contraenti un prete, quindi una persona istruita e che per la sua stessa posizione sociale è un difensore del diritto e quindi della lingua e dei ricordi romani: alla sua influenza io attribuerei la latinizzazione del nome del villaggio: che appare invece nell'altro nella sua integrità, quale era pronunciata dai vicini che concorrono in quell'atto. Così negli statuti di Padova agli istruiti compilatori di essi (Andrich *Gli statuti citati* pag. 9) si può attribuire la latinizzazione in *Lucium*, ricordata ora, del primitivo e volgare nome di *Lozzo*.

Ciò proverebbe che il nome vero dei due paesi è *Lozzo* o *Lozo* e quindi si può richiamare (per l'affinità del *t* allo *z* e per la facilità con cui il dialetto veneto scambia queste due consonanti) a *lotto*, forse pronunziato *lopo* (*lotho*): il suono p (*th*) anche in luogo di *t* esiste tuttora nella parlata rustica bellunese e trivigiana.

(1) Conf. Mia *Una forma di proprietà collettiva nel bellunese* Cavessago Belluno 1896, pag. 16. E questo nome di *sorti* ai *lotti di terreno* è generale.

stro caso per un facile traslato gli individui che hanno diritto al godimento, e che probabilmente coll' evolversi del concetto della personalità individuale hanno acquistato la proprietà della parte prima a sorte data a godere del patrimonio della *Sala* o famiglia. È una conseguenza della indiscutibile importanza che ha il diritto al godimento della terra comune (1), e in seguito, alla proprietà immobiliare (2) riguardo alla personalità dell' individuo. Il diritto ad una parte del territorio pubblico sia in godimento temporaneo, sia in proprietà garantisce l'operato dell' individuo, è una conseguenza dei diritti a lui derivanti, appunto perchè appartenente al gruppo sociale che lo rappresenta, lo caratterizza: e dirlo proprietario, è dirlo libero e difeso dalla famiglia, in tutta la pienezza dei suoi diritti (3). Il *lotto* di terra, la *sorte* che gli compete è il substrato (vedi nota 2) economico necessario della sua personalità: a cui esso è legato appunto perchè capace di diritti. E perciò la cura affannosa con cui l' individuo difendeva la proprietà, simbolo della sua libertà, della sua indipendenza, della sua per-

(1) Crederei col GRIMM pag. 290. WAITZ pag. 38, WALTER § 9 e DAHN pag. 18 che la proprietà fondiaria si possa considerare come requisito della personalità dell' individuo anche nei tempi più antichi (opinione respinta da PERTILE I, § 1, n. 12): dico quasi perchè il diritto di usare della proprietà pubblica è una conseguenza e nello stesso tempo una delle condizioni, nella economia socialistica primitiva, della esistenza giuridica dell' individuo libero, come membro della comunità gentilizia (vedi nota 3): ciò spiega il successivo requisito di avere proprietà fondiaria per essere capaci di diritti.

(2) È indiscusso per i tempi in cui cominciò a formarsi nello Stato barbarico la proprietà fondiaria individuale. PERTILE I, § 1, n. 12: Vedi PADELLETTI *Fontes: Cap. Ital.* pag. 414, n. 64 (PERTILE III, § 94, n. 14) importantissimo qualora si pensi l'importanza dei testimoni, i quali ritengono qui il carattere più che di testi nel senso comune odierno, di *consortes* di colui, del quale, presenziando, in certo modo acconsentono all'operato *Cap Ital. Lud. P.*, n. 21 (PADDELLETTI *Fontes* p. PERTILE IV, § 141, n. 18 Conf. anche l' importanza dei testi nei rapporti di Diritto Penale PERTILE V. passim.

(3) V. TAMASSIA, *L'Ospitalità* (*Rivista Italiana per le scienze giuridiche e sociali* vol. XXII, Fasc, II-III).

sonalità; e la ragione dell'aiuto che gli dà per conservare la sua proprietà la famiglia; come pure degli impedimenti che essa pone alle alienazioni dell'individuo, non ultimo fondamento all'istituto del retratto.

Il Pertile (1) ha ricordato e fatta sua l'opinione che il guidrigildo corrisponda al valore del *manso* o *sorte* di terra di cui l'individuo è proprietario. Ciò si ricollega a quanto ho detto precedentemente riguardo alla connessione tra personalità e proprietà. Probabilmente può dare la spiegazione di quella norma che le leggende stabilivano per tutti gli uomini; che le leggi dei Bavari e i Capitolari hanno conservato pei Vescovi, che il guidrigildo sia eguale ad un peso di oro corrispondente al peso dell'individuo. Venuta ad uno stadio più evoluto la primitiva economia socialista, che si avanzava verso quella più vitale individualista moderna, sola base possibile di una società progredita, si assegnò a ciascun individuo capace di diritti, e quindi di doveri e di responsabilità giuridiche una sorte di terreno, che equivale al suo diritto di compartecipazione del territorio pubblico e quindi alla sua personalità, al suo *peso* sociale e giuridico, cioè al suo guidrigildo. La norma che il manso, la sorte, il lotto, corrisponde al guidrigildo dell'individuo è la traduzione, in un'epoca più avanzata economicamente, del principio che il guidrigildo dell'uomo è eguale ad una quantità di oro corrispondente al suo peso.

Tutti questi fatti ci spiegano come il cognome di *Lotti*, che indica in un modo quasi materiale la importanza giuridica dell'individuo, si sia conservato. Esso ci spiega che quelle famiglie erano provenienti da individui che appartenevano alla *Salla* posta vicino a Belluno, che avevano la personalità germanica e può quindi autorizzare e render quasi certa l'ipotesi, che in quel luogo vi fosse una famiglia germanica, probabilmente longobarda.

I posteriori statuti della Regola della Terra di Belluno,

(6) Pertile, V, § 177, n. 24 e 26.

la quale può considerarsi, per quanto ho detto prima, probabilmente come l'ultimo risultato politico di un gruppo germanico stabilitosi a Belluno, segnano come confini ad oriente del territorio detto Oltrardo il *Rui Veneglae* ossia il torrente, che passa vicino alla villa di Cusighe ed alla località che anche ora si dice della Venegia (1). Il villaggio di Salla è il più importante centro abitato posto al di là di quel torrente: e ciò mi indurrebbe a credere che il gruppo famigliare che stabilì la sua residenza a *Salla* fosse distinto da quello, che pose la sua residenza a Belluno.

Per cui riassumendo ciò che ho detto sino a quì: gruppi longobardi si troverrebbero a Belluno, a *Sala* subito al di là di Belluno, a Castion o Faverga sulla riva sinistra del Piave, nel vicino Alpago, a Mel, in Agordo, a Feltre. E noto subito una affluenza di *gruppi* famigliari longobardi vicino a Belluno. Da ciò si potrebbe arguire che nella *civitas* di Belluno si accentrassero le varie *fare*, o famiglie longobarde sparse nel territorio circostante a difesa ed a sfruttamento di esso.

4. Ufficiali longobardi residenti a Belluno e loro relazioni politiche coi duchi del Friuli e di Ceneda

Il più antico documento riguardante, indirettamente, Belluno dal quale si possa arguire qual ufficiale vi risiedesse al tempo longobardo, è il diploma di fondazione della Badia di Sesto, del 3 maggio 762. Ne ho potuto vedere la copia, che ne fece il prof. Pellegrini, e che egli ha aggiunto ad un ms. di cui recentemente ha fatto dono al Civico Museo (2). In quel

(1) Andrich, *Statuti della Regola della Terra di Belluno*. Belluno 1896 pag. 23 Cap. XXXIII.

(2) Lo ha intitolato Doglioni Lucio, *Documenti relativi a Belluno* e contiene copie fatte da questo nostro illustre storico di documenti relativi a Belluno ed una vita del Vescovo Luigi Lollino, inedita, che sarebbe molto utile pubblicare. Il Pellegrini vi aggiunse questo solo documento da lui ricopiato: Esso è Stato tolto da un: *Exemplum cuiusdam*

documento, annoverandosi i beni che venivano donati al monastero, si parla fra l'altro della donazione di *casas in Belluno, Giudiciaria Cenetense.* Dunque nel 762 a Belluno risiedeva uno sculdascio (1), il quale dipendeva dal duca residente a Ceneda. E che Belluno fosse la sede di uno sculdascio lo avevano già ricavato gli storici precedenti, basandosi sul documento di donazione rilasciato da Berengario ad Almone vescovo di Belluno nel 923 (col quale si potè dare la dimostrazione che Berengario I re ed imperatore sono una sola persona) nel quale si parla appunto della *sculdascia de belluno* (2). Ora resta a vedere a quale ducato fosse sottoposto lo sculdascio bellunese.

Il Pellegrini, basandosi su questo documento del 762 arguisce che il Cadore, Belluno e Feltre formassero tre distinte sculdascie, le quali, aggiunte probabilmente ad alcune altre del piano costituirono il nuovo ducato di Ceneda sorto, probabilmente, in seguito alla disastrosa invasione deli Avari del 630, sulle reliquie di quello del Friuli come nuovo antemurale del regno longobardo il quale con quella guerra aveva perduto nel duca del Friuli il suo primo difensore (3).

L'opinione del nostro storico è davvero in molte parti accettabile, però, se non erro, merita una qualche illustrazione. Da quanto dice egli stesso, si può arguire che precedentemente lo sculdascio di Belluno fosse un ufficiale sottoposto al duca del Friuli; però non reputo inopportuno esaminare ancora qualche passo di Paolo Diacono per poter me-

Privilegii de fundatione aliquorum Monasteriorum in Patria Fori-julii transcriptum per me Bernardinum Anuliensem, Coadjutorem in Cancellaria Abbatiae Sextensis prout inveni nihil addendo, mutando, vel corriggendo È datato *762 maij 3 Nonantulae.*

(1) *Giudiciaria* è uguale a *sculdascia* SCHUPFER, *Istituzioni* pag. 326.

(2) PERTILE I, § 9 n. 100 conf. MIO *La lez. più probabile del doc. di Bereng. ad Almone* pag. 6.

(3) PELLEGRINI, *Origini del Vescovado di Ceneda* (*Estratto dal Ricordo della città e distretto di Vittorio consacrata al Padre della Patria Vittorio Emanuele Re d' Italia.* Belluno 1882). pag. 2.

glio illustrare i rapporti precedenti al 630 dello sculdascio che risiedeva quassù col duca del Friuli.

Paolo Diacono, lo storico illustre della gente longobarda, dice, parlando dei duchi al tempo della morte di Alboino:

Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brixiam, Evin Tridentum, Gisulfus Forumjulij; sed et alii, extra hos, in suis urbibus, triginta duces fuerunt (1).

Evidentemente, tanto più che egli parla di quel periodo, nel quale il regno dei Longobardi, non essendovi necessità di un Re che congiungesse in uno le forze della nazione, visse sotto i capi di ciascun gruppo politico, in cui si divideva la nazione, egli ricorda i duchi più importanti. Quindi quello della capitale, Pavia, poi quelli di Bergamo, Brescia, Trento, Friuli, i quali difendevano i confini del paese a settentrione e ad oriente, da questa parte spesso esposto ad invasioni di nemici, specialmente Slavi (2). Fra le città, sedi di duchi nomina Trento ed il Friuli (Cividale) e non Belluno. Se qui vi fosse stato un duca non vedo per qual ragione avrebbe ommesso di parlarne.

(*Continua*) Dott. Gianluigi Andrich

(1) Paol. Diac., II, 32.

(2) Paol. Diac. IV, 9 ricorda specialmente le invasioni del Friuli cioè del gruppo di famiglie a cui egli stesso apparteneva.

"Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante,,

DI

MONSIG. ALESSANDRO CARIERO PADOVANO

Il Barbi, a pag. 61 del non mai troppo lodato suo libro « Della fortuna di Dante nel secolo XVI », esponendo la curiosa disputa, che appunto nel cinquecento si ebbe intorno all' Alighieri, ricorda come a Padova nel 1582 venisse pubblicato un *Breve et ingenioso discorso contro l' opera di Dante* di mons. A. Cariero. Codesto mons. Cariero era stato nel 1579 a Siena ed aveva colà potuto consultare le famose *Considerazioni al discorso del Mazzoni in difesa di Dante*, che il Bulgarini aveva da qualche tempo compilate ma che non pubblicò se non nel 1583 (1).

Il Barbi descrive con molta vivacità di stile, la polemica che seguì le due pubblicazioni, pretendendo il Bulgarini, che il Cariero avesse copiato e quindi pubblicato con altra veste le sue considerazioni, e sostenendo il Cariero che l' opera sua fosse del tutto originale, e che non derivasse affatto da quella del Bulgarini.

Lontano da noi il pensiero di ripetere male quanto già ottimamente disse il Barbi, soltanto crediamo non prive di

(1) *Alcune considerazioni di* BELLISARIO BULGARINI *gentilhuomo sanese sopra 'l discorso di M. Giacopo Mazzoni fatto in difesa della Commedia di Dante.* Siena 1583.

interesse per gli studiosi due lettere, che alla nota polemica si riferiscono e che il Cariero fece pervenire al Cardinale Luigi D' Este, al quale i due contendenti avevano dedicato le loro opere.

Eccole : (1)

ALL' ILL^MO ET EX^MIO PRENCIPE SIG^RE
ET PADRON COLEN^MO IL SIG.
CARDINAL D' ESTE
ROMA.

Illmo et Etc prencipe padron mio col.^mo

Ho inteso che è stata presentata la mia opera a V. S. Illma, mia dico, et non di quel gentilhuomo senese che con delicata maniera Monsr ill.^mo Rusticucci à instanzia d' un certo suo genitore ha affermato esserne autore.

Illmo Sig.^re non desidero nè voglio alcuna gratia da lei che questa, che la vada riservata, come già ne ho buona caparra havendosi degnata di tenere l' opera così sospesa, sin tanto che ne sarà certificata.

L' autorità di Monsr ill. Rusticucci è da se stessa grande, ma appresso di lei è maggiore, qual spero che resterà chiaro del vero, et desidero già molto tempo d' esser servitore a quel signore per le rare et honorate qualità sue, et quando non conoscessi V. S. ill.^ma, per quel principe d' ingegno, di valore, e di maneggio, et che intende molto bene l' emulatione del mondo, dubiterei di non perder la gratia sua, la qual cerco con ogni mia industria d'acquistare et vivere sotto la sua felicissima protettione.

Quello ch' io le scrivo intendo di mantenere con tutte quelle vie et modi, che convengano à un gentilhuomo, à fine che lei et mons. ill.^mo Rusticucci, da me tanto osservato, restino paghi et contenti. Egli è vero, ch' io fui a Siena per

(1) R. Archivio di Stato di Modena. *Cancelleria ducale. Carteggi di letterati.*

diporto, ove ragionai alcune volte con un sig.r Belis.o Borgarini, et mi disse d'haver fatte alcune oppositioni a Dante et che m' le faria vedere. Le mandò egli al S.r Piccolhomini, in casa del quale alloggiavo et n' vidi alcune così scorrendo, et restai maravigliato che in alcune s'accostasse alle mie, che già havevo fatte innanzi ch' io andassi a Siena, nè in quella c' era il discorso della poetica, come è nelle mie, questo non conchide però ch' io habbi rubbata l'opera a quel gentilhuomo, perchè molto prima ch' io le vedessi, havevo composta la mia, come si manderà fede a V. S. ill.ma de gentilhuomini honoratissimi, qual fede verrà a levare ogni ombra e sospitione di questa calunnia, che quel gentiluomo sia stato conforme in qualche parte alla mia opinione, questo occorre molte volte che alcuni haverano gli stessi concetti, però mi pare che egli s' affatica invano di provare quello, ch' io confesso, cioè d' haverla vista alla sfugita, et che sopra una tavola ella stesse doi o tre giorni, ma io mandando fede d' haverla fatta prima che vedessi la sua, sara V. S. ill. soddisfatta et certificata del vero, et per gratia di mio non ho bisogno di valermi delle fatiche altrui, come si può vedere dalle altre, ch' io ho mandate in luce, et da quelle che hora sono alla stampa, et il modo è chiaro di questo, et lei potrà farne pigliar informatione da Mons. conte Carlo de S. Bonifacio, et da Mons. Maolino, che sono in quelle città.

Ma qui comprendo che quest' opera sia forse d' alcuna considerazione, poi che mi vien posta in dubbio di quello che chiaramente le farò constare, il che fatto non dubito che lei accetterà questo mio animo pronto, ch' io ho havuto et haverò sempre verso la Ser.ma Casa sua, sotto la cui ombra desidero vivere et morire, con che a V. S. Ill.ma, con ogni riverenza m' inchino et basio la mano.

Di Padoa alli 20 di luglio 1582.

di V. S. ill. et ecel.

umiliss.mo et d. servo
ALESS° CARIERO.

Illmo et R.^{mo} Principe et Pad^{r} mo Col^{mo}

Havendo il R.d^{o} Mons. P. Cariero Prevosto di S. Andrea, qui in Padoa dedicato et fatoli appresentare una sua opera contra Dante, ha inteso che un gentilhuomo senese asserisce che l'opera è sua et non del Cariero, onde egli è stato a trovarsi in grandissimo travaglio. Io l'ho consolato e affermatoli, che come V. S. ill.^{ma}, benignissimamente sarà sincerata della verità, che acceterà l'opera et li sarà gratta, perchè so quanto la favorisce et tiene in protitione le persone virtuose, ha voluto ch'io accompagni questa alligata sua, che li scrive con questa mia, per haverli a far fede che il Cariero è virtuoso e da bene, et stimato per tale da tutta questa città, il quale per dimostrare la vivezza del suo ingegno ha composto diverse gratiose operete, se qui da alcuna persona si può credere ch'el sia voluto valere dell'opera di altri et atribuirsele tanto più che viene stimato così literato per giovare se, e che non abbia bisogno di quel d'altri essendo l'opera così leggiera et mi ha deto di darvi alcune fede in questo particolare di quest'opera che farano certe V. S. Ill. che è parto del suo ingegno. Io ho preso ardire di raccomandarlo a V. S. ill^{ma}, et con questa occasione raccordarmele, acciò la mi conservi degno della sua gratia, con che umilmente le basio le mani et li prego dal S. Iddio ogni felicità et contento.

Di Padoa a 20 luglio 1582.

Di V. Sig. Ill. et R.^{ma}

Humil. S.^{ro} Fabritio Cingraro.

Ma hanno davvero il *Breve discorso* del Cariero e le *Considerazioni* del Bulgarini, tali e tanti punti di contatto da far credere che l'un autore si sia valso dell'opera dell'altro?

Senza dubbio; non solo a pag. 66 del *Breve discorso*, abbiamo alcuni periodi identici a quelli che si trovano a pag. 46 delle considerazioni; (1) ma si può dire che il Ca-

(1) Barbi. Della fortuna di D. nel XVI s. p. 64.

riero dopo le cinquantasei inutili e vanitose pagine sui vari generi di poesia, non sia più che un riassunto delle centodiciannove fitte pagine del Bulgarini. (1) Tanto il Bulgarini che il Cariero hanno prodotto a loro difesa delle testimonianze che parrebbero inconfutabili: così il Bulgarini pubblica lettere di Hor. Capponi, di Giac. Mazzoni, di D. Borghesi, che testificano aver egli scritte le considerazioni prima del 1582, ed un attestato, firmato da Seleuco Benvoglienti, Evandro Benvoglienti, Livonio Rettori, Teofilo Rettori, Assuero Rettori, nel quale si dichiara che « mons. A. Cariero Padouano, ricercò per lo mezzo d'amici, che gli fossero mostrate le scritture, che Bellisario Bulgarini gentilhuomo senese aveva contra l'opera maggior di Dante » (2); ed il Cariero arreca nella sua Apologia (3) attestati di P. Marcus Medices, inquisitor generalis, di Massimiano Bemani, di Camillo Peltrari, di A. Guanti, dai quali risulterebbe che il *Breve et ingegnoso discorso* era composto nella sua integrità, prima del 1579.

Il Cariero fu autore di non poche e pregevoli pubblicazioni, scrisse due cronache, e dodici libri *de gestis Patavinorum* (4) nè pare credibile che non si vergognasse di un plagio così evidente.

Eppure basta leggere alcune pagine dell'opera del Bulgarini ed altre del Cariero, per convincersi che il primo

(1) Cariero p. 59 — p. 36 Bulg.
» p. 60 — p. 37 »
» p. 63 — p. 42-43 »
» p. 64 — p. 44 »
» p. 65 — p. 45 »
» p. 67 — p. 47-48 »
» p. 68 — p. 49 »
» p. 70 — p. 53 »
etc.

(2) *Consid.* pag. 121-127.

(3) *Apologia di Mons.* A. Cariero *padovano contro le imputazioni del sig. Belisario Bulgarini sanese.* Padova, 1584 p. 6.

(4) *Biografia degli scrittori padovani* di G. Vedova, Padova, 1832.

più sicuro della materia, più ricco di argomentazioni e di notizie, più padrone della lingua non può essere accusato di plagio.

E come mai potè adunque costui riunire tanti compiacenti firmatari, e non rifiutò il Card. Luigi d' Este l'omaggio dell' Apologia e della Palinodia.

Costumi che non son più i nostri, se pur noi, più furbi, non siamo anche più ipocritamente immorali.

Ma perchè al poco illuminato mecenate Luigi d' Este (1) vollero i due denigratori di Dante dedicate le loro opere?

Ecco una domanda alla quale potremo facilmente rispondere riflettendo come gli Estensi si considerassero ingiuriati da Dante nel suo poema. (2)

La voce autorevole di Alessandro Tassoni, nel *Ragionamento fra il sig. Cav. Furio Garandino ed il sig. Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno di Dante* (3) si era levata a *difendere le ragioni degli innocenti*, e l' arguto autore della Secchia Rapita, questa volta accecato dallo spirito cortigiano, non si vergognava di dar del *bugiardo* e del *maligno* al divino poeta: « dove essendo manifesto anco a' ciechi la malignità et bugia del poeta il quale pone in quel luogo un principe tant' honorato. (4) E nel XVII secolo un ignoto quanto ignaro Carneade stampava coi tipi di Pandolfo Malatesti di azzeccagarbugliesca memoria (5) certo suo sproioquio dal titolo: *De' decreti pub-*

(1) Sul Cardinale Luigi d' Este come mecenate cfr. le belle pagine di A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, vol. I p. 105 e meglio lo studio: Campori e Solerti *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino 1888, c. I, *Il Cardinale Luigi d' Este.*

(2) Inf. XII 100, XVIII 40; Purg. V. 64, XX 70, VIII 73, cfr. Isid. del Lungo. *Una famiglia di guelfi Pisani de' tempi di Dante* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1887 p. 215; *D. e gli Estensi* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1887, p. 550.

(3) Modena, 1867; pubblicato per nozze *Bastogi-Carandini* da Oreste Raggi. L' operetta è dedicata a Don Alessandro d' Este.

(4) O. c. p. 35.

(5) Cfr. I. Del Lungo. *Dante e gli Estensi*, p. 560.

blicati in Parnaso per ordine di Apollo intorno alla gloria della serenissima famiglia d' Este. In esso centon di spropositi Dante, accusato dinanzi al tribunale di Dio da quell' anima santa del Cardinale Alessandro, si batte contrito il petto e *pur troppo si ravvede ora dell' errore in queste sue falsitadi commesso.* (1)

Lo sdegnoso ghibellino, che rifiutò la patria e il suo bel S. Giovanni per non piegare ad una calunnia, si batte qui il petto contrito: povero *monachello in veste nera,* condannato a tremare al Tribunale di quel Dio, del quale egli aveva cantato si bene le lodi.

A mezzo il settecento anche il buon Muratori volle spezzare la sua lancia in difesa degli Estensi, e dopo aver raccontato a modo suo la vita di Obizzo, conchiude: *Della morte di questo principe parla sinistramente Dante nel Canto XII dell' Inferno, dove ancora il cacciò, senza saperlo, per quai demeriti suoi. Ma ad un poeta Ghibellinissimo di cuore non si dee si facilmente prestar fede, allorchè tratta di Obizzo gran fautore della fazione guelfa.* (2)

Il bibliotecario del morigerato e modesto Francesco III non vuol riconoscere che fra gli estensi vi possan esser dei figliastri o peggio ancora dei parricidi, eppure egli non ci narra forse a pagina 190 delle sue *Antichità estensi* come nell'anno 1425 « passata la metà di marzo occorse un funesto accidente al marchese Niccolò d' Este » ?

Ecco in poche parole esposto codesto *funesto accidente* « Informato egli (il marchese Niccolò) da una mal' accorta damigella, che passava disonesto commerzio fra Parisina de' Malatesti sua moglie e Ugo suo figliuolo bastardo, e *chiaritosene con gli occhi propri,* li fece prendere amendue, e formato il processo, ne seguì la condanna, per cui fu loro levato il capo dal busto. La medesima pena toccò ad Aldovrandino Rangone, e a due damigelle, complici del misfatto. »

(1) Isidoro del Lungo. *Dante e gli Estensi,* p. 561.
(2) *Antichità estensi,* 1740 parte II, p. 39.

Il prof. Del Lungo, il critico geniale e coscienzioso che ognuno conosce, perchè volle mostrare, come Obizzo ben si meritasse la condanna di Dante, si tirò addosso le innocue furie di un calmo e tranquillo erudito modenese, il dotto Tommaso Sandonnini. (1)

Il chiarissimo signor Tommaso pone il prof. Del Lungo fra coloro che « della critica storica si fanno il falso concetto, che essa debba soltanto incensare i potenti, e non curare che venga fatta giustizia anche ai vinti ed ai caduti. » Giustamente pertanto Curzio Mazzi ascrive il Sandonnini fra gli apologisti degli Estensi (2), e G. Gorrini trovò il suo scritto non poco irriverente a chi più di ogni altro si merita il rispetto di tutti gli studiosi. (3)

Gli Estensi si consideravano offesi da Dante, nè potevano nutrire per lui alcuna simpatia, ecco perchè a loro il dotto padovano dedicò il suo libercolo non solo, ma ecco anche perchè, quantunque io abbia frugato e rifrugato nel R. Archivio di Modena, non mi fu data rinvenire alcuna traccia di culto di Dante negli Stati Estensi, per quanto almeno si riferisca al XVI secolo.

Scorrendo la già ricordata pregievolissima opera del Barbi sulla fortuna di Dante, lessi a p. 238 codesto periodo: « Di tutte queste letture accademiche restano poche notizie, ma non è improbabile che cercando diligentemente negli archivi e biblioteche delle molte città d'Italia si trovino prove più estese di più esteso culto professato a Dante nel secolo XVI »; desideroso di ritrovare qualche notizia, che potesse convincermi come anche Dante fosse stato soggetto di studio negli stati estensi, mi diedi a frugare fra le carte

(1) *Dante e gli Estensi*, in *Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le provincie mod. e parm*, serie IV vol. IV, 1893 p. 150.

(2) « A questa schiera degli Apologisti, non ultimo nel fervore del combattere, come ultimo è in ordine di tempo, dovrà quindi innanzi aggiungersi il signor Tommaso Sandonnini », in *Bull. della Soc. dant.* vol. I, p. 124.

(3) *Giorn. Dantesco*, II p. 168.

che riguardavano lo studio di Modena, di Ferrara, la Congregazione di S. Carlo, le Accademie estensi (1).

Lo studio di Ferrara, istituito per concessione di Papa Bonifacio IX al marchese Alberto d' Este ed al comune di Ferrara del 4 marzo 1391, (2) comprendeva non solo la teologia, il diritto, la medicina, ma anche le lettere, ed infatti nei rotoli dell'anno 1578 abbiamo un D.r Hiero. Romagnolus *ad lecturam linguae grecae in mane*, ed un D.r Ant. Barisanus *ad lecturam retoricae et poetarum in sero* (3); ma il nome di Dante non occorre mai; solo, in una relazione della fine del 500, dei lavori compiuti dall' *Accademia letteraria degli Alterati*, accademia istituita a Firenze nel 1568 da sette *gentilhuomini* il 17 febbraio, ci si dice, che ogni settimana vi si faceva lettura o discorso da un accademico: *le lett.ni sono state sopra varie materie, e quando libere e quando obbligate a particolar soggetto, e mi sovviene che in un reggimento si lesse sopra Dante.* (4)

Anche le ricerche che danno un risultato negativo possono essere utili a qualche cosa; noi possiamo affermare che la condanna pronunciata da Dante distolse i buoni sudditi di casa d' Este dall' occuparsi di lui durante il cinquecento.

Dott. Luigi Mario Capelli.

(1) Cfr. R. Archivio di Modena. *Cancelleria Ducale, Publ. Istruzione, Modena, Ferrara; Accademia, Congregazione di S. Carlo.*

(2) Copia autentica della bolla su codice membranaceo della fine del secolo XIV nell' *Archivio ducale segreto. Stato.* Regio archivio di stato di Modena.

(3) *Cancell. Ducale. Istr. pubb. Studio in Ferrara. Rotoli dei lettori.* R. archivio di stato. Modena.

(4) *Cancell. Ducale. Accademie* in id. id.

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XXII vol. I. p. 302

III.

Molto di romano potremo pure cogliere nel regime veneto della proprietà: ma certo non si deve negare ogni efficacia ai diritti barbarici, o, per meglio dire, ai diritti che dominavano nei paesi limitrofi al dogado. Se non altro le consuetudini dei vicini poterono accentuare certe tendenze che in Venezia doveva portare di per se stessa la limitazione del territorio. Se già nelle leggi romane si può riscontrare una certa preferenza data agli immobili (1), tra le lagune dovette aumentarne ancor più la valutazione. Lo *ius speciale* introdotto a loro riguardo si limitava però ai confini del dogado: al di là di questo gli immobili, saline, vigne, molini, paludi, case, botteghe (2), erano pareggiati ai mobili e soggetti ad uguali norme.

Con formula romana il diritto del proprietario è definito come una *potestas habendi, tenendi, vendendi, donandi, commutandi vel quicquid sibi placuerit faciendi nullo sibi*

(1) Cfr. c. 3 c. 5, 72; c. 3 c. 2, 45.

(2) Cfr. St. Ven. I, 1. Le botteghe dicevansi in Venezia, con vocabolo che ha perfetto riscontro nei documenti di Ravenna, *stationes*. Di *stationes vel camerae permanentes sub palatio* parla il doc. dell' 11 aprile 1182 in Corner. op. cit., IV p. 7-6.

homine contradicente (1); in altre parole aveva diritto di trarre dalla cosa ogni possibile vantaggio usandone in tutti quei modi che più gli fossero parsi convenienti. Egli dettava legge ai suoi beni, e, salve le limitazioni, che fra poco vedremo, liberamente ne disponeva per atti fra vivi così come *mortis causa*, a titolo gratuito ed a titolo oneroso: nell'alienare i suoi diritti poteva cedere la sua *integra potestas* e poteva mettere riserve e freni all'esercizio di essi in chi ne era il cessionario.

Alla nostra opinione che la tradizione romana costituisca lo sfondo delle consuetudini veneziane anche per quanto riguarda i rapporti con le cose non si può certo contraddire seriamente con l'addurre l'uso, che del resto non appare poi tanto frequente, di certe parole di origine transalpina, della parola *allodium* per esempio. Essa indicava per lo più i beni aviti in contrapposizione a quelli acquisiti con la propria opera e con la propria industria (2) e in tal significato era sinonimo di *patrimonium* in quanto pur questo vocabolo designava i beni provenienti *a progenitoribus, hereditario ritu* (3). Tal altra *allodium* sembrerebbe indicare invece la proprietà immobiliare contrapposta alla mobiliare (4). A quella soltanto competeva per eccellenza il nome di *proprietas*, quando fosse entro il dogado, chè al di fuori anche gli immobili erano detti semplicemente *possessiones* o *tenute*.

(1) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 1. La formula di per se stessa non avrebbe del resto un gran valore trovandosi pure macchinalmente ripetuta in documenti barbarici: quello che le da peso è, per così, dire l'ambiente in cui fu usata.

(2) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. agosto 1170; in s. Maria della Carità b. 20 quello del giugno 1142, nella Mensa Patriarcale b. 105 quello del settembre 1160: *quod totum allodium mihi advenit ex parte patris mei hereditario iure.*

(3) Cfr. il doc. dell'agosto 1146 nella Mensa Patriarcale b. 105.

(4) Cfr. in Bertacchi il testamento di Giovanni Baseggio dove parlasi dell'*allodium de Clugia*, e il doc. dell'aprile 1160 in s. Giorgio b. 28.

Le relazioni fra il proprietario e la cosa si esprimevano con frasi come queste: *de iure et proprietate, de habere eius, in iure et possessione esse.* Non erano però così ampie e illimitate come in Roma, chè, anche senza ricorrere alle usanze nordiche, doveva rinchiuderle entro più stretti confini l'efficacia del diritto bizantino. Voglio specialmente alludere al diritto di prelazione, che fu sempre oggetto di minuzioso regolamento per parte dei legislatori veneziani. È un uso che già vigeva ai tempi di Giustiniano e che si venne estendendo dalla famiglia ai vicini appunto per le esigenze del sistema tributario. Che l'interesse del fisco abbia rinfrescate e ingagliardite quelle consuetudini avversate dai giuristi, hanno egregiamente dimostrato lo Zachariae von Lingenthal (1) e il Tamassia (2): ma non è inopportuno il ricordare che ancora nel secolo duodecimo troviamo il parente od il vicino pregato e costretto a pagare i tributi pel *propinquus* o *lateraneus* salvo il diritto di regresso contro di questo (3).

(1) Zachariae von Lingenthal, op. cit. pag. 211 sgg.

(2) Tamassia, op. cit. p. 16.

(3) Nel 1152 Penia Malipiero fu per invito *domini ducis et iudicum et preordinatis* costretta a pagare novanta lire *pro duobus avetatibus* per conto di Vitale Malipiero, ed ebbe per un giudicato il diritto di essere da lui entro un anno completamente soddisfatta, dovendosele dare *pro singulis quadraginta solidis denariorum nostre monete unum bisantium perperum.* Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 19. E quando Vitale Michiel nel novembre 1158 *cum iudicibus, sapientibus et aliis bonis hominibus per publicam promissionem* ordinò che a Pasqua od a settembre secondo, i luoghi in cui negoziavano, tutti i sudditi che fossero stati nelle parti d'Oriente, si ritrovassero in Venezia comminando la pena dei ribelli ai contravventori, il fratello di Marco Bembo *pro amore nostre patrie* dovette pagare *di sua pecunia* venticinque lire per lui, il quale poi gli avrebbe rifuso *de singulis duodecim solidis veronensibus bisantium unum perperum sicut per racionem venerit* (doc. 1160 maggio in s. Zaccaria b. 24). Similmente Corrado Manducacaseo ebbe a pagare pel genero trenta lire (doc. agosto 1164, ibid) e Vitale Falier per Viviano Falier ne dovette sborsar cento (doc. agosto 1170, ibid).

Conforme alle norme del diritto bizantino (1) la prelazione competeva in primo luogo ai parenti preferendosi fra loro quelli più vicini in grado all' alienante. Negli ultimi tempi ebbero essi anche il privilegio di un certo abbuono sul prezzo della cosa, il quale si commisurava alla strettezza della parentela: ma forse dapprincipio non fu così. Nel 1150 Giovanni Capello, proclamando sopra certe possessioni alienate in sua assenza *infra triginta dies, quibus in Venetias venerant tredecim galee que fuerunt in servicio domini imperatoris*, offriva al fratello di comperare le terre in vendita *pro tanto precio quanto et alii dare voluissent* (2). Tale costume, aiutato certo dall' analogo principio del diritto germanico, contribuì a far sì che nel vicinato si trovassero quasi sempre persone legate da affinità o parentela: sì che dai cognomi delle famiglie precipue prendevan nome e vie e canali e campi. E per ciò e per la frequenza delle fraterne compagnie e delle terre indivise troviamo selve e paludi pertinenti a tutta una casata (3). Alle donne anche in questi rapporti erano preferiti i maschi come quelli cui era specialmente affidata la continuità e la floridezza della *proles* (4).

Dopo che ai parenti avevasi altresì riguardo ai *socii* e finalmente ai vicini, a quelli postergati malgrado i divieti di

(1) Cfr. Tamassia, op. cit. p. 37.

(2) Cfr. s. Giorgio b. 28 doc. ottobre 1151. Nell' agosto 1185 Nicola Michiel fece *presentare* a Carota abbadessa di s. Zaccaria quattrocento settantacinque lire *pro illa proprietate terre et case que fuit Leonardi Michiel absarensis comitis quam ipse dimiserat Marino Michieli consanguineo suo:* ed era il prezzo per il quale era stata lasciata a Marino.

(3) Vedi fra i documenti brondolesi editi dal Simonsfeld nell' *Archivio Veneto* XV p. 113 quello che parla di una *sylva de familia Bello in loco ubi dicitur sylva Clugesega* dove tutti i *consortes* potevano *cum tres falces insimul laborare et capellare.*

(4) Nel giugno 1156 il Doge Michiel ed i suoi giudici sentenziarono che Legitima e Agnese Michiel dovessero succedere al padre e al fratello *excepto tamen si propinquior de ipsa prole vellet conparare dictas proprietates quod pro tanto precio eas habere debuisset quam tunc habebant.*

Valentiniano, Teodosio ed Arcadio (1). Il *socius* del resto era per lo più o un parente o un lateraneo. I documenti ci hanno infatti conservato non pochi ricordi di *proclamationes* motivate *per laterancìam* e *per propinquitatem* in un medesimo tempo (2).

L'impronta bizantina si scopre pure in ciò che il diritto di prelazione riguardava solo cose immobili, terre, paludi e case, e si esercitava nella vendita, nell'enfiteusi, nella locazione a lungo termine e nella *fiducia*, la quale nel maggior numero dei casi finiva in una vera e propria alienazione. E da Bisanzio, già lo notava il Tamassia (3), parrebbe altresì derivato l'obbligo di far autorizzare dal giudice il retratto con apposita *proclamatio* e la divisione della terra tra gli aventi uguali diritti se nessuno avesse receduto dalle proprie pretese.

Altre limitazioni d'indole privata potevano derivare al diritto di proprietà da divieti d'alienazione imposti o per contratto o per testamento o eventualmente per legge.

Nei lasciti ad instituti ecclesiastici fu frequente il porre per condizione che le terre dovessero rimaner loro *in perpetuum* (4), senza che i rettori avessero la *potestas vendendi vel donandi vel subtrahendi* (5). Naturalmente volendosi impedire ogni alienazione erano pure vietate le *commutationes* e le *pignorationes*. L'inalienabilità dei beni ecclesiastici del resto, ratificata dalle leggi romane e dalle barbariche, era stata pur legalmente riconosciuta entro il dogado, come si può dedurre dagli statuti di Enrico Dandolo. Alla alienazione degli immobili appartenenti a chiese od a mona-

(1) E così avveniva pure a Benevento e a Bari secondo il Tamassia, ibid. p. 55 e 56.

(2) Cfr. s. Zaccaria b. 1, doc. novembre 1145.

(3) Cfr. Tamassia, op. cit., p. 38.

(4) Cfr. cod. del Piovego c. 133; doc. dicembre 1115.

(5) Cfr. il doc. del 1181 in s. Giorgio b. 27. Nel 1075 il vescovo di Equilo prometteva ai suoi fedeli di *non vendere nec donare nec commutare aliis* le terre donate da essi. Cfr. cod. del Piovego, c. 183.

steri si poteva procedere solo in caso di urgente necessità: nè alle permute si ricorreva se non dovevano ridondare a vantaggio della chiesa stessa o del monastero. Dai documenti parrebbe inoltre che fosse necessaria in ogni caso l'approvazione del doge (1).

Ben maggior peso hanno per noi le limitazioni di diritto pubblico le quali avevano riguardo all'interesse generale ed alle necessità varie dello stato. Anche nel dogado veneziano troviamo un diritto eminente dello stato o di chi l'impersonava su le proprietà private; ne avremo fra breve eloquenti prove. Nondimeno la proprietà dei singoli ha fra le lagune un carattere più stabile, una maggiore inviolabilità che nelle terre già soggette ai barbari: indarno cercheremmo quelle conferme e roborazioni da parte del principe che sono così comuni altrove. Solo in caso di delitto che importasse la confisca, lo stato poteva sopprimere il diritto di proprietà spettante ai privati.

Ma ben poteva esso assorbire una parte del profitto per supplire alle proprie necessità finanziarie esigendola sotto forma di tributi o di prestazioni in natura. Si credette già dallo Gfrörer che il *decimum* fosse stato primieramente imposto dal doge Pietro Candiano IV (2): ma con argomenti troppo sottili e troppo poco consistenti. Egli appare guidato più dalla prevenzione che dalla logica dei fatti. Il primo doge di cui si sappia con certezza che levò la decima è veramente Pietro Candiano IV, chè allorquando nel 978 Pietro Orseolo volle esigere il *decimum* da chi non l'aveva peranco prestato, un tal Foscari giurò infatti d'averlo dato *tempore Petris ducis Candiani* (3). Ma di qui si potrebbe indurre soltanto che l'Orseolo si adoperò per la puntuale esazione del *decimum* imposto

(1) Cfr. s. Gregorio b. 1, doc. del 1075 aprile. Si tratta di alienazione fatta da Martino abate di s. Ilario e Benedetto *consencientibus domino Dominico Sylvio inclito duci seniori nostro cum suis nobiliores iudices.* Cfr. pure Corner, *Eccl. Torc.* III, p. 192 e 204 etc.

(2) Gfrörer, op. cit., p. 204-205.

(3) Cfr Marin, *Storia del commercio veneziano*, II p. 177.

dal suo predecessore, non già che questi avesse realmente volto per primo il pensiero alla instituzione della nuova imposta. Nè certo lo Gfrörer avrebbe così pensato, se, infatuato nella idea tutta sua e punto vera che sotto il doge Pietro Candiano fosse avvenuto un mutamento di costituzione con la creazione del maggior consiglio (1), non avesse voluto mettere in relazione con la riforma politica una riforma finanziaria. Libero da preconcetti avrebbe dato maggior peso alle parole con cui il documento ci apprende che l'Orseolo aveva ordinato *per salvationem patrie ut decimas de illorum rebus per unumquemque qui datum non habebat dedissent sicut ita fecerunt anteriores sui primi* (2). Siamo ben lontani dall'affermazione che un solo dei predecessori dell'Orseolo avesse esatta la decima! L'uso del plurale toglie qualunque dubbio. Del resto, ad onta del contrario avviso dello Gfrörer, uno stato come il veneziano non avrebbe potuto vivere senza imposte. Il *Chronicon altinate* accennava già ad un *decimum* contribuito per la costruzione del castello di Iesolo: nè sarebbe fuor del caso il pensare veramente ad una lunga tradizione che troverebbe la conferma in quell'*ita fecerunt anteriores sui primi.*

Un *decimum* da pagarsi annualmente al comune di Venezia trovo ancora accennato in documenti del 1181, 1182 e 1183 riguardante la cessione di certe saline *salva ratione communis*: ma dubito forte che quel *rectum decimum* possa farsi coincidere con la decima surricordata, la quale sembra piuttosto imposta intermittentemente e senza periodi fissi. Quelle carte si riferiscono tutte ad una medesima persona, ad un tal Domenico Steno Maciaprevede (3): e ciò rafforza il so-

(1) Per la critica della teoria dello Gfrörer intorno alle origini del maggior consiglio cfr. i miei appunti *Intorno a due opere recenti sulla costituzione e sulla politica veneziana nel medio evo.* Venezia 1897, in *Nuovo Arch. Ven.* XIV p.te I.

(2) Cfr Romanin, op. cit. I. doc. XI.

(3) Cfr. s. Maria della carità b. 13. Si badi inoltre che il censo è pagato in natura e precisamente in vino. Di per sè stesso un tal fatto

spetto che si tratti di un censo dovuto per la concessione in livello di pubbliche terre.

Comunque debba risolversi la questione qui accennata è indubitato che il *decimum* rappresentava una restrizione allo *ius fruendi* della proprietà privata a beneficio dello stato; e restrizioni di ugual natura dovettero derivare dalle regalie che le varie terre del dogado erano tenute a prestare al *palatium* o al doge (1).

Da principio fonte precipua di proprietà dovette essere fra le lagune l'occupazione. Ma già nel secolo ottavo parrebbe che l'appropriazione fosse fatta dal tribuno e che questi poi suddividesse le terre occupate fra i dipendenti imponendo ad essi l'obbligo di un determinato censo: il *Chronicon altinate* ed il *gradense* c'indurrebbero appunto a credere che le cose fossero passate così come diciamo (2) E con ciò potremmo spiegarci quel *dominium eminens* del doge o della pubblica autorità sulle terre incolte e disoccupate, cui già ho poco sopra alluso. Per dissodar quelle conveniva infatti aver licenza dal principe, che in seguito alla concessione soleva percepire una *honorancia* (3), un oggetto qualunque onde risultasse che il cessionario riconosceva da lui il suo dominio.

Grande importanza nell'acquisto della proprietà ebbe altresì l'usucapione, la quale si avverava a favore di chi *longo tempore, pacifice et quiete*, avesse posseduta la cosa, senza alcuna *inquisitio et contrarietas hominum*. Il *longum tempus*, almeno per gli immobili, era *secundum usum*

non avrebbe importanza tale da decidere la questione in un senso piuttosto che nell'altro perchè anche nel 978 ci fu chi pagò il *decimum* con commestibili e con altri prodotti: ma credo che ai tempi dello Stene dovesse già esser avvenuta la sostituzione della prestazione pecuniaria a quella in generi. Il numerario abbondava.

(1) Cfr. quanto dissi nel cap. I.

(2) Cfr. il cap. I.

(3) Cfr. Cecchetti in *Archiv. Ven* XIV p. 16: qualche moneta, un paio di guanti, delle frutta ecc.

generale terre regolarmente un trentennio (1): quarant'anni però richiedevansi, parrebbe, giusta le consuetudini generali d'Italia, per usucapire gli immobili ecclesiastici. Il giusto titolo e la buona fede non erano richiesti (2), come invece avvenne in tante altre terre dell'Italia superiore, in Milano per esempio. Interrompeva la prescrizione ogni atto che mettesse in dubbio la legittimità del possesso o ne rompesse la continuità. Nè essa poteva aver luogo riguardo a comproprietarî (3) nè contro ai pupilli (4).

La miglior prova del diritto di proprietà fu di conseguenza quella di aver pacificamente goduta la cosa per tanto tempo quant'era necessario per la prescrizione: il proprietario era allora sicuro da ogni attacco. Al possesso proprio poteva utilmente aggiungersi quello degli autori: e per questo appunto nei documenti di alienazione troviamo che l'alienante dichiarava che egli e gli autori suoi erano stati pacifici possessori a memoria d'uomo (5). Non altro significato hanno pur le formule degli antichi documenti dove si indicano di solito tre degli autori e i loro titoli. Cito un documento del secolo nono nel quale si parla d'una terra *que fuit de domino Petro duci Candiano et ipse eam largivit ad suum hobitum ad Richelda avia mea per suum testamentum et ipsa avia mea eadem vinea largivit ad mater mea et ad fratribus meis, postmodum mater mea cum fratribus meis mihi donaverunt in die sponsalie mee* e ne potrei ricordare più e più altri a diecine. I tre passaggi

(1) Cfr. St. Ven. I, 6. In un documento del giugno 1154 (S. Giorgio b. 27) appunto per ciò si dimostra che il possesso durò pacifico oltre trent'anni.

(2) Cfr. Gl. *XXX annorum* ad St. Ven. I, 5: « *prescriptio triginta annorum in quo non exigitur bona fides et nullus titulus secundum consuetudinem venetorum* ».

(3) Cfr St. Ven. III. 60.

(4) Cfr. St. Ven. III. 8.

(5) Per indicare il lungo possesso si usava qualche volta la frase *per antiqua tempora possiedisse*. Cfr. Cod. del Piovego c. 191 doc. del 1034.

di proprietà sono del resto inclusi nella formula solita: *sicut ab auctoribus vel pronuctoribus nostris et a nobis possessum fuit*, con cui si indicava la somma dei diritti ceduti, quando tutti i titoli che legittimavano quei vari passaggi, determinato l'oggetto dell'alienazione e la modalità di essa, venivano consegnati al proprietario nuovo (*omnes cartulae veteres et novae*).

Assai minore importanza ebbe l'acquisto per accessione poichè fra le lagune sembra che non sieno penetrate quelle tendenze germaniche che, assai accarezzate nel medioevo, fecero talvolta predominare il principio del lavoro su quello della proprietà (1). La regola romana per la quale le superedificazioni erano considerate come un accessorio del suolo non fu abbandonata (2): il proprietario della terra diventava proprietario degli edifici fatti sopra di essa ed al costruttore era tenuto soltanto a pagare il prezzo dei materiali senza tener conto del miglioramento arrecato alla sua proprietà. Non mi accadde mai di trovare in Venezia distinto il proprietario del soprasuolo da quello del suolo stesso: gli alberi erano un accessorio del fondo (3) e, anche se piantati da altri, ricadevano al padrone del fondo stesso. Qualche riguardo si usava però anche al lavoratore: e rimaneva sul fondo sino a fin d'anno se non gli era mandata la diffida prima del marzo. Così parmi poter indurre col Pertile dal documento del 1137 nel quale Naimerio Polani stabiliva, cedendo certi suoi fondi, che gli rimanesse la *potestas semper in uno quoque mense marcii eos deliberandi* (4). Il terreno che il la-

(1) Cfr. Simoncelli. *Il principio del lavoro* in *Riv. ital. per le scienze giur.* VI.

(2) Il che potrebbe anche dedursi da locuzioni dei documenti come le seguenti: *ariale cum sua mansione super edificata cum trabis et colomellis et assibus circumdata et cannis cooperta* (doc. aprile 1130 in S. Giorgio 5. 28), *saline et salarium cum sua mansione superedificata* (doc. aprile 1127 ibid.

(3) Cfr. Bertaldo, op. cit.

(3) Cfr. Pertile, op. cit. IV. p. 114 n. 41.

voratore riuscisse a guadagnare sul mare o sulla laguna, diveniva nondimeno per accessione proprietà di chi gli aveva ceduto la terra principale, ed egli era perciò regolarmente tenuto a pagare per l' uso di esso un censo proporzionale (1).

Del resto più spesso che per fatto proprio la proprietà si acquistava derivandola da altri. Dai documenti veneziani parrebbe che fosse necessaria in tali casi una *traditio* giustificata da una precedente *causa*. Che il passaggio dello *ius proprietatis* non si avverasse in seguito a semplice convenzione fra le parti può rilevarsi dalle formule *constat me vendidisse et vendidi*, *tradidisse et tradidi* delle carte di vendita e *do*, *dono*, *trado* delle carte di donazione. Non bastava che l' alienante *se foris faceret*, occorreva che un atto sensibile, esteriore dimostrasse aver egli trasferito al cessionario i diritti che prima aveva avuto e di cui ora si spogliava. Forse la tradizione della proprietà era simboleggiata dalla consegna dei documenti, onde risultavano i diritti ceduti e la cessione di essi ; nelle carte veneziane non trovai menzione di quei svariati simboli che furono in altre regioni nostre introdotti dai popoli barbarici e che erano pure usitatissimi nel Padovano (2).

Il modo, con cui l' oggetto della *traditio*, veniva precisato e designato ci interessa più specialmente riguardo agli immobili. La determinazione del fondo, assai diversa da quella usata nelle carte lombarde e napoletane, assomiglia piuttosto a quella che vediamo adottata nei più antichi documenti ravennati. Non si indicavano infatti le *coherentiae*, ma i *capita* e i *latera* e i luoghi ove essi *firmabant* (3). Il *capud*

(1) Cfr. il doc. del gennaio 1169 in s. Zaccaria b. 12.

(2) Vedi su essi SCHUPFER, *L'allodio* Torino, 1886 p. 145 sgg.

(3) La formula solita era : *terra firmat uno suo capite in .... et alio capite firmat in .... uno suo latere firmat in .... et alio suo latere firmat in ....* I confini solevano essere indicati con segni esteriori Così un documento del 24 aprile 1038 parla di un termine *quod confixum adesse videtur ad capite de una divisione de vinea* e di un *termen confixum ad capite de arco*. Cfr. BARACCHI, op. cit. doc. I. Men frequente, anzi molto

a sua volta si identificava con l'additare l'*exitus* e *l'introitus*. E appunto le terre si cedevano *cum omni longitudine et latitudine sua, cum capitibus et lateribus, cum callibus quoque iuris sui, cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus habenciis et pertinenciis ac universis adiacentiis suis intus et foris cum omnibus cartulis novis et veteribus et illarum vigore et robore ad ipsas pertinentibus.*

Mentre i *vici* delle lagune portavano, come *Burianum* e *Amurianum*, nomi desunti da quelli delle famiglie già dominanti (1), le proprietà frazionate o non avevano appellazione o rade volte la pigliavano dal proprietario. Così nei *fundamenta* di saline, che sono quelli più specialmente indicati con vocaboli proprî, mentre abbondano nomi desunti dalla situazione, dalla figura esterna, dalla produttività di esse come Laguna, Post Castello, Tombastrio, Dorsoveclo, Engannacompatre, Rivocurvo, Cavedacio, sono rari quelli che si denominassero dalle famiglie che le possedevano, come le fondamenta Gradenigo e Pietro Mamolo in Chioggia. Se il nome proprio v'era non si ometteva mai: però più spesso in mancanza di esso non s'indicava che la *provincia* o il *territorium* di cui la terra era pertinenza e il nome del proprietario attuale (2), in qualche caso quello del lavoratore di esse. Per le proprietà dei monasteri non si faceva poi che il nome del santo loro patrono. Se sul fondo era avvenuto qualche fatto idoneo a meglio precisarlo si ricordava anche esso sempre. Cito qualche esempio. In un documento del febbraio 1118 (3) troviamo ricordato: *Lacum unum in loco qui*

rare sono altre indicazioni come quelle che indicano il confine *do horiente ad occidente, da meridie ad aquilonem* come nel il doc. del maggio 1197 in s. Giorgio b. 28.

(1) Cfr. Cipolla in *Arch. Ven.* XIV, p. 111.

(2) Cfr. p. es. in doc. del 1190 (Mensa patriarcale b. 105): *firmat in filiis quondam Gisleri* Cfr. pure i documenti del dicembre 1104 e del gennaio 1152 in s. Giorgio 28.

(3) Cfr. Corner, op. cit. IX p. 324.

nominatur Dianum ubi retro tempore molendinum fuit cum omni suo territorio maiore vel minore tam laboratorio et non laboratorio et omnes rivos maiores vel minores quot quot infra eodem lacu vel fozis citra ipsum territorio de toto predicto diano esse videntur una cum cannetis et iuncinis, fossis, cornicis nec non aucupationibus, piscationibus sive aucellationibus, nel novembre 1172 (1) una terra che *fuit quondam aquimolum quam dominus Petrus Polamus bone memorie dux acquisivit de clugensibus et ab eo devenit hereditario iure in Naimerio comite filio suo*, nel dicembre 1108 (2) una terra *ubi olim salarium fuit*, nel giugno 1173 (3) un'altra *ubi fuit salarium pro peccatis ab igne combustum*, nel settembre 1112 (4) una terra in s. Bartolomeo *ubi antiquitus usque modo laborabatur moneta*, nel febbraio 1057 un *fossado de vinea que fuit domino Othoni dux*.

Non di rado per maggior precisione si determinava la *longitudo* e la *latitudo* del fondo in passi o in piedi, la cui metà si diceva *semisses*, distinti alla loro volta in *palmi* e *digisti* (5). Se il fondo era di disuguale larghezza s'indicava la maggiore o la minore (6) e qualche volta la mediana (7). La

(1) Mensa pstriarcale b. 99. Una terra *ubi retro tempore fuit quomdam aquimolum instructum de omnibus que ibi oportebant* vedesi pur ricordata in doc. del 1169 nel Cod. del Piovego c. 438; altra terra *ubi antea fuit molinus iuris nostri palacii* vedesi anche in una carta del 982 in Cod. del Piovego c. 4.

(2) s. Giorgio b. 28.

(3) s. Giorgio b. 28.

(4) Cfr. Cecchetti. *Programma* etc. p. 25.

(5) Cfr. in Baracchi, op. cit. il doc. I.

(6) Così in un documento del novembre 1170 (cfr. Piovego c. 604) troviamo un *terrenum* di cui le *latitudo* era *triginta passuum in angustiori loco quod sit et in quibusdam locis dilatat usque ad quadraginta passus.*

(7) Cfr. il doc. del 1107 d'ottobre in s. Zaccaria b. 7. Si parla di una « terra cum aqua superlabente » avente « in longitudine sua plus minus » pedes centum viginti septem et in latitudine in capite quod firmat in » canale de Luprio plus minus pedes quadraginta uno et in medio loco » plus minus pedes triginta duo et alio capite quod firmat in aggere » plus minus pedes viginti tres. »

misurazione si lasciava però da banda quando la terra si poteva credere ben precisata con la semplice indicazione dei confini. Così in un documento dell'agosto 1170 leggo: *de longitudine vero et latitudine non est necesse mensurare ideo quia firmat unum suum latus in terra s. Luce, aliud latus in comunali de Pelestrina, uno suo capite tenetur in calle de Pelestrina, alio capite tenetur in comunali de Pelestrina* (1). Altre volte si misurava solo la larghezza o la lunghezza dichiarando che altre misure non erano necessarie. In un documento dell' agosto 1193 si parla di tanta *terra acqua sive latus in longitudine et latitudine* quanto bastava per *construere unam salinam ita magnam ut unaquaque salina predicti fundamenti* (2).

A noi preme poi sopratutto di aver riguardo al concetto che delle *adiacentiae* o *pertinentiae* si ricava dai documenti veneziani. In un documento del febbraio 1105 troviamo indicata una terra *cum suis pertinenciis, cum suis sedimnibus et cunctis casibus et omnibus eius vineis et campis, pratis, pascuis silvis ac stellariis, rivis, fluminibus, piscationibus, venationibus, cultis et incultis rebus et cum capitibus et lateribus suis et cum accessu et egressu et usibus aquarum et aqueductibus et cum cunctis eius adiacentiis, quæ tam subtus terram quam super ibidem adesse noscuntur, nec non cum cunctis pertinenciis ab intus et foris tam cultis quam discultis* (3): ma riguarda beni posti fuori del dogado. Entro i limiti di questo la formula non si sarebbe infatti adattata alle condizioni reali del territorio ed alla partizione delle proprietà e qui veramente fu sostituita dall' altra più breve e più vera: *terra cum omni sua lon-*

(1) Cfr. il doc. dell'agosto 1170 in s. Giorgio b. 28. Appunto per queste imprecise indicazioni di confini è assai difficile il formarsi un concetto esatto del valore delle proprietà. Nell' *Arch. Ven.* XVI p. 120 troviamo nel febbraio 1053 ceduta una *pecia de terra* per una vacca che si afferma venduta *propter ipsum precium tantum.*

(2) In s. Giorgio b. 27.

(3) Cfr. il doc. del febbraio 1105 riportato dal Gloria.

gitudine atque latitudine, cum capitibus et lateribus suis et cuncta ibi habentia et pertinentia ab intus et foris cum vitibus et arboribus suis et cum suis iacentiis que tam subtus terram quam supra terram adesse noscuntur (1).

Si distinguevano dunque le *pertinentiae de intus* e quelle *de foris*. Le prime dovettero essere appunto, pei fondi l'*accessus* e l'*egressus*, la *iaglatio* e la *transaglatio*, i *capita* e i *latera* e le *iacentiae* sopra e sotto la superficie della terra, e in rapporto alle case, di cui solevasi fare accurata descrizione (2), le calli, le rive, i *iunctoria*, le *iaglaciones* (3), i portici e il forno (4), le cavanne (5), le piscine e i pozzi col porticale, la corte, la *coopertura* onde le case distinguevansi in *maiores* e *minores*, *cooperte* e *discooperte*, distinzione quest'ultima che si riflette pure nello statuto del Tiepolo.

A noi importano singolarmente le *pertinentiae de foris*, delle quali talvolta si disponeva indipendentemente dalle terre cui appartenevano: così in un documento del 1157 (6) si dice: *Sciendum tamen est quod habencie et pertinencie que sunt de foris extra suprascriptam praprietatem terre et case cooperte vel discooperte remanent in nobis*. Il che ci

(1) E interessante il documento dell'agosto 1149 (s. Giorgio 6, 28) che parla di una *pecia de vinea in Submontone tam culta quam disculta cum sua palude et forma ad se pertinente*.

(2) Cfr. in Gallicioli, op. cit. I, 204 il doc. 1048 ottobre: « domo » murata, fundata usque ad suam celsitudinem cum sua volta et cami- » nata nec non et colma cum suis porticis seu et curte cum putheo et » putheale nec non et vera sua cum omnibus suis hedificiis. » Da un documento del 1130 in s. Giorgio 28 « Ariale cum sua mansione supra » edifficata cum trabis et colomellis et assibus circumdata et cannis coo- » perta quod est coniuncta cum alia nostra mansione » si riprova che l'edificio si considerava come accessorio del suolo A ogni modo va corretto il Ducange dove afferma *ariale* sinonimo di terra incolta.

(3) Cfr. doc. agosto 1146 in Mensa patriarcale b. 105.

(4) Cfr. Gallicioli, op. cit., loc. cit.

(5) Cfr. s. Zaccaria b 1 doc. gennaio 1085.

(6) Mensa patriarcale b. 28.

fa pensare che colla parola *pertinentia* s'indicasse l'uso dei beni comunali: la nostra opinione resta confortata da altra carta del gennaio 1153 dalla quale risulta che Penia Stornato cedette al monastero di s. Felice d'Ammiana una casa con le sue pertinenze *excepto illam terram que manet in Costanciaco muris petrineis suprapositisque sunt que pertinencie suprascripte mansionis de Amiana* (1).

L'esistenza di *comunalia* nella provincia di Venezia non ci giunge certamente nuova: già la cronaca altinate ricordava come fossero pubbliche le terra di Livenza, Romatina, di Lido del Pineto e della Piave: formavano l'*allodium ducali metamaucensium* che forse fu costituito sotto il ducato di Obelerio e di Beato, dandosi ai dogi *omni potestate habendi, retinendi et in perpetuum possidendi, fruendi, nullum Veneticorum hominem contradicentem* (2). La menzione di un *publicum allodium* è esattissima, perchè anche in un documento del 1108 troviamo accennato l'*allodium ducatus* (3). Che il Lido del Pineto per lo meno fosse aperto al pascolo comune risulta poi dalla carta del febbraio 1145 nella quale è detto come ne usasse tutto lo *equileiensis populus* (4). Ad usi civici accennava d'altronde anche il patto con Lotario e forse quello con Liutprando riconoscendo lo *ius capulandi* che i rivoaltensi, malamocchesi, torcellesi, equileiensi ed eracliensi avevano su certe terre della Piave *Comunalia* ricordansi altresì a Pellestrina (5), a Chioggia (6),

(1) Cfr. Baracchi op. cit. doc. 20.

(2) Cfr. Chron. alt. p. 16 e 41. Quest'uso di frasi attinte a formule notarili potrebbe indicare che il Chron. alt. derivi da persona ecclesiastica.

(3) Mensa patriarcale b. 90.

(4) Cfr. Mensa patriarcale b. 12.

(5) Cfr. doc. 1028 presso Simonsfeld, *Arch. Ven.* XVI p. 115; doc. dicembre 1140 in s. Zaccaria b. 11; doc. aprile 1169 in doc. s. Trinità di Brondolo.

(6) Doc. giugno 1164 e maggio 1165 in s. Giovanni Evangelista b. 1; giugno 1170 e febbraio 1171 in s. Zaccaria b. 11; settembre 1179 in s. Giov. Evang. b. 1, gennaio 1198 in s. Zaccaria b. 11.

a Torre Bebe (1). Frequentissima poi la menzione di *aqua de comuni* (2), di *rivi populares* e *publici* (3), di *vie populares* (4). Come in Venezia dei pubblici beni disponeva la concione, in Chioggia e in Palestrina deliberava il *cunctus populus* col gastaldo e con altri eventuali magistrati del comune (5).

Parvenza esteriore della proprietà, suscettibile esso stesso di tramutarsi in proprietà col tempo, era il possesso (6). Nelle carte veneziane par distinto il possesso *iure proprio* dal possesso per conto altrui, il quale propriamente s'indicava con la frase *habere in manu* o *ad opus alicuius*.

Fu di per sè stesso oggetto di tutela indipendentemente dalla proprietà: ma fu tutelato solo quel possesso che non era fondato sulla violenza. Chi avesse operato un *forcium* o una *violenta intromissio* decadeva da ogni diritto (7).

Chi teneva o lavorava il fondo per conto altrui poteva esimersi dal processo nominando il loro *dans causam*. Nel dicembre 1186 Basilio Giustinian con Enrico Gradenigo si recò ad una sua vigna e, quivi trovando Leone e Giovanni Balbi che cavavano la terra, gridò loro: *male facitis quia inciditis terram vinee mee*. Si difesero quelli dicendo che *ipsam terram inciderunt per licentiam eius vinearii qui laborabat*

(1) Trovo ricordato un *comunale burgi Bebie* in un documento del giugno 1195 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo.

(2) Cfr. p. es. documento settembre 1161 e luglio 1186 in s. Giorgio b. 28.

(3) Cfr. doc. giugno 1104 in s. Giorgio 28; doc. luglio 1133 e ottobre 1160 in doc. s. Trinita di Brondolo.

(4) Cfr. p. es. doc. settembre 1191 in s. Giovanni Evangelista b. 1.

(5) In Chioggia nel 1140 troviamo oltre il gastaldo, tre giudici e tre *vocatores*, cui nell'aprile 1169 vennero ad aggiungersi otto giurati e *procuratores*.

(6) E appunto il possesso e il godimento del fondo servivano spesso di criterio per determinare chi ne fosse il proprietario. Cfr. Calisse, *Le condizioni della proprietà territoriale* in *Arch. della R. Società romana di storia patria*, VII p. 326.

(7) Cfr. St. Ven. V, 12 desunto dallo St. Enr. Dand. 27. Sulle fonti di tale nome cfr. Ruffini, *L'actio spolii*. Torino 1889 pp. 83 sgg.

suprascriptam terram quia putabant ut ipse vincarius haberet potestatem dandi eis licentiam incidendi et accipiendi de ipsa terra. Ex quo vobis non placet, aggiunsero. *erimus de hoc ad vestram mercedem quia bene scimus quod ipsa terra uestra est* (1).

La Venezia medioevale non volle ammettere in via ordinaria che il cittadino potesse farsi ragione da sè. Non mancarono tuttavia, come dappertutto, violenti affermazioni del proprio diritto. Nè sarà sgradito ed inutile il riportarne qualche esempio. Quando ancora viveva il doge Polani, mentre il gastaldato di Chioggia era affidato ad Uberto Bolli, un pescatore stava esercitando l' arte sua in una pescaria di Domenico Gradenico: sopraggiunto costui e coltolo sul fatto, gli chiese: *Per cuius manus piscas tu ipsa piscaria?* E quegli: *Propter Ubertus Bolli pisco et propter suis consanguineis.* A tal risposta, lascio la parola al documento, *cepit predictus Gradonigus fortiter dishonorare et manaciare* (2), nè s'acquetò se non quando capitato sul luogo il Bolli dichiarò che al Gradenigo appunto apparteneva quella pescaria. Nel 1148, avendo costrutto certa siepe in territorio non suo, Domenico Cristiano si recò sopra luogo *et cepit eam quassare et precepit ut disoccuparet terram quam intromisserat.* (3) Nel 1195 ancora, avendo Domenico ed Orio Badoer costrutta certa porta sopra una calle, Bartolotto e Giovanni Badoer *cum illorum propinquis* vollero *dissipare ipsam portam* in segno di protesta: i due costruttori dovettero piegarsi e confessare di voler *predictam portam retinere per manum predicti Bortoloti et Johannis* (4). E v' ha di peggio. Agnese, la figlia dello sventurato doge Michiel, aveva occupate a dispetto della badessa di s. Zaccaria, certe camere da essa abitate dopo la morte di Niccolò conte d' Arbe: e doveva

(1) S. Giovanni di Torcello b. 1.
(2) Cfr. s. Giovanni Evang. b. 1, doc. luglio 1162.
(3) Cfr. s. Zaccaria. b. 40, doc. maggio 1148.
(4) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 59.

averle occupate a forza se nel marzo 1195 vari testimoni dichiararono come di notte avesse rotto o fatto rompere il catenaccio e la *seratura de porticu* e che la *porta cum seratura et catenacio* erano conservati dalla badessa Cazota (1). Ebbene per ordine di questa Pietro Falier e un figlio di Daniele Molin si recarono a inchiodare la serratura del portone e più tardi murarono le finestre ond'essa riceveva alimento (2).

Del resto parrebbe che le leggi stesse permettessero di togliere al perturbatore gli stromenti con cui, sorpreso, esercitasse abusive caccie e pescagioni in terre e paludi altrui. Nell'archivio di s. Maria degli Angeli b. 13 abbiamo diverse testificazioni da cui risulta che il parroco di s. Lorenzo o il suo messo più volte, trovando nella sua proprietà qualcuno *qui non teneret eam per manum illius, tollebat sibi artem et etiam multociens flagellabat eos.*

Ricorrendo taluno ai giudici contro le turbative, questi, appurato il diritto al possesso sarebbe stato messo al sicuro da esse o richiedendosi dal molestatore un'apposita *vadia* di astenersi da ogni *forcium* o contro opere incominciate accordando un *interdictum de laborerio* in seguito al quale dovevano essere sospese. Nei documenti troviamo non poche di tali *proclamationes* per occupazione di calli (3) o per spostamento di confini e usurpazione di terre.

(1) S. Zaccaria b. 5.

(2) Ibid. « Vidimus Petrum Faletrum in eandem suprascriptam do» mum et filium Danielis da Molino cum eo et fecit ipse Petrus affigi por» tam unam de locis ipsis in quam iam dicta comitissa morabat. Fecit e» tiam iam dictus Petrus Faletro claudere fenestras ipsius camere in qua » suprascripta comitissa habitabat per quas fenestras ei victum et potum » administrabatur. »

(3) Un doc. del maggio 1149 racconta di *una proclamatio* fatta perchè taluno aveva occupato con calle *cum edificio parietis sue mansionis et cum gronda sui tecti*. In s. Zaccaria b. 6 è un altro documento del novembre 1193 che serba notizia d'una *proclamatio facta super paladam et iagliacionem et seralliam quam Maria uxor Zacharie Bullo fecerat fieri in capite callis*. Cfr. pone il documento del settembre 1185 in Procuratori de citra b. 243.

Il possesso si provava per lo più con testimoni, i quali assicurassero avvenuti quegli atti coi quali esteriormente si manifestava come l'arare, lo zappare, il seminare, il raccogliere, l'aver esercitato la pesca o la caccia, il pagamento dei fitti. Anche la pubblica fama aveva valore, se non altro, come indizio (1).

Nelle norme or ora accennate è difficile non scorgere l'impronta romana: ma da fonte germanica potrebbe invece sembrar derivato quanto risguarda le *investiliones*. Così però non la pensarono i veneziani. Il Bertaldo pensava a Bisanzio quando scriveva: *giffa dicitur investitio que stare debet super proprietate seu parte investita* e soggiungeva *giffa enim dictur grece* (2). E la glossa *cum deceat* alla St. Ven. III. 32 osservava del pari: *Et fuit ab antico, ut puto, investicio sine proprio et ad prôprium in Venecias.* Che valore dobbiamo noi dare alle affermazioni di quegli scrittori?

Osservo anzi tutto che l'*investitio* era un atto pubblico; i giudici su richiesta dell'interessato ordinavano al ripario: « Va e investi le tali e tali proprietà per queste e queste ragioni se il doge lo comanda (3). » Dopo il precetto ducale il *riparius*, alla presenza di due testimoni che dovevano poi sottoscrivere il *breviarium* redatto a memoria dell'atto, si recava sopra luogo ed investiva le proprietà indicate con l'*impositio guiffe*, dopo aver dichiarato a chiara voce che lo faceva per precetto del doge e per legge dei giudici. E guiffa non era già una manata di paglia posta sul fondo come afferma il Pertile, ma una *tabula scripta*, ov'era indicato il nome di colui per il quale era fatta l'*investitio* p. es.

(1) Così nell'ottobre 1124 (s. Giorgio b. 28) Sabbadino e Lorenzo Bosso testificavano di aver tenuta certa acqua *per manum Gosmiri da Molino* e d'avergli pagato l'*aquaticum et aucellaticum*. E d'altre terre, già *antiquo tempore* dei Flabanigo, *vinee plantate cum vitibus et arboribus*, dicevano che *multis vicibus comederunt de fructibus eius.*

(2) Cfr. Bertaldo, op. cit, p. 42, col. 1.

(3) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit. e la gl *Cum deceat* ad St. Ven III, 32.

Ego Berta relicta N. N. investivi (1), che si poneva nel sito *ubi melius videri poterat ab omnibus transeuntibus* (2). Secondo la glossa quiriniana consisteva *in illo assere scripto quem riparius figit vel in pariete vel in solo* (3).

Tutto ciò avveniva nell'*investitio sine proprio*, la quale, per valermi delle parole del glossatore, era quasi il *signum sive vessillum per quod iudex admonet omnes habentes ius in illa possessione ut veniant coram legem et doceant de iure suo* (4). Era dunque un mezzo di pubblicità affinchè gli interessati fossero avvertiti della possibile alienazione di un fondo e potessero provvedere a far valere i loro diritti. Il possessore stesso del fondo era così messo in sull'avviso: *et etiam olim servabatur ante istam compilationem quod non poterat quis investire perpetue aliquam rem que ab aliquo possideretur nisi prius vocaretur qui possideret* ne insegna ancora l'istruttiva glossa allo statuto nuovo (5).

Per questo aspetto la *investitio sine proprio* ci farebbe pensare alla *impositio signorum* di cui è notizia nel C. 2, 16, 1 e 10, 10, 3 e nelle Nov. 17, 60, 164 la quale doveva esser fatta dal creditore sui beni del debitore dopo la sentenza e *legali et civili officio servato* L'uso potrebbe essere stato esteso ad altri casi oltre quelli contemplati dalle leggi romane.

Durava l'*investitio sine proprio* trenta giorni: se non fossero avvenuti reclami, se l'*investitio* cioè fosse stata *queta* (6), *iudicio iudicum* e *per preceptum ducis* si ordinava *l'investitio ad proprium*, che si soleva dare semplicemente *cum bastone preconis* (7). Secondo la glossa l'*investitio ad proprium* indicava che colui, nel cui nome essa era fatta,

(1) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit.

(2) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit.

(3) Confr. la gl. cit.

(4) Cfr. gl. *Cum deceat* ad St. Ven. III, 32.

(5) Cfr. gl. *Investiverit* ad St. Ven. I, 63.

(6) Errò l'Hain nell'affermare che si facesse luogo alla *investitio ad proprium* quando quella *sine proprio* fosse stata senza resultato.

(7) Cfr. Bertaldo, op cit., p. 42, col. I.

era presso a dar la prova del suo diritto. Se entro trenta giorni nessuno si fosse presentato a fare opposizione, per mezzo del *gastaldo* ducale egli era messo *in tenutam et possessionem* (1).

L' *investitio* poteva aver luogo in seguito a vendite, a *iudicatus mulierum* a sentenza *pro carta debiti*, a permute, a donazioni, a *diffinitiones*, a testamenti, se l'avere fosse stato dato ad estranei: sono tutti quei casi in cui i veneziani riconoscevano alienazione dei beni. Che l'*investitio* desse il possesso dei beni può risultare dal fatto che non era accordata l' *investitio* all' erede testamentario estraneo se il testatore o il commissario non erano *in tenuta* dei beni che si volevano investire (2).

Così avveniva quando per far valere i proprii diritti fosse necessario il ricorso ai giudici: altrimenti la *missio in tenutam* poteva anche avvenire privatamente. Lo dimostra il seguente curioso documento: *Testificamus nos quidem Dominicus Sagornino Dei gratia caprulensis episcopus quod..... quando Marinus Ruibulus clugensis episcopus infirmabatur nos ivimus ad eum causa visitandi. Tunc dominus Leonardus abbas monasterii s. Georgii cum aliquantis suis monachis eiusdem monasterii venit ad eundem episcopum Clugiensem ut dimitteret ipsam vineam quam ipsa sibi abstulerat et idem episcopus clugensis in nostra presentia et testimonio precepit ad Petrum Marangioni subdiaconum et plebanum ecclesie Pelestine propinquum suum ut prefatum abbatem in tenuta poneret de una vinea posita in Palestina de qua vinea altercatio inter eos extiterat* (3).

Dal diritto romano sembrano ad ogni modo attinte le consuetudini regolanti le servitù personali e reali: così almeno ci induce a pensare la mancanza di apposite norme

(1) Cfr. Bertaldo, op. cit., p. 42 col. 1.
(2) Cfr. gl. *Investitiones* ad St. Ven. I, 5.
(3) Cfr. doc. del luglio 1180 in S. Giorgio b. 28.

negli statuti più recenti. Delle prime i documenti ricordano più specialmente l'usufrutto e l'abitazione. Colui che godeva d'una casa o di parte di casa aveva l'obbligo della manutenzione (1). Potevano concedersi successivi usufrutti sulla medesima cosa.

Delle servitù reali le carte venete menzionano la servitù di passaggio definita come una *potestas eundi et redeundi sine omni dagnietate* (2), *ad faciendum propriam utilitatem absque ulla contrarietate die noctuque cum amicis et inimicis*, la servitù d'approdo designata come una *potestas adeundi et redeundi cum navibus caricatis et discaricatis* (3), le servitù *oneris ferendi*, *tigni imittendi*, *altius non tollendi*, di non aprire finestre o luci, di non appoggiare una fabbrica all'altra (4), di lasciar passare cloache o scoli (5).

(1) Così in un doc. del dicembre 1150 (Tapel e Thomas, *Urkunde*, 52) si legge: « Sciendum est enim quod ego omnibus diebus vite mee per » me et per meum missum secundum meam propriam voluntatem stare et » habitare debeo et mea servicia facere diebus et noctibus in illis duo» bus cubiclis et duabus salis cum suis eliacon de predictis mansioni» bus et illa caneva que posita est iuxta s. Giorgium absque omni con» tradictione precii. Ad obitum meum debent hec omnia remanere in » te absque omni altercatione et contradictione et tuis successoribus. Ta» men ego debeo manutenere predictis cubiclis et predicta camera in » teclis et ceteris necessariis. »

(2) Cfr. il doc. del marzo 1124 in s. Giorgio b. 28 e quello dell'aprile 1165 in s. Maria degli Angeli b. 13 riguardanti *fossadi* e *rivi*. D'un calle trovo detto che sempre doveva essere *apertus et disoccupatus ad utilitatem pecie de terra et omnium convicinorum circumstancium* potendo *per eum gradiri et redire volentes omnes*. Cfr. il doc. del 1217 in s. Gregorio b. 1. D'una scala (cfr. Corner. *Eccl. Ven.* VIII p. 505) è detto in un documento del luglio 1090: *ipsa schala, que dicitur maiore, semper habeat ascensum et discensum sine contradictione.*

(3) Cfr. fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo i doc. del luglio 1133 e del dicembre 1180.

(4) La facoltà di poter porre *pillones et modilliones in muro*, è accennata in un documento del giugno 1134 in s. Zaccaria b. 1.

(5) Cito un documento del 1084, nel quale vi è ricordato l'obbligo di *nil aliud nec latrinam facere nec habere* sulla terra altrui *nisi tantum so-*

In generale causa costitutiva di servitù veggonsi esser stati atti di ultima volontà o apposite convenzioni. Nè sono scarsi negli archivî di Venezia i documenti che conservino appunto memoria dello stabilimento di *iura in re aliena* specialmente in quelli risguardanti divisioni ereditarie.

Anche negli altri diritti reali, nel pegno e nell'enfiteusi, mi pare del resto che non si possa negare l'impronta romana.

Il pegno, di cui fu larghissimo l'uso sì che Odofredo accennava quasi come una peculiarità, una caratteristica della vita giuridica veneziana il motto: *chi non ha bon pegno se batta el co' con elo* (1), deriva probabilmente dall'antico instituto romano della *fiducia*. Il Pertile, negando che questo sopravivesse alla legislazione giustinianea, pensò, è vero, piuttosto, ad una influenza del pegno longobardo (2): ma dell'instituto romano io credo invece con lo Schupfer (3), col Calisse (4) e col Tamassia (5) che non sopravvivesse la sola parola. Specialmente gli immobili (6) veggonsi sottoposti al *nexum fiducie in loco pignoris*, così che, non pagandosi il debito al tempo convenuto, si dava senz'altro facoltà di *accedere et intromittere et dominare ipsa pignora tamquam per legitimum documentum, possidere et quicquid sibi placuerit facere nullo homine contradicente* (7). Non è

lam iaglacionem ad conciandum callem. La facoltà di far *latrinas subtus terram* è pur ricordata in un documento del giugno 1178 (s. Salvatore b. 22) rispetto ad una terra, la quale doveva come *platea* rimaner *discoopata* ad onore della chiesa di s. Salvatore.

(1) Cfr. Odofredo presso Tamassia, *Odofredo*, Bologna, 1894 p. 138 nota 1. Anche Azone nella sua lettura in C. 4. 2, 8 osserva: *apud Venetos si non tantum valet pignus non debet teneri in plus ille quis debet.*

(2) Pertile, op. cit., IV, p. 315.

(3) Schupfer, *Instituzioni longobardiche* p. 190.

(4) Calisse, *Diritto teodosiano* p. 30.

(5) Tamassia, *Associazioni* p. 28.

(6) In un documento del settembre 1167 veggonsi date in pegno anche delle *cartulae* o ragioni di credito.

(7) Cf. s. Zaccaria b. 40 doc. 1169.

queste la *lex commissoria* che spesso si accompagnava alla *fiducia* pregiustinianea per la quale, *pecunia fenoris non soluta, creditor iure empti dominium retinebat* (1)? Se talune modificazioni si riscontrano in confronto alla primitiva costruzione dell'instituto, ben si spiegano per il mutarsi dei rapporti economici e sociali, senza che proprio si debbano disconoscere nell'aspetto nuovo i primi lineamenti di esso. Nè io escludo d'altronde che pure i costumi dei longobardi abbiano avuto qualche parte nella sua sistemazione definitiva. Certo è che, non sodisfatto il debito al termine prefisso, la proprietà del pegno passava nel creditore: in non piccolo numero sono rimaste a noi le *cartulae securitatis* di debitori che *se foris faciebant* poichè de *capite et prode minime appagare poterant* (2). Non è uno spingersi troppo oltre nel regno delle ipotesi il pensare che in certi casi, come avvenne nel napoletano, la *fiducia* si prestasse appunto a dar veste legale a patti usurari.

Anche l'enfiteusi si riscontra in Venezia non più nell'assetto rispecchiato nella legislazione giustinianea, ma sotto le forme evolute del livello. Una gran parte dei documenti a noi rimasti è appunto data da queste *concessiones ad laborandum* (3), le più delle quali riguardano chiese o monasteri. Il livello era infatti il miglior mezzo che loro si offrisse per mettere a frutto le vaste proprietà di cui la pietà dei credenti li aveva arricchiti. Latifondi nel vero senso della parola non eranvi del resto nel dogado di Venezia: la proprietà si presenta assai frazionata. Non troviamo sicuri indizî di un servaggio della gleba: ed i lavoratori delle terre ci appariscono anzi come dei liberi. Per ciò il contratto livellario si presentava appunto come quello che meglio conciliava l'interesse del lavoratore e quello del padrone. Ad esso ricorse altresì il *palatium* e ricorsero i privati.

(1) Frag. vat. 9.
(2) S. Giorgio b. 28.
(3) Cfr. il doc. del settembre 1160 in Mensa patriarcale b. 105.

Alla *concessio* del proprietario corrispondeva la *promissio* del livellario: ed entrambe erano fermate collo scritto. *Libellum* dicevasi propriamente la *pagina documenti*, cui si affidava la certezza del rapporto conchiuso; nondimeno certe locuzioni come *libelli cartula* o *pagina libelli* fanno pensare che già col nome di *libellum* si denotasse, non solo la scrittura che in tali contratti non mancava mai, ma l'istituto stesso (1). Un documento dell'8 dicembre 1184 parla poi di una *investitio nomine libelli usque in perpetuum* (2) e un altro dell'ottobre 1124 di *vinee date ad libellum* (3).

I livelli in perpetuo non furono del resto tanto frequenti: più spesso avevan la durata di ventinove anni, termine comunissimo pur nelle altre regioni d'Italia e suggerito dal desiderio di evitare la prescrizione. Non fu raro il caso però che si promettesse *libellum renovandum perpetuis temporibus*: e, perchè i documenti da me esaminati non ne fanno cenno alcuno, convien dire che per la *renovatio* solitamente non si dovesse alcun censo. Bensì v'ha esempio che si stabilisse una penale pel caso in cui la promessa *renovatio* non avesse luogo. Nemmeno di livelli *in tribus personis* o *in tertiam generationem*, di cui già le novelle giustinianee VII e CXX riconoscevan l'efficacia, trovai esempio. Invece non sono rare le concessioni *ad annalem pensionem* per un numero d'anni inferiore ai ventinove, per dieci, per cinque e fin tre anni, e quelle in cui la durata della concessione *libellario nomine* non era precisamente definita, ma si estendeva a tanto tempo quanto al livellario fosse piaciuto di tenere le

(1) Cfr. il doc. marzo 1109 in s. Giorgio b. 28.

(2) Cfr. il doc. del settembre 1151 in s. Giorgio b. 28.

(3) Il documento è conservato nelle vetrine della sala diplomatica. Esso è interessante anche perchè serba notizia di un sopraluogo giudiziario. Mentre una parte sosteneva che si trattava di tre salari distinti, il gastaldo di Chioggia *et alii prudentes cluienses* decisero che formassero un sol corpo *quoniam sub uno tecto erant;* avendo il testatore lasciato al monastero di S. Giorgio il miglior salario che possedeva in Chioggia, doveva esser quello investito di tutti tre.

terre. Quando egli volesse liberarsi dagli oneri livellarii dovevano esse ritornare al concedente *sine ulla interpellacione* (1). Qualche volta poi, pur determinandosi un termine per la concessione, si poneva obbligo al livellario di restituir la terra non appena fosse stata necessaria pei bisogni del proprietario (2). Qualora il livellario fosse venuto meno ai suoi impegni, avveniva poi sempre la ricadenza dell'immobile al suo proprietario (3).

Se l'enfiteuta veniva a morte, succedeva di regola l'erede maschio; se eredi mascolini mancavano, poteva esser convenuta la devoluzione della terra a lui concessa (4). Altrimenti non gli era tolta neppur la facoltà di alienare il fondo a lui ceduto, trasmettendo naturalmente al compratore gli obblighi suoi verso il concessore (5). Costume, il quale spiega come su un medesimo fondo gravassero censi diversi verso diverse

(1) Cfr. il doc. dell'ottobre 1151 e del gennaio 1152 in s. Giorgio b 28.

(2) Cfr. il doc. del maggio 1229 in *Arch. Ven.* XVI p. 122. In altro documento del 1 ottobre 1151 (s. Giorgio b. 28) l'abate di s. Giorgio allivellando una sua terra poneva la clausola: *Et si de iam dicto ariale nobis necesse fuerit ad nostrum servicium faciendum potestatem debemus habere eum tollendi ad faciendum inde quidquid nobis placuerit.*

(3) Così le saline *in desolatione* ritornavano al proprietario. Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. del giugno 1140. In altro del marzo 1116 (ibid) troviamo che il livellario promette al concedente *si tibi vel tuo misso aliquam contrarietatem fecerimus et predicta omnia observare et adimplere noluerimus potestatem habeas tollendi salinam.* Nella medesima busta un documento del dicembre 1174 contiene una testimonianza che i *consortes* o *compagnones* di certe saline *non dederunt diem de sale*, e si comprende che su di essa si fondava una pretesa di devoluzione.

(4) Cito, a mo' d'esempio il doc. del settembre 1161 in s. Giorgio b. 28.

(5) Naturalmente il concedente poteva disporre perchè non si potessero *vendere nec donare nec commutare.* Cfr. il doc. del 1092 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo. I diritti del livellario erano regolati a seconda della concessione. In un documento del 1043 (s. Giorgio b. 27) trovo per esempio che il livellario si incaricava di fare un molino che lavorasse da inverno ad ottobre, mentre negli altri mesi opportuni l'acqua si sarebbe usata per la raccolta del sale.

persone, giacchè molte volte il fondo avuto dal privato si cedeva a una chiesa o ad un monastero per riaverlo da essi a livello (1). Per lo più il concedente si riservava una prelazione nella vendita: le terre da lui date in livello non potevano essere cedute altrui se non dopo il suo diniego di comprare il fondo per il valore stimato da buoni uomini (2).

In occasione della vendita al privato, se era pattuito, ed a monasteri e chiese sempre competeva il quintello, che il Bellemo non troppo felicemente crede tutt'uno col *fondaticum* o *terraticum* (3). Sulla misura del quintello sono discordi gli autori. Taluno come il Cecchetti lo crede corrispondente al quinto del quinto del prezzo medesimo (4), il Gallicioli al 5 %. Al Cecchetti sembrerebbe dar ragione lo St. Ven. VI, 4: ma que

(1) Cfr. Corner, op. cit., IV p 185 doc. novembre 1084: « salvo incen» su quatuor dierum de sale qualescumque meliores in estate placuerint ad » heredibus Johannis Faletri et similiter in ecclesia scti Danielis dare et » persolvere debetis per incensum pro omnique estate modio uno de sale » per unamquemque salinam; quando vero usque ad decem modios de sale » elevaveritis per annum et, si minus de decem modiis de sale per salinam » elevaveritis, tunc ternos denarios per salinam ibidem dare et persolvere » debeatis per incensum » Cfr. pure il doc. del marzo 1109 in s. Giorgio b. 28, pel quale Venerio Spatario doveva sei giorni e mezzo di sale al monastero di s. Giorgio ed uno al patriarca di Grado ed agli eredi di Teodorico Morosini.

(2) Di solito si stabiliva che il prezzo da pagarsi dal concedente fosse *quantum* le terre o cosa ceduta *a bonis hominibus apretiata fuerit et valuerit* (s. Giorgio b. 28, doc. 1198 gennaio) Non s'intende però che gli stimatori dovessero essere, come pensa il Cecchetti, pubblici ufficiali. Altrove anche è stabilito un agio su tale prezzo stimato, per es. soldi quaranta meno di quanto *appreciata fuerit a bonis hominibus*. Cfr il doc. del settembre 1191 in s. Giovanni Evang. b. 1.

(3) Bellemo, *Territorio di Chioggia* p. 37. Egli si fonda nel documento dell'aprile 1071 riportato dal Gloria (*Cod. dipl. padov.* doc. 211) che parla di una cessione di vigna salvo il *quintellum quod tollere debeo de meo fundamento da rundine usque in perpetuum*. Ma che cosa sia veramente ilquintello risulta da molti altri documenti dove il successore dispone che *quintellum sit nostris nostrisque heredibus salvum cum* (terra) *venerit ad venundandum*.

(4) Cfr. Cecchetti, *Il Doge* p. 58.

sto giunse veramente un po' tardi a sciogliere un punto controverso. Jacopo Bertaldo invece nella gl. *Quintelli* allo St. Ven. I, 1 lo definiva: *quinta pars habito respectu non solum ad terram vacuam, sed etiam ad totum opus super edificatum.* E noi dovremo naturalmente attenerci all'interpretazione data dal dotto prete di s. Pantaleone, che nella lunga pratica giudiziaria ebbe molte volte a che fare con siffatti quintelli.

Spesso ad evitare ogni irregolarità nel pagamento del censo si stipulava una forte penale per un censo di dodici soldi veneziani p. es. un prostimo di cento soldi.

Se si trattava di rendere proficue terre incolte o melme trascurate, solevasi lasciar trascorrere certo numero d'anni, per lo più un quinquennio, senza pagamento di censo o con censo più basso di quello che veniva stipulato pel tempo in cui saline e vigne fossero state in ordine (1).

Per formarci una precisa idea del suo ammontare conviene del resto distinguere fra saline e vigne.

È ben noto come le saline fossero precipua fonte di ricchezza per i veneziani: e gran copia se n'ebbe in tutte le lagune, a Chioggia specialmente (2). Come già parrebbe esser stato in uso presso i romani, venivano assunte in società da parecchi *consortes* o *compagnones* (3), i quali si obbliga-

(1) Cfr il doc. del giugno 1067 in s. Giorgio b. 27. I *consortes* si obbligavano di ridurre le *terrene* e le *paludes* a loro annesse a fondamento di saline così che fosse in pieno assetto entro cinque anni.

(2) Cfr. Cecchetti, *La vita veneziana fino al 1200*, p. 66. Per la loro manutenzione e il loro ordinamento vedi Cecchetti, *La vita veneziana del trecento* in *Arch. ven.* XV p. 28 sgg.

(3) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. del luglio 1132 e fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo quella del 1126 pubblicata già dall'Heyk, *Genua und seine Marine in Zeitalter der Kreuzzüge*, Innsbruck 1886. I *conpagnones* dovevano *in sex estat s expletas* elevar le saline e solo da quel termine pagare il censo di due giorni di sale per salina *quanto sal* avessero levato *in illo die de illas salarias qualescumque ... meliores fuerint in toto estate* e ai padroni fosse piaciuto di ricevere. Le saline si dovevano vendere di preferenza a quelli *de parte* ed al padrone se le avesse voluto comperare.

vano *ad eas bene laborare procertare* e *incolumen tenere* a tutte loro spese. Il buono stato delle saline doveva risultare dalla *laus bonorum hominum* (1). Secondo la bontà di esse il censo variava da un giorno a sette od otto di sale l'anno: molte volte, lasciandosi indeterminato il censo, dicevasi doversi pagare quello che pagavano i vicini. Nè i giorni si prendevano tutti in una settimana, ma, secondo il caso, un po' nell'una e un po' nell'altra (2) e si diceva che dovessero essere dei migliori dell'anno o *quales placuerint* al concessore. Talvolta anche lungi dal fissare una pensione annua fissa si aveva riguardo al raccolto complessivo del sale: in un documento dell'agosto 1075 troviamo per esempio che di dieci moggia il lavoratore doveva contribuirne uno, mentre, se il sale fosse stato di meno, bastava che pagasse tre denari (3). Alla raccolta del sale doveva di regola esser presente il proprietario delle saline od un suo messo: qualora nessuno si fosse fatto vivo, per quell'anno il livellario intendevasi sciolto dall'obbligo di pagare il censo. Il livellario

(1) Anche talvolta si diceva che dovessero essere in ordine così come le vicine. In un documento del 1101 (s. Giorgio b. 28) troviamo che una salina doveva essere acconciata *sicut tercia de suptus et tercia de supra in laudem trium bonorum hominum.*

(2) Un giorno di sale troviamo stabilito a censo nel luglio 1180 nella pag. 29 delle pergamene di s. Trinità di Brondolo: tre (ibid) nel febbraio 1167, *tamen unus pro septimana:* cinque, come fossero piaciuti al padrone, nell'agosto 1131 (s. Giorgio b. 28): *tres quales in tota estate meliores fuerint* nel marzo 1116 (ibid): sei in altra carta del settembre 1118 (ibid), otto in altra del dicembre 1107 (ibid) I monasteri solevano eccettuare il sale raccolto alla domenica o l'*aqua per Deum laxata* Per altre ragioni dovette escludersi l'*aqua de tercio die quando in dominico die* non si fosse levata.

(3) Cfr. il cod. del Piovego c. 317. I consorti del fondamento *Novum* costruito sulla palude Fondazo, si obbligavano con loro « palis et » viminibus et cetera necessaria laborare per circuitum atque incolomen » perducere ita ut salem levare possent » e soggiungevano: « per omnem » estatem incensum dare debeamus per unamquamque salinam, si leva» verimus salem, usque decem modios et, si non levaverimus decem modia, » tunc debemus dare modium unum de sale. »

aveva poi di regola il dovere di trasportare il sale al *salarium* del padrone (1).

Per le vigne invece, che dovevano essere *bene sapale et represse*, in generale i patti erano questi. Del raccolto due terzi spettavano all' enfiteuta, compreso il *torculum*, l' altro al proprietario. Questi doveva o personalmente o per rappresentanti intervenire alla vendemmia: e l' uve erano portate e follate presso di lui e lì divise a tenore dei patti (2). In qualche caso s' aggiungeva qualche altra prestazione reale o personale. In una pergamena di s. Trinità di Brondolo del luglio 1133 troviamo obbligato il livellario a *dies in opera sex ubi placuerit* a chi gli aveva dato le terre. Ma accadeva di rado. Più frequente è l' obbligo di dare certo numero di polli *(pullaria)* (3). In taluno di questi casi solevano però modificarsi in proporzione le quote che sarebbero spettate al proprietario e all' enfiteuta nella partizione dei frutti: in un documento chioggioto trovo che il lavoratore, il quale era tenuto a dare un *pario de pullis aut duodecim de-*

(1) Cfr. il documento del giugno 1101 in s. Giorgio b. 28.

(2) Cfr. in s. Giovanni Evangelista b. 1, il documento del settembre 1191 dove è detto che, *si acciderit quod per aliqua pestilencia aut per senectute advenerit traendi foras vineas, sine data licentia* dal monastero non si dovesse *traere*, chè se fossero *foras tracte* la terra si doveva di nuovo piantare *ita quod sit in tercio anno de vinea plantata et repressa*. Lo stesso trovasi in un documento del giugno 1171 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo e in altro del gennaio 1169 in s. Zaccaria b. 11: per questo il lavoratore aveva anche il diritto di farsi sulla terra ceduta un piccolo orticello di *duodecim passus de terra in longitudine et in latitudine quantum continet ipsa vinea*, poteva approfittare *de iuncinis* del proprietario e doveva pagare proporzionale affitto se in alcun tempo avesse levata l' acqua da verso Coreglo o da verso il mare ed avesse piantata sulle terre così guadagnate delle viti Lo stesso patto si legge poi ancora in un documento del febbraio 1056 in s. Giorgio b. 17: il lavoratore doveva *cum lignamine includere per totum circuitum* la vigna *et fossado in eam mittere ubi hopus habuerit*.

(3) Cfr. il doc. del settembre 1148 in s. Maria degli Angeli b. 13.

narios veronenses, teneva per sè i tre quarti delle uve raccolte (1).

La colonia parziaria formava dunque la regola, se pur si può giudicare dai documenti che ci sono rimasti: troviamo nondimeno qualche esempio di livello in cui il censo annuo era determinato in un certo numero di *urnae* o di *bigoncia* di vino. Chè se il raccolto fosse andato a male doveva pagarsi tanto denaro quanto sarebbe stato sul mercato del luogo il valore del vino (2).

Una forma speciale di livello, che merita pure qualche considerazione, fu la cessione di terre *ad super edificandum*, assai frequente in Venezia in un periodo in cui con la maggior prosperità commerciale e con la maggiore affluenza di popolazione la città si andava sempre più ampliando. In generale si determinava che gli *edificia que supra eadem terra* alla scadenza del termine fossero *inventa edificata vel posita* dovessero ritornare al proprietario della terra *pro tanto precio quanto a bonis hominibus apreciata fuerint et valuerint* (3). Si determinava pure talvolta un certo tempo entro il quale, se l'edificio non fosse stato fatto, la terra ritornava al proprietario *ad faciendum inde hoc quod sibi placuerit sine omni occasione*. Fino alla scadenza della concessione il livellario godeva dell'edificio dietro pagamento di un censo al concedente che per lo più era in denaro. Tal fiata invece del pagamento del censo si stabilivano altri patti, per esempio, che metà dell'edificio appena costrutto passasse in godi-

(1) Cfr. *Archivio Veneto*, XVI, p. 126. Il documento parve sospetto al Simonsfeld per la diversità dal patto comune; le formule però sono le solite dei livelli veneziani del tempo.

(2) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. dell'ottobre 1151 e l'altro del gennaio 1152 nel quale il livellario si obbligava a dare *uno bigoncio de vino suo unaquaque pecia* de terra, e, mancando il raccolto, *quantum vadit ab illo tempore vindemiis vinum de Clugia in Clugia minori*

(3) Cfr. il documento del maggio 1229 in s. Gregorio b. 1.

mento al proprietario, mentre il costruttore godeva dell'altra metà fino allo scadere del termine fissato al livello (1).

Di feudi in vero e proprio senso non è il caso di parlare in Venezia, anche se si può ammettere genericamente una certa influenza dell'ambiente feudale. Certe locuzioni, come *fictum persolvere nomine feudi* (2) o certe altre in cui *feudum* è sinonimo di stipendio, non dimostrano il contrario. Nè daremo gran peso al fatto che in un livello del dicembre 1174 il livellario giuri: *sub iure iurando me observaturum promitto el sacramentum fidelitatis vobis vestroque episcopatui facio quod omnibus diebus vite mee vobis fidelis ero, honorem et honestatem vestram et vestri episcopatus manutenebo et neque pro me neque pro alia submissa persona hominis contra honorem vestrum et vestri episcopatus non faciam* (3).

(Continua) E. Besta

(1) Cfr. il doc. del maggio 1069 in *Arch. Ven.* XVI, p. 122.

(2) In un documento del 1164 citato dal Cecchetti leggo: « cedo » tibi et tuis heredibus in vita mea fictum nomine feudi duas amphoras » de vino optimo quas ego debeo de una petia de terra posita in territo» rio Pelestrine que est de iure et possessione mei episcopatus per anti» quis temporibus. »

(3) Cod. del Piovego c. 295. In un documento del marzo 1180 (s. Zaccaria b. 7) il livellario chiama *senior* il livellante.

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

(Continuazione. Vedi anno XXII, vol. I, fascicolo 3)

II.

Abbiamo visto rappresentate in casa del Cornaro le due commedie di stampo classico di Angelo Beolco, detto Ruzzante; ma è verosimile che tutte le altre, e quelle stampate, e quelle che si conservavano manoscritte presso cittadini privati, specialmente presso il Cornaro, fossero udite dai padovani del 500.

Non si può parlare del Ruzzante senza accennare almeno al protettore suo Luigi Cornaro. Tipo curioso di patrizio, dopo essersi guastata la salute già debole cogli stravizi, specialmente quando studiò a Padova, allorchè i medici disperano di salvarlo egli si mette in testa di voler vivere fino all' età di novant' anni almeno, tenendo un regime molto ordinato.

E questa ricetta per campare a lungo espone in « Discorsi sulla vita sobria », che ebbero l' onore di numerose ristampe e furono oggetto di lodi esagerate e di biasimi, cominciando dall' amico dell' autore Sperone Speroni (1), fino

(1) Sperone-Speroni — *Discorsi contro la sobrietà e per la sobrietà* Stampati nel volume « Discorsi di Luigi Cornaro intorno alla vita sobria » Venezia 1818, pagg. 83 e segg.

al Goldoni il quale dice che il Cornaro col suo « governo » visse « cent'anni ammalato per morire in buona salute (1) ».

Amministratore delle rendite del cardinal Pisani, Vescovo di Padova (2), abita in questa città un palazzo fatto costruire nel 1524 dal Falconello, artista da lui protetto. L'edificio era ornato di pitture eseguite a fresco su carte di Raffaello dal Compagnola, ed all'esterno di sculture di Zuan da Padova (3), e serba ancora qualcosa dell'antica bellezza, come il cortile del Falconetto, ed alcuni stucchi ed affreschi, i quali ornano una elegantissima sala circolare costruita per le serate musicali (4). Inoltre la casa era edificata in modo da offrire tutte le comodità: parlando il Cornaro del modo in cui passa il suo tempo, dice: « Io mi ritrovo avere bene spesso comodità di ragionare con molti onorati gentiluomini e grandi d'intelletto e di costumi e di lettere ed eccellenti in alcuna altra virtù. E quando la loro conversazione manca, mi dò a leggere e a scrivere, cercando in questo e in ciascun altro modo, ch'io possa giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono. E tùtte queste cose io fo con mia grandissima comodità e alli lor tempi e nelle mie stanze, le quali sono veramente belle e nella più bella parte di questa dotta città di Padova, e di quelle che più non sono state fatte alla nostra etade, con una parte delle quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal gran

(1) Goldoni — *Memorie.* Venezia 1788, vol. III, pag. 223.

(2) V. Rossi — *Le lettere del Calmo,* intr. LXV; parlando delle caccie del Cornaro a Fossen riporta ciò che ne dice il Sanudo sotto il giorno 18 gennaio 1529 (st. ven., 1530 st. com.) « In questa mattina vidi una cosa notanda, che per piazza di S. Marcho a torno e per corte di palazo fo portato da fachini una cazasom fatta a Fasson per Alvise Corner, sta a Padova, videlicet X caprioli e 2 porchi cingiari et do cervi grandi che fe bel veder, e tutto lui mandò a donar al R.mo cav. Pisani, per aver il vescovado di Padova e lui li governa l'intrade ».

(3) Giannantonio Moschini — *Breve guida all'amico delle belle arti per la città di Padova.* Padova 1817, pag. 74.

(4) La casa trovasi in Via Piazza del Santo, e porta ora il civico numero 3950.

freddo; perchè io le ho fabbricate con ragione di architettura, la quale c'insegna come s'abbia ciò a fare; e godo oltre a ciò insieme con queste i miei diversi giardini con le acque correnti che loro corrono a canto, ne' quali trovo sempre da far qualche cosa che mi diletta » (1).

Passava l'aprile e il maggio, il settembre e l'ottobre in una villa de' colli Euganei, probabilmente nel palazzo di Luvigliano, che ora appartiene al vescovado di Padova (2), oppure nella villa di Codevigo, situata in pianura sulle rive del Brenta. (3)

Tanto in città che in campagna s'era circondato di artisti e letterati insigni, più celebri il Ruzzante e lo Speroni, di cui era splendido mecenate.

Uomo dotto egli pure, di tutto s'occupava, di architettura, di musica, di agricoltura; fu dalla repubblica chiamato a sorvegliare le opere di prosciugamento fatte eseguire attorno a Venezia in quest'epoca, ed all'età di 83 anni potè ancora comporre « una piacevolissima commedia, tutta piena di onesti risi e piacevoli motti. » (4) Questo l'uomo in casa del quale si rappresentarono nel 1533 le commedie del Ruzzante, che trovò sempre in lui amicizia e favore, tanto che dice il Maganza che

Se Ruzante che so
Bon cantarin, e così gran boaro
No s'imbattea cattar quel Cornolaro
Donde el se fe un zugiaro
E 'n bon baston da portarseghe su;
Mi a so che Pava ne l'harae sentù
Cantar co a fagon nu;
E la so bella Trese e la Fiorina
N'havae mè passò Lezzafusina » (5).

(1) *Discorsi intorno alla vita sobria* — Venezia 1848, pagg. 44 e segg.

(2) *Delle lodi di Luigi Cornaro* — Discorso di Bartolommeo Gamba, Agosto 1817. Lo stesso volume dei Discorsi, pag. 128.

(3) Il luogo fu da lui prosciugato e reso abitabile; inoltre egli vi fece edificare la chiesa, e si può dire che il paese avesse vita da lui — *Discorsi* loc. cit

(4) Cornaro — op. cit. pag. 48.

(5) Pieri — *Un commediografo popolare del sec. XVI.* (in *Nuova An-*

Nacque il Beolco intorno al 1502, da famiglia, aggregata nel 1591 al collegio dei nobili di Padova. Caro al popolo come all' aristocrazia e ai dotti, del popolo si fece interprete, usando il rustico dialetto, dopo aver da giovane tentata la lirica petrarchesca e la letteratura seria. A Codevigo, nella villa di Luigi Cornaro, studiò i costumi e la favella dei rozzi abitatori dei campi e li riprodusse sulla scena, primo per merito, se non per tempo, fra i cultori del dialetto padovano. Dopo di lui si segnalarono in questo arringo: Giacomo Morello, autore di uno « Sprolico in lengua pavana in laldo del magnifico messier Mechiele Battagia Poestà di Piove l' anno 1548, recitò per lame del terretuorio Pavano » di una lettera e di due sonetti in dialetto (1): i vicentini Agostino Rava, Bartolommeo Rustichello e Giambattista Maganza sotto i nomi di Menon, Begoto e Magagnò; Giambattista Liviera pure di Vicenza, il Campagnola, il Buzzaccarini, sotto il nome di Bertevello dalle Brentelle, (2) Matteo da Rio, Claudio Forzatè, Vincenzo Bianco ed altri (3). Se le commedie acquistarono fama al Ruzzante non gli procurarono però la ricchezza: lo Speroni che le loda per la naturalezza, loro dote principale, fa che l' Usura così parli all' autore: « Povero mio Ruzzante, è questo letto nel quale tu dormi da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rustica sei senza pari in Italia?

Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre alla

tologia § II, vol. XXVIII, pagg. 214 e segg.) pag. 219. I versi sono citati dalla terza parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto, nuovamente posta in luce. Venezia, Belognino Zaltiere, 1560. Qui il Maganza allude certo anche alle liriche del Ruzzante; su queste. « E. Lovarini — *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla Pavana del sec. XVI* ». (*Propugnatore* N S, V. I, fasc. 2-3, pp. 291-325 e N S, Vol. I, Parte II, fasc. 5-6) « Crescini — *Per gli studi Romanzi*, Padova 1892 pp. 163 e sgg.

(1) Gennari — *Not. Stor. di Padova*, pag 5.

(2) Gennari — *Not. Stor. di Padova*, pag. 16.

(3) Gennari — Informazione istorica della città di Padova. Bassano 1796, pag. CXV.

notte ora non è ella quella medesima che porti addosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? Che bei? Che mangi? Povero a te, cioè meschino, infelice! tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridono i gran signori e non hai cura della tragedia che fa di te la povertà piena d'orrore e compassione » (1).

Ma della povertà e dei disagi lo compensava l'amore de' suoi cittadini; gli spettatori lo accoglievano con applausi frenetici allorchè si presentava sulla scena, quindi lo ascoltavano con religioso silenzio. Quando poi, di carnovale, percorreva mascherato le vie della città, era un accalcarsi di popolo intorno a lui. (2) Dice Bernardino Scardeone, che egli ebbe a Padova tanta fama, quanta a Roma l'antico poeta Plauto per l'invenzione, e per la rappresentazione l'illustre attore Roscio (3). Con grandi applausi rappresentò le sue commedie in Italia, specialmente a Ferrara (4) ed a Venezia, (5) ed ebbe compagni ed emuli nel recitare i nobili pa-

(1) Opere di S Rperoni — Venezia 1740, T. I, p. 114.

(2) Iacopo Tomasini. — *Illustrium virorum elogia.* Vol. I, pag. 31.

(3) Scardeone. — *De antiquitate urbis Patavii.* Basileae 1560 pag. 255-56.

(4) È a Ferrara il 23 gennaio 1529 a rallegrare la cena che il duca Ercole d'Este dà in onore del duca di Chartaes e di altri, ove egli canta e recita alla presenza di 104 convitati: probabilmente ancora rallegra le cene di quella corte il 21 maggio 1529, quando son cantate canzoni alla Pavana per rallegrare la cena che Ippolito d'Este dà in onore del fratello Ercole e della cognata Renata. (Cristoforo da Messisburgo. — *Banchetti, composizioni di vivande et apparecchio generale.* Ferrara, per Giovanni de Buglhat e Antonio Hucher compagni, MDXLIX, c. 3 r. e 7 r.). Nel carnevale del 1532 è invitato dal principe Ercole a Ferrara co' suoi comici, a rendere più nuovi e più svariati i divertimenti del carnevale: raccoglie ed istruisce gli attori, riserbandosi di recarsi a Ferrara la sera della rappresentazione, certo che « Messer Ludovico Ariosto sarà buono per fare acconciar la scena ». (Giuseppe Camperi — *Notizie per la vita di Lu?. Ariosto.* Modena 1871, pag. 73).

(5) Per es. il 13 febbraio 1520 a ca' Foscari: il 16 presso Domenico Trevisan. (D'Ancona, op. cit., II, p. 120).

dovani Marco Aurelio Alvarotto, che si chiamò Menato; Gerolamo Zanetti detto Verre; il Castagnola detto Billora ed altri.

Volevano gli accademici Infiammati, come si è veduto, fargli recitare nel 1542 la Canace dello Speroni, allorchè fu colto dalla morte: sepolto nella chiesa di S. Daniele, pochi anni dopo gli fu, da un ammiratore, posta sulla tomba una lapide ricordata dallo Scardeone.

Ebbe lodi dai contemporanei e dai posteri.

Luigi Cornaro scrisse alla morte di lui all'amico Speroni: « essa avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato, prima che pervenghi alla età di 90 anni » (1) il Varchi anteponeva le sue commedie alle antiche Atellane; (2) il Gennari lo chiamò « novello Roscio ..... autore e recitatore di comm die bellissime » (3); lo ammirarono quanti scrissero di lui. L'immortale Galilei lo leggeva con diletto; a lui che si lamentava di molestie di mente e di corpo scriveva da Venezia il 15 marzo 1615 Giovanfrancesco Sagredo: « Continui perciò V. S. la lettura del Berni, e di Ruzante, e lasci da una parte Aristotele ed Archimede. » Molti passi di Ruzzante Galileo sapeva a memoria; nella lettera a Paolo Gualdo del 16 giugno 1612 scriveva frasi intere in dialetto pavano, e frasi di questo dialetto usava Giovanfrancesco Sagredo scrivendo a Galileo il 4 agosto 1618. Nel dialogo « Cecco di ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova » di certo Galileo fornisce gli argomenti, e probabilmente anche molti squarci del dialogo al padovano Spinelli. (4)

(1) Lettera a Sperone Speroni, da Codevigo alli 2 aprile 1542; pubblicata in seguito ai Discorsi sulla vita sobria; ed. cit. p. 99.

(2) Ercolano — Firenze 1730, pag. 342. « Se alle conghietture si può prestar fede el anche parte alla sperienza, credo che i nostri Tonni facciano più ridere che i loro mimi non facevano; e che le commedie del Ruzzante da Padova così contadine, avanzino quelle che, dalla città di Atello, si chiamavano Atellane ».

(3) *Saggio storico sulle accademie di Padova*, pag. XXI.

(4) Galileo Galilei e il « dialogo de Cecco di ronchitti da Bruzene in

Non solo il Ruzzante è degno di lode per la sua opera letteraria, ma altresì per il carattere integro. Ama il popolo, ed in favore di quello usa la libertà concessagli di parlare ai cardinali Marco Cornaro e Francesco Pisani « magna cum ustantium voluptate ac risu post coenam ad exhilarandum animum.... eo forte die quo, post primum eorum ad urbem ingressum, miros iis de more universa civitas ex cunctis ordinibus honores praebuerat. » (1) Non li adula, ma l'animo libero e franco dimostra loro. Loda Padova nello « Sprolico di Ruzante », si vanta di esser figlio di lei, di usarne la lingua, e va superbo delle sue glorie antiche e del gran numero di dotti cittadini allora in essa viventi. « Mi com a ve dighe a son bon Pavàn, ne no cambiarae la mia lengua con dosento Fierentinesche; ne a no torrae de esser nassù in l'Egitto per n'esser Pavàn. Esser Pavàn è pur una bella consa. » (2) Ed alla sua città fa in dialetto il più bell'augurio che mai uomo possa rivolgere alla patria « O Pava, sie sempre bada e benetta, che chialò m'hai fatto impollare, e nascire, e see guardà da fame, e da peste, da guerra, malatia, e da deroine del soldò, e che i putti che è nassù in ste torbolation, dovene Rolandi Palaini, e quiggi che n'è nassù anchora dovente stuòteni in sletre, que vaghe con el celibrio oltra el cielo, e per inchinamene mè in colocutta, per alzare el nuostro lome, azzò que per tutto el roesso mondo, se crie Pava, Pava, Pava, così com da per tutto el mondo se balla la Pavana per el meggior ballo que sippia. » (3) A lui duole che, per ampliare la Cattedrale, si debba demolire la casa abitata dal Petrarca quand'era ca-

perpuosito de la stella nuova ». *Studi e ricerche di* ANTONIO FAVARO. Venezia tip. Antonelli 1881, pagg. 26, 27, 28, 44.

(1) SCARDEONE. — *De antiquitate urbis Patavii*, p. 255.

(2) *Tre orationi di Ruzante recitate in lingua rustica alli illustrissimi Signori Cardinali Cornari e Pisani. Con un ragionamento e uno sprolico insieme con una Lettera scritta all'Alvarotto per l'istesso Ruzante.* Vicenza 1598, pag. 20 v e 21 r.

(3) Op. cit. pag. 21 v. *Sulla Pavana*, vedi V. ROSSI, op. cit. pag. 419.

nonico a Padova, e tutta la sua eloquenza mette in opera per impedirlo nell' orazione al cardinale Pisani, vescovo della città.

Ma invano si lagna, invano invita il cardinale a vedere il Petrarca dipinto nel suo studiolo in ginocchio davanti ad un' immagine sacra, così bello e vivo che pare canti una canzone; la casa fu demolita. (1)

Consapevole dell' opera sua e del rivolgimento che apportava all' arte, più volte. nei prologhi delle commedie, espone le ragioni per cui preferisce usare il linguaggio del popolo, anzichè quello de' dotti. « No ve smaravegiè negun de vu se a sentiù favellare de una lengua che no sea fiorentinesca; perquè a no hè vogiù muar la me loquella con negun' altra.... A favelo con la mia per no strafare la snaturalitè, què no gh' è consa, què piasa più de trique sesso, com fa el naturale. » (2)

In altro luogo lo spirito folletto che recita il prologo della commedia dice: « Un che di là Actio e di quà Plauto è nominato, manda a dirvi che, dovendosi questa sera recitare una Comedia, non vogliate biasimarla s' ella non è latina, o in verso, o di lingua tutta polita, perchè s' egli fosse fra' vivi a questi tempi, non farebbe le sue Comedie d' altra maniera, che di questa medesima, di cui sete spettatori. » (3) Nel prologo della « Piovana overo Novella del Tasco » così scrive: « Ah, valent' huomeni, ah huomeni da ben tutti, n' abiè paura, e ognon tasa, què a sentirì una noella bella, e nuova, de sta nuova a v' in securo que l' è puero que l' è fatta, e daspò fatta, l' è sta in t' un banco assara, e no è mè pì vegnù fuora nomè adesso. L' è ben vero que l' è fatta de legname viegio, mo de questo a in

(1) *Orologio, serie cronologica dei canonici di Padova.* Padova 1805.

(2) *Le opere del famosissimo Ruzzante.* Vicenza 1598. *Prologo della Piovana*, pag. 2r. Sul dialetto del Ruzzante vedi R. Wendriner *Die paduanische Mundart bei Ruzzante.* Breslau, Koebner, 1889.

(3) *Prologo della Vaccharia* pagg. 2r e 2v.

dessiè essere pi contenti, que a sarì pi seguri de bontè » (1) e dimostra che il legname vecchio è migliore del nuovo, e che non è male, è naturale anzi, di togliere dagli antichi quello che ci hanno lasciato di buono, purchè lo si adatti ai tempi e ai luoghi. Le commedie di Plauto si recitavano allora in Italia, sia in latino, sia tradotte. Il Rudens serve appunto di modello alla Piovana o Novella del Tasco, e l'Asinaria alla Vaccaria del Ruzzante. (2)

Queste due commedie furono dunque rappresentate a Padova nel carnovale del 1533 in un teatro, costruito per l'occasione, in casa di Luigi Cornaro.

Il Sanudo dice che « fu ben conza la scena ». Il Beolce nel prologo della Vaccaria, dopo aver dichiarato che la « naturalità » è la miglior cosa del mondo, e che non si deve dire d'andare in un luogo, e poi recarsi in un altro, di star sotto, e poi mettersi di sopra, soggiunge: « A no dighe miga prè vu, femene, perquè a siè la su elte: què 'l n'è strafatto a metterve de sora, perquè a ste ben elte: mo steghe an segure, che 'l gh'è tante ponte, e tanti pontieggi de sottile, e de gruossi, de curti e de lunghi, què i ne ve lagherà miga caire in terra. E l'hom da ben, què fa fare sta festa, hà fatto fare an sti solari elti, e seguri, azzò que tutti ghe staghe senza pensiero, perquè i possa pigiare el piasere de sta noella compiamen. » (3) Si vede che il teatrino, eretto probabilmente nella sala circolare essendo di febbraio, era fatto con loggie per le signore, in modo di contenere il maggior numero di persone possibile.

Nel dicembre di quell'anno stesso 1533 il Ruzzante indirizzava al Doge ed al senato di Venezia una supplica per ottenere la stampa della Vaccaria, ch'egli chiama Truffo, e della Piovana, che chiama Garbinello dal nome dei servi.

(1) *Prologo della Piovana*, pag. 2 v.

(2) Sulle fonti plautine del Ruzzante vedi il mio scritto. *Giorn. St. della Lett. Ital.* vol. XXIX, pagg. 101 e segg.

(3) p. 3 r.

La repubblica veneta concedeva all' autore la proprietà letteraria delle opere per 10 anni. (1) Oltre a queste due commedie di stampo classico il Ruzzante ne scrisse molte altre. Tentò anche l' Egloga pastorale « nella comedia alla villana intitolata la Pastoral, che potrebbe essere la prima delle sue opere conosciute (al più tardi del 1521). È scritta in terzine alternate colla frottola; anche in essa vediamo rappresentato un mondo ideale di pastori e di ninfe, troviamo sentimento appassionato ed un fatto tragico, fra mezzo gli scherzi grossolani dei contadini Ruzante e Zilio, che parlano padovano, del medico e del suo servo Bertuolo che parlano Bergamasco » (2).

Nell' Anconitana egli non toglie l' argomento dagli autori classici, ma dichiara, nel prologo, che « Il caso è nuovo, e in Padova avvenuto, di poi.... ridotto secondo lo antico costume, in comedia. » (3)

È un' azione scenica a base di travestimenti e di riconoscimenti; si può considerare quasi l' anello di congiunzione fra le opere d' imitazione e quelle d' invenzione del Beolco.

Risente ancora l' influenza dei modelli classici quanto alla condotta generale, ma se ne stacca del tutto nella dicitura e nei particolari. Ruzzante sostiene la parte principale, e, primo comparendo sulla scena, tesse, nella rozza lingua del contado padovano le lodi dell' amore; Ruzante, che non è un mezzano qualunque, ma favorisce il vecchio padrone sperando di possedere l' amata Besa, serva della cortigiana Doralice; in lui sempre vivo è il discorso, sempre i motti giocosi e vivaci; è un servo che non bada troppo a scagliar frizzi al vecchio padrone. E da questi scaturisce appunto il comico, dai modi rozzi che adopera, dai lunghi

(1) V. Rossi — *Le lettere del Calmo*, pag. XXIII.

(2) Gaspary — *Storia della Letter. Ital.* Torino Loescher 1887-91. Vol. II, parte II. pag. 272.

(3) *Prologo del Tempo nell'Anconitana*, pag. 2 v.

ragionari per cose che in poche parole si potrebbero dire. È detto Ruzante perchè « ruza » sempre. « El me derto lome è Perduocimo, ma quando giera puttato, que anasea con le bestie, sempre me a ruzavo o con cavalle, o con vacche, o con scroe, o con piegore. E po haea un can, que me haea arlevò, que a l' haea uso, que al menava a man, que a dissè, l' è un asenello, à ruzava sempre mè con ello, à ghe dasea in lo volto, pur que a me poesse deschiappare, e anar drio qualche macchion a ruzar con ello, e per zentena a i me messe lome Ruzante, perquè a Ruzava. » (1)

Così egli dice nella scena I^a^ dell' atto II° al padrone Sier Tomao. Avezzo nelle campagne, non è in obbligo di capire l' italiano, da ciò nuova fonte di ridicolo nelle parole da lui interpretate a rovescio.

Anche nella commedia Fiorina, che fu rimaneggiata poi dal Calmo nella sua Fiorina, (2) Ruzzante sostiene la parte principale. Quest'opera è breve in confronto delle altre; l' invenzione è poca cosa, ma che brio! che vivacità di discorso!

L' amore trionfa, l' amore libero e primitivo delle campagne, delle quali nel prologo si fa la lode. Il buon Beolco si compiace spesso, nelle sue commedie, di biasimare gli usi del tempo e la mania di imitare i forestieri, per cui la gente va allontanandosi dai puri costumi dei campi, ove l' aria libera, i cibi semplici, le vesti prive dei fronzoli che la moda suggerisce, mantengono sani e vigorosi gli uomini, belle e forti le donne. Ruzante, sempre buffone anche nell' amore, disperato vorrebbe uccidersi, senza però farsi male; bastonato dal rivale Marchioro vuol guarire prima di togliersi la vita: pensa poi che meglio è strappare a Marchioro ogni speranza, conducendo a forza Fiore in casa sua, e la rapisce. Il vecchio « barba Pasquale » accomoda poi ogni cosa, dando in moglie a Marchioro la figlia di Sivello; a ciò egli si adatta con piacere udendo che è una brava lavoratrice.

(1) p. 18 r.
(2) V. Rossi — op. cit.

Colla Moschetta abbandoniamo l'aria libera dei campi per ritornare a Padova. Menato, compare di Bettia, moglie di Ruzzante, è innamorato di lei, la quale, a sua volta, ha relazione con un certo Tonin, bergamasco, uomo d'arme. Tutto l'intreccio della commedia, se pure intreccio si può dire, sta nelle burle che Menato fa a Ruzante, e questi a Tonin, mentre la donna si diverte, rinfacciando al marito la sua dappocaggine. L'interesse deriva anche qua in gran parte dal carattere di Ruzante, che sa solo « guagnar dinari senza laorare, con braosarì ».

Oltre alle cinque commedie scrisse il Beolco per il teatro tre composizioni che egli chiama dialoghi, e che corrisponderebbero alle nostre farse.

Nel primo Ruzante, di ritorno dal campo, narra le sue avventure di guerra a Menato; si loda d'aver salvato la propria vita fuggendo ad ogni combattimento: vorrebbe riavere la Gnua, sua antica amante, la quale, durante la sua assenza s'è data a condur mala vita con dei bravacci. Bastonato da uno di essi, sostiene di esserlo stato da molti; si alza tutto pesto e litiga con tutti; poi vuole uccidersi, ma non farsi male; il modo migliore è quello di cominciar a mangiarsi dai piedi. In questo dialogo il vizio trionfa appieno e il povero amante, che non può riavere la Gnua, deve andarsene col danno e colle beffe. Questo scioglimento comico è mirabilmente atto ad accitare il riso negli spettatori, ma quasi quasi la fine del II.° dialogo soddisfa di più. Neppur qua la donna fa la più bella figura; felice sta col vecchio che le somministra denari, lasciando solo il marito; ma almeno qui Biloro, il povero tradito, percuote e lascia per morto sulla via il rapitore della moglie.

Nel III.° dialogo, recitato a Fosson alla caccia, si ripete la solita storia, solo la donna, dopo le immancabili bastonate, ritorna al primo amante per opera del sacerdote di Diana, e tutto finisce con un ballo campestre. Questa sembrami l'opera meno perfetta del Ruzzante fra quelle che furono stampate: fu recitata nell'anno 1528, anteriormente

quindi alla Piovana e alla Vaccaria. Pare che il giovane autore non abbia ancora fissato il tipo che dovrà poi seguire. Già è abbozzato, anzi sviluppato il tipo del contadino vantatore, pauroso, il quale, allorchè il nemico gli è addosso, si dimentica perfino di aver l'arma, e si lascia ferire e bastonare senza reagire; ma la concezione è difettosa. Menego e Duozzo parlano della carestia e della guerra; sono contadini padovani del secolo XVI, alludono ad avvenimenti del tempo.

Come allora può starvi il sacerdote di Diana, il quale in fondo è un « Ragomante »? Pare quasi il Beolco non s'accorga dell'anacronismo, egli che poi, imitando una commedia latina, toglie il tempio e la sacerdotessa di Venere. Forse con più verosimiglianza non avrebbe potuto risanar le ferite di Menego, e farlo riconciliare con la sua bella un eremita, un frate della religione di Cristo?

E che bisogno c'era di evocar l'ombra dello Zaccarotto, il quale, perchè ha fretta, altro non dice se non che cesserà la fame e la guerra? Quasi io sarei portata a credere che Giacomo Zaccarotto sia un personaggio realmente esistito, morto poco prima del 1528, noto ai cacciatori di Fosson e caro a loro; tale che dovesse recar piacere l'udirne la voce sulla scena dire che, cessati i tumulti delle armi, quella campagna sarebbe riserbata solo alle loro caccie. Forse questo ispirò il Beolcò, come la statua di Diana, posta sulla casa, gli suggerì l'idea del sacerdote della Dea. (1)

(1) In questo dialogo, come opportunamente osserva Vittorio Rossi (Critica di L. Stoppato: *La commedia popolare in Italia. Giorn. Stor. della Lett. Ital.* Vol. IX, pagg. 279 e segg.) possiamo trovare il germe della commedia a soggetto. Accanto alle due didascalie citate dal Rossi, e che appartengono a questo dialogo, ne troviamo una terza: « In questo il sacerdote guardando in alto, mormorando tacitamente, facendo alcuni segni con le mani nell'aria, mostra di fare l'incanto suo, a forza del quale Nale con la Gnua sopragiunge, e Nale verso Menato dice ». Lo scongiuro può essere stato muto, ma d'altra parte nulla impedisce che il sacerdote, non prendendo alla lettera l'espressione « mormorando tacita-

Nelle opere originali del Beolco l'azione drammatica è povera piuttosto; ma che importa questo se il dialogo procede sempre vivo e spigliato? se l'autore sa mascherare la somiglianza dell'argomento con qualche situazione ingegnosa, e con discorsi non licenziosi? Forse che ci offrono qualche cosa di molto migliore i letterati d'allora? Come autore drammatico egli ha ottenuto il suo scopo: divertire cioè gli uditori, senza danno della morale. È stato, si può dire, il creatore della letteratura rustica padovana, perchè, quantunque prima di lui si abbiano commedie in dialetto, (1) e, proprio negli anni in cui era bambino, le splendide poesie guerresche per l'assedio del 1509, egli ha pur sempre il vanto di essere il caposcuola dei poeti posteriori.

Come uomo è degno dell'affetto che a lui hanno portato i contemporanei e della venerazione dei posteri. Povero, amante del popolo, sereno accetta la sua condizione, sorride a tutti, anche quando è chiamato alla corte di Ferrara per rallegrare i banchetti del duca Ercole d'Este, ed è « la maschera della fame, condotta a far ridere l'indigestione. » (2)

(Continua) ANNA BÖHM.

mente » l'abbia fatto ad alta voce, tanto più che egli, nella scena precedente, dice: Hor che il Zaccarotto è partito, discostatevi alquanto che con parole brevi intendo di farti ricuperare la tua Gnua, e pacificarti con quello che l'ha menata seco » e Duozze: « Tirense in qua, compare. Lagonlo fare la so pergantola ».

(1) STOPPATO — *La commedia popolare in Italia.* Padova 1887.

(2) ANT. TOLOMEI — *Delle vicende del vernacolo Padovano*; scritto che fa parte del volume: *Dante e Padova.* Maggio 1865, pag. 350.

LA PILA DI VOLTA

ED

I PROGRESSI DELL'ELETTRICITÀ

Signore e Signori!

Vi dichiaro subito apertamente che commetto una esorbitanza intrattenendovi questa sera sopra Alessandro Volta nella ricorrenza del Centenario dell'invenzione della Pila, che si celebra a Como, città, che diede i natali all'illustre scienziato. È troppa la mia audacia, perchè altri avrebbe potuto ben più degnamente disimpegnare l'incarico da me assunto, ma mi dà incoraggiamento la benevolenza vostra, che spero non mi mancherà, senza che mi atteggi a conferenziere e ad oratore, non avendo la velleità e la pretesa di esserlo. Prima d'incominciare mi sento in dovere di ringraziare vivamente la Rispettabile Presidenza di questo Ateneo, che, squisitamente cortese, mi ha concesso di parlarvi del celebre fisico, che colla sua mirabile scoperta fece sì grande onore non solo al nostro Paese, ma anche all'Europa ed all'intero mondo scientifico.

È ben ragionevole che, se in questi giorni Como tributa giusto omaggio alla memoria del sommo scienziato lombardo, anche Venezia, sede di Istituti letterari e scientifici e fra le prime città dell'Italia, faccia altrettanto.

Fin dai primi anni dello scorso secolo gli studi sull'elettrità incominciarono a divenire un ramo fecondo della fisica. Non sarebbe conveniente seguire lo sviluppo storico da quest'epoca fino alla nascita dell'insigne uomo. Io mi limiterò ad accennare alcune delle più importanti esperienze e scoperte fatte dai fisici di quel tempo e descritte con somma competenza da distinti scienziati del presente secolo, fra i quali torna in acconcio ricordare per primo l'ill.° prof. Zantedeschi, che molto aggiunse di nuovo e di interessante.

L'elettricità è quella qualità dei corpi, per la quale, nel modo dovuto eccitata, essi attraggono altri corpi a distanza sensibile e poi li respingono manifestando fenomeni luminosi. Si deve a Talete di Mileto, che visse 600 anni prima dell'era nostra, l'avere osservato il fenomeno nell'ambra, dai Greci chiamata ἤλεκτρον, perchè trasparente, come Omero chiamava ἤλιον il Sole, che sempre risplende; Teofrasto nel suo trattato *de lapidibus*, tre secoli dopo dell'ambra stropicciata descriveva i caratteri. Gilbert, medico a Londra, nel secolo XVII osservava che la proprietà dell'ambra di attrarre i corpi leggeri, è comune a molti altri. Ottone di Guèricke verso il 1670 e dopo di lui Wall ottennero i fenomeni luminosi da una sfera di zolfo, che si faceva ruotare intorno ad un asse e si strofinava colla mano, ed ebbero lo scoppiettio, la ripulsione, la piccola scossa in un dito, ed un venticello alla mano, che si avvicinava alla sfera, e quella luce e quel fragore sembrava rappresentassero in qualche modo il tuono ed il lampo. — Newton nel 1675 pare abbia osservato per primo che il vetro attrae i corpi leggieri anche nella faccia opposta a quella che fu strofinata.

Hawkesbèe nel 1709 avvertì la grande forza elettrica del vetro e ne formò dei cilindri, che sostituì ai globi di zolfo; studiò il passaggio dell'elettrico attraverso il vuoto, le apparenze luminose prodottevi e notò varie particolarità in vero interessanti per la scienza d'allora. In Italia gli Accademici del Cimento tentarono sulle proprietà elettriche dei corpi strofinati esperienze consimili a quelle del Gilbert e ci tra-

mandarono molte cose sulle alterazioni, che per accidenti esterni ricevono i corpi elettrizzati. — Il maggior merito l'ebbe il Gray, che nel 1727 mise in piena evidenza il fatto che i corpi idioelettrici, come il vetro e le resine, non permettono che si dissipi l'elettricità in sè stessi od in altri sviluppata e che gli anelettrici, come i metalli, permettono tale dissipamento.

Dufay ebbe risultati identici e stabilì le leggi delle attrazioni e ripulsioni fra i corpi elettrizzati, distinguendo i due stati elettrici vitreo e resinoso. — Franklin constatò che tutti i corpi si elettrizzano, e chiamò coibenti quelli, che frenano l'espansione elettrica, e deferenti o conduttori gli altri. — Ottone di Guèricke, l'inventore della macchina pneumatica, ebbe la prima idea di una macchina elettrica, modificata e migliorata da Hawkesbèe, da Gòrdon e perfezionata da Ramsden, cui si attribuisce l'onore dell'invenzione. Altre macchine elettriche furono ideate e di maggiore perfezione da Bòze, da Winkler, da Töpler, da Holtz e per mezzo dell'elettricità indotta si ottennero effetti meccanici, termici, ottici, chimici e fisiologici.

I fisici tentarono di calcolare la carica dei corpi elettrizzati, che non si può misurare dalla quantità di elettricità posseduta, come si fa di un liquido contenuto in un recipiente, e si ebbero strumenti capaci di avvertire l'esistenza di questa elettricità e di valutarne la forza, come il pendolino elettrico e l'elettroscopio a pagliette di Hawkesbèe; alle pagliette si sostituirono le foglie d'oro e si costruirono elettroscopi assai più sensibili di Dufay, di Cànton ed, il più usato quello di Bènnet. — Si spinsero le esperienze nello studio elettrico al punto da inventare apparecchi per raccogliere molta elettricità in piccola superficie e si ebbero i condensatori o coibenti armati, basati sull'induzione già sperimentata colla macchina elettrica. Il fenomeno della condensazione elettrica fu scoperto a caso nel 1745 da Von Kleist, che, caricando colla macchina elettrica il mercurio contenuto in una bottiglia, che reggeva con una mano, ebbe

una fortissima scossa quando coll' altra mano tentò di levare dal mercurio un' asta metallica, che vi era immersa. L' anno dopo Cuneus e Musschenbroeck ripeterono a Leyda l' esperienza, donde il nome di bottiglia di Leyda, che è uno dei migliori condensatori. Nollet ha perfezionato questo apparecchio ed ha intravveduto la proprietà dei conduttori, che terminano in punta, di attrarre o disperdere l'elettrico, proprietà scoperta da Franklin, che, avendo notata una perfetta analogia fra i fenomeni della macchina elettrica e quelli del lampo e della folgore, lanciò nel 1752 un cervo volante nell' aria e trasse dalle nubi la prima scintilla, e nel 1760 sull' abitazione di un negoziante di Filadelfia innalzò il primo parafulmine.

Altri fisici ripeterono le esperienze di Franklin, Dalibard adoperò aste isolate lunghissime atte a ricevere il fulmine, Richmann vi restò fulminato. Il padre Beccaria impiegò degli aquiloni, ed, istituita una serie di ricerche, raccolse importanti osservazioni e dimostrò che l' aria è elettrizzata anche a cielo sereno e quasi sempre positivamente.

Mentre si fa progredire lo studio dell' elettricità atmosferica e si arricchisce la scienza elettrica colle scoperte e cogli scritti di Priestley, di Nollet e di Beccaria, nasce Alessandro Volta il 18 febbraio 1745 da nobile famiglia. Il padre Filippo, che fu per 13 anni gesuita, lasciato il chiostro e tornato al secolo, sposò Maddalena dei conti Inzaghi, da cui ebbe tre figlie e quattro figli, dei quali Alessandro fu affidato alla cura dello zio arcidiacono, che ne voleva a forza un giureconsulto; ma i maestri si lagnavano che ei perdesse il suo tempo nei curiosi fenomeni della fisica e della chimica, cui si sentiva chiamato. A scuola per le sue felici disposizioni e per l' intensa applicazione allo studio era alla testa de' suoi condiscepoli. Diciottenne appena aveva un'intima corrispondenza coll' ab. Nollet per la trattazione delle più delicate questioni di fisica ed un anno dopo componeva un poema latino, in cui faceva risplendere la fama dei più illustri scienziati dell' epoca, fra i quali Musschenbroeck e

Priestley e descriveva i vari fenomeni da loro scoperti, che erano considerati straordinari, e prese così un vivissimo amore per quegli studi, che poi l'hanno reso immortale. Nel 1769 pubblicò una dissertazione indirizzata al Beccaria, col titolo « *Esperienze sulla forza attrattiva del fuoco elettrico e sui conseguenti fenomeni* » (*De Vi attractiva Ignis Electrici ac phaenomenis inde pendentibus*), nella quale si trovano raccolti i risultati di una serie di ricerche sui fenomeni *de Electricitate Vindice*, così chiamati dal Beccaria, risultati che nel 1775 indussero il Volta all'invenzione ed alla costruzione dell'elettroforo, di cui diede subito al Priesltey comunicazione.

Questo prezioso strumento egli ha applicato all'accensione del gas idrogeno a mezzo della scintilla coll'accendilume da lui pure ideato. Poco dopo scoperse un altro apparecchio, il condensatore, per mezzo del quale i segni elettrici sono straordinariamente ingranditi in modo da ottenere ciò, che non si ha coi più delicati elettrometri, e nel 1783 pensò di applicarlo al suo elettrometro a foglie d'oro e n'ebbe il nuovo strumento, che chiamò elettrometro condensatore; questa applicazione gli fu di grande giovamento nelle ulteriori ricerche sull'elettricità per contatto. — Approfittò dell'effetto luminoso delle due elettricità vitrea e resinosa, che si combinano ed impiegò la scintilla elettrica data dall'elettroforo o dalla bottiglia di Leyda per eccitare l'affinità chimica in un miscuglio di corpi gazzosi, e nel 1777 scoperse la pistola e l'eudiometro ad acqua per determinare l'esatta proporzione dei due gaz atmosferici ossigeno ed azoto, e nel 1809 Gay-Lussac ne stabilì la legge dei volumi.

Ma non si arrestò a questo punto la perspicacia d'ingegno del celebre Volta, ed il suo genio investigatore si spinse ben più innanzi e gli aprì la via all'importante invenzione, che lo condusse alla gloria. L'eccitamento allo studio di nuovi fenomeni elettrici lo ebbe da Luigi Galvani, celebre professore di anatomia e di fisiologia dell'Ateneo bolognese. Questi nel 1780 coi suoi discepoli istituì una

serie di esperienze sulla irritabilità degli animali a sangue freddo ed in particolare delle rane. Ne scorticò una ancor viva e con un colpo di forbice staccò dalla parte superiore del corpo gli arti inferiori, e così una porzione della spina dorsale rimase congiunta a questi arti per mezzo dei nervi lombari, e la depose sulla tavoletta, base della macchina elettrica. Più tardi un discepolo collo scalpello anatomico toccò l'animale così preparato, e vide che a quel contatto convulsivamente si contraevano le membra, ogniqualvolta dalla macchina elettrica si faceva scoccare la scintilla. Avvertito di ciò l'illustre professore, egli intravvide subito la causa del fenomeno e la attribuì al contraccolpo elettrico, cui possono andar soggetti uomini ed animali anche a distanza dal luogo, in cui scoppia la folgore. Ripetuta l'esperienza colla bottiglia di Leyda e coll'elettroforo, n'ebbe il medesimo effetto. Nel 7 giugno 1786 tentò di sperimentare una nuova sorgente di elettricità, quella delle nubi temporalesche e sul tetto della casa, ove egli abitava eresse verticalmente un'asta metallica acuminata, da cui staccavasi un conduttore, che portava l'elettricità dell'atmosfera nel suo gabinetto. Il conduttore terminato ad uncino teneva sospesa la rana preparata nel modo consueto e ad ogni guizzare di lampo otteneva le contrazioni dei muscoli, che precedevano il tuono.

Volle anche sperimentare l'influenza dell'elettricità atmosferica a cielo sereno e nel 20 settembre dello stesso anno mediante un filo di rame appese la rana preparata nel solito modo alla ringhiera di ferro della terrazza della sua casa, e l'animale morto e mutilato si agitava violentemente tutte le volte che le zampe per un colpo di vento venivano a toccare la ringhiera. Rinnovò l'esperienza nel suo gabinetto attaccando la rana di fresco preparata ad un sostegno di ferro ed impugnando un arco metallico toccò in pari tempo i nervi lombari ed i muscoli crurali dell'animale, che tosto vivacemente si scosse. Dopo undici anni di pazienti ricerche, nel 1791 in una dissertazione latina, che ha per titolo

« *De viribus electricitatis in motu muscolari Commentarius* » pubblicò i risultati delle sue esperienze, e la Memoria sulla ingegnosa teoria dell' elettricità animale, che prese il nome di Galvanismo, fu inserita fra quelle dell' Accademia di Bologna. Le idee di Galvani furono abbracciate da tutti con entusiasmo e la sua scoperta destò somma ammirazione nel mondo, per essersi trovato modo onde far sì che i cadaveri si agitassero quasi momentaneamente animati da una nuova scintilla di aura vitale.

Ma il fisico lombardo, che già si era reso celebre coll' invenzione dell' elettroforo, della pistola, dell' eudiometro e dell' elettrometro condensatore, fu dei primi a ripetere nell' aprile del 1792 le esperienze dell' illustre fisiologo bolognese, variandone le condizioni. Dapprima accettava l' elettricità propria della rana e di altri animali, ma nell' agosto dello stesso anno se ne ricredette, avendo avvertito che gli uncini di rame impiegati da Galvani erano attaccati ad una ringhiera di ferro e si trovavano quindi a contatto due metalli diversi e pensò che questo contatto e non la proprietà fisiologica dell' animale, fosse la causa della elettricità e delle contrazioni, e la rana secondo lui agiva come un semplice elettroscopio.

Da questo istante si impegnò una vivissima lotta scientifica fra Galvani e Volta, lotta che rimarrà sempre assai memorabile, sia per la sua importanza, sia per la convenienza e la dignità, con cui i due illustri avversari si son combattuti. — Volta, non per spirito di opposizione al Galvani, ma per un' analisi filosofica dei fenomeni presentati dall' illustre fisiologo, fece studi accurati e riconobbe l' esistenza di una elettricità artificiale destata dal combaciamento di metalli eterogenei, che, scorrendo entro gli organi della rana, la scuote e la contrae; perchè, se fosse elettricità nativa animale, per eccitarla avrebbe bastato, secondo lui, anche un solo metallo deferente ed omogeneo. Egli applicò direttamente l' uno sull' altro due dischi levigati di zinco e di rame provveduti di manico isolante, quindi, impugnati i manichi, separò improv-

visamente i due dischi, toccò coll'uno il piatto superiore, coll'altro il piatto inferiore del suo elettrometro, che diede segni elettrici colla divergenza delle foglie d'oro, e stabilì così il principio che due metalli eterogenei posti a contatto si elettrizzano uno in più e l'altro in meno, e chiamò forza elettromotrice quella in essi sviluppata, e l'insieme dei due metalli fu detto dai fisici coppia voltaica.

Galvani volle allora sostenere la sua teoria, e subito dimostrò che per produrre la contrazione non era necessaria la presenza dei due metalli e che la rana morta e preparata poteva essere posta sopra un bagno di mercurio ed ancora senza il mercurio il nervo lombare denudato e ripiegato si poteva mettere in diretta comunicazione coi muscoli della coscia. — Volta però non fu affatto persuaso dell'opinione dell'illustre contradditore, e sostenne ed ampliò la sua teoria collo stabilire che due sostanze eterogenee quali si vogliano si elettrizzano, allorchè sieno poste a perfetto contatto e dopo alcune esperienze fatte col suo elettrometro condensatore impiegando una laminetta di rame saldata ad una di zinco con un pezzo di panno umettato, notò essere l'energia elettrica sviluppata con due metalli a contatto molto maggiore di quella avuta dal contatto di corpi non metallici e distinse per l'intensità della forza elettromotrice i vari corpi in conduttori di prima classe o perfetti elettromotori, come i metalli, ed in conduttori di seconda od elettromotori imperfetti, come l'acqua.

Ma Galvani per confermare la sua teoria fece una nuova esperienza: pose sopra un disco di vetro una coscia di rana col nervo lombare e di fianco una seconda, e sovrapposto il nervo dell'una a quello dell'altra, avvertì la contrazione del piccolo animale. — Un altro celebre fisico di Forlì, Carlo Matteucci, con una serie di delicate esperienze mise fuor di dubbio che un muscolo vivo è una sorgente di elettricità, e sostenne il galvanismo. Ma l'ultima esperienza del Galvani non fu però decisiva e sorse un nuovo genio italiano, Valentino Fabbroni, insigne naturalista, che in una

sua Memoria presentata nel 1792 alla Accademia di Firenze dimostrò che le contrazioni della rana non erano effetto nè del contatto dei metalli, nè dell' elettricità animale, ma erano prodotte dall' azione chimica esercitata dall' ossigeno contenuto nell' aria sulla superficie dei metalli a contatto e sugli umori della rana. Questa memoria conteneva il germe di una nuova teoria chimica dell' elettricità, che allora passò inosservata, ma che fu poi abbracciata dalla maggior parte dei fisici.

Continuò intanto la lotta tra i fautori della teoria del contatto e quelli dell' elettricità animale; Voltaisti e Galvanisti sorsero da ogni parte d' Europa, ma quest' ultimi dovettero cedere, allorchè Volta nell' anno 1799 ideò e fece conoscere l' apparecchio, che porta il suo nome, mentre l'illustre professore di Bologna nel precedente anno era morto, lasciando di sè una fama immortale.

Volta pensò che se due metalli eterogenei producevano elettricità per il loro contatto, riunendo molte coppie, queste avrebbero dovuto produrre effetti elettrici ben più potenti. Perciò prese la prima coppia formata di un disco di rame e di uno di zinco sovrappostovi e sopra di esso collocò un disco di panno di minor diametro imbevuto di acqua acidulata, sostanza elettromotrice, poi alla prima sovrappose una seconda coppia, indi un secondo disco di panno e così via collo stesso ordine ed ottenne il meraviglioso apparato, che per analogia colla torpedine, chiamò organo elettrico artificiale e per la forma cilindrica pila a colonna, la quale nel 1800 fu da lui presentata all' Istituto di Francia.

Il Volta emise quindi la teoria fisica del suo elettromotore, da cui risulta che la tensione elettrica della pila, che comunica col suolo con uno dei suoi poli, va crescendo verso l' altro polo isolato in ragione del numero delle coppie; che quando essa è perfettamente isolata per ambedue i poli, alla metà non si ha alcuna tensione e da questo punto partendosi la tensione positiva cresce verso il polo zinco, e la negativa verso il polo rame; che per un dato numero

di coppie la tensione è la stessa, qualunque sia l' ampiezza della pila; e che in fine questa tensione si manifesta più o meno prontamente secondo il grado di conducibilità del corpo umido, che bagna i panni, ma in ogni caso il grado di questa tensione non varia.

La differenza algebrica delle tensioni ai due poli della pila isolata dicesi anche differenza di potenziale elettrico, perchè essa non determina una energia attuale o cinetica, ma soltanto una energia potenziale, al pari di quella che acquista un pezzo di ferro dolce avvicinato ad una calamita.

Ai poli della pila isolata si applicano fili metallici detti reofori od elettrodi, che posti a contatto neutralizzano le cariche separate e producono il meraviglioso circolo, che ricevette il nome di corrente voltaica od elettrica.

L' apparecchio di Volta anche formato di molte coppie a primo aspetto non presenta alcun che di straordinario e si può paragonare ad una bottiglia di Leyda o ad altro condensatore od anche ad una piccola macchina elettrica a strofinio: ma vi ha questa differenza che la bottiglia per darci una seconda scossa deve essere ricaricata, mentre la pila non ha questo bisogno e se, tenuto nella mano un reoforo, si tocca di nuovo l' altro coll' altra mano si ottiene una seconda scossa, una terza, quante si vogliono, chiudendo ed aprendo alternativamente il circuito. Se si allontanano e si avvicinano i reofori senza toccarli, si ottengono una prima, una seconda, una terza, un qualsivoglia numero di scintille; se ai reofori si uniscono due carboni, che si mettano dapprima a contatto, finchè arroventati riscaldino l' aria circostante e poi si allontanino alquanto, in luogo di una serie di scintille si ha fra loro una corrente di luce vivissima ed abbagliante, che può durare molte ore. Tenuto in mano un reoforo, se si applica l' altro sulla lingua, risulta un sapore acido od alcalino secondo il polo, con cui ha avuto luogo il contatto. Questo sapore piccante fu fatto conoscere dallo Sultzer filosofo svizzero ed accademico di Berlino, che nel 1767 con due lamiue di diverso metallo poste una sopra e

l'altra sotto la lingua eseguì delle esperienze ricordate in una sua memoria pubblicata col titolo « *Nouvelle théorie des plaisirs* ». — Se fra i due reofori si pone un sottile filo di ferro, si arroventa e si fonde; se vi si pone un liquido o corpo composto qualunque, sciolto o fuso, presto lo si vede scomporsi e ridursi nei suoi elementi costitutivi.

I sopraddetti fenomeni, secondo Volta, sarebbero dunque prodotti dalla forza elettromotrice, che manda continuamente l'elettrico dal polo negativo al positivo nell'interno della pila e dal positivo al negativo nel circuito esterno per compiere la circolazione, ed il conduttore umido non fa che comunicare o trasportare al rame della coppia superiore l'elettricità dello zinco della inferiore, ed egli osservò che coll'essicazione del panno, che perde così la sua conducibilità, la pila non funziona più; attribuiva poi al movimento dell'elettrico l'ossidazione degli zinchi, che riteneva essere l'effetto della corrente. Ma se realmente il disquilibrio elettrico ed i fenomeni or ricordati fossero prodotti dal semplice contatto senza alcun altro dispendio, si sarebbe ritrovata la pietra filosofale degli alchimisti e col lavoro della corrente si potrebbe avere anche l'oro. — Nella pila di Volta quindi il contatto, che produce la differenza di potenziale, provoca le azioni chimiche, e queste alla lor volta producono ed alimentano la corrente, come l'accensione della miccia provoca l'esplosione delle mine senza esser la causa diretta degli effetti dinamici, ed un cerino acceso provoca la combustione della candela senza determinarne la prolungata illuminazione.

Il Fabbroni, come sopra si è detto, ha dimostrato che la corrente è formata da due metalli a contatto di un liquido, il quale agisce per affinità chimica sull'uno più fortemente che sull'altro, in modo che il meno attaccato ha una tensione elettrica maggiore e, quando la differenza di potenziale abbia raggiunto il massimo valore, cessa ogni azione chimica. Ma, se a mezzo di un filo i due metalli si mettono esternamente in comunicazione, le tensioni si eguagliano

passando l'elettrico dal meno al più attaccato e si rinnova l'azione chimica, che riproduce gli stessi fenomeni.

Si vede perciò che, quantunque non sufficiente, la condizione del contatto è però necessaria per l'azione chimica, che è la causa della corrente, e ben chiaramente apparisce quanta verità fossevi nelle affermazioni del Volta e quanta importanza abbia avuto fin dal principio la di lui scoperta. Ed è opportuno di ricordare che pure il Galvani, rivendicato da illustri scienziati, quali sono il Marianini, il Nobili ed il Matteucci, nella scoperta delll elettricità animale ebbe il suo merito e grande; perchè, prendendo anche tutte le precauzioni per evitare le azioni chimiche, facendo uso di reofori di platino, si sono avvertite correnti nei nervi e nei muscoli tanto degli animali morti quanto dei vivi, e ciò non deve stupire quando si sappia che la vita animale e vegetale è un complesso di fenomini fisici e chimici. Il Fabbroni dunque colla sua teoria elettro-chimica nulla ha tolto al merito delle scoperte del Galvani e del Volta, anzi le ha completate, e la pila ideata dal grande fisico lombardo aperse un vastissimo campo allo studio dei fenomeni elettrici, come il telescopio l'aperse all'astronomia, ed il microscopio alla zoologia, alla botanica ed alla biologia.

Della pila a colonna furono fatte importanti modificazioni. Lo stesso Volta si accorse che era necessario togliere qualche inconveniente alla sua, e specialmente quello prodotto dal peso dei dischi metallici, che spremevano presto il liquido, di cui erano imbevuti i dischi di panno interposti, ed adottò una migliore disposizione degli elementi presentando una nuova pila a corona di tazze. Cruickshank presentò la pila orizzontale dandole la forma a truogoli; seguirono le pile di Wollaston, di Munche, di Hare e di molti altri. Ma l'intensità della corrente data dalle pile ad un liquido diminuiva così sensibilmente da impossibilitare il loro uso, e, riscontrate le cause di questo difetto, altri fisici l'hanno in parte tolto col costruire pile a due liquidi, fra le quali quelle di Daniell, di Grove e di Bunsen.

Zamboni, professore a Verona, nel 1810 immaginò un elettromotore speciale, la pila a secco, simile nella disposizione a quella a colonna, e Böhnenberger la applicò all'elettrometro condensatore di Volta con una sola foglia d'oro rendendolo assai piu sensibile.

A provare che effettivamente la corrente voltaica è alimentata dall'azione chimica basta ricordare che fra corrente ed azione chimica havvi proporzionalità, e chiaramente lo dimostra il galvanometro dello Schweiger e del Nobili, che si fonda sul fatto segnalato nel 1802 dal Romagnosi, constatato nel 1819 dal danese Œrsted, che ne espose una completa teoria, con cui si avverte il legame tra elettricità e magnetismo.

Mediante il galvanometro si è avvertita la polarizzazione galvanica prodotta dal deposito al polo positivo di bollicine di idrogeno sviluppate dall'acido, che generano una nuova corrente in senso contrario, della quale subito si approfittò per costruire pile secondarie od accumulatori voltaici destinati ad usi industriali, onde immagazzinare considerevoli quantità di lavoro. Un primo accumulatore pratico fu costruito da Gaston Planté distinto elettricista francese nel 1859 e fu perfezionato da Faure; con altri apparecchi di questo genere furono applicati i principi dell'azione elettrica secondaria già studiata dal Volta, dal Ritter, dal Mariannini, dal Matteucci ed anche dal Grove colle sue pile a gas.

Come l'elettricità può elevare la temperatura di un conduttore, così un cambiamento di temperatura può produrre elettricità. Cristalli riscaldati si elettrizzano, la tormalina sperimentata da Lemery all'Accademia di Parigi presenta la polarità elettrica; altre sostanze piroelettriche sono il topazio, la boracite, il mesotipo, lo sfeno e fra i cristalli artificiali lo zucchero. Il calore dunque genera la corrente elettrica e lo conferma la esperienza di Sèebeck di Berlino, che nel 1821 fa la scoperta del termoelettricismo. Pile termoelettriche furono costruite da Becquerèl, da Fourier e da Œrsted. Pinzette ed aghi termoelettrici si impiegarono per scandagliare le temperature dei fili e di alcune parti del corpo umano; il

termo-elettromotore di Clamònd fu applicato alle arti e particolarmente alla galvanoplastica; il termo moltiplicatore dei Nobili fu impiegato per lo studio dei fenomeni termici dal celebre Macedonio Melloni, che trovò perfetta analogia fra luce e calore.

La corrente voltaica aprì un vasto campo all'elettrochimica per l'analisi dei corpi composti. Non appena Volta aveva fatto la sua immortale scoperta, Nicholson e Carlisle, sperimentatori inglesi, decomponevano l'acqua colla pila. Cruickshank affermava che non solo l'acqua ma anche gli ossidi metallici possono venire dalla corrente separati dai sali, ed il voltametro dovuto all' Iacobi ben si presta a tale separazione e fa conoscere l' intensità della forza elettromotrice e quindi la quantità di elettrolito scomposto nei suoi elementi, il cui rapporto in peso è lo stesso di quello, con cui si combinano. Le leggi del fenomeno dell'elettrolisi date dal Fàraday condussero i fisici alla scoperta della galvanoplastica, della doratura ed inargentatura galvanica, della metallocromia e della telegrafia elettrochimica.

Ioule ha determinato le leggi del riscaldamento di un filo al passaggio della corrente in modo che esso tanto più presto si arroventa e si fonde quanto più è sottile. La relazione costante fra il calore esterno del circuito e quello interno di combinazione della pila ha fatto concludere che la elettricità sia il mezzo necessario al trasporto del calore, conservandolo tale, o trasformandolo in altra energia. Anzi avvicinando i due reofori della pila di un numero abbastanza grande di coppie si ha una serie di scintille, il cui splendore e colore variano colla natura degli elettrodi e del gas interposto; col carbone di storta si ha il massimo splendore ed una luce abbagliante di forma ovale, l'arco voltaico, ottenne il Davy nel 1800 con 2000 elementi. Per l'effetto meccanico di trasporto delle particelle dal polo positivo al negativo, le punte di carbone vengono mantenute a costante distanza col regolatore Foucault, affinchè la luce conservi la sua intensità; l' illustre scienziato Rossetti constatò che al

polo negativo la temperatura dell'arco è di 2500° e di 3200° al positivo. Iablochkoff ha presentato la prima lampada ad arco; Siemens ha costruito la lampada differenziale; Swan ed Edison ricorsero all' incandescenza ed all'arroventamento di fili di platino o di striscie di cartone, di cotone o di bambù carbonizzati rinchiusi in globi di cristallo, che col loro vuoto pneumatico costituiscono le lampade, che ci danno vivissima luce. — Wheatstone dimostrò col reostato che l' intensità della corrente voltaica diminuisce quanto più aumenta la lunghezza del circuito esterno e quanto più sottile è il filo interpolare. Dagli esperimenti del Mariannini, del Matteucci e del Becquerel risulta che nessun corpo offre all'elettrico una perfetta conducibilità e nel 1827 Ohm ha emesso la legge delle resistenze dei circuiti esterno ed interno della pila al passaggio della corrente, legge che il Mariannini aveva alcuni anni prima enunciato e che utilmente si applica alla risoluzione di svariate questioni concernenti la telegrafia. — Aragò nel 1820 ed Hènry nel 1827 scopersero l'elettromagnetismo colla calamitazione di una sbarra di ferro o di acciaio investita di un filo di rame, in cui circoli una corrente voltaica ed offersero elettrocalamite potenti. I suoni più o meno intensi prodotti con rapide ed alternative magnetizzazioni e smagnetizzazioni di una sbarra furono studiati dal Page, dal Wertheim, dal Neef, che costrussero vibratori elettrici. Fàraday per lo studio del diamagnetismo dei corpi si valse delle elettrocalamite, che si impiegarono pure nei telegrafi, negli avvisatori, negli orologi e cronografi e nei motori elettromagnetici.

Ampère determinò sperimentalmente le leggi delle azioni elettrodinamiche e nella sua teoria considerò la calamita composta di piccoli solenoidi ossia rivestita di correnti elettriche parallele e dirette nel medesimo senso; a questa teoria si contrappose quella di Œrsted, che collegando i fenomeni elettrici ai magnetici, immaginò la corrente voltaica formata di piccoli aghi calamitati disposti perpendicolarmente al filo.

Il prof. Zantedeschi in una sua Nota sull' influenza reciproca del magnetismo e delle azioni chimiche pubblicata

nel 1829 faceva conoscere che, se la corrente voltaica induce il magnetismo, anche la calamita può indurre la corrente; altri fisici ulteriormente con nuove esperienze confermarono il fenomeno ed anzi il Fàraday due anni dopo aveva annunciata per sua alla Società Reale di Londra la scoperta, di cui lo Zantedeschi doveva avere la priorità. Nobili ed Antinori nel 1832 a Firenze raggiunsero lo stesso scopo e fin d'allora si iniziò la costruzione di macchine magneto-elettriche. Principali sono quelle di Pixi e di Clarke, nella cui armatura, che è un filo avvolto a spira, si destano le correnti indotte. Nollet nel 1850 ne ha presentata una, perfezionata da Van Màlderen e destinata all'illuminazione elettrica, specialmente per i fari marittimi. — Nel 1857 Siemens immaginò una armatura speciale, che ha la forma della spola da tessitore. Nel 1860 il prof. Pacinotti di Pisa ha migliorato le macchine magneto-elettriche coll'invenzione dell'armatura anulare, ma non ha suscitato la rivoluzione industriale e soltanto il Gramme nel 1871 ebbe il merito di perfezionare e rendere pratica, applicandola all'industria, la macchina magneto-elettrica coll'armatura del Pacinotti.

Le macchine d'induzione con calamita permanente o temporaria sono tutte dinamo-elettriche o semplicemente dinamo, perchè l'energia necessaria a mantenere la corrente è somministrata sotto forma di lavoro meccanico, mentre le correnti idroelettriche sono mantenute dall'energia chimica le termo elettriche vengono alimentate dall'energia calorifica.

Nell'aprile del 1866 Wilde presentò alla Società Reale di Londra una macchina magneto elettrica come linea di passaggio tra le magneto-elettriche di Pixi e di Clarke e le dinamo-elettriche di Pacinotti e di Gramme e nell'anno successivo Wheatstone e Siemens idearono macchine dinamo, nelle quali sono soppresse le calamite permanenti sostituite da elettrocalamite messe in azione dalla corrente principale ingenerata dalla macchina. Il Ladd costruì una macchina autoeccitatrice ad armatura Siemens, in cui il lavoro di ro-

tazione si converte in corrente, che dà gli effetti di luce, di calore, di scomposizione chimica mediante la forza motrice. Per far agire una piccola dinamo basta la forza di due uomini, per dinamo commerciali di grandi dimensioni si ricorre ad una macchina a vapore o ad un motore idraulico. Alcune dinamo sono a correnti continue, altre a correnti alternate ed anche polifasi. Nel 1885 Galileo Ferraris scopre il principio del campo magnetico rotante, costruisce un motore dinamo elettrico e nel 1888 pubblica importanti Memorie, che fanno assai progredire l'elettrotecnica, e nello stesso anno il dalmata Tesla inventa un'altro motore fondato sullo stesso principio. È impossibile enumerare tutti i tipi di dinamo, che fino ad oggi hanno veduto la luce.

Fàraday nel 1832 s'avvide che una corrente voltaica alternativamente chiusa ed aperta induce in un secondo filo due correnti alternate inversa e diretta, e può indurle anche nello stesso suo filo, nel qual caso diede loro il nome di extracorrenti. Col rocchetto di Ruhmkorff, di cui nel 1850 si faceva arricchire la scienza, si realizzano tutte le induzioni tanto elettrodinamiche quanto elettromagnetiche, e per la lunghezza del filo indotto, che oltrepassa anche i 100000 metri e per il perfetto isolamento esso è assai potente, perchè dà scintille lunghe anche un metro e la corrente voltaica indottavi fa vaporizzare i metalli, fra i quali si facciano scoccare le scintille, e genera una luce stratificata e molto più intensa al polo positivo nei tubi di Geissler, che contengono aria o vapore o gas rarefatto alla pressione di due $^{m}/_{m}$ e che illuminati rappresentano corone, stemmi, fiori, anagrammi, ecc.

Più svariati e più meravigliosi fenomeni ottici presenta la scarica elettrica nei tubi di Crookes, nei quali la rarefazione sia spinta a meno di $\frac{1}{1000000}$ di atmosfera.

Dagli effetti di questa minima pressione il Crookes fu indotto ad ammettere un quarto stato d'aggregazione, la materia radiante. Egli osservò che in questi tubi le molecole gazzose si slanciano da un polo all'altro della corrente in-

dotta e nel loro cammino possono essere influenzate da conduttori e da calamite, e vide che dal polo negativo o catodo partono raggi, i quali a scapito della propria forza viva producono il lavoro meccanico ed il riscaldamento, ed indipendentemente dalla posizione del polo positivo od anodo si propagano in linea retta, si incrociano e colpiscono il tubo di fronte al catodo producendovi la fosforescenza. La luce catodica fu molto studiata da Hittorf, che colle sue belle esperienze mise in grande evidenza la teoria sulla costituzione cinetica dei gas. Lènard nel 1893 studiò le proprietà dei raggi catodici ed il Röntgen, basandosi sui di lui ritrovati fu indotto alla scoperta di nuove radiazioni. Egli prese il tubo di Crookes coperto di un cartone nero e, postolo in una camera oscura, rilevò che una carta ricoperta di platinocianuro di bario messavi dinanzi ad una conveniente distanza presentava la fluorescenza. Questo fenomeno egli ritenne non doversi confondere nè colle radiazioni visibili, nè colle ultraviolette, nè coi raggi catodici ed a questa nuova specie di radiazione diede il nome di raggi X, che i fisici a di lui onore chiamarono raggi di Röntgen. La loro emissione ha luogo dal punto, in cui i raggi catodici colpiscono le pareti del tubo. Le proprietà di questi raggi sono studiate da molti fisici italiani e stranieri, che hanno constatato la loro azione fotografica, per la quale essi lasciano su lastre sensibili le impressioni di corpi, che per loro si rendono più o meno trasparenti od affatto opachi. Le immagini ottenute non sono che ombre, la cui produzione, non essendovi alcuna radiazione luminosa, più opportunamente può essere chiamata radiografia, che applicata alla medicina ed alla chirurgia offre projezioni di mani, di piedi e di interi scheletri animali e fa constatare la frattura e la forma delle ossa e la presenza di qualche corpo estraneo, che altrimenti non si sarebbe potuto avvertire.

Dopo il Thomson, Enrico Hertz studiò le onde elettriche e nel 1888 dimostrò come i raggi di forza elettrica si propaghino nell'aria e nel vuoto con velocità eguale a quella della

luce, come essi si riflettano, si rifrangano ed interferiscano al pari dei luminosi; altri fisici confermarono quelle esperienze e si scoperse l'analogia tra i fenomeni luminosi e gli elettromagnetici secondo il concetto sviluppato da Maxwell, che 20 anni prima aveva dato la teoria elettromagnetica della luce. Il celebre Righi perfezionò le scoperte di Hertz costruendo nuovi apparecchi capaci di generare onde elettromagnetiche della lunghezza di pochi centimetri ed i risultati sulle proprietà di queste onde, da lui pubblicati dal 1893 in poi, hanno rafforzato l'ipotesi della natura elettromagnetica dei fenomeni luminosi.

L'etere cosmico, ormai ammesso dai fisici, materia, se così può chiamarsi, la più meravigliosa; immenso, perchè riempie tutto l'universo; sottilissimo, perchè penetra in tutti i corpi; invisibile, imponderabile ed elasticissimo per la capacità di vibrare assai rapidamente, si rende atto a trasportare ad immense distanze non solo l'energia termica e luminosa, ma anche l'elettrica. L'illustre fisico italiano Guglielmo Marconi approfittando delle scoperte del Thomson, dell'Hertz, del Lodge, del Branly e del Righi pensò che, se l'etere colle sue ondulazioni è il veicolo dell'energia elettrica, esso potrà essere capace di sostituirsi ai fili telegrafici e di offrire il legame materiale necessario fra l'apparecchio mittente ed il ricevente di un qualsiasi telegrafo ed inventò il telegrafo senza fili, che ha ormai destato la somma ammirazione dei contemporanei. Recentemente a Genova il Dott. Mario Russo inventò un nuovo sistema di telegrafia senza fili basata sul principio che la trasmissione del suono è molto più rapida in un mezzo liquido, come il mare, che non in uno gazzoso, come l'aria.

Non è dunque difficile trasmettere senza fili l'energia elettrica a grande distanza sotto forma qualsiasi col solo intervento dell'etere cosmico ed il Tesla, studiando le correnti alternate ad altissimo potenziale e ad enorme rapidità di oscillazioni, è già riuscito a creare veri ambienti elettrici, nei quali senza circuito di fili si accende una lampada e si pro-

dncono zone e fasci luminosi a guisa di aurore. Si avrà la completa soluzione del problema iniziata dal Tesla, allorchè si produrrà luce senza calore, come oggi si ha calore senza luce

Molte sono le applicazioni degli effetti della corrente voltaica e specialmente dell'elettricità indotta. — Con eccitatori saldati ai reofori, di forme speciali e diverse, secondo la parte del corpo, che si vuol sottomettere all'elettrico, la corrente esercita la sua azione sui nervi e sui muscoli, e ben si conosce quanto sia utile all'elettroterapia a beneficio del sistema nervoso, muscolare, respiratorio e digerente ed anche alla chirurgia coi suoi effetti galvanocaustici, termici e chimici. — L'elettricità è di grande ajuto all'acustica, perchè le vibrazioni prodotte in un apparecchio mittente possono essere fedelmente ripetute da un apparecchio ricevitore posto dal primo a conveniente distanza e ben si sa che il telefono ed il fotofono di Bell, il microfono di Hughes ed il fonografo a motore elettrico di Edison raggiungono lo scopo della trasmissione e della riproduzione della parola.

L'illuminazione elettrica nelle case, nei teatri, nelle piazze, nei porti e nelle città, sonerie, avvisatori d'incendi, ascensori e ventilatori elettrici sono di grande vantaggio e comodità. — Pendoli, cronometri regolatori ed altri motori elettrici utili alla esatta misura del tempo ed alla registrazione dei fenomeni meteorologici ed astronomici funzionano ormai nei rispettivi osservatori.

Dopo gli esperimenti eseguiti nel 1873 da Fontaine e da Deprez con due dinamo Gramme una generatrice e l'altra collettrice, in quei luoghi, ove in condizioni pratiche vi erano a disposizione convenienti cascate di acqua, si potè usufruirne per trasmettere elettricamente l'energia meccanica ed impiegarla in pari tempo ad usi industriali ed all'illuminazione, e si ebbero impianti elettrici a Soletta, a Sciaffusa, a Genova, a Lugano, a Tivoli, a Francoforte sul Meno, a Cassel ed ultimamente a Milano, a Brescia ed in altri paesi con forza idraulica di parecchi cavalli raccolta e trasmessa ad opportune distanze negli opifici ed a tale scopo si ricorse a turbine per at-

tivare generatrici a corrente continua, che alla velocità di un dato numero di giri al minuto sieno capaci di sviluppare forze elettromotrici potenti.

La forza elettrica venne pure sostituita per la locomozione a quella del vapore ed i motori per la trazione elettrica hanno dato ormai splendidi risultati non solo in America, ma anche in Europa ed il primo modello di ferrovia elettrica costrutto dalla Casa Siemens si fece funzionare nel 1879 all'Esposizione di Berlino. Nel 1881 si inaugurò la ferrovia elettrica da Berlino a Lichterfelde costrutta dalla stessa Casa; nello stesso anno a Parigi un tram elettrico trasportava i visitatori dell'Esposizione universale di elettricità. Àyrton e Pèrry hanno ideato un sistema più pratico di ferrovia elettrica sostituendo ai fili nudi un canapo sotterraneo perfettamente isolato parallelo alle rotaie per togliere il disperdimento della corrente.

Se la trazione elettrica si effettua colla corrente generata da motori e da accumulatori posti al di sotto delle vetture automobili, che servono oggidì per il trasporto dei passeggieri ed opportunamente modificate, per il servizio interno delle miniere, mercè gli stessi apparecchi anche la navigazione elettrica non è rimasta intentata e quella aerea si è resa possibile dopo gli importanti esperimenti di Tissandier.

Un'altro problema di grande interesse è l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie di montagna. Non sarà però molto facile sostituire in breve tempo le ferrovie elettriche a quelle a vapore, perchè, essendo queste troppo diffuse, vi sono collegati molti e grandi interessi.

La trasmissione elettrica dell'energia l'abbiamo anche negli stabilimenti industriali per la raffineria degli zuccheri e l'agricoltura fa per suo mezzo grandi progressi, e non solo coll'elettricità si trasportano facilmente i prodotti agricoli, ma anche si fan muovere gli aratri, gli erpici, le pompe, le seghe, le trebbiatrici.

La trasformazione dell'energia elettrica in termica ci condusse a comodi e sicuri processi per compiere operazioni di

fusione di corpi refrattari e di saldature di pezzi metallici, che in altro modo difficilmente si otterrebbero ed allo scopo servono i forni elettrici di vari sistemi. Di non minore importanza come applicazioni termiche dell'energia elettrica sono gli esploditori delle mine, gli strumenti di galvanocaustica, le stufe elettriche, gli apparecchi a servizio dell'economia domestica per lo scaldamento dei ferri da stirare e per la cottura delle vivande.

Dopo la breve rivista dei fenomeni della corrente voltaica e di tutte le applicazioni fatte nel presente secolo, si deve senza esitanza affermare che la geniale scoperta del Volta aperse un larghissimo campo alle nuove ricerche e fu di sommo vantaggio non solo alle scienze sperimentali, ma anche alle industrie, alle arti, al commercio, ed agli usi e bisogni della vita, e fu la causa vera del più stretto vincolo, con cui si trovano ora legate tutte le nazioni civili. Il celebre scienziato lombardo lascierà sempre in noi e nei nostri più lontani nepoti la più grata memoria di sè per gli immensi benefici apportati all'umanità.

La vita di quest' uomo di genio fu interamente consacrata al progresso delle scienze. Egli fu scopritore felicissimo dei naturali effetti e delle fisiche leggi per forza di immaginazione, per profonda intelligenza nel collegare i fatti fra loro, per fine criterio nell' induzione, per facilità nell' ideare strumenti, per somma abilità nell'adoperarli e per grande rigore di logica nel trarre dai fatti le conseguenze. Dopo aver compilato nel 1769 all'età di 24 anni la sua prima memoria sulla teoria relativa alla classica esperienza della bottiglia di Leyda, in una seconda memoria comparsa nel 1771 e diretta allo Spallanzani con osservazioni accurate stabilì la natura dell'elettricità sviluppata in differenti corpi e studiò i fenomeni elettrici prodotti dallo strofinio e dalla percussione. — Poco tempo dopo venne nominato professore di fisica nella scuola reale di Como e nel 1779 ebbe la cattedra nell'università di Pavia invitatovi dal Governatore e le lezioni erano frequen-

tate da numerosa gioventù di tutti i paesi, che imparava non solo le particolarità della scienza, ma anche la storia filosofica delle scoperte. Nell' insegnamento era chiarissimo, sempre modesto ed urbano.

Intraprese viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda per stringere amicizia coi più illustri scienziati della sua epoca e per arricchire il suo gabinetto di nuova suppellettile scientifica e nel 1794 la Società Reale di Londra gli diede la medaglia d'oro per la dissertazione sul condensatore. Per invito del generale Bonaparte nel 1801 ripetè a Parigi alla presenza della Commissione dell' Istituto le sue esperienze sull'elettricità per contatto ed il primo console, che vi assisteva, propose di conferirgli la medaglia d'oro in segno di riconoscenza degli scienziati, ed, ancorchè lo vietassero i regolamenti, la medaglia fu votata per acclamazione e Bonaparte gli fece avere anche 2000 scudi dalle casse dello Stato; lo insignì della Croce della Legione d'onore e della Corona Ferrea, lo nominò membro della Consulta Italiana e lo innalzò alla dignità di Conte e Senatore del Regno d' Italia.

Nel 1804, perchè in grave età, desiderava di lasciare la cattedra, ma Bonaparte non accondiscese, accontentandosi che in un anno egli facesse anche una sola lezione, purchè il di lui nome rimanesse fra quelli dei professori dell'Università. Fu socio di tutte le Accademie europee e rifiutò larghissime offerte, perchè non volle abbandonare il bel clima italiano.

Volta aveva un' alta statura, lineamenti nobili, fronte spaziosa, sguardo tranquillo ed intelligente, abitudini semplici e domestiche e l'unica sua passione era l'amore allo studio. Tale è il ritratto del sommo scienziato, che morì in patria il 6 marzo 1827, quasi contemporaneamente al celebre matematico Laplace; la salma fu tumulata nella di lui villa vicina al pittoresco Camnago e nel 1838 Como gli eresse una statua, opera del Marchesi, coll'iscrizione: « *A Volta la Patria* ».

L' Istituto Lombardo, che ben interpretava la sincera riconoscenza, che l' Italia aveva per Volta, ebbe cura dei preziosi cimeli della scienza, dei manoscritti e degli strumenti

fisici ed anche domestici da lui lasciati e nel 23 settembre 1861 aprì una sottoscrizione allo scopo di raccogliere una ragguardevole somma per acquistarli e per sovvenire anche la famiglia dell' illustre scienziato. Vi concorse pure il Parlamento e la suppellettile scientifica acquistata divenne proprietà nazionale e si conservò nel palazzo Brera a Milano.

Il celebre fisico prof. Luigi Magrini si incaricò dell' accurata distribuzione dei manoscritti del Volta nelle seguenti sei categorie:

1.ª Fisica generale e Meccanica, 2.ª Calorico e dilataz. dell'aria, 3.ª Forza elastica dei vapori, 4.ª Elettricità statica, 5.ª Galvanismo ed elettricità voltaica, 6.ª Meteorologia; alle quali aggiunse la raccolta di altri di lui scritti e corrispondenze riferibili ai viaggi ed alle relazioni, che aveva contratto con eminenti scienziati e nel 7 agosto 1864, nella solenne adunanza dell' Istit. lombardo tenne una splendida e dotta conferenza sull' importanza dei preziosi ricordi lasciati dall' esimio cultore della scienza e fece vedere chiaramente che senza le di lui scoperte noi saremmo per certo molto al di sotto del livello ora raggiunto.

I cimeli dal palazzo Brera trasportati a Como sono offerti in questi giorni alla pubblica vista, affinchè i contemporanei conoscano a quale altezza abbia potuto arrivare il genio di Volta coi mezzi di gran lunga inferiori a quelli, di cui i fisici d' oggidì ponno disporre. Dalla diligente ispezione ed esame dei cimeli e dei manoscritti emerge che Volta ebbe splendidi risultati non solo nelle sue delicate investigazioni sui fenomeni elettrici, ma anche nelle importanti ricerche sopra altri rami della fisica scienza, e specialmente intorno alle esperienze sul calore, sulla dilatazione dell'aria e sulle forze elastiche dei gas e dei vapori lasciò autografi di grande valore scientifico, che il Configliacchi nel suo elogio dichiara di venerare e considerare quali gemme preziose.

Commemorare il Volta nella presente occasione è dunque per noi un sacro dovere, perchè egli fu un sommo be-

nefattore della scienza, è per noi un grande orgoglio, perchè egli fu un genio italiano, e per i tanti e sì preziosi contrassegni dei felici procedimenti nel cammino delle invenzioni, che Ei ci ha lasciati, è pure ben fatto additarlo ad esempio ai giovani studiosi, che con indefesso amore si dedicano alle scienze filosofiche e sperimentali, perchè imitandolo cerchino il progresso nello studio e nel lavoro sempre coll'onesta e non esagerata e falsa ambizione e colla viva speranza di un migliore avvenire materiale e morale del nostro Paese.

Giuseppe Tietze
prof. di fisica e chimica del R. Liceo Marco Polo

Venezia, 15 Maggio 1899.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Noli me tangere! Romanzo (in ted.) di **Paulo Maria Lacroma**; pp. 398, in 16.°

Il presente romanzo, stampato con gran splendore di tipi dalla casa Pierson (Dresda e Lipsia 1899) è opera d'una illustre scrittrice che si cela sotto il pseudonimo di Maria Lacroma e di cui ebbe, or è qualche anno, a parlare con alta lode Domenico Giuriati nell'Illustrazione Italiana. Il romanzo è, nel suo insieme, una bella fronda aggiunta alla corona che con le sue mani gentili vien tessendo al suo capo la nobile Signora.

Lungo e non facile sarebbe esporne qui la tela, dove fila molteplici, pur concorrendo all' unità del racconto, sono abilmente avviluppate e snodate da una mano che, nella sapiente abilità del condurre la tela, ricorda le tradizioni migliori del romanzo narrativo di altri tempi. Quel che di più moderno spicca nel romanzo, si è l' impero che vi si sente, misterioso e ineluttabile, d' una legge di fatalità, per la quale una giovinetta pura e santa, messasi con devozione entusiastica a fare opera riparatrice della colpa di suo padre presso una ricca famiglia, che di questa colpa fu vittima, si trova a espiare duramente e santamente, traverso a prove molteplici, inacerbite dal sentimento d' un amore infelice e dallo svilupparsi d' una malattia incurabile, che la conduce a morte precoce, la colpa non sua.

In tanto imperversare di romanzi analitici, piace la parsimonia di parole onde son qui studiate le condizioni d'animo dei personaggi, che escon piuttosto vive e calde di evidenza drammatica dalle situazioni efficaci e dal dialogo vivacissimo.

Meno invece piacerà al lettore italiano e ad ogni spirito spregiudicato, quella specie di compiacenza con cui, ad ogni occasione, quanti son pregi del carattere, sodezza, generosità, schiettezza, son fatti patrimonio quasi esclusivo dei Tedeschi; laddove, al contrario, la malignità e la leggerezza sembrano addirittura qualità inseparabili dall' animo degli Italiani

che compariscono nel romanzo. E l'ambiente, cioè la gran città commerciale ai confini d'Italia, ma non appartenente all'Italia politica, sembra tratteggiato in maniera cervellotica piuttosto che desunta dalla osservazione fedele del vero. Come pure quel rifugiarsi di Ermanno Stellfried, un degli eroi del romanzo, trafitto da un disinganno amoroso, nelle foreste d'America; e ivi, fattosi capo d'una tribù Indiana, quel suo ritemprare e quasi inselvatichire il carattere fra belve e selvaggi; per poi tornarsene in Europa a capo dell'antica casa commerciale di sua famiglia seguito dalla devozione fedele e quasi animalesca d'un Indiano inseparabile; tuttociò richiama al pensiero maniere e partiti d'arte che il tempo nostro ha abbandonati e che sembran mirare a effetti che il romanzo non suol proporsi, cioè il fantastico e il meraviglioso.

Ma queste mende leggere son ricompensate largamente dalla mirabile maestria nel condurre il racconto, dalla vita fervida di affetto che vi corre per entro, e dalla potenza d'uno stile che scorre signorilmente per tutti i tôni e che, dove la materia lo richiede, s'innalza, senza sforzi nè diseguaglianze, ad accenti di vera poesia. — L'impressione finale del libro è certo assai mesta; ma, se non con la sorte, esso ci riconcilia almeno con la nobiltà della natura umana, che, contro l'inesorabilità del destino, sa talvolta così nobilmente lottare, pur disperando della vittoria, sino a immolarsi, senza spavalderie come senza viltà.

Tutto, in questo libro, invenzioni, caratteri, stile, espira insomma la profonda gentilezza affettuosa dello spirito che lo ha concepito e che, aleggiandovi diffuso a ogni pagina, tutto di sè lo avviva e lo scalda.

MARCO PADOA.

Venezia, Luglio 1899.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Leopoldo Pullè — Lo stendardo dei Carabinieri. — f.lli Bocca, Milano Librai di S. M. 1899.

Lelio Ottolenghi — Intorno la caduta della Repubblica di Venezia — (Saggi Due) Verona f.lli Drucker-Padova. 1899.

A. Ferracciù — La competenza della Camera di fronte ai risultati di un inchiesta politico-giudiziaria contro un ex Ministro — « Note critiche » — Estratto dal periodico « *Il Filangieri* », N. 5, 1899. — Milano, Società Editrice Libraria, Via Disciplini, 15.

— Le Guarentigie Parlamentari, durante lo stato d'assedio. Estratto dal periodico *Il Filangieri* N. 3, 1899. — Milano, Società Editrice Libraria, Via Disciplini, 15.

Avv. Luigi Carlo Stivanello — La questione del Gaz a Venezia. — Venezia, Tip. della Gazzetta, 1899.

Cav. Prof. Antonio Zaccaria — Questioni Importanti per l'Educazione Nazionale. — Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, Piazza Calderini, 6. Palazzo Leup, 1899.

Giulio Cardo — Schizzi e Profili Storici. — Conferenza tenuta alla Lega fra gl' insegnanti di Venezia la Domenica delle Palme del 1899. — Venezia, Tip. Compositori.

Paolo Tedeschi — Il Casone della Fame — Scene 1897-1898. — Venezia prem. Stab. Tip. Litog. C. Ferrari.

Comitato Esecutivo per l'impianto di una zucchereria in Provincia di Venezia. — La coltura della Barbabietola da Zucchero nella provincia di Venezia e l'industria dello zucchero indigeno. — Note Pratiche e Statistiche. — Venezia, Tip. dell'Ancora ditta Merlo. 1899.

Le condizioni statiche del Palazzo Ducale di Venezia. — Relazione della Commissione della R. Accademia di Belle Arti. Venezia, Prem. stab. tip. C. Ferrari, 1899.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Importante pubblicazione

È uscito il

MANUALE ASSIRELLI

Guida pratica per l'aspirante agli impieghi presso tutti i Ministeri, le Amministrazioni centrali e provinciali, le Scuole, gli Istituti, l'Esercito, l'Armata e uffici dipendenti: — compilata dal Cav. Prof. Avv. **G. P. Assirelli** *della Segreteria del Consiglio di Stato, con prefazione del Comm.* **C. Schanzer** *Consigliere di Stato.*

Per ciascun impiego il **Manuale Assirelli** comprende: norme e programmi integrali degli esami, condizioni volute di studi e di età, stipendi annessi ai posti, e la carriera che si può percorrere.

Non si occupa solamente delle carriere presso i Ministeri, ma di tutti gli impieghi governativi presso istituti, officine, biblioteche, calcografie, canali, basiliche, carceri, consolati, colonie, convitti, dogane, equiqaggi, fari, gallerie, musei, laghi, laboratori, miniere, monumenti, osservatorii, saline, scuole, scavi, zecche, ecc. ecc., e presso amministrazioni locali di vario genere, delle quali anche la maggioranza delle persone colte spesso ignora perfino l'esistenza.

Vi sono indicati così gli impieghi per laureati e per diplomati come per operai; per borghesi, per militari e per sacerdoti; per uomini e donne; come pure i posti gratuiti nei collegi, educandati. ecc.

Per i padri di famiglia, per i giovani che banno compiuto o che stanno per compiere i loro studi, il **Manuale Assirelli** è di una utilità pratica evidente: mettendo loro sott'occhio lo specchio di cento carriere e delle loro possibilità, agevola a ciascuno la scelta di quella carriera a cui gli studi, le inclinazioni, le circostanze lo rendono più adatto.

Un copioso indice analitico facilita le ricerche e la consultazione del *Manuale*

Volume di pagine 450 in carattere nitido e minutissimo, lire 3; legato elegantemente in tutta tela, lire 3,50 franco di porto.

Spedire cartolina-vaglia alla

Società Editrice Laziale, Corso 219, ROMA

(Anno XVII) **IL PROGRESSO** (Anno XVII

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE

Nuove Invenzioni e Scoperte

Notizie scientifiche, industriali e commerciali, Varietà interessanti Elenco dei brevetti d'invenzione, Formulario moderno

Abbonamento per l'Italia lire **5** - per l'Estero lire **7**

Premi gratuiti. Coloro che spediranno l'importo d'abbonamento direttamente all'Amministrazione, riceveranno *gratis* **Le meraviglie dell'elettricità**, il cui prezzo è di L. 4 pei non abbonati.

Dirigere le domande all'Amministrazione del giornale **Il Progresso**, Via Ormea, N. 3 — **Torino**.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l' Estero. . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

June 14, 1900

Anno XXII. - Vol. II. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre - Ottobre 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

INDICE

Memorie:

Psiche nel Mito e nell' Arte — *Antonio Carlo Dall'Acqua* . . . . . pag. 137
Memorie Longobardiche Bellunesi (fine) — *Dott. Gianluigi Andrich* . . . . . » 167
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (fine) — *E. Besta* . » 202
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (fine) — *Anna Böhm* . . . . . » 249

Rassegna Bibliografica:

D. E. Fiorioli della Lena. — Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della Casa di Ricovero di Venezia. — *Dott. G. T.* . . . . . » 284
Jaro (Giulio Piccini) — Pagine allegre. — *Agostino Nardelli* . . . . . » 285
Arturo Marconi. — Noterelle didattiche. — *G. O. B.* » 288
Notizia di Cronaca . . . . . » 289
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . » 290

PSICHE NEL MITO E NELL'ARTE

« . . . . . a le sacre urne, a le carte,
A l'are, i segni dell'antico nume
Io chiedo . . . . . ».

PRATI.

Nella Grecia, sotto un cielo ridentissimo, al cospetto dell'ampio mare a volte radioso e scintillante, a volte di un azzurro profondo: dinanzi alle vaghe isolette, che riflettono sulla cerula marina il loro contorno violaceo: dirimpetto alle verdi colline, alle bianche roccie dei monti lontani, la cui nudità nuota in uno sterminato oceano di splendore: sopra quel suolo ardente, pittoresco, ricco di vetuste e imperiture memorie, sembra che lo spirito umano estasiato da tanta luce ed armonia non debba invecchiar mai.

Potentemente lo affermano gli splendidi monumenti artistici e letterari, perpetuanti l'estro vivificatore della coltura ellenica presso i popoli più civili del mondo, che con l'occhio intento a quel faro antico e luminoso vi attinsero per l'arte ispirazioni e sorrisi.

Ben si comprende come nella terra da cui venne la rivelazione della bellezza si moltiplicassero innumerevoli le divinità tra i boschi, nei fiumi, sui monti, nel mare: e come i cori dei Tritoni e delle Naiadi si trastullassero nelle tepide acque. I Greci aveano la religione lieta!

Dinanzi agli imponenti fenomeni della natura, nella mente dei primi uomini andò sviluppandosi e rafforzandosi sempre

più la fede nel soprannaturale. Tutti i popoli sull'aurora dell' incivilimento, guidati dall' istinto prepotente dell' ultrasensibile, sitibondi del meraviglioso, divennero necessariamente i creatori primi e gli ispiratori dei miti.

Il concetto della suprema signoria della morte sul mondo imperava prima che nello sconfinato mare del dubio apparissero le credenze religiose ad attenuare con la loro geniale aspirazione il pauroso sentimento dell'ignoto.

E poichè essenzialmente il mito è poesia, non è meraviglia se il popolo greco, dotato d'imaginazione fervidissima, creasse miti più fantasiosi e più leggiadri di quelli delle altre nazioni.

*
* *

L'uomo fin da quando giunse a convincersi che il mondo non ebbe cominciamento, nè avrà fine con lui, cercò nelle diverse forme religiose l'espressione de' suoi rapporti con tutto ciò che lo circonda.

Nel breve corso della vita tentò in ogni maniera di illudersi coll'allargare i limiti dell'esistenza, popolandola per il passato di lontani e preziosi ricordi, arricchendola per il futuro di consolanti ed immortali promesse. E le successive generazioni a mano a mano che andavano scomparendo, vollero tramandare in memoria alle venture — quasi forma etnica — ogni sorta di monumenti funebri.

Da allora signoreggiò poi sempre nel fondo dell'anima umana il desiderio cocente di rivedere un giorno i cari perduti. Così nei passi di pochi autori antichi, ed in alcuni epitaffi, senza la pretensione di veder erette in assioma le speranze dell'imaginazione e del cuore, si riscontra assai spesso temperata da tali speranze la mestizia del supremo addio.

Gli antichi, sia che ritenessero da prima la vita fine a sè stessa, sia che si figurassero da poi un' esistenza postuma — quasi pallida continuazione di quella vissuta quaggiù — componendo le salme nell'ultima dimora, cercarono per quanto fosse possibile salvarne gli avanzi dalla distruzione.

E, quali testimonianze primitive di questa idea di preservazione, sorsero i tumuli di terra seminati di biade, le camere mortuarie, le tombe nelle caverne.

Anche nel maggior splendore di Micene i Greci seppellivano i morti: durante il ciclo dei poemi omerici e nei tempi posteriori — quasi suprema distinzione di casta — cremavano i cadaveri degli eroi, raccogliendo nelle urne le ceneri; ma non cessarono d'inumare i corpi incombusti, come lo attestano le recenti scoperte nei piani dell'Attica.

Non per anco era sorta l'idea relativamente moderna della miseria delle anime vaganti sulle rive dello Stige, in attesa che i superstiti con offerte e sacrifici dessero loro i mezzi di passare nei regni di Plutone e di Persifone, per venir giudicate secondo le rispettive azioni. Il concetto di una giustizia superiore non si trova ancora nell'Odissea, là ove è descritto un viaggio alla regione dei morti (1).

Quando sulla soglia dei tempi storici si cominciò a credere che nell'estremo istante potesse dal corpo umano dipartirsi il soffio animatore della vita (2), per trascinare in altre sfere un'esistenza senza dolori e senza gioie, dopo un assai lento cammino, la legge morale delle punizioni e delle ricompense al di là della tomba ottenne la sanzione dei più. E coll'affermazione di una tale credenza il cadavere fu preferibilmente dato alle fiamme.

Presso i Romani le classi elevate condividendo le idee greche sull'emigrazione delle anime per lo più incenerivano i loro morti; i plebei dopo le purificazioni rituali erano gettati nella fossa comune fuori della porta Esquilina (3).

Agli Ebrei che per quasi dieci secoli avevano ritenuto chimerica un'esistenza oltre la tomba (4), spettava di aggiun-

(1) Odissea, Canto XI.

(2) εἴδωλον presso i Greci, *umbra* presso i Latini.

(3) Guhl et Koner — La vie antique.

(4) Il popolo ebreo riponeva da prima ogni sua compiacenza nella fede cieca sulla perpetuità della razza, destinata — come credeva — ad assoggettarsi nella pienezza dei tempi tutti i popoli della terra.

gere all'emigrazione dell'anima — ammessa dai Gentili — il domma della resurrezione della carne, che, attinto alle dottrine persiane, apparve la prima volta adombrato nel libro apocalittico di Daniele (1).

Nella coscienza irrequieta e insoddisfatta dell'anima israelita l'idea messianica avea già fatto molta strada sotto Antioco Epifane (2), — tentante invano di grecizzare la Palestina — dopo l'assassinio dell'ultimo gran sacerdote sadochita (3), perpetrato da un apostata, favorito del tiranno. E finì di trionfare in seguito alla profanazione del Tempio, alle persecuzioni, agli strazi ed alle uccisioni dei Giudei pietisti, fedeli al culto venerato dei padri. Dinanzi a tante malvagità, a tante apostasie premiate e vittoriose, Israello, fidente nella giustizia di Iehova, si raffermò ognora più nell'idea delle ricompense dovute ai sofferenti ed ai martiri in un'altra vita, nel regno di Dio. E la credenza delle anime rivestite delle loro spoglie mortali nell'universale giudizio, estranea all'influsso della civiltà greca, si conservò nelle tradizioni dei Farisei e rifiorì negli scritti ebraici avanti la caduta di Gerusalemme, tanto da essere popolare durante la predicazione del Nazzareno. Questa credenza nel periodo apostolico fu parte essenziale del cristianesimo, rendendosi ogni di più accettabile all'ellenismo idealista, per il quale l'anima sopravvivente al corpo protraeva l'esistenza in uno scolorito e metafisico eliso. Per cui il costume ebraico di inumare i cadaveri seguitò e s'impose nella famiglia cristiana (4).

(1) Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt: alii in vitam aeternam, et alii in opproprium ut videant semper. Daniel, cap. XII, 2.

(2) 175 av. Cristo.

(3) Onia III. Egli fu prima destituito ed elevato in sua vece il fratello Jesus, che alla greca facevasi chiamare Giasone. Questi fu scacciato tre anni dopo da un altro Onia, il quale fece trucidare il gran sacerdote 172 anni av. Cristo.

(4) Ernesto Renan. Gli Ebrei sotto la dominazione greca. Revue des deux Mondes, 1893. — Alessandro Chiappelli. La dottrina della resurrezione della carne, *Nuova Antologia*, 1893.

D' ora in poi la morte, nella quale il credente cerca le ragioni della vita, è considerata come il termine della prova; come una trasformazione necessaria pel risveglio in regioni migliori (1).

*
* *

Credetti necessario premettere questi cenni sul cammino percorso dall' umanità rispetto all' idea di una vita futura, perchè strettamente si collegano con lo svolgimento storico del mito di Psiche.

Ricco di splendori da prima, pieno di tristezze da poi, svolgentesi nell' immensità senza confini dell'umana fantasia, aleggia perenne il grazioso e poetico mito, sceso ai mortali dal cielo dei sogni. Tra i cicli mitici che nell'attraente sensualismo della mitologia greca simboleggiano un periodo di nobili sentimenti e di ispirazioni alate, quello di Psiche va notato sugli altri per la sua impronta geniale, creatrice.

La storia dei vocaboli e quella delle idee non si fusero mai tanto bene insieme come nella parola Ψυχή. Con essa i Greci intesero significare tanto l' anima umana, quanto la farfalla che nelle notti d' estate aggirandosi intorno alla fiamma trova in questa la morte.

Ma la fortuita coincidenza del diverso significato di una stessa parola, sarebbe rimasta allo stato di divagazione poetica, se la filosofia nelle sue speculazioni non vi avesse intraveduto un simbolo del rinnovamento degli esseri nella vita futura. Di qui il principio e la fase prima del mito.

Già da gran tempo le dottrine orfiche avevano considerato l' anima prigioniera del corpo. La scuola platonica partendo da quelle dottrine amò elevarsi nelle regioni azzurre dello spiritualismo, spinta dall'attrazione dell' infinito. E seguendo nella farfalla le mirabili trasformazioni della natura, imaginò che l'anima, messe le ali, si liberasse dalla sua crisalide, volando con slancio istintivo verso l' Amore

(1) Gaetano Negri: Leggendo Lucrezio. *Nuova Antologia*, 1898.

divino, meta d'ogni terreno suo desiderio e le cui gioie ineffabili avea condiviso in un' esistenza anteriore. L' ingegnosa teoria dell'anima prigioniera del corpo, alla quale il soggiorno sulla terra è espiazione e mezzo per ricondursi alla felicità primitiva, di cui serba una vaga rimembranza, va col progredire del tempo sempre più idealizzandosi. Così il significato morale e simbolico attribuito alla fantasiosa concezione primitiva permane, e dà origine al mito, interprete alla sua volta delle crescenti aspirazioni della coscienza popolare (1).

Però le classi intellettuali in Grecia non intesero mai tradurre la poetica astrazione in un rigido domma, al quale dovessero essere sottoposte le coscienze. Giovandosi di una amabile finzione, racchiudente nella sua nebulosità le sfumature più delicate, esse intesero soltanto di spiritualizzare il sentimento umano, larvando con ellenica serenità la tristezza che lo ispirava. Tanto è vero che nel V e nel IV secolo prima dell'êra volgare, mentre le plebi credevano ancora al tragitto delle anime dall'una all'altra riva dello Stige con la barca di Caronte, nei teatri dell'Attica s' irrideva all'antica credenza. Pericle fra le approvazioni di tutta la colta Atene asseriva essere l' immortalità non altro che la conservazione dell' imagine del defunto nella mente dei superstiti (2).

Ma più che da qualche epigramma dell'Antologia o da altre scarse testimonianze scritte, la storia del mito è narrata dalle pitture murali, da quelle sui vasi, dalle pietre incise; e plasticamente nei monumenti dalle stele funebri e meglio ancora dai bassorilievi e dalle statue sole od aggruppate. Forse nessun' altra favola del gentilesimo è stata oggetto di tante figurazioni allegoriche al pari di questa!

A Perugia il celebre specchio etrusco in bronzo del secondo secolo avanti Cristo — dove si vedono abbracciati

(1) Collignon Maxime. Essai sur les monuments grecs et romains relatifs au Mythe de Psyché Paris 1877.

(2) Jergate Tigrane. Revue des Revues, 1898.

Eros con ali d'uccello, Psiche con ali di farfalla (1) — prova la popolarità del mito in Italia, molto prima di Augusto e degli Antonini. Ma fino al primo secolo del cristianesimo esso serve a semplici soggetti decorativi e a concezioni fantastiche, come nelle dipinte pareti di Pompei e di tanti altri luoghi. Oppure serve a soggetto nelle statue di evidente carattere greco-romano, nelle quali per lo più Psiche è torturata da Eros o trionfante: manifestazioni simboliche dell' anima assalita dai desideri e purificata dall'Amore. Questa è la seconda fase.

Nell'ultima fase sui monumenti funebri romani appaiono innumerevoli i bassorilievi, che nelle diverse esplicazioni del mito contengono un alto insegnamento morale; e più specialmente il gruppo di Psiche e di Eros stretti in castissimo amplesso. È questa l'allegoria più frequente della raggiunta felicità sotto la forma più nobile ed elevata che l'eterna inquietudine dell' al di là abbia suggerito agli artisti. Ma a questi simulacri, oggetto della sua venerazione, il popolo — come sempre — nel suo sentimento religioso non chiede la venustà delle forme, perchè ama veder continuato quel tipo arcaico, tradizionale al quale attribuisce le più recondite e portentose virtù.

Così a datare dal secondo secolo si comincia a trovar abbinati fra loro il domma filosofico dell'immortalità dell'anima e quello giudaico della resurrezione della carne. E come naturale conseguenza della fusione di tali dottrine nel periodo di transizione che va dal terzo al quarto secolo dell'èra volgare, abbondarono i monumenti sepolcrali pagani e cristiani, sui quali il mito dolce e spirituale stava scolpito, mentre volgevano al tramonto i Numi dell'Olimpo e vittoriosa appariva la nuova religione, che dando un diverso orientamento al concetto della vita, con le sue speranze oltreterrene incoraggiava e sosteneva gli sconfortati d'allora.

(1) Eros tiene sopra l'altare una torcia: a destra una colomba posa sopra una colonna. Il diametro dello specchio è di circa nove centimetri. (Collignon).

*
* *

Leggende, ricordi e monumenti allusivi ad Amore e Psiche, intesi nel senso religioso, troviamo sparsi in ogni parte dell'impero romano quattro secoli prima che uno scrittore venuto dall'Africa raccogliesse in un'opera letteraria le tradizioni orali su questo argomento e illustrasse ne' suoi scritti tutto ciò che gli artisti avevano ideato e rappresentato nei mille lavori per simbolo di una vita di sogni, di calma profonda, di illusioni serene.

Giovenale alludendo ai tanti retori e grammatici africani chiama la regione numida *nutricula causidicorum*, semenzaio di avvocati (1).

Fra questi chi più si distinse sotto i regni di Adriano e di Antonino fu Apuleio di Madaura (2). Dovizioso, egli profuse spensieratamente le sue ricchezze non solo nei molti viaggi e nei prolungati soggiorni per oggetto di studio a Cartagine (3) e ad Atene; ma le prodigò ancora nelle ricompense ai suoi maestri, nel soccorrere gli amici e nel dotare le loro figliuole, tanto che quasi povero fece il primo suo ingresso a Roma. Colà perfezionatosi nel latino si diè all'avvocatura, raggiungendo con questa una discreta agiatezza.

Al suo ritorno in Africa (4), inaugurò nella sua regione una serie di conferenze nei templi, nelle basiliche, nei teatri.

In quelle il motivo apparente delle sue argomentazioni è la filosofia platonica, ma i suoi discorsi — secondo la moda

(1) In Roma molta fama s'erano acquistata Cornelio Fronto di Cirta, Sulpicio Apollinare di Cartagine, Servilio Sillano d'Ipona ed altri molti.

(2) Era nato l'anno 114 di Cristo, sulla fine del regno di Traiano.

(3) Chiamata nel secondo secolo la Musa d'Africa.

(4) Appena rimpatriato viene eletto a Cartagine pontefice di Esculapio e diventa nel silenzio della vita di provincia la figura più notevole del mondo religioso e conservatore di allora.

d'allora — non sono che brillanti esercitazioni retoriche, nelle quali si ammira il letterato erudito, l'arguto e bel parlatore.

Ma il suo nome passò alla posterità con le *Metamorphóseon*, note più comunemente sotto il titolo di *Asino d'oro*. Egli le trasse in ispecie da tradizioni popolari greche, che col vivace ingegno seppe felicemente fondere insieme: *fabulam graecanicam incipimus*, scrive egli al cominciamento della sua narrazione.

In questo lavoro se è debole la trama, destano il massimo interesse tra mille incanti, sortilegi e stregonerie, i molti episodi di cui è infiorato (1). Il più importante fra questi è la favola di Psiche (2).

Con la vieta formola comune alle fiabe di ogni tempo comincia la narrazione: « In una città v'erano una volta un re ed una regina con tre bellissime figliuole » (3).

E riassumendo dirò che le due prime erano andate spose a due re, uomini maturi, calvi e pieni d'acciacchi. La minore, Psiche, chiamata dal popolo per la sua sovraumana bellezza *Venere vergine nata dalle terre*, aveva suscitato l'ira implacabile di Ciprigna, i cui altari per cagione della giovinetta erano rimasti deserti e senza voti. Collocata sì in alto da tanta venerazione, nessuno arrischiava di chiederla in moglie. Impensierito per questo il padre affettuoso consultò l'oracolo, che sentenziava: « doversi esporre la vergine su una

(1) Nell'Asino d'oro, Lucio da Patrasso è il giovane a volte spettatore, a volte attore dei tanti casi narrati. Un giorno nel curiosare si accorge che una maga, stropicciatosi il corpo con un certo unguento, mutatasi in uccello, si dilegua nell'aria. Desideroso di eguagliarne le sorti s'unge pur esso; sgraziatamente sbaglia il vaso dei portenti e si trova trasformato in asino. Un solo conforto gli rimane nell'ingrata sorpresa; sa che masticando delle rose ritornerà nello stato primiero. Così sotto le spoglie del paziente animale egli assiste e partecipa alle più piccanti avventure, fino al momento in cui il fiore desiderato si presenta ai suoi sguardi.

(2) Circa un terzo delle Metamorfosi è consacrato ad un tale episodio.

(3) Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias, forma conspicuas, habuere. Met. lib. IV.

rupe in preda ad un mostro ». Con lo strazio nell'anima l'infelice genitore dovette piegarsi al tremendo responso.

Sulla montagna il sonno vinse la fanciulla, che trasportata fra' boschi, allo svegliarsi si trova lungo un fiume, sopra una delle cui sponde s' erge un palazzo dalle pareti splendenti d'argento cesellato. Entra e in quel regale soggiorno invisibili ancelle tosto la servono, mentre soavi melodie si diffondono intorno per allietarla.

Sull' imbrunire in luogo del mostro temuto

« Vien per l'ombra furtivo il giovinetto
ignoto: Amore. Ed è la prima sera.
Par che tutta nel suo profondo petto
l'ansia diffusa ne la primavera
de la terra e del cielo si raccolga,
mentre ei s' inclina. O zona che ei ti sciolga!
O rose, non vi dolga essergli letto!
. . . . . .
Acque cantate il carme nuziale!
L'alta vergine ignora il suo destino
mentre tende le braccia all' immortale » (1).

E le ebrezze di quella notte si protrassero coi bramati e frequenti convegni, durante i quali più volte — ma invano — la giovane vezzosa manifestò all' invisibile amatore l'ardente desiderio di conoscerne le sembianze.

Intanto le sorelle da lei invitate le insinuano esser l'amante un velenoso colubro e la incitano ad ucciderlo. Spinta dai maligni consigli e dalla propria curiosità l' imprudente brandisce un pugnale, e colto il momento in cui il Dio giace addormentato, accende la fatale lampada. Non appena lo vede, le sfugge di mano il ferro insidioso; e mentre estatica ne contempla le vaghissime forme, una goccia d' olio bollente spruzza sopra una spalla del divino amante, che spiegate incontanente le ali, s' alza fra le nubi. La sposa afferrata tosto una tibia di Eros s' invola con lui; se non che mancate alla sventurata le forze, ricade sulla terra.

(1) Gabriele d' Annunzio. Psiche giacente. Poema paradisiaco.

E qui ha luogo sotto le incessanti persecuzioni di Venere un'imaginosa serie di strane vicende, di espiazioni dolorosissime (1).

Ma le prove crudeli dalla misera eroicamente sopportate, impietosirono Amore. Placata alfine la madre, gli Dei con-

(1) La giovane corre a precipitarsi in un fiume, ma esso la riporta a riva. Qui vede il Dio Pane, che la consiglia di propiziarsi Amore colle sue preci. Partita di là giunge al luogo dove regnava il marito di una sua sorella ed a lei narra le sue disavventure. Poscia continua a vagare pel mondo in cerca dell'amato, mentre il Dio non ancora guarito dalla scottatura geme sul letto della madre.

Un bianco gabbiano tuffatosi nell'oceano, sul cui fondo nuotava Venere, narra a questa del figlio gravemente ferito, del lutto universale degli uomini, privati per tal causa della letizia, della grazia e della voluttà. Dall'uccello ciarliero ella apprende con sorpresa che Cupido ama perdutamente l'infame rivale dei suoi vezzi. La collera le agita il sangue e giura di vendicarsi; invano Cerere e Giunone tentano calmarla.

In seguito Psiche nelle sue peregrinazioni arriva ad un tempio eretto sopra un monte scosceso. Entra e vede confusamente ammucchiata una quantità di spiche d'orzo e di frumento, e si mette a sceverare quei cumuli, quale omaggio alla divinità. A Cerere, che la scorge e la loda, la giovane alza invano le più fervide supplicazioni.

Delusa entra in un bosco, dove sorge un altro tempio dedicato a Giunone, e prega la Dea a liberarla dagli imminenti pericoli. Ma la sposa di Giove la consiglia ad arrendersi alla crudele nemica: con tal atto disarmerà la sua collera. Poco dopo Venere fa bandire un premio di sette suoi baci a chi scopra e consegni a Mercurio l'amante di Cupido; ma questa alla fine vien trovata dalla *Consuetudine*.

Ciprigna la rimprovera e la schernisce ignominiosamente; e non contenta di questo, dopo averla fatta torturare dall'*Inquietudine* e dalla *Tristezza*, le straccia le vesti, le strappa i capelli e la colpisce alla testa. Le presenta poi un gran mucchio di sementi mescolate di frumento, orzo, miglio e papavero, di ceci, lenticchie e fave, coll'obbligo di separarle secondo la specie prima di sera. Venere s'allontana, lasciando Psiche nella massima costernazione; ma le formiche impietosite compiono in sua vece il lavoro. Al suo ritorno la Dea giudica che quella non può essere che opera d'Amore.

Il giorno seguente le impone di recarsi in una vallata, dove pascolavano molte pecore dal vello d'oro, e di riportare a lei un fiocco di quel vello. Sul fiume una Canna verde ed armoniosa le insegna come pu-

vocati a concilio (1), decretano la salita al cielo di Psiche, alla quale con più fortuna di Titone è concessa un' eterna giovinezza. Mercurio le presenta la coppa dell' immortalità, e tante peripezie finiscono con un lauto banchetto di nozze nell'Olimpo in onore degli sposi, presenti tutti i Celesti. Dall'auspicato imeneo nasce la Voluttà.

Apuleio, molto probabilmente l'autore più antico che descriva tali vicende, attinse la favola alle greche tradizioni: ma i caratteri di questa si rinvengono anche altrove e spe-

senza pericolo venirne in possesso nel pomeriggio, quando il gregge, non più inferocito dal sollione, riposa sotto gli alti platani.

Ma invano ritorna a Venere col fiocco richiesto: che la Dea s'adira ancora e con gravi minaccie le impone di ascendere su una roccia ripidissima, da cui sgorga un' acqua nerastra, che si versa nelle paludi stigie, e di recargliela in un' anfora di vetro. Psiche sale sulla rupe, ma non può avvicinare il recipiente alla fonte, perchè furiosi dragoni le muovono incontro. Ella sviene dalla paura, ma intanto l'aquila di Giove attinge l'acqua per lei.

Nemmeno questa volta si placa il furore di Afrodite, che nel consegnarle un vaso, ordina alla sua vittima di andare da Proserpina per farlo riempiere di vezzi in quantità tale da bastare alla Dea per una giornata. Psiche fuori di sè sale una torre per uccidersi; ma la torre la distoglie dai pazzi suoi proponimenti e — svelandole gli eventi che le accadranno nella via dell' Averno — le addita il cammino in direzione di Sparta, consigliandola a prender seco due offe d' orzo e due monete, proibendole inoltre di aprire il vaso. Psiche segue i consigli della Torre ed è accolta da Proserpina; ma nel ritorno — desiosa di piacere ognora più a Cupido, aumentando i suoi vezzi — alza il coperchio del vaso, dal quale esalano tosto vapori letargici; e cade a terra inanimata. Ma Amore, ormai guarito, vola in soccorso della sposa, e nel vaso, dove prima avea la sua sede, ricaccia il Sonno; indi senza far male alla diletta, la punge con una freccia e la sveglia.

Cupido sempre più innamorato vola rapidamente all' Olimpo, implorando grazia da Giove, in nome dei molti servigi amorosi da lui prestati al padre di tutti gli Dei. E lieto di riconciliar Venere con Psiche, Giove sorridendo annuisce; però gli mette per patto che se al momento sa esservi sulla terra qualche rara bellezza muliebre, la renda inclinevole ai suoi desideri.

(1) Sotto pena ai mancanti dell' esborso di *decem millium nummum*.

cialmente in una novella indiana (1) nella quale può ben essere scambiata con Psiche. Mutano qualche volta i contorni, i particolari spesso si adattano ai costumi dei luoghi e dei tempi, perdendo qualche cosa dell' idealità primitiva; ma il fondo, l'azione principale rimangono e si perpetuano (2).

Il più grande folklorista d' Italia, il siciliano Pitrè, che constatò in mille modi quanto la sua isola nativa conservi gelosamente le antiche tradizioni, con avveduto acume critico, raccogliendo favole e novelle popolari, pubblicò fra le altre la fiaba *Lu Re Cristallu* (3). In essa cangiati i nomi (Amore per esempio diventa lu Cavaleri) ed alcune circostanze secondarie, rimane quasi intatto il racconto dello scrittore latino.

Nel Re Cristallu si narra che, dopo aver la giovane accesa una candela di cera, guardò il cavaliere; più lo guardava e più bello le pareva e mormorava tra sè: « Oh quantu è beddu! chi beddu giuvini chi haju!,.. Comu era misa chi facìa tutti sti so' riflessioni, cadi 'na stizza di cira càvuda in lu nasu di lu Cavaleri; iddu sintennusi àrdiri si sdruvvigghiau dicennu: Tradimentu, tradimentu!

Si susiu e allura ni mannau a la mugghieri » (4).

Osserva lo stesso Pitrè che non essendo noti nel trecento gli scritti di Apuleio, anche ser Giovanni Fiorentino aveva dovuto attingere dalla tradizione popolare la sua novella « Democrate da Recanati » che si trova tal e quale nell'Asino d'oro.

(1) Nella novella citata dal Benfey cotali somiglianze sono ancora più palesi; ivi ritroviamo Psiche nella figura di una giovane donzella per nome Tulisa — Ersilia Caetani Lovatelli. Amore e Psiche, Roma 1889.

(2) De Hahn pubblicò nella sua opera « Griechische und albanesische Märchen » alcuni racconti uditi nel settentrione della Grecia e dell' Albania, nei quali, malgrado le varianti ispirate dal genio di ciascun popolo, si può riconoscere il fondo del romanzo d' Apuleio.

(3) Giuseppe Pitrè Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani. Palermo 1875.

(4) *Càvuda*, calda; *sdruvvigghiau*, si risvegliò; *si susiu*, si alzò; *ni mannau*, scacciò, — Pitrè, op. cit. Fiaba CCLXXX.

Notano poi gli studiosi di novellistica come in tante altre fiabe siciliane e calabresi siano ricordati l'uno o l'altro dei particolari dell'antica favola (1).

Alcuni rimproverano il retore africano di aver sacrilegamente alterato il mito primitivo sorto dall'imaginazione religiosa di un popolo e di averne indegnamente travestito il senso delicato e profondo; ma egli pone il racconto in bocca ad una vecchia pazza e mezzo ebra (2).

Altri per contrario opinano che nell'opera sua egli volesse presentare ringiovanita l'allegoria delle vicissitudini dell'anima umana presa nei lacci d'amore; altri che egli intendesse mostrare in Psiche « l'anima artefice primiera (3) del mistico velo che la Sapienza ci dona a schermo delle tempeste della vita » (4).

Non si pose mente però che Apuleio raccogliendo le leggende mitologiche tramandate sino a lui, non vi annetteva alcun significato simbolico. Egli nell'Asino d'oro è più romanziere che ideologo; e benchè nella stessa culla del mito avesse appreso la filosofia, dalla quale derivarono i concetti morali attribuitigli, con le Metamorfosi si prefisse soltanto di fare un' opera amena e satirica (5). Infatti l'intreccio bizzarro, la forma vivace, le descrizioni brillanti, ma licenziose, l'abuso dei diminutivi accarezzanti l'orecchio, lo stile le-

(1) La fiaba *Lu re Cristallu* ha riscontro p. es. con la 17.ª *Marvizia* e con la 18.ª *Re d'Amuri.*

(2) « Sic captivae puellae delira et temulenta illa narrabat anicula ». Apul. Metam. Lib. V.

(3) Ugo Foscolo

(4) Molto prima del lavoro di Apuleio, e nel mito stesso dall'episodio del Dio che s'invola agli sguardi dell'amata si dedusse il simbolo che « l'umana felicità non appena raggiunta e contemplata si dilegua come parvenza di sogno, lasciando l'anima insoddisfatta in preda all'eterno desiderio di un ignoto bene ». Ers Caetani Lovatelli, *Nuova Antologia*, 1889.

(5) La littérature africaine par Gaston Boissier. Revue des Deux Mondes, 1894.

zioso di questo modellatore di frasi, non sono confacenti nè alla maestà del mito, nè alla severità dell idea platonica.

L'autore stesso fin dalle prime righe asserisce aver il suo scritto il carattere delle favole milesie (1), destinate — come sappiamo — ad intrattenere cogli intrecci strani e prodigiosi gli ozî della gente.

Il romanzo d'Apuleio rapidamente si diffuse nel mondo romano, letto dai più con avidità. Settimio Severo scrittore africano suo contemporaneo, ed avo dell'imperatore omonimo, rimproverava al retore Claudio Albino di farne la sua lettura favorita; più tardi Macrobio (2), con troppo invido sprezzo, giudicava quel lavoro degno soltanto di occupare le menti delle balie e di altre femminette.

*
* *

Se i Gentili guardarono indifferenti alla fine dell'esistenza, concependo appena nella quiete dell'oltretomba la sensazione del vuoto, fra i Cristiani invece dopo i primi secoli si suscitò quel senso di sgomento, caratteristico nell'evo medio, per cui il pensiero della morte a cagione dell'imminente ed inesorabile giudizio s'imponeva sugli animi atterriti (3).

Mentre gli antichi alla morte non eressero altari, nè per essa ebbero che simboli graziosi (4) o scene dionisiache: mentre i primi Cristiani acquistarono nelle officine scultorie i sarcofaghi — come vedesi nella necropoli callistiana della Via Appia — con Psiche ed Eros abbracciati, o perchè non

(1) Ut ego tibi sermone milesio varias fabulas conseram. Apul. Metam. Lib. I.

(2) Vissuto nel secolo di Onorio e di Teodosio.

(3) Col progredire del tempo l'idea ascetica dominante creava un fortissimo contrasto fra le tendenze del corpo e le aspirazioni dell'anima, reputando detestabili le prime, perfette le seconde.

(4) Una clessidra, delle faci spente, un genio piangente, giochi e lotte.

ancora svincolati dalle tradizioni pagane, o perchè il mito s'adattava alle aspirazioni del culto, vieppiù affermate dai mistici monogrammi, che la disciplina dell'arcano imponeva agli iniziati (1): gli artisti del medioevo sviluppano in tetre scene nelle chiese, nei chiostri, nei cimiteri il senso che provano dinanzi alla morte, livellatrice degli umani destini. E passano avanti agli occhi esterrefatti le cupe e minacciose rappresentazioni della danza macabra, nella quale donne nobili e plebee, gran signori, vescovi, papi, letterati, operai e mendicanti presi tutti per mano vengono ghermiti da uno scheletro, che dalle cave occhiaie, sembra irridere al loro terrore (2). E questo lugubre carattere ascetico — durato fino al decimoquinto e al decimosesto secolo — va sempre più manifestandosi colle pubbliche processioni, coi drammi e coi cantici sacri inneggianti al trionfo della morte.

Ma se l'anima medievale esulcerata si sfogò con le manifestazioni orrende o schernitrici delle sue danze ferali, tali manifestazioni prevalsero più fuori dell'Italia nostra, dalle tradizioni latine temperata a maggior serenità (3).

Così con la caduta dell'impero romano e lungo tutto il medioevo l'allegoria di Psiche è travolta nell'oblio più profondo. Per l'ignoranza in cui il mondo è avvolto dopo l'invasione barbarica, più non sono note le opere di Apuleio, e le avventure meravigliose da lui descritte, trasformate si tra-

(1) « Gli antichi cristiani, nell'epoca anteriore alla pace che fu loro accordata da Costantino, comperavano nelle botteghe degli scultori dei sarcofaghi già fatti. E l'esame di molti fra essi mi dimostra che sceglievano quelli che non portavano imagini contrarie agli insegnamenti ed alla religione di Cristo ». G. B. De Rossi. Le catacombe romane.

(2) Achille Beltrami. Danze Macabre. Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1894.

(3) Da noi a rappresentare la vanità delle cose di quaggiù, si preferì più spesso figurare la leggenda di S. Macario abate, che ad un'allegra comitiva di tre principi a caccia con numeroso seguito, mostra nelle casse scoperchiate i cadaveri di tre re, due dei quali in grado diverso di putrefazione, il terzo ischeletrito.

mandano di generazione in generazione, assumendo fra il volgo — come si è veduto — fisonomia e colori diversi.

*
* *

Dileguatosi nell'età di mezzo perfino il ricordo del bellissimo mito, più tardi l'anima che lo ispirò, rinovellata e divinizzata si trasfuse nell'arte, che varcando la porta del santuario, cominciò a segnare un momento solenne nella storia artistica italiana. Quando le figurazioni della Morte non più mescendo la terribile loro ironia all'insania umana, cessarono di turbare la festa della vita, per la graziosa allegoria cominciò un'êra nuova di maggiori e più splendidi trionfi.

Tale risveglio è dovuto al Rinascimento, che dal sustrato della civiltà greca e latina andò via via determinando nuove evoluzioni nella filosofia, nella letteratura e nell'arte; per cui risorsero trionfatrici, invadenti nella vita e nelle idee le forme classiche, eleganti del paganesimo, ravvivate dalle casuali scoperte dei capolavori dell'antichità (1). Gli italiani del cinquecento ad un tempo entusiasti per la gloria e cullantisi nell'indifferenza, scettici e razionalisti, epicurei dello spirito e della carne, non conobbero che la gioia del vivere: vivere per la soddisfazione dei sensi e rivivere per la fama avvenire.

Tra lo sfolgorio di tante superbe visioni, rievocanti con uno spirito nuovo i ricordi pagani di Atene e di Roma, essi — perchè artisti nell'anima — assistevano con intellettual godimento alle manifestazioni di un'arte gigante in mezzo alle delizie di quell'età raffinata.

È da notare che a Roma fin dal 1469 gli stampatori tedeschi Sweynheim e Pannartz, incoraggiati dal cardinal Bes-

(1) Pontefici e prelati, trasportati dal mondano influsso di quella corrente, si circondarono perfino nelle cerimonie religiose di una pompa pagana tanto da far strabiliare il più grande umanista del secolo, Erasmo da Rotterdam.

sarione, avevano pubblicato per la prima volta il testo latino delle Metamorphoseon di Apuleio. A questa prima edizione ne seguì a Vicenza una seconda a diciannove anni di distanza, una terza nel 1493 a Venezia; indi un' altra nel 1500 a Bologna coi commentarî del Beroaldo; e poi di nuovo una a Venezia nel 1501, seguita da moltissime altre (1). Intanto il testo veniva tradotto dal Boiardo (2). In tal modo gli undici libri delle Metamorfosi passando dalle mani degli eruditi a quelle di un numero maggiore di lettori, si divulgarono per tutta Italia rendendo popolare l' episodio principale di quell'opera.

Dice il Müntz nella sua Storia dell' arte del Rinascimento: « Se io non erro il mito di Psiche, sconosciuto nel secolo decimoquinto, deve a Raffaello la sua notorietà. Il Sanzio negli affreschi della Farnesina... fece la fortuna dell' imprudente amante di Eros » (3).

E lo scrittore francese aveva ragione di non esser sicuro di quanto asseriva. Forse egli fu tratto in errore dal silenzio del Vasari, che non ricorda alcun artista che nel tracciare le avventure di Psiche abbia preceduto l'Urbinate.

Ma prima di Raffaello, a Venezia Giorgione attratto dalla mitica leggenda (4) con quello spirito che soleva mettere nelle sue figure, seguendo fedelmente Apuleio, l'aveva dipinta in dodici quadri con tutte le prove crudeli fatte subire alla vittima dall'odio di Citerea.

Pur troppo non si sa qual fine abbiano fatto quelle celebri tele; ma il Ridolfi, che poco più di un secolo dopo la

(1) Manuel du Libraire et de l' amateur de livres. Jacques Charles Brunet, Paris 1860.

(2) Apulegio volgare tradotto per il conte Mattheo Maria Boiardo. Venetia 1518. Nicolao Daristotele da Ferrara.

Ma prima di lui nel 1500 Filippo Beroaldi iuniore aveva tradotto le Metamorfosi di Apuleio.

(3) Eugène Müntz. Histoire de l' art pendant la Renaissance.

(4) Era conosciuta per le frequenti pubblicazioni avvenute in tal centro librario.

morte del grandissimo artista (1) le aveva vedute ed ammirate, vivamente le descrisse nella sua opera « Le meraviglie dell'arte » (2). L'autore conclude dicendo: « alle quali inventioni Giorgio reso aveva tale gratia e naturalezza nelle forme, nelle attitudini e negli affetti, che ogn' uno fissandovi lo sguardo, non istimava vanità la favola, ma vera e naturale ».

Da tutta la minuziosa descrizione del Ridolfi evidentemente traspare che l'entusiasmo che il pittore — tanto presto rapito alle visioni dell'arte — sentiva per la forma femminile, e che avea guidato il suo pennello nel dipinto della Madonna di Castelfranco e in quello della Venere di Dresda: quello stesso entusiasmo egli aveva del pari trasfuso su tutte le eroine mitologiche delle avventure di Psiche.

Dunque primo fra tutti fu Giorgione, morto in Venezia sett'anni innanzi che Raffaello dipingesse sullo stesso argomento. La geniale creazione del Sanzio con più fortuna di quella dello scintillante colorista veneziano, può ammirarsi tuttora alla Lungara in Roma. Là dove per mano sua il sorriso incantatore e le immortali bellezze di Galatea avevano allegrata la villa del più splendido mecenate del secolo, ancora una loggia doveva per la munificenza del Chigi, arricchirsi ed abbellirsi con la « divina storia di Psiche » consigliata forse da Baldassar Castiglione, che nel suo Cortegiano aveva incarnato lo spirito e la coltura italiana del cinquecento (3).

(1) Centotrentotto anni dopo.

(2) *Ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.* In Venezia presso Giov. Battista Sgava, 1648.

L'autore illustra quei dodici quadri infiorandoli sempre con frasi ampollose e con imagini iperboliche proprie del tempo: il tutto coronato da riflessioni sentenziose e dalla sua brava morale.

(3) Vuole il Müntz (Raphaël — sa vie, son oeuvre et son temps — Paris 1886) che il Beroaldi, traduttore dell' Asino d' oro, e nipote di quello che col testo aveva pubblicato dei coscienziosi commentari, suggerisse all'intelligente mercante senese quell'argomento, che per gli svariati episodi si prestava in sommo grado alle interpretazioni dell' arte. Ma più verosi-

L'imaginoso soggetto doveva arridere di certo alla mente del pittore sovrano, che congiungeva ad un sentimento vivissimo del bello nella natura e nell'arte, uno studio appassionato dell'antico. Con grande alacrità improvvisò disegni: studiò sul vero le figure delle Dee, sui marmi antichi quelle degli Dei, e ispirandosi al classicismo, apparecchiò molti schizzi ed alcuni cartoni, variando più volte il concetto; prima seguendo passo passo Apuleio, come si vede dalle stampe di Marcantonio; poi mutando alcune azioni, omettendone o inventandone altre, secondo che la fantasia e lo squisito buon gusto andavano suggerendogli.

Scelse i pennacchi della vôlta per la pittura dei vari episodi della favola: ma fra questi non si trovano nè gli amori dei due protagonisti, nè il destarsi improvviso di Eros; e ben diverso è l'atteggiamento di Venere, fremente d'ira in Apuleio, qui calma; e, cosa singolare, appena tre volte appare Psiche in tali dipinti, Nel campo delle lunette imaginò Cupido trionfatore: scorci bellissimi di vezzosi amorini alati, che scherzano briosamente colla clava di Ercole, lo scudo di Marte, la folgore di Giove e così via; quasi ammonimento dell'eterna supremazia dell'amore.

Nella vôlta poi il Concilio degli Dei e il Convito per le nozze di Amore e Psiche: due sublimi creazioni. Ideò queste poste su due arazzi stesi sopra la sala, e raccomandati a rampini per mezzo di anelli tutto all'intorno. È impossibile ridire la grazia giovanile, la serenità di quelle figure nei diversi atteggiamenti e sovratutto l'anima che traspare dietro quella loro immobilità. L'artista — poeta della forma — per la sua elevatezza morale spiritualizzando il sensualismo delle Dee della greca mitologia, ha dato loro quella suprema bellezza, che rende pudica la nudità e artisticamente vera

milmente l'incitamento era partito da un illustre letterato amico di Raffaello e del Chigi, dal Castiglione, il modello più caratteristico e perfetto del gentiluomo di quell'età.

la favola. Mai si vide una più superba, una più radiosa evocazione dell'Olimpo pagano!

Ma il poema — benchè formi un tutto meravigliosamente armonico — finito non corrispose a pieno all'aspettazione generale. Al Sanzio affannosamente occupato nella resurrezione di Roma pagana, mancò il tempo per colorire la seconda loggia di villa Chigi.

Vi fu quindi il pensiero del maestro, ma non la mano: ad eccezione di una delle Grazie, che volge il dorso e qualche fuggevole pennellata quà e là. Eseguirono gli affreschi tre dei suoi migliori scolari: Giulio Romano ed il Penni per le figure, Giovanni da Udine per le decorazioni. Del maestro il primo interpretava con grande franchezza le idee, ma aveva rossi i toni delle carni, opaco e pesante il colorito: il secondo ne assimilava perfettamente lo stile, benchè di minor levatura di Giulio: l'ultimo eminente nel ritrarre la natura vegetale, ne imitava la freschezza e la grazia, ornando la loggia aperta e prospiciente il giardino con fogliami, fiori, frutta e festoni.

Ma le creazioni di Raffaello, interpretate dai discepoli non ebbero nell'insieme il pregio di un'opera di getto; in seguito i ristauri resi necessari dai danni del tempo aumentarono lo squilibrio. Al principio del settecento si dovette assicurare la vôlta. Per coprire i rattoppi il Maratta caricò l'azzurro dei fondi e le figure ora appaiono come intagliate. Però la gratitudine dei posteri non mancò al ristauratore, che preservava dalla totale rovina una fra le più alte testimonianze del genio di Raffaello (1).

*
* *

Fra i molti e forse troppo smaglianti dipinti, fra la gran quantità di figure, di cui con foga fantasiosa, con erotiche

(1) Cavalcaselle e Crowe. Raffaello, la sua vita e le sue opere. Firenze 1891.

arditezze Giulio Romano si compiacque arricchire le pareti di una celebre sala del palazzo del Te a Mantova, e rappresentanti parecchie delle fortunose vicende di Psiche (1), mi fermo a preferenza dinanzi ad uno di quegli ottagoni condotti ad olio, nel soffitto, dei quali i critici, che ne fecero menzione, s' accontentarono d' indicare appena il soggetto.

Di quella sala a parer mio è l'unica pittura in cui aliti potente l'affetto, si manifesti viva la commozione dell'animo, e la passione prorompa altamente sincera. L' artista seppe cogliere in quella un momento psicologico per eccellenza.

Come tutti gli altri ottagoni, anche questo è disegnato con uno scorcio arditissimo. Amore, deposti in terra l' arco e la faretra, giace immerso in placido sonno, la testa poggiata sull'origliere: il braccio destro sta abbandonato sulla sponda del letticciuolo, ed un'ala spiegata gli pende dal dorso. Ha bionde le chiome, delizioso e regolare il profilo, sottili e delicati i lineamenti; par di vedere il lento elevarsi ed abbassarsi del seno nella respirazione.

Trepida, delirante l' incauta Psiche, ritta sopra uno sgabello, con la lampada alzata nella sinistra e nella destra il pugnale — pronta a ferire il paventato mostro — scopre ad un tratto nell'alta quiete dormente il misterioso marito col volto atteggiato ad un grazioso sorriso: ed estasiata rimane a lungo a contemplarlo. Fisso con ardore lo sguardo nelle forme vaghissime dell' Immortale, la giovane — non ancora presaga delle durissime prove che a lei serba il destino — si sente inebriata per l' incanto che emana dalla bella persona.

Perfettamente nuda, le forme flessuose del corpo si disegnano a profili spiccati in quella luce notturna; e felici sono gli effetti prodotti su tutto l'ottagono dal chiarore della lucerna.

Assai di rado Giulio diede alle sue teste muliebri una più pura femminilità ed un' idealità più elevata che in questa.

Se per i rimanenti ottagoni, come per la maggior parte

(1) Tratte con sufficiente fedeltà dal romanzo di Apuleio.

degli affreschi soverchiamente spettacolosi (1) del Te, egli — seguendo l'esempio dell'Urbinate — si limitò a somministrare i cartoni ai suoi scolari (2), è mia convenzione che egli dipingesse questo ottagono tutto di sua mano. V'hanno troppe traccie della vigorosa e quasi selvaggia maniera della sua tavolozza per dubitarne! tanto questa pittura nel disegno e nell'intonazione è perfetta e si stacca per pastosità dai duri contorni dagli altri dipinti. Qui non più quelle forme che, oltrepassata la maestà olimpica straripano negli affreschi in larghezze esagerate. E nemmeno la vinosità delle carni, smodatamente usata dai suoi allievi e spinta più tardi all'eccesso da restauratori infelici, che, a togliere le deturpazioni delle soldatesche acquartierate in palazzo, colorirono i nudi in modo da farli apparir plasmati in terracotta.

L'indecenza pagana aveva assunto attraverso i secoli un non so che di istintivo, di sincero che la scusava; e gli artisti del Rinascimento, studiosi dell'antico, con rara potenza d'evocazione riproducevano indifferentemente le più ideali o le più sconcie azioni mitologiche. Ora ciò più non avviene. È ipocrisia o riservatezza la nostra? Non mi vien facile la risposta.

Quando penso che il poeta mistico, il pittore spiritualista Dante Gabriele Rossetti fu in Inghilterra accusato di audacia e di sensualità nelle opere sue, cosa dovrei dire di Giulio e delle pitture di quella sua sala? Egli che quasi non bastassero tanti nudi arditissimi, vi aggiunse due fra le più invereconde favole (3) che conti l'antica mitologia!

(1) « Giulio Romano appartiene ad una generazione, che più non sa la diligenza, la minuziosa ricerca dei particolari, attratta dagli effetti decorativi e grandiosi della pittura monumentale ». Adolfo Venturi, La letteratura artistica nel 1890.

(2) « Questa vôlta da Rinaldo e dal Pagni ad olio si colorì, corretta e ritocca dal medesimo Giulio ». Storia di G. Romano di Carlo d'Arco, Mantova 1828.

(3) L'aquila del Tonante colla folgore colpisce un occhio di Filippo, mentre questi sorprende la moglie Olimpia con Giove tramutato in

Se ogni manifestazione d'arte non è che l'estrinsecamento delle forze intellettuali latenti di quell'età in cui ha fiorito, è facile formarsi un'idea del carattere dominante in un tale periodo. Ma « le grandi opere sopravvivono sempre alle tendenze temporanee che le hanno generate » (1).

*
* *

Quand'anche sapessi pennelleggiare con critica adatta il quadro dell'arte nelle età successive, accennando alle manifestazioni di quei tempi, alternanti con abbondanza soverchia argomenti sacri ad argomenti mitologici, non lo potrei: chè l'ora fugge e il dovere di cortesia m'impone d'esser breve.

Coi Caracci volgeva alla fine l'aureo secolo della pittura italiana: col Bernini — celeberrimo per le ardite ed intemperanti eleganze, proprie di un'intelligenza prepotente ed altissima — s'incamminavano sopra una via perigliosa la scultura e l'architettura.

Illanguidita a poco a poco la scintilla del genio del Rinascimento, i continuatori e i seguaci delle opere degli uni e dell'altro, esagerando i difetti di quei grandi, con le composizioni farraginose, bizzarre, sempre più abbassarono l'arte, non senza dare però quando a quando lampi vivissimi di un ingegno traviato, ma esuberante. Così trascorse il seicento e gran parte del settecento, durante il qual tempo molti artisti prediligendo l'episodio del dileguarsi repentino di Eros dal fianco dell'amante, svolsero per solo intento decorativo il soggetto favorito.

Ma nello scorcio del secolo passato artisti valenti, scosso il giogo del malgusto predominante, risalirono collo studio agli antichi, dando luogo a quel neoclassicismo, che per quanto riuscisse in generale pallido e freddo, fu utile all'arte.

drago; Pasifae nell'atto che si accinge ad entrare nella giovenca di legno, preparatale da Dedalo.

(1) F. Brunetiere.

E si distinsero nella nuova maniera in Italia l'Appiani e il Canova, in Francia il David, il Gérard, il Proudhon.

L'Appiani con morbidezza di colorito, con correzione di stile, con grazia non procacciata, ma avvalorata dall'esperienza, divenne il miglior frescante del suo tempo. Volgendosi ai miti eleganti del paganesimo salì in grandissima fama dipingendo a fresco nella Rotonda della villa reale di Monza le pietose vicende della nostra eroina. Egli d'altri fiori abbellì l'affascinante leggenda, rinnovando ancora una volta il profumo di gentilezza di quella lontana e mirabile primavera ellenica.

Antonio Canova, persuaso non esservi nella storia dello spirito umano sviluppo organico più perfetto di quello del genio ellenico, per l'eccellenza del quale la giovinezza e la forza dell'arte durarono più a lungo tra' Greci, che presso altri popoli, divenne veramente greco per la visione luminosa della natura. Egli per salutare reazione, sfuggendo alle pensate lascivie dei secentisti, sprezzando lo scontorto e lo strano dei settecentisti, con l'elevatezza dei concetti e la scienza delle proporzioni amò far rivivere le forme schiette e serene dell'arte antica.

A lui va data la lode suprema, che nel riprodurre sotto aspetti diversi ciò che gli balenava nella fantasia, dal vero attingesse la forma, colorasse l'affetto. Nè i mezzi per una felice riuscita vennero mai meno al Canova. Ogni qualvolta dovè ritrarre le forme più elette, erasi trovato di fronte alle più prodighe manifestazioni della bellezza plastica femminile. Parecchie donne per immoderato desiderio di venir perpetuate nel marmo, dimentiche di ogni ritenutezza, andavano orgogliose di additare all'artista i più ricchi paesi dell'ardente lor regno. Ma il Canova se ebbe fervida l'imaginazione, ebbe casta la vita; perciò seppe mantenersi alieno dalle ignobilità del sensualismo.

Allo scultore fu rimproverato — forse non sempre a torto — di riuscir freddo nelle sue creazioni. A sì fatto rimprovero egli rispose trionfalmente con l'opera più ideale e

più calda che uscisse dalle sue mani, nel momento in cui arridevangli i più leggiadri sogni della giovinezza e dell'amore (1). Senza questa fiamma ispiratrice, senza questa luce del cuore, che viva ognora e feconda arde « eternamente e poi » per dirla con Gaspara Stampa: senza questa fonte inesauribile di sempre nuove manifestazioni artistiche, l'artista non sarebbe giunto ad infondere tanta vita nell'opera sua.

E scolpì il gruppo divinamente bello di *Amore e Psiche giacenti.*

Nate per l'eterno sorriso le due superbe figure si presentano graziosamente aggruppate. Nei volti sono impressi i desideri, le volontà dell'anima. Più non parlano gli amanti, ma intenti ascoltano ancora l'ultima eco del ritmo soave delle stesse loro voci, che dopo aver susurrato al cuore le più amabili dolcezze, continuano a vibrare di sentimento in una viva espansione d'affetto. I due amanti perduti in un'estasi raggiante, avvolti in una atmosfera di passione ardentissima, involati lontan lontano dal mondo reale, fissi gli occhi profondi negli occhi e le labbra protese ad una suprema carezza, emanano da tutte le fibre il fremito innocente di un'ineffabile voluttà. Mentre Eros sta per delibare i baci sulle fresche gote dell'amata, essa, parte sollevata sul dorso e parte giacente

« . . . . . in tutta quanta
La castità della gentil persona » (2).

par che al giovane Iddio susurri lievemente le carezzevoli parole che le mette in bocca Apuleio: « Tuae Psyches dulcis anima! » (3).

Questo gruppo per la purezza delle linee, l'armonia dei corpi sì bene equilibrati, è il più bel fiore umano creato dalla

(1) S'era innamorato della vezzosa figliuola del suo maestro Giovanni Volpato; ma essa preferì andar sposa al celebre incisore Raffaello Morghen.

(2) Psiche, sonetti di G. Prati, Padova, Sacchetto 1891.

(3) Apul. Metam., Lib. V.

sua fantasia: ed è così idealmente sentito da accoppiare all'indefinito del sogno la pienezza della vita.

La grazia sparsa in questo capolavoro e la luce di quel pensiero rimarrano a ricreare, ad illuminare perpetuamente l'intelletto nelle visioni di un'arte, nella quale anima e sensi restano affascinati del pari. Al mito i Greci diedero una forma atta soltanto a conservare l'idea (1): qui dove le faville sprigionatesi dai colpi dello scalpello eccitarono la mano ed esaltarono l'anima dell'artefice, tutto è magnificamente passionale ed umano.

Più di venti secoli erano trascorsi dacchè Eroda, il felice imitatore di Teocrito, nel suo quarto mimo greco (2) riportava l'esclamazione di Cinno popolana, meravigliata per la bellezza di alcune statue dovute ai figli di Prassitele: « in fede mia verrà un giorno in cui gli uomini infonderanno la vita nei marmi! » Il gruppo del Canova avvera appieno l'antichissimo presagio.

Il David riformatore della scuola pittorica francese, nel turbinio della rivoluzione sale in grande rinomanza col ratto delle Sabine. E più tardi nell'esiglio di Bruxelles compie un quadro cominciato a Parigi, traendo il tema da Apuleio. Rappresenta Eros, che allo spuntar del giorno abbandona inosservato la camera nuziale, mentre Psiche è immersa nel sonno. A dir il vero i lineamenti del volto dell'Immortale

(1) Le prime statue di Psiche avevano l'atteggiamento del periodo arcaico e la conseguente freddezza degli idoli.

(2) « Il sacrificio ad Esculapio nel tempio di Coo ». Avverte il traduttore (Giovanni Setti, Modena 1893) che questo mimo è forse il meno colorito; ma è invece molto interessante per la storia dell'arte ellenista.

La donna. Uh! che belle imagini, Cinno! Chi mai sia stato l'artefice, che lavorava questo marmo, e chi lo dedicò?

Cinno. I figliuoli di Prassitele.....

La donna. Che a quelli e ad Eutia sia propizio il dio in grazia delle belle sculture!...

Cinno. Per le Parche..... col tempo gli uomini riusciranno ad infondere la vita persin nelle pietre.

non sono molto nobili: ma nella fisionomia vivace, ardentissima riappare la giovanile valentia dell'artista. Ma più che in altre sue opere, in questa, compiuta nella vecchiaia, risultano accentuati i difetti per la fusione delle due arti diverse, la pittura e la scultura; nè i bellissimi contorni fanno dimenticare l' impronta statuaria delle figure.

Il Gérard, l'allievo migliore del David, dipinse Amore che bacia in fronte Psiche: quadro che ebbe l'onore di essere collocato al Museo del Lonvre. In questa tela v' è sentimento: ma le proporzioni mingherline del corpo di Psiche contrastano troppo con le forme esageratamente arrotondate di Eros.

Ed eccoci alla fine al Proudhon, che svincolatosi dalle incantevoli, ma artificiose grazie del Watteau e de' suoi imitatori, attratto dal riso del ciclo mitico e leggendario del mondo antico, dopo dipinti gli amori di Dafni e Cloe, tratta meravigliosamente uno dei primi episodî di Psiche. La fanciulla avvolta ne' veli, che lasciano vedere svolgendosi le vaghe forme pudiche, dalla sommità della rupe vien sollevata fra le nubi dagli zeffiri, che volgono al regale palazzo il remeggio delle ali iridate.

E come lo sventurato Andrea Chénier, suo amico e fratello d'arte, fece rivivere nelle egloghe e negli idillî il sorriso del genio greco, il Proudhon si adoperò a rialzare a dignità nuova gli antichi soggetti mille volte e in varia forma trattati. Poveri cuori quasi ignoti ai contemporanei e con tarda giustizia ricordati dai posteri!

Poi anche i miti ricaddero nell'oblio. La scuola romantica venuta dopo in onore si sbizzarrì negli sdilinquimenti amorosi o nelle spavalderie di una convenzionale età di mezzo, abbandonando la dolcezza serena e la maschia gagliardia di un tempo. E contro una tale esagerazione sorse una nuova scuola nauseata da quegli sdilinquimenti, a quelle spavalderie irridente, e il realismo s'impose. La sua autorità dittatoria si stese su tutto e su tutti, bandendo inesorabilmente ogni idealità e pur troppo ogni gentilezza.

Ed ora all'arte un nuovo orizzonte si schiude. Sulle rovine del morente realismo s' erge la scuola mistica e la simbolica: all'una e all'altra ben s' adatta questo mito gentile, quasi solo interprete del sano spirito antico, ed unico emergente forse dal naufragio, che ha travolto i vecchi Numi ineluttabilmente (1).

Qual avvenire adunque si prepara a quest' arte, in cui l'anima dei secoli va trasfondendosi a mano a mano? Oh per la landa de' tempi, lungo i sentieri, che tracciati dalle nuove tendenze, s' avvicinano e s' incrociano spesso, colga ella a piene mani i fiori! unisca alla perfezione e alla verità della forma la dolcezza lieve delle umane visioni!

*
* *

A Weimar sulla tomba dell' Herder sta scolpito « *Licht, Liebe, Leben*: luce, amore, vita. Questa impresa vorrei scritta sul vessillo degli artisti moderni!

Con tal sintesi poderosa l'arte, che è tutta un simbolo, seguirà ognor più efficace a parlare all' imaginazione e a riprodurre attraverso il velo dell' anima ciò che scorgono i sensi.

Se al di là del finito e dell' intelligibile s' erge la sfinge dell' infinito e del mistero, pur ampio quanto mai rimane il campo lasciato alla fantasia e al sentimento.

Dunque non è detto ancora che il mito di Psiche abbia compiuto il suo ciclo, poi che nella rifioritura artistica dei nostri giorni c' è dato assistere al risorgimento di quell' idealità, che è condizione essenziale di ogni forma estetica.

(1) E quasi preludio a queste tendenze novissime nel 1880 nei *Salons* parigini il Weber esponeva Amore, che librato sulle ali, entro la dimora meravigliosa la prima sera sorprende e bacia non visto Psiche. E nel 1895 al *Salon* dei Campi Elisi il Bouguerau, emulo del Meissonier, espose coi sempre eguali modelli di fanciulla e di giovinetto, Amore e Psiche, ripetendo in questa le eccessive leccature delle altre sue tele.

Nel glorioso cammino dell'arte, perchè l'antico mito, sciogliendo trionfale il volo verso punti luminosi, lontani, non ispirerebbe un simbolismo nuovo, che ci sollevi

Oltre il Tempo, oltre il Sogno, oltre la Vita? (1)

ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

(1) Guido Menasci, Le imagini liete. 1897.

MEMORIE LONGOBARDICHE BELLUNESI

(Fine. Vedi anno XXII, vol. II, fascicolo 1).

Che non vi fosse solamente una *fara* e quindi un *locopositus* lo indica il fatto che non rimase il nome di *Farra* a nessun sobborgo della città nostra; come avvenne a Feltre, dove un gruppo longobardo era stato posto alla difesa dell'importantissimo luogo di confine. E Feltre, bruciata più volte, ha nobilmente dimostrato, che non indarno si stabilì in quel luogo un gruppo famigliare longobardo, sentinella avanzata delle porte d'Italia.

Lo sculdascio bellunese accentrava nelle sue mani il governo militare e civile di tutti i gruppi longobardi, stabilitisi nei dintorni, probabilmente anche quelli di Feltre e di Agordo.

Il prof. Pellegrini si basò, per avanzare l'ipotesi che vi fosse uno sculdascio anche a Feltre, probabilmente, sul fatto che a Feltre vi era un Vescovo e che la divisione territoriale ecclesiastica era seguita spesso dai Longobardi. Fatto, d'altra parte, assai naturale perchè l'invasione dei popoli germanici non era che la sovraposizione di un popolo dominante, il quale restava ben distinto dai sottoposti romani. In Italia, specialmente, i longobardi si presentarono come conquistatori, ed è oramai assodato ed indiscusso che essi vi si

sono stabiliti militarmente (1). L'ufficiale longobardo, capo del gruppo che si stabiliva in un paese era il capo soltanto dei longobardi: l'altra parte della popolazione era *servile pecus*, almeno nei primi tempi. Non dobbiamo mai dimenticare che i popoli germanici erano retti personalmente dai loro capi e non territorialmente. Ne abbiamo prove anche fuori d'Italia. Quando i re dei Franchi ripartirono il regno fra i loro figli non tennero conto del territorio, ma bensì del numero di guerrieri, ossia di uomini germanici, che abitavano il paese (2). Che si tenesse conto dei soli germani anche in Italia fra i longobardi ne accenno qui qualche prova.

Ed anzi tutto che si diede il nome di *civitas*, non solo alla città, ma a tutto il territorio (3): o per dir meglio si tradusse col nome romano di *civitas* (uno dei minori gruppi politici romani) il nome germanico di *gau, sippe, fara, sculdascia*, o *schiera* che segue quel capo, che fu detto, venuta la gente longobarda in Italia, *dux*. Ciò si fece perchè i longobardi venuti in Italia si acconciarono a dover addattare ai proprî istituti germanici le parole tecniche del diritto più evoluto, e che necessariamente per ciò s'imponeva loro, di Roma. Ma essi non si occuparono punto di dividere o di por mente al territorio: era il loro gruppo che ad essi si parava dinanzi: mancava loro ogni idea di un rapporto fra la terra occupata e il gruppo che, magari momentaneamente, vi si fermava.

Se le circoscrizioni ecclesiastiche furono da essi conservate ciò avvenne per mero caso: esse infatti, che erano le antiche romane, derivavano dalla circostanza che in certi determinati territori v'era affluenza di popolazione.

Le stesse cause per le quali la precedente popolazione romana si era fermata sopra un dato territorio in maggior numero, che sopra un altro, determinò pure il fermarvisi dei

(1) Schupher, *Manuale* (II. ediz.), pag. 106.
(2) Così nella ripartizione dell'817, fatta da Lodovico.
(3) Calisse, II, pag. 116 e 124.

posteriori gruppi longobardi: ne venne quindi, che quando per la lunga dimora sopra un dato territorio, gli ufficiali longobardi o in generale germanici, trasformarono in territoriale il loro dominio publico sulle persone, divennero duchi, conti, signori delle antiche provincie del paese. Nè ciò è in contraddizione con quanto ho detto prima riguardo all'importanza della terra in rapporto alla personalità dell'individuo.

Perchè l'antico collettivismo si basava sulla vastità del territorio che occupavano, per un momento, i barbari, prima di stabilirsi nei paesi dell'impero. Ed anche perchè allorquando li invasero e vi si stabilirono, se cominciò a svilupparsi nei varî gruppi famigliari l'idea della proprietà del gruppo (e poi per l'evoluzione, prima accennata, la stretta connessione fra l'individuo e la terra di cui egli è proprietario) riguardo alla sudditanza, il rapporto tra l'ufficiale dello Stato e l'individuo o i varî gruppi germanici fu sempre un rapporto personale. Ed invero fu già notato che il nome di *duchi* dato ai capi longobardi, deriva dalla magistratura militare bizantina (1), e probabilmente non fu dato loro nemmeno dai longobardi; essi lo addottarono seguendo l'esempio delle popolazioni romane, che indicavano col nome della magistratura bizantina militare, l'ufficiale longobardo che presso a poco per lo scopo e l'ufficio suo vi corrispondeva. Quindi si può arguire (quantunque i duchi bizantini fossero divenuti un po' alla volta anche i governatori civili delle provincie a loro soggette) che le popolazioni romane trovassero del tutto conveniente al capo longobardo, in modo speciale, il nome della magistratura romana militare. E poichè i longobardi, come tutti i germani invasori dell'impero, avevano essi soli il diritto di portare le armi, ne venne che questo addattamento del nome militare romano ai loro capi, prova come questi fossero più che altro i capi personali delle schiere, che dominavano il paese, posti a reggerlo senza alcun riguardo alle divisioni territoriali dei luoghi sui quali quelle schiere si stabilirono.

(1) Calisse, II, pag. 37, 61, 77, 100 e specialmente 117.

Perciò, ritornando alla questione della Sculdascia bellunese, io non credo che il fatto della esistenza a Feltre di un Vescovo possa per ciò solo autorizzarci a presumere l'esistenza in quella città di uno sculdascio (del quale non rimane traccia) mentre rimase traccia invece soltanto di una *fara* o famiglia longobarda. Che Feltre quindi era all'epoca longobarda parte della sculdascia bellunese, perchè da Belluno dipendevano probabilmente i longobardi posti a presidio di quella città. La nostra sculdascia quindi offre l'esempio di una *civitas* longobarda non corrispondente alla divisione territoriale ecclesiastica, ma che comprende più diocesi (1).

Se poniamo mente a ciò che dice Paolo Diacono riguardo all' origine del ducato del Friuli, possiamo avere un forte indizio che qui vi fosse uno sculdascio, e probabilmente uno solo, dipendente dal duca del Friuli.

Il duca friulano subentra in certo modo al governatore militare bizantino della provincia romana della *Venetia et Istria*. Paolo Diacono scrive che, allorquando i longobardi scesero in Italia, Alboino Re lasciò a proteggere l'esercito da ogni invasione od assalto alle spalle, Grasulfo, primo *dux* dei longobardi nella prima provincia romana occupata (2). Questi pose la sua residenza nel castello del Friuli (Cividale), chiave d'Italia. Nel luogo ricordato, lo storico longobardo, ci dice che, occupata la Venezia, Alboino si guardò intorno, incerto a quale dei suoi dovesse affidare quell' importante luogo, e prescelse fra tutti Grasulfo, lasciandogli l' incarico di difendere da ogni eventuale assalto alle spalle, l' esercito longobardo invasore d' Italia. Importante è la descrizione che fa Paolo Diacono di questa provincia romana della *Venetia*. A tanti anni di distanza, egli, che vi aveva trascorso la prima gioventù, che nella *compagnia* di *Ratchis*, figlio di Pemone, probabilmente prese parte alla guerra contro gli Slavi (3), conser-

(1) Calisse, II, pag. 116.
(2) Paol. Diac. II, 7.
(3) Grion, *Della vita di Paolo Diacono*, Cividale 1898, pag. 22.

vava, quasi come una tradizione gentilizia, la parola d' ordine che ai suoi antichi aveva dato Alboino lasciandoli nel Friuli. Egli ci descrive quella provincia dal lato puramente militare: essa è circondata, egli dice, a settentrione dai difficili passi delle Alpi, mentre a levante è poco difesa.

Questa descrizione geografica dimostra quale era lo scopo e di qual sorta di autorità fosse rivestito Grasulfo. Egli doveva difendere il paese. Era questa anzitutto la consegna, mi si permetta di usare il brutto termine militare, di questo magistrato longobardo: ben ne intuirono la natura dell'ufficio i romani quando lo equipararono all' antico comandante militare bizantino della provincia.

Lo storico non parla del confine a sera ed a mezzogiorno del territorio; è una cosa che non aveva importanza dato il carattere e lo scopo dell' ufficio affidato a Grasulfo. Ciò prova una volta di più il carattere non territoriale del duca longobardo.

Sul poco difeso confine orientale si adunarono naturalmente in maggior numero i longobardi; là infatti era ovvio che si addensasse la maggior parte delle *fare*, sottoposte al duca Grasulfo, perchè era quello il luogo di maggior pericolo, e che aveva d' uopo di maggior numero di difensori.

Ed il castello di *Forumjulij* divenne necessariamente il centro di gran lunga più abitato da longobardi, di tutto il circostante paese per cui, per una antonomasia facilissima, ad esso si diede il nome di *Civitas*, donde poi Cividale, ossia il luogo nel quale, per le continue guerre, si radunò con maggior frequenza anzi, probabilmente (per essere sempre pronti alla chiamata del loro capo o duca) pose stanza, la massima parte degli uomini che dovevano difendere quei luoghi.

Pochi in confronto furono i longobardi distaccati e posti alla difesa dei confini dal lato settentrionale, dove l'asperità dei monti, la difficoltà dei passi rendeva necessario un numero molto minore di uomini. E perciò un solo sculdascio, che lasciò memoria di sè e nel documento del 762 ed in quello più tardo di Berengario del 923, fu posto nella bassa

vallata del Piave (e fors' anco difendeva l'alta: cioè il Cadore) perchè pochi uomini bastavano a proteggere quei passi.

Che lo sculdasio bellunese fosse sottoposto al duca del Friuli lo desumerei da vari fatti.

Il primo è che nel documento del 762 si dice che Belluno è una *giudiciaria* di Ceneda. Quantunque poco si sappia del ducato Cenedese, sul quale ritornerò fra breve, è però certo che esso fu composto da gruppi longobardi sottoposti prima al duca del Friuli. Esso sorse molto tardi. Il primo duca di cui si conservi memoria è Orso del 749 (1) fratello di Pietro, duca del Friuli: e ciò é indizio quasi sicuro che originariamente i longobardi formanti parte di quel ducato, sorto molto posteriormente, appartenevano al gruppo di Grasulfo.

Il secondo è che fu affidata a Grasulfo la difesa della provincia di *Venetia* dalla parte di levante e dei monti.

In questa generica espressione si possono facilmente comprendere i monti bellunesi; i quali formavano parte dell' antica provincia della *Venetia et Istria*.

Si potrebbe supporre che appartenesse a quell'altra schiera che formò il ducato di Treviso: ma ciò non corrisponderebbe alle parole di Paolo Diacono: che cioè Grasulfo fu incaricato di difendere i confini *settentrionali* ed orientali. Lo scopo evidente del duca di Treviso era quello di fronteggiare l' impero romano; cioè Padova, Monselice e specialmente Venezia, uniche città rimaste in mano agli ufficiali greco-bizantini (2). La qualità della missione militare affidata ai longobardi

(1) Vedi Pellegrini, *Origine Vesc. Ceneda*, pag. 2 egli riporta un documento fatto all'epoca di Liutprando in cui compariscono i nomi di vari duchi, che egli ritiene (pag. 8) di Ceneda e precedenti ad Orso: ma quel documento dice semplicemente *duces*, sono proprio quelli di Ceneda? vedi più avanti.

(2) Probabilmente i famosi primi *duces* (dogi), che appaiono nei primi documenti veneziani non sono ufficiali indipendenti, come li dissero i posteriori cronisti veneziani, affascinati dagli allori della giovane repubblica Serenissima (Conf. Pertile, II, § 53, n. 20 ed anche Besta. *Intorno a due*

di Grasulfo porta la conseguenza, che si deve arguire che lo sculdascio Bellunese fosse sottoposto al duca del Friuli, non a quello stabilito a Treviso.

E d' altra parte se nella enumerazione dei ducati più importanti dell'alta Italia, ricordata a pag. 28 n. 2, fatta da Paolo Diacono, è probabile che lo storico longobardo enumeri, dopo quello della capitale, i *duces* ai quali era stata affidata la difesa dei confini del regno, come quelli che, per tal ragione, erano necessariamente i più importanti e quindi meglio degli altri spiccavano e dovevano ricorrere al pensiero di un longobardo dell'alta Italia (1), quando parlava di quel periodo della dominazione longobarda, nel quale, cessato il bisogno di avere un re, le varie *gentes* furono rette dai *duces;* è giusto che, non avendo parlato di quello di Treviso, si possa arguire che la zona di terreno bellunese, posta al confine, fosse affidata ad uno dei duchi da questo storico nominati; probabilmente quello del Friuli. E ciò concorda con quanto dissi più su, non solo; ma spiega anche sempre meglio quello che Paolo Diacono disse a proposito: di Grasulfo, del ducato friulano e di quella prima provincia italiana della *Venetia,* affidata a questo duca, della quale non fu più, come in antico,

opere recenti sulla costituzione veneziana e sulla politica veneziana nel medio evo (Estratto *Nuovo Arch. Ven.* XIV, Venezia Visentini, pag. 32), ma realmente i governatori militari e civili bizantini, i *duces* dell' antica provincia di *Venetia et Istria,* che l' invasione longobarda aveva quasi del tutto tolta all' impero di Costantinopoli. L' esame di quei primi documenti mi convinse della quasi certezza di questa ipotesi con validi argomenti sostenuta dal maestro mio N. Tamassia. Anche il nostro Piloni, *Storia Bell.* pag. 51 *b* ricorda che nel 694 Paoluccio Anafesto fu fatto doge « *per rafrenar queste incursioni* .... *il quale ordinò le guardie alli fiumi, et le fortificò con li Castelli* ». Quantunque lo creda eletto liberamente dal popolo, ne riconosce però la natura specialmente militare.

(1) Quelli della bassa Italia si erano o per la lontananza o per altre cause quasi staccati dal regno longobardo, e formavano quasi stati a sè.

Aquileia, ma divenne capitale, come era ancora all' epoca in cui Paolo Diacono scriveva, Forumjulij (1).

Oltre poi alla storia posteriore che ci rappresenta i tre Vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda, spesso sostenuti dal Patriarca di Aquileia, in lotta con Treviso (2) abbiamo anche l' antico statuto di Treviso, dal quale si può ricavare come Belluno e Feltre fossero anticamente estranee alla Marca trevisana.

È noto che il podestà del Comune non poteva nè appartenere al paese, che era chiamato a governare, nè a paesi vicini (3). In prova di ciò il Pertile cita, fra gli altri, anche lo statuto di Treviso; il quale dice:

Nullus de Marchia Tervisina, de Feltre vel de Belluno in Tervisium possit eligi potestatem, et de Foro Julii (4).

Se, al tempo in cui fu scritto questo statuto, nella Marca trevisana non era per anco incluso Belluno, come avvenne in

(1) Paol. Diac., II, 10.

(2) Non posso dilungarmi di più perchè questi fatti esorbitano dai limiti di tempo che mi sono imposto. Leggendo il Piloni citato si può notare questo fatto. Nè io crederei che la antica fratellanza dei longobardi del Friuli, con quelli di Ceneda, Belluno e Feltre, fosse estranea a spingere il Patriarca a sostenere colle armi questi Vescovi (da lui ecclesiasticamente dipendenti), i quali conservavano ancora il loro potere temporale, nelle loro lotte col comune trivigiano. Vi erano molti vincoli di famiglia fra queste popolazioni. Quantunque disciolto all' epoca franca in quattro contee, il ducato friulano si riunì in uno (Calisse, II, pag. 124) e diede il successore italiano (longobardo) alla straniera dominazione franca. L' unione di questi vescovi non era soltanto un ricordo dei longobardi, ma risaliva anche ad un ricordo Romano. Il ducato del Friuli, territorrializzandosi diveniva la continuazione dell' antica provincia della *Venetia* romana, e il Patriarca era pur sempre il capo ecclesiastico, detto di Aquileia, l' antica capitale. Treviso era quasi un' eccezione ai ricordi romani, se non longobardi.

(3) Pertile, II, § 50, n. 18.

(4) Pertile I, 1, 5.

seguito, ciò vuol dire che, probabilmente anche prima d'allora, Belluno non dipendeva da Treviso.

Vi è poi da osservare, nello statuto citato di Treviso, un' altra cosa. I tre paesi nominati in esso sono appunto Belluno, Feltre e il Friuli. Ma dunque anche i trevisani, quando compilavano questo loro statuto, sentivano e vedevano che questi tre paesi erano uniti. E se nelle guerre contro Treviso sostenute dai Vescovi, Signori di questi paesi si può trovare la ragione per cui lo Statuto Trevisano dichiarava di non veder di buon occhio al supremo ufficio del Comune individui di quei luoghi, notoriamente nemici della città (1), è però abbastanza importante il fatto che questi tre paesi, fuori della marca, dallo statuto sieno nominati insieme. A quattrocent' anni di distanza le parole ed il pensiero di Paolo Diacono, quando descrive la provincia della *Venetia*, affidata alle armi di Grasulfo e dei suoi compagni, si ripercuotono così nello statuto di Treviso.

Il terzo indizio lo desumerei dal diploma di Berengario del 923 ad Almone vescovo di Belluno. Nel lavoro, in cui confrontai le varie lezioni conservateci, per vedere quale ne fosse la più probabile, ho detto che un semplice errore di trascrizione e di interpretazione, indusse il Piloni a darci la notizia che con quel documento l' imperatore donasse al Vescovo di Belluno le chiuse del lontano Venzone mentre le chiuse realmente donate erano all' incontro quelle dell' Alpago (2).

(1) Riguardo a ciò è anche da notare che la costituzione politica dei vescovadi di Feltre, Belluno e del patriarcato di Aquileia, la quale era naturalmente differente dalla costituzione comunale di Treviso, rendesse logico che per trovare il capo di un comune non si ricorresse a paesi nei quali vi era ancora il feudalesimo ecclesiastico (vedi Piloni, *Storia*, pag. 102 lettera di Innocenzo III) individui quindi dipendenti e legati dal contratto feudale a questi vescovi quasi sempre in lotta col comune.

(2) Andrich, *La lezione più probabile del diploma del 923 di Berengario ad Almone vescovo di Belluno.* Belluno 1897, pag. 9.

Riporto addiritura le parole del documento: Anna *dilectam coniugem regnique nostri consortem* (dice l'imperatore) domanda che egli doni al vescovo bellunese *quandam cortem Juris regni nostri que uocatur docale. cum capella in honore Domini Saluatoris constructa de eadem corte pertinente que* **pertinet de comitatu Cenitense...** *nec non etiam clusas de Abiciones* **que pertinent de Marcha foro Julii. seu duas massaricias que pertinent de Sculdascia de belluno** *adiacentes in sub Casillo siue duas decanias que sunt in ualle Lapacinense quorum termini ecc.*

Ho sottosegnato le parole riguardanti il governo ossia l'appartenenza dei varî territorî ai varî ufficiali.

Da una parte vi è una corte, un dominio puramente territoriale, posta nel comitato di Ceneda; e dall'altra vi sono le chiuse di *Abicione* che *pertinent de Marcha foro Julij* ossia le due massarizie o decanie, che sono poste sotto il Cansiglio, cioè nella valle dell'Alpago. Avevo già notato che in quella stessa valle vi è un paese che ha nome *Farra*. Dunque, sostituendo con questo diploma all'ufficiale germanico il vescovo bellunese, Berengario gli dà tutti i diritti e tutte le incombenze che aveva quello. Donandogli le chiuse di *Abicione* il re spiega che esse, appartenenti alla marca del Friuli, sono poi le due *massaricias*, cioè le due *decanie* poste nell'Alpago. Con ciò si viene a stabilire, che le chiuse del Friuli ossia le decanie della sculdascia di Belluno passano al vescovo. E qui noto che il Vescovo bellunese non riceve colle chiuse soltanto un aumento economico per la mensa, cioè il diritto di percepire le tasse di passaggio (1), ma bensì pure una missione militare. Chiuse sono dette quei punti nei quali per la conformazione geografica del terreno si può *chiudere* il passo ad una armata che invada il paese; e questo è proprio il caso dell'Alpago. Dal documento citato si vede che

(1) Salvioli, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle Chiese in Italia.* Modena 1889, § 2 pag. 121.

le chiuse sono eguagliate alle decanie: sembra quasi che il pensiero imperiale, quando si parla di chiuse, ricorra spontaneamente agli uomini, che vi sono posti a difesa.

E quando si pensa che qui si parla di due decanie, cioè di due gruppi longobardi, si comprende benissimo come sia perfettamente spiegato e logico da parte d ll'imperatore questo ricorso, questa confusione fra la difesa naturale topografica (la *Chiusa*), e la difesa artificiale, gli uomini postivi a guardia.

In questo caso, la donazione delle chiuse ha quindi direttamente una grandissima importanza per chi voglia fare la storia dello sviluppo della potestà politica del vescovo bellunese. Perchè con la donazione di queste chiuse non si fa che dargli il poter militare sopra dei loro difensori ed affidare a lui, non solo l'esazione delle tasse di passaggio, ma anche, e più specialmente, la difesa del paese. Per cui, nel caso del vescovo di Belluno, queste parole del diploma imperiale dimostrano che egli veniva a sostituirsi in tutto e per tutto all'antico ufficiale longobardo.

Venendo a vedere quale importanza abbiano per il mio assunto le parole, or ora ricordate, rilevo che appartenevano alla sculdascia di Belluno le due decanie longobarde stabilitesi in Alpago e che esse erano poste alla difesa delle Chiuse spettanti al Friuli. La confusione fra Chiuse e difensori di esse dimostra che, nel 923 l'antica sculdascia longobarda di Belluno faceva parte del Friuli. Ma ciò sarebbe in contraddizione con quanto dice il documento del 762. Una ipotesi per mettere d'accordo i due documenti sarebbe la seguente: Che siccome Belluno non fu sede di Conte franco, ma bensì lo fu Ceneda, il magistrato germanico risiedente a Belluno che, per quanto dirò fra breve, era probabilmente perfettamente eguale in grado a quello di Ceneda, abbia preferito (quando i Franchi diedero il titolo di conte all'ufficiale di Ceneda) di riaccostarsi all'antico duca del Friuli *ab origine* superiore a lui, che non di sottostare all'antico suo eguale, divenuto ora il conte di Ceneda. D'altra parte e la tradizione

longobarda che faceva del duca friulano il successore del duca romano-bizantino della *provincia* di *Venetia et Istria*, e la costituzione ecclesiastica e la necessità di trovarsi uniti di fronte alle invasioni, per la difesa del confine settentrionale (Belluno e Cadore) ed orientale (Friuli) spesso esposti alle invasioni slave: tutto ciò contribuiva ad accentrare nel duca o marchese del Friuli il dominio sulle popolazioni a lui anticamente soggette, le quali poi, forse, non si erano mai staccate da lui in modo definitivo. Ma su ciò ritornerò fra breve.

Un quarto indizio del fatto che Belluno era soggetta al duca del Friuli lo vedrei nel nome di *Cividal*, dato alla nostra città, fino ai tempi più recenti (1) e tuttora in uso presso i nostri contadini.

(1) Oltre alla testimonianza del Piloni e di tutti i nostri storici, per es. Giov. Nicolò Doglioni, *Della origine* | *et antichità* | *di* | *Cividal di Belluno* | Venetia 1588 a pag. 2: *la città di Belluno*, *Cividal hoggidì nominata* ecc..... ricordo che di *Cividal* senz'altro si indicano (nel Cod. ms. *Dorighello* conservato nella Biblioteca universitaria di Padova) gli studenti di Arti, che vengono da Belluno.

Mi piace poi riportare a questo proposito la seguente iscrizione, che si trova a Longarone, scritta in caratteri gotici, sopra la porta della Chiesa dell'Ospitale: M. C. C. C. LX. FO FATA QVESTE GLEXIA. AL ONOR DE | MISIER IEXV. XPO E DE MADONA. SA. MARIA E DE | MISIER. SER XPOFALO E MIS. S IACHOMO: ✝ | FATA. P. CHARLO. Q. MAISTRO. D LAVAÇO DOTOR D GRAMADGA DE CIVIDAL. | Essa è importante anche perchè si può vedere che nel 1360 il maestro di grammatica nella scuola di Belluno, derivata da quella delle arti della cattedrale, ha ancora il titolo di *dottore*, come il maestro leggente, come è dato a Paolo Diacono (nell'iscrizione d'Ilderico, formata coll'acrostico dell'esametro Paulus laevita doctor praeclarus et insons). Ciò è un, per quanto lieve, contributo, per dimostrare sempre più la derivazione delle università italiane del medio evo dalle scuole delle cattedrali (conf. Schupfer, *Manuale* pag. 158 e sgg. a pag. 190 ricorda che i maestri delle Università si dicono Legum doctores, legisperiti, causidici, *grammatici*). *Doctor* d'altra parte non indica che l'individuo di cui l'iscrizione citata avesse questo grado accademico, ma soltanto che era il maestro insegnante (= *doctor*) di grammatica a Cividal (Belluno).

Il Piloni opina che un tal nome derivi dal fatto che gli abitanti dei dintorni la dicevano la città per antonomasia (1). E quest' opinione può presentare un certo grado di probabilità, tanto è vero che la accettò anche il Cantù. Però mi sia lecito porre in dubbio l' attendibilità anche di quest' ultimo Illustre.

E infatti, se ciò fosse vero, molte altre città dovrebbero avere questo stesso nome, mentre non lo hanno che Belluno e Cividal del Friuli: e, nel nostro caso poi, questa antonomasia non poteva esservi facilmente, per il fatto della vicina città di Feltre.

Cividal di Belluno deriva certamente da *civitas*, e ciò sull' esempio di Cividal del Friuli, per la stessa ragione di quest' ultimo cioè che la *civitas* longobarda, retta dallo sculdascio, si accentrava in Belluno. Nuova prova che a Feltre non v' era sculdascio, e che l' unico ufficiale di tal genere nella vallata del Piave, (almeno da Longarone, in giù, fino al punto in cui il Piave esce nella pianura probabilmente) ed al quale obbedivano le *fare* sparse nel territorio, era quello di Belluno.

Il Piloni accenna a tradizioni di rovine a cui sarebbe andata soggetta Belluno per parte di Rotari (2) e che in seguito alla riedificazione di essa, fatta da Carlo Magno, fu detta *Cividale*. Io ho detto, fin da principio, le ragioni per cui non credo che sieno accettabili queste argomentazioni dello storico Bellunese. Egli però, probabilmente, non ha fatto che basare una propria ipotesi sopra una tradizione che sentiva ripetersi fra i suoi concittadini. E questa tradizione, abbandonando le induzioni storiche del Piloni, è questa: che il nome di Cividale venne a Belluno per il risorgere di essa in seguito a gravi fatti di guerra.

Sulla base di questa tradizione, e servendomi del documento del 762, spero di avanzare un' altra ipotesi, che mi sembra più conforme al carattere dell' epoca.

(1) Piloni, pag. 76 e 76 *b*.
(2) Piloni, *Stor. bel*, pag. 53, vedi n. 1 pag 5.

Con felicissima intuizione il Pellegrini ha posto in relazione il sorgere del ducato di Ceneda con la rovina di quello del Friuli, avvenuta in causa dell'invasione degli Avari nel 630. Egli ha ben detto, a questo proposito, che, avvenuta del 630 la distruzione delle forze del duca friulano, i longobardi di Ceneda, i quali fino allora avevano fatto parte di quel ducato, formarono un ducato a sè per sostituirsi in luogo di quello del Friuli alla difesa del regno, che la sconfitta patita attorno a Cividale, lasciava scoperto ed indifeso. E, dato questo, è ben naturale che attorno al nuovo duca di Ceneda si stringessero tutti quei longobardi che appartenevano al ducato del Friuli, e quindi anche lo sculdascio di Belluno (1).

Però io non credo che sia accettabile l'opinione del nostro storico quando descrive qual fosse la condizione politica del nuovo ducato. Egli, ed è, come dissi, un modo di vedere comune, considerò il duca longobardo come un sovrano territoriale. Questo titolo, divenuto nobiliare, ci fu conservato attraverso la trafila del diritto feudale: e quindi siamo disposti a vedere in un duca un sovrano o se non altro un ufficiale territoriale. Quindi il Pellegrini ricercò subito su quali paesi dipendessero da questo nuovo duca.

Paolo Diacono nomina per primo un duca Orso di Ceneda, che vi dominava molti anni dopo dell'invasione slava, quando il Ducato del Friuli era già risorto dalla rovina in cui era caduto per la sconfitta toccato al duca. Orso è il figlio del duca del Friuli, e conosciamo, dopo di lui, i nomi di diversi altri duchi di Ceneda (2).

L'esattissimo storico della gente longobarda non avrebbe certamente fatto a meno di ricordare la nascita di que-

(1) Pellegrini, pag. 2, — le ragioni prima dette e quanto dirò anche in seguito non mi permettono di ritenere col Pellegrini che vi fossero tre sculdascie: di Feltre, Belluno, Cadore. Le due prime città per lo meno formavano un solo gruppo di Longobardi. Ma questi sono dettagli.

(2) Pellegrini, pag. 5. E poi Ceneda divenne una contea franca. Però all'epoca della caduta dei Carolingi era stata, probabilmente, riunita al vecchio ducato, conservando il nome di *Comitatus Cenetensis*.

sto nuovo ducato, dovuta alla guerra, che aveva strappato tanti longobardi dell' estremo confine orientale, lungi dalla patria, schiavi dei nuovi barbari vincitori.

È quindi probabile che un capo longobardo, forse lo sculdascio di Ceneda, attorno ad essa radunasse i superstiti, vi concentrasse le forze residue e vi approntasse la riconquista del ducato e la difesa del Regno. Quando varî anni dopo il Friuli si riscosse e si risollevò, allora quel capo, che fu detto *dux* per ciò solo che, come il duca del Friuli a Cividale, così, caduto questo primo baluardo, a Ceneda aveva per molto tempo continuato ad approntare la difesa del paese, e si era venuto per questo considerando come uno dei capi più importanti della provincia friulana, continuasse a chiamarsi duca pur non essendo sciolto del tutto da ogni dipendenza dal Friuli. Che cioè, quando il Friuli risorse, i gruppi longobardi posti attorno a Ceneda, che erano stati quasi l' esercito di riscossa dell' indebolito Friuli, mantenessero una certa indipendenza dall'antico dominio e che il loro capo, che erasi dimostrato così necessario all' esistenza ed alla sicurezza del confine orientale, conservasse il titolo di duca, che aveva avuto temporaneamente, durante la guerra disastrosa. E il nome di duca di Ceneda non doveva essere discaro al Re il quale vedeva crescere troppo potenti i ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento; i cui longobardi, continuamente in armi, lontani dal potere centrale, costituivano nello sconnesso stato longobardo un pericolo continuo per l' autorità regia. E all' incontro i duchi friulani, i quali andavano sempre più consolidando l'autorità loro, e tendevano a trasformare in ereditaria la propria dignità (1) riparavano a questa diminuzione del loro ducato, mettendo a Ceneda come capi supremi i propri congiunti: Orso, primo duca ricordato da Paolo Diacono, è fratello di Pietro duca friulano.

D' altra parte il numero fluttuante dei ducati (2), flut-

(1) Schupfer, *Istituzioni*, pag. 269.
(2) Pertile, *Storia*, I, § 9, n. 85 e segg.

tuante probabilmente perchè appunto il carattere militare di certi capi li rendeva a volta a volta degni del nome di *dux*, consentiva una certa incertezza nel loro numero, dipendente dai bisogni e dalle eventualità del momento. — Le tradizioni famigliari longobarde facevano sì che i longobardi di Ceneda e quelli del Friuli ricordassero sempre che erano strettamente congiunti; a ciò si aggiungeva anche la tradizione romana, perchè e i longobardi di Ceneda e quelli di Cividale dovevano sempre difendere lo stesso territorio, l'unica provincia romana di *Venetia*. Quindi tutto ciò ci permette di supporre che il duca di Ceneda, fratello di quello del Friuli, fosse probabilmente molto più dipendente da quest' ultimo piuttosto che dal Re.

Ciò posto lo sculdascio di Belluno si può dire dipendente dal duca di Ceneda, come si ricava dal documento del 762, senza con ciò calcolarlo proprio disgiunto dal Friuli. E il doc. del 923 il quale distingue i paesi soggetti al Comitato Cenetense (derivazione del vecchio ducato longobardo): dalle Chiuse del Friuli, difese da individui dipendenti dalla Sculdascia di Belluno (il che dimostra un movimento di accentramento avvenuto all' epoca franca verso il marchese o duca friulano, depositario delle tradizioni, che si possono ormai dire italo-longobarde, dopo lo smebramento dell'820, avvertito dal Calisse nel suo Manuale) prova che lo sculdascio di Belluno fu sempre congiunto al Friuli; e che il ducato di Ceneda si potè, fino a un certo punto riguardare come l'esercito di riscossa del duca friulano, che come un gruppo longobardo per sè stante.

Quale si può arguire durante le guerre disastrose pel Friuli la azione dello sculdascio di Belluno?

Questo ufficiale aveva la difesa dei monti. In quell'occasione egli rimase fermo al suo posto: e mentre le armi fremevano al di là delle prealpi, egli rimase probabilmente fedele sentinella dei passi difficili delle Alpi. Mentre intorno a Ceneda si radunavano a proteggere il confine orientale i suoi fratelli, ivi stabiliti e rifugiatisi, egli rimase fermo al suo

posto. Per quanto il *dux*, che stava in quel momento a Ceneda non fosse altro che il condottiero, o almeno chi rappresentava il condottiero delle forze adibite alla difesa della provincia di *Venetia et Istria*, pure si verificava questo fatto: che cioè lo Sculdascio bellunese era l'unico ufficiale longobardo del ducato del Friuli, che fosse rimasto al suo posto.

Le esigenze della difesa alpina, il fatto stesso, che lo sculdascio di Belluno, per ragioni topografiche, si trovava separato dai restanti gruppi longobardi, avranno contribuito a far sorgere nei nostri avi il pensiero, che essi si potessero considerare come un gruppo staccato del ducato friulano: come un gruppo che ne continuava e ne poteva continuare le tradizioni, godendo probabilmente di una certa indipendenza.

Quando la *civitas* longobarda, che aveva il suo centro a Cividale del Friuli, giacque sugli insanguinati campi di battaglia contro gli Avari, e non esisteva più perchè essendo morti o schiavi gli individui, la *civitas*, come tutte le corporazioni germaniche, era distrutta, quantunque gli avanzi di essa si ripiegassero disordinati su Ceneda; l'unica parte del ducato friulano, che avesse mantenuto il proprio posto ed il proprio organamento politico e militare, era il gruppo bellunese; e per questo al gruppo bellunese solo si era ridotta la *civitas* del Friuli o della antica provincia di *Venetia*.

Per ciò a buon dritto, si poteva parlare di una *civitas* di Belluno, di un *Cividal* di Belluno di fronte e ad imitazione della più antica *civitas* ossia *Cividal* del Friuli.

Il Piloni, come accennai, raccoglie la tradizione bellunese che ricollegava l'origine etimologica del nome di Cividal, a guerre di invasione nel sottostante paese, alla distruzione del Cividal stesso e ricollega ciò col nome di Rotari; questa tradizione, in fine, ricorda una ricostruzione di Belluno, da allora, dice Piloni, detta Cividal. Si confuse nei ricordi tradizionali bellunesi l'uno con l'altro Cividal? Si pose forse il nome di Rotari come un termine popolare cronologico? Si può quindi applicare tutta la prima parte della tradizione

raccolta dal Piloni alla disfatta subita dal duca longobardo del Friuli per la quale quella *civitas* fu distrutta? Ciò sarebbe accaduto attorno ai tempi di Rotari. Se questo pure cronologico non è esattissimo (la disfatta è del 630 e Rotari regnò dal 636-652) si può credere che ciò provenga dal tempo molto tardo della tradizione (ammettendo che il Piloni non vi abbia aggiunto di suo il nome di Rotari la quale si appoggiava a questo Re per indicare la prima metà del settimo secolo, perchè questo fu il re più importante, più noto, più ricordato da tutti come il re legislatore per eccellenza del diritto longobardo (1). Si accenna poi alla ricostruzione ed origine del nome Cividal. E ciò si riferisce a Belluno ossia alla sua Sculdasia. Ciò significherebbe che ricorse il ducato del Friuli, ma che, come a Ceneda si conservò il duca, a Belluno si conservò quella relativa indipendenza per cui lo sculdascio di quì potè considerarsi a capo di una *civitas*, sull' esempio di quella di *Cividal.*

Il nome di Carlo Magno, che la tradizione bellunese ricongiungerebbe al risorgere della città, non sarebbe altro che l' indicatore di una risurrezione. Carlo Magno, il ristauratore dell' impero Romano, il personaggio che diede consistenza giuridica, indiscutibile, davanti al diritto pubblico me-

(1) Il suo infatti è l' *Edictus* più importante, fondamentale del Regno longobardo, ad esso si riferiscono sempre, come semplici continuatori dell' opera sua, e i successori longobardi e i Re Franchi sul trono longobardo. SCHUPFER, *Manuale*, I. pag. 96 e sgg.

La tradizione bellunese raccolta dal Piloni della distruzione fatta Rotari potrebbe anche esser stata confusa con quella della guerra di conquista di Opitergio, ossia del paese rimasto Romano, che andò congiunto al ducato principale. Oltre che alle guerre con gli Avari essa potrebbe riferirsi alle guerre coi Romani. Si potrebbe vedere quindi in quella tradizione una data storica anche in ciò: che si vuole stabilire che il nome di *Cividale* fu dato a Belluno all' epoca della conquista di Opitergio. Si ricordava che se vi furono delle sconfitte pei longobardi, in quell' epoca, vi furono pure delle vittorie.

dioevale, al Regno longobardo italico (1) può benissimo comparire nelle tradizioni popolari là dove si parla di una risurrezione, di una nuova forma di esistenza giuridica.

Perchè infatti per quanto l'ufficiale longobardo rimanesse sempre uno sculdasio e quindi ciò supponesse in lui una dipendenza da uno dei duchi vicini: a quello di Ceneda quando quello del Friuli si ridusse alla difesa di quella linea e di poi al vecchio duca Friulano (2); per quanto egli non potesse cambiare il suo nome di sculdascio in quello di Duca e perchè egli, anche dopo la sconfitta del 630 rimase sempre al suo posto di prima, e non divenne come lo sculdascio (probabilmente) di Ceneda erede della consegna data Grasulfo da Alboino, di difendere tutta la provincia di *Venetia* e quindi personalmente e specialmente, essendone la parte più debole il confine orientale: e perchè (appunto per ciò) i Romani della vallata non potessero vedere in lui il capo militare di questa provincia (tanto più che la tradizione romana che li congiungeva al Friuli era mantenuta viva dal fatto che il vescovo bellunese è sempre unito, come suffraganeo, al Patriarca di

(1) Vedi Tamassia, *Longobardi Franchi e Chiesa Romana.*

(2) Doc. 923 vedi pag. 42. Il documento che si considera come il fondamento del vescovado di Ceneda (edito da Minotto) può far supporre che, anche ecclesiasticamente, i longobardi volessero mantenere la unità della provincia di *Venetia et Istria*, difesa dal duca del Friuli. Nel dibattito a chi debba spettare Opitergio si dice che « *ad Forumiulij pertinere debet quia Opitergio destructo, Rotari rex ipsam parochiam nostre Ecclesie concessit.* E che quindi più che duchi di Ceneda (come dice Pellegrini, pag. 8) quei *duces* di cui parla il documento non sieno altro che i condottieri longobardi delle schiere *cenedesi-friulane*, che poi fino ad un certo punto si separarono, dando all' ufficiale longobardo cenedese (nuovamente assunto a grande potenza per l' azione spiegata nella difesa dei vinti longobardi friulani e per la nuova linea di difesa militare) una grande importanza. Ma che realmente non fu *duca* nel senso più usuale della parola, cioè un ufficiale dipendente direttamente dal re, quanto piuttosto un condottiero che dipendeva dal Friuli. Più che altro insomma un forte sculdascio di quel ducato.

Aquileia) tuttavia questa sculdascia che ha uno scopo militare che l'ultima guerra ha dimostrato separato da quello del Friuli; che era cinta d'ogni parte dai monti: si considerava ed era probabilmente abbastanza indipendente dal proprio duca del Friuli. Era così indipendente di fatto da riguardarsi come una *civitas* eguale alla *civitas* di *Forumjulij*; da chiamarsi in dialetto volgare *Cividal* come questa e da dare come questa un tal nome al luogo dove il capo di essa risiedeva.

E poichè non era possibile separarsi dal Friuli, perchè ed ecclesiasticamente e, per il territorializzarsi dell'autorità del duca, si continuava anche nel diritto publico longobardo la tradizione venerata di Roma, fonte e maestra di ogni diritto, perciò si ricongiunse al nome di Cividal quello di Carlo Magno, l'imperatore romano, che poteva legalmente porre le mani anche su ciò che aveva fatto Roma. Questo cioè dimostra che al nome di Cividal dato a Belluno, va congiunto qualche cosa di più, che non ritenga il Piloni. Da questo nome si può arguire che la sculdascia bellunese costituisce nel ducato del Friuli un gruppo, tradizionalmente legato ad esso, di fatto molto più indipendente dai cenni del duca di quello che non fossero altre sculdascie. Si può arguire che, dopo il 630, i longobardi residenti nella nostra vallata costituissero un gruppo a sè, una *civitas* indipendente, derivata dalla friulana e che si conformava su quella perchè ad essa aveva sino ad allora appartenuto.

E il fatto, che i Longobardi di Feltre non si staccarono punto da quelli di Belluno, congiunto a quello che a questa sola città fu dato il nome di *Cividal*, corruzione imitata dal Friuli, di *civitas* (la quale a sua volta non è che la traduzione latina di gruppo famigliare politico) dimostrerebbe che uno sculdascio solo vi era in questa vallata, risiedente a Belluno: perchè se ve ne fossero stati due vi sarebbero state due *civitates* e nè l'una nè l'altra città sarebbe stata, probabilmente, così preponderante da acquistare il nome di *Cividal*.

Questo nome indica l'esistenza di un gruppo solo, che si andava facendo indipendente, che si modellava e per un

momento si sostituì, perchè sola parte di essa rimasta intatta, alla *Civitas* (Cividal) di *Forumjulij*.

Che se lo sculdascio di Belluno è detto dipendente, nel documento del 762, dal duca di Ceneda ciò non proviene da altro se non che dal fatto: che, per diritto publico longobardo, uno sculdascio deve avere sopra di sè un duca. Ma, di fatto, lo sculdascio Bellunese accenna ad essere indipendente; ed anche quando nel 923, appare unita al Friuli, la *sculdascia de Belluno* si presenta con una certa autonomia. E se il potere del Vescovo, che s'era venuto sostituendo a quello dell'ufficiale longobardo, quì, come altrove, per i tempi che si avviano verso i frazionamenti del feudalismo spiega questo suo presentarsi indipendente; io crederei tuttavia che la prima indipendenza e il primo costituirsi in quella forma, che ebbe di poi il vescovado e finalmente la provincia (o Comune) Bellunese, si debba ricercare in quest'epoca, nella quale le sconfitte del duca friulano e l'uccisione o la schiavitù di quasi tutti i longobardi della *Civitas* a *Forumjulij*, le diverse ragioni topografiche e militari accennate, diedero il carattere di *Civitas* a sè, di gruppo a sè (non più intimamente legato e parte della *Civitas* vecchia di *Forumjulij*) alla *giudiciaria* o *sculdascia de Belluno*.

5) Il padre di Pemone duca del Friuli.

E che la Sculdascia di Belluno appartenga alla *civitas*, al gruppo di *Forumjulij*, lo dimostra il fatto che in questo ducato, quando esso andava assumendo sempre più una forma di esistenza politica indipendente dal regno longobardo, e per ciò i suoi quei duchi si andavano, come quei di Spoleto e di Benevento, facendo ereditari, fu chiamato al solio ducale Pemone nato a Belluno e venuto in Friuli col padre suo.

Narrano, con legittima compiacenza, gli storici nostri di questo bellunese, i cui figli dovevano essere poi Re e fra i Re legislatori della gente longobarda, che fu assunto alla dignità di Duca del Friuli.

Il documento su cui si basano è la seguente narrazione di Paolo Diacono.

Ucciso in battaglia contro gli Schiavoni, che avevano invaso il ducato del Friuli Ferdulfo duca e con lui tutta la nobiltà friulana (1) fu fatto duca Corbolo. Avendo questi offeso il Re longobardo, fu accecato, e gli fu sostituito Pemone. Questi era nato a Belluno donde il padre suo, come dice lo storico longobardo, era partito per una questione che aveva avuto: recandosi ad abitare nel Friuli dove pacificamente visse: (2). Oltre agli storici lo ricorda pur anco un' altro nostro bellunese Pierio Valeriano; il quale nei suoi Geroglifici, andando in traccia di quelli esempi che tutti debbono imitare, e che, secondo l' opinione degli umanisti (tardo ricordo delle leggende medioevali su Roma) non si potevano trovare che fra i popoli privilegiati di Grecia o di Roma, cita fra gli esempî di temperanza o continenza, degni di esser posti a paro con quelli dati dagli antichi, quello di Pemone, il duca del Friuli, che vide la luce fra i monti della sua Belluno (3). E quantunque l' umanista bellunese non ponesse mente, a quanto sto ora per dire, bene a proposito egli pone a confronto la condotta degli antichi uomini di Roma con la condotta di Pemone verso la donna sua Ratperga. Perchè se Ratperga, memore delle vecchie idee longobarde riguardo al ripudio, divenuto duca suo marito, gli disse: che non si sarebbe offesa, poichè si riconosceva non favorita di Venuste forme dalla natura, e perciò possibile causa di disdoro al marito per la fortuna toccatagli, se egli l' avesse ripudiata; Pemone, rispondendole: che non aderiva a ciò perchè, come dice Paolo Diacono, più gli piacevano i costumi di lei, la modestia e la vera pudicizia sua, che la bellezza di corpo di ogni altra; ob-

(1) Paol. Diac. VI, 9.

(2) Paol. Diac. VI, conf. Schupfer, *Istituzioni*, pag. 269.

(4) Ioannis Pierii | Valeriani | Bellunensis | *Hieroglyphica*, | *seu* | *de sacris Aegyptiarum*, | *aliarumque Gentium litteris* | *Commentarii* | Venetiis MDCIIII | liber Tertius — Temperantia — pag. 24 — *littera E.*

bedisce ai nuovi ideali romano-cristiani, che allora cominciavano a trionfare. Dissi cominciavano, perchè l'ammirazione per la risposta di Pemone e l'accenno, come a fatto comune e non ignobile, della proposta di Ratperga, che traspaiono dalle parole di Paolo Diacono, dimostrano come il monaco longobardo annoverasse quello di Pemone fra gli atti di eccezionale virtù, e ciò prova che l'ideale a cui obbediva il Duca non era ancora universalmente accolto dalla morale della gente longobarda.

E perciò, quantunque Pierio Valeriano, probabilmente, non vi pensasse, molto a proposito egli pose a confronto la condotta di Pemone con quella dei romani. L'atto suo lo avvicinava ad essi in quanto che era una conseguenza dei nuovi ideali, che in nome di Roma si bandivano, e cominciavano a farsi strada; come il diritto di Roma si faceva strada in quel tempo fra le costumanze giuridiche, che venivano codificando i Re longobardi. È quindi legittimo orgoglio quello di Pierio Valeriano, quando segnala l'antico concittadino, nel cui animo e nelle cui azioni trionfavano quegli ideali nuovi, dei quali l'Italia doveva essere una delle prime e più strenue banditrici. Quindi giustamente l'umanista bellunese pone il duca bellunese a confronto coi vecchi figli di Roma, perchè il primo obbediva a quegli stessi ideali, che informavano il diritto rigeneratore dei secondi e che venivano banditi della civiltà cristiano-romana.

Il nostro Piloni sulla scorta di Paolo Diacono narra che il padre di Pemone « l'anno 673 per seditioni solleuate » nel Belluno fu dalla patria scacciato, et ridotosi sul Friuli » con la moglie et con li figliuoli habitò del continuo in quel » paese » (1).

Questa notizia, che risale a Paolo Diacono, è assai importante. Essa infatti ci mostra che quello che hanno stabilito più tardi Carlo Magno e Lodovico il Pio, l'allontana-

(5) Piloni, *Storia*, pag. 55, *b*.

mento cioè dei contendenti (1) e molto più tardi ripeterono gli statuti delle nostre città, alcuni dei quali imponevano al reo per evitare le private vendette, di allontanarsi dal luogo del commesso reato (2), era una consuetudine nota e praticata anche assai prima che fosse scritta dai Carolingi.

Sono norme del diritto punitivo, che si ricollegano a quel carattere sussidiario, che hanno le prime norme di diritto penale, le quali e col guidrigildo e, in generale, con le composizioni non fanno che obbedire al supremo desiderio dei congregati di eliminare, come diranno poi gli statuti di regola, la *divisio et discordium* (applicando questi concetti anche alle liti civili) che potessero sorgere fra i compagni.

La norma di mandare lungi dal proprio paese i rei per evitare, che sorgano delle liti e per evitare quelle perturbazioni alla pace domestica, le quali, non soltanto ledono il principio della pacifica convivenza fra i congregati, ma indeboliscono la forza stessa del gruppo e quindi la tutela e la sicurezza di tutti coloro che lo compongono, si ricollega in parte al principio per cui chi non vuole presentarsi al proprio giudice è posto al bando, finchè non obbedisca alla chiamata fatta (3); e così si provvede a conservare la pace fra gli individui spingendoli a venire dinanzi al giudice, il quale più che giudice è paciere, e con certe norme fisse procura di far dare pacificamente quella soddisfazione all' offeso che, altrimenti, egli si procurerebbe con l'uso dell' antica faida. Mentre d' altra parte hanno lo scopo di mantenere la pace nell' interno del gruppo sociale, per cui questa misura del diritto antecedente assume una forma ben distinta da quella che poi ebbe negli statuti italiani (4).

(1) Cap. Ital. *C. M.*, n. 19, 20, Padelletti, *Fontes* pag. 334 e *Lud P.* n 18, Pad., p. 391.

(2) Pertile V., § 166, n. 26 segg. e § 184, n. 20.

(3) Pertile V., § 185

(4) Sono, come negli statuti, quelli che non vogliono pacificarsi, che debbono andar via dove il re li manderà. Cap. Ital. *C. M.*, n. 19 e 20.

L' allontanamento del reo dal luogo dove ha commesso il delitto, compare per la prima volta, come norma legislativa, nei capitolari or ora ricordati. Il passo di Paolo Diacono dimostra che prima di essi esisteva come costumanza giuridica questo allontanamento del reo (ed ognun sa quanta importanza assumessero presso le genti germaniche le consuetudini) sia nel caso più grave in cui non volesse sottoporsi al giudizio (il che era quasi lo stesso che se non volesse pagare il guidrigildo o la composizione): sia nel caso in cui, avvenuta la composizione fra le parti, conseguenza del più recente sistema di mutare in denaro la faida, per il sopravivere del sentimento di vendetta, non fosse ben certo il mantenimento della pace, per cui si era introdotto il sistema delle composizioni (1).

Originariamente l' espulsione o la partenza dell' individuo dal proprio *pago* o *gau* gli portava la perdita di tutti i diritti, non essendo più difeso dai suoi parenti (2), e ne troviamo l' applicazione nella norma stabilita dall'editto longobardo, che non si possa senza permesso del Re migrare da un paese all' altro (3). Altrimenti chi si allontana dalla propria *fara*,

(Pad., pag. 334) e *Lud. P*, n. 18 (21), Pad., 391. Tanto l' uno quanto l' altro terminano con le stesse parole: *in tali loco eum mittere volumus, ut pro eo maius damnum non accrescat.* Se si considera l' aspetto puramente privato della pena nel d. germanico, e la sostituzione della pecuniaria alla faida, come si dice chiaramente anche in questo capitolo, si comprende come bando e allontanamento del reo dal luogo del commesso reato si possono quasi ritenere la stessa cosa; o se pur vogliamo distinguerli (sempre parlando dei primi tempi) provenienti dalla stessa azione pacificatrice dello Stato esplicata in casi diversi nello stesso modo e che ha quindi la stessa base.

(1) Questo allontamento può aver avuto una base in quella esclusione dal gruppo, che avveniva quando questo non voleva più assumere la difesa del *faidosus*. Questo abbandono dell' individuo sarebbe soltanto stato reso più mite per il progresso fatto nel diritto penale colla introduzione della composizione del delitto.

(2) Ad es. Pertile V., § 185, n. 4, conf. Tamassia, *l' Ospitalità.*

(3) Rot. 117,

in poco tempo (3 anni) è ritenuto assente, mancante cioè di ogni diritto, straniero ossia lupo; sua sola compagnia, sua difesa non può trovare che presso i lupi (1).

Codificando gli usi germanici, Carlo Magno e Ludovico il Pio riservano al Re il diritto e la facoltà di allontanare dal luogo del commesso reato sia chi ha composto il suo delitto, sia chi non lo ha voluto comporre (2). In ciò essi si conformavano da una parte alla costituzione politica dello Stato, dall' altra al desiderio di mantenere la pace, ideale che informa ancora molta parte del loro diritto penale (3).

Per la costituzione politica dello Stato, siccome non vi può essere pace e diritto fuori del proprio gruppo, divenuto poi il comitato (4), quando per mantenere la pace, fallito il modo di mantenerla con la composizione, si deve provvedervi mandando altrove il reo; il Re concede il permesso di dimorare fuori, a questo reo, che deve allontanarsi dal proprio gruppo, appunto perchè non sia senza diritti dove va e quindi in costante pericolo non solo per sè, ma anche per gli altri, coi quali non potrebbe altrimenti avere relazione giuridica di sorta alcuna.

Ciò posto, l' allontanamento da Belluno del padre di Pemone per una questione che vi aveva avuto, senza che si accenni in modo alcuno ad un permesso concessogli dal Re;

(1) L'avo di Paolo Diacono (IV, 35, 40) ritornando alla patria finchè è lungi dal suo paese è guidato e protetto da un *lupo*, suo buon genio, figura dell'animo suo (W. Grimm in Haupt'sk. XII, 203: Myth. Bedeutung des Wolfes). E *Wargus* = *lupus* è il bandito, *Vargangus* nell'editto è il forestiero, che essendo lungi dai suoi non ha più difesa.

(2) Cap. Ital. cit.

(3) Conf. Pertile V. La composizione non ha il carattere di pena pubblica ma lo scopo di togliere il motivo della faida, che commuove la tranquilla esistenza dei consociati. Lo Stato si disinteressa del danno privato: allontanando il reo, quindi, esso ha ottemperato completamente alla propria missione di pace.

(4) Quindi il primo bando non può aver vigore fuori del proprio conte e il giudice della provincia del reo deve, per averne da quello di un'altra la persecuzione, avvisarlo in modo speciale. (Pertile V., § 185, n.° 11).

ed il fatto che il figlio suo potè esser creato duca; indicano che una comunanza di origine e di convivenza politica le gavano i longobardi stabiliti a Belluno con quelli stabiliti in Friuli. Le ultime parole dello storico longobardo, che il padre di Pemone, venuto in Friuli, tranquillamente visse, se da una parte provengono da quella naturale diffidenza che seguiva il *faidosus*; sono la prova d' altra parte ch' egli godè della pace pubblica, era cioè in un paese non straniero alla sua famiglia. Lo storico longobardo lo nota quasi per dimostrare che il figlio suo fu a buon dritto eletto duca; perchè il fatto ch' egli godè la pace publica voleva dire, per i longobardi, che quell'individuo, quantunque proveniente dalla sculdascia bellunese, era tuttavia unito con vincoli famigliari alla grande famiglia del ducato friulano.

L'Editto 177 Rot. stabiliva che nel proprio ducato abbandonato da chi, sia pure col permesso del Re, emigrava, questi dovesse lasciare tutte quelle cose che il duca o qualunque altro libero uomo gli avesse donato. Altra conseguenza del vincolo famigliare che avvinceva tutti gli apparteneti ad un ducato. La permanenza con tutti i diritti, cioè tranquillamento del padre di Pemone, indica che per il suo passaggio in Friuli egli non aveva perduto le sue sostanze che gli garantivano vita libera e tranquilla.

Se ne può dedurre che la sculdascia di Belluno facesse parte del ducato friulano.

Il figlio di lui divenne duca del Friuli: come tale fu benefattore di Paolo Diacono giovanetto, il quale fu sempre fedele amico di Racchi, il figlio suo. Quindi, lo storico longobardo, si dava premura di avvertire che il padre di Pemone aveva condotto una vita perfettamente giusta, dal lato del diritto, nella sua nuova residenza, cioè che apparteneva a quel gruppo famigliare nel quale era venuto a risiedere. Se la partenza da Belluno avesse voluto dire, per il padre di Pemone, l'emigrazione dal proprio ad un altro ducato, Paolo Diacono, non solo avrebbe detto che aveva potuto vivere nel nuovo ducato tranquillamente, ma che aveva potuto ottenerlo

per il permesso avuto dal Re: tanto più che si trattava di un *faidosus*.

Da tutto ciò si può dedurre quindi che la Sculdascia di Belluno apparteneva al ducato del Friuli.

Però nello stesso tempo il fatto che Paolo Diacono ricordando la patria bellunese del padre del futuro duca, insiste per dare tutte le prove che, giuridicamente, essa apparteneva al Friuli; questa sua preoccupazione di far riconoscere in Pemone e nel padre suo un appartenente al grande gruppo famigliare del Friuli, dimostra che oramai la sculdascia di Belluno e il ducato del Friuli, per quelle ragioni che ho già ricordate e che mi sembrano d'altra parte così ovvie, cominciavano ad allontanarsi l'uno dall'altra. Vi era insomma l'unione di fatto e di diritto, ma una marcata tendenza a dividersi: cioè nel gruppo bellunese a staccarsi per fare una *civitas* a sè. Le parole, così interpretate dello storico longobardo, sono un indizio delle condizioni politiche di fatto e di diritto della sculdascia di Belluno, rispetto al ducato del Friuli che coincide con quello che si può desumere dal nome di *Cividal* dato anche a Belluno.

6) Il comitatus del duca Pemone.

La storia di Pemone Duca, le sue guerre, le sue lotte col Patriarca, e col Re donde ne venne l'assunzione al ducato del figlio Rachi, fedele a Liutprando, mentre Pemone gli si era ribellato, sono tutte cose che non riguardano direttamente la storia di Belluno longobarda. Chi si è prefisso, come ho fatto io, di investigare quale fosse la condizione storico-giuridica di Belluno all'epoca longobarda, deve, riguardo a Pemone, arrestarsi a questo punto. Lo storico di Belluno può notare che gli ultimi Re legislatori della gente longobarda furono i suoi figli, e che egli, oltre ai guerrieri ed ai legislatori longobardi, contribuì a dare alla gente longobarda anche lo storico illustre delle sue gesta: perchè Paolo, il diacono di Cividale, fu allevato da lui insieme ai suoi figli. Sono altri vincoli antichi

che legano i due Cividali, quello del Friuli e quello di Belluno. Ed è perciò a nome di quest' ultimo, che io Bellunese, mi sono permesso di intitolare queste pagine a Cividal del Friuli nell'occasione dei parentali di Paolo Diacono.

Ma quì sarebbe finito il mio compito, tanto più che i fatti di Pemone duca, oltre che non interessare direttamente Belluno, sono già stati ricordati, sulla scorta del racconto di Paolo Diacono, da altri, ed anche da storici di Belluno, per es. dal Piloni.

Prima però di finire, dirò ancora qualche cosa riguardo al *comitatus* che egli fece coi giovani nobili friulani.

Quando egli divenne duca, il Friuli non era in floride condizioni. Quasi tutti i suoi guerrieri giacevano invendicati insieme a *Ferdulfo*, il Duca d' origine fiorentina *(genovese)* e perciò forse severamente giudicato dallo storico di Cividale (1).

Pemone raccolse intorno a sè i giovani figli di questi morti e gli allevò come fossero suoi, insieme ai suoi figliuoli (2). Quand' essi furono adulti li condusse contro gli Schiavoni ed alla loro testa sconfisse quelle genti, guidandoli così alla vendetta dei loro padri. E il monaco di Monte Cassino ricorda nella sua storia la vendetta che dei padri fecero i figli, fra i quali v' era probabilmente anch' egli. Fra i giovani combattenti moriva solo il vecchio *Sivaldo*, antico compagno di *Ferdulfo*, lieto di aver visto, come diceva nel campo al duca, nel momento in cui si avventurava alla morte, la vendetta della strage di Ferdulfo e de' suoi compagni (3).

Quando, in causa delle lotte col patriarca del Friuli, Pemone, sempre seguito dai giovani che aveva allevati e nutriti, tentò di ribellarsi a Re Liutprando, questi fece grazia a lui

(1) Paol. Diac. VI, 9 : anche la severità del giudizio che dà di Ferdulfo e la mitezza di quello riguardo a Pemone, il cui padre era pure un *faidatus* prova che contro di quest' ultimo Paolo Diacono non era animato da quel movimento di repulsione, che lo spingeva a censurare severamente Ferdulfo, genovese, e perciò di *gente* estranea alla sua.

(2) Paol. Diac., VI, 10.

(3) Paol. Diac., VI, 14.

e ad Aistolfo, per istanza di Rachi, l' altro figlio del vecchio duca, ma non ai loro compagni: non era disposto a farla. anzi alla presenza di Pemone e d' Aistolfo cominciò a farlo arrestare, per poi punirli. Allora Aistolfo, portò mano alla spada, ed avrebbe inveito in loro difesa contro del Re, che l'aveva or ora graziato, se Rachi, fratel suo e suo intercessore presso il Re, non l' avesse trattenuto (1).

Da questi varî passi della storia di Paolo Diacono si può desumere che siamo dinanzi ad una di quelle associazioni, attorno ad un celebre capo, nelle quali si iniziavano dei rapporti quasi famigliari fra i componenti di esse, istituto comune a tutti i popoli ariani (2) e che si indicarono presso i Germani, venuti nelle terre dell' impero, col nome di *comitatus*. Fino ad ora non è stato studiata questa compagnia di Pemone come *comitatus*: mentre è tanto più importante perchè l' epoca in cui è sorto sarebbe oramai troppo avanzata perchè si trovino con molta frequenza intorno ad individui che non sieno re. Si può però spiegarne l'origine, quando si tenga presente la condizione di relativa indipendenza che sempre hanno avuto i duchi longobardi e specialmente quello friulano il quale in quest' epoca, come ho già, sulla scorta dello Schupfer, avvertito, andava diventando ereditario.

Il Pertile, parlando della cultura all' epoca longobarda e carolingia, ricorda che non solo i re longobardi, come tutti i re germanici, raccoglievano presso di sè i figli dei nobili per educarli insieme ai propri (3), ma soggiunge che dall' esempio di Pemone, si può forse arguire che ciò facessero anche i duchi (4). Io credo che in questo luogo si tratti di un *comitatus* per varie ragioni:

(1) Paol. Diac, VI, 16.

(2) Tamassia, *I Celeres* (Estratto dall'*Archivio Giuridico* vol. XXXIX, fascicolo 4), pag. 34, n. 1 nota oltre a ciò che una istituzione analoga al *comitatus* si trova ancora presso gli africani.

(3) Pertile, I, § 29, n. 11. Così Paolo Diacono venuto alla corte di Pavia istruì Adelperga la figlia del *duca* Desiderio.

(4) Pertile, I, § 29, n. 12

Il nuovo duca raccoglie intorno a sè ed ai proprî figli gli orfani dei nobili.

Il nobile, che è più ricco appunto perchè più nobile e viceversa, serve a cavallo (1); e questa era una delle ragioni, che facevano vedere al Tamassia un *comitatus* nei *celeres* di Romolo; *comitatus* che poi ha una tradizionale continuazione nel *magister equitum* del dittatore romano (2). Ed oltre a ciò si potrebbe vedere in Roma un ricordo di questo istituto ancora nel *contubernium* fra i giovani di famiglia nobile e un celebre condottiero: che iniziavano così delle relazioni quasi famigliari con lui le quali erano si può dire i loro primi passi nella carriera politica e delle armi; trasformatosi l'aiuto materiale, che anticamente dava ai componenti del suo *comitatus* il capo, intorno a cui questo si radunava, in un aiuto morale: nella maggior estimazione che veniva a quei giovani ai quali erano resi facili i primi passi della vita publica dal poter dire di aver convissuto famigliarmente con un uomo celebre, potente, mentre in guerra si rendeva glorioso e benemerito della patria.

Nel lavoro più volte citato, il Tamassia ricorda l'uso del Re germanico di allevare i proprî figli insieme coi figli dei nobili, per costituire ad essi nell'avvenire un *comitatus* e stringere, con una tal consuetudine di vita, cominciata fino dai primi anni, anche più i vincoli che legavano i componenti del *comitatus* al Re, al condottiero, o in genere al capo. Forse a questo si deve l'uso di educare insieme ai figli del Re, alla corte regia e (data la relativa indipendenza dei duchi longobardi, e questo stesso esempio di Pemone) alla corte ducale i figli dei nobili; uso di cui restano a lungo ricordi nel medio evo (3).

(1) Pertile, I. § 27 pag. 222 E perciò forse solo il nobile potrà esser più tardi armato *cavaliere*. Conf. per le coincidenze dei due significati Tamassia, *Celeres*, pag. 14, segg.

(2) Tamassia, *Celeres*, pag. 14 segg.

(3) Alludo alla novella 127 del Novellino. Il figlio del re è educato insieme ai figli dei *nobili* del regno. Essi vengono puniti per lui.

I compagni si mantengono fedeli a Pemone ed ai suoi figli anche quando questi si ribellano al Re. Come osservò già il Tamassia (1) il *comitatus* è una famiglia artificiale. E questo vincolo famigliare è infatti così forte, che, non solo riconoscono in Pemone il loro capo, il loro padre, ma lo seguono a rischio della vita: e sul campo della ribellione, alla quale, se ben consideriamo le parole di Paolo Diacono, sono venuti essi *soli* e nel placito del re, dove, come ribelli, per averlo seguito, sono condannati.

Finalmente, come gli antichi *duces germanici* (2), Pemone, fatti adulti, li condusse alla guerra. Un sacro dovere famigliare li attendeva quello di *vendicare* la morte dei loro padri (3), ed essi soli insieme con Pemone partono alla volta del luogo detto di Laurina, dove combattono, vincono e compiono il loro dovere di vendicatori (4).

E d'altra parte, quando, come ho già ricordato prima, Aistolfo loro capo è appena appena per i buoni uffici del fratello Rachi, perdonato, ma non rimesso negli onori, e deve temer ancora la giustizia e la vendetta del Re offeso, se Rachi

Si può vedere oltre che nel fatto dell'educazione in comune, anche nel fatto che debbono sopportare la pena per il loro capo naturale, cioè il figlio del re a cui sono uniti, un ricordo della difesa e del dovere di aiutare il proprio capo nelle avversità da parte dei componenti il *comitatus*. Si può nella risposta del giovane principe *non voglio che abbiano a soffrire per me* e quindi lo studio da parte sua di non cadere in fallo un ricordo del fatto che, a sua volta, il duce del comitato deve far di tutto perchè i suoi non stieno male, quindi provvederli di vitto, alloggio ecc. e difenderli nelle loro avversità.

(1) *Celeres*, § 5.

(2) Tacito, *Germania*, 14. Tamassia, *Celeres*, pag. 26.

(3) Vendetta famigliare e giustizia penale, sono, come è noto, la stessa cosa nella civiltà germanica.

Signor, fammi *vendetta*
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

(Dante, *Purgatorio*, 10.°, 83-84): è la *madre* che domanda *vendetta* cioè giustizia. Il concetto della *faida* famigliare dura a lungo.

(4) Paol. Diac., VI. 13.

stesso non lo trattenesse ricadrebbe in un altro delitto di ribellione, armata mano, contro al Re, per difendere i suoi compagni, col piti dalla giustizia di Liutprando.

E mentre fin dall' epoca di Rotari non solo contro chi attentava, ma, secondo alcuni, anche soltanto contro chi pensava di attentare alla vita del re, erano così severe le leggi longobarde (1), Re Liutprando assiste senza scomporsi a quest'atto e lascia andar libero Aistolfo senza dir nulla.

I vincoli di *comittanza* indussero il Re a scusare anzi probabilmente a trovar naturale il tentativo inconsulto di difesa dei suoi compagni fatto dal figlio di Pemone, capo della associazione gentilizia della nobiltà friulana; e lo storico longobardo a ricordare, con grande ammirazione la condotta d'Aistolfo.

Mi pare che questi cenni sieno sufficienti per dimostrare che quì si tratta di un *comitatus*.

D' altra parte il *comitatus* si basa sopra la costituzione della famiglia. Se ciò avveniva in tal modo per cui nella posteriore evoluzione storica il comitato del re divenne una forma ben nota e studiata, anche come uno dei fondamenti del rapporto feudale, non dobbiamo però trascurare un' altra vicenda che ebbero altri comitati.

Io vedrei infatti nelle compagnie, negli affratellamenti posteriori di privati, qualche cosa che sta molto vicino al comitato del privato (2), per cui già fin dall' epoca longobarda si trova praticata l' idea della possibilità di costituire un gruppo famigliare, anche se vincoli di sangue non esistano fra gli affrattellati (3).

Se nel comitato vediamo un progresso, perchè fa sorgere un vincolo pacifico fra individui anche al di là de' vincoli di sangue, aprendosi in tal modo, lentamente, la via alla costitu-

(1) Rot. l. conf. PERTILE V, § 171, n 3.

(2) TACITO, cap. 13 dice infatti che il comitato può esservi anche attorno ad un privato. TAMASSIA, *Celeres*, cit.

(3) TAMASSIA, *Il di prelazione* (Nell'*Archivio Giur.*). Bologna 1885.

zione dello Stato, prima feudale e poi moderno; non dobbiamo meravigliarci se in questa unione dei figli dei nobili attorno alla persona di Pemone, unione che assunse questa forma di comitato perchè Pemone era divenuto un duca, quindi qualche cosa di molto vicino ad un sovrano, piuttostochè ad un ufficiale del re longobardo; non ci deve far meraviglia ripeto se questo comitato di Pemone può presentarsi anche sotto l'aspetto di un istituto del diritto privato.

Questi figli dei morti per la patria rimanevano esposti, senza protezione, alle violenze di tutti. Pemone, rappresentante dello Stato, era l' universale protettore dei cittadini che mancavano d' altro presidio, perchè nello Stato, la grande famiglia, si risolvevano le famiglie particolari (1).

I nobili del Friuli poi, come i nobili di qualunque altro ducato, erano stretti con un vincolo speciale attorno a Pemone, duca. Se da una parte le antiche consuetudini germaniche spingevano il nuovo duca a rafforzare i vincoli di fratellanza fra la sua famiglia e i nobili friulani, formando un *comitatus* attorno a sè ed ai propri figli: queste stesse consuetudini gli imponevano anche, come capo del gruppo famigliare friulano posto alla difesa della *Venetia*, di *tutelare* gli orfani dei morti pel proprio paese.

Non potendo ad essi pensare la famiglia, essendone morti i padri, ne veniva di conseguenza che la tutela loro doveva essere assunta dal duca (2), nel quale s' accentravano tutte le varie parentele.

Le condizioni politiche spingevano il duca Pemone a circondarsi di fedeli *confratres* (come si dissero per molto tempo ancora gli appartenenti ad uno stesso gruppo famigliare politico, così per es. gli appartenenti alle parentele nobiliari bellunesi): le condizioni dello stato germanico, gli imponevano di assumere la tutela di questi orfani.

Si circondò di essi, li unì ai suoi figli ed oltre ad un *tu-*

(1) Pertile V., § 165, n. 11. Rot. 15. 167, Liut. 13.
(2) Pertile, III, § 118, n. 8, conf. Rot. 182.

tore provvido, fu anche un vecchio *dux* germanico che si circondava di fedeli, preparando una forte schiera di partigiani al proprio potere.

Tutela e *comitatus* sono qui confusi, per quella condizione di diritto per cui è impossibile, in quell'epoche di distinguere nettamente i rapporti di diritto pubblico da quelli di diritto privato.

Tutto ciò dimostra la condizione speciale dei ducati longobardi. Il duca del Friuli si afferma in quest' epoca non solo ereditario signore del proprio ducato; ma ci viene rappresentato, da quanto ho detto sin qui, quasi indipendente; fornito di tutti i doveri, di tutti i diritti del capo gentilizio e politico di tutta la gente longobarda, il Re. È la condizione politica di tutti i duchi; più avanti sulla via dell' indipendenza erano andati, già all' epoca dell' invasione Carolingia, oltre a questo del Friuli, specialmente i duchi di Spoleto e Benevento.

GIANLUIGI ANDRICH.

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XXII vol. II. p. 61

V.

Anche nel regolamento giuridico delle obbligazioni tenne specialmente il campo il diritto romano, in questi rapporti prevalso pur là dove l'influenza germanica s'era esplicata con la maggior forza; già di ciò ne avrebbe persuasi la scarsezza delle norme che intorno ad esse diedero le varie redazioni degli statuti. Da quelle noi cercheremmo a stento di risalire ad una teoria generale delle obbligazioni, mentre invece questa appare limpida e chiara sempre che si pensi come il sistema romano costituisse tuttavia la base delle costruzioni giuridiche.

Naturalmente degli instituti romani nella lunga evoluzione una parte dovette diventare antiquata e sparire dalla pratica quotidiana, e d'altro canto a quelli ereditati dalla antichità dovettero porsi a lato instituti nuovi, che si andavano via via formando sopratutto sotto l'impulso delle esigenze commerciali. I documenti veneziani provano come la *stipulatio* fosse del tutto estinta: in essi non riscontriamo neppure quelle formule tradizionali « *adiecta stipulatione*, *stipulatione subnixa* » che così frequenti appariscono nelle carte

di altre regioni italiche (1). Nè v' è più in essi indizio di una distinzione fra contratti *stricti iuris* e *bonae fidei* e fra patti e contratti. *Stantia, convenientia, pactum, contractus, conventio* vengono indistintamente usati quasi sinonimi. E l' elemento consensuale tendeva certo a prevalere sull' elemento formale. Chè, se anche l' influenza bizantina rese più usato il ricorso alla scrittura, i documenti conservarono sopra tutto lo scopo di offrir la prova del rapporto concluso: nella vendita, nella permuta, nelle cessioni essa non figura rigorosamente come un *essentiale negotii*. Così nell' arenga dei documenti di vendita noi potremo leggere: « *Quicquid venditur ne forte oblivionis errore fraudetur expedit scripture testimonio confirmari* » e in quelli di permuta che conveniva il far l'atto conchiuso *memorie vinculo confirmari et annodari ut in posterum minime aliqua oriatur intentio aut replicatio.* In un documento torcellense del 1191 troveremo ancora con più generale portata il distico:

Non latet hoc verum quum (quod?) concessio rerum
Scripto versatur melius quam mente regatur (2),

il quale non pare si presti ad una interpretazione diversa dalla nostra. Quel che dicemmo delle scritture va poi ripetuto per le testimonianze, neppur esse necessarie in ogni caso: lo statuto riconosce espressamente la validità di obbligazioni concluse *sine carta* e *sine testibus* (3).

Le consuetudini veneziane del resto si attennero fedelmente ai principi romani anche in certi rapporti, che generalmente erano ormai retti da regole diverse. Nulla ci autorizza, per esempio, a credere usate e lecite le obbligazioni a favore di terzi e le carte al portatore. Il trovare ado-

(1) Cfr. per questo riguardo Del Vecchio. *Sulla clausola « cum stipulatione subnixa* negli *Studii di storia del diritto italiano offerti a Schupfer*. Roma 1898.

(2) Cfr. Codice del Piovego c. 211.

(3) Cfr. St. Ven. I, 43 e 46.

perata rispetto ai commissari, quando ne fosser nominati parecchi, la clausola che avesse facoltà di esigere le ragioni del *commissus* quello fra loro *in cuius manus illa carta apparuerit* non può certo fornir un buon argomento per affermare l'esistenza di un costume, che presso i veneti doveva attecchire a stento per la ripugnanza ad ammettere la cessione dei documenti di credito *cum vigore et robore* (1). Il glossatore degli statuti del Tiepolo dà come *intentio* di tale divieto *ne per talem dationem fraudaretur ius propinqui et laleranei*: ma la ragione vera stava nella evoluzione storica dell'instituto e, ad ogni modo, più che in quella causa, nell'intento di non aggravare la condizione del debitore.

Intorno alle fonti delle obbligazioni, ai loro soggetti ed ai loro oggetti, all'esecuzione ed all'estinzione di esse i documenti non mi diedero poi indizio che tra le lagune vigessero norme speciali, distinte da quelle offerte dal diritto comune. Non potrei ricordare di notevole se non la facoltà di pagare il debito anche parzialmente e innanzi il termine fisso (2) e di liberarsi al termine da ogni responsabilità col deporre il pagamento in alcuna delle *commendariae* che esistevano nelle varie terre soggette a Venezia (3) o pure all'*opus*

(1) Cfr. St. Ven. I, 41 e 42.

(2) Cfr. St. Ven. V, 7. In un documento dell'aprile 1143 il debitore, promettendo al suo collegante maggiore di restituire capitale e pro il dì di s. Angelo dell'anno successivo, poneva la clausola: *et infra ipsum terminum quantum sanare possumus tu vero recipere debeas*. Cfr. pure il doc. dell'agosto 1115 in s. Zaccaria b. 24.

(3) Per lo più esistevano esse presso monasteri. Così un documento del marzo 1149 (s. Zaccaria b. 24) parla di un avere posto *in commendacione s. Nycolai de Corinto* (cfr. pure il documento del febbraio 1155 ibid. b. 40); un altro del maggio 1154 parla di sei perperi vecchi dati *in commendacione ad Boysone priore s. Georgii de Armiro*; un altro del novembre 1188 parla di due *coopertoria*, di due spade e di *alia minutalia in commendacionem missa* al priore di s. Marco di Costantinopoli per *preceptum legatorum Veneticorum*. (ibid. b. 25). Di *commendaciones* o depositi presso privati trovai più scarse notizie. Una carta del luglio 1031 (Ib. b. 24), discorre di *quattuor panni* che *Albertus liber Grausoni misit in commendacionem* a Leone da Molin.

sancti Marci coll' autorizzazione del doge (1). I crediti per regola generale erano poi *secundum usum* prescrittibili solo in trenta anni (2). Estinto il debito il creditore restituiva al debitore la *cartula* (3) o la annullava con incisioni (9).

Piuttosto converrà trattenerci un po' più a lungo sui modi con cui si soleva garantire l' adempimento delle obbligazioni rimandando per il pegno a quello che precedentemente ho detto.

A influenza bizantina, già lo pensava argutamente il Corner, è forse dovuto l' uso comunissimo di suggellare i patti con giuramento. In una età così penetrata dal sentimento religioso pareva che il miglior modo di assicurare la fedeltà alle convenzioni fosse il chiamarne a testimonio e a vindice la divinità. Le imprecazioni, che sull' infrattore invocavano la maledizione di Dio, della Vergine e dei santi della chiesa, in Venezia forse più usate che altrove (4), perchè notaio era il prete, non differiscono nella formula loro da quelle in uso sul continente: di solito essa era questa: *Quod si quocumque tempore contra .... ire temptavero .... incidat ira divina in me et in omnibus illis quicumque aliquid inde subtrahere vel minuere presumpserit et sub anathemate decem et octo patrum maneat constrictus et eterno incendio cum Juda traditore domini Jhesu Christi in Inferno dampnetur.* Le formule ricordano altresì come l' infrattore dovesse incorrere nelle pene temporali inflitte pel *realum mendacii:* e probabilmente non si tratta anche qui se non di un rudere che riflette un antico stato di cose.

(7) Cfr. il doc. 62 presso Baracchi, op. cit. Il denaro depositato si chiudeva in sacchi sigillati.

(8) Cfr. St. Ven. III, 47.

(9) Cfr. St. Ven. V, 7, 8.

(1) Già di esse fa cenno il *Chron. Alt.* p 14 ricordando come *omnes tribuni et rivoaltensi populi... confirmaverunt sive concederunt per confirmationis scriptum anatheme constrictum ut in omnis die sabati convenirent in unum toti omnes rivolensis populus ad curte episcopium ut hic marchedaret.*

Nel fatto nelle prime leggi di Venezia non troviamo misure penali contro lo spergiuro (1). Intorno ai modi, con cui il giuramento era prestato, giova del resto notare che in Venezia si trova sempre fatto in nome di Dio e dei santi e non mai per l'anima e la salute degli imperatori, come spesso si riscontra invece nei documenti dell'Italia meridionale (2).

Certamente ad ogni modo provenne dal diritto bizantino il largo uso delle pene convenzionali: persino il vocabolo greco penetrò ed ebbe voga fra le lagune. Nei documenti veneziani era di prammatica che chiunque assumesse qualche obbligazione stabilisse una pena da sborsare nel caso che quella fosse stata inadempiuta o non convenientemente adempiuta. Se con il *prostimum* (3) si ebbe da principio l'intento precipuo di fornire indirettamente d'azione patti che per se stessi non ne erano muniti (4), è fuor di dubbio che in seguito esso ebbe però lo scopo di assicurare l'esecuzione della prestazione promessa. Lo statuto del Tiepolo è tale da togliere ogni incertezza in proposito: si voleva che per esso gli *infideles contractibus* fossero coatti a *fidem observare* (5).

Sovente il *prostimum*, modellato sulla *stipulatio duplae* per il caso d'evizione, uguagliava il doppio ammontare della prestazione principale: « *hec omnia que suprascripta sunt si tibi non observavero* » prometteva il debitore « *tunc cum meis heredibus tibi et tuis heredibus dare et componere pro-*

(1) Cfr. i miei *Appunti per la storia del diritto penale nel dogado veneziano innanzi al 1232*, Milano 1899 estr. dal *Filangeri*.

(2) Cfr. Ciccaglione, *Istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 75.

(3) È riproduzione della parola greca πρόστιμον e non corruzione di altra parola per ignoranza o accidia di notai ripetuta nei documenti. Non è quindi necessario sostituirvi la parola *precium* come qualche volta parve tentato a fare il Gloria. *Pene prostimi* va letto anche in Bertaldo, op. cit., p. 56, col. 2, lin. 3.

(4) Cfr. Zachariae von Lingenthal, op. cit. § 70.

(5) Cfr. St. ven., I, 32.

mitto in duplum de terris et casis meis et omnibus que habere visus sum in hoc seculo; et inde in antea semper caput ac duplum prode laborent de quinque sex per annum (1) ». Solitamente nondimeno il *prostimum* si fissava in una somma determinata, e di regola eran cinque lire d' oro. È una tradizione che risale forse a Giustiniano: solo quando l' origine vera di tale clausola penale si cancellò intieramente dalla memoria si poterono ravvisare nelle cinque lire d' oro gli aureoli che si pretendono coniati sotto Orio Mastropiero. Gli antichi documenti veneziani stanno a dimostrare come sia falsa la notizia ripetuta da tanti cronisti (2): nè io credo dover spendere altreparole in una questione che già il Papadopoli (3) ha risolta e che mi porterebbe in un ordine di studî estraneo al mio tema. Reputo nondimeno opportuno ricordare la nota che il glossatore degli statuti veneziani appose al cap. 32 del libro primo alla v. *libris*: *Libra fuit quedam moneta auri que tunc vatebat sol. XXII et computatur hic similiter tantum valere: unde in pena instrumentorum posuerunt antiqui valorem quinque monetarum seu librarum auri ut*

(1) Cfr. il doc. del 1152 in *Arch.. Ven.* VII, p. 353. Anche il Bertaldo ricorda cotesto uso nella gl. *quinque* allo St. Ven. I, 32 supplendo al silenzio dello statuto stesso. Secondo lui tale pena *respicit tantum tempus preteritum a die late sententie et non futurum:* e ciò è pur confermato da altre glosse di P(etrus) P(resbiter) S. Mar(tini) e di Mar(cus) s(ancti) Ca(nciani). Il primo pone il quesito « *Sed quid si aliquis creditor facit iudicare tantum caput et duplum numquid manifestationis cartula amplius laborat in penam?* » e risponde « *Certe non, cum nihil inveniatur in rerum natura quod debeat ulterius laborare in pena, nam per sententiam latam manifestationis cartula est abolita et sopita. Secus autem esset si creditor faveret iudicare cartulam manifestationis in partem, nam reliqua pars non iudicata laboraret.* Ed il secondo aggiungeva: *Nota quod hec pena de quinque sex per annum facit accrescere sorti in annum xx per centum pro eo quod quinque libre trahunt ad se unam in quolibet anno donec manifestationis cartula fuerit iudicata.*

(2) Ricordo per la sua antichità l' *Historia ducum* in *Mon. Germ. hist. Script.* XIV p. 90 che degli aureoli diceva farsi *mentio singularis etiam hodierna die in cartis ubi pena apponitur quinque librarum auri.*

(3) Cfr. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, Venezia 1893.

invenitur in statuto veleri (1), e il quindicesimo fra i *Iudicia a probis iudicibus promulgata*: *Quando in una inpromissione uel securitate aut vendicione vel in quolibet instrumento cartule continentur auri libre V, hoc est libre V et solidi XII omnes quindecim dies: tamen si dixerit auri libre II vel III aut libre IIII in hoc sapientes dicunt quod debet intelligi libre VIII auri.* La dizione di questo *judicium* è assai oscura: se non erro, mi parrebbe nondimeno che il significato di esso possa essere questo: che il prostimo delle cinque lire si supponeva sempre e che, dove la penale fosse valutata in minor numero di lire, queste si intendessero aggiunte in più: ma forse tale interpretazione è recente. Ad ogni modo non doveva aver luogo ove fossero state stabilite multe superiori a quel tradizionale importo. In generale queste appariscono un multiplo di cinque, salendo talvolta sino ad *auri obrizi libre centum* (2). Pene così alte si trovano per altro stipulate regolarmente solo nelle *promissiones* verso il *populus* o verso l'autorità costituita. Quando il *palatium* avesse comunque interesse nell' esecuzione del contratto, le infrazioni di questo considerandosi come un' offesa all' autorità, solevasi dividere la penale tra il *palatium* e il privato (3). Del resto l' uso generale di una pena pagata al fisco, come vigeva in altre terre bizantine, quì non si riscontra affatto.

Secondo i principî romani il pagamento del prostimo non esonerava la parte dal soddisfacimento della sua obbligazione: la *carta* rimaneva tuttavia *in sua firmitate.*

Quantunque avesse rivestite le formalità esteriori della *wadia* longobarda, appar in fondo regolata secondo le norme romane anche la fideiussione o la *plezaria.* Dallo St. Ven. VI, 15 possiamo dedurre che secondo una *consuetudo hactenus observata* fosse fino al secolo decimoquarto rimasto in vigore il *beneficium excussionis,* il quale era essenzialmente

(1) Cfr. Romanin, op. cit. I. p. 374, 388, 397.
(2) Cfr. Romanin, op. cit., I. p. 400.
(3) Cfr. Ciccaglione, op. cit., p. 79.

contrario ai principî germanici che debitori principali ed accessorî ritenevano ugualmente obbligati. Solo sotto il regime di Andrea Dandolo, per l'impulso del movimento commerciale che richiedeva la maggior solidità delle garanzie e forse dietro l' esempio di altre terre già soggette alla dominazione longobarda, si tolse ai fideiussori ogni privilegio.

Della *wadia*, sebbene apparisca molto meno adoperata che non il pegno, fu assai frequente l'uso. Con essa assicuravasi l'adempimento di ogni prestazione (1): e non di rado si aggiungeva anche, per maggior fermezza, alla clausola penale (2). A serbarne la prova si redigeva un apposito *breviarium testatum et roboratum* (3).

In generale noi possiamo, concludendo, osservare come i crediti fossero sopratutto garantiti sui beni del debitore. Se questi erano mobili si poteva impedirne la dispersione chiedendo contro di quello un *interdictum rei mobilis* (4). Non era tuttavia sparita ogni traccia di un tempo in cui i debiti erano garantiti sulla persona stessa del debitore: già ne ho ricordato qualcuna discorrendo della condizione giuri-

(1) Cfr. il documento del marzo 1128 (s. Zaccaria b. 24) col quale si dava vadimonio che Pietro Soranzo per certa pescaria avrebbe dato ogni anno quattro paia *de aucellis* e dieci cefali a due Da Molin; l'altro del maggio 1175 (s. Zaccaria b. 25) nel quale si legge come per *triginta tria milliaria et tercium de alumine*, che Romano Mairano doveva consegnare a un terzo *pro domino Sebastiano duci*, Oliviero Vitale *stetit plezio domino duci*; e l'altro del luglio 1131 (Baracchi, op. cit., doc. 10) in cui Ottone Longo dava *vadimonium dandi et appagandi libras ferri de gomeris trecenta minus novem.*

(2) Cfr. in s. Zaccaria b. 11 il documento del dicembre 1191, che ci dà notizia di una *wadia* prestata per garantire il pagamento di cento marche d'argento nel caso che si commettesse un *forcium.*

(3) Eccone la formula di prammatica quale appare da un documento del gennaio 1148 in s. Giorgio b. 28: *Breve recordacionis facio ego quidem N. N. qui sum fideiussor et ego quidem T. T. qui sum mediator de una wadia quam dedit S. S. cum suis heredibus ad C. C.... et suis heredibus. Talis quidem fuit predicta vadia quod S. S. debet etc.*

(4) Cfr. St. Ven. I, 18.

dica fatta allo straniero. Quì mi convien rammentare ancora come per un *mos solitus*, che *extitit observatus* fino al 1329 (1), il debitore stesso si obbligasse frequentemente *per cartam* a rimanere in carcere lungo certo tempo se non avesse puntualmente soddisfatto agli impegni assunti. Del resto l'*usus* ammetteva che in ogni caso, riconosciuto giudiziariamente il debito, il debitore negligente dovesse *stare in curia*, cioè nel territorio della chiesa di S. Marco, per trenta dì, e se non avesse ancora pagato, per trenta altri in carcere: e questo poteva anche prolungarsi a termine più lontano se il creditore non avesse avuto soddisfazione o non fosse stato messo al sicuro per mezzo di *cartulae promissionis* o di pegni o di piezzarie (2).

E con ciò possiamo rivolgere la nostra attenzione sul regolamento dei singoli contratti.

Le norme romane continuarono a regolare la compravendita, se pur non c'ingannano le formule per questo instituto più che mai vincolate ai formulari antichi. Redatte in forma subbiettiva (3) le carte venete, che ne serban notizia, compendiano in uno l'*instrumentum venditionis* e la *testatio vacuae possessionis* (4): appresso alla dichiarazione della *venditio* e della *traditio* è sempre ricordato come effettuato lo sborso del prezzo convenuto, anche se precisamente non ne è indicata la somma. Il venditore dichiarava di consegnare la cosa com'era stata nelle sue mani e in quella dell'autore: la

(1) Cfr. St. Ven. VI, 14.

(2) Cfr. St Ven. I, 51.

(3) Con questa formula iniziasi il documento: *Scribere rogavimus hanc documenti cartam N. N. notarium nos T. T. qui hanc cartulam tradidimus ad scribendum et testes subscribendum rogavimus. Constat enim nos cum nostris heredibus sub duplo rei vendidisse vendidimus tradidisse tradididimus optime et absolute sine aliqua reprehensione tibi quidem S. S. et vestris successoribus et heredibus ac proheredibus seu posteris vestris per futurum possidendum.*

(4) Cfr. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der röm. u. germ. Urkunden* p. 119 sgg.

badessa di S. Servolo l'aprile del 1127 *transactabat* p. es. al figlio di Pietro Enzo le terre donate già da suo padre *secundum quod a prefacto patre in eius vita* e dalle monache *post eius hobitum dominata extiterunt et retenta.* Si obbligava inoltre alla *stipulatio duplae* pel caso di evizione ed alla *defensio*, ad aiutare cioè il compratore alla prova del suo buon diritto. Quest' era la formula usuale, punto peculiare del resto ai documenti veneziani: *Si igitur contra hanc vendicionis cartam ire temptavero et si inde te defensare noluero vel non potuero ab omnibus hominibus qui te inde expellere voluerint ex parte vel ex toto et dampnum inde tibi advenerit totum per legem et iudicium tunc emendare debeo cum meis successoribus et heredibus totum ipsum dampnum in duplum.* Talvolta la *defensio* (il cui carico era non di rado limitato nel tempo, a un decennio, per esempio, o ad un quinquennio), era promessa in un documento a sè col quale il concedente si obbligava a consegnare le *cartulae* opportune ad ogni richiesta del cessionario quando fosse *pulsatus* e temesse di essere *evictus* (1).

Le norme speciali, che gli statuti introdussero riguardo alla alienazione dei beni immobili, sembrano, fuorchè per gli ecclesiastici, recenti: a provvedimenti per assicurarne la pubblicità non trovai allusioni. L' *usus* si limitava a richiedere per essi in via ordinaria lo scritto, il quale doveva essere firmato da tre testimoni prerenti all' atto.

Così come in Oriente, era poi cessato ogni obbligo di insinuazione per le donazioni, le quali, specialmente frequenti verso instituzioni ecclesiastiche o pie solevano essere affidate a documenti, la cui arringa era: *Magnus donationis est titulus ubi casus largitatis nullus reperitur, sed ad firmitatem muneris sufficit animus largientis.* Requisito principale la spontaneità della donazione: doveva esser dettata *nullo penitus agente aut suadente aut vim ferente, sed bona*

(1) Cfr. St. Ven. I, 33. La *defensio* non si estendeva contro il *propinquus* e il *lateranens*.

voluntate, senza violenza o frode; nè v' era necessità di un corrispettivo simbolico che avesse riscontro col *launegild*. Nei documenti anzi si esclude la pretesa di un *retro donum* o *meritum*. E l' irrevocabilità della donazione fatta era garantita nella formula: « *Nos nullo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quam nostro bono et preclaro animo fecimus .... non audeamus esse venturos nec per nos ipsos neque per nostros heredes neque per ullam submissam personam vel instructum hominem, non adeundo iudices nec supplicando principibus neque per ecclesiasticam interpellationem neque per nostram testamentariam voluntatem non in vita neque ad obitum nostrum quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur* », cui non va dato del resto un significato troppo pieno o rigoroso. Anch' essa non è difatti speciale a Venezia, come parrebbe aver creduto lo Hain (1), e avrebbe ben fatto anche il Lenel a non volervi cercar una riprova delle sue illazioni riguardo all' organizzazione politica di Venezia (2).

Frequentemente il donatore teneva per sè l' usufrutto dei beni donati: *usque dum ego vivus fuero totum redditum fructus ego habere debeo pro mea utilitate* (3). Ciò avveniva specialmente per gli *oblati* dei monasteri, i quali si riserbavano spesso di riscattare i loro beni quando fossero maltrattati o cacciati. Onde tali donazioni implicavano sovente una *precaria rimuneratoria*. È per questo riguardo interessante quella che Rigoto della Cassina fece il novembre 1194 al monastero di S. Giorgio del Pineto. Egli dava *cunctas res mobiles et immobiles .... tanta animalia inter boues*

(1) Hain, op. cit., p. 75, n. 2.

(2) Lenel, op. cit, p. 122

(3) Cfr. il documento del 1181 in s. Giorgio b. 27. Per tali donazioni e per l' indole loro mi rimetto a quanto osservò l' Hubner, *De donationes post obitum* Breslau 1888, p. 76 sgg.

et vacas que sunt apreciata libre denariorum veneciarum triginta duo et media et unum modium de surico et quatuordecim staria de milio et medium modium de frumento et unum starium de faba et unum de fasolis et unum pistrinum et unum lectum cum suis ornamentis in precio apreciatum libr. den. venec. quinque et masaraticum de ferro et stagno apreciati sol. dr. venec. quadraginta, tres scrignos, duos arciles et aliud masaraticum et duos porcos et duos vasculos de avibus riservando a sè la tenuta di un *manso* del monastero ed alla moglie la *tercia pars* della biada data al monastero *et unam non computatam in precio vacam cum suo fructu que vocatur Pirola et victum et vestitum et calcizmenta pro suo servicio iuxta bonam mensuram* (1).

Questa *bona mensura* doveva probabilmente aver riguardo all'usuale trattamento fatto ai pertinenti o coloni.

Sebbene la miglior forma per lo sfruttamento delle terre apparisse, come s'è detto, il livello, nondimeno, pei fondi urbani specialmente, vedesi con sufficiente frequenza usato anche il contratto di locazione-conduzione, il quale pure veniva sovente redatto in iscritto per la solita ragione che *quod conceditur, ne forte oblivionis errore fraudetur, expedit ut scriptura vinculo confirmetur* (2), specialmente se l'affittanza eccedeva i due anni.

Il locatore cedeva la sua casa o il suo fondo perchè il conduttore ne traesse l'utilità che s'era proposta nella stipulazione del contratto: *ut omnes utilitates faceret absque sua vel alterius hominis auctoritate.* In una casa, per esempio, l'affittuario poteva *stare, laborare atque permanere, servicia et negocia facere, cum quibuscumque sibi placueriit* (3). Non era vietato il subaffittare, se pure espres-

(1) Cfr. Mensa patriarcale b. 28.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 71.

(3) Cfr. Baracchi, op. cit., loc. cit Cfr. pure il doc. del febbraio 1170 nelle pergamene brondolesi di s. Trinità.

samente non si escludeva nella scrittura (1). Nell'affitto delle paludi si dava invece facoltà di cacciare e pescare *cum senedilis in die et in nocte* (2) o *cum escaduriis ad capiendum volucres* o *pontative* (3) o in altro modo secondo i patti conclusi.

Il locatario per suo canto si obbligava poi a tener la cosa *incolumen* (4); dei deterioramenti era responsabile. Solo per i fabbricati si eccepiva il caso d' incendio (5) ed in Costantinopoli altresì la *violentia domini imperatoris* (6). E naturalmente era inoltre tenuto al regolare pagamento del prezzo d' affitto che con parole generali si chiamava *pensio* o *dacio* (per le terre dicevasi più specialmente *terraticum*, per le case *casaticum* : *ripaticum* trovo pur detto nell' uno e nell' altro caso). Gli *invecta et illata* erano appunto *de consuetudine* obbligati in pegno al locatore per garanzia del suo credito (7).

Dove l' oggetto ceduto in affitto era suscettibile di dar frutti il censo era per lo più costituito in una parte determinata di quelli : così davansi bigonci di vino per le vigne, pesci e uccelli per le valli. Per le case invece il censo era di solito pagato in denaro : nondimeno v' ha esempio che fosse prestato anche in generi. Così nel 1197 Giovanni ed Albergeto Copario si obbligavano a pagare ogni anno il dì di s. Pietro alle calende d' agosto *milliaria de cupis duodecim* per *ripaticum* di una terra *de iure et pertinentia* della chiesa di s. Gregorio (8).

Come pei livelli così per le locazioni, se il censo era pagato in natura, era poi consuetudine che si prestasse nel tempo, in cui n' era migliore la qualità : al locatario si lasciava

(1) Cfr. S. Maria degli Angeli b. 13, doc. dicembre 1172.

(2) Cfr. Mensa patriarcale b. 7, doc. giugno 1200.

(3) Cfr. Cod. del Piovego c. 64, doc. luglio 997.

(4) Cfr. doc. nov. 1155 in s. Zaccaria b. 28.

(5) Cfr. s. Giorgio b. 28, doc. aprile 1187.

(6) Cfr. s. Maria degli Angeli b. 13, doc. 15 maggio 1195. Quivi si parla anche, nello stesso significato, di *martiatica*.

(7) Così almeno pei fondi urbani. Cfr. St. Ven. III, 8.

(8) Cf. s. Gregorio b. I, doc. dicembre 1197.

del resto non di rado nella prestazione di esso un termine abbastanza lato (1). Per le case già nei tempi nostri la scadenza abituale degli affitti era a s. Michele.

Quanto alla durata delle locazioni non v'era un termine massimo oltre il quale non potesse spingersi la volontà dei contraenti. Se ne hanno di concluse per un quinquennio (2), per un decennio (3) e per più lungo termine. La somma dei diritti concessa al possessore della casa può quindi solo fornire il criterio per distinguere dove si abbia livello e dove locazione. Il locatario di regola non aveva infatti facoltà di alienare l'immobile a lui concesso: e più facilmente poteva esserne privato quando non avesse esattamente adempiuto agli obblighi assunti o quando il proprietario avesse avuto bisogno di quello. Pei fondi rustici sembra nondimeno che il padrone dovesse dar la disdetta all'affittuario prima di marzo se pur voleva che l'affitto non si prolungasse a tutto l'anno in corso (4).

Regole speciali non ci offrono i documenti veneti nemmeno per quanto può riguardare la locazione d'opera, le cui forme per lo più rivestiva il contratto di lavoro. Così avveniva anche per i marinai, almeno per quelli che attendevano ai servizi meno importanti. Mi parrebbe infatti che un marinaio si dovesse scorgere in quel Marco Betani del confinio di s. Basilio che si obbligò verso Vitale Voltano a rimanere *in suo servicio a stives usque ad terminum duorum annorum* per cento quindici perperi *in terra salvi* (5), e in quel Domenico Natale del confinio di s. Raffaele che Romano Mairano, apprestandosi ad uscir di Venezia con una delle

(1) P. es. *in luna de nativitate domini* (Cod. del Piovego c. 64 doc. del luglio 997), *ad octo dies post festum s. Michaelis.* (Cod. del Piovego c. 105 doc. del novembre 1181)

(2) Cfr. s. Maria degli Angeli b. 13, doc. dicembre 1172 ecc.

(3) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. cit.

(4) Cfr. Pertile, op. cit., IV p. 214, n. 41.

(5) Cfr. il doc. del maggio 1165 in s. Zaccaria b. 24. Cfr. pur quello del febbraio 1168 (ibid).

sue navi, *rogavit* in *ecclesia s. Johannis confessoris de capite Rivoalti*, dicendogli: *si presentem taxidium de suprascriptam meam navem, in quam nunc iturus es, firmum tenueris, ego in presentia et testimonio Johannis de Ponte nauclerii do, dono tibi libras denariorum veronensium centum quos executere debeas de suprascripta nave et habere meum quod intus habeo* (1). Di qui possiamo dedurre altresì come la nave e il carico fossero garanzia al pagamento dei salari per il personale di servizio e come frequentemente il contratto marinaresco si concludesse, anzichè a mese o ad anno, per certi viaggi determinati. Ciò risulta pure dalle mene di cui ci serba notizia un interessantissimo documento del 1182. Uscita la nave di Simeone Istrigo da Naple e giunta a Capo di s. Maria, poichè *venerunt ibi quam plures naves veneticis et dixerunt: quid statis hic? si non fugitis omnes mortui estis quia nos et omnes latini de Constantinopoli sunt discomissi*, i marinai, per comune volontà proceduti fino a Caroi, dissero *ad suprascriptum nauclerum et ad omnes socii iam dicte navis: taxegium nostrum completum est et nolumus plus ire cum ista nave quia gratia Dei in locum salvacionis est.* E non si sarebbero smossi per il suggerimento fatto dal *nauclerius* e dai *socii per unam vocem*: « *Faciamus servitium nostrum sapienter. Eamus in Alexandriam ut navis cum toto suo habere non pereat* » perchè sostenevano *se ibi non ire si non sirent pro quali causa*, se il nocchiero ed i socii non avessero detto: « *Habemus prodei. Vadant et dicant per legem vel per concordiam quomodo istud esse debeat et sicuti ipsi dixerint ita teneamus. Unde prodei, videlicet Laurentius Raguseo de cf. s. Gervasii et Leo Barastro de cf. s. Basilii, iverunt in consilio et abuerunt consilio cum probi homines de suprascripta navi: et venerunt suprascripti prodei ante iam dictum nauclerum et ante omnes homines de suprascripta nave et dixerunt per consilium concorditer et per legem quod si*

(1) Cfr. il doc. del genn. 1178 in s. Zaccaria b. 25.

marinarii nolunt dimittere suprascripta nave et volunt ire in Alexandria salvandi suprascripta nave cum toto habere quod est intus abeant suprascripti marinarii milliaria de oleo sexaginta septem et totum aliud habere de calumpnia (1), *quod est in suprascripta nave, videlicet rame et alia milliaria de oleo novem et drapi de lino et osbergi seu et gambere quattuor et sapone atque mandule et uva passula et conces de rame et cera sive grana et olive. Hoc totum dixerunt suprascripti prodei de suprascripta nave per legem et iudicium. Audientes hoc placuit ad suprascriptum nauclerum et ad presbiterum atque ad penese et ad hondonicum et ad socios qui abebant incarricum in suprascripta nave et ad omnes marinarii. Et hoc totum iuraverunt omnes sic attendere* (2) ». Il documento meritava di essere riportato così per disteso, non solo perchè accerta come, mutando rotta, i marinai si ritenessero sciolti dall'obbligo del servire, ma altresì perchè ci fa consci di altri usi marittimi veneziani. Ne apprendiamo intanto come il *nauclerius* nei casi gravi che implicassero la perdita della nave o di parte del carico, dovesse consultarsi coi *socii* della nave o coi *parcenevoli* di essa, come più tardi si disse. Della *compania de nave* discorre altresì una carta dell' agosto 1182 e vediamo che essa decideva parimente della rotta da seguire (3). Abbiamo dunque la prova che tutti gli interessati alla navigazione si trovavano fra loro in rapporti di società. Le navi (4) e le ancore stesse (5) erano divise infatti in parec-

(1) L' *habere de calumpnia* è ricordato anche nel *Liber plegiorum* c. 17. Il Predelli (op. cit. p. 87. n. 338) lo spiega come l'assieme delle merci tolte in terre vietate. Qui piuttosto si dovrebbe trattare di merci portate ad esse. Ma anche questa interpretazione non soddisfa troppo.

(2) Cfr. il doc. del giugno 1182 in s Zaccaria b. 25.

(3) In s. Giorgio b. 28.

(4) Una nave di *octuaginta sortes* trovasi menzionata in un documento del settembre 1208 (s. Salvatore b. 28) e quaranta e mezza valevano 1350 lire.

(5) In un documento del 1108 (s Zaccaria b. 24) troviamo che d'un'an-

chie *sortes*, che avevano un valore al mercato e potevano essere vendute e cedute (1): i proprietarî ed i noleggiatori di esse (2) col nocchiero, il *presbiter* o scrivano, il penese e l'*hondonicus* formavano appunto il consiglio della nave: nella quale parrebbe che i *prodei* avessero l'incarico di derimere i dissidî che potessero nascere fra *socii* (3) e marinai. Un'altro documento del gennaio 1161 dimostra poi come il *nauclerius* fosse responsabile per la collocazione delle merci sopra coperta. Liviano Baldonio, noleggiata la nave, ond'era nocchiero Pietro da Tumba e caricata già in gran parte la sua mercanzia, pareva dubitoso nell'imbarcare il resto. E Pietro da Tumba allora: *Laviane, carica in navem totum quod debes caricare.* Rispose questi: *Nolo caricare quia non possum mittere de subtus.* Ma il nocchiero di rimando gli promise: *Carica totum quod debes: si aliquod dampnum tibi advenerit totum tibi restaurare debeam.* E il carico seguì per intero (4).

cora pesante 270 libbre possedevano due *sortes* Giovanni Memo, mezza sorte Verrano da Molin, mezza Marino Mastroscoli, Pietro Caracciacanape *tre partes* e Vitale Navigaioso altre due. Cfr. pure in s. Zaccaria b. 24 il documento dell'ottobre 1155 e parimenti in Mensa patriarcale b. 7 il doc. del febbraio 1097. Pel noleggio di un'ancora pesante dugentotrenta libbre pel *taxidium* di Durazzo si dava un nolo di una *libra denariorum. Quod si peccato imminente a mare vel a gente anchora perdita fuerit* dovevasi renderne un'altra di ugual peso.

(1) Cfr, oltre l'*Arch. ven.* XXII p 315, l'*Apparitio sancti Marci* edita dal Monticolo nel *Nuovo Archivio veneto* IX, p. 171. Cfr. ancora, specialmente importante, la carta del novembre 1179 in s. Zaccaria b. 25.

(2) Nell'ottobre 1155 sulla *buza*, di cui era *nauclerius* Simeone Venier, per *milliaria quinquaginta de oleo* fu dato per il nolo *de quinque sortibus de suprascripta navi perperos auri veteres pensantes* ventiquattro (s. Zaccaria b. 24). In altro documento del marzo 1168 (ibid.) si legge che Marco Nanno diede a Pietro da Molin venti perperi *ut deberet comparare aut naulizare navem unam* in *Larmiro quam navem debebat comparare aut naulizare insimul cum Andrea de Canali pro ire in Venetias.*

(3) Chiamavansi anche *consortes de navi*. Cfr. il doc. dell'ottobre 1151 in s. Zaccaria b. 24.

(4) S. Zaccaria b. 24.

Per la storia del nostro diritto ha appunto un interesse tutto speciale l'indagare come il diritto mercantile si andasse in Venezia foggiando sotto il nuovo impulso dato alla navigazione, al traffico, alle industrie.

In Venezia dove nemmeno i preti stimavano indecoroso o sconveniente il partecipare ad imprese mercantili (1), le proibizioni ecclesiastiche delle usure dovettero giunger ascoltate solo fino ad un certo segno. Troviamo qualche raro esempio di mutuo infruttifero; ma, prescindendo dalla supposizione che le usure potessero essere state pagate in qualche altro modo sfuggendo così alle nostre indagini (2), è di gran lunga maggiore il numero dei mutui ad interesse. Ben è vero che nei documenti questi erano per lo più giustificati con dirli fatti al mutuatario *in suis necessitatibus peragendis*, *in magnis necessitatibus*, *in maximis necessitatibus et utilitatibus peragendis* (3). Ma è del pari certo che

(1) Presso il CORNER, op. cit., IX, p. 29 leggesi nei *Miracula s. Nicolai: Sacerdos quidam veneticus secundum consuetudinem terre usitatum habebat cum navibus negotiatorum transfretare et in eis plebaniam suamque sortem optinere.*

(2) Qualche affare non troppo liscio può celare il *vadimonium* dato il settembre 1155 da Giordano Signolo *maior* a Giordano Signolo *minor*. Se quegli avesse reso le quindici lire ricevute da questo entro mezz'anno, dal creditore ne avrebbe avute condonate cinque, altrimenti dopo un anno e mezzo dovea renderle per intero *sine omni intromisso*. Cfr. BARACCHI, op. cit., doc. 22. Un mezzo solito per eludere le proibizioni delle usure era il dar loro aspetto di interessi moratori, fissando un breve termine alla restituzione del capitale prestato, raggiunto il quale si sarebbero pagati i soliti interessi. Cfr. BARACCHI, op. cit., doc. 21.

(3) Tale era per lo più la formula: *Manifestus sum ego quidem N. N. quia recepi de te quidem T. T. tot et tot libras, quas mihi dedisti in meis magnis necessitatibus peragendis. In tali vero placito nostraque stancia ut eas apud me retinere debeam a modo in antea usque ad completos tot dies. Prode vero inde tibi dare debeam de quinque sex secundum usum patrie nostre. Cum autem pervenerimus a completis tot diebus tunc de capite et prode de quinque sex te deliberare debeam sine omni occasione. Et si te non deliberavero ad constitutum terminum de capite et de prode tunc omnia in duplum tibi dare et reddere promitto sine omni interposito capitulo.*

allo scadere del termine, oltre il capitale, o *capitanea, sine omni occasione et nullis interpositis capitulis*, dovevasi pagar l'interesse o il *prò*. Se altre convenzioni non intercedevano fra le parti era questo del *quinque sex* o del 20 %. Chè, se al termine prefisso non avesse il debitore completamente soddisfatto il suo debito, doveva egli rendere il doppio del capitale e dell'interesse.

Interessi anche più elevati potevano poi essere esatti nel *foenus nauticum*, che mi par di poter ravvisare in quello che i veneziani chiamavano *contractus per finem* (1). Se pure nella maggior parte dei documenti ad esso relativi si legge la vaga formula: *recepi de te tantum de tuo habere unde tibi promitto tantum pecuniae dare*, sono non di meno abbastanza numerosi anche quelli che ne ricordano precisamente l'ammontare (2). Troviamo fissato non di rado della

(1) Cfr. St. Ven. I, 43 e il documento dell'ottobre 1168 in cui si legge che Marino Michiel diede a Domenico Barbo Gabriel *per finem de quatuor quinque per annum usque a duos annos libr. dnr. ducentos ad portandum in taxegio de Acres cum nave ubi nauclerius fuit florentius Maurocenus;* doveva *inde in antea ire cum isto habere in omnibus partibus ubi sibi bonum visum fuisset et in illis duobus annis* l'avere *debebat esse in periculo predicti* (Dominici Barbo) *avi nostri unde sibi promisit quod ad finem duorum annorum infra ipsos duos annos vel ipse adducere debebat suprascriptam capitaneam in Venecias cum suo prode de quatuor quinque per annum.* A questa si può aggiungere un'altra carta del febbraio 1168 dove si legge di una securtà fatta da Nicola Goriani a Romano Mairano d'une *caucionis carta* a lui fatta nel luglio del 1167 *pro tanto de suo habere quod sibi per finem dedit quod est perperi centum octo quod habere* avrebbe dovuto *secum portare* da Costantinopoli *in Lakitro et inde in Alexandriam;* quindi tornato a Costantinopoli *infra dies viginti* doveva *dare suprascriptos perperos centum et octo* (s. Zaccaria b. 24).

(2) Convien del resto avvertire che assai di frequente pel *foenus nauticum* si trova pure fissato l'interesse del *quinque sex*. Cfr. in s. Zaccaria b. 24 i documenti dell'aprile e del maggio 1156 e dell'aprile 1157 ecc. E troviamo interessi anche minori. Così in un documento del dicembre 1157 e in altro del maggio 1158 (ibid.) troviamo stipulata la *racio de sex septem:* in un altro documento dell'agosto 1169 (ibid.) la *racio de undecim tredecim*. Nel 1148 d'agosto (ibid., doc. 17) Vitale Malipiero

raciones de quatuor quinque o del 25 % (1) o *de tribus quatuor* o del 33 %; nè è escluso che il saggio dell' interesse raggiungesse importi anche maggiori, essendo regolato variamente a seconda della rotta seguita dalle navi e secondo il credito della persona che assumeva il prestito (2). Spesso si dava del denaro perchè fossero restituite delle merci o si davano certe monete perchè ne fossero restituite altre di specie

mutuò da Giovanni Michiel in Costantinopoli cinquantadue perperi d' oro *boni, veteres, pensantes* e s' obbligò a renderli fra mezz' anno con l' interesse di un perpero per *mensem sicut per rationem advenerit pro libra de perperis*. Capitale e pro dovevan esser resi *in terra salvi sine omni opposito capitulo*. L'agosto 1154 Guido Valleresso diede a Romano Mairano *perperos auri veteres pensantes viginti* perchè li tenesse fino a Natale e ne rendesse allora ventidue (s. Zaccaria b. 24).

(1) Nel gennaio 1154 Pietro Foscarini diede a Giovanni Falier *consentiente patre eius* cinquanta perperi vecchi che doveva *aput se retinere ad negociandum ubique sibi bonum* fosse sembrato *in periculo* del mutuante: dopo un anno dovevano essergli resi i cinquanta perperi *cum prode ad rationem de quatuor quinque*. Cfr. pure il doc. del novembre 1154 in s. Zaccaria b. 24.

(2) Cfr. il documento del maggio 1150 in s. Zaccaria b. 24. Nel febbraio 1167 Romano Mairano ebbe da Jacopo da Equilo *bis. perperos veteres pensantes centum ad portandum de Costantinopoli cum nave in qua* egli stesso era nocchiero fino in Acri senza mutar tasseggio e quivi entro quindici giorni dare a lui o al messo suo *bis. aur. sarrac. pensantes de moneta regis centum et triginta quattuor* (s. Zaccaria b. 24, doc. 1167 aprile). Lo stesso Mairano nel luglio del 1167 ebbe a Costantinopoli da Domenico *Domus de Litore bovis* cento perperi d'oro vecchi perchè di ritorno da Alessandria, entro venti giorni, dovesse renderne 150 (ibid. doc. febbraio 1168, e da Martino Atrigna da Caorle dugento per renderne al ritorno dugento ottanta (ibid. doc. febbraio 1168). Per lo stesso viaggio e dallo stesso Mairano trovo resi perperi settanta per cinquanta (1168 marzo), e per ottantotto centoventinove (1168 febbraio). Naimerio Senatoris da Equilo nel dicembre 1179, partendo da Armiro *cun navi de Longobardis in qua nauclerius ibat Paganus de Missina*, ebbe da Giovanni Sergi trenta perperi vecchi perchè a Costantinopoli ne desse al fratello Marino Serzi trentasette essendo quei *perperi in tali periculo maris et gentis quali* fosse stato *predicta navi cum omni alio habere* (ibid.).

diversa (1). La moneta doveva sempre essere di giusto peso: ed *expendibilis in omnia mercimonia* (2).

Il denaro mutuato o le merci in cui fosse stato investito erano portati per mare a rischio del mutuante, il quale, se in qualche caso lasciava libero al debitore di negoziare come e dove avesse voluto, più spesso precisava la nave su cui doveva portare il capitale e il *taxidium* da seguire. Se il mutuatario non avesse esattamente osservato i patti segnati nella *cartula* — questa non era però rigorosamente necessaria — spostava il rischio sopra di sè e doveva rispondere dell'intero capitale. Se no, regolarmente, il denaro doveva essere *in tali periculo qualis fuerit navis ipsa et totum aliud habere quod in ea fuerit a mare vel a gente.* Nei patti soleva inoltre escludersi ogni responsabilità del debitore se il viaggio prestabilito non avesse potuto aver luogo per divieto ducale (3).

La restituzione del capitale e la consegna dell'interesse poteva essere garantita su pegno. Così in una carta del luglio 1180 trovo che a render *bene sicuri* i creditori per un prestito a scopo di commercio ultramarino fu lasciato *tantum pignus in collaudatione bonorum hominum* che dovesse valere lire mille.

Anche le *colligantiae* ebbero sopratutto di mira il commercio d'oltremare (4). Regolate da un apposito *mos* (5) si presentavano sotto due forme.

(1) Cfr. il doc. del luglio 1166 in s. Zaccaria b. 24. Domenico Belli prestò a Samuele Mairano 400 *bisanthios auri bonos saracenos pensantes* perchè, portatili a Messina, dovesse rendere *perperos aureos veteres pensantes quingentos ad pensum de illa terra aut tantos tari aureos de rege que valuissent precio suprascripti perperis.* Nell'ottobre 1174 (ibib). Pietro Ziani diede a Romano Mairano *libre den. ver. mille* perchè in Alessandria consegnasse al suo messo *viginti quinque caricos de pipere ad caricum de Veneciis.*

(2) Cfr. doc. del luglio 1039 in s. Zaccaria b. 24.

(3) Cfr. il documento del maggio 1173 in s. Zaccaria b. 25.

(4) Cfr. Ciccaglione, *Il contratto di commenda nella storia del diritto italiano* nel *Filangeri* del 1886.

(5) *Secundum morem collegantie* trovo in un documento del febbraio 1162 in s. Zaccaria b. 24 e in più altri.

O entrambi i *collegantes* contribuivano col capitale, e allora avveniva per lo più che il capitalista rimasto sopra luogo mettesse in società una somma doppia di quella che *iactabat* il socio, il quale si recava altrove per scopo commerciale, essendo poi il profitto diviso a metà (1).

Od uno solo contribuiva col capitale e l'altro con l'opera spettando poi tre terzi del lucro al *iactator* capitalista e un terzo al *procertans* (2).

Naturalmente a tali patti di gran lunga i più usitati, poteva introdurre modificazioni la volontà degli associati (3):

(1) Gioverà riportarne qualche esempio. Nell'ottobre 1170 Pancrazio Pascaligo ebbe in colleganza da Vitale Voltani, consanguineo suo, perperi d'oro vecchi pesanti quarantaquattro e ne pose per sua parte ventidue *cum quibus* doveva *per mare aut per terram ire in Costantinopolim, laborare et procertare prout melius potuerit:* la divisione dei frutti era fatta per metà (s. Zaccaria b. 24). Nel luglio 1156 Pietro Corner ebbe da Stefano Maciamano lire cento, *adversum eum* ponendone cinquanta, per portarli in Acri con la nave *in qua nauclerius vadit Henricus de Vicencia* e per quivi *laborare ac procertare usque ad duos annos completos* (Baracchi, op. cit., doc. 25). Nell'aprile 1182 Domenico Corner diede lire ottanta veronesi contro quaranta a Domenico Corner, suo genero, per portarle *ad negotiandum per terram et per aquam prout melius potuisset de hinc in Missina cum nave in qua nauclerus ibat Iohannes Marinus et exinde ubicumque bonum visum fuisset usque ad muduam Natalis. Capitanea salva* il pro' doveva essere partito per metà. Cfr. pure il documento del gennaio 1183 in Baracchi, op. cit., doc. 64.

(2) Cfr. *Arch. ven.* XX, p. 74. A questa forma di colleganza si deve forse riferire quel *concedere pecuniam ad lucrandum* di cui parla la *Hist. ducum* p 96.

(3) Così nel maggio 1138 Enrico Contarini, stringendo colleganza con Cattolica vedova di Domenico Giustinian sua suocera ricevette da essa *libr. den. mille* ed egli *nichil iactavit adversus eam.* Doveva portarle con sè nel *texegium de Acres et inde in antea* dove a lui sembrasse *bonum ad ambulandum in tali vero convenientia ut cum hoc habere* avesse dovuto *usque ad annos tres laborare et procertare prout melius* avesse potuto: *capitanea vero salva prode vero quod inde dominus dederit* dovevano dividersi fra loro *per veram medietatem. Undecumque aliquid adquirere* avesse potuto *cum suprascripto habere,* lo doveva *in ista collegantia iactare.* E si pattuiva: *Et si quid absit a mare vel a gente* [*totum suprascriptum*

è d'uopo ad ogni modo tener presente come il capitolo dello statuto, che risguarda una misura legale nella ripartizione degli utili, sia una tarda aggiunta.

Talvolta invece che il capitale il collegante maggiore dava la nave o la sua porzione di nave per render possibile il negozio: la contribuzione in capitale per parte del *procertator* si commisurava in tal caso al valore della nave o della *sors* conceduta. Così Domenico Centocuori pose in colleganza una *nave cum toto suo ornatu pro perperis quadringentis* per il *taxidium* di Lacedemone e Fantino da Molin pose di rincontro dugento perperi. Va da sè che potevansi mettere in società anche merci (1) o si stabiliva che il capitale dovesse essere investito in merci determinate (2) o nel noleggio di qualche *sors* di nave (3).

habere] *perditum fuerit et clarefactum nichil inde requirere debeatis. Si autem aliquid inde remanserit totum in te venire debeat.*

(1) Tra le pergamene di S. Zaccaria b. 28. Nell'inverno del 1168 Romano Mairano diede a Bartolomeo Giulian in colleganza *quattuor sortes de una nave* e bisanzi saraceni vecchi dodici. Cfr. la carta del maggio 1168 in s. Zaccaria 24 Nell'aprile 1160 Benedetto di Torcello pose in colleganza una *tercia pars de navi* pel valore di 33 perperi e Vitale Alberti pose 16 perperi e mezzo (s. Zaccaria b. 24).

(2) Così, a mo' d'esempio, nel maggio del 1131 Colomanno Bembo diede in colleganza a Marino Michiel *bisanzios aureos sarracenos triginta et cantarium unum de cinamo canella minus rotula una et dimidia* a patto che, recandosi quello a venderla da Tiro in Costantinopoli dovesse *supra ipsos triginta bisanzios* e sopra i *bisanzios* ricavati dalla vendita della canella *iactare adversus eum in ipsa collegancia terciam partem sicut per racionem evenisset.*

(3) Nell'agosto 1155 Domenico Quirini e Romano Mairano concludendo una *collegantia* vi contribuirono quello denari veronesi centocinque e questo cinquantadue e mezzo, *quod totum habere* il Mairano doveva *secum portare investitum in ligname cum nave in qua nauclerius ibat Simeon Decemnove*; venduto il legname doveva a Costantinopoli fare a lui od al suo messo *iustam et veram racionem.* Medesimamente nel febbraio 1104 (s. Zaccaria b 24) Domenico Michiel ebbe in colleganza da Giovanni Baro cento lire e ne pose cinquanta, col qual avere ebbero *due sortes*

Il *dominus negotii* era naturalmente quello che più contribuiva del suo capitale. Egli dava al *procertator* le istruzioni che gli sembravano meglio opportune, precisava il campo entro il quale dovevano esercitarsi le sue speculazioni (1). Determinava altresì la nave col nome del *nauclerius*, ed indicava la rotta ad essa prestabilita (2). Fissava altresì la durata della colleganza, la quale poteva estendersi ad una sola *mudua* (3) o viaggio, o a più anni, due (4), tre, quattro, cinque o quanto piacesse al collegante maggiore (5).

de Stephani Marango e doveva il Michiel portarle seco *in taxegio de Odrento ad caricandum de victualis.*

(1) Così in un documento del febbraio 1088 leggiamo che Pietro Storlato impose a Domenico Magistrocolo che i centocinquanta mancusi della colleganza fossero da lui portati *in plato ubi nauclerus fuit Dominicus Sparenus in taxegio de Termola et inde in Solavenia.* Ed aggiungevasi che *Sed postea in nullam aliam partem ire, sed de solavenia Venetiam debuisset reddere* (s. Zaccaria b. 24).

(2) Cfr. il documento dell'agosto 1182 in s. Giorgio b. 28, dove si eccepiva il caso in cui il doge per motivi politici avesse vietati determinati viaggi. Ma queste clausole erano dettate più nell'interesse del *procertans* che del collegante maggiore.

(3) P. es. nel 1131 Caromanno Bembo stabilì a Marino Michiel, essendo in Tiro, che la colleganza durasse *usque ad illud terminum* che fosse tornato *de Costantinopoli et de aliis partibus in terram Jerusalem et tunc* dovesse a lui o al suo messo *prefatam colleganciam cum vera racione* dare o non trovandovi nè lui nè il suo messo *usque unum explectum annum apud se retinere*

(4) Nel 1130 fu liquidata la colleganza per la quale Pietro Adoaldo aveva dato a Viviano da Molin lire dugento contro cento *in tali vero conveniencia* ch'egli dovesse *cum totum predictum habere laborare et procertare usque ad duos completos annos et ad completum terminum duorum annorum de predicta collegancia caput et prode deliberare* (s. Zaccaria, b. 24).

(5) Così nel maggio 1159 Domenico Maciacaballo e Samuele Mariano ponevano in colleganza l'uno una *tercia pars de navi pro perperis triginta tres* e l'altro *perperos sedecim et medium.* Ed il Mariano doveva portarli seco: *ad negociandum in omnibus partibus ubicumque bonum visum fuisset ex tunc in antea usque ad unum annum et inde in antea si eorum in unum convenissent voluntates*, e *ad ipsum terminum* doveva al

Il *procertans*, il quale si obbligava a *negociare prout melius poluerit*, doveva strettamente attenersi ai patti, che di solito risultavano da una dichiarazione scritta da lui rilasciata al collegante maggiore. Non avrebbe potuto senza giusta causa mutare itinerario e nave a meno che quello non gliene avesse dato facoltà (1), ma era assai frequente che fissato il primo luogo d'approdo, gli si lasciasse in seguito di poter trafficare in quei luoghi che più gli fosser parsi opportuni (2). Ogni contravvenzione ai patti avrebbe riversato sopra di lui il rischio del *capitale* o dell'*habere* (3) affidatogli, che in via ordinaria spettava invece al *commendante* (4).

Questi erano i patti soliti, ma poichè di un'assicurazione ben ordinata per i nostri tempi non è il caso di parlare (5), i contraenti cercavano di diminuire il danno proprio nel caso di perdita dell'avere con patti speciali. Ad ogni buon conto il collegante soleva accertarsi che la nave fosse *bene armata et sarciata et de marinariis et de omnibus suis necessaris causis sicut necessarium est navis ire per mare* (6).

Maciacaballo *reddere totum capud et prode suprascripte collegancie*. Cfr. pure il doc. dell'aprile 1160 in s. Zaccaria b. 24. La stessa clausola leggesi già in un documento del 1 settembre 1133 (ibid.).

(1) Cfr. Baracchi, op. cit, doc. 29.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc 25, 30, 64.

(3) Cfr. St. Ven. III, 1 e Baracchi, op. cit., doc. 64.

(4) Nel 1153 di settembre Filocaro Calbo ebbe in colleganza da Gervasio Greco cinque lire di denari veronesi e ne pose di riscontro due e mezzo per *laborare et procertare in partibus Romanie* stabilendo che *undecumque aliquid* potessero *acquirere cum suprascripto habere* l'avrebbero dovuto *in istam collegantiam iactare* e si aggiungeva: *Et, si quod absit, peccato iminente, a mare vel a gente, totum suprascriptum habere perditum fuerit et fuerit clarefactum, nihil inde pars parti inquirere debeat. Si antem aliquid inde remanserit sicut iactavimus sic ita participemus*. Lo stesso in una colleganza dell'ottobre 1170 (s. Zaccaria b 24)

(5) Cfr. Sacerdoti, *L'assicurazione a Venezia*, Venezia 1898, estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*

(6) Cfr. il documento del 9 giugno 1077 in s. Zaccaria b. 24.

Il rischio doveva poi essere *clarefactum*, provato cioè dinanzi alla *curia* o al *legatus domini ducis* e ai *boni homines* (1). Così da un documento del marzo 1112 sappiamo che, andando Domenico Magistroscolo *in nave de malfetanis*, naufragò presso Armiro e quivi *ante Johannes Mauroceno legato domini nostri in presencia bonorum hominum* fu sciolto dalla compagnia che aveva con Enrico Tino (2). Per tal prova appunto si conservava in apposito documento la memoria dei pericoli incorsi. Così da una carta del 1172 veniamo a conoscere che talune navi furono arrestate dall' imperatore bizantino e i *socii* ritenuti *in captione cum solis vestimentis quibus reducti erat* (3) e da altra del maggio 1193 appendiamo che la nave di Stadio Venier diretta a Locotri dovette ritardare il suo ritorno perchè correva voce *quod pisani inimici captam habebat navem que vocabatur Capud de ferro* e si diceva *quod omnes Venetici qui in eadem nave invenerant ipsam navem et caricum* (4).

Spirato il termine prefisso alla colleganza o compiuto il viaggio il *procertans* doveva far *veram et rectam rationem* al collegante maggiore o al suo *missus* (5): per adempiere a questo dovere gli era del resto concesso un respiro che variava fra gli otto (6) e i trenta giorni (7). Più spesso era di quindici (8) o di venti (9): e quest' ultimo termine anzi è quello che i documenti ci dicono concesso *secundum morem collegantie*. Se nel luogo determinato nella

(1) Cfr. il documento dell' aprile 1112 in s. Zaccaria b. 24 e quivi pure il doc. del marzo 1112.

(2) S. Zaccaria b. 24.

(3) S. Zaccaria b. 24.

(4) S. Zaccaria b. 25.

(5) Cfr. St. Ven., III, 1.

(6) Cfr. il documento del giugno 1161 in s. Zaccaria b. 24.

(7) Cfr. il documento del 1179 a marzo in s. Zaccaria b 40.

(8) Cfr. il documento del marzo 1168 in s. Zaccaria b. 24.

(9) Cfr. il documento del dicembre 1190 in s. Zaccaria b. 25 e quello del febbraio 1161 in s. Zaccaria b. 24.

carta pel pagamento del capitale e degli interessi non si fosse stato nè il capitalista nè un suo rappresentante, qualora ciò fosse stato pattuito, poteva il debitore liberarsi da ogni ulteriore impegno col fare un *transmissum* del denaro dovuto caricandolo sopra una nave alla presenza di testimoni (1).

Della liquidazione della colleganza rilasciavasi carta di securtà al *procertator*, il quale doveva confermare con giuramento la perfetta regolarità della sua resa di conti (2). Siccome tra negozianti era un complicato intreccio di rapporti usavasi in una formula unica di sicurtà comprenderli tutti (3).

Avviene qualche volta di trovar usate come sinonime le parole *collegancia* e *compania*. Nondimeno più spesso si denotò con questa il rapporto sociale pel quale due o più contribuivano ad un' impresa mercantile più o meno vasta (4) dividendo proporzionalmente alle quote contribuite il profitto ricavato con opera comune e proporzionalmente ad esse sopportando i rischi (5). Come le colleganze, le compagnie pe-

(1) Cfr. Baracchi, op cit, doc. 25.

(2) Fuori di Venezia solevasi essa fare alla presenza del legato. Già vedemmo uno di ciò un documento; il Bertacchi (op. cit, doc. 68) ne offre un' altro. Nel 1184 d' ottobre *in presentia Manasse Badovario quod erat ibi in acre legato domini nostri ducis et aliorum plurium veneticorum bonorum hominum* Domenico Acotanto rese ragione a Jacopo Badoero di quanto doveva verso s. Marco di Tiro, *de toto introitu et exitu et omnis expesaria . . . . eciam per sacramentum.*

(3) *Nunc autem de omnibus negociis quod ab initio usque modo te inquirere potui unde tu mecum ad faciendum habuisti, imprestitis, colegan-ciis, compagniis, rogadiis, vadiis, commissionibus, unde te inquirere potui, ex omnibus partibus et ex omnibus racionibus cum cartula et sine cartula et de omnibus capitulis ipse me transacte et perfecte de super omnia deliberasti etiam per sacramentum; quia nichil remansit de ulla re de sub cel unde te amplius requirere aut compellere valeam semper securus et quietus permaneas perpetuis temporibus.*

(4) Nel 1173 d' ottobre Michele Sclavo rese ragione a Giovanni Riffa *de Canareclo de tota ipsa compagnia magna et parva quam quondam retro tempore* avevano fra loro avuta (s. Zaccaria, b. 24).

(5) Così nel 1140 Giovanni Bagesso e Pancrazio Voltani fecero una compagnia *in qua iactavit unus quisque perperos centum* (s. Zaccaria,

tevano instituirsi pel commercio marittimo così come pel terrestre (1). Le modalità del rapporto erano fissate di regola nella carta che ne attestava la costituzione, determinando insieme il termine per cui doveva durare e il campo prescelto all' esercizio della mercatura. Mentre nella colleganza era il *procertans*, che rilasciava il documento di ricevuta al collegante maggiore, quì i soci si rilasciavano l' un l'altro la carta, onde risultava il contratto fra loro conchiuso (2).

I rapporti interni della società parebbero essere stati regolati, come lo furono piu tardi, sul modello della *fraterna compagnia*.

A torto il Manin, il Pertile ed il Goldschmidt ed altri con loro confondono poi con la *collegantia* la *rogadia*. Per

b. 24, doc. giugno 1142). Da una carta del settembre 1159 (*ibid.*) apprendiamo poi che Viviano e Giovanni Falier e Vitale Foscarini *firmaverunt companiam in Lakedemonia* l'aprile 1158. Ciascuno *iactavit perperos auri paleos kenurgis ad rectum volium de Lakedemonia octocentum triginta qui fuerunt inter omnes perperos auri duo milia quatuorcentum nonaginta, cum quibus omnibus* dovevano *ambulare et negociari insimul et divisi portando et mandando per terram et per mare*, avendo *potestatem dandi de hoc suprascripto habere aliis hominibus ad comunem proficuum et periculum.*

(1) Ne è prova il patto che nel 1160 a maggio fu fatto tra Pietro Memo e Venerando Serzi instituendo una compagnia, a cui quello contribuì con lire veronesi trecento *tali vero modo quod tota capitanea salva esse debebat, prode vero quod inde dominus dedisset per veram medietatem* fosse tra loro diviso; *undecumque aliquod habere potuisset (procertator)* e *tam cum ipso habere quam cum alio habere vel quodcumque ingenium aut quocumque modo aliquid acquississe, totum in ipsa compagnia* doveva *iactare; et nullum socium de suprascripto habere sibi mittere*, bensì doveva tenere *in domo* del concessore del capitale et *foris Venecias suprascriptum habere nec mittere nec portare nisi usque ad mercatum Ferarie . . . . . nec propria sua debita appagare nisi sua licentia et voluntate et tribus vicibus in anno secum racionem facere.*

(2) Cfr. in s. Zaccaria b. 24 il documento del giugno 1142 in cui è detto *de hac compagnia fecimus cartulam in Venetiis tu videlicet unam mihi et ego unam tibi.*

molti riguardi questa infatti ne differisce: non si hanno due che, unendosi in rapporto sociale, contribuiscano ad una stessa impresa con capitale o lavoro: ma uno che a preghiera di altri, onde il nome di rogadia, ed a pericolo suo si reca altrove per vendere una determinata merce o per investire in merci una determinata somma di denaro. Il profitto non è diviso fra i due, ma spetta intieramente al *rogans* (1). I documenti di rogadia, forse perchè in tal rapporto non era necessario lo scritto, sono però eccezionalmente scarsi, e non ci permettono di appurare se il *rogatus*, agendo in conto del *rogans* contrattasse in proprio nome. Ma certo non è improbabile.

La *rogadia* non può poi nemmeno essere confusa col *transmissum*, altro contratto commerciale con cui il trasmittente affidava al *portans* denari od altra cosa mobile da consegnarsi come egli l'ebbe ad una terza persona dimorante in altro luogo. La consegna dell'oggetto da trasportarsi soleva avvenire alla presenza di testimoni, *in testimonio bonorum virorum* e qualche volta si redigeva di ciò un apposito atto (2). In conclusione, mentre il *transmissum* si avvicina

(1) Nell'aprile 1161 Pietro Ziani certificò che, essendo in Costantinopoli fu chiamato da Jacopo Venier e da Foscari Malaza e in sua testimonianza *recepit Jacobus Venerius de predicto Fuscari saccum unum de setis de caballo valente tunc perperos vigintiquinque de quibus setis medietas erat de suprascripto Jacobo et alia medietas erat predicti Fuscari et suprascriptam suam medietatem dedit prenominatus Fuscari ad suprascriptum Jacobum ad portandum* da Costantinopoli in Creta e quindi in Alessandria *per rogadiam* con *ipsa navi que quondam fuit de Olivero Cupo et Stefano Botani* (cfr. s. Zaccaria b. 24).

(2) Cfr. il doc. del marzo 1186 in s. Zaccaria b. 25: « Dominicus presbiter et prior sancti Marci de nostro embolo in Constantinopoli dedit in nostra presentia et in nostro testimonio hic in Constantinopoli ad Johannem Barestra de cf. s. Margarete perperos auri pens. triginta tres et karati septem ut secum portare debuisset predictos perperos de hinc a Venecia et ibi in Venecia eos deliberare deberet ad Contaldinam relictam Leonardi Marileo de cf. s. Martini de Geminis et ad Angelum Marileo et Johannem

ad un contratto di vettura, la *rogadia* si accosta invece ad un contratto di commissione. Essa scaturiva da quella stessa necessità per cui *quisquis per se sua negotia non potest perficere expedit ut aliis perficienda comittat.* E di qui ebbe altresì origine la *commissio.*

Questa poteva essere speciale per un dato negozio — per esempio per la liberazione di uno schiavo (1) o per una determinata proclamazione (2) o per l'esazione di determinati crediti d'ultra mare (3) — o generale dandosi *plenissima virtus et potestas pro alicuius nomine inquirendi, interpellandi, alienandi, interdicta, precepta petendi et consequendi, si opus esset in anima eius iurandi, sententiam audiendi, pignus presentandi, investiendi investiciones sine proprio et ad proprium, clamores et noticias ad tempus a lege petendi, poni et fieri faciendi et etiam clamores, si facti fuerunt super ipsis investitionibus, evacuandi et etiam clamari faciendi* (4). Anche le donne potevano esser designate a tal mandato: spesso si nominavano più commissarî perchè ad ogni buon conto qualcuno di loro, in *cuius manus commissionis carta apparuerit,* potesse sicuramente compiere il negozio (5). Era lecita la subcommissione (6).

Marileo filios qd. suprascripti Leonardi, que suprascriptus Johannes Barestra portare debet in periculo suprascripti Leonardi ».

(1) Cfr. s. Giorgio b. 28, doc. genn. 1175.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 59 agosto 1178: *plenissimum virtutem et potestatem habeatis proclamandi in Suro supra fontegam et super omnes proprietates terrarum et casarum et super omnia bona et habere que fuerunt Vitalis Dondi.... sicut ego proclamare deberem.*

(3) Cfr. s. Zaccaria b. 24, agosto 1167.

(4) Cfr. Cod. Piovego, c. 383, doc. agosto 1078.

(5) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. cit.

(6) Cfr. s. Zaccaria b. 24, doc. 1174.

VI.

In Venezia l'amministrazione della giustizia era tutta accentrata nella *curia*, le cui origini risalgono a tempi assai remoti della storia veneziana (1). A torto l'Hain afferma, che il più antico documento, in cui se ne trovi menzione, sia del 1123 (2); noi la troviamo già costituita nel secolo nono. E già sin da questo tempo essa, come notò egregiamente il Lenel, si trova designata come *publicum placitum* (3). Anche dicevasi per eccellenza *lex* (4).

Il racconto che la curia del doge composta di tre giudici, sia stata instituita sotto Ordelafo Falier, sebbene lo accolga il Lebret (5), va però respinto con le molte leggende che hanno sinora annebbiata la storia veneziana. Non ci è infatti concesso di determinare quando la *curia* ducale che poi si disse la *curia del proprio* abbia incominciato, così come la data iniziale non si può fissare nemmeno per molte fra le altre curie che vennero ad aggiungersi ad essa (6). Il Cecchetti riportò, per esempio al 1177 la *curia del forestier* e noi già constatammo come la sua affermazione fosse derivata dall'erronea interpretazione di un documento pisano. Egli stesso riportava gli *iudices examinatores* al secolo decimosecondo fondandosi su taluni documenti della fine di quel secolo, i quali ricordano gli *examinatores* incaricati di appurare i danni recati dalla cattura e dalla spogliazione

(1) Era una pel civile e pel penale. Cfr. Dandolo, op. cit., col. 297: *predecessoris homicidam (Sebastianus Ziani) per sententiam iudicum, qui hodie de proprio appellantur, suspendi fecit* e Bertaldo, op. cit. p. 11.

(2) Hain, op. cit., p. 53.

(3) Lenel, op. cit., p. 111, nota 2.

(4) Cfr. Gloria, *C. D. P.* I, p. 223: *unde ad legem venerunt ante presentiam ducis.* A questo raffronta il documento del 1140 in Tafel e Thomas, op. cit., II, p. 102 sgg.

(5) Le Bret, op. cit., I, p. 337.

(6) Cfr. pure il mio lavoretto sul diritto penale veneto p. 8.

dei veneziani per opera dell' imperatore Michele e di equamente ripartire fra i danneggiati l' indennizzo sborsato dal suo successore Andronico; ma essi hanno ben diverse funzioni, dagli *examinatores* instituiti sicuramente da Raniero Dandolo, vice doge, il 1204 (1). Accanto ai giudici del proprio, che furono per eccellenza detti *iudices* e costituirono per eccellenza la *curia Veneticorum* (2) solo nel secolo duodecimo verso la fine noi troviamo dunque gli *iudices communis* o *de communi*, i quali si ricordano ancora nel 1207 (3); e son quelli che vennero poi chiamati giudici del forestier (4).

La remota antichità dei giudici del proprio balza fuori del resto pur dalle notizie che ci son rimaste intorno alle *honorificentie* che *more solito* ricevevano (5). Ma ogni ipotesi sulle origine di essi sarebbe, ripeto, vana.

Nella *curia* veneta avevano parte il doge, i giudici e come rappresentanti del popolo, i *boni homines* o *fideles* (6). In qualche documento questi figurano però semplicemente come *adstantes* (7).

(1) Fra gli statuti che pubblicherò fra breve col prof. Predelli è appunto quello che Raniero Dandolo emanò in quell' anno instituendoli.

(2) Cfr. Bertaldo, op. cit., p. 12 sgg.

(3) Cfr. Lenel, op. cit. La loro costituzione è attribuita ad Orio Mastropiero dal Dandolo, op. cit., col. 310.

(4) Cfr. il *Suppl. all' Hist. ducum* p. 90: Orio Mastropiero . . . *pro tribuenda commodius iustitia civili et communi iudices comunis, quos forinsecorum vulgariter appellamus, de novo constituit qui causas vertentes inter comune et speciales personas audirent et equo iudicio terminarent* Cfr. pure Bertaldo op. cit.. p 10, col. 2.

(5) Cfr. la promissione di Jacopo Tiepolo e Bertaldo, op. cit., p. 12.

(6) Lenel, op. cit, p 113, n. 2. Cfr. specialmente il doc. del 1161, in *Arch. Ven*, VIII, p. 136: « Cum publicis presideamus rebus omnium equitati provvidere debemus ut unicuique petenti rectum complere valeamus. Quapropter nos quidem Vitalis Michael.... dux dum in palatio nostro resideremus cum nostris iudicibus aliisque patrie nostre bonis hominibus nostris fidelibus, iustitiam pertractantes et unicuique petenti rectum diffinientes.... ».

(7) Cfr. Monticolo, *Cron. ven. ant*, p. 175.

Doge e giudici erano infatti i membri essenziali della curia ; una formula solita nei documenti è : *comparere in curia ante presentiam domini ducis et iudicum*. Che poi il doge dovesse di regola intervenire personalmente nella curia, malgrado i dubbî del Lebret (1), par cosa indubitata. La *curia* stessa e i *iudices* sono detti *curia* e *iudices domini ducis* (2) : e un documento del 1148 parla addirittura del *bandum curiae domini ducis* imposto quale emenda agli *honores patrie diminutores contemptoresque* (3). A lui spettava la direzione del giudizio, egli interrogava i giudici ed in suo nome si pronunciavano le sentenze o *leges*.

Il Lenel vorrebbe dimostrare che gli *iudices* raccolsero l'eredità dei prischi tribuni (4) : certo erano tratti dai *nobiliores* (5) sì che un documento del 1075 potè parlare del *dux cum suos nobiliores iudices*. In questo l' Hain (6) credette già trovar la conferma di una pretesa distinzione fra *iudices maiores, mediocres et minores* che a lui pareva di poter indurre pur da un altro documento del secolo medesimo, dove si parla del *dux in publico placito cum maiores iudices terre, mediocres et minores* (7) ; ma io ritengo col Lenel (8) che anche in tal documento, confusa ripetizione di formule usuali, si alluda invece alla solita distinzione di classi di cui ragionai a lungo in principio di questo lavoro, sicchè all' ipotesi dell'Hain verrebbe a mancare la principale base.

(1) Lebret, *Staasgeschichte der Republik Venedig*, Leipzig-Riga 1769 I, p. 137.

(2) Cfr. il doc. del 1079 in Gloria, *C. D. P.*, n. 257. Non cito altri particolareggiati esempi perchè, dissi, si tratta di una formula usuale. Ricorderò solo ancora il doc. riportato dal Baracchi (op. cit., n. 94) nel quale si parla di *iudices qui de mandato domini Henrici Danduli inclíti Veneciarum ducis ad placita tenenda sedebant*. Cfr. poi Bertaldo, op. cit., p. 11, col. 2.

(3) Cfr. il doc. del 1147 in Tafel e Thomas, op. cit., I, p. 107.

(4) Lenel, op. cit., p. 114.

(5) Cfr. Bertaldo, op. cit.

(6) Hain, op. cit., p. 62.

(7) Cfr. *Mon. Germ. hist.* Scriptores, VII, p. 37.

(8) Lenel, op. cit., p. 118.

Per saggezza ed esperienza delle patrie consuetudini, emergevano i giudici veneziani (1), al doge consiglieri pur in quella che noi potremmo dire *magna curia*, dove, unendosi a loro vescovi e *abbates*, *principes*, *optimates*, *preordinati* e *sapientes*, si discutevano *que ad profectum patrie pertinebant* (2). Che fossero veri *iurisperiti* non era però necessario: e difatti quella parola in documenti veneziani non appare mai. Già l' Hain ha del resto corretta per questo riguardo la contraria affermazione del Lebret. V'era bensì una tradizione giudiziaria che si trasmetteva di generazione in generazione: le sentenze del passato poterono così servire di norma alle future (3) e se ne fecero infatti delle raccolte. La lunga pratica poteva ad ogni modo supplire al difetto di un profondo studio delle leggi.

Vi potrebbe esser qualche dubbio se i giudici fossero scelti di anno in anno o durassero in ufficio per tutta la vita (4). La prima congettura è però di gran lunga la più verisimile, ma, certo come avvenne pur nel mezzodì dell' Italia (5) la carica dovette spesso cadere sulle stesse persone (6), sicchè queste finirono coll' arrogarsene il titolo (7),

(1) Il Monticolo (op. cit., p. 107) pensò che anche tra gli ecclesiastici potessero essere scelti i giudici. Ma la sua congettura par fondata su una imperfetta interpretazione di un documento riportato dal Gloria, op. cit., doc. 82. Cfr. Lenel, *op. cit.*, p. 118.

(2) A questo proposito sono a consultarsi, oltre le ricerche del Lenel e dell' Hain i miei *Appunti su due opere recenti* etc.

(3) Hain, op cit., p. 63.

(4) Hain, op. cit., p. 68. Fuori di Venezia erano eletti volta per volta se pur si può così interpretare il documento del marzo 1150 (Ducali b. 5) dal quale appare che Sebastiano Ziani *legatus D. Mauroceni gloriosi Veneticorum ducis* in Costantinopoli chiedendosi lo scioglimento d' una compagnia elesse i *iudices*, *quorum nomina subscripta sunt*, *qui dicerent per legem quod in hoc opus esset*.

(5) Ciccaglione, op. cit., p. 115.

(6) Cfr. Hain, op. cit., p. 66.

(7) Già di ciò diedi qualche esempio indicando i modi con cui si precisavano le persone.

distinguendosi per esso da altri della stessa famiglia o dello stesso confinio. Non credo infatti che ogni confine avesse un giudice proprio, per quanto taluni documenti possano farlo pensare e qualcuno l'abbia infatti pensato.

Intorno alla nomina stessa dei giudici poco sappiamo di preciso. Se pei tribuni troviamo accanto all'elezione alla successione ereditaria, pei giudici dovette prevalere il primo sistema. L'Hain inclina ad ammettere che gli *iudices* fossero dapprincipio eletti dal doge (1); e le formule ricordate potrebbero esser d'appoggio a codesta ipotesi. Già però la promissione di Enrico Dandolo richiedeva per essi un'apposita *electio* che forse era sottratta agli arbitri ducali anche prima: veramente non appare che quello fosse un obbligo recente.

Neppur sul numero dei giudici è possibile dir nulla di preciso: or appariscono quattro (2); or cinque (3), or più spesso tre. Di tal varia composizione rimane traccia ancora nello statuto del Tiepolo (4).

Lasciate da banda le fallaci notizie dei cronisti, avvertirò soltanto che sembra non abbiano oltrepassato mai il numero di sei; e che spesso ai placiti intervennero in minor numero. Bastava pur la presenza di due (5).

Sede ordinaria della curia fu il *palatium*. Il doge rendeva di regola ragione *cum in palatio resideret cum suis iudicibus et aliis patrie bonis hominibus, suis fidelibus*. Pur nella *cartula iudicati* rilasciata al fabbro Sagornino troviamo che a reclamare contro le angherie del gastaldo ducale egli si recò *ante presentiam domini gloriosissimi ducis cum ipse residebat in palatio cum suis iudicibus ibi adstante maxima pars suorum fidelium*. Per eccezione soltanto il giudizio era tenuto altrove, quando la presenza sul

(1) Hain, op. cit., p. 66.
(2) Cfr. Muratori, *Antiq.*, I, p. 213, Tafel e Thomas, op. cit., p. 140.
(3) Cfr. Cornelio, *Ecc. Ven.*, Dec. XI, p. 212.
(4) Cfr. St. Ven. I, 25.
(5) Cfr. Bertaldo, op. cit., p. 14, col. 2.

luogo potesse aver efficacia nel suggerire una più equa sentenza (1).

Così in Venezia; nelle terre minori, per cui fu frequente la designazione dei *vici*, la giustizia, amministrata da prima dai *tribuni*, *milites iudiciorum* (2), insieme agli astanti (3), vedesi in tempi più recenti impartita nella *curia* del *gastaldatus*. Gastaldi troviamo a Chioggia (4), a Loreo (5), a Cavarzere (6), a Torcello (7), ad Eraclea (8), a Lido (9), a Dorsoduro (10), a Poveglia (11), a Pellestrina (12). Nell'aprile 1182 a Caorle trovavasi invece a presieder la *curia* un *vicecomes* (13). In alcuni luoghi eletti dal doge, in altri dagli abitanti del luogo e confermati dal doge, i *gastaldiones* tenevano infatti del doge stesso le veci: e, come erano a capo dell'amministrazione economica locale provvedendo a quanto occorreva *pro utilitate et necessitate loci* (14), presiedevano e di-

(1) Cfr. il doc. del 1071 nel codice diplomatico del Gloria. Cfr. pure il doc. del maggio 1148 in s. Zaccaria b. 40 e Bertaldo, op. cit., p. 14.

(2) Cfr. *Chron. Alt.*, pp. 14, 24, 33, 34, 39, 40, 41 e specialmente a p. 6. *iudicabat ut iudex tota ista territoria.*

(3) Cfr. *Chron. alt*, p. 39: *Iudicaverunt omnes tribuni iudices et aliorum multitudo adstantium ... omnes in unum laudaverunt.*

(4) Cfr. Schupfer, *Chioggia e i gastaldi ducali* nel numero unico «*La giovine Chioggia*», Venezia, 1887. La *curia de Clugia* è ricordata in doc. dell'ottobre 1173 in s. Zaccaria b. 11.

(5) Cfr. Romanin, op. cit., p. 392.

(6) Cfr. Bellemo, op. cit., doc. 4.

(7) Cfr. in Ducali b 4 cfr. il doc. del novembre 1096: *Petrus Marcellus gastaldus ad Constantinopolim erat missus a domino Vitale Faletro Dodoni duce et seniore nostro: tunc gastaldatus torcellensis comunis erat ad regendum ad Baduario aurio de Muriano.*

(8) Cfr. Romanin, op. cit., p. 388.

(9) Cfr. il doc. del 1164 in s. Maria degli Angeli, b. 13.

(10) Cfr. il doc. del novembre 1046 in Corner, op. cit., IX, p. 376.

(11) Cfr. in Cod. del Piov. c. 79 il doc. del marzo 1163.

(12) Cfr. il doc. del giugno 1164 in s. Giov. Evangelista b. 1, e quello dell'ottobre 1142 in s. Giorgio, b. 28.

(13) Cfr. fra le pergamene di s. Zaccaria b. 25 quella dell'aprile 1182.

(14) Così nel noto privilegio di Loreo.

rigevano i giudizi del luogo. Se si potesse con fondamento credere che Chioggia offrisse il tipo di siffatti gastaldati, dovremmo poi ammettere che anche intorno al gastaldo stessero, come intorno al doge, e *iudices* e *boni homines,* che collaudavano e sottoscrivevano al caso la sentenza dai giudici suggerita (1).

Ad ogni buon conto, per quello che si è detto, potremo affermare di conoscer bene la procedura in uso per tutto il dogado veneziano quando ci saremo reso conto del modo con cui il processo si svolgeva più specialmente in Venezia: già si sa che pel civile o pel criminale non vi furono diverse procedure.

Dinanzi al doge ed ai giudici l'attore esponeva le proprie lagnanze e le proprie pretese (2), potendo anche farsi rappresentare all'uopo da qualche avvocato o procuratore. Le donne specialmente, per cui non pareva onorifico il presentarsi in curia, solevano valersi di tale facoltà (3), che per altri criteri veniva pur concessa largamente agli assenti. Leonardo Michiel, conte d'Arbe, fece Marino Michiel suo *advocatorem ut a modo in antea plenissimam virtutem et potestatum haberet inquirendi, interpellandi vel placitandi universas raciones quas haberet de insulis que vocantur Aureola et Leoraria* (4). Tale documento, mentre ci informa delle facoltà date all'avvocato, ci indica insieme come quello fosse scelto per lo più tra i parenti o gli affini. Propri avvocati

(1) In un documento del maggio 1111 (s. Zaccaria, b. 24), leggesi: ..... *multociens supra te proclamavi et ante nostrum gastaldum et alios bonos homines ad rationem conduxi.*

(2) Cfr. Monticolo, op. cit., loc. cit.: *ante presentiam .... ducis... coepimus nos lamentare de virtutem quod gastaldus fabri ferrarii nobis faciebat.* Cfr. Gloria, op. cit., doc. 12: .... *homines habitantes Sacco Castellumque pene posito .... in presentia dominorum Petri ducis et Ottonis itemque ducis filii eius prosternentes lamentabantur de tanto imposito sibi iure ripatici.* Tale *lamentatio* è detta più sotto *proclamatio.*

(3) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 94.

(4) Cfr. il doc. del dicembre 1179 in s. Zaccaria, b. 29.

avevano pur i monasteri e le chiese. Già nel 1096 troviamo un *advocator* del monastero di s. Felice di Ammiana (1): nel 1126 ne troviamo altri per quello di s. Maria (2), nel 1148 per quello di s. Zaccaria (3), nel 1155 per il vescovo di Equilo (4). E proprî avvocati ebbe persino il comune sotto il dogado di Sebastiano Ziani: già trovo ricordato un *advocator communis* nel novembre 1173 (5).

Per la nomina del difensore solevansi anche concedere speciali *induciae (induciae pro advocatore petendo)*, che duravano di regola otto giorni (6). Non tutte però le cause ammettevano tale concessione. Essa era affatto esclusa in caso di *forcium* o di violenta spogliazione dal possesso (7).

Udite le pretese dell'attore, il doge mandava al convenuto le citazioni od i *precepta* per mezzo del *ministerialis curiae*. Era questi un ufficiale subalterno addetto ai servizi della curia, come notificar citazioni e proclami, impor guiffe, attuar investizioni: era fornito di propria divisa ed il *baculus* era in lui indizio di potere; l'offesa a lui fatta era offesa alla pubblica autorità (8). Dicevasi anche *gastaldio ducalis* o

(1) Ducali b. 4.

(2) Cod. del Piovego, c. 260.

(3) S. Zaccaria, b. 1.

(4) Cod del Piovego, c. 433.

(5) Cfr. Cecchetti in *Arch. Ven.*, XIII, p. 99.

(6) Da qui vorrebbe l'Hain, op. cit., p. 52, indurre che le sedute della curia si succedessero di otto in otto giorni: ma la sua congettura ha ben scarse probabilità. Cfr. del resto Bertaldo, op. cit. p. 13 e 14.

(7) Ciò si ricava dal documento del gennaio 1186 in Cod. del Piovego, c. 432. L'avvocato del vescovo di Equilo *preceperat ad Marcum Petro atque Johannem Petro de littore bovensi ut venirent ad curiam responsuri de forcio et de hoc quod eis dicere vellet*.... Il prevosto del Lido che difendeva quelli, disse *quod inducia habere volebat*. E l'avvocato del vescovo *respondit: illos inducias non debere habere pro eo (quod) de forcio erat eis preceptum*. E i giudici non accordarono *le iudiciae*.

(8) Cfr Bertaldo, op. cit., p. 16.

riparius o *preco* (1): a lui corrispondeva in Chioggia con uguali funzioni il *decanus* (2).

Nella citazione era d'uopo indicare il motivo per cui veniva fatta e precisare l'oggetto della lite. Così il gennaio 1175 il ministeriale portò a Giovanni Nanni il *preceptum ut veniret ad curiam ducis responsurus quare tunc non dederit pullariam* al pievano di s. Lorenzo (3). Per maggior precauzione solevasi anche aggiungere, oltre al motivo principale della citazione, di venire in curia *responsurus* e per quello *et de hoc quod sibi dicere vellet* (4).

Ed era regola che il *preceptum* si dovesse consegnare sempre che fosse possibile nelle mani stesse del convenuto: in sua assenza potevasi però intimare alla moglie (5). Se neppur questa od altri di famiglia v'erano si ricorreva poi alle stride (6).

Pei monasteri la citazione era di solito intimata all'abate: ma, se questo per qualunque ragione non ci fosse stato, si rivolgeva a tutti i frati. Così nel luglio 1181 troviamo un *preceptum* fatto a' *fratres domus (s. Mariae Charitatis) pro eo quod prior illius domus tunc in Veneciis non erat* (7). E pur nel novembre 1145 il ministe-

(1) Cfr. Cod. del Piovego, c. 305.

(2) È più volte ricordato nei documenti chioggioti pubblicati dal Vianelli e dal Bellemo.

(3) Cfr. s. Maria degli Angeli, b. 1, doc. del 1175. Per i *clamores* contro le *investitiones* la formula era: *ut venisset ad curiam demonstraturus quare investiret* (cfr. Babacchi, op. cit., doc. 94).

(4) Cfr. il documento del gennaio 1184, in Cod. del Piovego, c. 432.

(5) Così fu fatto nel dicembre 1167, per certa citazione fatta all'Orseolo, allora legato presso l'imperatore constantinopolitano. Cfr. Baracchi, op. cit. E pur nel giugno 1172 il ministeriale fece nota la proclamazione *ad Auriam uxorem Johannis Bembo pro eo quod suprascriptus vir suus in Venetiis non erat.* Cfr. s. Zaccaria, b. 5.

(6) Cfr. Bertaldo, *op. cit.*, p. 15, col. 2: *aliquis stridor ad domum tantum dari non debet nisi primum sit datum preceptum in personam de consuetudine continue observata et approbata.*

(7) S. Maria della Carità, b. 40.

riale Guelfo di Lupriolo *precepit monacis s. Zachariae ut ipse venirent vel appagarent vel dicerent quidquid voluerint* (1).

Per l' estero forse fin dai nostri tempi ebbe luogo la *bina contestatio* (2) limitata solo ai sudditi veneziani fuori del dogado (3).

Essendo Venezia la *curia generalis* del dogado potevano esser quì chiamati anche gli abitanti delle altre terre dell' estuario : sul numero dei *precepta*, varî allora secondo la varietà dei luoghi e delle cause, i documenti non ci consentono però di affermare nulla di sicuro : è non di meno probabile che per tal riguardo gli statuti più recenti non si scostassero gran che dalle consuetudini antiche.

Se ambe le parti il giorno prestabilito si presentavano innanzi ai giudici incominciava il *placitum* senz' altro indugio. Se no, essendovi contumacia da parte del convenuto, prima di aprire il giudizio, lo si chiamava un' altra volta. Così nel gennaio 1175 (4) aperta la sessione *dominus dux et iudices fecerunt stridare in eadem curia si ipse Johannes Nanni aut aliquis per eum ibi esset responsurus et quia neque ipse Johannes aut alius per eum inventus fuit* i *preclari iudices per legem et iudicium* condannarono il contumace. Anche Gilda Malipiero, non essendosi presentata il giorno a lei fissato, ebbe nel 1165 perduta addirittura la causa (5).

Non essendovi contumacia, da entrambe le parti si esigeva anzitutto la *vadia iudicio sistendi*. Un documento del 1096 ricorda infatti come il giudice si rivolgesse ai litiganti dicendo : *Si ambe partes debetis obedire et adimplere nostro iudicio et nostre laudacioni tunc modo incipiemus*

(1) Cfr. s. Zaccaria b 1.
(2) Cfr. Romanin, op. cit., p. 358.
(3) Cfr. Bertaldo, op. cit. p. 23 sgg.
(4) S. Maria degli Angeli b. 13.
(5) Cfr. Baracchi, op. cit., doc 81.

et dicamus; ed ambe le parti *que ibi aderant laudaverunt et confimaverunt* (1). Così avveniva pure nei giudizi di arbitri, nei quali si dava *vadimonium standi illorum collaudacioni* (2). Lo svolgimento del processo era orale; l'attore cominciava dallo esporre le sue pretese *(intentio)* e il convenuto ribatteva sostenendo le ragioni proprie *(replicatio)*. Di tali dibattiti non sono scarsi i documenti che serbino ricordo. Ne cito uno del 1 aprile 1172. Piativa Domenico Contarini contro Domenico Serzi, asserendo che teneva varie sporte d'allume ch'egli pretendeva a lui spedite da Alessandria per parte di certo Giovanni Martinaccio. Rispose il Serzi; *Nolit deus .... verum dedit mihi Johannes Martinaccio ipsum alumen ut dedissem illum ad uxor eius.* E l'altro di rimando: *Ego habeo testes quia Johannes Martinacio misit mihi ipsum alumen propter quod mihi debitor est* (3).

Ognuna delle parti *quod poterat ostendebat* (4). Se già non tenevano i documenti opportuni al loro assunto, dato il *vadimonium comprobandi et ostendendi*, potevano aver delle *inducie* per procurarseli (5). Accordando il rinvio, che per lo più era di otto giorni (6), il giudice e il doge solevano prendere quei provvedimenti che sembrassero convenienti perchè non fossero deluse le ragioni d'ambo le parti: potevano ordinare dei sequestri (7) o intimare degli *interdicta de Venetiis non exeundi.*

(1) Cfr. Ducali b. 4

(2) Cfr. il doc. del giugno 1131, in s. Zaccaria b. 1.

(3) S. Zaccaria, b. 24

(4) Cfr. il documento dell'ottobre 1173 in s. Zaccaria, b. 11.

(5) In un documento del maggio 1149 trovo: *Ego vero ad curiam veni ante presentiam domini ..... Dominici Mauroceno incliti Venecia-rum ducis et eius iudicium atque quod potui ostendi et tu similiter quod potuisti ostendisti.*

(6) Si dava anche il *vadimonium iurandi.* Cfr. Gloria, op. cit., documento 1093: *Mauricius vadimonium iurandi dedit eo ordine.*

(7) Cfr. St. ven., I, 18, e il documento del maggio 1192 in s. Zac-

Il rifiuto di portare le prove o certi futili pretesti che equivalessero ad una confessione di non averne decidevano subito la causa a sfavore di chi non le potesse produrre.

Escluse le ordalie, le prove ammesse in Venezia furono solo le scritture, le testimonianze, il giuramento.

Le scritture potevano consistere in *cartulae* e *noticiae* o *breviaria;* puro documento di prova questi e quelle insieme traslatrici di diritti, secondo le teorie del Brunner.

Le *cartae* e *noticiae* dovevano esser rogate da notaio: e notai in Venezia furono lungo il medio evo persone dedite al sacerdozio, *clerici* (1), *diaconi* (2), *subdiaconi* (3), *vicarii* (4), o *plebani*, o *cappellani*, eletti *comuni consensu et collaudatione*. Anche la curia aveva propri notai che si dicevano appunto *palatii notarii*.

Al notaio spettava lo scrivere, il compiere e il roborar la carta: la formula o *completio* caratteristica pei veneziani fu: *Ego N. N. notarius complevi et roboravi*. Le *cartae*, oltre che *roboratae*, dovevano esser *testatae*, cioè munite delle sottoscrizioni dei testimoni. *Cum vigore et robore* dicevansi, in quanto, non essendo state *incisae* o restituite e per tal modo rese *inanes* e *vacuae*, continuavano *in sua firmitate*.

I documenti veneziani si distinguono agevolmente da quelli dell'altre regioni italiane per certe forme proprie, che io qui tutte non richiamo avendole già accennate quà e là nel corso del lavoro. È noto generalmente come nei documenti veneziani, incomincianti al solito con l'invocazione di Dio, *(In nomen domini nostri Jhesu Christi* e qualche

caria, b. 25, il quale ricorda un *interdictum* intimato *per riparium curie palacii propter preceptum domini Aurii Mastropetri ut alicui dare non debuisset habere quod N. N. habebat de N. N.*

(1) Cfr. a mo' d'esempio Corner, op. cit., III, p. 319 sgg.

(2) Cfr. a mo' d'esempio Corner, op cit., VII, p. 210 e Vianelli, *Vescovi di Chioggia*, I, pag. 53.

(3) Cfr. *Arch. ven.*, VII, p. 364

(4) Cfr. Dandolo, *Chron.*, p. 251.

volta con quella della Trinità *(In nomen sanctae et individuae Trinitatis)*, l'indicazione dell'anno (contato non *a nativitate*, ma *ab incarnatione redemptoris*) del mese, del giorno (non fu questa essenziale e fino al secolo duodecimo venne quasi sempre omessa), della indizione ad uso bizantino iniziata in settembre e del luogo fosse posta in capo ad essi. Questa disposizione fu così costante in Venezia, che di un documento, in cui la data sia posta in coda, possiamo sicuramente concludere che non fu rogato da notaio veneziano. La designazione degli imperatori non venne usata che fino all'inizio dell'undecimo secolo: e, quando si usò, ebbe riguardo agli imperatori bizantini designati con la solita formula: *imperante domino nostro N. N. magno et pacifico imperatore.* Si indicava l'anno del loro impero e spesso quello del postconsolato (1).

La frequenza degli incendî e la vita inquieta, agitata sempre, condotta dai veneziani, rendeva facile lo smarrimento delle *cartulae* o *noticiae*, che non stavano al sicuro da quelle traversie neppure quand'erano affidate in custodia a pii instituti o monasteri. Si poteva allora far *firmari in matrem* l'apografo presentandosi dinanzi la curia e giurando che realmente l'originale era stato perduto e che l'apografo era tratto da buona madre. Così nel 1187 vediamo comparire dinanzi al doge ed ai giudici Matteo Gabriel con *unum exemplum testamenti* pregando di *firmare eum in testamentum* e mostrandosi pronto a *iurare quod suprascriptum testamentum de bona matre exisset et matrem eius exempli habere non poterat* (2). Fatto il giuramento i giudici, se non sospettavano di frode, confermavano l'*exemplum in matrem* aggiungendosi, che al ritro-

(1) Cfr. il doc. del giugno 1036 in s. Giorgio b. 27 e quello del 1037 in Mensa patriarcale b. 105. Vedi pure quello del 982 in Cod. del Piovego c. 4 e c. 96.

(2) In s. Salvatore, b. 28.

varsi della madre si dovesse *sic incidere vel dilaniare quod nullius erit valentie et vigoris* (1).

Se poi sulle carte presentate fossero nati sospetti di falsificazione si chiamavano a dar parere sulla credibilità loro varî notai ed a tenore della perizia si giudicava. Così nel 1161 *dominus dux statuto die notarios ad ipsam securitatem iudicandam in curia ante suam et iudicum presentiam convenire fecit. Qui eam examinare et prescrutare ceperunt cumque subtiliter et caute examinassent, tandem suprascriptam securitatis cartam per legem et iudicium ibi ante presentiam domini ducis et iudicum et ambarum partium bonam et veracem confirmaverunt* (2).

La carta riconosciuta falsa era stracciata e fatta inutile. Il notaio falsificatore era deposto dal suo ufficio (3).

Passando ora dalla prova scritta alle testimonianze poco mi rimarrà a dire, poichè avrò avvertito che in tal rapporto ebbero vigore gli usi dei romani. Prima della audizione i testimoni prestavano giuramento di dire il vero, e la formula di questo fu nei tempi da noi contemplati: *Et hoc dico in verum testimonium, Sic Deus me adiuvet* (4).

Al giuramento come prova si ricorreva soltanto quando altre prove difettassero. Così si facevano giurare i limiti della terra su cui vantavansi diritti di proprietà e la veridicità delle carte (5) quando non si potesse altrimenti constatare. I preti giuravano *per suum missum* (6). Il giuramento si prestava sul vangelo (7). Non valeva la prova testimoniale dello straniero contro il giuramento del veneziano (8).

(1) Bellemo, op. cit., doc. 1 e 29.

(2) Cfr. Gloria, *Cod. dipl. pad.*, II, doc. 765.

(3) Cfr. i miei *Appunti sul diritto penale nel dogado veneziano*, p. 8,

(4) Cfr. Bellemo, op. cit., doc. 9.

(5) Cfr. in Gloria (op. cit.), il doc. del gennaio 1071 e nelle pergamene di s. Trinita di Brondolo il doc. del giugno 1179.

(6) Cfr. il doc. dell'aprile 1198, in Ducali b. 6.

(7) Cfr. i documenti citati nella nota precedente.

(8) Cfr. Minotto, *Doc. ad Ferrariam*, Venezia 1873, p. 7.

L' uso dei *coniuratores* non è indigeno delle lagune: lo troviamo usato solo in riguardo alle popolazioni di terra ferma viventi a legge longobarda (1).

A meglio determinare l' oggetto della lite o per avere più sicuri criteri nella decisione di essa, specialmente nelle liti riguardanti il possesso e la proprietà o nelle procedure relative alla restituzione della dote, erano frequenti i sopraluoghi. Venivano ordinati dal doge su sentenza dei giudici (2). A questi s' accompagnavano poi nella ispezione dei *boni homines* (3): chè qualche volta appunto sul luogo avveniva il giudizio. Così nel maggio 1182 la *maxima contentio* tra il vescovo di Castello ed il Clugense per certa possessione, fu decisa sopra luogo presentandosi *ex utraque parte raciones quas inde habebat.* E così pur nel 1148 il giudice Basedello ed altri buoni uomini giudicarono una lite possessoria fra il monastero di s. Zaccaria e Leone Bonoaldo: *utraque pars cepit ante iudicem et ceteros adstantes suam rationem querere. Intra multa autem verba, que ibi fuerant propter utriusque partis causam, dixerunt quod quidquid quod monasterium possiderat, possideret adhuc* eccetto una certa *cavanna* ed una certa calle che dovevano essere a metà (4).

Già vedemmo poi come in casi dubbî si ricorresse anche a perizie fatte da persone competenti.

Udite e ponderate le ragioni delle parti, i giudici procedevano a sentenza *(per legem et iudicium dicebant).* A bella posta ricordai solo i giudici: convien infatti far pre-

(1) Si ricordano infatti nei patti coi re longobardi e cogli imperatori che loro succedettero.

(2) Cfr. in Gloria. op. *cit.*, il doc. del gennaio 1071 nel quale si legge che gli *iudices iudicaverunt secundum leges ut ambulare debuisset Mauricius Memo ubi intencio erat.*

(3) Cfr. Gloria, op. cit., doc. 160: *Dominicus Sylvius gloriosus dominus dux et imperialis protosphendii trasmisit illuc Dominicum filium suum et iudices et alios bonos homines* etc.

(4) S. Zaccaria b. 1.

sente come il doge non prendesse parte attiva al processo, neppure per quanto riguardava le prove. Anche questa fu osservazione che l'Hain molto giustamente contrappose all'affermazione di certi storici veneziani e del Lebret (1), dai quali si era indotti a credere che il doge potesse arbitrariamente trattare e risolvere le questioni sottoposte alla sua curia. In nome suo venivano soltanto iniziati, dissi, i vari momenti procedurali, portate le citazioni, notificati i clamori o le *proclamationes*, indetti i sopraluoghi (2). Riguardo alle sentenze di regola non gli spettava che la *confirmatio* (3). In un caso solo aveva efficacia diretta nella risoluzione del giudizio, quando si manifestassero dispareri fra i giudici sì che fossero ugualmente divisi fra due partiti: allora prevaleva quello che al doge sembrava più accettevole (4).

La sentenza era raccolta in iscritto dal *notarius curiae* e pronunciata in nome del doge: *Quociescumque alicui controversie certus finis imponitur oportet ut scripture vinculo innodetur ne inde oblivionis errore aliquando intentio oriatur* (5); la *cartula diiudicatus*, emanata in nome della curia e degli astanti avrebbe potuto servire di prova qualora i diritti in quella riconosciuti si fossero messi nuovamente in discussione (6). Come nei ducati napoletani le parti solevano anche rilasciarsi reciprocamente una *carta*

(1) Lebret, *op. cit.*, I, p. 236.

(2) Cfr. Gloria: *Mauritius ambulavit secundum nostrum iudicium per iussionem D. Contareni gloriosi ducis.*

(3) Cfr. *Arch. Ven.*, VIII, p. 136: *iudicio nostrorum iudicum et nostra confirmatione....; ad hec autem iudices per legem dixerunt, nos confirmamus.*

(4) Cfr. la promissione di Enrico Dandolo: *Si vero iudices nostri in proferenda lega discordes apparuerint .... nos legem dicere debeamus in meliorem partem que nobis videbitur secundum nostram conscientiam.*

(5) Tale è la solita arringa delle *cartae iudicatus.*

(6) Cfr. Gloria, op. cit., p. 223: *Brevem nostram recordationis facimus nos iudices Venetie cum cetera pars bonorum hominum quorum manibus et scribere rogavimus.*

securitatis de cunctis placitis et altercationibus quas inter eos excreverunt (1). Così ingiungevano all'uopo i giudici stessi: se qualcuna delle due parti fosse ricalcitrante la *cartula securitatis* era fatta d'ufficio. Essa serviva allora non solo di prova, ma come titolo attributivo di diritti.

L'applicazione della sentenza era poi solitamente garantita per mezzo di una pena comminata ai contravventori. Spesso era il suo ammontare diviso tra il fisco e la parte lesa dalla possibile violazione della sentenza. La pena di dieci lire d'oro assai frequente si spiega appunto come una duplicazione del solito prostimo di cinque lire: erano due ammende da pagarsi a due offesi giacchè il disconoscere la pronunciata sentenza era violazione dell'ordine giuridico ed insulto alla pubblica autorità.

E. Besta.

(1) Cfr. Vianelli, op. cit., p. 53, doc. del 1049. E cfr. pure il documento del 1124 in s. Giorgio b. 27.

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

(Fine. Vedi anno XXII, vol. II, fascicolo 1)

III.

Colla pastorale del Cremonino, recitata dagli studenti, terminano le rappresentazioni del secolo XVI; colla recita, pure di studenti, di una pastorale incominciano quelle del XVII.

Non abbiamo notizia che Padova, la quale ha ospitato da giovani gli autori principali di tal genere di drammi, assista alla rappresentazione dell' Aminta o del Pastor Fido. Il Guarini però, lasciato nel 1588 il servigio del duca di Ferrara, dopo esser stato qualche tempo alla corte di Savoia, si reca, nel 1589, a Venezia, donde passa a Padova, ove ai 25 dicembre 1590 gli muore la moglie. Nel Veneto si ferma fino al 1593 e forse è in questi anni che alla presenza di molti letterati, in casa di Giacomo Zabarella legge il Pastor Fido (1).

Nel carnovale del 1610, essendo sindaco della università dei legisti il conte Egano Tiene di Vicenza, gli studenti di legge rappresentano la Finta Fiammetta, una pastorale di Francesco Contarini. Grande deve esser stato il concorso

(1) Gennari — *Not. St. di Padova*, pag. 276.

degli spettatori a cotesta opera, e grande l'applauso con cui fu accolta (1). Il veneziano Francesco Contarini era già noto per altre opere, fra cui la più importante è la favola pastorale la Fida Ninfa: fu uno dei tanti sfortunati imitatori del Tasso, ebbe fama un po' di tempo, poi cadde nell'obblio.

Nella Finta Fiammetta la favola non è certo delle più semplici e delle più atte a tener desta l'attenzione degli uditori, massimamente essendo il componimento molto lungo ed abbondante di riflessioni morali. In compenso il verso è abbastanza scorrevole, ma lo stile risente troppo spesso dell'epoca in cui l'opera fu scritta. Celindo, pastor Cintese, s'innamora di Delfide, ninfa Arquade; ma è costretto ad avvicinarsi all'amata sotto vesti femminili e sotto il finto nome di Fiammetta. Sparsasi voce che era stato ucciso Dorillo, amato da Delfide la quale sta per morire e s'allontana. Celindo s'accusa reo di tal omicidio: scoperta la sua innocenza egli può sposare Delfide che corrisponde al suo affetto. Questo il filo principale dell'argomento. S'intrecciano gli amori di Alveria, cugina di Celindo, invaghita di lui, mentre per lei arde d'amore Dorillo, che ha dimenticato Delfide. Confessa le sue pene all'amico Alceste, il quale, consigliatosi coi vecchi Trachino e Mirtia, lo esorta a fingersi morto.

La notizia della sua fine, diffusa ad arte da Alceste, con-

(1) Fu stampata a Venezia nel 1611, e così scrive Ambrogio Dei nella avvertenza ai benigni lettori: « Questa pastorale che, con tanto applauso, e con illustrissima pompa fu rappresentata il Carnovale passato in Padova dalla nobilissima Università dei signori Leggisti di quello studio, sotto il favorito sindacato del molto illustre sig. Cont'Egano Tiene, era da un numero di quasi infiniti Spiriti pellegrini insistentemente desiderata e dimandata ». Un documento dell'archivio universitario di Padova accenna a questa rappresentazione. AVL XIV, pag. 7. (anno 1609, 12 dicembre..... Proposuit idem d. Syndicus (Egano Thiene) quod pro recreandis animis d. scolarium ob assiduum studium laxatis in Carnisprivii proxime venturo recitari debeat quaedam nova Pastoralis Comedia. Et pro expensis.....

duce poi alla scoperta di Celindo, il quale, per ammenda, promette di far cessar la guerra fra Cinthio ed Arquade e di far liberare due pastori Arquadi fatti prigionieri in una rissa. L'intreccio, come si vede, è abbastanza avviluppato e ben inferiore a quello dell'Aminta da cui, più o meno direttamente, derivano tutti questi componimenti.

Curiose poi sono le licenze etimologiche dell'autore. È vero che:

« Di rustica Sampogna
Di boschereccio suono
Tutto è sola virtù »

ma gli stessi Cupido ed Anterote che, assieme a Venere ed al coro degli amori, recitano il prologo, restano sorpresi che ci sia « l'Arquado colle » e la

« Chiusa Valle
Cui l'umil Sorga inonda »

e domandano alla dea della bellezza:

« Ma come qui veggiamo
L'Arquado Colle, il Lago
E la tomba famosa
Ove han le Tosche muse eterna vita
Malgrado anche di morte?
Onde tali stupori?
Qui Padova era pur dianzi,
L'Italiana Atene,
L'Antenorea città, cui Roma cede
D'antichità, con cui fu d'aureo nodo
Giunta di pace, a cui diede famosi
Consoli e Senatori,
Ne gli ozi della pace
Ne i rischi della guerra
Grande sempre ed invitta ».

Un po' di lodi a Padova non guastano, tanto più dovendo il dramma esser là rappresentato.

Ad essi Venere risponde:

« . . . . . s'oggi ingombran le Antenoree piaggi
Ov'era Padova in prima e Colli e Selve
A canora Magia
D'alta musa si ascrive . . . . .
. . . . . Qui non è Valle o Monte
Ove a' Numi del Ciel non siano eretti
Altari e templi . . . . .
Quinci un monte a Giunon sacro si vede,
Che con nome corrotto
Zoon s'appella: È Monte Ricco quindi,
Ch'ha dalla Dea delle ricchezze il nome.
Ecco là Monte Rhua, Rhua così detto
Da Rhea, dea de Baleni, a cui divote
Si mostraron le genti abitatrici.
Vedesi e Cero e Cintho.
Quello a Cerere sacro, a Cinthia questo.
Là ravviso Boccon: Boccon che i Prischi
Nominaro Baccon, Monte di Bacco . . . .
. . . . . anco mi piacque
Trasportar in Arquadia
Con le Insegne il mio carro:
Ecco là tra suoi più eccelsi monti
Come a gli altri sovrasta
Il Monte mio sublime . . . . .
Cangiò suo nome il volgo
Presso cui del parlar la norma e l'uso
Tutto è riposto, ed hora
Detto è di Venda il monte;
Come anco fur, col variar de gli anni
Le vaghe Ninfe mie dette poi Fate,
Ond'è corrotto il nome
Pur di Faeo, dov'elle han divi honori » (1).

Trasportiamoci col pensiero a circa tre secoli indietro, in una vasta sala addobbata con isfarzo; mettiamoci nei panni delle belle dame padovane del 600, superbe dello spettacolo a cui assistevano; de' cavalieri spettatori e degli studenti attori, cui stava a cuore la gloria della città, e ci

(1) I monti qui indicati appartengono agli Euganei.

convinceremo che quest' Arcadia trasportata ad Arquà, doveva riuscire tutt' altro che sgradita.

Quattro anni dopo, 1614, il Salon Verde accoglie quanto di più eletto per ricchezza e dottrina aveva allora Padova, ad assistere alla rappresentazione di un' opera di autor padovano, Antonio Buzzaccarini.

Nacque egli di nobile famiglia padovana nel 1578: dotato da natura di disposizione grandissima per la poesia, tanto che le prime sue rime sarebbero state composte da lui a quindici anni, ed avendo ricevuto una buona educazione, si fece conoscere ed apprezzare ben presto, in patria, per le sue poesie, scritte in parte in dialetto rustico sotto il nome di Bertevello dalle Brentelle, fuori, per le tragedie che fece rappresentare. Morì nel 1632.

La Caccia di Danao (1), tragisatiricomica, fu recitata due volte nel Salon Verde da nobili giovinetti; fu ascoltata con grande piacere, in gran quiete ed in silenzio, segno del gran diletto che destava negli spettatori. L' argomento si riduce a ben poca cosa. Amimone, una delle figlie di Donao essendo a caccia in un bosco, inavvertentemente ferisce un satiro ivi nascosto; questi vorrebbe usarle violenza, ma Amimone chiama in aiuto Nettuno, il quale fa affogare il satiro, e a lei si congiunge. Nasce da tal connubio un figlio, chiamato dallo stampatore (Gian Domenico Rizzardi) Nauplio, fondatore di Venezia. Questo argomento è svolto nei due ultimi atti della Caccia di Danao. I tre primi sembrano messi dall' autore per far sfoggio di sentenze, che i cortigiani espongono ad ogni istante.

Ecco come si svolge l' azione drammatica:

Nell' atto I.° il coro, formato da Tritone, Proteo, Nereo

(1) La caccia di Donao — tragisatiricomica del molto illustre signor Antonio Buzzaccarino. Recitata in Padova sotto il felicissimo reggimento dell' illustrissimo signor Antonio Barbaro Capitanio, l' anno 1614. (In Vicenza presso Gian Domenico Rizzardi 1615).

ed Ino, si dichiara pronto a servire Nettuno (1). Il vecchio Laerte va a svegliare il giovane Dimante, il quale con grande piacere starebbe a godere la quiete del letto, e discute a lungo con lui sui vantaggi dell'alzarsi per tempo la mattina; intanto li invita alla caccia Favorino, valletto e buffone di corte, innamorato di Amimone, rivale di Plesipo, un altro cortigiano. L'atto si chiude con un discorso del satiro; hanno turbato la sua quiete ed egli pensa nascondersi dietro un albero per godere almeno dello spettacolo della caccia. Nell'atto II.° Amimone, mentre aspetta il re colle compagne, fra cui Asteria, Ersilia, Ermione, Coronide, propone loro una gara nel tirar d'arco, ponendo per premio un monile prezioso, che appende ad un albero. Ersilia ed Asteria, le quali tutte e due hanno colpito nel segno, discutono per il premio con ragionamenti sofistici e Favorino intanto ruba il monile.

Le donzelle si disperdono; egli resta solo, e, prima Coronide, poi Asteria, venute per invitarlo alla caccia, si dichiarano innamorate di lui, che afferma amar solo la principessa.

Atto III. Per provare poi a Plesipo che l'affetto suo è corrisposto, gli mostra il monile, dicendolo dono di Amimone: il cortigiano, cieco dalla gelosia, percuote il malcapitato ragazzo, che la finirebbe male se non fosse salvato dalle damigelle, le quali tutte, Ermione in ispecial modo, pretendono l'amore di lui, sostenendo, in maniera piuttosto aspra, ciascuna i propri diritti. Ma Asteria svela alle compagne il furto commesso da lui; l'amore si converte in odio, vogliono punirlo ad ogni pattto, ma non sanno quale pena infliggergli.

(1) Furono cantati degli intermezzi: l'editore dichiara di aver fatto il possibile per ottenere copia dell'opera dall'autore, ma, essendosi questi rifiutato di dargliela, procurò di farla stampare « con molta fatica ed industria, raccogliendola dai nobili garzonetti che la rappresentarono » e quindi senza gli intermezzi.

Coronide. — « Io per me loderei
Che s'appendesse ad una pianta antica.
Favorino. — È troppo, non mi piace.
Ermione. — Meglio fora legarlo e mani e piedi,
Gettarlo entro nel mare,
Acciò ch'ivi s'affoghi.
Favorino. — Sono a digiuno, non ho sete ancora,
Nè vorrei tanto bere.
Asteria. — Sia legato a quell'arbore
E con li dardi nostri
Bersaglio e ucciso.
Favorino. — Conservateli a caccia per le fiere,
Che n'avrete bisogno.
Ersilia. — A un arbore si leghi;
Ma noi nel sangue suo
Non bruttiamo le mani; e verrà intanto
O lupo o altro animale,
Che lo divorerà.
O forse fia veduto
Da cacciatori; o pur da cortigiani,
E intesa la cagione
Saprassi unitamente
La ruberia solenne,
E sarà in cotal guisa
Da la corte spregiato e castigato.
Favorino. — Pur che il lupo non venga
Ogni cosa mi piace » (1).

Invece del lupo viene Nicandro, maestro delle caccie, da cui il furfantello, con uno de' suoi inganni si fa slegare.

Coll'atto IV si entra finalmente in argomento.

Donao esorta Amimone a mostrarsi valorosa, ma la ammonisce nello stesso tempo a non esporsi troppo ai pericoli, narrandole il sogno fatto verso mattina.

Gli pareva che Amimone avesse ferito una cerva, la quale, tramutatasi in mostro orribile, aveva obbligato la principessa a gettarsi, per fuggirlo, in un fiume, donde usciva lieta, portando un figliolino e dicendo:

(1) Ed. cit., pagg. 71 e seg.

« Padre diletto, e caro,
Questo fanciullo fia
Per sostegno di me doppia colonna.
Questo fia fondatore
D'una regia cittade in mezzo a l'acque
Non sol miracolosa
Per gli edifizi, e il sito;
Ma per gl'Illustri Heroi, che regneranno
In lei, celebre al mondo. » (1).

Favorino, alle raccomandazioni del re, afferma che la miglior cosa del mondo è mangiare, bere e dormire quanto abbisogna al corpo. Danao va alla caccia.

Il cuoco Chichibio loda le sue vivande e, vedendo venire Favorino, vuol godere gli scherzi di lui, mentre il buffone, dal canto suo, abbandonata la caccia per risparmiar fatica, pensa di carpire al cuoco qualche buon boccone, lodando la sua maestria. Chichibio gli dà ad assaggiare varie vivande, dicendo nello stesso tempo il modo in cui le ammannisce. L'autore ha qui campo di far sfoggio delle proprie cognizioni nell'arte di cucinare, esponendole come in un ricettario per i cuochi. Così, per esempio, dice di cuocere il prosciutto :

« Taglio le fette del prosciutto grosse,
Che sieno parimente magre e grasse,
Nette le pongo nella mia padella,
E non ancor ben cotte
Piglio foglie di salvia,
Pepe, canella e un mezzo bicchiere
Di mosto cotto, indi altrettanto aceto
Fortissimo, e vi spargo
Il tutto sopra, e come
É finito di cuocere, ripongo
Ogni cosa in un piatto, e quest'è buono
Caldo, ma miglior freddo » (2).

(1) Pag. 82.
(2) Pag. 91.

Come sono belli i versi! Nè molto migliori sono nelle lodi della caccia che fa, partito il cuoco, Nicandro. Non so poi che vantaggio allo svolgimento dell'azione apporti Chichibio, venendo in scena null'altro che per dichiarare d'aver apparecchiate le vivande ai cacciatori, e per insegnare alle nobili spettatrici come devono cuocere il prosciutto o i pasticcini dolci.

Intanto, a lenti passi, s'avanza Laerte, sostenuto da Dimante; fu ferito dalla zampata di un leone, e sfuggì la morte solo in grazia di Amimone che, con uno strale, uccise la belva.

Atto V. Mentre ella, insieme con Ersilia, insegue un lupo, colpisce con una freccia il satiro nascosto nel cespuglio, il quale, dapprima con dolci e gentili accenti, poi con modi villani vuol farla sua, ma il coro promette salvezza ad Amimone. Nettuno fa alzare le acque ed affoga il satiro, poi, innamorato della principessa, la vuole per isposa; ella acconsente e scende nelle onde con lui in presenza di Favorino, che non sa capacitarsi che l'amata sua non affoghi. Le donzelle addolorate la cercano: Danao ne piange la morte, mentre Ersilia asserisce averla veduta in braccio ad un mostro, Favorino nell'onde. Il semicoro narra come:

« Fatta di Nettuno e donna e amica
Di lei nascerà poi figlio sì altero
Che di sovrano ingegno ei fia dotato:
Fondator di città degna d'impero,
Cui tutti i ben quaggiù predice il Fato,
Celebre per bellezza e magistero;
Possederà fecondo e ricco stato;
Sarà del mar Adriatico regina,
Vergine sempre. Il Ciel tal la destina » (1).

Plesipo, addolorato, vorrebbe uccidersi; prega invece gli Dei che lo conservino in vita per servire il re: Favorino, am-

(1) Pag. 113.

mirando il magnanimo pensiero, depone l' ira e l' odio che nutriva per lui.

Risulta da questo lungo riassunto la prolissità con cui l'azione si svolge: in compenso però questa prolissità stessa dà campo all' autore di presentare, in modo degno di nota, il carattere di Favorino fanciullo buffone, l' idolo, o davvero o per ischerzo, delle ragazze: si burla di tutte, finge di accettare il loro amore, poi si scusa, dicendo che per l' età sua non sarebbe adatto a nessuna. Innamorato di Ammone, furbo e ladro, tutti diletta cogli scherzi; approfittando di tutti i vantaggi, che la giovinezza ed il favor del sovrano gli offrono, stuzzica i cortigiani, li fa andare in collera, non porta rispetto neppure a Danao; poi tutto si fa perdonare colle lepide maniere. Un altro carattere appena abbozzato, ma pur bello, è quello di Plesipo.

Quanto al modo di verseggiare ne sono esempio i brevi tratti riportati: si conosce nell' autore un uomo colto, che ha studiato gli scrittori nostri ed i latini — più di una sentenza è tradotta da questi — ma in molti punti il verso sembra prosa, quasi sempre è fiacco, nè mai s' innalza ad una forma veramente eletta: talvolta l'espressione, per voler essere ricercata, riesce brutta, come nei versi che recita Favorino allorchè Ersilia ed Ermione se lo contendono:

« Uscito appena dalle man rapaci
Del mio rival Plesipo
Ne l' ugne son di due focose Prochi » (1).

Passano altri quattro anni e di nuovo, nel carnovale, da nobili giovani della città, essendo capitano di Padova Niccolò Vendramin, nel Salon Verde si recita un'opera dello stesso autore: l' « Altile »; una tragedia di cui il Buzzaccarini trasse l'argomento dalla novella II 3 del Giraldi. Una tragedia sullo stesso soggetto compose anche il Giraldi, ma

(1) Pag 65.

lo scrittore padovano afferma di non averla veduta. « Seguendo l' autorità di Aristotele così il Buzzaccarini la condusse con lieto fine, senza avvenimenti di morte, o spargimento di sangue » (1). Anche questa volta furono recitati degli intermedi in versi (2). Se il successo ed il desiderio di veder stampato un lavoro drammatico sono prova del grande suo valore, quello dovette avere pregi non comuni (3).

Nel carnovale del 1632, Podestà Francesco Pisani, e capitano Girolamo Civrano, si hanno feste solenni, conviti pubblici, commedie e molti altri divertimenti (4).

Anche nella prima metà di questo secolo fioriscono accademie in cui si danno spettacoli teatrali; quella dei Geniali e quella dei Disuniti.

La prima doveva essere consacrata alla musica: sola prova della sua esistenza e dei trattenimenti che vi si davano sono due cantate di Giovanni Battista Zangarini:

« Narciso al fonte » cantata pastorale a quattro voci, rappresentata per trattenimento degli accademici Geniali di Padova nel carnovale del 1632.

« Apoteosi di Alcide », cantata a quattro voci, rappresentata per trattenimenti degli accademici Geniali di Padova nella aera del 1632. Furono musicate dal padovano Giuseppe Antonio Paganello, accademico Geniale come lo Zangarini.

Nel 1640 un veneziano, Giambattista Bertani, fondò in Padova l' accademia dei Disuniti, che ebbe per impresa i quattro elementi col motto: « E nella disunion restaro amici ». Il Gennari chiama questi accademici « saecli incommoda, pessimi poetae » (5).

(1) Vedova — *Degli scrittori padovani.*

(2) Gennari — *Notizie storiche della città di Padova,* pag. 31.

(3) Io ebbi dalla Biblioteca nazionale di Firenze la *Caccia di Danao,* ma non mi fu dato rintracciare l' Altile.

(4) Tomasini — *De Gymnasio Patavino,* IV, pag. 452.

(5) *Saggio storico delle Accademie di Padova.*

I loro nomi erano: Il Deluso, l'Instancabile, il Niente ecc.

Per divertire, o per annoiare la gente, rappresentarono varie opere drammatiche del loro fondatore, nello Stallone di Corte, di cui furono investiti da Giorgio Contarini, capitano di Padova nel 1642, in un teatro fatto da essi costruire (1).

Nel 1611 : « I tormenti amorosi », favola pastorale dedicata a Sua Eccellenza Pietro Cornaro.

« Il marino araldo », favola marittima, in prosa « per espressione degli ossequi rappresentati dall' accademia dei disuniti a Sua Eccellenza Pietro Corner, Capitano di Padova ».

Nel 1642 : « La Gerusalemme assicurata », alla rappresentazione della quale assistette Giorgio Contarini, a cui gli accademici la dedicarono con lettera del 4 aprile.

« La Ninfa spensierata », rappresentata in occasione della partenza di questo governatore, dedicata all' Illustrissimo sig. Marco Contarini, con lettera dell' accademia in data 13 dicembre 1642. Precede, come introduzione al dramma, un dialogo tra i filosofi Democrito ed Eraclito, che erano rappresentati sul frontespizio dell' opera, l' uno a destra col motto : « per molte cose io rido », l' altro a sinistra col motto : « per altre e tante io piango » (2).

Notizie del Bertani si hanno nel libro : « Le glorie degli incogniti » di Girolamo Brusoni (3). Fu amico del cavalier Marini ed imitatore del suo stile ; compose circa una trentina d' opere tra favole eroiche, favole pastorali, tragedie, azioni sceniche ed altri componimenti. Non avendo po-

(1) Questo teatro si chiamò « Stallone » dal vicino stallone del nitro, ossia dalla fabbrica del nitro che vi era dappresso, e « Teatro di Strada Maggiore » dalla strada in cui si trovava. Era vicino alla piazza ora « Unità d' Italia » nel luogo ove al presente sorge il palazzo Zigno.

(2) Gennari — *Notizie storiche di Padova*, pag. 491.

(3) Senza nome d' autore. Venezia, Valvasense 1647. Le notizie sul Bertani sono a pagg 213 e segg., in cui è pure l' elenco delle sue opere.

tuto, per la salute delicata, cedere agli inviti dell' imperatore Mattia e recarsi alla sua corte, ad un certo punto della vita « invaghitosi della tranquillità della villa, trasferitosi in Arquà, delicie del Petrarca, e trattenutovisi per cinque anni continui vi compose « Il petrarchista ». Dopo, fermatosi Giambattista in Padova, madre e nutrice di bell' ingegni, v' ha eretta l' accademia dei Disuniti, avendo ottenuto dalla liberalità del principe un capacissimo luogo, vicino alle piazze, dove gli accademici hanno, per loro trattenimento fabbricato un superbo teatro, nel quale, come in altri luoghi ancora, si sono recitati i deliziosi componimenti del cavaliere ».

Questo passo chiarisce uno dei luoghi in cui, nelle sue satire, Carlo De Dottori mette in ridicolo il fondatore dell' accademia dei Disuniti.

« Se ben io non dormii, come il Bertano
Nelle Nezuole, in cui, ratte da l' Arca
Accolte furo l' ossa del Petrarca
In Arquà, dove fu Parochiano,
Pur saprei dire al pari d' un moderno
Accademico nostro Ricovrato
Venga il mio bene a pascersi sul prato
Qual capra o vacca ora che parte il verno » (1).

Nel poema « Il Parnaso » (2) Carlo De Dottori mette in ridicolo la Ninfa Spensierata.

Il giudice dice ad Alessandro Zacco, amico del De Dottori :

(1) *Satire*, Autografo alla bibl. com. di Padova, C R M, 683, II. — Al sig. Carlo N.

(2) È un poema satirico in 8°, di cui riporta dei tratti il Gennari nelle sue *Not. stor. di Padova* (pagg. 302 e segg.) È diviso in otto canti, ma il Gennari lo crede non terminato. Padova va al monte Parnaso per impetrare da Apollo qualche rimedio ai suoi mali, che sono: i bravi, la insolenza degli scolari, la ignoranza di alcuni professori ecc. Apollo manda a far giustizia Trasea Peto, in compagnia di Sperone, consigliere, di Volusio, fante di Ezzelino da Romano, capo dei Birri. Trasea va ad abitare al convento del Santo.

« Zotto, a che siamo? Io ti ringrazio. Avrai,
Credimi, il guiderdon del tuo staffile.
Trasea, cui parve questo vizio assai
In un poeta, in animo gentile,
Disse: mi spiace, a me lo condurrai
Diman, che affè vorrò che cangi stile,
E lo condannerò che una giornata
Legga tutta la Ninfa Spensierata.
E chiuderallo dentro un camerino
Dove sia l'accademico Mantegnà,
Il Tealdo, il Bertani, il prete Cino,
Ad ascoltar la poesia lor degna ».

Questo che deve essere così castigato è Annibale Zacco, che:

« . . . . . un tal guazzabuglio ora compone
Dove registra i vostri egregi fatti ».

Nello stesso poema il De Dottori nomina più volte Pio Enea degli Obizzi, marito della celebre Lucrezia Dondi.

« L'Obizzo prima e poi Carlo Dottori
Per decoro del nunzio furo eletti,
Quel gran nemico de' simulatori,
Questi gran compagnon d'uomini schietti,
Ambi poeti alquanto, e servitori
Di Dame, ambi nemici di Sonetti,
Ma seguaci di Pindaro e di Flacco,
O sian buoni, o sian rei, nulla gl'intacco ».

L'Obizzi fu uno dei cavalieri più illustri del suo tempo e della famiglia a cui appartenne.

Dall'avo Pio Enea, guerriero insigne, Collaterale Generale di tutto il dominio veneto, inventore di quei cannoni che da lui furono detti obici (1), direttore di giostre e tornei

(1) Nei documenti del tempo troviamo spesso indicata col nome *Obici* la famiglia degli Obizzi; per esempio, nei registri matrimoniali

a Padova (1), uno dei fondatori in quella città dell' accademia d' armi detta degli Oplosofisti, ereditava le guerresche virtù, che trasmetteva poi al figlio Ferdinando, di cui è gloria somma l' aver difeso nel 1683 Vienna dai turchi: ereditava dalla madre Ippolita Torelli l' amore e il gusto della poesia, ch' egli accoppiava spesso ai bellici esercizi.

E dal padre Roberto, morto nel 1647, ereditava tutta l' immensa ricchezza della sua antica ed illustre famiglia (2), le splendide e suntuose case di Padova e Ferrara, la principesca villa del Cataio. I grandi, i letterati, i guerrieri. gli amici tutti nelle case di lui trovavano ognora festosa e splendida accoglienza.

Quante giostre principesche eseguite sotto gli auspici suoi! Quanti sguardi di belle signore fissi su di lui sempre che apparisse superbo nel suo ricco costume!

E lo amavano i principi, specialmente il granduca di Toscana Cosimo II°, e il duca di Modena. Fu per il primo due volte ambasciatore a Urbino, e a Mantova per le nozze del duca Ferdinando; fu a 23 anni ambasciatore al duca di Parma pel secondo, che voleva distoglierlo dal lasciare Modena, ov' era vissuto alcun tempo, per ritirarsi nella natale

della chiesa di S. Nicolò è detto: » Furono da me Michiel Valle congionti in matrimonio l' Ill. sig. Pio Obici et la sig.ª Lucretia Relogi » e nei registri dell' archivio municipale troviamo rogata la morte di *Lucretia Obici.*

(1) Vedi *Delle cose più notabili fatte in Padova 1566 del Carnevale.* — Opera composta brevemente per Lepido Academio delle muse, alle nobilissime donne. — Biblioteca civica di Padova: Opuscoli padovani B. P. 422, Opuscolo *X*.

(2) Assieme ad Arrigo II nel 1013 calarono in Italia Fiesco ed Opizzone, fondatori l' uno della casa Fieschi in Genova, l'altro della casa Obizzi in Lucca. Questa famiglia dominò in Lucca nell' undicesimo secolo; ad essa, stretta in parentela colle famiglie D' Este, Correggio, Malatesta, Visconti ecc.; appartenne Papa Innocenzo IV. Si estinse con Tomaso morto al Cataio nel 1803, il quale lasciò erede la famiglia dei duchi Estensi di Modena. — Vedi A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, Padova 1853, pag. 36.

Ferrara; poi fu per lui alla corte del duca di Savoia, in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia. Da per tutto diede prova del suo valore, tenendo parecchi tornei a piedi ed a cavallo, e specialmente alla corte di Savoia fece brillare il suo sapere, frutto degli studi fatti a Bologna, a Venezia ed a Padova, con molteplici rappresentazioni. Splendidi furono i tornei ordinati e diretti da lui in Bologna per festeggiare il legato pontificio cardinale Sacchetti, in Modena in onore del Cardinale di Savoia; in Mantova, allorchè vi giunsero gli arciduchi d'Austria Ferdinando e Sigismondo. La posizione geografica del Cataio, vicino agli stabilimenti termali degli Euganei, gli dava spesso occasione di accogliere entro la villa ospiti illustri, venuti a chieder salute alle sorgenti d'Abano e di Battaglia. Ed in essa albergarono, festeggiati con rappresentazioni, l'elettore di Baviera Ferdinando Maria Ernesto colla consorte Maria Adelaide, ed il fratello di lei Carlo Emanuele I di Savoia, autore, come la sorella, di comediole (1).

Nella casa di Ferrara, vivente ancora il padre suo Roberto, fu ospitato Mattia De Medici ed in tale occasione, nel teatro che la famiglia Obizzi possedeva in quella città, fu dal nostro Pio Enea fatto rappresentare un dramma di sua composizione « Il Pio Enea » l'argomento del quale è preso da Virgilio.

Nello stesso teatro a Ferrara furono recitate altre opere sue; nel 1667 « l'Orto delle Esperidi », e nel 1668 « Orontea », replicata poi al Cataio (2).

(1) Gaudenzio Claretta — *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi*, Torino 1877, ci dice (pagg. 148-149) come Adelaide in una lettera del gennaio 1667, ringraziando il fratello « di una commediola da lui composta col titolo *La bella Adelasia*, che con tenerezza di sorella diceva di voler far leggere a tutti, e persino dall'imperatore, lo regalava a sua volta di una commediola pur da lei scritta ». A pag. 172 dello stesso volume scrive che la principessa compose madrigali, strambotti e commediole.

(2) Un elenco delle numerose opere, a stampa o manoscritte, dell'Obizzi, si ha nel « Compendio ristretto di ciò che si è potuto ritrovare

Anche se il biografo non ci accertasse che « fu eccellente nel far eseguire teatrali rappresentazioni » sarebbero attestazioni bastanti della sua passione per questa specie di divertimenti le sue opere drammatiche, ed il fatto che la famiglia possedeva tre teatri, nei tre luoghi di sua residenza: a Ferrara, al Cataio ed a Padova, ove fu edificato nel 1663 per opera di Roberto Obizzi, figlio di Pio Enea (1).

La sua passione per gli esercizi guerreschi dimostrò in ogni modo: combattendo, giovane ancora, nella guerra di Mantova in servizio del duca Carlo di Nevers con 2000 fanti, assoldati a proprie spese; combattendo di poi al servizio della Repubblica Veneta, le cui soldatesche accoglieva alle sue mense.

Fu uno dei principali membri dell'accademia letteraria dei Ricoverati, istituita in Padova dal veneziano Federico Cornaro il 25 novembre 1599, che ebbe per sede il palazzo del Cornaro in via S. Sofia, e talvolta anche quello dell'Obizzi, che, in tale adunanza, aveva il nome di Rigenerato.

Ma i favori dei principi, le immense ricchezze, che gli permettevano di essere largo di splendida accoglienza a tutti, la stima di cui godeva in Padova, alcuni libelli pubblicati contro nobili famiglie della città, di cui fu accusato autore gli attirarono l'odio degli offesi, i quali attentarono invano alla sua vita il primo gennaio dell'anno 1654, nella chiesa di S. Agostino a Padova.

Una terribile tragedia funestò i suoi giorni.

Teneva egli quale amico, anzi piuttosto quale figliolo, un giovane nobile padovano, Attilio Pavanello, amante, come Pio Enea, dei teatrali spettacoli, e per questo a lui più caro.

della vita di Pio Enea degli Obizzi, detto il Juniore ». — Biblioteca civica di Padova: Opuscoli padovani, B. P. 822, N. 13 (di pag. 6; ms. secolo XVIII), pagg. 2 e segg.

(1) Nell'opuscolo citato è scritto « Primo questi diede rappresentazioni d'opere eroiche nell'antico teatro di S. Cassano a Venezia, come pure nel teatro dei Ss. Giovanni e Paolo pure in Venezia ».

S' accese il Pavanello di brutale amore per Lucrezia Dondi Orologio, moglie dell' Obizzi, e conoscendo le virtù di lei, stabilì di attentare alla sua onestà, determinato di ucciderla se resistesse.

La notte della domenica 15 novembre 1654, profittando del viaggio del marito a Finale, mise in effetto il crudele disegno (1).

Morì Pio Enea degli Obizzi nella sua villa del Cataio, il 16 settembre 1674.

In Padova egli fu l' anima, fra le altre, di due feste, la prima delle quali ebbe luogo l' 11 aprile 1636. In essa, come introduzione di un torneo a piedi ed a cavallo, e di un ballo fu rappresentata l' « Ermiona » un' opera drammatica dell' Obizzi (2).

« Fu accomodato per teatro un ampio edifizio, che fa testa a un seguito di fabbriche, che dalla banda di levante non chiudono intieramente il circolo d' una larga pianura detta il Prato della Valle. Due erano le porte che davano l' entrata nell' estremità de' fianchi, e havevano davanti le sue parate di legnami con ridotti, armati di soldatesca Albanese per ritenere a segno ogni licenza.

Furono alli Spettatori assegnate l' ore secondo i gradi del Teatro; per isfuggire la confusione assisterono all' entrata di dentro l' Illustr. signor Podestà col sig. Duca di Condale Generale della fanteria, e di fuori il sig. Michele Pellacato, e il sig. Gasparo Cumano da una banda, e il signor Albertino Scoino dall' altra, Cavalieri di valore, di seguito e d' autorità. Giunti alla piazza del teatro si vedeva per fronte della Scena un arco, che dava libera la ve-

(1) Nel volume *Le lagrime della fama* (Padova, Frombotto 1664) per la morte di Lucrezia Dondi Orologio Obizzi, a pagg. 140 e segg. c' è un' ode scritta dall' infelice marito ». Al sig. Avogador del Comun del caso presente del sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi » in cui narra il funesto caso, chiedendo giustizia.

(2) *L' Ermiona di Pio Enea degli Obizzi* — Padova, Paolo Frambotto 1638, descritta dal sig. Nicolò Enea Bartolini.

duta alla prospettiva posata ne' suoi pilastri col piano alzato in proporzionata altezza; nel cuneo, o serraglio era intagliata la testa d'Ercole, s'appoggiavano a' pilastri due colonne finte di granito, e due parimente terminavano la cantonata, poste ne' suoi piedi stili formando li spazi, e intercolunnii dove in due nicchi posti a livello delle basi, vedevasi a man destra colorito, come di bronzo alluminato d'oro Arpocrate col dito alla bocca denotante il silenzio. Il motto era di Virgilio:

Conticuere omnes

E da sinistra l'Applauso sopra del quale si leggeva:

Ingeminant plausa Tirii,

dell'istesso poeta.

I capitelli che imitavano ancor essi il bronzo, sostenevano l'architrave con la sua risalita, e nel mezzo era in uno scudo dipinto un argano dove sopra si leggeva: « Viris et viribus », che tale era l'impresa de' cavalieri. Seguiva di sopra il fregio, che ritraeva l'istesso metallo ornato di fogliami e mascare, e quivi si vedevano intorno al mezzo da destra l'armi dell'Ill. sig. Zaccaria Sagredo podestà ..... pendevano alla sinistra le insegne dell'Ill. sig. Giacomo Soranzo capitano di meravigliosa prudenza ..... sopra tutte se ne stava il leone alato insegna della Serenissima Repubblica » (1).

Giravano intorno al teatro le file di loggie con balaustre: a distanza tale che fra l'uno e l'altro stavano comodamente sedici spettatori erano tramezzi, a guisa di colonne, da cui sporgevano braccia di legno inargentate per i doppieri.

Le due file di posti più alti, e più lontani della scena erano destinati per la cittadinanza; nella terza stavano gli scolari dell'Università ed i nobili stranieri; più giù i rettori ed i nobili veneti; nell'ultima fila le gentildonne e i gentiluomini della città. « Lungo il piano del teatro erano appa-

(1) Ed. cit., pagg. 5 e seg.

recchiati due gradi, nei quali si vagheggiavano ottanta donne padovane di beltà soprumana, di maestose maniere, che per l'eccellenza dell'onestà e per la ricchezza degli ornamenti si mostravano veramente degne di esser state invitate alle nozze di una dea » (1).

Al suono di viole e di violini esse intrecciarono danze, finchè, ad annunciare la prima parte dello spettacolo rappresentante « Il rapimento d'Europa » apparve Iride, dicendo nel prologo che gli spettatori vedranno « Prima nembi di pianto e di dolore » i quali poi per dono d'Amore finiranno « in giulivo piacer ».

Ed ecco un coro d'Amori canta le lodi del Dio:

« Viva Amor, viva quel Nume,
Che con l'arco e con la face,
Benchè ignudo, e senza lumi
Può del Ciel turbar la pace
E a suo cenno il sommo Giove
Far cangiar in forme nove.
Viva Amor, viva quel Dio
Al cui cenno, a la cui voglia
Il Signor del cieco oblio
Punto 'l cor d'amante doglia
Esce fuor della sua tana
A rapir beltà sicana » (2).

Cupido innanzi agli Amori e ad Anterote si vanta di sua potenza, ed essi inneggiano nuovamente a lui. Giove intanto, col proponimento di scendere in terra ad impossessarsi di Europa, la donna amata, invia Mercurio al Dio Nettuno, per pregarlo di tener calmo il mare per quel giorno. Europa scherza colle compagne sulla spiaggia, allorchè appare il nunzio di Giove, il quale ha eseguito il mandato del re degli Dei, ed al suono della zampagna custodisce l'armento. Spicca, bello fra tutti, un toro, il più domestico ed il più mansueto

(1) *Ermiona* — *loc. cit.*
(2) *Ermiona* — pag. 13.

che mai siasi veduto; e la donzella, incoraggiata da Mercurio, s'avvicina ad esso, lo accarezza, vi sale sopra e si lascia trasportare sorridendo alla riva del mare.

L'animale entra nell'onda; ella scherza lieta, ed applaudono le ninfe: ma allorchè più e più s'allontana, si trova in mezzo al mare, ed alti risuonano sulla riva i lamenti delle Dee, la bella Europa invano piange, invano invoca l'aiuto degli Iddii del mare.

Agenore, il re di Tiro, piange desolato sulla spiaggia la sorte della donzella e minaccia di chiudere le porte della reggia al figlio Cadmo, se non muove in cerca della sorella.

Il giovane riconosce troppo crudele il comando del padre, ma non può negare ubbidienza.

Chiude l'azione un canto d'Amore ed un coro d'Amori.

Nella seconda parte dello spettacolo, innanzi alle belle donne, ai nobili cavalieri, agli allegri studenti, si rappresentano « Gli errori di Cadmo ». La scena è mutata: non più raffigura il mare, ma le campagne di Beozia.

Cadmo vi giunge dopo aver invano cercato la sorella. Già prima Minerva ha dichiarato d'essersi mossa in suo aiuto e l'oracolo ha predetto a Cadmo che troverebbe posa là ove si fermasse un giovenco il quale gli servirebbe di guida. L'animale appare, ed il principe invia i servi alla ricerca dei rami da ardere e dell'acqua, mentr'egli si prepara al sacrificio. Sulla fronte d'una spelonca cresce verde il capelvenere, ed altre piante indicano la presenza dell'acqua; ad essa s'avvicina il servo, credendo di trovare la desiderata fonte, ma terribile un drago esce dalla grotta: invano dà prova di valore il misero servo; è ucciso e fatto a brani. Ma il mostro per breve tempo gode della vittoria, chè Cadmo, capitato là a caso, lo uccide a sua volta. Solenne s'alza allora la voce di Minerva, che ammonisce il vincitore di arar la terra e di seminare i denti del drago. Ubbidisce l'eroe: s'anima il suolo e ne escono i guerrieri.

Appare un ponte per passare dalla scena alla lizza ed incomincia il torneo a piedi. Primi combattono con l'asta,

con lo stocco, con l' azza e col pugnale il marchese Obizzi e Rinaldo Pappafava, il conte Lazzara e Marcantonio Gabrielli; seguono poi altri guerrieri.

Finito il torneo riappare Minerva sul carro; invita le dame alla danza e poi risale in cielo, mentre i cavalieri si recano a ripetere l' invito alle belle signore.

Fin qui la poesia è opera esclusiva dell' Obizzi.

La III^a^. parte: « Gli Imenei » fu, per mancanza di tempo, affidata da verseggiare all' abate Tonti, a cui l' Obizzi somministrò l' argomento.

Librata su due candide ali appare la Vittoria, recantesi a deporre una corona di lauro sul capo di Cadmo, per poi risalire in Cielo, mentre scendono dall' alto Marte, Venere, Mercurio, Amore, Ermiona, figlia di Marte e di Venere, destinata sposa a Cadmo. Il padre la presenta al guerriero, mentre Venere regala agli sposi un « cinto di foco, in sembianza di fiori . . . . . » Mercurio orna d' un cerchio d' oro il dito della sposa, ed Amore dice ai giovani felici:

« Or di faci novelle
Per voi preparo un fortunato rogo »

Ermiona è al colmo della gioia, e Marte, amante della guerra, invita gli Dei a scegliere dei guerrieri per fare un combattimento.

Si muta la scena: appare il Monte Elicona e su di esso Apollo e le muse cantano in onore degli sposi. Cessati i cori s' invita al ballo la gioventù tebana, e dodici giovani padovani, vestiti sei da garzoni e sei da fanciulle, danzano, rappresentando il rapimento d' Europa, il coro delle vergini sue, la partenza di Cadmo, il sacrificio, il combattimento col drago, l' edificazione di Tebe, le nozze di Ermiona e le feste de' Beozi. Il ballo dura un' ora e spesso le muse, là dove più grave è la danza, lo accompagnano col loro canto.

Poi scende Giove dalle nuvole sopra un' aquila, ed Ercole sopra un' idra: il semidio ricorda la vita sua, le dodici fatiche, loda gli sposi, e predice loro l' immortalità;

parte quindi dalla scena per adornarsi d'armi e scendere di nuovo a combattere. Comincia ora il torneo a cavallo, sotto la direzione del duca di Condale maestro del campo.

Viene per l'aria un bellissimo destriero, dono del duca di Modena al marchese degli Obizzi che lo cavalca in veste splendida d'Ercole: mentre la macchina scende e suona la musica, Amore, avvicinatosi agli sposi, canta le imprese del figlio d'Alcmena: il cavaliere passeggia per il campo e si ferma davanti al padiglione.

Ed ecco muta la scena: appare il mare, e sul suo carro Nettuno. Questi, desideroso come Giove di prender parte alle feste di Tebe, stabilisce di mandare suo campione nella lotta Egeo; invita anche Venere, la quale giunge su una conchiglia tirata da due cigni e, facendo una predizione a Nettuno, coglie l'occasione per lodar Venezia.

« Real città godrai,
Città, che dal natale
Fia sempre invitta, e contro a stuolo audace
Armar saprà la pace.
Questa, posto in non cale
Le citeree contrade
Mi sarà Cielo, e n'avrò lieto il cuore
Che qui fia sempre Amore.
Prevedo, e me l'addita
Con note a me sol note
In sì felice terra amico il fato
Un augusto Senato.
Ei li scherzi di Marte
Godrà de' suoi tal'ora
Che 'l gioco infiamma alma di gloria amante
Se di guerra ha sembiante » (1).

Venere ritorna nel cielo, mentre continua la musica. Appare dalla parte sinistra del mare come uno scoglio, e su questo un cavaliere tutto armato con un delfino per ci-

(1) *Ermiona* — pagg. 93-94.

miero. È Paolo Zabarella, il quale rappresenta Egeo. Egli pure per il ponte scende nel campo. Nettuno scompare.

Si mostrano allora Cibele e Marte; il mare ha ceduto il posto alla terra verdeggiante e su di essa si eleva un monte. Cibele è su d'un carro tirato da due leoni, Marte su di una nuvola. Mentre Cibele dichiara d'aver eletto per la battaglia il figlio suo, si apre il monte, percosso dal fulmine di Giove, e ne esce Anteo. Marte canta le lodi dell'eroe. Intanto l'aria si oscura, la zolla verdeggiante scompare e, circondata da Acheronte, Stige e Cocito, si mostra la reggia di Plutone, e sul dorso di Cerbero il dio stesso, che parla a Mercurio sospeso sui talari innanzi a lui. Plutone offre per il combattimento Teseo; la rocca s'inabissa e l'eroe appare armato, su di un cavallo nero. Plutone se ne parte, e poco dopo Mercurio si sprofonda.

Ha luogo il torneo tra i quattro cavalieri, e, finito questo, torreggia sulla scena la città di Tebe, mentre un coro di nobili manifesta la sua allegrezza per l'accaduto. Imeneo con giubba d'oro, con la face in mano inneggia agli sposi; Cadmo ed Ermiona dimostrano il loro contento, e colle predizioni di felicità del coro e d'Imeneo si chiude l'azione.

Imeneo negli ultimi versi accenna alla guerra di Troia, e dice come il ratto d'Elena procuri

« L'ultimo eccidio alla Dardania terra,
E com'alzar nuova città s'industri
Un duce, e quale in lei schiera s'aduna
Sì chiara in pace, e sì temuta in guerra ».

Chiude le lodi dei padovani, accennando a questo torneo.

« O fortunata età, quando 'l valore
Saprà con nuovo stil togliere 'l vanto
A le Olimpie, a le Pitie, a le Nemee;
Fia dono egregio, e de gli Euganei onore
Scherzar con l'armi, e rimirare in tanto
Terreni Numi, anzi Celesti Dee » (1).

(1) *Ermiona*, pagg. 110-111.

Questa la favola dell' Ermiona, la quale fu accompagnata da uno sfoggio di scenarii veramente meraviglioso: e mirabili devono esser stati i congegni, opera del ferrarese Alfonso Chenda detto il Rivarola, ed armoniosa la musica composta dal romano Felice Sances (1).

Quanta roba in questo spettacolo! Quanta festa di colori e di suoni! Quanta varietà di lotte e di danze! E l'arte in tutto questo?

L' arte coreografica splendida: l' intreccio drammatico, com' è naturale in tal genere di spettacolo a servizio del torneo, manca, ed è più che tutto un succedersi di favole mitologiche, come si rileva dalla breve esposizione fatta: l' arte letteraria, pel secolo in cui siamo, non resta al di sotto di quella d' altri componimenti destinati alla musica. Anzi i versi dell' Obizzi, che senza confronto sono migliori di quelli dell' abate Tonti, quantunque non vadano esenti dai vizi del 600, hanno in compenso una scorrevolezza tale, un' armonia così fluente, talvolta tale un' eleganza d' espressione, che fanno correre col pensiero agli autori migliori di melodrammi. Troviamo inoltre nell' Obizzi grande ricchezza di metri.

E mi piace qui riportare il discorso di Giove a Mercurio:

« Figlio, del crudo Amor pungente strale
Per terrena beltà mi fiede 'l core;
Amo Europa, la figlia
D' Agenore, Signor del Tirio regno.
Quella ch' ha chioma d' or, stellante ciglia.
Scendi tu dunque a la Fenicia sponda
Là dov' ella su l' onda
Tosto sarà con virginal contegno;
E qual rozzo bifolco, e vil pastore
Spingi il vagante armento a la marina »
Ch' io con piede ferin stampando l' orma
Sotto cornuta forma
Vuò far oggi di lei dolce rapina » (2).

(1) Vedi per i nomi la nota degli attori in principio dell' opera.
(2) *Ermiona*, pag. 16.

Eleganti sono un coro di Nereidi in quinari e settenari:

« E noi tue ninfe
Di queste linfe
Sciogliendo ogni tesor,
Al tuo germano
Con larga mano
Non mancherem d'onor »
. . . . . .
. . . . . .
Di perle, e d'ostri
Per questi chiostri
Mentr'ei passando va
Le vie orneremo
E onoreremo
L'amata sua beltà » (1).

ed un coro di donzelli in ottonari:

« Bella Dea, madre di Maggio
Di Natura amata figlia,
Tu vezzosa hai crin selvaggio
Verde pie', guancia vermiglia
Fiato dolce, occhio festivo
Vario manto, e sen lascivo » (2).

La terza parte è più scadente; i versi riportati sono forse i migliori. Di più il metro è spesso poco adatto al genere di componimento: vi sono in questa terza parte lunghe parlate di Dei e di mortali, mentre le prime due corrono spedite alla fine senza lunghi soliloqui, ed hanno più vita.

Un altro torneo, accompagnato dalla rappresentazione dell' « Amor pudico », ebbe luogo a Padova la notte dei 15 giugno 1643, per le nozze di Bartolomeo Zeno, figlio del governatore d'allora, e di Lisabetta Landi figlia del podestà che c'era stato prima, e nata in Padova nel 1627.

Qual meraviglia che i nobili approfittassero di questa occasione per far sfoggio di loro valore e di loro splendore con uno spettacolo dei più belli che di tal genere sia stato mai veduto? Tanto più che la stagione invitava a passare una notte all'aria aperta, e la ricorrenza della festa di Sant'Antonio accoglieva nella città numerosi i forestieri di tutte le classi sociali. Non era, come si è visto, il primo

(1) *Ermiona* — pag. 21.
(2) *Ermiona*, pagg. 24-25.

trattenimento di tal genere a cui i padovani assistessero, ma questo fu il più sfarzoso ed il più caratteristico di tutti, per esser stato eseguito di notte su una pubblica piazza (1).

Immaginiamo una serena notte d'estate, la Piazza dei Signori — ora piazza Unità d'Italia — illuminata da innumerevoli lampade, trasformata in teatro: nella doppia fila di palchi a tal uopo eretti, sfolgoranti di bellezza, superbe nei ricchi serici vestiti, le aristocratiche dame di Padova e della vicina Venezia; sulle finestre e perfino sui tetti il popolo accalcato, ansioso di ricreare la vista, e l'udito, e quasi quasi rimpiangeremo che non ci sia più concesso di assistere a tali spettacoli, i quali, a dir vero, erano migliori per la parte decorativa che per la drammatica.

Fu descritto questo torneo da Luigi Manzini, (2) a cui parve ingiustizia «il nascondere alla memoria de' posteri, ed alle notizie degli assenti, ciò che non potea costargli più che lo impiego di poche ore». La poesia è di Pio Enea degli Obizzi, del dottore Niccolò Enea Bartolini e di Michiel Angelo Torcigliani (3). Precede un prologo d'Amore che, stanco delle frodi di Giove, di Giunone e degli altri Dei, si lagna di loro, e dichiara di non voler tornare in Cielo, finchè essi non mutino costume, tanto più che ha lasciato l'Olimpo in onore degli sposi Landi e Zeno.

(1) Uno spettacolo di tal genere, eseguito su una pubblica piazza, ma di giorno però, ha luogo sette anni dopo, il 15 dicembre 1650 a Torino, in occasione delle nozze della principessa Adelaide di Savoia con l'elettore Ferdinando di Baviera. È intitolato *Gli Ercoli dominatori dei mostri, ed Amore dominatore degli Ercoli.* La descrizione si legge nel libro di Gaudenzio Claretta: *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi*, Torino 1877 (pagg. 30 e segg.).

(2) *L' Amor Pudico* — invenzione del marchese Pio Enea degli Obizzi pel torneo a cavallo fatto la notte 15 giugno 1643 in Padova... descritto de Luigi Manzini. — Este, per Giulio Crivellari.

(3) Le lodi di Michelangelo Torcigliani, Lucchese, si trovano nel libro citato *Le glorie degli incogniti*, pag. 337.

« Nò, nò, se prima colassù non scorgo
Cangiato l' uso e riformato il senso,
Giuro per l' acqua de lo stigio gorgo
Di fuggir alcun tempo il seggio immenso.
A te, sacro Imeneo, fra tanto io porgo
Di geniale ardor votivo incenso,
Questa faretra ripurgata appendo
Al tuo gran nume, e la tua face accendo.
Voi dì fugaci, labili stagioni,
Settimane veloci, e mesi erranti,
Venite a ricrear con le tenzoni
In Euganea Città, Veneti Amanti,
Dove in un con prodezze, e con ragioni
M' informarete appien de' vostri vanti,
Perch' io sceglier vi possa, e quinci in poi
Scender sovente ad abitar con voi.
Per te, coppia celeste oggi lasciai
De l' etereo cammin la via di latte,
E co' seguaci miei qui mi portai
A trionfar de le vostr' alme intatte,
Ove col testimon dei vostri rai
Acheterò il pensier, che mi combatte.
E farò chiari i nomi Landi e Zeno
A l' Antenorea stanza, e d' Adria al seno ».

Su quattro splendide macchine che si trasformano entrano successivamente nell' arena Zefiro e Flora, Cerere e Bacco, Vertunno e Pomona, Giunone e Saturno, ed offrono i loro doni ad Amore, pregandolo di rimanere fra loro. Precedono ciascuna macchina quattro cavalieri, che rappresentano una stagione ed i mesi di essa, e dodici pedoni, le dodici settimane delle diverse stagioni. Finiti i discorsi degli Dei, dopo un canto del coro, principia il torneo diretto da Amore che tratto tratto espone ai cavalieri la propria volontà, mentre il coro accompagna col canto la loro ritirata Tutto finisce colle lodi degli sposi.

Il valore letterario di questo lavoro è scarso assai, nè del resto poteva essere diversamente, trattandosi di un'opera composta in fretta, da autori diversi. La parte migliore e

più estesa è quella dell'Obizzi; la musica è del Padre Antonio dalle Tavole, maestro di cappella dell'Arca del Santo (1).

Questi tornei, e le cantate dello Zangarini sono i soli documenti, che io abbia trovato, di spettacoli melodrammatici in Padova a quest' epoca.

Per aver notizia certa di melodrammi in Padova, bisogna discendere sino al 1691, in cui, il 13 maggio, in onor di Anna, principessa di Toscana, che si reca, accompagnata dal fratello Gian Gastone, sposa in Neoburgo all'Elettor Palatino del Reno, si rappresenta l'opera in musica « Il Mauriz.o » (2) nel teatro di Stra Maggiore, lo Stallone di Corte che fu già dei Disuniti, ricostruito in quest' anno appunto, come « apparisce da certa attestazione fattasi allora da tre periti sopra la sua solidità » (3).

In questo secolo danno rappresentazioni dramatiche i frati di Santa Giustina, ma quali cose recitino è difficile stabilire. Il Papadopoli, facendo l'elogio del Cremonino, dice che da essi fu rappresentata l' Aminta e Clori » e piacque. Circa un secolo dopo vogliono, per il loro teatro, l' « Ulisse il giovane » del Lazzarini.

(1) Vedi la nota degli attori e cavalieri in fine all' opera.

(2) *Maurizio* — Drama recitato a Venezia nel 1687; poesia di Adriano Morselli veneziano; musica di Domenico Gabrieli, veneziano, replicato in Padova nel 1691; Padova per Giovanni Francesco Brigonci 1691.

Rappresentazioni di drammi in musica abbiamo negli anni 1682-85 a pochi chilometri di distanza da Padova, a Piazzola « nel II° teatro contarino delle Vergini, consacrato da S. E. il sig. Marco Contarini Procuratore di S Marco al divertimento di dame e cavalieri che lo favoriscono in Piazzola l'anno 1682 ». A queste rappresentazioni certo avrà assistito l'aristocrazia padovana. Il titolo di molte di esse è dato dall' Albacci; altre si trovano nella ricca raccolta di melodrammi della biblioteca comunale di Padova.

(3) Girolamo Alessandro Michiel — *Notizie e osservazioni intorno all' origine ed al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti.* Venezia, coi tipi del Gondoliere MDCCCXL, pag. 41.

E anche le monache pare recitino: il teologo Giovanni Chiericato, ad esempio — nato nel 1633 — fatto educare dalle Benedettine di S. Pietro, scrive « Donna Rensa » commedia per uso delle monache. Sulla metà del 1600 Carlo de Dottori fa rappresentare a Padova una sua tragicomedia: (1) nel giugno del 1654 espone sulle scene l'« Aristodemo » (2).

Il 22 marzo 1657 i presidenti della milizia per la città clero e territorio di Padova, concedono ai comici l'uso del tezzone ad essi spettante per la fabbrica dei nitri, lo stesso stallone di corte di Stra Maggiore, acciò vi tengano le loro rappresentazioni; a patto però che lo restituiscano nello stato in cui l'hanno ricevuto, e lascino un palco per loro ed uno per i pubblici rappresentanti, e tutto ciò sotto piaggeria di un negoziante di Padova.

Nel 1663, per opera di Roberto degli Obizzi è eretto il primo teatro; (3) le rappresentazioni drammatiche e melodrammatiche si succedono senza intervallo, ma sempre più

(1) Carlo De Dottori — *Lettere famigliari*, Padova 1645. Queste lettere sono tutte senza data — « Al Sig. Bartolomeo Capodilista, Mio Signore. Nella Tragicomedia recitata da questi giovani cavalieri vengono accusati di prolisse una o due scene. Ringrazio la mia buona sorte e la clemenza del Giudizio che, tollerando le qualità, ha stimato solo la quantità degna di censura. Nella replica sarà corretta questa parte . . . Mi protesto servire all'universale, e vi priego in ogni cosa a difendermi, se pospongo il genio dell'arte a quello dei tempi ».

(2) *Notizie storiche del Gennari*, Vol. IV — *Lettera di Carlo De Dottori*, 1 Maggio 1654 — in risposta a Ciro di Pers, che a lui aveva scritto sull'*Aristodemo* — « Nel resto io riverisco l'opinione di V. S. Ill.ma, in ordine alla quale dopo la recita, che seguirà sotto al Santo (Sant' Antonio di Padova, 13 giugno) privatamente, e che mi darà qualche altra istruzione, io farò i dovuti riflessi, e riconoscerò dalla gentilezza sua quel buono che sarà nel drama ».

(3) Dapprima questo teatro si chiamò Teatro Obizzi, dal nome della famiglia che lo fece erigere; negli ultimi anni ebbe il nome di Teatro Concordi; ma più non serve alle rappresentazioni drammatiche, ed è trasformato in un ampio deposito di ferramenta.

oscure si fanno le notizie intorno ad esse; da ciò la difficoltà, l'impossibilità quasi di fare una ricerca, che non potrebbe riuscire se non imperfettissima.

IV.

A queste notizie aggiungo poche parole intorno a quegli scrittori padovani le cui opere drammatiche o non furono, rappresentate in Padova, o non consta che lo sieno mai state. Per la maggior parte sono i lavori che hanno suscitato le critiche de' dotti, o meritato le lodi di contemporanei amici dell'autore, ma che nessuna influenza esercitarono mai sullo svolgimento della letteratura ed in oggigiacciono dimenticati del tutto, se pure esistono ancora, negli scaffali di qualche biblioteca.

Forse un qualche interesse storico potrebbe ancora destare « Il soldato », tragedia in versi sciolti di Angelo Leonico. Fu egli il primo « ad arrischiarsi di comporre una tragedia sopra un fatto nazionale e recentissimo » (1).

Antonio Bologna, guerriero assai prode, era stato accusato, forse a torto, di aver avuta relazione con Daria, la moglie di Luigi Calza; il marito inferocito uccise la sposa infedele, assalì a tradimento e ferì a morte il drudo. Questo il fatto scelto dal Leonico per argomento della sua tragedia, che lo Scardeone chiama « perpulcra » e che fu stampata a Venezia nel 1550. « Sarebbe prezzo dell'opera, scrive il Cesarotti, poter confrontare questa tragedia con altre di quell'età, essendo verisimile che la natura del soggetto avesse obbligato l'autore a dipartirsi in qualche parte dalla imitazione servile del teatro greco » (2).

Le ire degli aristotelici suscitò la tragedia di argomento

(1) *Lettera di un padovano al celebre signor abate Denina.* È del Cesarotti, Padova 1746, pag. 120.

(2) Che io mi sappia della tragedia del Lonico non si conserva più alcun esemplare.

sacro « Giustina reina di Padova » di Cortese Cortesi (1550-1617). In un lungo discorso premesso all' opera si difende egli dalle accuse lanciategli contro dai lettori che lo incolpavano di non aver seguito le regole d' Aristotele, e di aver composto un lavoro troppo lungo, trattando un argomento sacro. Scrisse ancora una tragedia boschereccia l'«Orestilla » ed un' altra tragedia l' « Altea ».

Claudio Forzatè, nobile padovano, nato circa alla metà del secolo XVI, è noto per le poesie dialettali pubblicate sotto il nome di Scareggio Tandarello, compose la « Recinda » « azione tragico lirica accolta con applausi in più teatri d' Italia » (1). Che fra questi sia da comprendersi anco il padovano ?

Trattandosi di un autore di quella città e nobile, non mi par del tutto fuor di luogo ammetterlo.

E forse furono rappresentate in Padova le opere di Giampaolo Trapolino, nato intorno al 1550, comico di professione che, sotto la maschera dello Zanni, formò la delizia degli uditori ; poi, stanco del teatro, lasciò la scena, distribuì le sue ricchezze ai poveri, per ritirarsi a vivere a Mestre, « dove in un romitaggio, macerandosi continuamente con asprissime penitenze passò molti anni, finchè devotissimo e ricchissimo, chiuse con morte felice i suoi giorni, circa il 1630 » (2).

Le opere di lui sono : « L' Imeneo » e la « Teseide » tragedie, e la « Tirsi — egloga boschereccia tragicomica, nella quale, oltre le allegorie poste in fine dell' opera, vi sono anche interposti gli argomenti ovvero Scenari a ciascun atto, ed altre cose notabili, coll'intervento di un' eco doppia, cosa non meno piacevole che morale, ed accomodata ad ogni sorta di persone ».

Di tutte queste cose l'unica degna di nota parmi sia la doppia eco. In due soli componimenti drammatici di que-

(1) Vedova — *Degli scrittori Padovani.*
(2) Quadrio — V, 238.

st' epoca la si trova: nella «Tirsi» del Trapolino, e nella «Costanza infedele» di Giuseppe de Curtis (1).

Restano ultimi Marco Guazzo, prode guerriero, istorico e poeta, e due gentili signore: Valeria Miani, colta gentildonna, ed Isabella Andreini.

Il primo, lodato come guerriero dallo Scardeone, più noto nella letteratura per le sue storie che per i suoi versi, studiò retorica e filosofia nell' Università di Padova, poi si diede tutto al mestiere delle armi. Le opere drammatiche di lui sono:

«L'errore in amore» commedia in terza rima.

«Discordia d' amore» tragedia.

«Miracolo d' amore» satira.

Valeria Miani, gentile poetessa ed elegante oratrice, nacque dopo il 1560. Nel 1581 recitò all'imperatrice Maria, moglie di Massimiliano II, di passaggio per Padova, un'orazione che tutti trovarono bellissima. Fu, pel suo tempo, buona scrittrice di liriche, e compose inoltre «L' amorosa speranza», favola pastorale e la «Celindia» tragedia, lodata in più componimenti poetici di scrittori contemporanei.

Ma più celebre di tutti fu Isabella, nata a Padova nel 1562, sposata nel 1578 a Francesco Andreini «bella di nome, bella di corpo, e bellissima d' animo» (2). A lei, vera gloria dell' arte drammatica, valente nel cantare e nel suonare vari strumenti, erudita e poetessa, s' inchinarono principi e cardinali; avvenente e casta scorse l' Italia e la Francia, destando dovunque il massimo entusiasmo. «A voler riunire tutto quanto fu scritto di lei ci sarebbe da mettere assieme un grosso volume... ben pochi artisti da scena riuscirono a gustare la loro celebrità al pari di costei, tanti furono gli onori che le piovvero da ogni parte» (3).

(1) Quadrio — I, 229.

(2) *Le braverie del capitano Spavento*, rag. IV.

(3) Enrico Bevilacqua — *Giambattista Andreini e la compagnia de' Fedeli - Gior. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XXIII, pag. 89.

Il Tasso la lodò in un sonetto, che non è certo delle opere più belle del grande poeta, ma che esprime l'ammirazione per la donna gentile, ch'egli ebbe a compagna in un banchetto in casa del cardinale Cinzio Aldobrandini, assieme al cardinale de' Pazzi, al padovano Antonio Ongaro, autore dell'Alceo, a sei altri cardinali e poeti celebri « fra i quali in bella gara scrivendo e improvvisando sonetti l'Andreini spiritosamente, dopo il gran Torquato, ne riportò il primo vanto » (1).

Dovunque si presentassero i comici Gelosi erano accolti col massimo favore e tanto importante era l'opera d'Isabella che, morta lei, la compagnia si sciolse (1604).

Flaminio Scala scrisse per lei: La fortunata Isabella — La travagliata Isabella — La gelosa Isabella — La pazzia d'Isabella — Le burle d'Isabella — Isabella astrologa (2). Come attrice fu un raggio di sole che brillò fulgido sulle scene de' teatri ed alle corti de' principi: come scrittrice il nome suo è anche ora ricordato con onore.

La « Mirtilla » favola pastorale, composta nel 1589, se risente, come tutti i componimenti di tal genere, l'influenza dell'Aminta, non manca però di verseggiatura elegante e di qualche bella scena.

Le liriche, scritte sul modello del Petrarca e del Chiabrera, col quale la poetessa era in relazione, in mezzo a sforzi inutili di pazienza, come centoni, di lettura tutt'altro che gradita, con tutti versi del cantore di Laura, hanno qua e là qualche bel pensiero, espresso con abbastanza semplicità, tenuto conto dell'epoca in cui furono scritte.

Ma manca in esse la passione che ispiri l'autrice; invano si cercherebbe la manifestazione di una storia d'amore, chè talvolta anzi domandiamo a noi stessi che cosa abbia

(1) Francesco Bartoli — *Notizie istoriografe dei comici italiani*, vol. I, pag. 32.

(2) *Il teatro delle parole rappresentative*. Venezia 1611.

voluto significare nelle sue rime; l'orecchio è appagato, ma la mente e il cuore sono vuoti.

Hanno invece tutti i difetti del 600 le lettere, per lo più amorose, in cui la grande attrice prende a considerare tutte le situazioni in che possono trovarsi due esseri amanti, e le ritrae con frasi enfatiche e strane, tali che oggi fanno ridere anche in bocca di Colombina e Lelio, ma che Isabella era solita a ripetere sulla scena, commovendo l'uditorio non meno di quello che qualche attrice di grido faccia, allorchè ripete le creazioni dei più pregiati autori moderni. Frasi del resto comuni alla commedia dell'arte ed alla poesia e letteratura tutta del tempo, anzi gli stessi difetti di queste epistole, spiegano come possano esser state stampate sei volte dal 1607 al 1647.

A gettare un po' di luce su quello che fosse la commedia dell'arte in questo secolo, parmi possano giovare i 31 contrasti scenici, raccolti dal marito Francesco Andreini, e dati in luce da Flaminio Scala. Il tema di essi è l'amore, discusso e cantato su tutti i toni. con una lingua ed uno stile che fanno troppo spesso ricordare che l'autrice è una petrarchista del 600 e comica dell'arte. Ma appunto perchè sovente ella si dimentica che scrive, e fa parlare gli attori suoi come se si movessero sul palcoscenico, questi dialoghi acquistano un interesse storico e rendono in certo modo, in qualche punto più fitto il tessuto del canovaccio di Flaminio Scala.

Qualora si pensi che in tutti i tempi e in tutti i luoghi il linguaggio d'amore è più caldo degli altri, ricco di metafore, più o meno esagerate, non si può ascrivere a soverchia colpa dell'autrice quello che in fine è conseguenza dell'argomento trattato e del gusto dell'epoca: lo sfoggio di parole vuote di significato. E col nome di questa gentile termino le poche notizie raccolte intorno al teatro in Padova nel secolo XVI e sul principio del XVII.

ANNA BÖHM.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D. F. Fiorioli della Lena. — *Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della Casa di Ricovero di Venezia* — Venezia, tipografia Draghi, 1899.

Il dottor Fiorioli, pei quanto da soli 5 mesi (dall'agosto al dicembre dell'anno 1898) avesse assunto l'ufficio di medico dirigente della Casa di Ricovero di Venezia, pure al cominciare di quest'anno ne volle stendere la sua prima relazione. Esposte alcune cifre statistiche, accenna ad alcune modificazioni ch'egli si dovè affrettare ad introdurre nel servizio sanitario. Osserva che nelle tabelle nosologiche erano più tosto insufficienti l'anamnesi e i risultati dell'esame clinico, ond'egli ne li rifece, e di ciascun malato, come non tace che non vi ha trovato tutto che oggi occorre per la chimica e per la microscopia clinica; ma assicura che non tarderà a provvedervi: aggiunge che anche pel riparto chirurgico occorsero subito, e ancora occorrono, urgenti provvedimenti; ma per questo lascia fare al nuovo chirurgo primario, che già del suo meglio si è accinto all'opera e che, a suo tempo, come gliene corre l'obbligo, egli pure su quanto si attiene al di lui servizio, stenderà una relazione. Ricorda però tutto che, prima di lui, si è fatto e tutto che si va oggi facendo, perchè la Casa di Ricovero di Venezia assurga all'altezza, cui può e deve coi ricchi mezzi, di cui essa dispone. Infatti, a non dire di quanto vi si è di già innovato, attualmente vi si vanno, o costruendo, o rifacendo quasi a nuovo, e la Sala anatomica, e la Farmacia, e il Riparto pei bagni, e quello pei morbi contagiosi, e il Refettorio per le donne, provvedendovisi pure pei paglericci, e ove occorre, per una migliore ventilazione. Il dottor Fiorioli anche propone che vi si apra un ambulatorio medico e chirurgico.

Ma ciò che nella relazione più interessa, essendovi accuratamente trattata, e veramente all'altezza degli odierni studi clinici, è la parte

medica. Le forme morbose che prevalgono (nè può essere altrimenti in un Ricovero di vecchi) sono quelle che si collegano con l'involuzione senile, ed è il cuore, il quale nelle sue svariate forme morbose, e nella donna e più nell'uomo, o per identiche cause, o per differenti nell'un sesso e nell'altro, è gran parte della patologia di quegli infermi, onde è che l'A. più che di altri, è dei morbi del cuore che assai si diffonde a dire, parecchi riportandone, che accuratamente esamina e diagnostica con la maggiore esattezza. Enumera quindi i farmaci ch'egli vi oppone, se non a guarirli, non foss'altro, a infrenarli, alleviando le sofferenze degli infermi e protraendone la vita il più a lungo possibile; e tra i farmaci, come dev'essere, sono i cardio-cinetici che più studia e insegna a prescrivere nei differenti morbi e nelle differenti fasi di questi.

L'Autore chiude la molto accurata sua relazione, rivolgendosi ai preposti del Pio Istituto, perchè il vogliano appoggiare, in quanto egli e i colleghi suoi intendono di compiere pel sempre suo migliore andamento, ond'esso, come in tutto, anche in ciò che ha riguardo alla parte medica, ognor più progredisca.

Dott. C. T.

Jarro (Giulio Piccini) *Pagine allegre* « Semprevivi ». Catania, Giannotta.

Non vi è manifestazione della vita pubblica, in generale, che non abbia il suo lato comico e l'uomo eccentrico, il tipo bizzarro che lo incarni e lo rappresenti. Anzi alcune volte, questi, emerse tanto da caratterizzare una città, una regione ed anche un'epoca. Pulcinella, Arlecchino, Brighella, Pantalone, Stenterello ed altri — non badando all'ordine cronologico. — Son personaggi che, messi in moto, trasportano l'osservatore attento in altri luoghi ed in altri tempi, e lo fanno vivere d'una vita gaia e festevole, da cui, oltre il buon umore, può anche trarre qualche nozione importante sull'indole, i costumi e le tendenze di quei tempi e di quei luoghi.

Oggi, a fianco di questi giullari antiquati, sorgono i bizzarri della penna; quelli cioè che scrivendo hanno egualmente l'intento di canzonare, di far ridere e d'insegnare. Diversi dai primi nella forma, o nei mezzi, sono eguali nella sostanza, ovvero nel fine.

Fra costoro io pongo Jarro che nel significato dello pseudomino racchiude tutto un programma.

Non dispaccia all'autore di *Pagine allegre* che gli si assegni un simile posto: posto niente affatto disonorevole, che anzi gli procaccia il nome di artista del genere, senza togliere a lui quel tanto di gravità che gli deriva da qualche serio romanzo, come *La Canzonettista* e da un po' di critica musicale.

Egli è, per l'Italia, ciò che Victor Ràkosi è per l'Ungheria, un umorista eccellente, inarrivabile. E vi par poco?

Che non abbia sbagliato, io, giudicando così, i molti lettori dell'Ateneo possono assicurarsene spogliando: *Sul palcoscenico e in platea. Le allegre giornate e i nuovi ghiribizzi di Miss Prunella. Supplizio d'amore* ed altri dello stesso Jarro. Ma sopra tutto leggendo le sue *Pagine allegre*, le quali non hanno alcuna pretensione, e non sono che una lunga serie di aneddoti spiritosi, di frizzi arguti, attraverso i quali passa un soffio di critica mordace dei tempi e delle cose.

Ne volete un saggio? Eccovelo.

A proposito del giornalismo, l'autore scrive:

« Tutti gli uomini pensano per avere idee, il giornalista invece — e così tocca il sublime — è un uomo, a cui le idee vengono senza pensare. Il giornalista vero non comincia, tutt'al più, a pensare, se non dopo che ha finito di scrivere. Un giornalista deve scrivere specialmente quando non ha nulla da dire.

Se dovesse scrivere soltanto quando ha qualcosa da dire, potrebbe attaccar la penna ad un chiodo..... (certe penne sono attaccate a parecchi) ».

E via per un pezzo di questo passo.

Per mettere in ridicolo la vanità di certi artisti contemporanei, ha, fra l'altro, questo grazioso aneddoto:

« Un artista da me leggermente criticato mi strinse un giorno la mano, non sapendo che io fossi l'audace, il quale aveva osato mettere in discussione il suo genio. Poi lo seppe ed esclamò: Darei tremila lire per ripigliarmi quella stretta di mano.

Io l'avrei ceduta per due lire ».

Guardate poi come tratteggia la figura di due tipi d'uomini — oggi molto comuni! — creditore e debitore.

« Venne il giorno nel quale il buon Vandro volle mettere la mia amicizia a dura prova. Incominciò:

— Vorrei che mi prestasti..... per un affare.....

— Ti presto subito l'orecchio.

« Aveva una faccia veramente persiana; sempre aperta.

« Insistette.

« Entrai in una bottega vicina: ne uscii poco dopo: cavai fuori il biglietto richiestomi; quindi avvolsi accuratamente il portafogli nel pezzo di crespo nero che avevo comprato.

— Che fai? disse il Persiano.

— Metto il lutto per una perdita che tu mi avresti potuto risparmiare.... e che ti assicuro mi è dolorosissima.... Non mi credevo tanto attaccato ai beni di questa terra. Il distacco è amarissimo, in certi casi: molto più che i biglietti di banca non sono, come le persone

care: una volta dati non ci è più speranza di rivederli neppure in un mondo migliore ».

Come si nasce poeta, o pittore, si nasce col bernoccolo di non pagare i debiti. Nella testa di certi debitori le idee del mio e del tuo subiscono una straordinaria confusione; spesso fra individui d'una certa risma, il debitore è convinto essere il creditore che deve a lui qualche cosa.

« Per esempio, uno di costoro vi domanda cinque lire; gliene offrite tre — le sole di cui potete disporre. — Vi risponderà: Te ne *avanzerò* due! ».

Basterebbe così, per darvi un'idea dello scrittore e del genere al quale venne ascritto; ma vi ha una facezia sullo sviamento dell'interesse umano dalla perfezione dell'*io*, verso quella delle bestie, che merita d'esser citata:

« Dicevamo, dunque, che si fa tutto per ammaestrare, educare e migliorare le bestie. Ma, poichè si vedono sempre nel mondo gli stessi mali, vuol dire che le Corse educano e migliorano gli animali che vi prendono parte, ma non quelli che vi assistono. Se s'applicasse un sistema di corse anche pel genere umano?

Perchè occuparci tanto a migliorare, educare i quadrupedi; e trascurare i bipedi, i mammiferi, come l'uomo e la donna? Seguitando così, non ci dobbiamo meravigliare della supremazia che pigliano su noi gli animali detti irragionevoli. Essi non parlano, e questa è già una perfezione. Dico una perfezione, visto il cattivo uso che fa spesso l'uomo — e più spesso la donna — della parola.

« Per esempio, sentite sempre parlare di *Esposizione d'animali*: e a nessuno è venuto mai in mente di fare un'*Esposizione d'uomini*: puta caso, d'uomini di buon senso. E sì che sono rari! per vederne un certo numero, riuniti insieme, chi sa quanti imprenderebbero un viaggio lungo e difficile, senza badare a spese »

La carta, su cui ferma e propaga il fine umorismo, è per Jarro — — al secolo Giulio Piccini — ciò che il palcoscenico è per il comico che sia artista valente.

Questo il libro, questo l'autore. Quanto all'editore, egli è quel Giannotta onore e vanto dell'arte tipografica italiana; il quale con la sua biblioteca dei « Semprevivi » va raccogliendo tanti preziosi brandelli!

AGOSTINO NARDELLI.

Arturo Marconi. – *Noterelle didattiche.* — Venezia, Visentini, 1899; pp. 88, in 16.

Il libretto venne a scovarmi in non so più che riposta vallata delle alpi occidentali, versante italiano, dove io mi era rifugiato a cercar sollievo dal caldo e dalle zanzare della mia bella Venezia. Esso libretto mi sforzò per qualche ora alla meditazione, a rischio di farmi perdere il beneficio delle vacanze.

L'autore raccoglie articoli e proposte sue, uscite in quest'ultimi anni nei periodichi didattici; e l'esperienza propria di esperto insegnante fa desiderare il trionfo di alcune innovazioni da lui praticate. Va fra le principali quella della istituzione di speciali classi di indisciplinati (pag. 29-38), i quali, opportunamente e blandamente corretti e migliorati, possano recare un benefico effetto nelle famiglie, che per loro spesso furono fomite di corruzione. Il volumetto piglia anche ad esaminare liberamente alcune riforme, recentemente iniziate, per la scuola primaria, prima di tutto quella dell'insegnamento agrario.

G. O. B.

NOTIZIA DI CRONACA

Nemmeno nelle ordinarie vacanze autunnali, l'Ateneo stette inoperoso.

La Società Botanica Italiana, che ha sede in Firenze, tenne nel passato settembre, dal giorno 10 al giorno 13, la sua X. Riunione generale in una delle nostre sale.

Intervennero a questa riunione parecchi scienziati italiani e stranieri e presiedeva ad essa il prof. Stefano Sommier di Firenze. Varie furono le memorie lette, fra le quali sono da ricordare quella del prof. Massalongo dell' Università di Ferrara intorno ai cefalodi dei licheni, quella del prof. Arcangeli dell'Università di Pisa intorno ai metodi moderni di colorazione dei tessuti legnosi, quella del prof Saccardo di Padova, letta dal prof. G. B. De Toni, sulla *filanta exsiccata* di Giacomo Petivier. quella del prof. Voglino intorno alla lotta per l'esistenza studiata da lui su due specie di funghi del genere *Boletus*.

Il Dott. Achille Forti di Verona diede un importante contributo alla flora del lago di Wetter in Svezia, esplorato da lui e dal prof. G. B. De Toni. È un lavoro che onora la scienza italiana. Il Dott. Trotter, assistente all'Orto botanico di Padova, parlò sulle galle.

Alle molte discussioni scientifiche, che ebbero luogo durante la riunione, presero parte i prof. De Toni, Arcangeli, Gatta, Sommier ed altri.

In questa riunione si deliberò anche un voto di plauso alla iniziativa ed all'operato della Società *Pro Montibus* e un voto al Ministero per la conservazione dei boschi ed il rimboschimento.

I membri della Società Botanica nei giorni di loro permanenza a Venezia visitarono il Museo Civico, il giardino Papadopoli, le isole di Murano e Burano, quindi si recarono a Padova a visitare il Museo, l'Orto botanico e ad Abano per vedere le Terme.

Il nostro Ateneo fu rappresentato al Congresso dal segretario per le scienze, prof. Giuseppe Naccari.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Atti del Congresso Internazionale per l'insegnamento Commerciale tenuto a Venezia dal 4 all'8 Maggio 1889 sotto la presidenza di Alessandro Pascolato e pubblicati per cura di Edoardo Vivanti. — Venezia, Tip. C. Ferrari 1899.

Pullè Leopoldo — Penna e Spada. — Milano, Ulrico Hoepli Edit. 1899.

Serao Matilde — La Ballerina. — Catania, Giannotta Edit. 1899.

Giordano Davide — Chirurgia renale. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1898.

Marconi Arturo — Noterelle Didattiche. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Nardelli Agostino — Per la Scuola e per la Vita. Treviso, Tip. della Gazzetta 1899.

Capelli dott. Luigi Mario — Del breve ed ingenioso discorso contro l'opera di Dante di Monsig. Alessandro Cariero padovano. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Santalena Antonio. — Antonio Pavan, commemorazione fatta per invito dell'Ateneo Veneto il 29 Aprile 1899. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Ninni Emilio — Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Chethocampa Pityocampa (Schiff) — Monastier di Treviso 1899.

— — Note sopra un uccello nuovo per l'Avifauna Veneta. — Siena, Tip. L. Lazzeri 1899.

Bonfanti R. — La donna di garbo di Carlo Goldoni. — Noto, Tip. f.lli Zammuit 1899.

Giordano dott. Davide — Contributo alla Chirurgia del Fegato e delle vie Biliari. — Cagliari-Sassari, Tip. G. Dessi 1898.

Boscherino — Massimo d'Azeglio. — Genova, Tip. Carlini 1899.

Bassi G, — Commenti Danteschi. — Lucca, Tip. Giusti, 1899.

Cervesato Arnaldo — Il « Borkman » de' E. Ibsen e la tragedia greca. — Torino, Roux Frassati e C.° Edit. 1899.

Tietze Giuseppe — La pila di Volta ed i progressi dell' elettricità. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Ugolini dott. Ugolino — Nota preliminare della flora degli anfiteatri morenici del Bresciano. — Brescia, Tip. Apollonio 1899.

— — Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano. — Brescia, Tip. Apollonio 1899:

Vismara Antonio — Rime e Sciolti. — Nozze Candiani-Trabattoni. — Milano, Tip. Cogliati 1899.

Pellegrini dott. Francesco compilatore — Iscrizioni Romane recentissime scoperte a Belluno. — Belluno, Tip. Deliberali Longana 1899.

Contin ing. Antonio — La laguna di Venezia — con una tavola. — Estratto dagli Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani, Fasc. II, Parte I, 1898 — Parte II. 1899. — Roma, Tip. fr.lli Centenari 1899.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Importante pubblicazione

È uscito il

MANUALE ASSIRELLI

Guida pratica per l'aspirante agli impieghi presso tutti i Ministeri, le Amministrazioni centrali e provinciali, le Scuole, gli Istituti, l'Esercito, l'Armata e uffici dipendenti: — compilata dal Cav. Prof. Avv. **G. P. Assirelli** *della Segreteria del Consiglio di Stato, con prefazione del Comm.* **C. Schanzer** *Consigliere di Stato.*

Per ciascun impiego il **Manuale Assirelli** comprende: norme e programmi integrali degli esami, condizioni volute di studi e di età, stipendi annessi ai posti, e la carriera che si può percorrere.

Non si occupa solamente delle carriere presso i Ministeri, ma di tutti gli impieghi governativi presso istituti, officine, biblioteche, calcografie, canali, basiliche, carceri, consolati, colonie, convitti, dogane, equiqaggi, fari, gallerie, musei, laghi, laboratori, miniere, monumenti, osservatorii, saline, scuole, scavi, zecche, ecc. ecc., e presso amministrazioni locali di vario genere, delle quali anche la maggioranza delle persone colte spesso ignora perfino l'esistenza.

Vi sono indicati così gli impieghi per laureati e per diplomati come per operai; per borghesi, per militari e per sacerdoti; per uomini e donne; come pure i posti gratuiti nei collegi, educandati, ecc.

Per i padri di famiglia, per i giovani che hanno compiuto o che stanno per compiere i loro studi, il **Manuale Assirelli** è di una utilità pratica evidente: mettendo loro sott'occhio lo specchio di cento carriere e delle loro possibilità, agevola a ciascuno la scelta di quella carriera a cui gli studi, le inclinazioni, le circostanze lo rendono più adatto.

Un copioso indice analitico facilita le ricerche e la consultazione del *Manuale*

Volume di pagine 450 in carattere nitido e minutissimo, lire 3; legato elegantemente in tutta tela, lire 3,50 franco di porto.

Spedire cartolina-vaglia alla

Società Editrice Laziale, Corso 219, ROMA

(Anno XVII) **IL PROGRESSO** **(Anno XVII**

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE

Nuove Invenzioni e Scoperte

Notizie scientifiche, industriali e commerciali, Varietà interessanti
Elenco dei brevetti d'invenzione, Formulario moderno

Abbonamento per l'Italia lire **5** - per l'Estero lire **7**

Premi gratuiti. Coloro che spediranno l'importo d'abbonamento direttamente all'Amministrazione, riceveranno *gratis* **Le meraviglie dell'elettricità,** il cui prezzo è di L 4 pei non abbonati.

Dirigere le domande all'Amministrazione del giornale **Il Progresso,** Via Ormea, N. 3 — **Torino.**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

June 14, 1900

Anno XXII. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

INDICE

Memorie:

La riforma del Teatro comico italiano e Carlo Goldoni, studio. (cont.) — *Arpalice Cuman* . Pag. 293
La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898 e le macchie solari in generale — *G. Naccari* . . . . . » 315
Il Dizionario Veneziano del Boerio e Nicolò Contarini. Note — *C. Musatti* e *E. De Toni* . . » 336
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1900 — *G. Naccari* . . . . . » 354

Rassegna Bibliografica:

G. Bassi. Commenti Danteschi — *R. Fabris.* . Pag. 370
B. Bonfanti. La donna di garbo di Carlo Goldoni *C. dott. M.* . . . . . » 371
Luigi Capuana. Cronache letterarie — *X.* . . » 372
Giovanni Bovio. Leviatano « Sempre vivi » — *A. N.* » 374
Agostino Nardelli. Per la scuola e per la vita — *G. G.* » 375
Dolcetti Giovanni. Un vecchio diritto padronale — *C. dott. M.* . . . . . » 376
Tietze dott. Federico. In tre opuscoli l'A. fa note le osservazioni fatte sull'Acarofauna del litorale di Malamocco, descrivendo due crani scafoidei, ed espone alcune idee sull'origine della Scafocefalia — *E.* . . . . . » ivi
Ugolini dott. Ugolino. Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano, fra cui l'Elodea canadensis e la Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni — *E.* » 377
Ninni Emilio. Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta — *E.* . . . . . » ivi
Idem. Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Cnethocampa Pityocampa — *E.* . . » 378
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . » 379

LA RIFORMA DEL TEATRO COMICO ITALIANO

E

CARLO GOLDONI

Capitolo I.

Condizioni del Teatro Comico italiano nella prima metà del secolo XVIII — Necessità di riformarlo — Tentativi di riforma teatrale.

Nel secolo XVI l'Italia, pur non avendo un teatro comico nazionale, era stata ammirata dagli stranieri per la ricca fantasia dei suoi attori che rallegravano le Corti d'Europa con gli intrighi ingegnosi, coi dialoghi vivacissimi della commedia a soggetto.

Ma, attraverso il seicento, anche quell'arte aveva perduto la naturalezza, sua dote principale; e alle vivaci scenette d'amore, ai dialoghi semplici e spontanei erano succeduti gli spettacoli rumorosi e immorali, il linguaggio rimbombante e volgare.

Tristissime erano dunque le condizioni del teatro comico italiano al sorgere del secolo XVIII: la commedia erudita, fredda e licenziosa, la commedia popolare inverosimile e triviale, la commedia dell'arte abbandonata ai comici ignoranti e volgari corrompevano il gusto e l'anima del popolo. Il Goldoni scriveva verso la metà del settecento: « Era corrotto a un segno da più d'un secolo nella nostra Italia il comico

teatro che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo presso gli stranieri. Non correvano sulle pubbliche scene se non isconce arlechinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume e senz' ordine.... I dotti fremevano, il popolo s'infastidiva; tutti d' accordo esclamavano contro le cattive commedie, e la maggior parte non avevano idea delle buone. Avvedutisi i comici di questo universale scontento, andavano tentoni cercando il loro profitto nelle novità. Introdussero le macchine, le trasformazioni, le magnifiche decorazioni, gli intermezzi in musica, le tragedie e i drammi » (1).

E intanto Pantalone e il Dottore, Arlecchino e Brighella, Rosaura e Colombina e le altre maschere andavano perdendo sempre più quella vivace prontezza, quella schietta e sana allegria che le avevano rese care al pubblico di tutte le nazioni europee, quando la commedia dell'arte poteva vantar fra i suoi attori Isabella Andreini, — che il Castelvetro, il Chiabrera, il Tasso celebravano coi loro versi, — Vincenza Armani, — che le città accoglievano con salve d' artiglieria; — Tristano Martinelli — che, scrivendo al Granduca di Toscana, indirizzava le lettere: « Al mio come fratello minore M. Ferdinando Medici », ed altri comici famosi, cari ai principi e al popolo (2).

Ma l' inverosimiglianza e l' immoralità, se appagano per poco la fantasia accecata e il cuore corrotto, non possono soddisfare pienamente lo spirito, perchè il bello, al quale mira sempre l' anima umana, si trova raramente nell' inverosimile, mai nell' osceno: perciò l' allegro popolo, che per centinaia d' anni aveva applaudito ai vecchi e semplici amori di Arlecchino e Colombina, talvolta non si contentava nemmeno delle scene rumorose e degli imbrogli stranissimi alla spagnuola; ma si mostrava irrequieto, nauseato, e chiedeva novità ancora più strane. D' onde la gran baraonda di opere

(1) C. Goldoni. — Prefazione alle edizioni 1751 e 1753 del suo teatro.

(2) Francesco Bartoli — *Notizie istoriche dei Comici italiani*. Padova, Conzatti, 1782.

tragiche e buffe, d' intermezzi in musica e di tragicommedie, di farse, di commedie pastorali, di grandiosi spettacoli scenici, e lo strano accozzo del tragico col burlesco, della magnificenza con la meschinità, e il disaccordo tra il soggetto e gli argomenti, tra gli argomenti e le parole.

I più zelanti scrittori ed i predicatori scrivevano e predicavano contro il Teatro; il Muratori (1) dimostrava quanto fosse grande la necessità di riformarlo; il Maffei (2) provava con eruditi argomenti che non era impossibile ricondurlo all' antica dignità. E intanto il Goldoni, giovane spensierato e vagabondo, dava un addio al padre Carlini ed alla filosofia per seguire una compagnia di comici; notava con vivo rammarico che l' Italia non aveva una buona raccolta di commedie; passava la giovinezza fra comiche avventure, e cominciava a conoscere e ad amare gli Arlecchini, i Pantaloni, le Colombine che recitavano le commedie a soggetto.

Ma quale spettacolo si doveva sostituire alla commedia dell' arte per compensare il popolo della perdita delle sue maschere vivaci? E come bisognava procedere nella lotta per esser sicuri della vittoria?

Il Muratori nella — Perfetta poesia — pubblicata nel 1706, consigliava il Poeta comico « a ben rappresentare nel più eminente lor grado i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una donna vana, un giudice interessato, un servo sciocco, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini. » E aggiungeva che lo scrittore drammatico « deve usare una satira non velenosa, ma dolce ed amena, che non punga sull' osso, lavorata con motti e riflessioni acute, frizzanti, ingegnose. » Egli voleva dunque che il poeta comico rappresentasse caratteri e costumi copiati

(1) *Della perfetta poesia italiana*. Modena, 1706.
(2) Scipione Maffei — *Il Teatro italiano*. Verona, Vallarsi, 1723.

dal vero; e, dimenticando nella tranquilla stanza di studio, le clamorose risate e gli sfrenati applausi con cui il pubblico manifestava la sua affettuosa ammirazione per le maschere, pensava che la commedia dell'arte potesse esser cacciata rapidamente, con un colpo decisivo, dal teatro italiano.

Così pensavano anche Scipione Maffei, Pietro Cotta, Luigi Riccoboni, i quali consideravano le maschere come la principale causa della corruzione teatrale, ed erano risoluti di bandirle dalle scene. Ma ben presto capirono che il loro piano era sbagliato.

Il Maffei invitava i letterati d'Italia a scrivere delle opere drammatiche e faceva rappresentare dalla compagnia comica del Riccoboni molte tragedie compresa la Merope. Il pubblico pareva contento; gli attori capivano « quanto maggiore fosse il diletto del piangere di quello del ridere » e il Maffei credeva d'aver riformato il Teatro (1). Ma, se corresse la tragedia, egli giovò poco alla commedia, perchè il suo ingegno non era nè vivace nè arguto, nè allegro. Il Raguet e Le Cerimonie, le sole commedie ch'egli scrisse, sono freddissime, senza intreccio e senza naturalezza. Quindi il suo merito sta nell'aver invitato gli scrittori d'Italia a pensare seriamente al teatro, e nell'aver « inspirato al Goldoni il desiderio di dedicarsi alla buona commedia » (2).

Il pubblico voleva ben altro che tragedie e commedie serie: Pietro Cotta e Luigi Riccoboni dovettero convincersene. Comici entrambi, lavorarono con un vivo ardore per riformare il teatro, e con un vero dolore videro falliti i loro tentativi.

Il Cotta, che aveva trascorso la giovinezza recitando con la compagnia Calderoni, fece rappresentare in Venezia l'Aristodemo, tragedia di Carlo de' Dottori, annunciando che in quell'opera in versi Arlecchino non avrebbe avuto parte.

(1) V. Scipione Maffei. — *Op. cit.*

(2) V. C. Goldoni — *Dedica della Commedia.* Molière, Venezia, Pasquali, 1761.

Il pubblico, smanioso di novità, applaudì la tragedia, e l'esempio del Cotta fu seguito dal Riccoboni e da altri. Ma ben presto la maggioranza degli spettatori si lagnò delle scene eterne, noiosissime e chiese con la solita passione le maschere allegre e spensierate. Il capocomico, sconfortato, si ritirò dal teatro, e i suoi comici, abbandonando subito la tragedia, ritornarono alle vecchie farse, pentiti d'aver fatto un torto ad Arlecchino.

Fallito il tentativo del Cotta, anche il Riccoboni perdette la speranza di riformare il Teatro e volle rinunciare all'impresa. Ma appunto allora il Maffei lo consigliò a far rappresentare la Sofonista del Trissino, la Semiramide del Manfredi, il Torrismondo del Tasso, la Rachele del Martelli e la Merope. Quest'ultima fu applaudita in molte città della Repubblica Veneta ed ebbe quattro edizioni in un anno. « Il faut avouer que j'avais gagnè un grand point, mais ce qui me restait à faire était encore plus penible: c'était la Comédie. » Finalmente egli capiva l'importanza e la difficoltà di far gustare al pubblico « une Comédie sagement conduite, où les caractères sont bien soutenus. » Ne compose qualcuna: ma come? Adattando commedie francesi al gusto italiano, trasformando i *vecchi* in Pantalone e nel dottore, e i *servi* in Arlecchino e Scapino, togliendo da varie opere intrighi inverosimili, caratteri strani, di due commedie facendone una sola e componendo, come diceva egli stesso dei *ports-pourris*. Gli applausi del pubblico, che davvero non fu mai tanto volubile e pazzo come in quel tempo di grande incertezza drammatica, e lo studio che il Riccoboni aveva avuto occasione di fare scegliendo le opere antiche e francesi, lo eccitarono a comporre una commedia di sua invenzione. Scrisse « La donna gelosa » che piacque quantunque (cosa strana!) l'amore non vi entrasse. Allora la speranza di riuscire a cacciare per sempre dal teatro le maschere e gli intrighi amorosi gli crebbe nell'anima e lo confortò a lavorare con ardore. Convinto che nelle riforme non si deve procedere con lentezza e con cautela, invitò il pubblico alla rap-

presentazione della Scolastica in versi dell' Ariosto. Al suo nome del grande poeta, di cui pochi conoscevano le commedie, tutti il poema, nella fantasia del popolo sorsero, vivi ed attraenti, le immagini di Orlando e di Rinaldo, di Ruggero e di Rodomonte, di Angelica e di Bradamante; il teatro s' affollò prestissimo. Ma quando gli spettatori non videro comparire nessuno dei paladini di re Carlo, cominciarono a mormorare, a protestare, e alla fine del quarto atto la rappresentazione fu sospesa. « Je ne puis vous exprimer, dice il povero Riccoboni, quel fut mon chagrin ; j' en pensai tomber malade. » Afflitto, lasciò l' Italia e andò a dirigere il teatro comico italiano di Parigi (1).

Così ogni tentativo di riforma teatrale era riuscito vano, perchè nessuno dei tre pretesi riformatori aveva un giusto concetto della vera, della buona commedia ; nessuno s' era accorto che pur nel corrotto teatro italiano v' erano germi atti a produrre buonissimi frutti ; nessuno aveva il vivace ingegno che sa trovare nella natura e nell' anima umana il lato comico e presentarlo sotto la forma meglio adatta ad educare e a dilettare attori e spettatori.

Nè più fortunati furono i commediografi di quel tempo. Eppure, se molti componevano le solite commedie romanzesche alla spagnuola, alcuni, facendosi seguaci della scuola francese, s' avvicinavano un po' più alla realtà e sostituivano alle maschere qualche carattere copiato dal vero, qualche scenetta naturale.

Niccolò Amenta, avvocato napoletano, compose sette commedie, quattro delle quali furono tradotte in inglese. Egli avrebbe voluto rappresentare la vita umana, e perciò rifugge dal romanzesco, usa un linguaggio temperato ed ha qualche scenetta che non farebbe disonore al Goldoni. Ma l' intreccio è spesso inviluppato e quasi sempre uguale nelle varie commedie che finiscono con due o tre paia di nozze; gli intrighi d' amore nascono per circostanze fantastiche, senza con-

(1) V. Louis Riccoboni — *Histoire du Théatre italien.* Paris 1727

trasti intimi, come nelle vecchie commedie d'inviluppo, quantunque con uno studio più accurato.

Girolamo Gigli, senese, novellista ingegnoso e satirico nel Gazzettino, critico ardito nel Vocabolario contro la Crusca, colpisce l'ipocrisia religiosa del tempo nel Don Pilone e nella Sorellina di Don Pilone. Egli è il primo commediografo che per comporre una commedia non si rinchiude nella sua stanza a leggere gli scenari e i drammi alla spagnuola, ma studia il vizio predominante della società in cui vive. Egli stesso nella dedica della commedia dice che vuole dar finalmente l'ultima caccia al Mostro (l'ipocrisia). « Voglio, dice, scoprirlo in pubblico, per mezzo delle stampe e condurvelo davanti a sputar fuora tutto il nascosto livore » (1): parole che bastano a dare un'idea dell'ingegno ardito, acre del Gigli. È vero che il Don Pilone imita il Tartufe del Molière, di cui conserva l'argomento e i personaggi; ma, come dice l'autore stesso, « il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale; molte scene vi sono aggiunte, molti episodi. » Don Pilone è un carattere più languido del Tartufe; ma il suo linguaggio è più pungente, più volgare, talvolta immorale, insomma adattato agli Italiani del settecento. Peccato che il Gigli non abbia scritto che due commedie e non abbia studiato che un solo vizio nella società del suo tempo.

G. Battista Fagiuoli, — uomo pacifico per ecccellenza, che si vide morire sei figliuoli nel fiore della giovinezza senza rinunciare ad un pranzo o ad un divertimento teatrale nel giorno della loro morte, — fu commediografo di professione, lodato dal Maffei e dal Goldoni, caro alla Corte Medicea, prediletto dal popolo fiorentino, che andò tessendo intorno alla vita di lui leggende più o meno benevole, tutte ridicole (2). Aveva un ingegno comico ricco di quella vivacità, di quell'arguzia che sono proprie del popolo fiorentino. Nel Feb-

(1) V. Don Pilone — *Commedia di G. Gigli.* Lucca, 1795. Prefazione.
(2) V. M. Bencini — *Il vero G. B. Fagiuoli.* Firenze, 1884.

br aio del 1706 nell' Accademia degli Acerbi in Firenze fu rappresentata la sua prima commedia *Gli inganni piacevoli*, che gli valse molte lodi e la stima generale. Poi continuò a scrivere pel teatro, e dal 1734 al '36 pubblicò in Firenze la prima edizione delle commedie in sette volumi. Come quasi tutti gli scrittori accademici, il Fagiuoli sdegnò le maschere e scelse i suoi personaggi fra i tipi immutabili della commedia erudita. Ma a quei vecchi tipi ne aggiunse di nuovi tolti dalla società del suo tempo: dame e cicisbei, signori avari, contadini astuti, mariti gelosi, donne vane, fanciulle finte, gente ipocrita, maliziosa, volubile; e d' altra parte fanciulle semplici, modeste, intimamente religiose, giovani sinceramente innamorati, servi rispettosi. Il *Cicisbeo sconsolato* come *Il Cavaliere e la Dama* del Goldoni, colpisce il cicisbeismo e i leggeri, ridicoli amori del tempo. In essa il damerino effeminato, il nobile spiantato, la donna frivola, ed altri personaggi caratteristici del secolo scorso fanno per la prima volta la loro bella comparsa. Il pubblico accolse con entusiasmo questa commedia, che fu rappresentata in Firenze tredici volte nel 1708, e diciasette nel 1725, e fece il giro di molte città. Ma l' Inquisizione e Cosimo III, che vegliavano sospettosi sul teatro, intimorirono il Fagiuoli, il quale credette d' aver arrischiato già troppo nel Cicisbeo, e non ritornò quasi più alla commedia di costume nè a quella di carattere. Perciò il popolo, che si vide tolte le maschere, senza che ad esse fossero sostituite le scene vere, reali della vita, cominciò a mormorare. Il Cicisbeo sconsolato, dice il Goldoni, fece il giro d' Italia rappresentato dai comici dell' arte; le altre commedie non uscirono dalla Toscana.

Jacopo Angelo Nelli è il più prossimo tra i precursori del Goldoni e *il più notabile*, secondo Alcibiade Moretti che per consiglio del Carducci ne fece ristampare le commedie nel 1883. Seguace anch' egli della scuola francese, è meno servile degli altri; il suo stile è comico, vivace e, come dice il Moretti, gentilmente arguto, l' intreccio delle commedie per lo più franco e verosimile, la pittura dei carat-

teri felice, variata, molte scene condotte con un'arte e con una naturalezza singolari. Giovan Gherardo De Rossi, ammiratore e imitatore dell'arte goldoniana, scriveva: « Chi attentamente legge le opere del Nelli non saprà forse persuadersi come egli non disputasse la palma al Goldoni che da poco tempo era entrato nella carriera (1) Ma anche il Nelli, come il Fagiuoli, si tenne troppo attaccato ai vecchi tipi della commedia erudita, agli equivoci e agli scherzi grossolani delle farse; anch'egli annoia con certe scene interminabili, e, meno ardito dello stesso Fagiuoli, raffazzona i caratteri che prende dal vero e li trasforma, per timore che le persone, riconoscendosi nel personaggio, se ne offendano.

Questi i principali commediografi che fiorirono sul finire del secolo XVII e nella prima metà del XVIII. Tutti manifestano un certo brio comico e la tendenza a sostituire alle caricature i caratteri, alle oscenità la correttezza dei costumi; ma nelle loro commedie, piuttosto che riformare il teatro, modificano, secondo le regole drammatiche rimesse in voga dai Francesi, quella commedia scritta di carattere popolare che fin dal seicento si coltivava nelle Accademie. E se pure pensarono ad una riforma teatrale, nessuno potè conoscere i molti ostacoli che le si opponevano. Accademici quasi tutti, non conoscevano il gusto e le esigenze degli attori e degli spettatori e non sapevano che per creare la buona commedia bisognava studiare quella vecchia arte delle maschere che essi disprezzavano; quasi tutti toscani, dovevano astenersi dal mettere in ridicolo i difetti del tempo, perchè la sospettosa corte dei Medici non credesse di esservi rispecchiata, e quindi non potevano dare alle loro commedie quel carattere di universalità e di verità storica che le avrebbe rese care e interessanti al pubblico di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

(1) G. G. De Rossi — *Del moderno teatro comico e del suo restauratore C. Goldoni.* Bassano, 1794.

Capitolo II.

La società Veneziana del secolo scorso e la nuova commedia — Carlo Goldoni e la riforma teatrale.

Il settecento fu un secolo strano, che sotto le apparenze di un' indifferenza assoluta per tutto ciò che non fosse piacere materiale, preparò il rinnovamento delle idee, dei costumi, delle aspirazioni filantropiche e sociali, delle forme letterarie.

La nobiltà viveva fra le conversazioni, i teatri, i minuetti, gli sciocchi amori; il popolo obbediva con la massima noncuranza alle leggi, o meglio ai capricci dei signori che lo governavano e pensava a divertirsi; il Metastasio cullava l' Europa coll' ineffabile melodia dei suoi versi; il Goldoni osservava ridendo le sdolcinate raffinatezze delle dame e dei cicisbei; — e intanto il Parini lanciava contro i nobili la sua satira forte e sana, la rivoluzione francese scuoteva la vecchia Europa propagando idee innovatrici, e, al dire del Roncalli, — il secolo che pareva nato per godere, anzichè per pensare, moriva pazzo per non aver troppo pensato.

Ma la maggioranza degli Italiani del secolo passato non era formata certamente di pensatori. Quel periodo di pace che succedette al 1748, osserva il Balbo, (1) « fu fecondo a noi di riforme politiche e di progressi senza dubbio: ma anche d' indebolimenti »; la società era fiacca, spensierata, molle.

La stessa Repubblica di S. Marco, che era rimasta il solo centro di vita originale italiana dacchè le dominazioni straniere avevano falsato tutto il rimanente d' Italia, non serbava dell' antica grandezza che il ricordo e le pompose apparenze.

(1) *Sommario della Storia d'Italia.* Età VII, cap. XXVIII.

Nelle ricche sale fregiate d'oro e ornate di damasco, in mezzo ai grandi specchi e ai superbi arazzi, le patrizie veneziane con l'alta parrucca incipriata, vestite di raso o di velluto, ricoperte di trine e di gioielli e profumate di essenze, ricevevano i cicisbei, incipriati e profumati anch'essi, con la giubba di seta ricamata, con ricchi pizzi al collo e ai polsi (1). La conversazione era tutta frivolezze, mormorazioni: la dama parlava dell'ultima moda venuta dalla Francia, criticava le amiche, o rimproverava con parole dolcemente umilianti il cicisbeo, che non era stato in tutto ossequiente ai suoi cenni. Ed egli ascoltava attento, devoto quelle chiacchiere e quei rimproveri, scusandosi sommessamente, rinnovando promesse, complimenti, proteste di riverenza, d'amore, d'ammirazione. « Gran cossa xè questa, — diceva Pantalone, che nelle commedie del Goldoni rappresenta l'uomo pratico, assennato, nemico di ogni cerimoniosa finzione. — Gran cossa xè questa. I omeni xè arrivai a un segno che debotto no i gh' ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vel ottegnir qualche grazia bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir da rider andare in conversazion dove ghe xe donne coi cavalieri serventi. Le sta là dure impetrie a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa. Chi ghe tol su da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo » (2). Descrizione fedelissima e che corrisponde perfettamente alle pitture del Longhi e alle testimonianze storiche riportate dal Carducci nel libro: *La storia del giorno* (3). D'inverno i patrizi perdevano le intere giornate e le notti

(1) P. Molmenti — *Storia di Venezia*. Torino, 1885. La Decadenza, cap. II.

(2) C. Goldoni — *Le femmine puntigliose*, Atto II, Sc. XIV.

(3) G. Carducci — *La storia del giorno*. Bologna, Zanichelli, 1892.

giuocando grandi somme nei Casini o al Ridotto; oppure frequentavano i teatri dove trovavano spettacoli per tutti i gusti: drammi e opere buffe, commedie e melodrammi, tragedie e farse, musica divina e arlecchinate volgarissime. Nell'estate andavano in villeggiatura lungo il Brenta, e spesso per mantenere il lusso e la prodiga mensa nella villa, vendevano o impegnavano gioielli, mobili, vestiti, perfino antichi ricordi dei loro nobili avi. « Venezia oziava, poltriva, marciva », dice il Balbo (1).

Ma il popolo serbava ancora quasi inalterate le vecchie, semplici abitudini e biasimava argutamente i corrotti costumi della nobiltà. I gondolieri, che nelle poetiche sere di estate cantavano sulla laguna i versi del Tasso e le canzonette — A la biondina —, nei momenti d'ozio, sulla riva del Canal Grande si confidavano scambievolmente i segreti dei padroni, criticandone le debolezze e ridendo con quella loro facile ironia. E vantavano la vita casalinga, onorata, operosa delle loro popolane: « Le nostre muger le xè poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la baretta rossa, ma col fronte scoverto senza che gnente ne fassa ombra » (2).

Il popolo lasciava ai nobili le cure del governo e si godeva col maggior piacere del mondo le sagre e i garanghelli (partite di piacere al Lido); i balli nei Campi e nei Campielli con le belle popolane allegre, vestite a colori vivaci; le gite fino a Mestre nella *peota* ornata con festoni variamente colorati.

Intanto la borghesia sorgeva; illuminata dalle nuove idee che serpeggiavano sotto l'apparente spensieratezza veneziana, e satireggiava anch'essa le ridicole mode della nobiltà, l'abuso dei titoli che dalla Spagna e dalla Francia era passata in Italia. Il Goldoni scriveva: « Poche, pochissime volte se sente a dir con vose alta e sonora: Sustris-

(1) *Op. cit.*
(2) G. Goldoni. — *La Putta onorata.*

sima, Lustrissima, ma a bocca stretta e per forza : Stissima, Issima, e a poco a poco se reduse la parola al gnente. E ai Zentilomeni, a queli principalmente che gh' ha più fumo che rosto, o quante volte, in vece de Zelenza se ghe dise Senza; e quel Senza qualche volta xè innocente e qualche volta xè malizioso » (1). A quei titoli vuoti di senso la sana borghesia e il buon popolo, sinceramente cordiali, contrapponevano i titoli di Compare, Fradelo, caro Vechio, Fio mio, cara cocola ».

Nelle migliori commedie del Goldoni è rappresentato benissimo il borghese, il mercante onesto, laborioso, franco, che sa di esser utile, che sente la propria dignità e non si inchina ai vani titoli. « La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente come fo io non si dice uomo plebeo ; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascere plebeo ». Così nella commedia *Il Cavaliere e la Dama* Anselmo si ribella al nobile Flaminio che ha osato dirgli *vile mercante.*

Frivola e vuota come la società che la ispirava era la letteratura del tempo, fatta eccezione delle satire di Gaspare Gozzi, delle fiabe del fratello Carlo e delle commedie del Goldoni. Il dilettantismo scientifico e filosofico, di cui il *Giovin Signore* del Parini è la splendida incarnazione, e la morbosa letteratura francese avevano invaso le accademie e i salotti delle conversazioni. Molte dame sfoggiavano sconclusionati ragionamenti filosofici o belavano sonetti artificiosi, non meno antipatiche di quelle che stavano sette ore al giorno davanti allo specchio a farsi accomodare la parrucca e i nei,

(1) Spinelli — *Fogli sparsi del Goldoni.* Lettera XLII.

od a studiare il sorriso, i movimenti, l'espressione del volto e dello sguardo. I poeti, o scrivevano satire triviali, o inneggiavano ai riccioli e ai nei, come Giacomo Mazzola che scrisse cinquecento sonetti sui *Cavei de Nina*, o manifestavano tutta la loro leggerezza nelle ridicole adunanze dei Granelleschi e nelle meschine gare teatrali.

Il Senato veneziano, così solenne fra gli scanni vellutati delle maestose sale tutte oro e affreschi, e il Consiglio dei Dieci, terribile e temuto nei bei tempi della Repubblica, ora si perdevano dietro le più meschine questioni dei cittadini: nel 1773 intervenivano fra i due partiti che si agitavano in Verona, perchè quattro signore avevano ardito presentarsi nelle sale della Compagnia di conversazione coi guardinfanti di minor dimensione dei soliti, e nel '77 s'immischiavano nelle basse lotte di Carlo Gozzi contro il Gratarol per gli amori della comica Ricci (1).

Soltanto nelle feste Venezia era ancora la grande, la magnifica regina del mare. Per l'incoronazione del Doge e della Dogaressa il governo faceva spese favolose (2). Negli allegri carnevali i nobili scendevano mascherati fra il popolo e si compiacevano delle burlette, degli equivoci a cui le baute, i mantelletti e i cappelli a tre punte davano agio.

Nel giorno « dell'Ascensa » poi, Venezia era animatissima. Gaspare Gozzi passava mascherato in mezzo alla folla mascherata, e osservava le cuffie, i nastri, i ricami, i ventagli esposti nelle vetrine, le dame e i cavalieri estatici davanti alla *piavola de Franza*, la gran bambola vestita all'ultima moda (3). Il doge, seguito da un pomposo corteo andava a veder le ricche mostre dei negozi e poi nel Bucintoro, fra le acclamazioni del popolo, si recava al Lido per la

(1) A. D'Ancona. — *Un avventuriere del secolo XVIII*, in *N. Antologca*, S. II, vol. 34.

(2) P. Molmenti. — *L'ultima dogaressa di Venezia*, Cap. XVI, Torino, 1884.

(3) G. Gozzi. — *L'Osservatore*, Febbraio, Marzo, Aprile 1861.

solenne cerimonia dell' anello. Non mancavano i fuochi artificiali, le orchestre che suonavano per due o tre ore di seguito cou quel sentimento musicale, con quell' arte che furono una delle piu belle glorie degli Italiani e specialmente dei Veneziani del secolo scorso. Ma i più desiderati e i più importanti erano i divertimenti teatrali. Con pochi soldi si poteva assistere a qualunque spettacolo, e i nobili, e il popoto vi accorrevano in folla, esprimendo con fracassi, con fischi, con voci assordanti i loro sentimenti di ammirazione o di biasimo. Il Maffei diceva che nessuna città poteva essere più sicuro giudice di Venezia in cose teatrali. perchè « lasciando la perspicacia dell' inegno e la giustezza del sentimento, in nessuna città fino a otto teatri vedeansi aperti nell' istesso tempo e di numerosa udienza ripieni » (1).

Anche nel 1782, pochi anni prima che la grande Repubblica cadesse, quando i principi di Russia vennero a visitare l' Italia, Venezia li accolse con feste splendidissime. Sotto un padiglione di seta che copriva da un lato all' altro la piazza, fu innalzato un trofeo rappresentante il Trionfo della Pace coronata dall' Abbondanza, intorno al quale si raccolse la sera tutta l' aristocrazia veneziana. Il popolo, escluso dal recinto, circondava frenetico la piazza, e quando ebbe il permesso di entrarvi, proruppe da tutte le parti allegro, felice gridando: Viva S. Marco!

Una pungente satira anonima di quei giorni diceva:

Archi de legno e colonnami in carta,
Idee de Roma e povertà de Sparta (2).

Ma, che importa? I nobili passavano la vita fra i beati ozi e i divertimenti, la borghesia progrediva, e il popolo, contento delle sue *sagre* e dei suoi *garanghelli*, abbagliato dal lusso dei patrizi e dalla pompa delle feste civili e reli-

(1) S. Maffei. — *Op. cit.*
(2) *Storia di Venezia* cit.

giose, credeva davvero di vivere nel mondo felice della Pace e dell'Abbondanza. Tant'è vero che, cambiato e ricambiato governo, ebbe sempre a rimpiangere gli anni della Repubblica, come lo dicono i pochi ma eloquenti versi che molti popolani ripetono ancora, riepilogando brevemente buona parte della storia veneziana.

Co' San Marco comandava
Se disnava e se zenava,
Quando el Galo gh'ha cantà
S' ha disnà, ma no zenà;
Sotto casa de Lorena
No se disna e no se zena.

Come s'illudeva il popolo, così s'ingannava, al pari dei principi d'Europa, lo stesso Senato veneziano. Aveva fatto chiudere il Ridotto, aveva proibito il lusso e l'uso delle stoffe straniere, ma fiaccamente e senza studiare a fondo i vizi e i mali della società. Veramente quei pacifici Veneziani non avevano la coscienza della loro corruzione. Il Goldoni e lo stesso Gozzi ridevano bonariamente e nei loro scritti non passavano mai i limiti di un'ironia arguta, ma blanda.

Flaminio, un cicisbeo della commedia goldoniana, parlando di donna Eleonora, domanda ingenuamente: « E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo qui donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c'è? » (1).

Questa incoscienza del male ha fatto credere che la corruzione dei Veneziani non fosse profonda come molti la dipinsero; e non mancarono difese e scuse: ma appunto « in tali difese e scuse — dice il Carducci — sta l'accusa della tarlata coscienza del tempo » (2). E il Balbo: « La smania di

(1) *Il Cavaliere e la Dama*, Atto I, Sc. X.
(2) *Storia del Giorno* cit.

difendere qualunque cosa d' Italia, anche i malanni, fece difendere, lodare questa vergognosa decrepitudine veneziana » (1).

Ma, fosse profonda o no la corruzione, è certo che in quella società molle e spensierata, tutta ostentazione, cerimonie e allegria, molti difetti erano più ridicoli che gravi; e che tra le dame imbellettate e gli effeminati cicisbei, tra i pettegolezzi delle popolane e l' ilarità delle maschere, un arguto ingegno poteva trovar facilmente meschini intrighi, grandi contrasti, comiche scenette, tipi ridicoli, caratteristici per creare la vera commedia, specchio della vita, mezzo di educazione morale e di sano diletto, commedia che mancava, come si è detto, al teatro italiano.

Già il popolo faceto aveva scoperto intorno a sè tutto quell' elemento comico e rideva ironicamente; il Longhi nei suoi quadri ritraeva con minuziosa fedeltà personaggi e scene del tempo e, al dire del Gozzi, « studiava situazioni da aggrupparsi entro certi sentimenti che pizzicassero del gioviale »; egli, il buon conte spensierato e prodigo, faceva la satira del lusso e della moda. E intanto, a compiere l'opera di questi, a trovare il lato comico in tutte le classi di quella società ed a rappresentarla con la fedeltà di uno storico, sorgeva il commediografo, l' artista più desiderato in quel tempo.

Egli nasceva in sul principio del secolo in una grande e bella casa situata tra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, da Giulio Goldoni, e da Margherita Salvioni.

A quattr' anni si baloccava con un teatrino di marionette, ad otto scriveva una commedia; a quattordici lasciava lo studio della filosofia per seguire una compagnia di comici; a diciotto era espulso dal collegio Ghislieri di Pavia per aver scritto una satira; dopo, Talia lo tentava tra gli affari della Cancelleria a Chioggia e a Feltre e della segreteria del residente Veneto a Milano, e finalmente lo vinceva fra

(1) *Op. cit.*

le cure del Foro a Pisa. Dappertutto gli accadevano [illegible] che avventure, da per tutto trovava teatri aperti e [illegible] allegri, raccolte di commedie, costumi e tipi caratteristici. Concludeva egli stesso: « Sono tentato qualche volta di riguardarmi come un vero fenomeno. Mi sono abbandonato al genio comico, e sono stato da lui trascinato; ho perduto tre o quattro volte l'occasione di potere star meglio, e sono sempre ricaduto nei lacci medesimi » (1).

Con « quel genio che solo la natura può dare » s'accorse ben presto della corruzione del teatro italiano; trovò che l'Italia aveva una sola commedia degna di questo nome, *La Mandragora*; che l'opera in musica, gli spettacoli grandiosi, la volgarità delle maschere e le cattive imitazioni delle commedie latine, francesi e spagnuole si opponevano al sorgere della buona commedia; che le opere drammatiche del Fagiuoli (degli altri commediografi non parla) erano degne di ammirazione per la verità e per la semplicità, ma biasimevoli per l'intreccio meschino e pei riboboli fiorentini. Comprese che la riforma del teatro comico sarebbe stata un'impresa utile e gloriosa; e, sentendo d'aver l'ingegno e l'anima per riuscire nella grande opera, vi si accinse con passione d'artista sognando la gloria (2).

Cercar nella commedia scritta e in quella dell'arte tutto ciò che meglio si prestava a rappresentar comicamente la vita e ad educare dilettando; portar sulla scena costumi, personaggi, dialoghi veri; purgar la commedia dalle inverosimiglianze e dalle oscenità del dramma spagnuolo e delle maschere, e liberarla dalle convenzionalità della commedia francese: questo parve al Goldoni il compito suo.

Ma non bastava avere un giusto concetto della riforma teatrale: bisognava educare il gusto degli attori e del pubblico.

(1) C. Goldoni — *Memorie*. Venezia 1883, Parte I, Cap. LII.
(2) Goldoni. — *Teatro*. Edizioni citate. Pref. al I Tomo.

I comici erano abituati a recitare all' improvviso ed a ripetere, quando se ne presentava l' occasione, concetti, tirate, dialoghi, uscite, chiuse e soliloqui mandati a memoria nei primi anni della loro vita artistica; quindi non volevano adattarsi ad imparare le lunghe parti della commedia scritta (1). « Un povero comediante, che ha fatto el so studio secondo l' arte, e che ha fatto l' uso de dir all' improvviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premeditá, se el gh' ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che el trema ogni volta che se fa una nova comedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario » (2).

Ed erano tutt' altro che docili e compiacenti quegli attori! Il Goldoni, dopo averli praticati per lungo tempo, scriveva all' Albergati: « La maggior fortuna che Dio m'abbia dato è una tranquillità di temperamento, che sa resistere ad ogni prova. Guai a me se non avessi avuto un tale temperamento; aveva a fare coi comedianti! » (3).

Il pubblico non era meno ostinato nel volere la commedia improvvisa. Quelle maschere, che già da un secolo ogni sera sulla piazza di S. Marco vendevano strani farmachi rallegrando il popolo con le loro buffonate, avevano per tutti una grande attrattiva. Nelle ville dei nobili veneziani, i cavalieri e le dame recitavano all' improvviso, e dalle città, dalle campagne circostanti accorrevano numerosi i nobili, i borghesi, i campagnuoli. Gli attori regalavano i biglietti d' ingresso ai contadini che li domandavano per amor di Dio.

(1) V. Perrucci. — *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso.*

(2) G. Goldoni. — *Il Teatro comico*, Atto I, Sc. IV.

(3) Lettere di C. Goldoni con pref. di E. Masi. Bologna, Zanichelli 1880, lett. 65.

Chi dise: son vegnù sie mie lontan:
Chi dise: ho tralassà de lavorar.
Andar zò de levà chi lassa el pan,
Chi s' ha fatto dal padre bastonar.
. . . . . .
. . . . . .
E no vien solamente contadini,
Ma Dame e Cavalieri in quantità;
Miedeghi, Religiosi e Cittadini,
E zente dotta d' ogni qualità (1).

Carlo Gozzi considerava la commedia dell' arte come « uno spettacolo di mirabile grossolano, e popolare, condotto colla oppressione del vizio e l' esaltazione della virtù; o una parodia caricata del costume, arguta e piacevole; divertimento innocente, concesso, fisso, possibile, e pregio della sola nostra nazione » (2). Il Riccoboni e il Maffei prima, poi lo stesso Gaspare Gozzi s' accordavano nel dire che le commedie dell' arte erano più utili ai comici delle commedie premeditate, perchè, se queste restavano sempre le stesse per mutar di tempi, di gusti e di costumi, quelle invece variavano continuamente. « Se in esse qualche cosa è invecchiata scriveva G. Gozzi, il valente comico la tronca e vi sostituisce qualche novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie e con quel fuoco che viene somministrato dall' obbligazione del parlare improvvico, quasi dall' entusiasmo invasato, a tutto dà vita e calore, prendendosi, per così dire, in aria, motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate e pensate » (3). Perfino il Goldoni era persuaso « che non si dovesse perdere interamente un sì bel privilegio della nostra nazione » (4).

(1) C. Goldoni. — *Componimenti diversi.* Opere. Tom. I. Pasquali, 1761,

(2) C. Gozzi. — *Ringraziamento ingenuo e storia vera delle mie dieci fiabe teatrali.* Opere. Venezia, Colombani, 1772.

(3) G. Gozzi. — *Gazzetta Veneta*, N. LXIX.

(4) C. Goldoni. *Teatro.* ed. Pasquali, Tom. V. Al Signor Mesle.

Togliere al pubblico la commedia dell'arte non era dunque cosa facile. Bisognava che il riformatore movesse dal secondare i capricci dei comici e il gusto corrotto del pubblico. Forse i falliti tentativi del Cotta, del Riccoboni, del Maffei ammaestrarono il Goldoni; ed egli, dotato di un ingegno comico fecondo e vivacissimo e di un senso pratico squisito, capì che bisognava persuadere a poco a poco il pubblico della corruzione teatrale ed acquistarsi la stima e la benevolenza dei comici.

« Abbiamo bisogno gli uni degli altri — diceva — dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci » (1). E si proponeva di scriver drammi, commedie a soggetto, commedie romanzesche, di variare il genere degli spettacoli, d'introdurre qua e là, in mezzo alle maschere, qualche carattere ridicolo, di cui non mancava il modello nella società veneziana, e di aspettare prudentemente il buon momento per effettuare la grande idea che gli agitava la mente e l'anima.

Gli studiosi del Goldoni non hanno dato a questa parte dell'opera goldoniana tutta l'importanza ch'essa merita: la serenità con cui il commediografo narra la storia della sua vita e del suo teatro, la compiacenza dell'animo tranquillo che nei ricordi delle soddisfazioni provate dimentica le amarezze patite, hanno celato ai lettori lo sforzo dell'ingegno costretto a sacrificare le proprie opinioni per secondare una massa di comici cocciuti e di spettatori ignoranti.

E pure quella prudenza, quella perseveranza del Goldoni ebbero tanta parte nella grande opera della riforma teatrale. Pietro Verri scriveva nel giornale *Il Caffè*: « Il nostro comico per liberarci dalla barbarie in cui erano le scene d'Italia ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzare i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria » (2). E nel buon accordo tra autore, attori

(1) *Memorie cit.* Parte I, Cap. XLI.
(2) P. Verri. — *Opere.* Vol. II, Milano 1835.

e pubblico Giovan Gherardo De Rossi, contemporaneo e ammiratore del Goldoni, trovava la ragione del contrasto, che a lui pareva troppo grande, tra la fama a cui era salito rapidamente il commediografo veneziano e l'oblio al quale fin d'allora erano state condannate le commedie dei suoi precursori (1).

Quanto costasse al Goldoni quel buon accordo, lo provano le sue lettere e le prefazioni alle commedie, che in molti punti rivelano come fosse viva e stridente la lotta fra il desiderio vivissimo del poeta di raggiungere la meta lontana e gli ostacoli che tarpavano l'ali al suo ingegno ogni volta ch'esso tentava un volo ardito verso la gloria.

(Continua) Prof. ARPALICE CUMAN.

(1) *Op. cit.* Ragionamento XI.

LA GRANDE MACCHIA SOLARE

del Settembre ed Ottobre 1898

E LE MACCHIE SOLARI IN GENERALE

. . . . . che fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi
Alto compenso! sovra immobil trono.
MASCHERONI.

Un ammirabile e gigantesco gruppo di macchie, che si estendeva per una lunghezza di 204.000 km., cioè 5 volte e un decimo la circonferenza della Terra, si è visto sulla superficie del Sole nei mesi di settembre ed ottobre passati.

Questo gruppo era rimarchevole soprattutto per una macchia enorme, visibile ad occhio nudo, che misurava da sola il 18° del diametro solare, ossia 76.000 km. di lunghezza, che rappresentano 6 volte il diametro della nostra Terra. Essa era circondata da intense e brillanti facule (sprazzi irregolari di lucentezza maggiore che la superficie generale del Sole), in vicinanza vi era un gran numero di pori (punti neri) che nel giorno 8 settembre si trasformarono in parecchie macchie importanti. Una grossa lingua di fuoco si avanzava verso il nodo, ed avea delle ramificazioni che producevano qualche velo. Il contrasto dei colori era stupefacente, giacchè la macchia era di color violetto, la fiamma di color giallo oro. Si vedevano le granulazioni fotosferiche con una straordinaria perfezione.

Contemporaneamente alla comparsa di questa macchia ha avuto luogo una bellissima aurora boreale. È stata osser-

vata in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Danimarca ed in altri luoghi. Larghe fasce di vivaci colori, tra i quali primeggiava il verde caratteristico di questo fenomeno, formavano un arco di cerchio dalla parte di tramontana e ondeggiavano nell'aria; e poi numerosissimi raggi dai colori fulgidi dello spettro guizzavano e si slanciavano da nord verso lo zenit formando nel firmamento una gran cupola illuminata da uno splendido fuoco d' artifizio.

In corrispondenza all'aurora boreale è stata notata una forte perturbazione magnetica. Le linee telegrafiche d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti d' America hanno segnato delle irregolarità. A Dublino è stata interrotta completamente la trasmissione dei dispacci dalle 7 e $^1/_2$ alle 8 e $^1/_2$ pom., le comunicazioni telefoniche sono state sospese.

Da ultimo la grande macchia era in coincidenza colla temperatura elevata che si è avuta nel settembre passato in gran parte dell' Europa.

*
* *

Nell' antichità e ancor più nel medio-evo si credeva all' incorruttibilità del Sole; l'astro del giorno era considerato e venerato come il simbolo più puro dell'incorruttibilità celeste, giammai si avrebbe supposto che un qualche neo dovesse macchiare la superficie del fulgente disco. E quando il gesuita P. Scheiner di Ingolstadt, lieto di aver vedute sul Sole alcune macchie, andò dal Padre provinciale a comunicargli la scoperta, questi, peripatetico zelante, rifiutossi a credergli e gli diede questa risposta: Ho letto parecchie volte Aristotele da cima a fondo e posso assicurarvi che non ci ho trovato nulla di consimile. Andate, figliuol mio, tranquillatevi, e siate sicuro che quello che pigliate per macchie nel Sole, sono difetti delle vostre lenti o dei vostri occhi.

I Greci e i Latini in età remote e più tardi i Cinesi e gli Arabi aveano notato di quando in quando sul disco so-

lare alcuni piccoli oscuramenti, ma forti del principio ormai da tutti accettato li attribuivano a corpi oscuri passanti davanti il disco del Sole.

Il diritto di priorità nella scoperta delle macchie solari spetta al Maestro Giovanni Fabricius, figlio di Davide, nato nel 1587 a Resterhave, presso Dornum, nella Frisia Orientale. Egli fece la scoperta ad Osteel nel 9 marzo 1611 (N. S.) col cannocchiale inventato in Olanda dall' ottico Giovanni Lippershey di Middelburg. Pare che Galileo fino dall' estate del 1610 avesse vedute le macchie ma non avesse dato alla scoperta quell'importanza che meritava, non comunicando le sue osservazioni e i suoi disegni che nella primavera del 1612.

Scheiner invece le avea scoperte quasi contemporaneamente a Fabricius e avea istituito intorno ad esse osservazioni diligenti e preziose.

*
* *

Naturalmente prima dell'invenzione del cannocchiale non era tanto facile vedere una macchia solare, giacchè questa diventa visibile ad occhio nudo soltanto quando acquista una estensione di circa tre volte quella della Terra, cioè quando abbia un diametro compreso fra i 36.000 e i 40.000 km. Inoltre gli antichi, che non sospettavano tali macchie, poco si curavano di notare la loro apparizione, ed abbiamo pochi casi in cui si accenni a fenomeni di tale fatta. Un' opera chinese pubblicata 25 anni fa dal dotto chinese Ma-Twan-Line contiene un notevole quadro di 45 osservazioni di macchie solari fatte in un intervallo di tempo di 904 anni compresi fra il 301 e il 1205 D. C. Nel 807 D. C. in Europa si vide per circa otto giorni una grande macchia nel Sole, che fu ritenuta da alcuni il pianeta Mercurio, giacchè si sa che ad epoche determinate Mercurio e Venere passano davanti al disco del Sole e si projettano in esso come piccole macchie rotonde. Si videro pure macchie negli anni 840, 1096, 1588

e Keplero stesso nel 1607 vide una macchia solare e credette di assistere al passaggio di Mercurio davanti al Sole. Ma in generale sono poche le osservazioni di macchie viste sul Sole dagli antichi, mentre invece vedremo che le macchie solari visibili ad occhio nudo sono frequenti.

Se una macchia solare, vista per caso ad occhio nudo, non è che una semplice curiosità, la statistica di anno in anno delle macchie visibili ad occhio nudo costituisce un documento scientifico. E lo studio di esse con un cannocchiale ci mette nella possibilità di indagare la costituzione fisica dell' astro, che ci fa vivere, e ai cui raggi sono sospesi tutti i destini della Terra.

Una bella macchia solare è uno dei più meravigliosi e interessanti oggetti celesti, che si possano vedere, è una delle potenti manifestazioni dell' attività del Sole.

Non è necessario per osservare le macchie avere a propria disposizione un cannocchiale di forte amplificazione, ma gli strumenti di piccola e media potenza sono preferibili ai grandi. Difatti il calore concentrato nel foco dei grandi obbiettivi in due o tre secondi fa spaccare i vetri neri, che si adattano agli oculari per proteggere l'occhio contro l'intenso bagliore del Sole, e poi venendo ingranditi anche i movimenti dell'atmosfera l'imagine è continuamente agitata.

Per osservare una macchia si dirige il cannocchiale al Sole e si riceve la sua immagine sopra un foglio di carta bianca, che serve come schermaglio. Se si vuole l' imagine del Sole nelle diverse ore del giorno, è necessario che il cannocchiale sia munito di un sistema di orologeria, che lo faccia muovere colla stessa velocità colla quale si muove il Sole.

Sull' imagine projettata del Sole si possono disegnare ogni giorno le macchie. È in questo modo che il P. Secchi all' Osservatorio del Collegio Romano ha potuto fare molti disegni di macchie solari, e che continua a farli il prof. Tacchini succeduto nella direzione di quella Specola. Così pure si osserva giornalmente a Postdam e a Zurigo.

A Greenwich poi, a DehraDun nelle Indie e all' isola Maurizio ogni giorno si fotografa il Sole. Vedremo, in seguito, a cosa servirono e serviranno questi, diremo così, bollettini ufficiali quotidiani dello stato di salute del Sole.

Certo che, mentre in passato questo astro benefico, ritenuto senza macchie, attirava poco gli sguardi degli uomini, ora che in esso sono stati scoperti dei nei, la curiosità dei mondani è divenuta maggiore e non lasciano di ammirarlo e di fotografarlo ogni giorno. È succeduto quello che succede per una bella donna, che un neo, anche se posticcio, la rende più interessante.

L' osservazione poi diretta del Sole ci mette in grado di studiare dettagliatamente una macchia e di disegnarla in ogni suo particolare.

*
* *

Ecco come il Celoria, astronomo di Milano, descrive la formazione delle macchie: Si vedono dei punti neri, dapprima numerosi, spostarsi con una grande rapidità, poi se ne vede uno campeggiare sempre più sugli altri, divenire man mano più ampio e trasformarsi in una grande apertura oscurissima in apparenza (nucleo). Attorno a questo nucleo va svolgendosi progressivamente uno spazio meno oscuro, colorato così come di una mezza tinta (penombra), che diventa sempre più regolare, a misura che il nucleo prende in esso stesso una forma arrotondata e circolare.

Come si vede adunque una macchia ben formata consta di due parti, una centrale nera chiamata nucleo od ombra ed una periferica un po' sfumata detta penombra.

Del resto non tutte le macchie si generano in questo modo, nè tutte hanno questa forma. In generale la loro formazione non è così tranquilla ma anzi è complessa e tumultuosa, ed esse possono prendere aspetti molto diversi.

Nell' interno di una macchia si osservano talora movimenti vorticosi rapidissimi, e cangiamenti di aspetto così

repentini, che appena l'occhio può loro tener dietro. E questi cambiamenti avvengono nel nodo, nella penombra e ne' contorni, giacchè la materia luminosa si precipita dagli orli della penombra nell'interno del nucleo, come andasse a colmare l'apertura, e forma attraverso il medesimo, dividendolo in più parti, dei veri ponti di un vivo splendore, paragonabile a quello della fotosfera. Questi così detti ponti vanno soggetti anch'essi a modificazioni incessanti, spesso dividono i nodi in parecchi frammenti che non tardano ad allontanarsi gli uni dagli altri e a formare macchie indipendenti. Qualche volta invece le macchie appaiono divise da fasce rosee colorate, le quali come ampi veli si distendono sopra una grande parte delle medesime. Questi veli formano degli ammassi, che sembrano analoghi a quelle fiamme che si vedono intorno al disco della Luna durante gli eclissi solari, e che si conoscono sotto il nome di protuberanze rosse. Vi si manifestano inoltre lingue di fuoco ed esplosioni luminose.

Si può avere una pallida idea dell'apparenza di una macchia confrontandola con una caverna, di cui si veda l'apertura imbutiforme, in parte coperta da cespugli e da pruni.

Le macchie sono di diverse grandezze, da semplici punti neri, che chiamansi pori, visibili solo nei più potenti cannocchiali, a macchie visibili ad occhio nudo capaci di ingojare, giacchè si presentano anche come buje voragini, più mondi vasti come la Terra.

Le macchie non si trovano in qualunque punto della superficie del Sole, ma sono distribuite da una banda e dall'altra dell'equatore solare, al nord e al sud, su due zone, che sono state chiamate, fino dall'origine, dal P. Scheiner, *zone reali*. È raro trovare una macchia sull'equatore o pure, se vi si trova, dura pochissimo, è ancora più raro vederne fra il quarantesimo e il cinquantesimo primo grado di latitudine, oltre il quale non se ne sono mai vedute.

Il massimo numero di macchie si trova fra il sesto e il

trentacinquesimo grado tanto di latitudine nord che di latitudine sud, il numero di macchie va aumentando dal parallelo trentacinquesimo fino a raggiungere il diciaottesimo dove abbiamo un massimo, poi il numero diminuisce fino a ridursi a zero al parallelo di sei gradi. Nello stesso tempo l'attività solare, che si manifesta colle macchie, rinasce, si rifà a poco a poco, ma si trasporta bruscamente al trentacinquesimo parallelo, a partire dal quale ritorna il ciclo sopradetto. Si potrebbe dire, se può andare la similitudine, che questa attività funziona nella stessa guisa di un soffietto, che si chiude lentamente e la cui faccia mobile si trasporta, per ricominciare regolarmente la sua corsa.

Il numero delle macchie varia non soltanto colla latitudine, ma è soggetto ad un periodo di 11 anni circa, periodo nel quale da un minimo raggiunge un massimo, per poi ancora diminuire. La periodicità delle macchie solari è stata trovata da Schwabe di Dessau nel 1851, anno nel quale pubblicò per la prima volta, il risultato di 25 anni di osservazioni, e il periodo è stato determinato dal prof. Wolf di Zurigo. Abbiamo avuti gli ultimi massimi negli anni 1848-1860-1871-1882-1893 e gli ultimi minimi negli anni 1855-1867-1878-1889. Nel massimo del 1893 si sono contate 1464 macchie, nel minimo del 1889 invece se ne sono contate 78.

Secondo l'ipotesi di alcuni astronomi di grido, la periodicità delle macchie solari pare dovuta in qualche modo all'influenza dei pianeti. Giove, Venere e Mercurio furono in modo speciale sospetti di complicità in questo fenomeno, il primo a ragione della sua massa enorme, gli altri della loro vicinanza.

Ma l'astronomo Young, professore nel collegio di New Jersey, a proposito di questa influenza scrive: È invero molto difficile il concepire in qual modo i pianeti, così piccoli e così lontani come sono, possano produrre perturbazioni così profonde e così estese sul Sole. Egli opina piuttosto che la causa della periodicità risieda nel Sole medesimo, e si debba non già a cause esterne, ma bensì alla co-

stituzione della fotosfera solare e alla legge colla quale il Sole va mano mano perdendo calore. Un'altra ipotesi è stata fatta da un astronomo inglese. Egli dice, che la periodicità potrebbe essere prodotta nel caso di un anello di meteoriti girante intorno al Sole e passante vicino alla sua superficie quando si trova nel perielio. L'anello in generale abbastanza omogeneo avrebbe una aggregazione considerevole di meteore in un punto particolare, ciò che produrebbe un massimo quando questa regione di più grande densità passa al perielio.

Vi sono per altro due obbiezioni a questa ipotesi. E dapprima si domanda: come si spiegherebbe il fatto che lungo l'equatore non vi sono macchie ma bensì da una parte e dall'altra di esso? Bisognerebbe ammettere che la corrente meteorica fosse doppia e non raggiungesse l'atmosfera solare che da una parte e dall'altra dell'equatore. In secondo luogo sono queste stesse meteore, che cadendo sul Sole, danno luogo direttamente alle macchie? È vero che da alcuni si ritiene che il mantenimento del calore solare sia in parte prodotto dalla continua caduta nel Sole di correnti meteoriche, ma non si spiegherebbe perchè questa caduta dovesse effettuarsi soltanto sulle zone reali delle macchie.

*
* *

Le prime osservazioni delle macchie solari servirono a determinare la durata della rotazione del Sole; giacchè le macchie tutte indistintamente si presentano sull'orlo orientale del Sole, attraversano il disco e dopo 14 giorni circa spariscono all'orlo occidentale. Ora questo movimento comune non può appartenere che all intera massa del Sole, e si compie in 25 giorni circa.

Recentemente però l'astronomo francese Faye ha trovato che la rotazione della fotosfera solare non è la stessa sotto ogni parallelo, e mentre all'equatore la durata della rotazione è di giorni 25,2 a quarantacinque gradi essa è

di giorni 27,7 e avvicinandosi ai poli va sempre più aumentando. Vedremo in seguito come questa differente velocità sia un ostacolo alla accettazione dell'ipotesi così detta *italiana* sulla natura delle macchie.

Oltre al movimento comune da sinistra a destra dell'orlo del Sole le macchie hanno movimenti di traslazione propri. Così il prof. Riccò, attuale direttore dell'Osservatorio di Catania ha osservato, che la grande macchia del giugno 1889 percorreva più di 12.000 km. al giorno, ossia si spostava presso a poco della lunghezza del diametro terrestre.

Si volle in seguito indagare la natura delle macchie per poter stabilire la costituzione fisica del Sole, e qui entriamo nel campo delle ipotesi, ipotesi numerose e per ogni gusto ma che tutte presentano uno o più lati vulnerabili. Noi ne esporremo alcune tanto perchè si abbia un'idea a qual punto si trovi la scienza sopra tale argomento.

Galileo paragonò le macchie solari a nubi, e la sua ipotesi fu in questi ultimi tempi raccolta da Kirckhoff; Scheiner le considerò come cavità e Wilson mostrò all'evidenza che sono tali ed anzi ne determinò la profondità di circa un raggio terrestre. Lalande le credeva montagne, e Derham e Chacornac le attribuivano a fumi usciti dai crateri vulcanici del Sole.

Il P. Secchi le considera semplicemente come soluzioni di continuità in quello strato di nebbie, o di vapori luminosi che formano la fotosfera. Il fondo di esse sarebbe occupato da vapori mettalici assai densi, per esempio, da quelli del ferro e del calcio. L'Young le paragona a fogne, le quali si formano nella fotosfera.

Le moderne ipotesi sulle macchie diversificano secondo il modo nel quale si ritiene costituito il Sole. Alcuni astronomi credono che il Sole sia un globo liquido incandescente, altri una massa gazosa portata a una temperatura di più milioni di gradi e continuamente agitata da eruzioni più o meno vulcaniche, altri infine che il Sole sia analogo alla

Terra, eccettuato la sua temperatura eccezionale, ossia che abbia una atmosfera come la nostra, dei venti alisei come i nostri, delle nubi come le nostre, anzi delle nubi sovrapposte. I primi, fra i quali il Zöllner prof. all' Università di Lipsia, ritengono le macchie quasi scorie, che si mostrano come sopra un bagno di metallo in fusione. I secondi, fra i quali il Tacchini, le credono dovute a correnti ascendenti, o meglio ad eruzioni dei materiali interni del Sole. Gli ultimi, fra i quali il più strenuo campione anzi l' inventore dell' ipotesi, è il Faye, dicono che sono semplicemente turbini, cicloni analoghi a quelli della nostra atmosfera e che si formano nella fotosfera stessa in seguito al suo modo speciale di rotazione.

Il Faye dimostra, che un ciclone, nella fotosfera, produce e il nucleo e la penombra delle macchie e le facule che brillano al loro contorno. Quindi egli spiega come si formino le lingue di fuoco, che si riuniscono poi dando luogo ad una sorta di ponte fra le diverse macchie. Egli dice che anche la Terra, coperta interamente di nubi, vista p. e. dalla Luna, offrirebbe uuo spettacolo identico a quello che offre il Sole visto da noi. Di questo parere non è per altro l' Young, il quale basandosi sul fatto che la rotazione del Sole non è uniforme, dimostra che un astronomo situato nella Luna, che esaminasse le nostre nubi, osserverebbe precisamente il contrario, cioè le nubi equatoriali farebbero la loro rivoluzione piu lentamente di quelle che sono situate sotto la nostra latitudine. L' Ab. Moreux in Francia studiando la recente macchia del settembre ed ottobre 98 dice che nulla in questa macchia poteva dare l'indizio di un ciclone. Si avrebbe detto piuttosto che nubi incandescenti provenienti da tutte le direzioni s' ingolfassero e sparissero verso il mezzo della macchia.

Ed il Celoria a proposito dell' ipotesi di Fave scrive: a questa ipotesi manca ancora quel carattere essenziale, per cui mentre ogni fatto osservato riceve dall' ipotesi una spiegazione facile, spontanea, evidente, è ad un tempo una con-

ferma dell'ipotesi stessa; nè essa riunisce in un principio unico e riduce a sintesi il complesso dei fenomeni solari, sieno essi di ordine fisico o meccanico.

Oltre a queste ipotesi, che diremo le principali, ve ne sono altre che meritano l'attenzione dello studioso.

Fra queste noteremo quella di Brester pubblicata nel 1893. Il Brester rigetta l'idea che la massa solare possa essere in istato di agitazione perpetua. Secondo lui, il Sole è sempre in condizioni di tranquillità perfetta, e le così dette eruzioni solari non provengono da veri e reali spostamenti di materie, ma accennano solo a mutate condizioni di luminosità. Le eruzioni solari sono un fenomeno luminoso non una realtà; la formazione delle macchie, gli strati diversi dell'atmosfera del Sole, la rotazione solare tanto complessa, i cambiamenti osservati negli spettri delle macchie, la periodicità ormai indiscutibile delle macchie e dei fenomeni solari in generale, tutto, secondo Brester, si spiega con considerazioni tratte puramente ed esclusivamente dalla chimica.

Certo la teoria di Brester, scrive il Celoria, non potrà meglio delle anteriori essere accettata come definitiva, ma parecchi punti essa presenta degnissimi di esser presi in attenta considerazione da quanti si occupano di fisica solare.

Alcuni astronomi inglesi spiegano i fenomeni presentati dalle macchie per mezzo di correnti discendenti da un'atmosfera relativamente fredda, che esisterebbe attorno al Sole. Le osservazioni però escludono questa potente atmosfera ipotetica degli inglesi.

Di più contro questa ipotesi e contro quella sostenuta dagli spettroscopisti italiani, rappresentati dal Tacchini, il Celoria obbietta che dopochè si è scoperta la ineguale velocità da un parallelo all'altro del Sole non si può concepire in qual modo potrebbe lungamente sussistere una massa gazosa inerte, una apertura nella fotosfera, sia essa dovuta ad un'eruzione o ad una corrente discendente, senza sfasciarsi in striscie parallele all'equatore.

Possiamo dire che nello stato attuale della scienza le

macchie solari sono ancora un'incognita come è un mistero la costituzione fisica del Sole.

Se non ci è dato però di indagare le cause dei fenomeni, non stanchiamoci dall'osservare i fenomeni stessi e di studiarli per ricavarne il maggior vantaggio possibile.

*
* *

Esercitano o no queste macchie solari un'influenza sulla Terra? Ecco la domanda, che si fanno gli astronomi, e che con essi potrebbero fare anche gli altri uomini, e alla quale rispondono in modo diverso. Gli uni vorrebbero che lo stato della superficie solare influisse sulla nostra temperatura, sulla pressione barometrica, sulle pioggie, sui cicloni, sui raccolti, e perfino sul nostro stato finanziario; gli altri, invece, dicono che le macchie solari non influiscono minimamente sul nostro globo. Dove sono tutti d'accordo, ad eccezione di lord Kelvin, è nell'ammettere una relazione fra le macchie solari e il magnetismo terrestre e per conseguenza anche fra le prime e le aurore boreali ed australi.

Si sa che l'ago magnetico non rimane fermo durante un giorno nella posizione del meridiano magnetico, ma oscilla o da una parte o dall'altra, a seconda dei luoghi, per ritornare nello stesso giorno alla sua posizione media. Questa oscillazione è detta *diurna* e la sua ampiezza varia secondo i siti e secondo i tempi. Ora si è trovato che l'ampiezza media della oscillazione diurna cresce e decresce abbastanza regolarmente, e che si ha il massimo valore precisamente quando vi è un massimo di macchie solari, e il minimo quando vi è un minimo di esse, in modo che nel suo andamento generale la curva delle variazioni magnetiche presenta una corrispondenza incontestabile con quella delle manifestazioni dell'attività solare e che il periodo di 11 anni circa delle macchie solari coincide col periodo dell'oscillazione magnetica.

A proposito dell'oscillazione diurna il dott. Michele Rajna astronomo nel R. Osservatorio di Milano ultimamente

scriveva: L'escursione diurna della declinazione a Milano si osserva dal 1836. La serie delle osservazioni, una delle più lunghe che si conoscano, mostra con ogni evidenza la stretta connessione dei fenomeni del magnetismo terrestre con quelli dell'attività solare. Le osservazioni magnetiche di Milano, paragonate con le osservazioni solari di Zurigo, mostrano ogni anno un accordo stretto e persistente tra i due ordini di fenomeni, per modo che si è potuto stabilire una formula empirica mediante la quale, dato il *numero relativo* che esprime la frequenza media delle macchie solari osservate durante un anno, si calcola il valore che dovrà avere a Milano la media annuale delle escurzioni diurne del magnete di declinazione, e si trova sempre un valore che concorda molto soddisfacentemente col risultato delle osservazioni.

Oltre all'oscillazione diurna l'ago magnetico alle volte va soggetto ad oscillazioni straordinarie, fortissime, in modo da spostarsi di 5 e perfino 10 gradi in una o due ore; allora abbiamo le così dette *tempeste magnetiche*, le quali sono accompagnate generalmente da aurore.

Ora si è osservato che quando succede un'aurora si riscontra una sovraeccitazione intensa sulla superficie del Sole, la quale si manifesta o con macchie estese o con protuberanze gigantesche. Sembra quasi che la Terra riceva un contraccolpo dalla considerevole agitazione in cui si trova il Sole. Il fatto si è verificato per alcune macchie comparse in questi ultimi anni.

Non si è trovata la ragione di questa influenza, che le perturbazioni solari esercitano sul magnetismo terrestre. Alcuni scienziati vorrebbero attribuirla ad effetti termici, però, come ora vedremo, al giorno d'oggi non si è per anco deciso se il Sole sia complessivamente più caldo o più freddo, quando vi sono più macchie sulla sua superficie.

L'idea di una dipendenza fra le macchie del Sole e i fenomeni atmosferici è molto antica, e fin dal 1614 Gioan Battista Baliani, nobile genovese, così ne scriveva al Galileo: « Le macchie del Sole possono essere cagione di più o me-

no caldo e anche può essere che sieno cagione della varietà dei tempi e delle mutazioni dell'aria ; onde non sarebbe per avventura inconveniente farne qualche esperienza, perchè prevedendo le macchie del Sole alcuni giorni prima che sieno dirimpetto al centro del Sole può essere che per questa via si possano prevedere i tempi di qualche giorno, la qual cosa sarebbe di grandissimo giovamento a molti, specialmente ai marinari ».

Ultimamente il Flammarion discusse le osservazioni fatte dal 1878 al 1895, ossia per 17 anni, ed ha notato che una relazione apparente molto rimarchevole si manifesta fra le temperature osservate in Francia, le date delle fogliazioni e delle fioriture delle piante, del ritorno degli uccelli migratori etc. e le macchie solari. Si è verificato che gli anni in cui il Sole è maggiormente coperto da macchie sono più caldi e più precoci, quelli di minimo più freddi e più tardivi. Ciò a priori parrebbe non doversi ammettere, giacchè le macchie dovrebbero mandare meno luce e meno calore delle altre regioni, ma invece, secondo alcuni astronomi, l'intensità calorifica della radiazione solare aumenta coll'attività dei fenomeni che si producono sulla superficie del Sole, essendo questa attività caratterizzata dall'accrescimento del numero delle macchie. L'aumento poi di calore non dipenderebbe tanto dal numero assoluto delle macchie quanto dall'intensità della loro evoluzione.

Il Flammarion ha voluto vedere se questa relazione vige anche per gli altri Stati d'Europa, ma ha trovato che in essi è molto lontana dall'essere analoga. Non si può per questo, egli soggiunge, dichiarare nulla l'influenza delle macchie sulla temperatura, ma certamente le perturbazioni locali sono sufficienti a mascherare l'influenza delle macchie.

Il dott. Rizzo dell'Osservatorio di Torino, in un suo opuscolo pubblicato nel 1897, mostra in modo sorprendente le relazioni fra la superficie solare coperta da macchie e la temperatura della città di Torino. La serie di osservazioni che egli ha adoperato per le sue ricerche va in maniera

continua dall'anno 1752 all'epoca attuale. Vi ha un periodo undecennale anche per la temperatura come per le macchie, ma non si può dire che le variazioni della temperatura siano una conseguenza delle variazioni nelle macchie del Sole; infatti, i due periodi, sebbene abbiano la medesima durata, non coincidono fra loro, ma i valori massimi e minimi della temperatura distano rispettivamente dai minimi e dai massimi delle macchie solari di oltre due anni e mezzo.

Per cui il dott. Rizzo conclude con queste parole il suo pregiato lavoro: « Forse le variazioni undecennali delle macchie del Sole e della temperatura media alla superficie terrestre sono dovute ad una medesima causa periodica, la quale opera sul Sole aumentandone le macchie e sul nostro pianeta aumentandone la temperatura con un ritardo di un quarto del periodo; oppure una medesima cagione opera sulla terra diminuendone la temperatura e sul Sole aumentandone le macchie, con un ritardo eguale. »

Uno scienziato inglese ha trovato che in generale anche per l'Inghilterra è confermata la tesi del Flammarion e quindi dovendosi ammettere un minimo di macchie nel 1900 pronostica che uno almeno dei tre inverni dal 1898 al 1902 sarà rigido e che tre estati saranno freddi. Non trovo la ragione per cui uno solo degli inverni deve essere rigido, e freddi invece tutti e tre gli estati. Il passato certo non è stato uno dei tre.

Noto subito che vi sono alcuni astronomi, i quali hanno trovato che non vi è alcun rapporto fra la temperatura media di ciascun anno e il numero delle macchie.

È invece molto più probabile una influenza delle macchie solari sui temporali e sulle pioggie, quantunque questa influenza si esplichi in senso contrario. Giacchè, mentre da alcuni osservatori si è notato che il numero delle burrasche terrestri cresce generalmente colla diminuzione delle macchie, da altri si è notato il contrario. Le osservazioni pluviometriche della regione al Sud di Costantina in Algeria, mostrano l'esistenza di variazioni parallele alle variazioni delle

macchie solari. Si è potuto stabilire che negli Alti dell'Algeria vi sono periodi di umidità e di siccità la l media dei quali è esattamente eguale a quella delle ma solari. Negli anni di minimo delle macchie la quantità acqua che cade è minima, negli anni di massimo è massi L'abate Moreux crede però che non si potrà mai ricav un pronostico metereologico dalle macchie solari.

I fautori dell'influenza delle macchie solari sulla m teorologia terrestre le hanno messe in rapporto col pre del grano e quindi colle crisi commerciali. La cosa non nuova ma rimonta alla fine del secolo passato.

Fu Guglielmo Herschel che pensò di confrontare gl anni di abbondanza e di scarsezza delle macchie solari co prezzo del grano corrispondente a queste date. Da una sta-tistica, che egli ha fatto dal 1550 al 1717, risulterebbe che il prezzo del grano sarebbe più caro quando le macchie sono in minor numero. I dati però che avea a disposizione Herschel non erano sufficienti perchè egli potesse dichiarare in modo assoluto il suo asserto.

In seguito fu Arago, che fece uno studio identico a quello fatto da Herschel; e da una statistica estesa dal 1826 al 1851 egli dedusse che i massimi e i minimi numeri dei gruppi di macchie osservate nei vari anni corrispondono ai massimi e minimi prezzi del grano: il contrario di quello che avea affermato Herschel.

Dal 1852 al 1884 il Flammarion continuò la statistica, ma egli concluse che nulla si può concludere, e che i massimi e i minimi non corrispondono punto fra loro, nè inversamente.

Ci sono invece gli scienziati dell'India, i quali sono molto disposti a riconoscere un rapporto fra le macchie solari e il prezzo dei cereali in generale. Hanno trovato che il prezzo dei cereali nel loro paese varia per periodi di 11 anni corrispondenti a quelli delle macchie del Sole. Forse per il clima dell'India si potrà verificare questo fatto, giacchè è un clima molto regolare.

Tanto per curiosità diremo che anni or sono un eminente fisico tentò di dimostrare che le visite del colera asiatico sono periodiche e che il loro periodo dipende da quello delle macchie solari, ed un altro che gli anni di buon vino in Germania corrispondono agli anni di minimo delle macchie solari.

*
* *

Daremo ora la descrizione di alcune delle macchie più importanti che sono state osservate e studiate in questi ultimi anni.

Una delle macchie più grandi fu quella dell'aprile 1882, naturalmente era visibile ad occhio nudo e fra i primi, che si accorsero della sua presenza, notiamo i due celebri maestri di musica Saint-Saëns che è un astronomo dilettante, e Massenet. L'area totale di questa macchia era di 50 volte l'area di un meridiano terrestre. In essa si videro veli rosei e masse fotosferiche nebulose di un bianco più marcato del resto della superficie solare. L'attenzione però degli astronomi è stata maggiormente attratta da grandi archi gialli, che si slanciavano sopra i nodi oscuri.

Una grande burrasca magnetica è avvenuta in questa epoca. Il Riccò scrive: non esservi dubbio, che questa enorme macchia abbia esercitato un'influenza sul magnetismo terrestre, sulle aurore boreali e sulle correnti telluriche.

Le linee telegrafiche francesi hanno subìto perturbazioni intermittenti, le linee che mettono Parigi in comunicazione colle regioni del Nord, dell'Ovest, del Sud-Ovest e del Sud sono state più particolarmente influenzate. Lo stesso fenomeno si è prodotto in Inghilterra, nel Belgio, in Germania e in Italia, come pure in China e al Canadà: i dispacci hanno subìto ritardi ai quali è stato impossibile rimediare.

Queste perturbazioni magnetiche hanno avuto luogo alla stessa ora sui diversi punti del globo, il che dimostra la causa generale del fenomeno.

Nel 1883 abbiamo avute tre grandi macchie, una nel giugno, che misurava 9 volte la nostra Terra e della quale sono stati fatti accurati disegni dal prof. Riccò, e due nell'ottobre, una nel 12 e l'altra nel 14, quella del 14 è stata trovata di tremila milioni di Kmq. Il prof. Tacchini, che l'ha studiata, ha notato intorno al nodo principale e nella penombra che la circondava, una corona di filamenti luminosi, intrecciati come fiori sovrapposti. Questa è una particolarità assai rara.

Grandissima fu la macchia del febbraio 1892, la quale è stata diligentemente studiata agli osservatori di Roma, Palermo e Catania. Essa raggiunse la lunghezza massima di 20 diametri terrestri, la larghezza di 8, era visibile ad occhio nudo per 10 giorni consecutivi dal 7 al 16. Vi si vedeva un movimento ciclonico considerevole ed una struttura molto complicata. Questa macchia presentava due immense cavità nella sua parte centrale, la cavità superiore in un dato istante avea la forma di una spirale, la seconda si mostrava come una grandissima *S* rovesciata.

Una grande perturbazione magnetica si è notata il 13 da quasi tutti gli osservatori del globo, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Italia, in Russia, negli Stati Uniti d'America.

Negli Stati Uniti i fili telegrafici erano talmente sopraccarichi di elettricità, che si potevano inviare dispacci fra New-York e Albany senza bisogno di pile elettriche: per due ore le linee telegrafiche furono perturbate.

A Morges il telegrafista fu svegliato da una chiamata spontanea alla soneria.

In correlazione alla grande macchia e alla perturbazione magnetica si è avuta anche nella notte dal 13 al 14 una splendida aurora boreale di un rosa magnifico. Questa aurora si estendeva sull'emisfero celeste boreale tutto intero, ed era visibile in diverse parti di Europa e marcatamente nella Svizzera, in Francia ed in Italia.

Estesissima fu pure la macchia dell'agosto '93. Questa

presentava la singolarità di due correnti cicloniche dirette in senso contrario e con movimento vorticoso. Era composta di parecchi nodi coperti da veli, e a un dato istante si divise in due, una parte che misurava più di 50,000 km. di larghezza, l'altra più di 80,000. Queste due parti erano legate una all'altra per mezzo di masse penombrali, in modo che la penombra si estendeva senza alcuna interruzione su più di 150,000 km. di lunghezza. Questa doppia macchia sorpassava di 12 volte il diametro della Terra.

Nello stesso anno in novembre abbiamo avuto un'altra splendida macchia, che misurava in lunghezza 110.000 km.

Nel febbraio '94 si è veduta ad occhio nudo una macchia paragonabile a quella del febbraio '92, quantunque un po' più piccola. Al cannocchiale era una formazione magnifica, piena di numerosi dettagli. Si vedeva avanzarsi nel nodo un getto colossale di lingue brillanti, che somigliavano ad una capigliatura in disordine. Nel nodo poi si distinguevano veli complicati e v'era una struttura ciclonica nettamente accentuata.

Nell'agosto '94 abbiamo avuto una macchia, che misurava 150,000 km. di lunghezza e che ad un dato istante si è divisa in due. Si osservava nei nodi un movimento giratorio dei più violenti. Intorno a quest'epoca abbiamo avuto forti perturbazioni magnetiche ed aurore boreali ed australi.

Un'altra macchia di dimensioni eccezionali, visibile ad occhio nudo, è stata notata nell'ottobre '95. A proposito di questa macchia un astronomo spagnuolo scriveva: I calori accascianti, che noi abbiamo, quasi senza interruzione, dal principio di settembre e le grandi burrasche, che hanno imperversato durante l'ultima quindicina sul centro ed all'est della Spagna, non mi sembrano estranee a questa recrudescenza un poco insolita dell'attività solare.

Finalmente un gruppo straordinario di macchie solari (circa 228) si è presentato nel settembre del '96. Esso misurava dall'est all'ovest 316,000 km., la lunghezza di una

corona di 25 globi terrestri messi uno accanto all'altro. Questo gruppo fu osservato alla Specola Vaticana a cominciare dal giorno 11 e ne fu fatto quotidianamente il disegno dall'ing. Mannucci; per ciò lo descriviamo colle sue stesse parole. Egli stampava nell'illustrazione italiana dell'11 ottobre '96: « Questo gruppo è formato da una serie allineata di *nuclei* e di *fori* immersi in penombre contigue. L'allineamento ha l'orientazione del moto di rotazione delle macchie e forma una specie di catena o serie di gorghi continui e consecutivi. Nei giorni 16 e 17 settembre si numeravano ben 23 *nuclei* e più di 50 *fori* di svariate e capricciose forme. Una si estesa perturbazione della *fotosfera* solare è assai rara, essa ha soltanto un riscontro con quella osservata nel febbraio 1892, che però era alquanto più piccola ».

*
* *

Riassumendo:

Davanti a fenomeni così sbalorditivi la mente umana si perde e lo scienziato non può non ammirare la grandiosità dell'Universo, quantunque, non arrivi a spiegarne le cause. E pur troppo non solo l'astronomia ma tante altre scienze presentano problemi, che aspettano ancora la soluzione e l'aspetteranno per molto tempo, e ben ha ragione lord' Kelvin, il più illustre cultore vivente di filosofia naturale, a coloro che si congratulavano in occasione di una sua festa per i progressi che ha fatto fare alla scienza, rispondeva: « Failure », e con questa parola egli esprimeva il risultato degli sforzi più energici che egli aveva fatto con perseveranza durante 55 anni. Io non conosco, egli diceva, delle forze elettriche e magnetiche, della relazione fra etere, elettricità e materia ponderabile, o della affinità chimica, nulla più di quanto io conoscessi e cercassi di insegnare ai miei allievi di filosofia naturale 50 anni fà nel mio primo corso quale professore. Ma quasi avesse detto troppo di umiliante e per non scoraggiare i cultori delle scienze soggiungeva: « Qual-

che cosa di amaro non può non derivare dall'insuccesso; ma nella ricerca scientifica la necessità dello sforzo, che le è inerente, trae seco sufficienti *certaminis gaudia*, e salva il naturalista dall' essere affatto miserabile, quand' anche non lo renda pienamente felice, nel suo lavoro quotidiano ».

Facciamo tesoro delle parole di questo grande maestro e ripetiamolo pure: se ancora non possiamo scoprire le cause dei fenomeni, accontentiamoci dei *certaminis gaudia* inerenti allo studio.

G. Naccari.

IL DIZIONARIO VENEZIANO DEL BOERIO

E NICOLÒ CONTARINI

Note dei soci dott. Cesare Musatti e prof. Ettore de Toni

Pubblichiamo alcune lettere di Giuseppe Boerio a Nicolò Contarini, favoriteci dalla nota e gentile signora Angela Nardo Cibele; sia per la loro importanza, sia per l'affetto che ci lega al nostro vernacolo, il cui vocabolario costò al Boerio stesso vent'anni ed oltre d'assiduo, pazientissimo lavoro.

Già è noto come Daniele Manin, che tenne nel 5 Luglio al nostro Ateneo un discorso intorno alle origini del patrio dialetto (1), ne curasse a proprie spese la prima edizione (2); e come vi collaborassero Nicolò Contarini per la parte ittiologica, Stefano Andrea Renier per altre parti della storia naturale, Gian Domenico Nardo per l'ornitologica, ed inoltre una Commissione stata nominata dall' Ateneo Veneto a richiesta dell' autore, e in cui (scrive egli stesso nel discorso che va innanzi al vocabolario) " si distinsero in ispecial modo li signori Avvocati Gio. Francesco Avesani, Dottor Filippo Scolari e Abate Pietro Pasini „

(1) Riferiamo in appendice il processo verbale di quella seduta, esteso dal Prof. Bellomo, essendo stata la memoria ritirata dal Manin stesso come risulta da una sua lettera 23 nov. 1827 che si conserva nell' archivio dell' Ateneo.

(2) Venezia Cantini e figlio 1829.

Ma ecco senz' altro le lettere del Boerio al Contarini, scritte dal 1825 al 1827, talune seguite dalla risposta del Contarini stesso. Intorno al quale ci par doveroso l' aggiungere che, nato a Venezia nel 1780 e mortovi nel 1849, legò alla patria le sue abbondanti collezioni d' uccelli, di conchiglie, d' insetti, un ricco erbario e la biblioteca; e che della sua cospicua dottrina restano buon documento il *Catalogo degli uccelli e degl' insetti delle Provincie di Venezia e di Padova* (Bassano Baseggio 1843), *le notizie sulla Fauna terrestre e particolarmente sulla ornitologica del Veneto Estuario con cenni sul passaggio degli uccelli e sulla caccia* (in *Venezia e le sue lagune*), finalmente il famoso *Trattato delle Attinie* (Venezia 1843). Il Boerio non poteva quindi affidarsi in mani migliori; e queste lettere vieppiù lo confermano.

Eccellenza

Malgrado lo studio da me fatto sull' Ornitologia Fiorentina (1), *io non sarei mai venuto a capo di compilare le tante memorie che ho in questo ramo di erudizione, se V. E. bravo ed intelligentissimo della materia non mi avesse assistito e diretto.*

Io ho Campanato col nome italiano di Canone *o* Quattrocchi *o* Domenicano femmina, *femmina cioè del Canone maschio (detto volgarmente* Quatrochi) *e nominato da Linneo* Anas Clangula foemina. *Se così è, come mai nell' elenco pubblicato nel n.° I de N. H. Grimani* (2), *si fa il* Campanato *maschio e per femmina si nomina la Campanella? Questa confusione m' imbarazza e vorrei che Ella mi favorisse d' una nozione atta a correggere il mio errore se v' è.*

(1) Pubbl. nel 1776 in sei tomi.

(2) Allude all' Almanaco pubblicato appunto la prima volta nel 1825 dal Grimani appassionato cacciatore ed amico del Contarini. Quest' almanacco fu proseguito per quattr' anni.

Il Contarini risponde che i nomi vernacoli propri di un animale vengono spesso applicati ad un altro, che volgarmente *A. clangula* maschio dicesi *Campanato* o *Quattrochi* e la femmina *Campanato* o *Campanella.*

E ciò, diciamo noi, è giusto; la notevole differenza tra il maschio e la femmina fece sì che i cacciatori da principio li credettero appartenenti a due diverse specie e chiamarono *Quattrocchi* il maschio perchè ha da ciascuna parte sulle gote una larga macchia bianca e rotonda che pare un secondo occhio mentre il nome *Campanato* era riservato alla femmina. Ma più tardi, riconosciuto l'errore, il secondo nome divenne promiscuo, riservandosi il primo al solo maschio perchè sarebbe stato improprio alla femmina che è priva delle macchie. Il Boerio nella successiva lettera del 16 settembre mostra di aver compresa la spiegazione del Contarini e ne tenne conto all'art. *Quatrochi* del suo Diz. ma dimenticò di far lo stesso all'art. *Campanato* dove lo descrive come *A. clangula foemina.* Oggidì la sp. chiamasi *Bucephala clangula.*

Così pure io non ho la Barusola *nè il nome sistematico di* Tringa Squatarola. *Vorrei qualche breve notizia anche su quest' uccello onde poter inserirlo: coll' indicazione di qualche sua qualità, della grandezza e se sia buono a mangiare.*

Il Contarini risponde con una lunga descrizione che servì di guida alla breve che dà il Boerio nel suo Diz. Oggidì la sp. chiamasi *Squatarola helvetica* perchè più comune al di là delle Alpi; il Veneto è forse la regione italiana ove è meno infrequente.

Trovo nell' elenco Magasso *col nome* Anas marila *che è affatto nuovo per me. Nel mio libro stanno due Magassi cioè* Magasso monaro, Anas ferina; *e* Magasso penachin *detto anche* Penachin *e* Capelozzo *col nome* Anas fuligula. *Se li miei Magassi stanno bene, vorrei delle indicazioni sull'* Anas marila *per inserirla.*

C. risponde che *A. marila* chiamasi appunto *Magasso*

od anche *Magasso bastardo* e ne dà i caratteri distintivi dal *M. monaro*, soggiungendo poi che il nome di *M. monaro* (molinaro) vien riservato al maschio pel dorso cenerino più chiaro che quello della femmina che è chiamata semplicemente *Magasso*. Similmente il nome di Penachin e simili vanno dati al maschio di *A. fuligula* pel ciuffo occipitale di cui è priva la femmina che chiamasi semplicemente *Magasso, Magasseto, femena del Penachin.* — Il Boerio tenne conto di queste osservazioni però per distrazione scrisse nel Diz. che la femmina del Magasso monaro chiamasi semplicemrnte *Monaro* anzichè *Magasso* come aveva scritto il C., dandone anche le ragioni. Il C. non è esatto là dove dice che la femm. del *A. fuligula* è priva del ciuffetto perchè essa lo ha, però molto breve, mentre il maschio lo ha lungo e pendente tanto che si discerne a distanza. A questo proposito osserviamo che oltre le correzioni da farsi in un' eventuale nuova edizione del Boerio ve ne sarebbero a fare nella, del resto eccellente, opera sugli Uccelli del Salvadori (1) ove i nomi *Monaro, Penachin, Capelozzo, Magasso col zuffo* ed altri corrispondenti in significato ne' diversi dialetti sono applicati alla specie e non a' soli maschi. Un' altra correzione sarebbe quella delle parole *Magano* , *Maganeto, M. moriaro* che vi si trovano in luogo di *Magasso, Magassetto, M. monaro* sicuramente per errore tipografico perchè nell'indice vi sono costantemente i due *s* e quello di *Noriglione* in luogo di Moriglione (*A. ferina*). È notevole il fatto che nel Boerio all' art. *Magasso monaro* c'è il nome italiano *Milluina* mancante nel Salvadori. Forse è una storpiatura di un nome tedesco derivato da Müller (molinaro). Oggidì le tre sp. chiamansi *Fulix Marila, F. Ferina*, e *Fuligula cristata.*

Il Colymbus glacialis *io lo chiamo* Smergo o Smergo Bagiante; *Il Grimani lo vuol chiamare assolutamente* Bagiante.

(1) Forma parte della Fauna d' Italia edita dal Vallardi.

Chi di noi ha ragione?

Sotto il nome Serolòn *io ho il* Mergus serratus, *che il Grimani chiama* Cerola. *Io non ho la voce* Cerola *nè* Serola. *Mi pare d'avere anche il* Mergus merganser, *ma non mi ricordo sotto qual nome vernacolo. Mi dica dunque se il* Mergus merganser *sia a chiamarsi* serolòn *o se vada bene la nomenclatura e se v' abbia questo nome.*

Il C. risponde che non solo a *C. glacialis* ma anche a *C. septentrionalis* si dànno i nomi di *Smergo* e *Bagiante*, sia separati, sia uniti. Il nome di *Serola* si da al *M. Serrator* in cui maschio e femmina sono ambedue piccoli mentre nella sp. *M. merganser* il medesimo nome si dà alla sola femmina ed il maschio ben più grande chiamasi *Serolon* o *Serolon del Po*. Però il Boerio nel suo diz. fa *Sèrola* = *Mergus serrator* e *Serolòn* = *M. Merganser* senza distinzione di sesso benchè avverta che le femmine delle due sp. si somigliano assai. Anche il Salvadori chiama la sp. *M. Merganser* col nome di Serolon del Po (per errore tip. *sevolon)* senza far seguire il segno che per convenzione indica il sesso maschile.

Non ho Cicogna *che io chiamerei in vernacolo* Cigogna *e quindi mi occorrerebbero delle indicazioni breci su que' due individui* Ardea nigra *e* ciconia *di Linn. che sono nell' elenco del Grimani.*

Il C. dà brevi diagnosi delle due sp. ora chiamate *Ciconia nigra* e *C. alba*, delle quali tenne conto il B. agli art. *Cigogna*. Il Salvadori scrive *Sigogna* tenendo una grafia più corrispondente alla pronuncia. A questo proposito crediamo sarebbe opportuno in un eventuale ristampa del Diz. di attenersi alla grafia che il Boerio, come avverte nel discorso preliminare, era tentato di adottare, ma non osò per non fare innovazioni; cioè di usare la cediglia quando *ce ci* hanno il suono *se si*. Così scrivendo Çigogna non si deformerebbero le parole, non occorrerebbero spostamenti ed in pari tempo la grafia non contraddirebbe alla pronuncia. La convenzione di dare alla *c* davanti *e i* il suono *s* oltre ad imbarazzare

chi legge ed ha sempre in mente la pronuncia italiana ha l'inconveniente di dover essere quà e là trasgredita. P. e. per indicare il cinguettio degli uccelletti si usa scrivere anche in veneziano *cici* e nessuno, che si sappia, si adattò mai a scrivere *chichi* pel solo fatto che nella vecchia grafia adottata pure dal Boerio la *chi* si pronuucia *ci*. Si toglierebbe anche l'altro inconveniente della stessa *chi* la quale ora si pronuncia *ci* come in *chiave* (ciave), ora *chi* come in *chichirichi*.

Io ho un solo Cigno che chiamo italianam.[e] Cigno reale *e da Linneo* Anas Cygnus. *Veggo all' oposto nell' elenco che ve ne sono due, cioé* Anas Cycnus *per il vernacolo* Cigno *o* Ceseno *e* Anas Olor *per il* Cigno domestico. *Abbisogno quindi d' una correzione che mi metta al fatto di questi due Cigni chiaramente per poterli inserire. Devesi poi dire* Cygnus *o* Cycnus?

C. risponde che i nomi *Ceseno* o *Ciesano* vanno giustamente applicati a *A. Cygnus* e dà le diagnosi de' due cigni oggidì chiamati *Cygnus musicus* e *C. Olor*. Il B. però non registrò al loro posto alfabetico i nomi *Cèseno* e *Ciésano* ma si limitò a citarli nell' art. *Cigno*.

Alla Smerghetta *o* Cavriola *del mio Dizionario è apposto il nome* Colymbus cristatus, *ma nell' elenco si chiama* Coymbus rubricollis. *Quale va bene?*

C. corregge l'errore notando che *Smerghetta* e *Cavriola* non son sinonimi; il primo è *C. rubricollis*, il secondo *C. cristatus*. — Ed infatti il nome di *cavriola* conviene bene a quest' ultimo (ora detto *Podiceps cristatus)* il cui maschio ha in primavera due ciuffi sul pileo che sembrano corna, mentre l'altro più piccolo (ora detto *P. griseigena*) non li ha e pare un piccolo colimbo.

Io la prego dunque di darmi le rischiarazioni opportune per far le correzioni nel mio libro.

Mi dimenticava di aggiungere che non ho parimenti il Terziolo rosso *o sia il* Magasseto rosso *che sento indicare per* Anas africana. *Anche su questo individuo vorrei alcune poche illustrazioni.*

C. dà la diagnosi della sp. ora chiamata *Fulix Nyroca*. Notisi che nel Salvadori mancano i sinonimi *Anas africana* e *A. leucophthalmos* ed il nome vernacolo è scritto per errore di stampa *Maganeto*. Il nome è diminutivo di *Magasso* citato più sopra per le piccole dimensioni dell' animale lungo 4 dm.; il Boerio però lo mette nell' ordine alfabetico sotto *Magasso rosso* benchè all' art. *Terziolo* lo chiami *Magasseto*.

V. S. che ha fatto il più faccia anche il meno e mi assista onde se la mia opera ha da veder la luce abbia meno errori che sia possibile. Son poi certo che Ella continuerà nella cura di fare degli associati, dal cui numero dipenderà la stampa. Ho frattanto l' onore di protestarmi.

Padova 7 Sett. 1825

Nell'elenco trovo finalmente l'uccello acquatico Becanela. *Me ne dica il nome sistematico, e me ne dia qualche nozione*

Suo dev.mo Serv.e
GIUS.e BOERIO.

C. dà i caratteri distintivi della sp. ed il nome *Scolopax Gallinula*, oggidì *Gallinago Gallinula*.

Dall' esordio e dalla chiusa può desumersi non esser questa la prima volta che il Boerio domandava schiarimenti al Contarini; se questi furono chiesti e dati per via epistolare, le lettere andarono smarrite.

Eccellenza

Ho ricevuto gli schiarimenti ch' Ella si è compiaciuta di darmi. Ma se il Corossolòn de montagna *o lo* Squarozzolòn *non ha che fare col* Turdus saxatilis, *cosa dunque si dovrà dire sistematicamente al Corossolòn? Questo è quello che mi aspettavo nella sua memoria e che m' attendo con qualche sollecitudine per poter correggere prima della stampa.*

. . . . . .

GIUSEPPE BOERIO.

C. risponde che deve esser corso od un errore di scrittura od una mala intelligenza perchè egli disse che lo *Squarozzolon* nulla ha da fare col tordo sassello o *Turdus iliacus* vulgo *Cisarin* distinto da *T. saxatilis* che è il vero Squarozzolon. Di quest' uccello, ora chiamato *Monticola saxatilis* dà una lunga descrizione. Il Boerio dimenticò di registrare nell' ordine alfabetico il nome e solo lo indicò sotto *Corossolon* ove per errore tipografico è scritto *Squorassolon.*

Eccellenza

Sarei molto curioso di sapere per qual motivo al Rallus aquaticus *i Veneziani abbiano detto* Sforzana, *cioè da quale proprietà o costume di quest' uccello i nostri padri abbiano voluto così nominarlo. La ragione debbe certamente esservi stata e di questa non può soddisfarmi che V. E. I Cruscanti vogliono dire* Porzana; *e nel libro quinto dell' Ornitologia di Firenze s' ha coraggio di dire che tale denominazione è Veneziana. Siccome però nel mio articolo* Sforzana *fo conoscere l' errore e porto opinione che l' Autore classico Pietro de Crescenzi di cui si allega un passo, abbia scritto per proprietà di lingua Forzana e che sia stato poi errore dell' amanuense o dello stampatore il far* Porzana *prendendo l' F pel P; così vorrei far onore al nostro termine vernacolo facendolo conoscere etimologico come tratto da qualche proprietà singolare di quell' uccello.*

Attendo però, ora ch' Ella mi ha ben capito, con tutto comodo la sua risposta e mi pregio di protestarmi con ossequio.

Padova 19 Ottobre 1827

Di V. E. *Devot.mo ed Obb.mo Serv.e*

GIUSEPPE BOERIO.

C. risponde dimostrando che il nome Porzana si trova promiscuo con Forzana nel Willoughby che nella *Ornithologia* (1676) scrive della sp. *Rallus aquaticus*: Venetiis Forzana aut Porzana communi cum aliis Gallinulis nomina dicitur. Cita pure Gio. Ginanni che scrive nel 1737 sulle uova degli uccelli e chiama *Porzanone* la sp. *Rallus Porzana* (ora *Ortygometra P.)* ed il P. Pietro Ginanni che chiamava (1774) *Porzana maggiore* quest' ultima sp. e *Porzanone* la prossima *Gallinula Chloropus*. Nota pure che Linneo scrive *Rallus Porzana* colla *P.* maiuscola mostrando così che Porzana era nome specifico usato prima della sua nomenclatura. Secondo C. il nome è di origine italiana e proviene dal viver che fa l' uccello nelle pozze e negli acquitrini; quindi egli inverte l' ipotesi di B. supponendo che il nome primitivo sia *Porzana* che poi fu corretto in *Forzana* e *Sforzana*. — Troviamo che l' ipotesi del C. è convalidata dai nomi che l' uccello riceve in altre parti d' Italia, come *Porciglione* a Roma, *Purzana* in Romagna, *Forzana* in varie parti del Veneto. Il passaggio dal *p* a *f* si vede in altre parole, es. *polpo* divenuto *folpo*, *Pernambuco* cangiato in *Fernambuco* e frequente poi nel Veneto è la prefissione della *s*, es. *sfadigar* faticare.

È deplorevole che questa lettera del C. sia rimasta ignota agli eredi del B. i quali ne avrebbero potuto approfittare per far le relative aggiunte e correzioni nella ristampa che fu fatta nel 1856, cioè mettere ai loro posti alfabetici i nomi *Forzana* e *Porzana* e sopprimere la pretesa correzione che fa il B. all' art. *Sforzana*.

In questa lettera che porta la data del 10 Giugno 1828 il C. insieme alla dilucidazione sul nome *Porzana*, scrive un elenco di nomi su cui B. gli avea chiesto spiegazioni, a fianco dei quali trovasi ora il nome scientifico o solo od accompagnato da descrizione ora una dichiarazione d' incompetenza espressa dalla frase: " Non so cosa sia „

Fra questi scelgo:

Anzoleto Mergus albellus *et* minutus.

Nel Diz. è avvertito che non si tratta di due specie separate come si credeva, ma *M. minutus* è la femmina molto più piccola del maschio, la quale chiamasi *Pizzagù* o *Pescarin* mentre il maschio dicesi Anzoleto o Munegheta.

Il primo nome deve provenire dalla candidezza del capo (a differenza della femmina che l'ha castagno) il secondo dalle fasce nere che il maschio ha ai lati del petto bianco. Nel Salvadori i nomi *Anzoleto* e *Pizagù* (per Pizzagù) sono seguiti dai segni sessuali, non così i nomi *Pescarin* e *Munegheta.*

Caenazzo, Cainazzo *vale* Galinazza de mar *ed anche da alcuni cacciatori si chiama* Anzoleto *è l'*Haematopus ostralegus.

Nel Diz. ci sono solo *Caenazzo* e *Galinazza de mar*, mancando gli altri due; lo stesso dicasi del Salvadori ove invece di *Caenasso* è scritto *Caenano* per errore di stampa perchè nell' indice il nome è stampato giusto.

Scarpelo vale Scarpolaro, Calegher, Recurvirostra Avocetta.

Nel Diz. non fu messo l' ultimo dei tre nomi vernacoli.

Verdolini, lo stesso che Verdarin, Verzellin, Frisarin, Sfrisarin, Fringilla citrinella.

La descrizione che segue potrebbe applicarsi oltre che al venturone che è la sp. chimata *Fringilla* o *Chloroptila citrinella* anche al verzellino che invece chiamasi *F. Serinus* o *Serinus hortulanus.* Da altri autori le due specie furono confuse insieme sia per la somiglianza della statura o della tinta sia per l' affinità dei nomi. Nel caso del C. specialista della materia non ammettiamo sia avvenuto un errore di determinazione ma semplicemente un *lapsus calami* perchè egli nel *Catalogo* sopra citato distingue bene le due specie e le distingue pure nelle *Notizie* ecc. di cui pure si parlò nell' introduzione, solo facendo un po' di confusione nella nomenclatura, menda scusabile se si riflette a quanto fu detto e di cui diamo prova, citando quì sotto i nomi vernacoli delle due specie:

Serinus hortulanus	*Chloroptila citrinella*
Verdolin (ven.)	Verdolise (ven.)

Serin (nizz.)	Searin (ven.)
Canarin de monti (sardo)	Canarin di montagna (piem.)
Sfredelin (bell.)	Sfredelin foresto (bell.)

Nel *Catalogo* il C. fa *F. citrinella* = *Verdolise* e *F. Serinus* = *Sverzelin* o *Frisarin* correggendo così lo scambio fatto nella lettera, ma nelle *Notizie* fa solo *Sfrisarin* = *F. Serinus* e torna a fare *Sverzelin* = *Verdolise* = *F. citrinella*. Nel suo Diz. il B. fa, seguendo C., *Sverzelin* = *F. Citrinella* ed avendo forse trovato in altri autori che *Sverzelin* = *F. serinus* confonde le due specie credendo aver a fare con due sinonimi. Non sappiamo poi da qual autore abbia ricavata la notizia che *Sverzelin* equivale all' italiano *Fiorrancino* nome di una specie ben differente chiamata dagli zoologi *Regulus ignicapillus*. Lo stesso B. nega che *Sverzelin* e *Frizarin* sieno sinonimi perchè fa il secondo equivalente a *Fringilla linaria* o come la chiamano ora, *Aegiothus linarius*. Questo è realmente uno de' nomi delle sp., ma appartiene anche al verzellino, come lo mostrano i poco differenti nomi che porta quest' ultimo in altre parti del Veneto (*sfreselin* a Belluno, *fraselin* a Feltre, *fredelin* in Cadore), anzi per la prima sp. è poco usato prevalendo quelli di *organin*, *mondonovo*, *cardinalin* ecc. È probabile che il nome di frizarin dato a *F. linaria* sia corruzione di *zizerino*.

Avendo poi il B. distinto *Sverzelin* da *Frizarin* non era giusto che facesse *Verdarin* e *Verdolin* sinonimi al secondo, ma dovea farli sinonimi al primo perchè il verzellino ha in realtà delle parti verdi, mentre nel sizerino domina il rosso.

I nomi su cui il C. non potè dare alcuna notizia sono *Chilóso*, *Bocevèi*, *Cagarospe*, *Gazáfara*, nomi che non troviamo nemmeno nel Salvadori. È probabile si tratti o di termini usati in un' area ristretta od appresi da persone rustiche e trascritti alla meglio chi sa con quali storpiature.

Nel corso di queste brevi note abbiamo proposto una rettifica da farsi nella grafia pel caso eventuale di una quarta ristampa del Dizionario ed ora ne proponiamo un' altra, che

cioè si segua anche in questo la regola seguita ormai dagli altri Vocabolari, di segnare coll'accento acuto le vocali *e*, *o* chiuse e col grave le aperte, mentre fin qua apparisce usato costantemente il grave non distinguendosi così suoni fra loro diversi dai quali dipende il significato di parole scritte nel medesimo modo (es. *vérze* plur. di *vérza* e *vèrze* = apre).

Ristampa tanto più desiderabile, in quanto la terza edizione (Venezia Cecchini 1867) sia affatto identica alla seconda (ibid. 1856); chè ben potrebbesi nella nuova fare tesoro dei molti e importanti contributi offerti di poi dall'Ascoli, Mussafia, Flechia, Cecchetti, Salvioni, Tobler, Grion, Monaci, Novati, Bertanza, Lazzarini, Riccoboni, Ninni, Biadene e Teza, arricchirla finalmente di parecchi termini del glossario medievale che, se anche scomparsi in massima parte dall'uso, sono necessari a conoscersi per l'interpretazione di tanti nostri antichi e preziosissimi documenti.

Noi ci sentiamo tutti italiani nell'anima, e con tutto il cuore ci accingiamo a studiare la lingua di Dante e a diffonderla anche là donde orde selvagge di gente semibarbara, parlanti dei dialetti privi di letteratura, vorrebbero scacciarla. Ma lo studio della lingua non deve farsi cercando di estirpare i dialetti e sbagliano assai coloro i quali dànno sulla voce ai ragazzi colpevoli di esprimersi nell'idioma appreso dalle labbra materne. Nelle scuole, nelle adunanze, s'adoperi pure il solo italiano per evitare la babele linguistica; ma nell'intimità si permetta a questa povera pianticella locale di crescere accanto all'albero rigoglioso cui essa nulla toglie e dalla cui ombra molto le fu tolto.

Per noi Veneziani poi l'abolire il dialetto sarebbe una delle maggiori vergogne.

Se stimiamo utile e patriottico studiare la lingua latina che ci ricorda le glorie dell'antica Roma, nessuno dubiterà sia opera di patriottismo conservare e illustrare quell'idioma, nel quale la diva Venezia dettò un tempo le savie sue leggi, e che s'impose per l'amabile sua schiettezza e festività all'ammirazione del mondo.

APPENDICE

(Giunta alla nota 2)

Processo verbale della XXV adunanza ordinaria, tenuta nel giorno 5 del mese di luglio 1827 alla quale intervennero:

Della Presidenza *Biagi*, Presidente
» » *Ruggeri*, Vicepresidente
Corniani Segretario per le scienze
Bellomo » » lettere
del Consiglio Accad. N. H. *Diedo e Bizio.*
de' Membri onorarj: N. H. Cav. *Erizzo*, N. H. *Contarini*, Consigl.: *Giudici*, *Mimaut.*
de' Membri ordinarj: *Battagia*, *Gamba*, *Paravia*, Prof. *Pasini*, Prof. *Tipaldo.*
de' Membri corrisp.: N. H. *Bonfadini*, Consigl: *Bottari*, *Manin Daniel*, *Bazzarini*, *Bianchi*, *Biondelli.*

Letto il processo della sessione precedente compilato dal Segret. per le Sienze, il Socio Corrisp.: Manin Daniel lesse una Memoria *intorno alle origini del Veneziano dialetto.* Col più lodevole ordine, e con non ordinaria sagacità tratta egli un sì malagevole argomento. Per rintracciare difatti questa origine, di tre mezzi si vale. cioè 1.° della Storia, 2.° dei Monumenti che ne rimangono, 3.° della lingua attuale parlata dai Veneziani. Quanto alla storia, l'Autore ammette la comune opinione della venuta d'Antenore co' Paflagoni Veneti. Siccome però questa venuta è oggidì contrastata da tutte le parti, e d'altronde gli stessi Paflagoni anzichè parlassero greco, si vorrebbe ch'essi stessi fossero Slavi, così noi consiglieremo l'erudito nostro Socio a fortificare questa parte della sua Memoria, producendo quei monumenti, dissotterrati....., ne' quali l'Ab. Lanzi crede vedere vestigii di Greco meno alterato, onde rimanga veramente provata la di lui proposizione, cioè che *la lingua de'*

primi Veneti sia stata in origine la greca antica, o sia la Pelasgica. Quanto poi all'osservare la lingua parlata, egli con molta chiarezza partisce e tratta in due quest'argomento; considera primieramente la pronuncia e poscia la materia del linguaggio, o voglian dire le parole. Quanto alla pronuncia, noteremo che vere sono bensì quell'alterazioni, e que' cangiamenti di consonanti, che si trovano nel dialetto veneziano, come del *t* in *d*, del *l* in *r*, del *g* in *c*, e simili; parmi di dovere peraltro avvertire che tali mutazioni ed alterazioni nascono dalla stessa affinità de' loro suoni, e dalla configurazione degli organi vocali, e perciò trovansi in tutte le lingue del moudo, ond'è, che non provano già che i Veneziani le facessero a somiglianza de' Greci ne' loro dialetti; giacchè e gli uni e gli altri faceanli condotti per così dire della natura medesima.

Finalmente egli passa ad esaminare le parole, facendo vedere quante dal Greco fonte, e quante da quello dell'altre lingue ricavate ne abbiano i Veneti. Solo che a provare la diversità della lingua parlata dai Veneti primi innanzi che la Romana dominazione prender facesse l'uso del latino; in tanta abbondanza di prove punto non giova appoggiarsi a quella della *patavinità* di T. Livio; giacchè i più de' Critici convengono, che questa taccia è affatto insussistente, e nata solo dalla invidia di T. Asinio Pollione, il quale denigrando lo stile degli altri autori volea fare il panegirico del proprio.

La lettura di questa Memoria trattenne aggradevolmente l'Ateneo anche per la tersa e forbita dicitura ond'era dettata e perciò non v' ha dubbio che qualora sia ampliata e migliorata non debba riscuotere i suffragi del colto pubblico, e rischiarare un punto così importante e curioso di storia patria.

. . . . . .

. . . . . .

BIAGI *Pres.*

(Giunta alla nota 3)

Alla rispettabile Presidenza dell' Ateneo Veneto

Il Sig Gio. Batta Melchiori autore del Vocabolario Bresciano-Italiano, che si stampò in Brescia nell' anno 1817, ha supplicato la Presidenza di quell' Ateneo a nominare una Commissione ch' esaminasse il suo lavoro. La domanda fu accolta ; l' Ateneo nominò varj Membri, e col mezzo della Presidenza vennero fatti sollecitamente conoscere al Signor Melchiori i nomi dei componeti la Commissione, onde potesse ai medesimi unirsi tutte le volte che abbisognavano schiarimenti. Ciò fatto la Commissione presentò il suo Rapporto alla Presidenza, dalla quale comunicatas all' Ateneo, ottenne pienissima approvazione l' opera del Melchiori, che n' ebbe tosto relativo riscontro. Tutti questi Atti veggonsi stampati nel primo volume di quel Dizionario, perchè volle il Melchiori che si conoscesse il giudizio pronunciato da quei dotti suoi concittadini.

Il Sig. Boerio ex Giudice Criminale, che ha sacrificato venti anni interi di studj laboriosi nella compilazione di un Vocabolario Veneto-Italiano, amerebbe di ottenere lo stesso favore dell' Ateneo di cui si onora questa Città. E poichè manca di relazione diretta con gl' illustri Presidi del medesimo, venne per me ad interessarmi perchè volessi pregare la Presidenza medesima ad accordargli favore analogo a quello che a Brescia ottenne il Melchiori, a seconda però delle speziali norme in casi simili del Regolamento della Società.

Non essendomi ignota l' estensione e la profondità del lavoro del Sig. Boerio, nè l' imperfezione del Vocabolario Padovano-Italiano (1) e la di lui meschinità, mentre di più non fa in alcune voci che accostarsi al nostro dialetto, scemandone sovente la spontaneità pregevole, e deviandole mag-

(1) Allude certamente a quello del Patriarchi.

giormente dalle straniere radici, che le vicende de' tempi introdussero ad arricchimento della nostra lingua; conoscendo altresì d'altra parte il soccorso che da quest' opera aver potrebbero i nostri letterati connazionali, non mi rifiutai d'assecondare i voti dell' Autore, ben sicuro che la cosa di per sè stessa avrebbe potuto ottener quel favore che per lui medesimo non avrebbe osato forse osato di chiedere la pochezza del mediatore.

Egli è perciò che io prego la rispettabile Presidenza a voler sollecitamente proporre all' Ateneo questa faccenda, e devenire alla nomina della speziale Commissione, perchè si possa di tutto far partecipe l' Autore, che si farà premura di consegnare al Sig. Segretario perpetuo il suo lavoro. Io non posso poi celare alla Presidenza, che questo importante lavoro estendesi ad otto grossi volumi, e che molto importando all' Autore il disbrigo della cosa, e tanto più inquantochè le osservazioni della Commissione potrebbero obbligarlo a rifondere qualche tratto dell' opera, perciò io rispettosamente crederei che la Commissione non dovesse limitarsi a ristrettissimo numero di membri, e che dovrebbero avvertirsi di sorvolare a tutte quelle voci moltissime che il nostro dialetto presenta analoghe alle Italiane, fissando l' attenzione volume per volume a quelli che gli son proprii; avvegnacchè una volta che abbia in alquante fra queste riconosciuto la Commissione la giustezza del procedere del Sig. Boerio, potrà alleviare la propria fatica con la fiducia ch'egli si sarà meritata.

Io debbo altresì pregare la Presidenza a non volermi per tratto di bontà comprendere fra i membri della Commissione, attesochè le incessanti mie occupazioni mi vietano perfino bene spesso d' intervenire alle ordinarie sedute, non senza mia perdita e dispiacenza.

Voglia anche con questo incontro la rispettabile Presidenza aggradire le assicurazioni di riverenza dell' umilissimo sottoscritto

Venezia 7 Giugno 1821

PEZZI.

L' Ateneo fece buon viso, com'era da aspettarsi, alla *faccenda* recatagli innanzi dalla Presidenza, eleggendo all' uopo una Commissione formata dal cav. Rangoni, presidente, e da Biaggi, Scolari, Gamba, Avesani, Pezzoli, e ab. Pasini, alla quale venne consegnato il ponderoso manoscritto del Boerio (1).

Ed ecco la lettera che il 12 giugno 1821 Giuseppe Boerio dirigeva

Alla Presidenza dell' Ateneo Veneto

Nell' assoggettare alle osservazioni di questa rispettabilissima Società il mio *Dizionario* del dialetto veneziano, debbo prima di tutto ringraziarla della bontà generosa ch' ella mi ha manifestato coll' accogliere prontamente la mia istanza.

Trovo poi necessario il dichiarare che non sia già una vana ambizione di lode, ma il solo desiderio di migliorare in qualche modo la mia opera, mi ha destato il sospetto ch' ella fosse riveduta da persone erudite e sapienti d' una società letterarie costituita. Chieggo però che sia osservata con occhio critico e severo; che gli onorevoli Membri stati preposti a tal commissione, lungi da ogni riguardo di convenienza verso un' impresa laboriosissima e per sè stessa difficile, si facciano anzi carico di rimarcarvi gli errori da me incorsi, sia principalmente nella corrispondenza de' vocaboli o locuzioni della lingua italiana, sia nella espressione o nell' ortografia del vernacolo, sia infine nella superfluita od ommissioni d' ogni genere; e che mi vengano comunicate queste osservazioni, ond' io possa correggere gli errori ed aggiungere ciò che mancasse, ad illustrazione e arricchimento del mio libro.

(1) Dal processo verbale della seduta ordinaria 7 Giugno 1821 nell' Archivio dell' Ateneo Veneto.

Trattasi d' un' opera del tutto nuova, nazionale, storica, diretta a conservar la memoria della lingua vernacola che qui parlavasi al terminare della Repubblica ossia del secolo decimottavo; tendente altresì a promuovere la coltivazione della nostra bella lingua italiana: ed ho quindi ragione di lusingarmi che questa Società conseguente ai principj del proprio istituto vorrà cooperare al suo miglioramento e proteggerla.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.e

GIUSEPPE BOERIO

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1900

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	1
Epatta	XXIX
Ciclo solare	5
Indizione romana	13
Lettera domenicale	G

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	11
Le Ceneri	»	28
Pasqua	Aprile	15
Ascensione	Maggio	24
Pentecoste	Giugno	3
Ss. Trinità	»	10
Corpus Domini	»	14
I.ª domenica d'Avvento	Dicembre	2

Quattro Tempora

Di primavera	Marzo	7 - 9 - 10
D'estate	Giugno	6 - 8 - 9
D'autunno	Settembre	19 - 21 - 22
D'inverno	Dicembre	19 - 21 - 22

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1900

Nell' anno 1900 hanno luogo due eclissi di Sole ed una di Luna. Delle due eclissi di Sole sarà da noi visibile soltanto in parte quella totale del 28 maggio, mentre non vedremo quella anulare del 22 novembre. L' eclisse parziale di Luna del 13 giugno si riduce a poco più di un semplice contatto tra il disco lunare e la superficie del cono dell'ombra terrestre.

I. — Eclisse totale di Sole, 28 maggio

visibile a Venezia come parziale

Principio dell' eclisse parziale .	16^h 06^m, 4 t. m. E. C.
Massima fase	17. 10, 6 » »
Fine dell' eclisse parziale . .	18. 09, 5 » »

Appulso al principio a 153° verso ovest dal punto più alto con immagine diretta. Grandezza dell' eclisse 0,71.

La zona di totalità traversa il Messico centrale e il Sud-Est degli Stati Uniti fra i paralleli di 23° e 36°, raggiunge nell' Atlantico il parallelo di 45°, poi traversa la penisola iberica tra i paralleli di 41° e 38° e prosegue sull' Algeria, la Tunisia meridionale e le coste della Tripolitania, fino al parallelo di 30°. La Nuova Orleans, Mobile, Raleigh e Norfolk in America, Coimbra in Portogallo ed Algeri sono dentro la zona di totalità.

La massima durata della fase totale è di 2^m 9^s e corrisponde ad un luogo situato sull' Atlantico boreale. In Portogallo la fase totale dura circa un minuto e mezzo, ed in Algeri poco più di un minuto.

Fuori della zona di totalità l'eclisse è visibile come parziale nelle seguenti regioni: America centrale e del Nord, metà boreale dell'Atlantico e parte contigua dell'Oceano polare, Nord-Ovest dell'Africa, Europa ed Asia occidenlale.

II. — Eclisse parziale di Luna, 13 giugno

visibile a Venezia

Principio dell' eclisse . . .	4^h 24^m,	t. m.	E. C.
Mezzo dell' eclisse	4. 28	»	»
Fine dell' eclisse	4. 31	»	»

Grandezza dell' eclisse: 0,001 del diametro lunare.

La Luna in questo giorno tramonta a Venezia alle ore 4, 32^m.

Questa eclisse è visibile nell'Ovest d'Europa e d'Africa, nell' Atlantico, in America (eccettuato il Nord-Ovest), nella parte Sud-Ovest del Grande Oceano e nelle regioni antartiche.

III. — Eclisse anulare di Sole, 22 novembre

invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile nella metà meridionale dell'Africa, nell' Oceano indiano, in Australia e nell' Arcipelago della Sonda. La massima durata della fase anulare è di 6^m 38^s.

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L'Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all'Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell'Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma; che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all'Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell'Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all'istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est.

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1900, 0)

Declinazione: N 10° 0′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione: 61° 14′
Variazione annua — 1′, 4

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.16,2	16.36	7.36	12. 7,1	16.46	29
2	7.53	12.14.44,6	16.37	8.22	13. 6,5	18 2	1
3	7.53	12.15.12,6	16.39	9. 0	14. 3,7	19.21	2
4	7.53	12.15.40,3	16.40	9 32	14.58,4	20 40	3
5	7.53	12.16. 7,5	16.41	10. 1	15.50,7	21.58	4
6	7.53	12.16.34,3	16.42	10.27	16 41,7	23.14	5
7	7.53	12.17. 0,6	16.43	10.54	17.32,0	—	6
8	7.52	12.17.26,3	16.44	11.22	18.22,8	0.28	7
9	7.52	12.17.51,5	16.45	11.53	19.14,5	1.41	8
10	7.52	12.18.16,1	16.46	12.29	20. 7,3	2.52	9
11	7.52	12.18.40,2	16.47	13.11	21. 1,0	3.59	10
12	7.51	12.19. 3,7	16.48	14. 0	21.54,6	5. 0	11
13	7.51	12.19.26,5	16.50	14.54	22.47,2	5.53	12
14	7.50	12.19.48,7	16.51	15.53	23.38,0	6.40	13
15	7.50	12.20.10,2	16.52	16.56	—	7.19	14
16	7.49	12.20.31,0	16.53	17.58	0.26,2	7.51	15
17	7.48	12.20.51,2	16.55	19. 0	1.11,8	8.19	16
18	7.47	12.21.10,7	16 56	20. 2	1.55,2	8.42	17
19	7.46	12.21.29,4	16.58	21. 3	2.36,9	9. 5	18
20	7.45	12.21.47,4	16.59	22. 5	3.17,8	9.25	19
21	7.44	12.22. 4,7	17. 0	23. 6	3 58,6	9.47	20
22	7.44	12.22.21,3	17. 2	—	4.40,1	10. 9	21
23	7.43	12.22.37,0	17. 3	0. 9	5.23,5	10.35	22
24	7.43	12.22.52,0	17. 5	1.13	6. 9,4	11. 6	23
25	7.42	12.23. 6,3	17. 6	2 18	6.58,7	11.37	24
26	7.41	12.23.19,7	17. 7	3.23	7.51,7	12.22	25
27	7.40	12.23.32,4	17. 9	4.25	8.48,2	13.15	26
28	7.39	12.23.44,3	17.10	5 21	9.47,1	14.20	27
29	7.38	12.23.55,3	17.12	6.10	10.46,8	15.33	28
30	7.37	12.24. 5,6	17.13	6.52	11.45,9	16.52	29
31	7.36	12.24.15,0	17.14	7.28	12 43,2	18.13	0

Fasi lunari							
	L. N.	giorno	1 a 14^h 52^m	U. Q.	giorno	24 a 0^h 53^m
	P. Q.	»	8 » 6^h 40^m			
	L. P.	»	15 » 20^h 8^m	L. N.	»	31 » 2^h 23^m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.23,7	17.16	7.59	13.38,5	19.34	1
2	7.33	12.24.31,5	17 17	8.28	14.32,1	20.54	2
3	7.31	12.24.38,4	17.19	8.57	15.24,8	22 12	3
4	7.30	12.24.44,5	17.20	9.25	16.17,3	23.27	4
5	7.29	12.24.49,8	17.21	9.56	17.10,1	—	5
6	7.27	12.24.54.3	17.23	10.31	18. 3,6	0.41	6
7	7.26	12.24 57,9	17.24	11.11	18.57,4	1.50	7
8	7.24	12.25. 0,6	17.26	11.57	19.51,0	2.54	8
9	7.23	12.25. 2,7	17.27	12.50	20.43,6	3.50	9
10	7.22	12.25. 3,9	17.28	13.47	21.34,4	4.38	10
11	7.20	12.25. 4,2	17.30	14.47	22.23,0	5.19	11
12	7.19	12.25. 3,8	17.31	15.50	23. 9,0	5.53	12
13	7.17	12.25. 2,7	17.33	16.52	23.53,0	6.21	13
14	7.16	12.25. 0,8	17.34	17.53	—	6 47	14
15	7.14	12.24.58,2	17.36	18.55	0.35,1	7.10	15
16	7.13	12.24.54,8	17.37	19.56	1.16,4	7.32	16
17	7.11	12.24 50,7	17.39	20.57	1.57,2	7.54	17
18	7.10	12.24.45.9	17.40	21.59	2.38,4	8.15	18
19	7 8	12.24.40,5	17.42	23. 2	3.20.8	8.39	19
20	7. 6	12.24.34,3	17.43	—	4. 5,3	9. 6	20
21	7. 4	12.24.27,6	17.45	0. 5	4.52,3	9.38	21
22	7. 3	12.24.20,1	17.46	1. 8	5.42,4	10.17	22
23	7. 1	12.24.12,1	17.48	2.10	6.35,5	11. 4	23
24	6.59	12.24. 3,5	17.49	3. 7	7.31,4	12. 3	24
25	6.57	12.23.54,4	17.51	3.58	8.28,8	13. 8	25
26	6.56	12.23.44,6	17.52	4.42	9 26,7	14.22	26
27	6.54	12.23 34,3	17.54	5.21	10.23,9	15.41	27
28	6.53	12.23.23.4	17.55	5.55	11 20,1	17. 2	28

Fasi lunari				
	P. Q. giorno 6 a 17^h 23^m		U. Q. giorno 22 a 17^h 44^m
	L P. » 14 » 14^h 50^m		

MARZO

't m. dell'Europa centrale

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	[illegible]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.12,0	17.57	6.25	12.25,3	[illegible]	[illegible]
2	6.49	12.23. 0,1	17.58	6.54	13. 9,8	[illegible]	[illegible]
3	6.47	12.22.47,8	17.59	7.24	14. 4,2	[illegible]	[illegible]
4	6.45	12.22.35,0	18. 1	7.55	14.59,0	[illegible]	[illegible]
5	6.43	12.22.21,6	18. 2	8.39	15.54,4	23.35	[illegible]
6	6.41	12.22. 7,8	18. 3	9. 9	16.50,1	—	[illegible]
7	6.39	12.21.53,6	18. 4	9.55	17.45,3	0.43	[illegible]
8	6.37	12.21.38,9	18. 6	10.46	18.39,2	1.43	[illegible]
9	6.36	12.21.23,9	18. 7	11.42	19.31,1	2.35	[illegible]
10	6.34	12.21. 8,4	18. 9	12.42	20.20,3	3.18	[illegible]
11	6.32	12.20.52,7	18.10	13.43	21. 7,1	3.55	[illegible]
12	6.30	12.20.36,6	18.11	14.45	21.51,5	4.25	[illegible]
13	6.28	12.20.20,2	18.13	15.45	22.34,0	4.52	[illegible]
14	6.27	12.20. 3,5	18.14	16.47	23.15,4	5.15	[illegible]
15	6.25	12.19.46,5	18.16	17.49	23.56,4	5.38	[illegible]
16	6.23	12.19.29,3	18.17	18.49	—	5.59	[illegible]
17	6.21	12.19.11,9	18.18	19.51	0.37,6	6.21	[illegible]
18	6.19	12.18.54,3	18.19	20.54	1.19,8	6.45	[illegible]
19	6.17	12.18.36,5	18.21	21.57	2. 3,7	7.11	[illegible]
20	6.15	12.18.18,5	18.22	23. 0	2.49,8	7.42	19
21	6.13	12.18. 0,4	18.23	—	3.38,5	8.18	20
22	6.11	12.17.42,3	18.24	0. 1	4.29,9	9. 1	21
23	6.10	12.17.24,0	18.25	0.59	5.23,5	9.53	22
24	6. 8	12.17. 5,7	18.26	1.51	6.18,5	10.54	23
25	6. 7	12.16.47,4	18.28	2.35	7.14,2	12. 3	24
26	6. 5	12.16.29,0	18.29	3.15	8. 9,5	13.16	25
27	6. 3	12.16.10,7	18.30	3.49	9. 4,3	14.33	26
28	6. 1	12.15.52,3	18.31	4.21	9.58,4	15.51	27
29	5.59	12.15.34,0	18.33	4.51	10.52,3	17.12	28
30	5.57	12.15.15,8	18.34	5.20	11.46,6	18.32	29
31	5.55	12.14.57,6	18.35	5.50	12.41,8	19.52	1

Fasi lunari	L. N. giorno	1 a 12h 25m	L. P. giorno	16 a 9h 12m
	P. Q. »	8 » 6h 34m	U. Q. »	24 » 6h 30m
			L. N. »	30 » 21h 30m

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14 39.6	18.36	6.24	13.38,2	21.10	2
2	5 51	12.14.21,6	18.38	7. 3	14.35,5	22.23	3
3	5 50	12.14. 3,7	18.39	7.47	15.33,0	23.29	4
4	5.48	12.13.45.9	18.41	8.37	16.29,4	—	5
5	5.46	12.13.28,3	18.42	9.32	17.27,7	0.26	6
6	5.44	12.13.10,9	18.43	10.34	18.15,1	1.13	7
7	5.42	12.12.53,6	18.44	11.35	19. 3,4	1.53	8
8	5 40	12.12.36,6	18.46	12.37	19.48,8	2.26	9
9	5.38	12.12.19,7	18.47	13.38	20.32,0	2.54	10
10	5.36	12.12. 3,1	18.48	14.39	21.13,7	3.18	11
11	5 34	12.11.46,8	18.49	15.41	21.54,8	3.42	12
12	5 32	12.11.30,6	18.51	16.41	22.36,0	4. 4	13
13	5.31	12.11.14,8	18.52	17.43	23.17,9	4.26	14
14	5.29	12.10.59,3	18.54	18.45	—	4.49	15
15	5.27	12.10.44,2	18.55	19.48	0 1,6	5.15	16
16	5.25	12 10.29,4	18.56	20.52	0.47,4	5.45	17
17	5.23	12 10.15,0	18.58	21 54	1.35,8	6.19	18
18	5 22	12.10. 0,9	18.59	22.53	2.26,7	7. 1	19
19	5.20	12. 9.47,3	19. 1	23.46	3.19,7	7.50	20
20	5.18	12. 9.34,1	19. 2	--	4.14,0	8.48	21
21	5.16	12. 9.21,2	19. 3	0.33	5. 8,6	9.53	22
22	5.15	12. 9. 8,9	19 4	1.13	6. 2,7	11. 3	23
23	5.13	12. 8 57,0	19. 6	1.48	6.55,9	12.16	24
24	5 11	12. 8.45,7	19. 7	2.19	7.48,2	13.32	25
25	5 10	12. 8.34,8	19. 8	2 49	8.40,2	14.48	26
26	5. 8	12. 8.24,4	19. 9	3.17	9.32,4	16. 6	27
27	5. 7	12. 8.14,5	19.10	3.47	10.25,9	17.23	28
28	5. 5	12. 8. 5,2	19.12	4.18	11.21,0	18.41	29
29	5 4	12. 7 56,2	19.13	4.54	12.17,8	19 57	0
30	5. 2	12. 7.47,9	19 14	5.36	13.16,0	21. 8	1

Fasi lunari	P. Q.	giorno	6 a	21^h	55^m	U. Q.	giorno	22 a	15^h 33^m
	L. P.	»	15 »	2^h	2^m	L. N.	»	29 »	6^h 23^m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna in giorni (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.40,1	19.15	6.24	14.14,2	22.11	2
2	4 59	12. 7.32,8	19.17	7.19	15 10,9	23. 4	3
3	4.58	12. 7.26,0	19.18	8.19	16. 5.0	23.48	4
4	4.56	12. 7.19,8	19.20	9.22	16.55.8	—	5
5	4.55	12. 7.14,2	19.21	10.26	17.43,3	0.24	6
6	4.54	12. 7. 8,9	19.22	11.28	18 27.9	0.55	7
7	4.52	12. 7. 4,3	19.23	12.29	19.10,4	1.21	8
8	4.51	12. 7. 0,3	19 24	13.31	19.51,8	1.45	9
9	4.49	12. 6.56,8	19 25	14.31	20.32,8	2. 7	10
10	4.48	12. 6.53,9	19.26	15.33	21.14,3	2.30	11
11	4.47	12. 6.51,5	19.27	16.34	21.57,4	2.52	12
12	4.46	12. 6.49,6	19.28	17.37	22.42,6	3.18	13
13	4.44	12. 6.48,3	19.30	18.42	23.30,5	3.46	14
14	4.43	12. 6.47,7	19.31	19.45	—	4.19	15
15	4.42	12. 6.47,6	19.32	20.47	0.21,2	4.58	16
16	4.41	12. 6.48,0	19.33	21.41	1.14,4	5.46	17
17	4.40	12. 6.49,1	19.34	22.31	2. 9,3	6.42	18
18	4.38	12. 6.50,6	19.36	23.13	3. 4,6	7.46	19
19	4.37	12. 6.52,8	19 37	23.50	3 59,2	8.55	20
20	4.36	12. 6.55,5	19.38	—	4.52,4	10. 7	21
21	4.35	12. 6.58,9	19.39	0.22	5.44.3	11.21	22
22	4.34	12. 7. 2,7	19.40	0.50	6.35,2	12.35	23
23	4.34	12. 7. 7,2	19.42	1.18	7.25,7	13.49	24
24	4.33	12. 7.12,2	19.43	1.47	8.16,9	15. 4	25
25	4 32	12. 7.17,6	19.44	2.17	9. 9,5	16.20	26
26	4.31	12. 7.23,6	19 45	2.50	10. 4,1	17.35	27
27	4.30	12. 7.30,1	19.46	3.28	11. 0,6	18.47	28
28	4.30	12. 7.37,1	19.46	4.12	11.58,4	19 54	29
29	4.29	12. 7.44,6	19.47	5. 4	12.56,1	20.52	1
30	4 28	12. 7.52,5	19.48	6. 2	13.52,1	21.40	2
31	4.27	12. 8. 0,8	19.49	7. 4	14.45,1	22.21	3

Fasi lunari	P. Q. giorno	6 a 14^h 39^m		U. Q. giorno	21 a 21^h 31^m		
	L. P. »	14 » 16^h 37^m		L. N. »	28 » 15^h 50^m		

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 9,6	19.50	8. 9	15.34,9	22.54	4
2	4.26	12. 8.18,6	19.51	9.13	16.21.4	23.23	5
3	4.26	12. 8 28,2	19 52	10.17	17. 5,3	23.48	6
4	4.25	12. 8.38,0	19.53	11.19	17.47,3	—	7
5	4.25	12. 8.48,2	19.54	12.19	18.28,5	0.10	8
6	4.25	12. 8.58,7	19.54	13.20	19. 9,8	0.33	9
7	4.24	12. 9. 9,5	19.55	14.21	19.51,9	0.55	10
8	4.24	12. 9.20,6	19.55	15.24	20.36,0	1.21	11
9	4 24	12. 9.32,0	19.56	16.27	21.22,6	1.46	12
10	4.24	12 9.43,6	19.57	17.31	22.12,3	2.17	13
11	4.24	12. 9.55,4	19.57	18.34	23. 5,0	2.53	14
12	4.23	12.10. 7,4	19.58	19.33	—	3.38	15
13	4.23	12.10,19,6	19.58	20 26	0. 0,2	4.32	16
14	4.23	12,10.32,0	19.59	21.12	0.56,5	5.34	17
15	4.23	12.10.44,4	19.59	21.51	1.52,7	6.43	18
16	4.23	12.10.57,1	20. 0	22.25	2.47,7	7.56	19
17	4.23	12.11. 9,9	20 0	22.56	3.41,0	9.11	20
18	4.23	12.11.22,7	20. 1	23.23	4.32,7	10.25	21
19	4.23	12.11.35,7	20. 1	23.51	5.23,2	11.39	22
20	4.23	12.11.48,7	20. 1	—	6.13,7	12.53	23
21	4.23	12.12. 1,7	20. 1	0.19	7. 4,8	14. 8	24
22	4.24	12.12.14,7	20. 2	0.50	7.57,4	15.22	25
23	4.24	12.12.27,7	20. 2	1.25	8.51,8	16.33	26
24	4 24	12.12.40,7	20. 2	2. 6	9.47,7	17.40	27
25	4.25	12.12.53,6	20. 2	2.55	10.44,4	18.41	28
26	4.25	12.13. 6,4	20. 2	3.49	11.40,4	19.32	29
27	4.26	12.13.19,1	20. 1	4.50	12.34,6	20.16	0
28	4.26	12 13 31.6	20. 1	5.53	13.25,9	20.53	1
29	4.27	12.13.43,9	20. 1	6.58	14.14,1	21.23	2
30	4.27	12.13.56,0	20. 1	8. 2	14.59,3	21.50	3

Fasi lunari	P. Q. giorno 5 a 7h 59m	U. Q. giorno 20 a 1h 57m
	L. P. » 13 » 4h 38m	L. N. » 27 » 2h 27m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 7,8	20. 1	9. 5	15.42,4	22.14	4
2	4.28	12.14.19,4	20. 1	10. 6	16.24,1	22.36	5
3	4.29	12.14.30,7	20. 1	11. 7	17. 5,3	22.59	6
4	4.29	12.14.41,5	20. 1	12. 8	17.46,7	23.21	7
5	4.30	12.14.52.3	20. 0	13.10	18.29,5	23.46	8
6	4.31	12.15. 2,6	20. 0	14.12	19.14,4	—	9
7	4.31	12.15.12.5	19.59	15.15	20. 2,2	0.15	10
8	4.32	12.15.22.1	19.59	16.18	20,53,1	0.48	11
9	4 33	12.15.31,3	19.58	17.19	21.47,0	1.29	12
10	4.34	12.15.40,0	19.58	18.15	22.43,2	2.19	13
11	4.35	12.15.48,3	19.57	19. 5	23.40,4	3.17	14
12	4.36	12.15.56,2	19.57	19.48	—	4.25	15
13	4.37	12.16. 3,6	19.56	20.25	0.37,2	5.37	16
14	4.38	12.16.10.5	19.56	20.58	1.32,8	6.53	17
15	4.39	12.16.17,0	19.55	21.27	2.26,5	8.11	18
16	4.40	12.16.22,9	19.54	21.55	3.18,9	9.27	19
17	4.41	12.16.28,5	19.53	22.23	4.10,5	10.43	20
18	4.42	12.16.33,5	19.52	22.54	5. 2,1	11.58	21
19	4.43	12.16.38,0	19.51	23.28	5.54,4	13.12	22
20	4.44	12.16.41,9	19.50	—	6.47,9	14.24	23
21	4.45	12.16.45,4	19.49	0. 7	7.42,7	15.32	24
22	4 46	12.16.48,2	19.48	0.50	8,38,2	16.33	25
23	4.47	12.16.50,6	19.47	1.42	9.33,5	17.27	26
24	4.48	12.16 52,4	19.46	2.40	10.27,4	18.13	27
25	4.49	12 16.53,6	19.45	3.41	11.19,1	18.52	28
26	4.50	12 16.54,2	19.44	4.45	12. 8,0	19.24	29
27	4.51	12.16.54,2	19.43	5.50	12.54,3	19.53	1
28	4.52	12.16.53,6	19.42	6 53	13.38,3	20.17	2
29	4.53	12.16.52,4	19.41	7.55	14.20,5	20.41	3
30	4.54	12.16.50,7	19.40	8.56	15. 1,9	21. 3	4
31	4.55	12 16.48,3	19.39	9 57	15.43,2	21.25	5

Fasi lunari	P. Q.	giorno	5	a	1h	14m	U. Q.	giorno	19	a	6h 31m
	L. P.	»	12	»	14h	22m	L. N.	»	26	»	14h 43m

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,2	19.37	10.57	16.25,0	21.49	6
2	4 58	12.16.41,6	19,36	11.59	17. 8,6	22.16	7
3	4.59	12.16.37,3	19.35	13. 0	17.54,2	22.47	8
4	5. 0	12.16.32,3	19.34	14. 3	18.42,7	23.24	9
5	5. 1	12.16 26.9	19.32	15. 3	19.34,3	—	10
6	5. 2	12.16.20,8	19 31	16 1	20.28,4	0. 7	11
7	5. 3	12.16.14,0	19.29	16.53	21.24,5	1. 1	12
8	5. 4	12.16. 6,6	19.28	17.39	22.21,4	2. 4	13
9	5. 5	12.15 58,7	19.27	18.20	23.18,0	3.13	14
10	5. 7	12.15 50,2	19.25	18.55	—	4.29	15
11	5. 8	12.15 41,1	19.24	19.27	0.13,8	5.47	16
12	5.10	12.15.31,5	19.22	19 57	1. 8,3	7. 6	17
13	5.11	12.15.21,2	19.21	20.26	2. 1,9	8.24	18
14	5.13	12.15 10,5	19.19	20.56	2.53,3	9,42	19
15	5.14	12.14.59.2	19.18	21.30	3.49.0	10.59	20
16	5.15	12.14.47,4	19 16	22. 8	4.43,5	12.13	21
17	5.16	12.14 35,1	19.15	22.51	5.38,7	13.24	22
18	5.17	12.14.22,4	19.13	23.40	6.34,4	14.27	23
19	5 18	12.14. 9,1	19.11	—	7.29,6	15 24	24
20	5.19	12.13.55,3	19. 9	0.35	8.23,5	16.12	25
21	5.20	12.13.41,1	19. 8	1.35	9.15,4	16 53	26
22	5.21	12.13 26 5	19. 6	2.37	10. 4,5	17 26	27
23	5.22	12.13.11,4	19. 4	3.40	10.51,2	17 56	28
24	5.23	12.12.55,8	19. 2	4.43	11.35,7	18.22	29
25	5 25	12.12.39,8	19. 0	5 45	12.18,3	18 45	0
26	5.26	12.12.23,6	18 59	6.46	12.59,9	19. 8	1
27	5.28	12.12. 6,8	18.57	7.47	13.41,2	19.31	2
28	5.29	12.11.49,6	18.55	8.48	14 22,7	19.54	3
29	5.30	12.11.32,1	18.53	9.48	15. 5,5	20.20	4
30	5.31	12.11.14,2	18.51	10.49	15.49,9	20.49	5
31	5.33	12 10.56,0	18.49	11.50	16.36,5	21.23	6

Fasi lunari	P. Q. giorno	3 a 17h 46m		U. Q. giorno	17 a 12h 46m		
	L. P. »	10 » 22h 30m		L. N. »	25 » 4h 53m		

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.37,4	18.47	12.50	17.25,6	22. 3	7
2	5.35	12.10.18,5	18.45	13.48	18.17,3	22.50	8
3	5.36	12. 9.59,3	18.43	14.41	19.10,9	23.47	9
4	5.38	12. 9.30,8	18.41	15 28	20. 6,0	—	10
5	5.39	12. 9 20,2	18.40	16.11	21. 1,5	0.51	11
6	5.41	12. 9. 0,2	18.38	16.49	21.56,9	2. 4	12
7	5.42	12. 8.40,0	18.36	17 23	22.51,9	3.18	13
8	5.43	12. 8.17,6	18 34	17.54	23.46,6	4.37	14
9	5.44	12. 7 59,0	18.32	18.23	—	5.57	15
10	5.46	12. 7.38,2	18.30	18.55	0.41,3	7.16	16
11	5.47	12. 7.17,3	18.28	19.29	1.36,6	8.36	17
12	5.48	12. 6.56,4	18.26	20. 6	2.32,7	9.54	18
13	5.49	12. 6.35,3	18.24	20.48	3.29,8	11. 9	19
14	5.50	12. 6.14,1	18.22	21.36	4.27,2	12 17	20
15	5.52	12. 5.53,0	18 20	22.31	5.24,0	13.17	21
16	5.53	12. 5.31,8	18.18	23.30	6.19,4	14. 9	22
17	5.54	12. 5.10,5	18.16	—	7.12,2	14 53	23
18	5.55	12. 4.49,4	18.14	0.32	8. 2,3	15.28	24
19	5.56	12. 4.28,2	18.13	1.34	8.49,5	15.59	25
20	5 58	12. 4. 7,1	18.11	2.36	9.34,3	16.26	26
21	5.59	12. 3.46,1	18.10	3.38	10.17,2	15.50	27
22	6. 0	12. 3 25,1	18. 8	4.39	10.58,9	17.14	28
23	6. 1	12. 3. 4,3	18. 6	5.40	11.40,3	17.36	29
24	6. 2	12. 2.43,6	18. 4	6.40	12.21,7	17.59	1
25	6. 4	12. 2.23,0	18. 2	7.41	13. 4,1	18.24	2
26	6. 5	12. 2. 2,6	18. 0	8.42	13.48,0	18 51	3
27	6. 6	12. 1.42,4	17.58	9.42	14 37,7	19.25	4
28	6 7	12. 1.22,3	17.56	10.42	15.21,6	20. 3	5
29	6. 8	12. 1 2,4	17.54	11.40	16.11,5	20.47	6
30	6.10	12. 0.42,8	17 52	12.33	17. 3,2	21.39	7

Fasi lunari										
	P. Q.	giorno	2 a	8^h	56^m	U. Q.	giorno	15 a	21^h	57^m
	L. P.	»	9 »	6^h	6^m	L. N.	»	23 »	20^h	57^m

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0,23,4	17.50	13.21	17.56,0	22.38	8
2	6.12	12. 0. 4,3	17.48	14. 4	18.49,4	23.44	9
3	6.13	11.59.45,5	17.46	14.43	19.42,9	—	10
4	6 14	11.59.27,0	17.45	15.16	20.36,3	0.55	11
5	6.16	11.59. 8,8	17.43	15.48	21.29,7	2. 9	12
6	6.17	11.58.51,0	17.42	16.19	22.23,6	3.27	13
7	6.18	11.58.33,6	17.40	16 50	23.18,6	4.46	14
8	6.19	11.58.16,5	17.38	17 22	—	6. 5	15
9	6.20	11.57.59,9	17.36	17.59	0.15,0	7.25	16
10	6.22	11.57.43,6	17.34	18.40	1.13,1	8.44	17
11	6.23	11.57.27,9	17.32	19.27	2.12,4	9.58	18
12	6.24	11.57.12,7	17.30	20.22	3.11,8	11. 4	19
13	6.25	11.56.58,0	17.28	21.20	4. 9,8	12. 1	20
14	6.27	11.56.43,9	17.26	22.23	5. 5,3	12.48	21
15	6.28	11 56 30,3	17.25	23.26	5.57,5	13.28	22
16	6.30	11.56.17,3	17.23	—	6.46,4	14. 1	23
17	6.31	11.56. 4,7	17.21	0.29	7.32,2	14.29	24
18	6.33	11.55.52,9	17.19	1.31	8.15,8	14.55	25
19	6.34	11.55.41,7	17.18	2.32	8.57 8	15.18	26
20	6.36	11.55.31,2	17.16	3.32	9.39,2	15.41	27
21	6.37	11 55.21,3	17.15	4.33	10.20,5	16. 4	28
22	6.39	11.55.11,9	17.13	5.34	11. 2,6	16.29	29
23	6.40	11.55. 3,4	17.11	6.34	11.46,2	16.56	30
24	6.42	11.54.55,5	17. 9	7.35	12.31,6	17.27	1
25	6.43	11.54.48,3	17. 8	8 36	13.19,1	18. 3	2
26	6 45	11.54.41,6	17. 6	9.34	14. 8,5	18.46	3
27	6.46	11 54.36,0	17. 4	10 28	14.59,6	19.35	4
28	6.47	11.54.31,0	17. 3	11.18	15.51,7	20.31	5
29	6.49	11.54.26,7	17. 1	12. 2	16.43,8	21.34	6
30	6.50	11.54.23,2	17. 0	12.41	17.35,9	22.41	7
31	6.52	11.54.20,4	16.58	13.15	18.27,4	23.51	8

Fasi lunari												
	P. Q.	giorno	1	a	22^h	11^m	L. N.	giorno	23	a	14^h	27^m
	L. P.	»	8	»	14^h	18^m						
	U. Q.	»	15	»	10^h	51^m	P. Q.	»	31	»	9^h	17^m

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54 18,3	16,57	13.47	19.18,6	—	9
2	6.54	11 54.17,1	16 56	14.16	20.10,1	1. 5	10
3	6.56	11 54.16,6	16.54	14.46	21. 2,6	2.20	11
4	6 57	11.54.17,0	16.53	15.17	21.56,8	3.37	12
5	6.59	11 54 18,2	16 51	15.50	22 53,3	4 55	13
6	7. 0	11.54 20,0	16 50	16 29	23.52,1	6.13	14
7	7. 1	11.54.22,8	16.49	17.14	—	7.30	15
8	7. 2	11.54.26,5	16 48	18. 5	0 52,4	8.42	16
9	7. 4	11.54 31,0	16.47	19. 4	1.52,7	9.45	17
10	7. 5	11.54.36,3	16.46	20. 8	2.51,4	10.39	18
11	7. 6	11.54.42,5	16.45	21.12	3 47,0	11.23	19
12	7. 7	11.54.49,6	16.44	22.17	4.38,8	11 59	20
13	7. 9	11 54.57,6	16.43	23.20	5.27,0	12.30	21
14	7.10	11.55. 6,3	16.42	—	6.12,1	12.57	22
15	7 12	11.55.16,0	16.41	0.23	6.55,1	13.21	23
16	7.13	11.55 26,6	16.40	1.23	7.36,7	13.45	24
17	7.14	11.55.38,0	16.39	2.24	8.18,1	14. 8	25
18	7.16	11.55.50,1	16.38	3.25	8.59,8	14.32	26
19	7.17	11.56. 3,3	16.37	4 25	9.42,9	14.58	27
20	7.19	11.56.17,2	16.36	5.26	10.27,8	15.28	28
21	7 20	11.56 32,0	16 34	6.27	11.14,9	16. 2	29
22	7.21	11.56.47,6	16.33	7.27	12. 4,2	16.43	0
23	7.23	11.57. 3,8	16.33	8.24	12 55,6	17.31	1
24	7 24	11.57.21,0	16.32	9.16	13.47,9	18.26	2
25	7.26	11.57.38 9	16.32	10. 2	14.40,6	19.27	3
26	7.27	11 58.57,6	16.31	10.42	15 32,8	20.34	4
27	7.28	11.58.16,9	16 30	11.18	16.24,1	21.42	5
28	7.29	11.58.36,9	16.30	11.49	17.14,5	22 53	6
29	7.31	11.58 57,7	16 29	12.19	18. 4,4	—	7
30	7.32	11.59.19,1	16.28	13.47	18.54,6	0. 7	8

Fasi lunari										
	L. P.	giorno	7	a	0h	0m	L. N.	giorno	22	a 8h 17m
	U. Q.	»	14	»	3h	37m	P. Q.	»	29	» 18h 35m

DICEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.41,2	16.28	13.16	19.46,0	1.19	9
2	7 34	12. 0. 3,9	16.28	13.47	20.39,3	2.33	10
3	7.35	12. 0.27,2	16.27	14.22	21.35,2	3.49	11
4	7.36	12. 0.51,1	16.27	15. 3	22.33,4	5. 5	12
5	7.37	12. 1.15,5	16.26	15 50	23 33,2	6.18	13
6	7.38	12. 1.40,6	16.26	16.45	—	7.25	14
7	7 39	12. 2. 6,1	16.26	17 46	0.33,0	8.25	15
8	7.40	12. 2.32,2	16 26	18.52	1.31,1	9 14	16
9	7.42	12. 2 58,7	16 26	19.59	2.25,9	9.54	17
10	7.43	12. 3.25,6	16.26	21. 5	3.17,1	10.29	18
11	7.44	12. 3.53,1	16.26	22. 9	4. 4,7	10.58	19
12	7.45	12. 4.20,9	16.26	23.12	4 49,5	11.24	20
13	7 45	12. 4.49,1	16.26	—	5.32,3	11.48	21
14	7.46	12. 5 17,7	16.27	0.12	6.14 0	12.11	22
15	7.46	12. 5.46,6	16.27	1.13	6.55,6	12.35	23
16	7.47	12. 6.15,7	16.27	2.13	7.38,0	13. 0	24
17	7.48	12. 6.45,1	16.27	3.14	8,22 0	13.28	25
18	7.48	12. 7.14,7	16.27	4 15	9. 8,0	14. 0	26
19	7.49	12. 7.44,5	16.28	5 16	9.56,5	14.38	27
20	7.49	12. 8.14,4	16.28	6 14	10.47,5	15.23	28
21	7,50	12. 8 44,4	16.28	7. 9	11.40,3	16.16	29
22	7.50	12. 9.14,5	16.29	7.59	12 34,0	17.17	1
23	7.51	12. 9.44,6	16.29	8.42	13.27,6	18.23	2
24	7.51	12.10.14,7	16.30	9.20	14.20,3	19 32	3
25	7.52	12.10.44,7	16.31	9.53	15 11,9	20.44	4
26	7.52	12.11.14,6	16.32	10.23	16 2,3	21.56	5
27	7.52	12.11.44,4	16 33	10.52	16.52,3	23. 9	6
28	7.52	12.12.44,0	16.33	11.20	17.42,5	—	7
29	7 53	12.12.43,4	16.34	11.49	18 33,9	0.22	8
30	7.53	12.13.12,6	16 34	12 22	19.27,0	1.35	9
31	7.53	12.13.41,1	16.35	12.57	20.22,4	2.49	10

Fasi lunari										
	L. P.	giorno	6	a	11h	38m	L. N.	giorno	22	a 1h 1m
	U. Q.	»	13	»	23h	42m	P. Q.	»	29	» 2h 48m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Bassi. — *Commenti Danteschi*. Luca, Tipografia Giusti, 1899.

Questa Memoria è stata letta alla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, nella seduta del 26 Maggio 1899. Nella stessa sera l'autore lesse un altro suo studio d'indole medica, e ciò dimostra la coltura varia, non superficiale di chi sa passare così agevolmente da un caso di acromegalia ad una glossa dantesca. E fa piacere codesto entusiasmo di un medico valente per il divino poeta, nè si può dire che le sue chiose manchino di acutezza, erudizione e diligenza.

Altra cosa poi è il confessare che destino la persuasione nell'animo del lettore. Il dott. Bassi ammette, con certa larghezza generosa in fatto di filologia, che anche uno il quale non sia letterato di professione, possa entrare in questa selva selvaggia delle interpretazioni dantesche, per cui io modesto, ma liberamente, dico che pur ammirando il metodo buono dell'autore e la conoscenza ch'egli mostra del poema, non rimasi molto soddisfatto. Non intendo, per carità, entrare in sterili polemiche; tanto più che molti di questi luoghi analizzati non presentano un grande interesse. Il commento principale consiste nella prima parte di questa Memoria, dove s'intende mostrare che la lonza significa moralmente la discordia e che dessa, e non la lupa, è la bestia senza pace. Ma codesta lonza, per il nostro commentatore, non è solo la discordia, ma anche l'invidia, e poi anche la frode e poi anche l'ira. Troppa ricchezza davvero di significati allegorici, nè io so capacitarmi del motivo di dare tanta importanza alla lonza piuttosto che alla lupa. Oh bella! perchè la lonza è la discordia e questa è la condizione contro cui Dante, così nel campo politico come nel campo etico, specialmente s'adira. È vero, ma secondo me, in questo modo si confonde l'effetto con la causa, ed anche un poco l'allegoria morale con quella politica. La discordia è l'effetto di tutti e tre i vizî rappresentati dalle tre fiere, e secondo Dante, essa non farebbe parte de' sette peccati mortali, tipici, teologici; e secondo lui sa-

rebbe più in corrispondenza col concetto politico piuttosto che col concetto morale. Il commento allegorico etico non ammette poi per ciascuna fiera tanti sensi simbolici diversi: così ne nasce confusione molta, e l'interprete, inoltre, accennando al significato di frode per la lonza, non ha spiegato come allora bisogna ammettere che il leone sia la violenza e la lupa l'incontinenza, secondo le tre ripartizioni principali dell'*Inferno* e secondo la teoria aristotelica esposta nel Canto XI. Ed allora l'invidia, l'ira, la lussuria hanno a che fare con la lupa.

Mi sembra ancora che fosse inutile ormai combattere l'opinione che vuole la lonza sia la lussuria, sebbene non manchino ragioni per sostenere pur tal giudizio a carico di Dante, anch'egli soggetto alle umane fralezze. Che la bestia senza pace sia, finalmente, la lonza e non più la lupa, ciò farà comodo al sig. Bassi per propugnare le sue idee intorno alla discordia come causa della causa medesima, ma non fa comodo davvero alla sintassi la più regolare. I voli estetici, o pindarici, non sono da confondersi con la buona costruzione necessaria; e basta, del resto, a confutare tale strano commento i versi:

Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle
L'ora del tempo e la dolce stagione.

Come mai li dimentica il dott. Bassi, e perchè dimentica tutta la sua digressione sulla corda famosa del Canto XVI; sotto la quale, tra parentesi, non pare ch'egli si sia accorto che trattasi di altro vizio allegorico opposto a quello simboleggiato dalla lonza e da Gerione. E circa alle frequenti digressioni, troppe cose ci sarebbero da dire, nè un cenno bibliografico lo comporta. Concludo, dunque, che pur lodando, non ne rimasi proprio persuaso.

RAFFAELLO FABRIS.

B. Bonfanti. — *La donna di garbo di Carlo Goldoni.* Noto, Zammit, 1899.

Molti goldonòfili, per non dir tutti, hanno finora ritenuto che la vera riforma del teatro comico iniziasse il Goldoni con la *Vedova scaltra*; il Bonfanti invece dimostra, e con sodi argomenti, che la operò con la *Donna di garbo.* E questo primo saggio, lodevole malgrado qualche esuberanza, ci fa desiderare lo studio completo dell'autore sulle attinenze tra la commedia dell'arte e la goldoniana; che sarà certamente importante, come lo sono stati in questi ultimi tempi i lavori del Masi, del Maddalena e del Rabany.

C. dott. M.

Luigi Capuana. — *Cronache Letterarie.* Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1899.

Luigi Capuana, noto nella repubblica letteraria per i suoi romanzi e racconti, per le sue gustose novelle, per le critiche letterarie e per le sue varietà, ci offre ora un nuovo volume dal titolo: *Cronache Letterarie*, edito a Catania dal Giannotta.

Dopo una prefazione fine ed arguta sull'arte, in cui fa per incidenza un parallelo fra il Manzoni ed il Tolstoi, e dopo aver dimostrato che il grande scrittore russo preferì nella sua vecchiezza d'essere un santo piuttosto di continuare ad essere un meravigliosissimo artista, passa a trattare de' varii scrittori contemporanei, e principia da Felice Cavallotti, di cui dice molto male e poco bene. « Tutta l'opera drammatica, che pure dimostra un ingegno dotato di buone qualità teatrali, rimane quasi non avvenuta, non lascia orma nella storia della forma, come non lascia un personaggio, un carattere, una creatura sopravvivente ».

Anche nella creazione dei personaggi è infelice, e se lo sforzo di erudizione dà qualche parvenza di vita a' suoi greci, si mostra meschinissimo nella creazione dei personaggi moderni, dei quali la manchevolezza, la falsità, la convenzionalità saltano agli occhi.

« In tutte le sue produzioni di soggetto moderno non c'é un carattere, una figura che possa star a paro col *Cimoto* dell'*Alcibiade*; non c'è una scena che si elevi dalla mediocrità, che possa attestare una concezione, uno svolgimento fatti con elevate intenzioni di arte e con novità di tecnica. Alessandro Dumas il giovane, l'Augier, insomma l'arte moderna è rimasta come non avvenuta per lui. Nè la stessa *Sposa di Ménecle* è tal lavoro che possa lasciare una lieve orma nella storia dell'arte drammatica, anche restringendoci alla sola arte drammatica italiana.

Un lavoro che, pur attaccandosi al passato, non porge addentellato per l'avvenire, è cosa morta ».

E se alcuno rispondesse al Capuana che alle rappresentazioni dei drammi del Cavallotti era grande il concorso dei cittadini, egli soggiungerà « . . . che l'influenza dell'uomo politico giovava all'autore drammatico » e vi farà grazia di avvertirvi che forse questa influenza « egli non la sfruttava per progetto! »

Nella lirica poi è qualcosa di detestabile, la verbosità per poco non lo sciupa, è rozzo di forma. « Quella monotonia che scorrendo il volume si fa vivamente sentire è più ne' mezzi che egli adopera, che non nella sostanza, nel verso, nel metro, nella costruzione della strofa, e anche un po' nella concezione generale. Si vede bene che, se egli non avesse avuto troppa fretta, se egli non avesse sentito alle spalle l'urgenza di altre bisogne specialmente politiche, l'opera sua avrebbe potuto riuscire assai ben diversa ».

Al nome di L. Capuana io ho professato sempre stima, ma temo che i suoi giudizî espressi in 46 pagine non sieno spassionati del tutto! Il Cavallotti ha delle poesie che si leggono assai volentieri; poesie ricche di slancio, di commozione, di impeto lirico; altre sono piene di tenerezza, in alcune brilla il sorriso, in molte l'ironia e la satira violenta si alternano, si mescolano, si confondono con vena abbondante.

La critica del Capuana è proprio critica onesta? Mi permetto di dubitarne.

E per far sentire maggiormente questa sua individuale avversione agli scritti del bardo della democrazia italiana, tesse, nel seguente capitolo, festosamente l'elogio di Alfonso Daudet, di cui magnifica l'immaginazione vivacissima, la squisita sensibilità, la geniale padronanza della forma letteraria, il felicissimo intuito dell'opportunità, la sempre giovanile freschezza di impressioni, di slanci, di buon cuore, di malizia e di biricchineria.

Del Daudet loda tutto, esalta tutto, perfin le sgrammaticature che costituiscono anch'esse un merito immortale del glorioso scrittore di *Vie moderne* e dell'*Immortel*, satira spietata ed eccessiva dell'Accademia francese. Io non ho che dire, e se lo stile telegrafico, le spesse interiezioni, i balbettamenti e i pariginismi servono pur essi a rendere più limpido, più vivace, più drammatico uno scrittore originale, batto le mani all'arguto Capuana, tanto più che vissuto col Daudet nello stesso ambiente letterario, può, con maggior competenza di qualche arrogantuccio, pronunciare un giudizio illuminato e sicuro sull'erede della penna di Alfredo de Musset.

Il terzo tema é: Goethe.

Il Goethe è quello, fra gli scrittori, che ha preso l'atteggiamento più schietto di faccia ai problemi della vita, ed è quindi naturale che il giudizio intorno a lui si vada trasformando con la esperienza dell'età. L'opera d'arte di questo grande tedesco è così intimamente legata alle vicissitudini della vita, e questa per forza d'innato vigore e di volontà è stata foggiata talmente da riuscire essa stessa una grand'opera d'arte; per cui si corre rischio di magnificar troppo la realtà materiale a detrimento della realtà spirituale.

Il Goethe non è affetto dall'egoismo descritto finemente dal Rod, ma da *olimpismo*, di quello peraltro che ha servito non soltanto a lui, ma a tutti. — Confessioni, documenti d'ogni sorta, studî, interpretazioni, raffronti non ci riveleranno mai, nella sua intima natura, l'animo goethiano; esso è simile ad un'alta quercia che con le sue vaste e profonde radici s'impossessa di tutti i succhi del terreno, dove è nata e cresciuta, a detrimento delle piante circostanti. E come indarno domanderemo alla Natura il segreto della vegetazione di questa quercia gigantesca, così domanderemo invano il segreto della vita di quest'uomo gi-

gante, dinanzi al quale bisogna ripetere il motto di Napoleone: « Voi siete un uomo, signor Goethe! ».

Il Capuana riporta in fine, elegantemente tradotta, un' ode bellissima che simbolizza tutta la vita e tutta l'opera di Volfango Goethe.

Passa quindi a parlare di Giovanni Meli, o meglio del lavoro fatto da Federico Pipitone sul poeta palermitano. Lo chiama lavoro farraginoso e troppo polemico, e mostra poca stima tanto del poeta conterraneo quanto del critico. Fa quindi un bel sunto della vita operosa, degli amori e delle sventure del povero poeta, ed ha cura di avvertirci, alla fine, che il padre del Meli è morto pazzo, matta la sorella, mezzo matti i fratelli!

Dal canto mio posso dire di aver letto con molto piacere il Meli, e di essermi divertito anche quando il brioso poeta si esprimeva nel gergo della propria regione, che non è sempre e per tutti chiaro. Ma dopo la *Cronaca* del Capuana che debba proprio cambiar d'opinione? Tiriamo innanzi.

Tratta poscia della *Città morta* di G. d'Annunzio, di Emilio Zola, di Vittorio Pica, d' Ibsen e prende in esame altri argomenti di letteratura e d'arte, e in tutti i suoi giudizii tien sempre quella nota di lode o o di disapprovazione, secondo il suo gusto e secondo la scuola a cui appartiene o sembra appartenga ciascuno degli scrittori e degli scritti criticati.

L' edizione del Giannotta è bella, elegante, corretta, e conferma il buon nome che gode quest' ottimo editore siciliano.

X.

Giovanni Bovio. — *Leviatano* « Sempre vivi ». N. Giannotta, Catania.

Giovanni Bovio è un positivista della nuova scuola, oltre ad essere un eminente sociologo ed un repubblicano teorico.

Ogni manifestazione della sua vita porta il suggello dei principii che professa, delle aspirazioni che l'agitano. E tanto nella cattedra, quanto nella tribuna, così sui libri, come sui giornali, é lui sempre: alcune volte intemperante, mai fioco nella parola. Invano si tenterebbe coglierlo in contraddizione, perchè sono sue prerogative l' esatto ricordo del passato ed il facile intuito del presente.

È l'uomo che compose la trilogia religiosa: *Cristo alla festa di Purim*, *Il Millennio* e *S. Paolo*. Tutti ricordano il rumore che levò il *Cristo* per quella soverchia... umanizzazione del figlio di Dio, che mentre solleticava gli atei, offendeva i credenti.

L' on. Bovio volle poi tentare una trilogia sociale, di cui *Leviatano*

sarebbe la prima parte; ma il tentativo abortì. E se il successo ottenuto, teatralizzando leggende bibliche, fu mediocre, esso fu ancor più mediocre, per non dir nullo, in questo dramma, il quale non penetrò nella mente del popolo.

Nessuno si commosse, nemmeno i buoni repubblicani. Perchè?

E pure l'opera ha qualche pregio: vi ha il personaggio di carattere, l'eroe, il patriota, il satirico e la vittima innocente — come in tutti i drammi. Però i pensieri sono peregrini, le scene troppo fuggevoli e quasi inafferrabili, lo stile soverchiamente elevato, e tutto ciò, ed altro, fa sì che in *Leviatano* manchi la teatralità. E lo stesso autore, nella prefazione al suo lavoro stampato, dice: « La lirica può restare ai dotti ma il dramma se non entra nel popolo, non esiste. E c'è questo di giunta, che io intendo ma non sento i miei tempi e non li amo. La generazione in mezzo a cui ho esercitato il mio pensiero, non mi ha ispirato nulla e i grandi problemi che l'affaticano sono in germe. Posso seguirli con la filosofia soltanto. Un editore di coraggio ha voluto salvare nella stampa questo *Leviatano* soppresso sulla scena ».

Mi si potrebbe domandare, in fine: Chi è questo *Leviatano?* Rispondo brevemente: È il protagonista del dramma: un bastardo della principesca famiglia Falchi, che tende ad aggrappare la deputazione con ogni mezzo.

Quanto all'edizione, tributiamo meritati elogi alla Casa editrice Giannotta, sempre corretta e diligente.

A. Nardelli.

Agostino Nardelli. — *Per la scuola e per la vita.* Treviso, tipo-litografia della « Gazzetta » 1899.

È raro il caso in cui si veggano riunite e discusse in un sol libro molte e serie quistioni che turbano la società moderna, come in quello testè pubblicato da Agostino Nardelli, col titolo modesto e appropriato: *Per la scuola e per la vita.*

È seria davvero la quistione dell' « educazione moderna », i cui amari frutti ogni dì si deplorano. E l'autore non ha torto d'inveire in special modo contro la famiglia maggiormente responsabile della presente svogliatezza e leggerezza giovanile. « Ma la principale causa del male che si deplora — egli dice — si deve ricercare nella famiglia. Se è vero che in essa si colgono le prime impressioni che lasciano una più forte impronta nel cammino della vita; se è vero che in essa germinano e si consolidano le tendenze caratteristiche dell'individuo, e si appagano i primi desideri, come è possibile negarle la responsabilità della buona o cattiva riuscita dei figli? Ben disse Rousseau che come si è fanciulli in

casa così si sarà uomini in società: non essendo questa che l'ambiente allargato di quella ».

Importanti sono pure i problemi della mancanza di morale e dell'infiltramento della politica nella scuola, per dirne alcuni, esaminati con sano criterio e con linguaggio spigliato.

Forse, e senza forse, l'autore, affrontando il non facile lavoro della raccolta, dell'ordine e dell'esame sereno delle questioni, vuol dire: Guardate, questi i mali che ci affliggono, son tutti gravi e perciò niuno da trascurarsi. Perchè oggi è pur troppo vero quell'appassionarsi momentaneo ad ogni fatto grave della società, per poi condannarlo all'oblio senza un provvedimento qualsiasi.

Se così è, l'ottimo maestro Nardelli ha fatto opera utile e lodevole

G. G.

Dolcetti Giovanni. — *Un vecchio diritto padronale.* Venezia, Callegari e Salvagno, 1900.

La distanza fra un negozio e l'altro di barbiere fu, sotto la Repubblica, stabilita di 100 passi (1) fino al 1672; poi a 60, e nel 1720 a 50; e il nuovo barbiere, oltrecchè inscritto nell'arte in qualità di maestro, doveva esborsare la miseria di bei 400 ducati, ch'è quanto dire it. lire 1240. Questa ed altre curiosità delle barbierie, diligentemente documentate, ci apprende la recentissima pubblicazione del nostro bravo Dolcetti; di cui ci auguriamo veder ben presto dato alla luce la completa storia della sua arte a Venezia, avendoci oramai egli più volte dimostrato come sappia maneggiare assai bene non solo il rasoio, ma anche la penna.

C. dott. M.

Tietze dott. Federico. — Di questo giovane naturalista abbiamo sotto gli occhi tre opuscoli. Il primo è un *Contributo all'acarologia d'Italia*, contenente *osservazioni sull'Acarofauna del litorale di Malamocco.* Gli acari, animali articolati appartenenti alla classe degli aracnidi presentano una difficoltà allo studio per le loro dimensioni piccole che li rendono quasi microscopici, ma non piccolissime come quelle degli infusorii, di modo che non si vedono bene ad occhio nudo e non si studiano comodamente col microscopio nel cui campo non possono osservarsi interi. Occorre quindi una certa pazienza per rinvenirli prima, per istudiarli dopo. Il nostro Lido il cui clima è mite ed umido si presta a maraviglia alla loro moltiplicazione e l'A. potè raccoglierne numerosi individui appartenenti a novantasei specie delle quali due, nuove per la

(1) Il passo veneziano corrisponde a m. 1.74.

zoologia, altre due nuove per l'Italia. Il Prospetto che gli servì di guida è quello ormai classico del prof. G. Canestrini suo maestro e nostro socio corrispondente.

Il secondo opuscolo tratta di antropologia, descrivendo *due crani scafoidei*, espone alcune idee sull'origine ancora discussa della *Scafocefalia*. In questo lavoro l'A. si riferisce all'altro opuscolo da lui pubblicato in collaborazione colla sig.a Pugliesi Emma: *Contributo all' antropologia fisica della Sardegna ed alla teoria dei pigmei d'Europa*, ove si descrivono quindici teschi dell'ossario di Tramatza (Oristano).

I tre opuscoli sono estratti dagli Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali, Padova.

E.

Ugolini dott. Ugolino. — Due opuscoli ci pervennero da questo A., professore all'Istituto tecnico di Brescia e nostro socio corrispondente, ambedue estratti dai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1899. Uno fa seguito al suo Contributo allo studio della Flora bresciana del 1897, dando un *secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* fra cui notiamo l'invadente *Elodea canadensis* che venuta dall'America va a poco a poco ingombrando le acque dolci d'Europa. L'altro opuscolo interessa oltre la botanica, anche la geologia, occupandosi della *Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni.* È una nota preliminare da cui però l'A. cava qualche interessante conclusione; come l'assenza di specie endemiche negli anfiteatri morenici, benchè ve ne sieno nel territorio da lui esaminato di localizzate in quella stazione, facendo credere ad una immigrazione da luoghi lontani, caso che pur si verifica nelle specie che crescono fra le ghiaie dei torrenti.

E.

Ninni Emilio. — Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta. — (Estr. *Avicula* anno II, fasc. 10, Siena 1898). Alle specie di gabbiani che si fanno vedere sulla nostra laguna, se ne aggiunge un'altra, il gabbiano roseo (*Gelastes Genei)* di cui l'A. conta quattro individui maschi, uno preso a Burano e conservato nella collezione dell'A. a Monastier di Treviso, gli altri presi in altri punti dell'Adriatico e conservati nella collezione del co. Ettore Arrigoni degli Oddi a Ca'-Oddo presso Monselice. La cattura è interessante anche per la fauna italiana, perchè la specie è poco diffusa nel resto dell'Italia, essendo state finora constatate apparizioni accidentali in Liguria, Corsica, Sardegna, Sicilia e Calabria.

E.

Ninni Emilio. — Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della *Cnethocampa Pityocampa* (Est. *Boll. Naturalista*, Anno 19.°, N. 6-7). Il bruco appartiene a quelle specie che volgarmente chiamansi *processionarie* per la loro abitudine di uscir la sera in frotte a forma di triangolo coll'individuo guida che ne forma il vertice, mentre di giorno se ne stanno in un sacco serico sospeso ai rami dei pini. Oltre al danno che recano ai vegetali. questi bruchi son coperti di peli resi urenti dall'acido formico e faciii a staccarsi e volare per lo spazio. L'A. descrive minutamente i fenomeni infiammatori verificatisi in una persona adulta e robusta che volle distruggere i sacchetti di questo bruco.

E.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Cesareo G B. — Conversazioni letterarie. — Catania, Tip. cav. N. Giannotta, 1899.

Bernardini A. — Prime Novelle. — Catania, Tip. cav. N. Giannotta, 1899.

Faina Eugenio — La Tenuta di S. Venanzio nell' Umbria. — Venticinque anni di lavoro in un vasto possedimento di montagna. — Roma, Tip. Camera Deputati, 1899.

Tietze dott. Federico — Contributo all' Acarologia d'Italia — Osservazioni sull' Acarofauna del litorale di Malamocco. — Padova, Tip. Prosperini, 1899.

— — Due crani scafoidei. — Idee sulla scofocefalia. Padova, Tip. Prosperini, 1899.

— — e **Pugliesi Emma** — Contributo all' Antropologia fisica di Sardegna ed alla teoria dei Pigmei d'Europa. — Padova, Tip. Prosperini, 1899.

Naville Ernest — Les Philosophies Nègatives. — Geneve et Bale Georg e C., Editeurs, 1899.

Masier dott. ing. Giovanni — Note ed appunti sulla nuova legge approvata in Senato nella tornata del 17 giugno 1890. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Boscaro Gerolamo — Varietà. — Estratto dal Giornale Storico della Letter. Ital. — Torino, Loescher edit., 1899.

Redattori della Rivista Veneta di Scienze mediche. — Nel trigesimo dolla morte del cav. Giacomo dott. Cini, 19 novembre 1899. — Venezia, Tip. Compositori, 1899.

L. Errera — Una leçon élémentaire sur le Darwinisme, — Bruxelles, A. Lefeire, 1899.

Nani Mocenigo N. U. conte Filippo — Battista Nani. — Appunti storici. — Venezia, Tip. Ditta Merlo, 1899.

Millosevich Elia. — Sull' orbita del pianeta Eros. — Roma, Tip. Accademia dei Lincei, 1899.

Papadopoli N. — Una tariffa con disegni di monete stampata a Venezia nel 1517. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Maddalena E. — Figurine goldoniane (Capitan Fracassa). — Zona, Tip. S. Artale, 1899.

Billia L. M. — Perchè il dazio sul grano. Conferenza fatta a Milano il 26 febbraio 1899. — Pistoia, G. Ferri, 1899.

— — La tirranide del lunario — Prolusione letta all'Università di Torino il 24 novembre 1898. — Torino, Tip. Reazo Streglio, 1900.

Pennisi Mauro A — « L'Universale » organo filosofico della dimostrazione dell' Arte, principio creativo ed ordinatore del mondo. — Tip. dell' Etna, Arcireale, 1899

Chiamenti dott. cav. Aless. — La Festa degli Alberi — Utilità della albericoltura — Conferenza tenuta il 29 novembre 1899. — Chioggia, Tip. Duse, 1899.

Franzolini Ferdinando. — Intelligenza delle bestie — Studio di fisico psicologia comparata. — Udine, fratelli Tosolini, ed. 1899.

— — Medici Periti, loro pro e loro contro. — Udine, Tip. G. B. Doreti, 1899.

Occioni Bonaffons prof. Giuseppe. — Delitti politici in S. Daniele e S. Vito (Friuli) nel 1621, nota documentata. Venezia, Ferrari, 1899.

Carli dott. Marco. — Il Ce-Kiang, studio geografico-economico, con una introduzione ed una carta. — Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1899.

Maione Pasquale — Didone, studio antico. — Napoli, Tip. Veraldi, 1899

Bullo ing. Carlo — Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio Napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Ministero I. P. — Opere di Galileo Galilei, edizione nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. — Vol. IX, Firenze, Tip. G. Barbera, 1899

Rava Luigi. — Il telefono nella legislazione Italiana. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900.

Arturo Trombatore — Fiori di Loto; novelle e leggende di soggetto indiano. — Catania, cav. N. Giannotta, 1899.

Naccari dott. prof. Giuseppe. — Effemeridi del Sole e della Luna calcolate per l'anno 1900. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Andrich Gian Luigi. — Memorie Longobardiche Bellunesi. — Venezia Tip. Visentini, 1899.

Böhm Anna. — Notizie sulla storia del Teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Dall' Acqua Carlo Antonio. — Psiche nel mito e nell' arte. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Giordano Antonino. — Breve esposizione della Divina Commedia spiegata nelle sue principali allegorie. — Napoli, Tip. L. Pierro, 1900.

Ninni Emilio. — Sopra lo scheletro di un uccello mostruoso. — Siena, Tip. Sordomuti, 1899.

Lanciai dott. Giov. Batt. — Elementi di fisica ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. — Torino, Tip. Mara Ovazza, 1899.

Marangoni dott Giov Batt. — Alcune osservazioni sull' opuscolo. I fenomeni naturali e le rappresentazioni matematiche del comm. provv. A. M. Bustelli. — Bassano, Tip. Sante Pozzato, 1899.

Bartoli dott. Matteo. — Sopra un viaggio erudito alla scoperta della Dalmazia romana (in ted.). — Vienna, Holzhausen, 1899, pp. 21, 8.

Ghellini dott. G. — Grandine e spari — il nostro consorzio e il Congresso di Casalmonferrato; Conferenza tenuta il giorno 15 dicembre al Consorzio Spari di Conegliano. — Conegliano-Treviso, Tipografia G. Nardi, 1899.

Consorzio per gli spari contro la grandine in Conegliano. — Relazione della Rappresentanza. — Conegliano, Tip. G. Nardi 1899.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

INDICE DELL' ANNATA 1899

Volume I.

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori* . . . Pag. 3, 141, 261
Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (cont. e fine) — *Gino Luzzato* . » 6, 226
I sonetti seri di Giuseppe Parini — *E. Lamma*. . » 27
I pazzi di S. Servilio — *Alberto Musatti* . . . » 47
Frammenti Vinciani. III Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B. di Leonardo da Vinci — *G. B. De Toni*. . . . . » 49
I Flagellanti nel Friuli — *E. Lamma*. . . . » 65
I figli di re Manfredi — *Avv. Raffaele Ottolenghi* . » 69
Polemica — *G. Z. Reggio* . . . . . » 90
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (cont.) — *E. Besta* . . . » 145, 302
Cima da Conegliano e il suo nuovo quadro nell'Accademia di Belle arti in Venezia — *Dott. Alfredo Romualdi* . . . . . » 185
Goldoni e Favart — *E. Maddalena* . . . . » 201, 332
Un artista amante della scienza (Egisto Tortori) — *Dott. Ettore De Toni* . . . . . » 218
La decadenza della Repubblica Veneta — *V. Marchesi*. » 264
Per l'epistolario di Aldo Manuzio il vecchio (quattro lettere inedite del 1502) — *Rocco Murari* . . » 273
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont.) — *Anna Böhm* . . . . . » 290
Un misfatto in S. Polo di Piave nel secolo XVIII — *G. Manolesso Ferro* . . . . . » 348
Cocci romani — *Anita Cibele* . . . . . » 385

Rassegna Bibliografica:

Ferdinando Martini. A Zonzo — *M. P. P.* . . Pag. 124
E. Castelnuovo. Sulla laguna — *M. P. P.* . . » 125
Maria Savi Lopez. La dama bianca — *M. P. P.* . » 126
Vittorio Calzavara. L'industria del gaz illuminante — *G.* . . . . . » ivi
Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di Giovanni Giannini — *C. dott. M.* . . . . . » 127
L'educazione fisica nelle scuole, del dott. U. Bassi — *C. dott. M.* . . . . . » 128
La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi — *T. Mozzoni.* . . . . . » ivi
Pubblicazioni dell'Istituto d'Igiene della R. Università di Padova, diretto dal dott. A. Serafini, professore ordinario d'igiene — *Dott. G. Loriga.* . . » 129
Comm. M. Guggenheim. Due capolavori di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale di Venezia — *A. Scrinzi.* » 131
Dott. Cesare Musatti. Luigia Codemo. Profilo — *S.* » 132
Dott. Cesare Musatti. I nomi propri nel dialetto veneziano — *S.* . . . . . » 133
Gilberto Secrétant. Il '48, La preparazione, Conferenza — Nel L.° anniversario della sortita di Mestre, Discorso — Giacinto Gallina, La vita e le opere — *M.* . . . . . » ivi
E. Beloch. Le città dell'Italia antica in « Atene e Roma, Bollettino della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » — *Guido Bigoni* . . . . . » 245
Rummo Militello. La Cardioptosi — *Dott. C. T.* . » 247
Velocità ragguagliata e potenza effossoria delle maree in una bocca di estuario. Nota del prof. G. A. Zanon — *G. N.* . . . . . » 248
Speculum Perfectionis — seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima (auctore fratre Leone), nunc primum edid. Paul Sabatier — *Adele Butti.* . » 251
Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni, studio storico-documentato di Alfonso Professione — *G. O. B.* . . . . . » 255
Giulio Cardo. Il Mandamento di Cologna Veneta, studio storico-documentato — *G. O. B.* . . . » 256

Andrea Gabelli. Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale, studio storico con documenti — *G. O. B.* . . . . . Pag. 256
« Sémprevivi » biblioteca popolare contemporanea volumi 13, 14, 15 — *G. O. B.* . . . . . » ivi
Alfio Belluso. Cerere — *G. O B.* . . . . . » 257
Raffaello Barbiera. Figure e figurine del secolo che muore — *Raffaello Fabris* . . . . . » 387
Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo, del prof. Emilio Pisenti — *V. Marchesi* . . . . » 389
Alberto Cantoni. Humour classico e moderno. Grotteschi — *M. P. P.* . . . . . » 391
Giulio Fano. Un fisiologo intorno al mondo. Impressioni di viaggio — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Dott. D. Giordano. Contributo alla conoscenza ed alla cura dello ascesso epatico — *Dott. C. T.* . . » 392
Forti Achille. Diatomee dell'antico corso plavense — *E.* » 393
Errera L. Eredità d'un carattere acquistato da un fungo pluricellulare — *E.* . . . . . » 394
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . . » 135, 258, 395

Volume II.

Memorie:

Antonio Pavan. Commemorazione fatta per invito dell'Ateneo Veneto il 28 aprile 1899 — *Antonio Santalena* . . . . . Pag. 3
Memorie Longobardiche Bellunesi — *Dott. Gianluigi Andrich* . . . . . » 26, 167
« Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante » di mons. Alessandro Cariero padovano — *Dott. Luigi Mario Capelli* . . . . . » 52
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al Dogado di Enrico Dandolo (cont. e fine) — *E. Besta* . » 61, 202
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont. e fine) — *Anna Böhm* . . . . . » 94, 249
La pila di Volta ed i progressi dell'elettricità — *Giuseppe Tietze* . . . . . » 108
Psiche nel mito e nell'arte — *Antonio Carlo Dall'Acqua* . . . . . » 137

La riforma del Teatro comico italiano e Carlo Goldoni. studio — *Arpalice Cuman* . . . . . Pag. 293
La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898 e le macchie solari in generale — *G. Naccari.* » 315
Il Dizionario Veneziano del Boerio e Nicolò Contarini. Note — *C. Musatti* e *E. De Toni* . . . » 336
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1900 — *G. Naccari* . . . . . » 354

Rassegna bibliografica:

« Noli me tangere! » Romanzo (in ted.) di Paul Maria Lacroma — *Marco Padoa* . . . . . Pag. 133
D. E. Fiorioli della Lena. Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della Casa di Ricovero di Venezia — *Dott. C. T.* . . . . . » 284
Jarro (Guido Piccini). Pagine allegre — *Agostino Nardelli.* . . . . . » 285
Arturo Marconi. Noterelle didattiche — *G. O. B.* . » 288
Notizie di cronaca. . . . . » 289
G. Bassi. Commenti Danteschi — *R. Fabris* . . » 370
B. Bonfanti. La donna di garbo di Carlo Goldoni . » 371
Luigi Capuana. Cronache letterarie — *X.* . . » 372
Giovanni Bovio. Leviatano « Sempre vivi » — *A. N.* » 374
Agostino Nardelli. Per la scuola e per la vita — *G. G.* » 375
Dolcetti Giovanni. Un vecchio diritto padronale — *C. dott. M.* . . . . . » 376
Tietze dott. Federico. In tre opuscoli l'A. fa note le osservazioni fatte sull'Acarofauna del litorale di Malamocco, descrivendo due crani scafoidei, ed espone alcune idee sull'origine della Scafocefalia — *E.* . . . . . » ivi
Ugolini dott. Ugolino. Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano, fra cui l'Elodea canadensis e la Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni — *E.* . » 377
Ninni Emilio. Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta — *E.* . . . . . » ivi
Idem. Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Cnethocampa Pityocampa — *E.* . . . . . » 378
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . . » 135, 290, 379

PREMIATA CASA EDITRICE

DEL CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA

DI CATANIA

Ci viene partecipato che il 10 dicembre p. p. nella ricorrenza del XXV anniversario della fondazione di questa importante Casa Editrice, fu inaugurato dalla stessa Casa il nuovo Stabilimento Tipografico. Numerosi giornalisti, letterati e scienziati presenziarono alla lieta festa e furono tutti unanimi nel tributare encomi ed incoraggiamenti al bravo e solerte Giannotta tanto benemerito verso il paese per la diffusione intelligente e perseverante delle migliori produzioni letterarie.

Marco Rapisardi, Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro e cento altri illustri, affidarono la pubblicazione delle opere loro alla chiarissima Casa Tale fortuna è ben meritata e da parte nostra facciamo auguri acciò si mantenga e si moltiplichi.

Il primo volume che uscirà dal nuovo Stabilimento avrà per titolo *Speranze e glorie*, autore **Edmondo De Amicis.**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE
SEP - 9 1989
3038702

3 2044 092 532 688